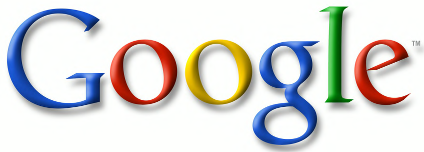
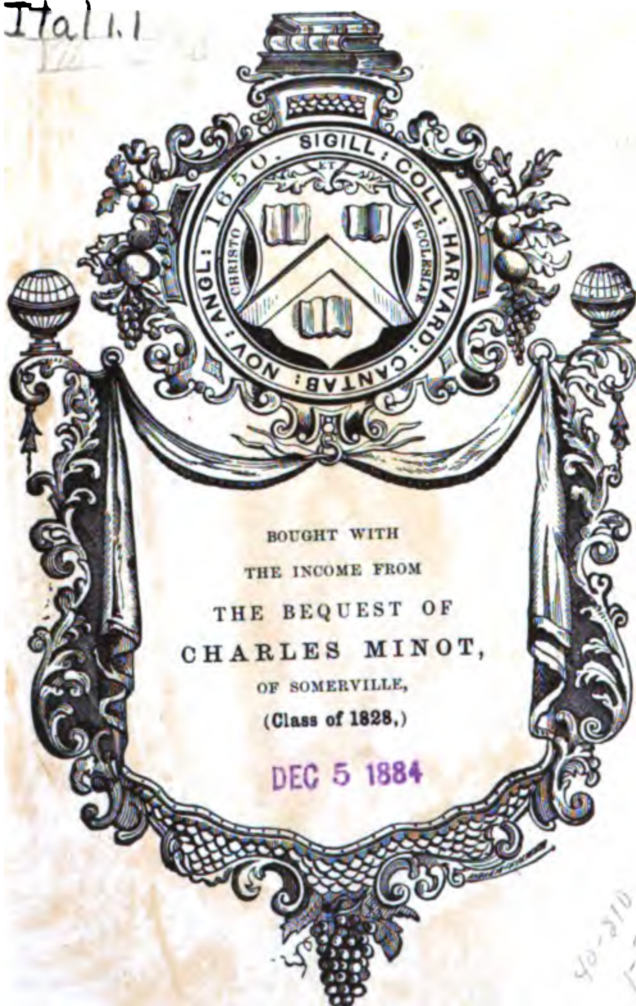

Google


SIGILL : COLL : HARVARD : CANTAB : NOV : ANGL : 1650.
CHRISTO ET ECCLESIAE
BOUGHT WITH
THE INCOME FROM
THE BEQUEST OF
CHARLES MINOT,
OF SOMERVILLE,
(Class of 1828,)
DEC 5 1884

ARCHIVIO STORICO

ITALIANO

TOMO TREDICESIMO

ARCHIVIO

STORICO ITALIANO

OSSIA

RACCOLTA DI OPERE E DOCUMENTI

FINORA INEDITI O DIVENUTI RARISSIMI

RISGUARDANTI

LA STORIA D'ITALIA

TOMO XIII

FIRENZE

GIO. PIETRO VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE

Al suo Gabinetto Scientifico-Letterario

1847

Tipografia Galileiana

S. A. IMP. E REALE IL GRANDUCA DI TOSCANA, *con sua Sovrana Risoluzione del* 13 *Febbrajo* 1846, *si degnò ordinare, che a spese della R. Depositeria venisse sottoscritto per* CENTO *Copie dei Volumi già pubblicati dell'*Archivio Storico Italiano, *e che in egual modo ne sia proseguita l'Associazione a tutto il* 1847.

SOCJ PATROCINATORI DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

Sigg. *Marchese* CESARE ALFIERI DI SOSTEGNO (*di Torino*);

Marchese Commendatore GINO CAPPONI;

Principe DON TOMMASO CORSINI;

Cavaliere AMADEO DIGERINI NUTI;

Consigliere VINCENZO GIANNINI;

Marchesa MARIANNA GINORI LISCI, *nata* VENTURI;

Fratelli Conti LUIGI *e* PIERO GUICCIARDINI;

Principe D'OTTAJANO [GIUSEPPE DE' MEDICI] (*di Napoli*);

Barone BETTINO RICASOLI;

Marchese Commendatore COSIMO RIDOLFI;

Marchese PIERO TORRIGIANI.

COMPILAZIONE E DIREZIONE DELL'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

ELENCO DEI COMPILATORI.

BONAINI (Professore *Francesco*) Bibliotecario della R. Università di Pisa.

CANESTRINI (*Giuseppe*).

CAPEI (Professore *Pietro*).

CAPPONI (Marchese *Gino*).

DEL FURIA (Professore *Francesco*) Bibliotecario della Mediceo-Laurenziana e della Marucelliana.

GAR (*Tommaso*) Bibliotecario della Università di Padova.

GELLI (Abate *Tommaso*) Bibliotecario della Magliabechiana.

MILANESI (*Carlo*).

NICCOLINI (Dottore *Gio. Batista*) Segretario dell'Accademia delle Belle Arti, e Professore di Storia nella medesima.

POLIDORI (*Filippo-Luigi*).

REPETTI (Dottore *Emanuele*).

TABARRINI (Avvocato *Marco*).

DIREZIONE.

VIEUSSEUX (*Gio. Pietro*) Direttore-Editore, al quale devono dirigersi tutte le corrispondenze, e presso il quale è l'uffizio centrale della Compilazione.

CARLO MILANESI, Segretario.

PARALIPOMENI

DI

STORIA PIEMONTESE

DALL'ANNO 1285 AL 1617

PER CURA

DI LUCIANO SCARABELLI

VOLUME UNICO

FIRENZE

G. P. VIEUSSEUX, DIRETTORE-EDITORE



1847

DI ALCUNI DOCUMENTI

RACCOLTI

DAL

MARCHESE FELICE CARRONE DI SAN TOMMASO

PER SERVIRE

ALLA STORIA DEGLI AMEDEI VI, VII E VIII

DI SAVOIA

DICHIARAZIONE

DI

LUCIANO SCARABELLI

AI LETTORI

Miglior conto non potrei rendere io di questo lavoro che dando un brano di una lettera da Pietro Giordani scritta alla signora marchesa Enrichetta Guasco di Bisio, madre orbata del suo unico Felice marchese Carrone di San Tommaso, in data del 15 di aprile 1845; nella quale discorrendo delle speranze che del giovane Signore si erano concepite, e degli studii a cui erasi dedicato, è anche cenno di quest' opera formata sopra i documenti che mi vennero trasmessi, e che ho dovuto riconoscere inediti per confronti lunghi e ripetuti con quanto potei trovare di stampato nelle storie opportune. Diceva il celeberrimo letterato: il marchese Felice di San Tommaso – « con « saggio e benevolo giudizio, avendo riguardo a' suoi « tempi e alla nazione italiana, aveva scelto di spendere « il meglio della vita nella cognizione e nell' uso della « storia: e tra le parti d' Italia eleggeva, com' era conve-« nevole, il suo Piemonte; e nella serie de' tempi quei non « pochi anni che in Italia ampliarono e stabilirono la « potenza de' conti Savoiardi. La quale per molte gene-« razioni in più di tre secoli, dal quinto Amedeo al primo « Carlo Emmanuele, fu necessariamente incomoda molto « a' vicini: e ora non è alcuno cui paia soverchia, e non « la desideri maggiore. Era suo primo intendimento « (com'egli a me scriveva) di comporre le azioni dell'ot-« tavo Amedeo: il quale occupò la primiera metà del secolo « quintodecimo; primo ebbe da Sigismondo imperatore

« titolo di Duca di Savoia; raccolse in sè i dominii sparsi
« della famiglia; e primo de' suoi fu potente e temuto do-
« minatore in Italia. Ma il marchese poichè vide scoprir-
« segli che la grandezza acquistata da quell'astuta e fortu-
« nata ambizione traeva le origini e i mezzi da quattro
« predecessori, che travagliarono il secolo decimoquarto;
« conobbe necessario di rinnovare ed illustrare la memoria
« loro; incominciando dal quinto Amedeo; che primiero
« de' suoi si procacciò il titolo di vicario imperiale; nome
« troppo lungamente dannoso all' Italia; ma a lui e ai
« successori pretesto assai utile di aggrandirsi, opprimendo
« e di qua e di là dall'Alpi, ora con forza ora con frode
« i vicini o più deboli o meno accorti. E così lo spazio
« istorico disegnatosi dal San Tommaso si distese d'anni
« circa centocinquanta, e di sette principi; Amedeo quinto,
« e suoi figliuoli Odoardo e Aimone, e il sesto e il settimo
« degli Amedei, sino ai principii di Ludovico figliuolo
« dell'ottavo. Il più lungo regno di questo Amedeo, e in
« più dilatato dominio, e le più straordinarie ambizioni, e
« la scena del falso papato, gli domandavano più copioso
« e più accurato discorso. Aveva oppresse le repubbliche
« subalpine, e fattosi vassallo il marchese di Saluzzo. Due
« vicini gli rimanevano di qua dall'Alpi, l'uno debole,
« cui avrebbe voluto spogliare del tutto, il marito della
« sorella; suo genero l'altro, forte e insidioso; col quale
« bisognavagli operare l'astuzia che supplisse al manco
« di forza. La debolezza del Monferrato, paese largo e
« fertile, era difetto del marchese: non era merito del
« Duca di Milano la forza del ducato, ma da quella parte
« potè poco allargarsi il piemontese. Sperava nella morte
« del genero: chiedeva una donazione tra' vivi. Quanto
« si faceva diversa per i secoli seguenti la fortuna d'Italia,
« se Filippo consentiva che la sua eredità andasse al
« suocero! Ma era serbato a un suo tardissimo discen-
« dente, dopo trecento anni, acquistarne bellissima por-
« zione: al quale non la diedero le povere agitazioni

« d'Italia, ma grandi movimenti d'Europa, contrasti di « Germania d'Inghilterra di Spagna di Francia; a me« scolarsi ne' quali era divenuto sufficiente il successore « dei Conti di Savoia, fattisi re. Tante inopinate muta« zioni di cose volgono i tempi; che nè d'impedire è « dato all'uomo, nè di tardare, nè di anticipare!

« Non potevano mancare, nè mancarono, molti isto« rici ai Signori del Piemonte: e tutti questi doveva leggere « il compilatore di nuova istoria: nè leggere solamente « ma compararli; e studiare di conciliarli insieme, e ora « correggere l'uno coll'altro, ora supplire. Se non che « assai cose furono ignorate da quegli scrittori, molte « dissimulate, molte alterate. Inoltre voleva il marchese « dare la storia non (come per lo più si è data) sola« mente de' principi, ma ancora de' popoli, che fanno le « spese a'principi; e mostrare quel che di bene e di male « ebbe dai loro signori. E perciò non poteva contentarsi « dei pretesti e dei successi delle guerre, e dei negozi di « pace: ma le leggi, l'amministrazione, le prosperità e « le difficoltà de' commerzi, l'incremento o la povertà « delle Arti, il variare in meglio o in peggio de'costumi, « delle opinioni, delle usanze, erano subbietto necessario « delle sue investigazioni. Per le quali cose, e a rimediare « il biasimato silenzio degli scrittori, ed emendarne i « falli, si diede con diligenze infinite e spese non leggieri « a cercare nelle librerie e negli archivi d'Italia, di Sa« voia, di Svizzera quantità d'atti pubblici e domestici, « di croniche, di memorie, di lettere, delle quali fece « copie di sua mano assai, e molte col suo denaro. Di « tutti gli autori o stampati o in penna, che aveva letti « o voleva leggere, tenne registro; così di tutte le carte « già trovate, e de' luoghi e tempi loro; e di quelle che « gli restavano a ricercare. Suppellettile varia, immensa, « e si può dire spaventosa; nell'adunar la quale fu parec« chi anni occupato. È ben da credere che di tanto raccolto, « e di quanto era da aggiungere, avesse formato nella

« mente l'edificio che voleva fabricarne: ma non lascionne « delineato disegno; il quale rimane a imaginarsi per con- « getture da quel tanto di materia che ci lasciò. La quale « per onore debito al raro giovane, e per comune utilità « degli studiosi, è assai conveniente che sia partecipata « al pubblico; e per tal modo ordinata e digesta che si « possa vedere come la pianta e un poco di proffilo della « fabrica da lui meditata. La distribuzione e l'armonia « delle parti, gli ornamenti estrinseci ed intrinseci, sa- « rebbero l'opera stessa; per la quale non possiamo de- « finire l'intendimento di lui; e troppo manca della ne- « cessaria materia. Il mettere in rilievo la già preparata « è il più condegno monumento a perenne memoria « dell'ottimo Signore. E voi degnavate di tale ufficio chi « meritamente vi pareva il più amante del figliuol vostro, « e sapevate molto amato da lui. Ma io era del tutto « insufficiente a sì faticosa impresa, la quale però non « doveva per mio difetto mancare. E vi proposi, anzi « raccomandai di confidarla al signor Luciano Scarabelli « del quale ero sicuro che dovreste trovarvi contenta: « perchè d'intelligenza e pratica in tali esercizi ha pro- « vato di non dover cedere a nessuno, e di maravigliosa « attività non so quanti se gli potessero paragonare. « Io vi presento il suo lavoro: pel quale non voglio du- « bitare del vostro gradimento, nè temere la sentenza dei « *pochissimi* competenti giudici. Voi dovrete essere affet- « tuosamente grata alla nobile verecondia dell'abilissimo « compilatore; il quale non ha in sì bella occasione cercato « l'onor proprio, ma sempre la gloria del nostro Felicino; « e così riferisce sempre il tutto a lui, che i lettori non « abbiano a dimenticarlo un sol momento; a lui debbano « di continuo sentirsi obbligati. Io per mia parte lo rin- « grazio di aver potuto e voluto pagare per me questo « sacro debito, al quale non ostante il gran desiderio non « ero potente; e lo ringrazio di non aversi nulla usur- « pato della gloria del nostro carissimo: di cui la più

« bella e durevole gloria si poserà e fonderà in questo
« libro. Questo correrà il mondo, questo all'età future
« passerà. Il resto di Felice Carrone si dilaterà meno,
« s'involgerà nella nebbia de' tempi . . . .
« il suo accorgimento l'industria il fervore la costanza
« la pazienza negli studi istorici saranno perpetuamente
« ponderati e stimati, dai nostri e dagli stranieri, dai
« presenti e dagli avvenire, che studieranno questo vo-
« lume: non senza ammirazione di quell'indole generosa,
« che antimise fatiche severe e solitarie ai facili piaceri
« che l'età florente, e la fortuna signorile e la universale
« grazia gli proponevano. Ora non dovrò parere indiscreto
« nel profferir cosa la quale sarà di stupore altrui, e
« vivente il figlio sarebbe stata quasi di spavento al ti-
« moroso amore materno. Confesserò che non avre' io
« stesso interamente conosciuto a qual peso tremendo era
« sottentrato, se non avessi veduto lo Scarabelli, vigoroso
« uomo, e nel forte degli anni, e tolerantissimo del fa-
« ticare, appena aver potuto in *quindici mesi*, nè spen-
« dendovi mai meno di *ore dieci e spesso sedici ogni dì*,
« compiere questo lavoro, piccola parte dell'opera desti-
« natasi da Felicino ».

Cinquecento e trentadue furono i documenti copiati per intero, o quasi, negli archivi di Corte e di città in Torino, in quelli di Ginevra, Berna, Losanna, Friburgo, Milano ed altri luoghi; milaquattrocento gli estratti da altre carte scelte, e indici e titoli di atti a schiarimento de' primi, inedito quasi tutto; per meno che mezzo centinaio noto, ma non bene dichiarato. Ai quali ho potuto aggiungere qualcuno trovato nell'Archivio Mediceo e in quello delle Riformagioni di Firenze, atto a schiarire opportunamente più che un fatto. Tutta questa suppellettile ho così ordinata, che serva a rappresentare la parte nuova che dovrebbe entrar nella storia del Piemonte e della Savoia, dal principiare del secolo XIV a più che la metà del secolo XV; quasi paralipomeni indispensabili non che utili

a chi vorrà scrivere la storia generale. Perocchè sino ad ora certi tratti non vollero segnare gli storici di quel principato, o non poterono, che assolutamente bisogna per sapersi il vero. Alla composizione delle quali memorie non mi sono servito dell'edito che appena per legarle, e ben si vedrà dalle citazioni che ho messo ad ogni poco a piè di pagina.

Questa esposizione ho diviso in capitoli quanti i soggetti, e le epoche, e per comodità di chi legge e perchè mi parve che si dovesse in lavoro d'illustrazione tanto meno aggravare la pazienza del lettore quanto maggiore considerazione richiedeva la materia.

Più che le mie opinioni ho amato il vero netto e schietto; onde agli atti io non feci commento pressochè niuno, anche per rispetto alle cure del Carrone, del quale ho dovuto immaginare le intenzioni: soltanto dove mi fu necessità richiamare le condizioni de' tempi, non mi sono ristato dal rappresentarle siccome mi apparivano e secondo mi sembravano concordare colle notizie che avevo alle mani.

Io non ebbi per me niuno scopo fuor quello di onorare il marchese Felice Carrone, al quale mi sentivo legato di gratitudine; e di servire all'illustre uomo del Giordani, da cui riconosco molti benefizi morali e materiali. Ciò non ostante non penso di far fallo alla modestia dicendo che credo non inutile questo lavoro, nè alla storia della Casa di Savoia, nè alla storia d'Italia in generale; conciossiachè, morto il Carrone che voleva usare dei documenti, non parve più tanto facile chi traesse in luce il contenuto.

Chi poi fosse il Carrone, e come elevato a tali studi, leggete, se vi piace, la breve memoria che quivi succede, e la mia diligenza gradite, o gentili, e state sani.

Luciano Scarabelli.

NOTIZIE

DELLA

VITA DI FELICE CARRONE

MARCHESE DI SAN TOMMASO

La progenie dei Carrone è antica e nobile. Chi legge Samuele Guichenon impara che discendono dai Signori di Meyrien nel Bugey, fedeli ai conti di Savoia. Notizie di singolari fatti non si hanno di loro insino a GIOVANNI carissimo a Carlo III, ma i figliuoli di lui sono grandemente lodati per fatti d'arme. Entrarono al ministero dello stato: un altro GIOVANNI, che da Carlo Emanuele il Grande ebbe in feudo San Tommaso de Coeur e Buttigliera; GUGLIELMO FRANCESCO, che primo ebbe titolo di marchese di San Tommaso; CARLO VITTORIO, che a giudizio dell'ambasciatore Foscarini fu uomo di raro talento fra quanti n'avea a suo tempo l'Europa, e fu insignito del gran collare dell'*Annunciata;* GIUSEPPE GAETANO, ANGELO MARIA primo scudiere di Savoia, cavalieri amendue di quell'ordine supremo. TEODORO fu cavaliere di gran croce, auditore generale di corte, e ALESSANDRO di lui figliuolo (nato nel 1779, ammogliato colla signora Enrichetta Guasco de' marchesi di Bisio d'Alessandria), auditore per Napoleone al Consiglio di

Stato in Parigi, poi ricusato l'officio di Direttore generale della polizia di Toscana, quivi intendente generale del tesoro e maestro delle richieste; indi rovesciato l'impero di Bonaparte, fu mandato commissario del re Sardo a chiarire i crediti del Piemonte verso la Francia e ministro plenipotenziario presso l'Olanda.

Dal marchese Alessandro e dalla signora Enrichetta nacque Felice il 4 d'agosto 1811 in Firenze, levato al sacro fonte nel palazzo Pitti da Elisa Bonaparte e Felice Baciocchi, battezzato dal cardinale Zondadari. Fu tanta la bellezza di quell'infante e tanto crebbe nel primo anno che Elisa ne innamorò, e Canova preselo a modello di un amorino; nè alla bellezza parve minore l'ingegno che una generosa educazione avrebbe reso giovevole. E bene v'intendeva il padre del quale era opinione che ad allevare i fanciulli cittadini utili e uomini assennati, si dovesse a buon tempo con dilettevoli modi innamorarli del conoscere la natura delle cose, la composizione e la fabbricazione di tutto che è bisogno, utile e comodo alla vita, i diritti e i doveri di ciascuno, la forma delle famiglie e delle società, e via via crescendo coll'età e coll'ingegno, la materia e lo studio delle cose positive; che valessero a far loro concepire idee nette e molte a sviluppare un criterio fino e sicuro, e a crescere con ciò il capitale della lingua materna per potere in ogni occasione trattare le cose proprie e le altrui con ispeditezza e prudenza. In tale pensiero intendeva egli stesso a curare la mente del figliuoletto, sperando che fatto uomo niuno più di lui sapesse del viver civile, niuno più di lui fosse dotto del vero bene comune. Ma a'29 di luglio 1816, il marchese Alessandro essendo in Parigi morì, e il vispo garzoncello cadde in male mani. Prima ebbe a maestro un prete piemontese poi a curatori i Benedettini di Parma. Se la madre presto nol toglieva da quel collegio ei vi moriva di dispetto e di noia. Di là

messo alle scuole in Torino parve ripigliare la primiera serenità, il primiero amore allo studio, ma un caso disgustoso il ritrasse per sempre dalle scuole mentre era sul più bello del bisognarne. Un fallo era stato commesso da alcuni compagni della scuola cui egli frequentava, e nè il maestro, nè il prefetto avevano potuto conoscerne l'autore. Avrebbe voluto prudenza che non se ne inquisisse tra gli scolari, se già non era per purgare un'accusa; conciossiachè è sempre odioso e malvagio ogni denunciatore, e lo spionaggio forma nella società gl'ipocriti e i traditori; ma non avendo quegli educatori alcun rispetto al rompere la fratellanza amorevole per cui i cuori schivano eziandio le offese involontarie, pigliarono ad interrogare or l'uno or l'altro, ed insistettero presso il Carrone, che secondo loro giudizio doveva sapere qualche cosa del fatto, specialmente il napolitano Manera direttore della congregazione religiosa. Risentissene l'anima generosa del giovinetto e volto al gesuita con fiero piglio: *I miei antenati*, rispose, *furono ministri di re, non spie di frati*, e ito a casa disse alla madre: io non andrò più a maestri che vogliono avvilirmi. La madre non seppe resistere all'impeto di quello sdegno ben ragionevole, e quando ei si decise di viaggiare per Italia, condiscese sperando che inutile non fosse una tale sperienza; e fu bene ch'egli rimpatriò innamorato dello studiare, in tentativi di scrittore, in desiderio di riuscire utile al suo paese. Le descrizioni della *Festa di Santa Rosalia*, e dello *Spedale dei pazzi in Palermo*, delle *Catacombe di Palermo e di Roma*, della *Grotta azzurra di Capri; la Pellegrinazione dai colli astigiani a Savona*, e la traduzione della *Descrizione di Sorrento* del signor *Deune-Baron* stampate dal Silvestri sono di que' tempi i suoi primi saggi di scrivere.

Nel 1832 rifece il viaggio e passò l'inverno in Firenze: quivi cominciò a leggere storie e trattati di filosofia, in che

durò quindi due anni in patria. Poscia partì per Parigi e per Londra. Ivi rinunciando ad ogni festa, ad ogni sollazzo trascorreva dal parlamento o dalle camere alle piazze, alle fabbriche, ai fondachi, alle officine per acquistare colle idee moltiplici delle cose la facilità dei linguaggi, e tanto imparò dell' inglese, che tornato in patria e ristampato il libro rarissimo di Giuseppe Baretti, *Raccolta dei modi di dire o dei Dialoghi famigliari* non compreso nella raccolta che degli scritti di quel bizzarro uomo erasi fatta nel 1822, potè ridurre con molta lode l'ortografia inglese del 1775 alla correzione mezzana in che furono di fresco dati i vocabolari di Johnson, di Walker, di Boyer e di Nugent, per rispondere alle vive esigenze di quella lingua dominante i maggiori interessi di questa età.

Ricomparso a Torino fu vedùto posato uomo, abile al fare. Le sue relazioni, i suoi discorsi, i suoi giudizi chiarivano quanto piena avesse la mente di pensieri utili e quanto sarebbe stato fruttuoso il suo ingegno. Gli auguravano tutti un' occasione in cui potesse mostrare quanto valeva, ma egli non la cercava, e confortato dall' illustre cavaliere Cesare Saluzzo intendeva allo studio de' classici e della filosofia. Alessandro suo padre aveva nelle poche ore di riposo, rimastegli dalle cure degl' impieghi, cominciato a scrivere un dotto commento sulla *Farsaglia di Lucano*; molte note aveva steso in francese e sino al quinto libro; egli compresone il valore fecene soggetto di studio, e non per sè solo, ma per tutti; e tradottele e riordinatele ideò di comporne discorso d' analisi per ogni libro, e continuare egli stesso, pel resto del poema, una eguale fatica. In quella apparve l' opera del Nisard; ma conciossiachè parve severo troppo e qualche volta ingiusto verso il poeta, assunse di porre e questi e lui innanzi alla critica, e facendosi compagno a giovani studiosi, condurli a meditare sulle sentenze e ad applicarle allo stato della società attuale, a distinguere le bel-

lezze artistiche, e riconoscere per raffronti di molti passi d'altri autori come Lucano sia stato imitatore felice de' sommi quando non volle essere originale; ed originale inarrivabile quando si lasciò trasportare dal genio. Compiuta l'opera desiderò ed ottenne che fosse da illustre giudice riveduta e corretta, Pietro Giordani, il quale conosciuta allora e poi per molte prove ammirata, la bontà dell'ingegno e del cuore del giovane cavaliere sì ardentemente l'amò che per molto tempo non potè darsi pace d'averlo perduto. Quelle *Considerazioni* sulla *Farsaglia di Lucano* videro poco dopo la luce in Torino, e perchè un tal libro palesava un merito sconosciuto del marchese Alessandro, fruttò al marchese Felice oltre alla fama d'ingegnoso colto e perspicace anche la lode di pio, che lo pose in riverenza nella città, dopo che ebbe le congratulazioni di Carlo Alberto re, compiacentesi che nella nobiltà piemontese fra tutte le italiane illustre e studiosa, egli di stirpe nobilissima non solo non degenerasse da' maggiori ma tentasse di crescere al nome ed al sangue, con istudii egregi, il decoro.

Quelle lodi gli furono sprone a comporre un libro per cui da qualche tempo raccoglieva note e documenti: le *Tavole genealogiche della Casa di Savoia.* Vi si pose attorno di forte proposito, e mentre doveva essere un omaggio alla casa di Savoia graziosa al Carrone, divenne documento di riverenza del marchese Felice al re del quale ambiva più degnamente meritare la stima. In esse *Tavole*, per la cura diligente nella ricerca dei documenti, e la critica buona in correggere vecchi scrittori, gli eruditi trovarono argomento vasto di congratularsi coll'autore. Ivi s'incontrano tutte le diverse epoche della storia di Savoia e brevi sunti della vita di tutti i personaggi della casa che ne furono attori; « e perchè non basta conoscere la cronologia de' principi, di cui si vuole studiare la storia se non si conosce anche quella de' principi loro vicini, e di que' sovrani

co' quali hanno avuto frequenti e grandi relazioni pose a quest' uopo nella *sua* opera i sincronismi. E quanto è alle notizie storiche le *ristrinse e limitò* alle più notevoli o meno sapute, o recentemente scoperte, perchè le altre *erano* già state diffusamente, e da molti, narrate », separando per maggiore chiarezza dalle storiche le notizie genealogiche e le diplomatiche. Così la generazione de' reali già prima intricata e confusa fu molto distintamente disposta; ed abbastanza di luce batte su tutti i soggetti più illustri e sugli avvenimenti più grandi del regnar loro.

Intanto quel virtuoso uomo del Gazzera insinuavagli un concetto altissimo: la composizione di una storia degli Amedei VI, VII e VIII da cui la monarchia di Savoia prese grandezza, solidità e splendore. Animoso il giovane frugava negli archivi e fortunato accumulava note, estratti, documenti, memorie; vedeva indispensabile andare in Isvizzera e ivi moltiplicare le cure; faceva le valigie e partiva. De-la-Rive e Mallet, Sismondi e De-Candolle, Sordet, il Barone di Gingins lo aiutarono d' indicazioni e di consigli a Ginevra, a Ripaglia, a Losanna; Remy gli fu guida a Friburgo; a Berna, Wurstemberger colonnello che allora meditava la storia di quel Pietro di Savoia, il quale, non ostante il suo favoreggiare la libertà, ebbe poca fortuna da chi doveva procacciargliene, onde fu necessità che si tenesse contento delle benedizioni dei montanari di Vaud che tuttavìa dopo cinquecentosettant' anni memorano le sue geste gloriose. La messe fu abbondante e preziosa (nè per sè solo, o pel suo lavoro raccolse, ma per gli archivi del re, il quale degnato avealo di commissione onorevole); pure non ancora parendogli a sufficienza, ne domandava a' privati, ai capitoli, alle città. Era uno scrivere e un pensare continuo; una fatica assai grave; troppo grave per la costituzione del suo fisico delicatissimo.

Si aggiungeva che qualche anno innanzi era stato nominato dei Decurioni della città di Torino, onore ambito da molti, serbato a pochi. Quel magistrato civile ha privilegi antichi, intatti dalla regia autorità; è indipendente da ogni imperio nelle deliberazioni, nelle operazioni, nella scelta istessa de' membri che lo compongono; il voto è libero, libero l'ufficio. La città mercè i decurioni provvede a bisogni proprii assolutamente, mantiene gelosa i proprii diritti e le prerogative, rinfoca lo spirito vivificatore di civiltà. I decurioni sono i padri del popolo, i capi della famiglia cittadina. In quel posto aveva accettato di curare la ragioneria del Comune, e di vigilare alle scuole primarie, nelle quali si prepara la morale del popolo; e perchè gentile e cortese non si negava a nessuno, e perchè geloso dell'onore comune non si ristava dove pareva che il muoversi valesse, tanto era il da fare che gli stava addosso che non gli si consentiva un momento di tregua; oltrechè fu amministratore del Comune di Sommariva dove avea molti poderi, e capo all'Accademia filarmonica d'Alba; e anche per loro non ozioso, nè pigro. Anzi di questa si prese officio grave e mirabile. Aveva essa per istituto sonare e cantare, vantaggio e diletto sino allora *desiderato invano dalla regale Torino;* ma non parendo al Carrone gran che aver lode in cosa la qual richiede maggior virtù di persona che d'intelletto, con nobile orazione propose che si cercasse più *degna gloria dalle scienze e dalle lettere tanto lungamente durevoli quanto è momentanea la musica fugacissima;* e infervorò i soci a leggere e a volgere l'ingegno a filosofia, a storia, a scienze naturali ed economiche *per dirozzare*, *instruire*, *migliorare il popolo*, *farlo più virtuoso*, *meno infelice.*

Verso i trent'anni qualche attacco di gotta ammonillo di aversi rispetto, ma egli non ne fece caso; si successero con più frequenza e più gagliardi: ostinato li disprezzò. I medici, gli amici il consigliavano a riposare, a darsi ad un sistema

dietetico rigoroso; vedevanlo smagrire, temevano: inutile; per non mancare a nessuno, che si aspettava bene da lui, cavalcava da Torino a Sommariva, da Sommariva a Torino; correva dalla casa al palazzo della città, all'archivio di corte, alla biblioteca; e se in casa era, sui libri, sulle carte; se presso gli amici, per trattare del meglio del Comune. Ma un dì che fiero vento spirava, ed essendo il novembre (1842) la stagione gelava, recare si volle a quella sua villa per essere la domane ad Alba dov'era aspettato per festa solenne dell'Accademia. Lo prese la febbre, ma nol rattenne. Tornato a Torino fu costretto di porsi a letto; il medico parve persuadersi che il male fosse di febbre terzana, ma poi sentenziò ch'era gotta retrocessa. Fu irremediata. Felice Carrone a' 23 gennaio 1843 verso le undici del mattino si atteggiò alla sembianza dei dì in cui sano e lieto stava tranquillo ed attento ai nobili parlari de' savi che frequentavano la sua casa. Un leggerissimo e soave sorriso gli si era posto sulle labbra; pareva gioisse dentro sè di qualche piacevole meditazione.... Felice Carrone non era più.

La nuova di quella morte commosse al pianto molti che in lui avevano avuto un sostegno; e allora apparve cosa ignorata persin dalla madre, che Felice era stato beneficiente e largo di aiuti ai colpiti dalla sciagura. Testamento non lasciò fuor quello che di quattordici anni aveva scritto in favor della madre; nè di sè, nè delle sue cose dispose per nulla.

Così rimasero le carte senz'ordine, e se apparve un'idea di quello che fare volesse fu dalla natura di esse, e dalla postura de' ricordi.

Oltre le cose già dette, si hanno di lui alle stampe, e raccolte nel citato volume del Silvestri: il Saggio intorno alle rivoluzioni della filosofia dai tempi di Talete sino al principio del secolo decimonono; la Vita di Bona sorella di Amedeo IX; l'Orazione all'Accademia d'Alba; l'Elogio di Gaspare Roget

di Cholex collega di suo padre nel 1815 in Parigi, poi ministro dell' Interno in Piemonte; la romantica avventura di Galeazzo Maria Sforza in Susa; le Notizie degl' istituti di beneficenza di Torino; i casi strani di Pepe Bonu famoso bandito della Sardegna, e le orribili sventure di Alba e Giuannicu; cose tutte fornite di pregi, quali storici, quali letterarii, quali morali.

La madre fece coniare dall' incisore Ferraris una medaglia per serbare e donare ai dolenti l' immagine del perduto amico; (nel diritto è la testa in profilo, e per leggenda il nome; nel rovescio, le parole dettate dal prefato cavaliere Cesare Saluzzo: *Speranza delle patrie lettere delizie della madre infelice* MDCCCXLIII); quindi innalzare dal Gaggini un magnifico monumento statuario nel cimitero, ad onore dell' amato ed amabilissimo figliuolo, esemplare a' futuri nella riverenza ai maggiori, e nella carità della patria.



DICHIARAZIONE

DI ALCUNI

DOCUMENTI PER LA STORIA DEGLI AMEDEI VI, VII E VIII

DI SAVOIA

CAPO I.

Amedeo V e i Figliuoli.

La fortuna di Savoia è riconosciuta nel risoluto attaccamento agl'imperatori contro i re di Francia. Veramente era interesse degl'imperatori che Francia non varcasse le Alpi: e perciò necessario mantenerle antemurale un principe che senza rendersi formidabile all'impero fosse abbastanza forte per impedire un'invasione straniera in Italia. D'altra parte i Conti non potendosi colle sole loro forze sostenersi pei tenimenti non vasti, e pericolanti in faccia a' vicini ardenti e inquieti, trovavano buon conto mostrarsi ligi e rendere qualche servigio all'imperatore per amore di protezione o di qualche dono di terre e castella. A fare anche più rispettabile la casa di Savoia contribuì grandemente il *vicariato imperiale* che per la prima volta fu dato a Tommaso di Umberto III allorchè si mise alla testa della lega dei marchesi di Saluzzo e Monferrato, degli Astigiani e de' Chieresi contra que' di Milano, Vercelli e Torino, che tenevano le parti di papa Onorio contro l'Imperatore: per cui ebbe diritto di richiedere armi e danaro dalle città e dai signori dipendenti dall'impero; e quindi occasione e modo di assicurarsi la signorìa nel paese di Vaud e nella città di Morat

che aveva presa dopo la morte di Bertoldo V di Zaringhen fondatore di Friburgo e di Berna, e la compera di Ciamberì, e i doni che l'Imperatore avevagli fatto della sovranità in Chieri e del luogo di Testona (1), che la lega anzidetta aveva distrutto dove poi sorse Moncalieri.

Il sig. Datta nelle sue *lezioni di paleografia*, dice che il principe Tommaso fu creato solamente *vicario dell' Imperatore*, e non vicario dell' impero o *imperiale;* e non cita che l' atto delle franchigie concedute nel 1226 alla città di Marsiglia dove è intitolato: *Vicarius in Lombardia domini Federici per Dei gratiam romanorum imperatoris*, e finisce per dire che il diploma di concessione del vicariato (solo titolo di sicuro appoggio) non si è ancora rinvenuto. Veramente altro è il *vicariato dell'impero*, altro il *vicariato dell'Imperatore:* quello è perpetuo, questo a vita del sovrano. Ma con quell' atto solo non si può con certezza asserire che veramente il principe Tommaso non fosse vicario *imperiale*, e non piuttosto s' intitolasse *vicarius domini Federici* per riverenza pubblica al suo signore. Nè il Datta accorda il vicariato *imperiale* alla casa di Savoia che in Amedeo VI. Ma il manoscritto storico trovato fra le carte del conte Montagnini di Mirabello, e già citato in nota, accenna a Tommaso quale a Vicario *imperiale* con affermazione di egual nomina in Amedeo V del 1311, mentre il sig. Datta lascia dubbio se Amedeo fosse creato vicario quell' anno o l'antecedente. E vicario *imperiale*, e non *dell'Imperatore* lo dicono alcune memorie del gesuita Monod rimaste inedite per la Storia di Ginevra (2), le quali similmente assegnano per quell' ufficio il 1311. Oltrechè il sig. Datta lascia dubitare della propria sentenza; perchè avendo scritto a pag. 156, che il vicariato *perpetuo* non cominciò pei conti di Savoia che in Amedeo VI, soggiunse a pag. 166, che Arrigo VII prevedendo che il reggimento ordinato di tanti vicarii, quante città, non avrebbe potuto resistere; e volendo egli andare a Roma, ed essere sicuro del fatto suo, *ideò di stabilire un vicario imperiale il quale*

(1) Archivio di Corte in Torino. *Storia della Casa*, Categoria IV, Mazzo VI, num. 4; MS. storico trovato tra le carte del Co. Montagnini di Mirabello.

(2) Archivio di Corte. *Brovillas des mémoires*, Cap. XIII.

tenendo in piede numerosa soldatesca valesse a contenere i rivoltosi; e subitamente il paleografo nominò in una nota le trenta città e i feudatari che erano obbligati di contribuire buoni fiorini d'oro alle spese di quell'esercito. Tra le quali città mette Pavia, Novara e Vercelli, e doveva sapere da Giovanni di *Cennenate*, che erano state specialmente date a governare a Filippo di Savoia principe d'Acaia. Quel vicariato doveva proprio essere l'*imperiale*, perocchè tolto a Matteo Visconte che tal l'aveva, e tale il riebbe l'anno stesso 1311, dopochè l'Imperatore si accorse che la casa di Savoia abusava quell'uffizio in danno suo, favorendo i Guelfi (1). Sebbene lasciòlle quel titolo e l'autorità per le terre da lei possedute e per gli omaggi che i vescovi e i signori di Savoia, Ginevra, e altri di Svizzera prestar dovevano per feudi all'impero. Per la quale notizia non paia ch'io abbia gittato troppe parole; conciossiachè pel titolo di vicario *imperiale* ebbe la casa di Savoia molti pretesti a procurarsi per varie vie ciò che le spiaceva di non avere in Piemonte in Svizzera e altrove, siccome era proposito del Carrone voler provare.

E difatti riacquistato, verso il 1313, il primiero favore d'Arrigo, Amedeo V ebbe in dono Asti, e l'alto dominio pel marchesato di Ceva già comprato da Nano marchese per centomila lire, e Cuneo, Pinerolo, Massio, Non, Felizzano, Cavallermaggiore, Cannelli, Sommariva del Bosco; e (dice il Montagnini) sarebbe stato creato Re di tutti i suoi dominii se l'imperatore non fosse in quell'anno stesso mancato di vita (2). Quella morte fu cagione che Amedeo avesse non poco travaglio dai Visconti, i quali e per rifarsi di antichi danni, e per ingraziarsi con Ludovico il Bavaro, fecero non solo guerra ai Torriani, ma a chiunque di coperto o di palese aveva favorito i Guelfi. E molto animosamente s'eran rivolti contro Savoia già occupata in due guerre: di Filippo d'Acaia contro Saluzzo, e di Filippo e Amedeo contro re Roberto di Sicilia a cui volevano tórre quanto possedeva in Piemonte; e goderselo col patto che Filippo riconoscesse dal conte quanto del conquisto

(1) Giulini, *Storia di Milano*. Continuazione: *ad annum*.
(2) MS. Montagnini, citato.

gli sarebbe appartenuto (1). Ma il conte previsto il malanno che gli sarebbe caduto addosso, non solo fece subito pacificare il nipote col marchese di Saluzzo che gli cedette Fossano (2), Alba, Cherasco, Savigliano e altre terre alle quali pretendeva il prefato re; ma ancora denunciate a Matteo Visconte le segrete mire che il re ed il papa avevano contro lui, tentò ed ottenne che Matteo si amicasse e collegasse con Filippo di Savoia-Acaia; e così se non tolta affatto dal Piemonte la potenza del re Roberto, al certo diminuita, potè fermare le conquiste viscontee che già avevano involto Vercelli e Novara. Quella concordia celebrata in Lombriasco *anno domini millesimo tercentesimo decimo octavo indictione prima die sabati decimanona augusti* (3), e nella quale il conte di Savoia ebbe riserva di diritto e di onore merita di essere ne' principali capi pubblicata. — « Dominus Matheus se non intromittat nec in- « tromittere debeat per se vel per filios vel nepotes vel alios « descendentes vel per aliam submissam personam de aliqua « seignoria potestaria capitaneatu nec de aliquo alio officio te- « nendo vel regendo nec in aliquo loco existente in comitatu « vel districtu de Ast et quod sit ab Ast superius in aliquo « loco qualiscumque sit locus castrum vel villa excepto quod « inferius dicetur, nec de terra Ipporigie et Canapicii nec de « terra Cherii nec de terris dominorum marchionum de Car- « reto nec de terris Claraschi Montisvici et Saviliani et di- « strictibus eorumdem et generaliter de aliquo loco civitate « terra castro vel villa que tenent predicti domini comes et « princeps seu alter eorum vel quod pertineat vel quod per- « tinere debeat ad ipsos vel ad alterum ipsorum ex concessio- « nibus titulis vel causis factis et emanatis a serenissimo im- « peratore domino Henrico felicis recordationis vel anteces- « soribus eiusdem imo predicta omnia et singula promittat « predictus dominus habere tenere pacifice et gaudere et eos « juvabit fideliter et bona fide ad acquirendum predicta supe- « rius memorata contra regem Robertum et contra omnes

(1) Archivio di Corte. *Principi del Sangue*, Mazzo II, n. 4.
(2) Ibid. *Città e Provincia. Fossano*, Mazzo I, n. 4.
(3) Ibid. *Trattati diversi.*

« etiam tenentes partem ipsius. — Item promiserunt.... quod « predictus dominus Matheus dominus Mediolani dabit concedet et tenebit suis expensis et ad eius stipendia predicto do« mino principi centum homines de armis equites bonos et « idoneos qui stabunt cum domino principe vel cum gentibus « suis ut voluerit ad faciendum guerram citra montes contra « regem Robertum et eius sequaces ab Ast scilicet per quinque « menses singulis annis prout placuerit domino principi. — « Item si gentes de armis venient de partibus regis Roberti in « partes Pedemontis quod eo casu dictus dominus Mediolani « mittat ex forcium (1) suum armatorum ad resistendum « dictis gentibus regis et offendendum eosdem et ad defenden« dum dominum principem et terram suam secundum neces« sitatem et quantitatem gentium que venirent ut supra. Ex « adverso et altera parte dictus dominus princeps promisit.... « quod se non intromittet de dominio potestaria seignoria ca« pitaneatu alicuius terre que essent de districtu Ast vel fuis« sent sive tenerentur per eosdem vel essent de terris superius « nominatis et predicta curabit facere cum effectu per se et « per suos descendentes et alios suos adherentes attendi et ob« servari. — Item quod ipse dominus princeps se non intromit« tat de civitate Albe episcopatu et jurisdictione Albe per se « nec per aliquem eidem domino principi adherentem exceptis « in terris dominorum marchionum de Carreto et de Cava et « aliorum locorum concessorum per aliquos imperatores dictis « dominis comiti et principi vel predecessoribus eorum in pre« dictis locis dictorum marchionum de Carreto. — Item quod « ipse dominus princeps, si necessitas immineret videlicet quod « dictus rex Robertus sive eius gentes veniret vel venirent po« tentes causa offendi dictum dominum Mediolani sive terram « quam tenet ipse vel sui quod ipse dominus princeps teneatur « mittere de suis gentibus equestribus armigeris viginti quinque « in servitium dicti domini Mathei si gentes dicti regis tran« sirent ultra Alexandriam pernoctando ibidem. — Item si ca-

(1) Forse, *reforcium*. — Molti e molti dubbi hanno lasciato i copisti del Carrone ne' documenti tutti; onde in luoghi parecchi per non correre pericolo di correggere in peggio si è serbata la dizione quale trovata. Una delle scuse sia la dizione spessissimo errata che trovasi ne' documenti antichi anche originali.

« sus predictus accideret quod ipse dominus rex per se vel « per suos veniret sive mandaret ad terras illas que tenentur « per dictum dominum Mediolani ut supra et maior esset ne- « cessitas in illis partibus quam in partibus dicti domini prin- « cipis quod idem dominus Matheus possit gentes suas advo- « care. Eo salvo quod per predicta idem dominus Matheus non « veniret contra dominos Canem Grandem de la Scala *vicario* « *pro sacro imperio* Verone et Vicentie Raynaldum de Bona- « cossis *vicarium pro eodem imperio* Mantue dominum Mar- « chionem Montisferrati in eo quod tenet et possidet nec contra « aliquem qui sit in liga predictorum dominorum nec contra « aliquem eorum nec eos adiuvabit contra predictum princi- « pem. — Item quod predictus dominus princeps curabit quod « dictus dominus comes Sabaudie nec filii non se intromittant « de terris nec de dominiis nec regiminibus que tenentur per « dictum dominum Matheum ut supra alioquin predictus do- « minus Mathéus non teneatur sibi in aliquo nisi in bona vo- « luntate ». Nè quella lega fu vana perchè distolse il re da quanto macchinava contra il Visconte, e fu cagione che patteggiasse con Filippo di Savoia e gli cedesse i suoi diritti sopra Savigliano, Bra, Villanova, Castelnuovo, Buttigliera e Montemagno, di che Amedeo prese l'alto dominio siccome signore di tutto quello che da Rivoli in giù aveva ceduto al nipote.

Più tempo innanzi Amedeo V aveva trovato suo utile in Ginevra dove da molti anni i suoi maggiori ed egli bramavano essere autorevoli. Il dominio utile di Ginevra era stato conceduto dagl' imperatori al vescovo; il quale ottenne da Federico I anche i diritti di regalia; ma perchè l'esercizio del foro mal si addiceva a persona ecclesiastica, un eletto dal vescovo, e nominato visdomo, rendeva giustizia alla città e al contado. Di che si consultino Spon, Besson, Bonnivart, Thoures e Galiffe. Quella luogotenenza, quel visdomato pervenuto ai conti di Savoia circa il 1186 fu cagione di molte liti tra essi e i vescovi, tra i vescovi ed i borghesi, tra i borghesi e i conti sinchè i Ginevrini si tolsero affatto dalla soggezione alla casa di Savoia. La storia di quelle questioni entrava necessariamente nelle idee del San Tommaso; ed egli erasi proposto di trattarla con molta esattezza e perchè finora fu scritta da uomini o ligi troppo o nemici a Savoia; e perchè gli pareva di poterlo

con molta lealtà, trovato negli archivi di corte documenti proprii ed illustri entrativi forse da Ginevra se male non ha dubitato il Bonnivart in una sua scrittura non pubblicata (1). Un' istoria scritta dal professore Gauthier (2) gli serviva di guida, fatta con buona critica e documenti buoni; a' quali aggiungeva i da sè raccolti, numerosi ed importanti; ed io stesso ne farò uso per sostenere il filo della espozione di quanto recano le carte del Carrone: e di esse citerò i passi più segnalati dove mi sembri che siano a preferirsi alle lezioni o alle narrazioni degli altri storici delle cose ginevrine. Ma perchè la parte estratta dal marchese Carrone non comincia che all'anno 1305 dirò prima senz' essa quello che appare innanzi dai documenti.

Vecchie liti erano tra i conti di Savoia e i conti del Genevese, e per cagione di questi i Ginevrini avevano spesso travagli dai Delfini di Vienna da cui i conti del Genevese dipendevano; e dai vicini invidiosi e non buoni che prendevano spesso le occasioni che fossero in guerra per assaltarli. Il vescovo mal li poteva difendere: spesso anzi li offendeva, e l'anno 1285 proclamarono doglianze contro di lui. A contenere il vescovo e il Delfino i Ginevrini fecero lega col conte di Savoia, e questi scrisse che *il promet de maintenir garder et défendre les cytoyens de Genève envers et contre tous quel-qu ils soient: même contre l'evêque de Genève* (3). Ma crescendo le ostilità de' vicini o piegando contra il vescovo saputo in disgrazia de' borghesi, anche il vescovo chiese aiuto a Savoia sebbene avesse lite col conte pel visdomato che non gli voleva lasciare. I cittadini e il vescovo ebbero aiuto efficace; ma non era da far nulla per nulla: qualcuno doveva pagare. Il conte presentò una lista di spese per quarantamila marchi d'argento: e tra il vescovo ed i cittadini doveva parere, e parve al conte, che ne dovesse richiedere al primo; e per maggiore facilità di riscuotere, e per acquistare grazia ne' cittadini. Adunque il conte si volse al vescovo Guglielmo con grandissima istanza: e non potendo colui pagare la somma, per que' tempi, grande, nè volendola

(1) Arch. di Cor. *Ginevra*, Categ. I, Mazzo I, n. 2.
(2) MS. nell'Archivio di Ginevra.
(3) Arch. di Cor. *Ginevra*, Categ. cit., Mazzo II, n. 6.

forse tutta sopra di sè, poichè il benefizio avuto era comune co' cittadini, indugiò. Il conte gli occupò tosto il castello dell'isola, i diritti di pesca, i pedaggi delle merci e i mulini. Il vescovo, non potendo altro, scomunicò il conte e i suoi officiali; ma il conte interposto appello dalla scomunica a papa Niccolò (piuttosto amico de' principi, sperando che andassero in Terra Santa) tenne fermo l'occupato e non volle ascoltar parole. La faccenda finì con una transazione scritta il 19 di settembre 1290 vista e citata anche dallo Spon e dal suo annotatore ma non pubblicata, nè bene esaminata; mercè la quale *le dit comte restituira au dit evêque la pêche, le peage e le moulin: e l'évêque de son coté donnera en fief* AU DIT COMTE LE VIDOMNAT *par lui ses hoirs et successeur et* pour autant de temps qu il plaira au successeur du susdit prelat, *et en cas que le susdit successeur ne voulût pas s'en tenir a la dite transaction, les droit du susdit comte venairont et resteront dans leur premier force et vigueur* (1). Nel qual atto sono precise queste parole: *Item nous comte susdit pour le dit office de Vidomne avons fait homage au dit evêque le recepvant au nom de susdit eglise et luy avons juré fidelité.* Notate questa dichiarazione importantissima per giudicar bene delle azioni de' successori e specialmente del sesto Amedeo. Tale supremazia del vescovo ginevrino fu da quel principe ridotta in grandissimo pericolo. Vedremo in parlando del settimo Amedeo all'anno 1387 come per buona ventura potè il vescovo Ademaro Fabri rifrancarla raccogliendo gli sparsi scritti e formandone un corpo di libertà. Trattando in questo medesimo atto del 19 settembre fu altresì convenuto *que le chatelain du chateau de l'Isle sera tenu garder et tenir en faire garder tous les prisonniers qui lui seront remis de la part et mandement du dit evêque qui a son mandement lui seront delivrés in et sur ce requis.* E il vescovo nel successivo giorno 27 assolvette il Conte dalla scomunica (2).

Ma le liti tra Savoia e i baroni circostanti a Ginevra non erano finite; perciò i Ginevrini non quieti. Il Delfino accomodato con Savoia dal figliuolo del re di Francia, ma non contento, istigò il conte del Genevese ad essere ostile contro Ame-

(1) Arch. di Cor. *Ginevra*, Categ. cit., Mazzo IV, n. 21 e segg.
(2) Arch. di Cor. *Ginevra*, Categ. cit., Mazzo V, n. 1.

deo. Colui si lasciò tentare e pose assedio a Montoux cinque miglia discosto da Ginevra. Amedeo volò al soccorso, vinse gli assedianti e prese il castello. Nel 1303 le genti di Savoia costrussero il castello di Malvaz a sei miglia da Ginevra: l'anno appresso il conte del Genevese fece fabbricare quello di Gaillard. Il signore di Gex mal sopportando quella fabbrica di Malvaz vicinissima alle sue terre la fece sorprendere dal conte del Genevese ed egli l'aiutò a scalarla di notte–tempo; ma divisi i due soci ne' pareri se dovesse conservarsi o demolirsi come piuttosto voleva il signore di Gex perdettero tempo, e sorpresi dal conte di Savoia lasciarono la rôcca e fuggirono precipitosi. Crebbero le inimicizie tra i due conti sì che i Ginevrini ne temettero fortemente; conciossiachè, col pretesto di punire il conte del Genevese, Savoia inquietava i possessi de'cittadini, i quali tanto frenava quanto manteneva di soldati nel castello a lui consegnato. Ma dopo il vescovo Martino (che successo a Guglielmo non ardì mai di richiamare Amedeo alla giustizia), fu eletto Aimone *du Quart*, di animo e di volere forti. Costui ricordò a Savoia la condizione del 1290 posta al tenimento del visdomato *pour autant de temps qu il plaira au successeur du susdit prelat* (Guillaume) e nel dicembre del 1305 lo strinse a porre castellano al castello di Ginevra confidenti del vescovo, che primo scelse Pietro Sariond il quale tennelo sino a Pasqua del 1306; e secondo, Riccardo di Pontevetro da cui si accettò in aprile giurando che l'avrebbe restituito *al vescovo* tal quale il riceveva, ed era stato concordato tra 'l vescovo e il conte Amedeo. Poi il 21 di giugno fu tra questi due deciso sotto quali condizioni *avrebbe potuto* Amedeo esercitare il visdomato (1). Quindi il vescovo inorgogliendo fece il 25 di quel mese distendere per officio di notai una protesta (2) « quod « per aliquam conventionem seu compositionem habitas inter « ipsum dominum episcopum et comitem supradictum, non « intendit idem dominus episcopus eidem comiti in dicto vi« cedomnatu aliquod jus constituere, nec eum in vicedopnum « suum approbare ». Cotanto non si aspettava Amedeo; e ri-

(1) Arch. di Ginevra, Categ. I, Mazzo III. — Gauthier, *Hist. de Genève*, MS. il quale per errore ha il trattato del 2 invece del 21 giugno.
(2) Ibid. e Arch. di Cor. di Torino, Categ. I, Mazzo VI, n. 1, fol. 5.

mase sconcertato. S'egli avesse saputo che il conte del Genevese e il signore di Gex si erano allora dichiarati ligi al vescovo Aimone, non gli sarebbe mancato il sospetto d'un qualche tranello; ma egli o nol seppe, o non gli parve possibile, tanto più che la sommissione *pubblica* di quel signore non fu celebrata che il giorno di S. Giovanni Battista cioè il 1.° di luglio (1). Allora si palesarono i malcontenti interni. Chi mal sofferiva Savoia e taceva si scoperse e parlò, e prese animo dalla voce seguita dal fatto che il signore di Entremont feudatario di Savoia erasi ribellato al suo signore diretto e condottosi all'omaggio del Delfino il quale vi pose valido presidio. Che fare? Lasciar Ginevra e correre a riacquistare l'importante fortezza, o rimanere onde non si brogli contro di lui e gli levino l'autorità che gode in Ginevra? Amedeo crede che il partito di Savoia sia ben grande e risolve di andare. Questo voleva il conte del Genevese; e i congiurati canonici e borghesi, i quali scacciato una volta lui per volervi Savoia anzi che diminuire i mali proprii, crebbero. Si accontarono presto i preti, e i capi del partito nemico a Savoia col Delfino e il conte del Genevese e li fecero tosto concludere col vescovo sovrano patti brevi e fermi; tra i quali che niuno s'impiccierebbe del visdomato a che il vescovo eleggerebbe ogni anno un suo officiale; per ciò libero il castello e in balìa del vescovo; presti soldati di Fossignì e del conte del Genevese a cacciare que' di Savoia. Il trattato seguì al 15 maggio 1307, ma non tanto segreto che i partigiani di Savoia nol penetrassero, e non ne avvisassero a buon tempo il Conte. E subito Amedeo fece occupare da' soldati la chiesa e la piazza di S. Pietro ed empire di combattenti il castello dell'isola. I nemici presero posto ove poterono: e la città fu in due fazioni divisa. Il Delfino e il conte del Genevese vistisi scoperti stettero in forse d'entrare e appiccar battaglia: misurate le forze, erano inferiori. Tentarono i passi: parve men difficile per la porta *Acquaria* ed entrarono l'8 di giugno. Miseri a loro! I Savoiardi alzarono le mani e in poco d'ora centotrentadue ne uccisero, cento ne legarono: buon per gli altri che fuggirono. Due de' capi della congiura (*Jaquemet*

(1) Così precisamente. I Ginevrini sapranno se di que' tempi quella festa cadesse per loro al 1.° di luglio.

Médecin et Pernet Bosselet) furono appesi a Champel; gli altri lasciati scampare ebbero le case bottinate, i beni presi. E qui il Gauthier osserva, che il Bonnivard dicendo che que' due appiccati furono i sindaci e che per dispregio ebbero i loro bastoni in mano, erra; però che i sindaci di Ginevra non presero quel segno di loro dignità che all'anno 1450.

Quella lezione per altro non valse agl'insorti: il Delfino e il conte del Genevese tornarono a battaglia; ma con nuovo lor danno. Allora la fazione savoiarda prese il sopravvento e minacciò all'autorità del vescovo. Gauthier dà conto di un atto di lega tra il vescovo e il conte di Ginevra ed Ugo di Fossignì, che è nell'archivio di Corte di Torino (1) come nell'archivio di Ginevra, pel quale non era conceduto ai Savoiardi pace nè tregua sinchè il vescovo non fosse rimesso ne' suoi pieni poteri: « ita quod plene et libere possit dictam « gebennensem villam tenere et jurisdictionem quam ibi habet « et habere debet, tenere et exercere »; e per di più giurarono: « dictum dominum episcopum, ecclesiam, jura, jurisdictio- « nes ipsius et libertates, canonicos sibi adherentes et personas « ecclesiasticas eidem domino episcopo subjectas diffendere ab « omni injuria et molestia, ita quod nec per se subjectos suos « ipsum molestabunt, nec injurias irrogabunt..... et specia- « liter dominus Fucigniaci predictus promittit in terra de Salaz « et de Jussye.... Item promittunt dicti domini quod super « injuriis et damnis irrogatis dicto domino episcopo et ecclesie « vel irrogando si que reperientur, se emendaturos erga ipsum « et ecclesiam. Item procurabunt quod prelati tam religiosi « quam seculares et persone ecclesiastice in eorum districtu « commorantes juvabunt ipsum dominum episcopum et con- « tribuent eidem in expensis faciendis in persecutione cause « ipsius et dicte ecclesie quando dictus dominus episcopus vo- « luerit cum effectu viriliter persequi jus suum et ecclesie con- « tra dictos cives per censuram ecclesiasticam et sententias « ferendas et promulgandas, quas sententias dictus dominus « episcopus promittit facere promulgare ec. » (a loro spese, patto che a buona occasione il vescovo li aiuti coi castelli di Jussye

(1) Arch. di Cor., *Affari Svizzeri*, Categ. I, Mazzo VI, n. 5; e Arch. di Ginevra.

o Piney) e fu eziandio scritto: « quod si contingeret dictum « dominum episcopum citari in curia romana, vel coram quo« cumque alio giudice ad instationem vel provocationem cujus« cumque persone promittunt predicti domini eum juvare per « se, per amicos eorumdem et subditos eorumdem in quantum « poterunt..... Item quod dicti domini non possint concor« dari cum dictis civibus nec pacem facere nisi primo juribus « ecclesie ut supra, dicto episcopo restitutis, nisi de voluntate « predicti domini episcopi et assensu; item quod ipsi domini « non possint aliquem de dictis civibus recipere in novo in « hominem vel in garda in prejudicium dicti domini episcopi « et ecclesie ». Amedeo conte di Savoia si rideva di questi trattati, e teneva fermo il suo visdomato, che il vescovo istantemente ridomandava, protestando che la cessione di quell' uffizio fatta alla casa di Savoia da *Walden de Confignon*, che l'aveva in feudo dalla chiesa di Ginevra, era nulla siccome fatta a più forte sovrano che il vescovo non era (1). Tra quelle dissensioni morì il conte del Genevese: e il figliuolo non volle continuare le azioni del padre. Savoia gli offerì pace, che egli accettò; e il vescovo rimase esposto a pericolo grave tanto più che il Delfino si ritirò per non restar solo col vescovo. Onde questi dovette pensare seriamente a sè, perciocchè se non si accordava con Savoia non sarebbe rientrato al vescovado nè alla giurisdizione che pel duca di Savoia occupava il figliuolo Odoardo. D'altra parte, osserva Gauthier, forse lo stesso conte di Savoia desiderava un buono accordo sendogli troppo difficile conservare tutto l'appreso. Riservato adunque provvisoriamente a Savoia il castello dell' isola e il visdomato, il vescovo rientrò nelle sue ragioni e levò l' interdetto e le scomuniche lanciate ne' tempi della discordia. Alcuni arbitri tornarono i borghesi nemici in grazia del vescovo; il quale per satisfazione impose loro di fabbricare un luogo sulla riva del Rodano dove si pesassero le merci per diritto della chiesa di Ginevra; e per quella sola volta sosterrebbero di fare metà la spesa delle barche, le quali sole avessero diritto di trasportare quelle merci pel fiume. Finalmente cittadini e foresi riconoscerebbero il mero e misto imperio e la giurisdizione della città in solo il

(1) Ibid. Mazzo III, n. 1 e Ibid.

vescovo. Così accomodate le cose, gli animi quietarono. Allora il vescovo pensò a riconoscere i proprii diritti e le fonti di rendita d'ogni maniera e registrarle in atto pubblico del settembre 1310. Di che il Gauthier non dà conto minuto, che sarebbe valso alla statistica del tempo, ma appena un cenno che mi pare conveniente qui riferire. Pagavano al ponte *d'Arve* le bestie vive e le merci destinate all'estero: le bestie macellate niente erano tassate; e mezza imposta, le merci che si consumavano in Ginevra. Una gabella fruttava al vescovo sui merciaiuoli che andavano a vendere cose loro nella città: calzaiuoli, calderai, pecorai, formaggiai, fruttaiuoli. I beccai della città e i giudei che per la città passavano rendevano anch'essi un tributo. Libera la vendita del vino all'ingrosso; soggetta a dazio se al minuto: permessa per altro anche questa ai canonici di S. Pietro, ai sette parochi ed a qualch'altro ecclesiastico purchè riguardasse quel solo vino che ritraevano da loro fondi. Alle quali gravezze sul commercio furono poi aggiunte quella di due denari per ogni capo di bestia che si conducesse al macello in Ginevra e l'altra d'altrettanti per ogni soma di vino che vi s'introducesse: cui l'imperatore Arrigo concedette al vescovo perchè, siccome prometteva, potesse fabbricare un ponte di pietra sul Rodano per comodità de' passanti e de' trasporti delle merci. Ponte che non si fece, sebbene rimanessero le gabelle.

Riconosciute le rendite, Aimone finì le quistioni rimaste in sospeso con Savoia. L'undici di marzo 1311 fu concordato tra lui ed Amedeo che *egli l'associerebbe nella metà della giurisdizione della città di Ginevra, con autorità e libertà di farvi erigere un castello che Amedeo riceverebbe in feudo dal vescovo; e il conte* (con ciò di *luogotenente* del vescovo fatto suo *consignore*) *restituirebbe al vescovo il castello dell'isola sul Rodano e tutti i diritti che aveva e pretendeva di avere sopra l'officio del visdomato* (1). Fu quindi buona amicizia tra il conte Amedeo e il vescovo; e tanto che Amedeo *vicario imperiale* (2) mandò Aimone qual suo legato a trattare importanti affari a Venezia, a Padova, e altrove; ed Aimone ordinato che fosse costrutto un

(1) Arch. di Cor. Categ. c. s., Mazzo V, n. 15.
(2) Ibid. Monod, *Memorie per la storia di Ginevra.*

ponte che unisse il castello alla città potè col favore di Savoia ottenere l'11 di settembre di quell'anno che l'imperatore gli permettesse d'imporvi un pedaggio per rifarsi delle spese di fabbrica e di conservazione (1). Il che non so se sia lo stesso che la concessione memorata dal Gauthier e da me citata: che non parrebbe; conciossiachè quella è concessione del 13 di settembre, e questa di due giorni anteriore; quella parla di gabella sopra oggetti di consumazione; questa, di pedaggio gravato ai passanti.

Morto Aimone, e creato vescovo Pietro di Fossigni il conte del Genevese travagliò i borghesi molto fortemente. Quella guerra fruttò a Savoia; perchè mandatovi ad aiuto del vescovo e de' Ginevrini Odoardo figliuolo di Amedeo, le cose volsero a tanta fortuna loro che si tennero ad Amedeo obbligatissimi. Quietate nuovamente le quali, rinnovati gli omaggi del conte di Ginevra, del signore di Gex, dello stesso conte di Savoia, questi rinnovò la trattazione del visdomato: e il 4 di settembre 1319 il Conte promise di prestare, quantunque volte fosse richiesto, omaggio al vescovo ne' modi usati per l'addietro (2). E intanto come *vicario imperiale* ricevette dal vescovo istesso l'omaggio per Ginevra; pel quale omaggio poi sorsero contestazioni gravi: esigendolo i conti di Savoia e negandolo i vescovi, sintanto che Roberto de' conti di Ginevra eletto papa contro Urbano VI comandò ai vescovi di assoggettarsi a quell'atto come vi si assoggettavano i vescovi di Savoia, perchè i conti di Savoia si tennero in maggiori diritti. — Ma la concordia tra Aimone vescovo e il conte di Savoia durò poco. Odoardo e Aimone figliuoli di Amedeo or l'una or l'altra volta usurpavano qualche cosa de' possedimenti vescovili. Non era il conte di Savoia; non era per suo ordine; il vescovo non poteva che scrivere lettere. Que' giovani gridavano che il vescovo li ingiuriava con que' fogli; e vieppiù offendevano. La fazione di Savoia cresceva quanto più i Ginevrini erano da lei favoriti, e dal vescovo per dispetto malmenati. Intanto avvenne che Guglielmo conte di Ginevra ebbe necessità di cinquecento lire e le chiese in prestito al vescovo. Costui colse l'occasione per farsi forte contro Savoia,

(1) Arch. di Cor. Categ. c. s., Mazzo V, n. 15.
(2) Ibid. Mazzo II, n. 6, e Arch. di Ginevra.

che possedendo il castello dell'isola, il teneva imbrigliato: domandò a Guglielmo per guarentigia del prestito il castello di Ginevra; e il conte, che vedeva a mal cuore il crescere dell'autorità di Amedeo in Ginevra, lo consegnò. Subito il vescovo lo fornì di mobili e vittuaglie e andò ad abitarlo. Amedeo conobbe il fine, e temette le conseguenze dello stare quel castello in mano del vescovo. Per provar la fede del conte di Ginevra e per avere a un caso qualche ragione d'offendere, domandògli Amedeo un certo aiuto, che il Conte negò. Amedeo non fece rimostranze: ma un dì che il vescovo era assente (18 aprile 1320) Odoardo e Aimone di Savoia, il sire di Belgioco e Ugone di Filyns, aiutati da una mano di *valitori*, irruppero armati nel castello, ogni cosa rubarono, e la fabbrica distrussero e rasero. Nè i cittadini stettero oziosi spettatori: perchè « ceperunt et « secum asportarunt magnam quantitatem de lapidibus et fu« stibus dicti castri diruti... et ipsi cives in dicta dirutione « prestiterunt auxilium et favorem » ciò che non seppe lo Spon e nè il suo annotatore, o almeno si tennero dall'avvertire. Il vescovo sdegnato non solo interdisse e scomunicò i figliuoli del conte di Savoia, il sire di Belgioco e Ugone che dominava qual cosa sua la città, ma eziandio i cittadini di Ginevra: perchè non è a dire se i cittadini già malcontenti del vescovo prendessero in ira quell'atto, e se ne facessero scontare il piacere ai preti che sel dovevano godere. I Ginevrini, e i figliuoli di Amedeo appellarono al metropolitano; e intanto costrinsero i ministri del culto a fare tutto il servizio di chiesa come prima e seppellire i morti ne' cimiteri consagrati.

Il marchese di San Tommaso fece estrarre dagli archivi Ginevrini tutta la trattazione di questa causa avanti l'arcivescovo di Vienna, la quale non potè aver fine che l'ultimo anno della vita di Odoardo. Le consulte de' canonisti (egregio documento) finirono col dichiarar nullo quell'interdetto e quella scomunica perchè lanciata senza citar le parti alla ragione, e perchè avendo a buon tempo il conte Odoardo promessa l'emenda, si doveva eseguire l'ordine prima dato dal vicario di Vienna, poi da papa Giovanni XXII, che ogni censura fosse levata. Il conte Amedeo di Ginevra succeduto al padre Guglielmo cessò dal disertare i campi e le vigne dei Ginevrini,

(vendetta barbara eredata dal suo genitore); ma chiese al vescovo che gli riedificasse il castello o gliel pagasse. Il vescovo si volse a Savoia perchè rispondesse al conte di Ginevra per lui. In quelle difficoltà fu fatto arbitrio in diversi personaggi. Il lodo fu pronunciato il 7 di gennaio 1329 da Pietro di Francesco canonico di Losanna a nome proprio e de' colleghi *apud Terniacum*, e sentenziò: che il vescovo rimettesse al conte di Ginevra il debito delle cinquecento lire, e gliene pagasse altre mille e cinquecento; così che milatrecento gli soddisfacesse in due tempi, e dugento si tenesse in compenso dei danni che gli fossero stati cagionati. Che la piazza, o area, o *casale* del castello, e lo stesso castello se si edificasse, restasse feudale del vescovo come innanzi la distruzione; e il conte di Ginevra potesse, volendo, e con quel patto, edificarvi il castello; nè il vescovo, nè il conte di Savoia glielo impedissero. Il conte di Savoia desse milatrecento lire al vescovo; e il vescovo *ad cautelam* assolvesse ciascuno e tutti dalla scomunica e dall'interdetto (1). Ogni cosa accettato, fu data l'assoluzione il 10 di gennaio successivo (2).

Sèguito i documenti del Carrone. Amedeo V aveva lasciato erede Odoardo, sostituendogli l'altro figliuolo Aimone se Odoardo moriva senza discendenti maschi. Odoardo che anche vivente il padre avevasi rassicurato il dominio di alcuni paesi liberi di diritto come Susa, Avigliana, l'Abazia di S. Giusto ec. (3), temendo di non avere successori da Maria di Borgogna avvisò il conte di Ginevra delle disposizioni di Amedeo V per la legittima successione; onde Aimone ricevesse dal ginevrino i debiti omaggi (4). Trattanto non potendo lasciare al fratello nè ricco fisco nè ricco stato, curò che si afforzasse a mantenere un potere e un'autorità nella Svizzera dove gli pareva utile molto e in futuro possibile ottenere sovranità se egli vi aveva per quel fine insino allora combattuto con buono effetto.

(1) Arch. di Cor. Categ. cit., Mazzo V, n. 20. — Arch. di Ginevra per gli atti del 1320: consulte legali, 1328 (6. 8 e 9 aprile). Atti dell'anno stesso (8 e 10 dicembre). Nomina d'arbitri, 4 gennaio 1329. Loro sentenza, 7 di gennaio.

(2) Arch. di Cor. *Affari di Ginevra*, Categ. I, Mazzo VI, n. 14.

(3) Ibid. *Città e Provincie*, Mazzo I, n. 5 e 12, e Mazzo III, n. 12.

(4) Ibid. id. Mazzo IV, n. 20.

Berna, a cui non piaceva Rodolfo d'Hausburg e non avrebbe potuto sostenersi contro di lui, era ricorsa ad un protettore in Pietro di Savoia il 1266; e perchè i Friburghesi amici di Berna temettero di quell'alleanza, i Bernesi dichiararono vitalizio il protettorato, e li quietarono. Ma i successori di Pietro di Savoia non solo conservarono quell'uffizio, che dava loro esercizio di sovranità, ma seppero direi quasi costringere i Bernesi a mantenerlo perpetuo nella famiglia: testimoni gli atti che via via produrrò colla scorta dell'esimio raccoglitore. E primamente: essendo Berna della diocesi di Losanna, Filippo, a frenare le ostilità dei vescovi contrastantigli sin dal 1241 per la occupazione di Vaud, Arconciel e Morat fatta da Amedeo IV, si collegò nel 1271 coi cittadini di Losanna Ginevra e Sion offrendosi difensor loro nella Savoia (1); e Amedeo V colta l'occasione dell'approssimarsi dell'imperatore non amico de' Bernesi, trattò nel 1291 con loro sotto specie d'amico e protettore, e *die iovis ante assumptionem* proclamò con pubblico atto: « quod « illos de Berno pro urgenti necessitate et evidenti utilitate « sua in dominium nostrum et protectionem recepimus donec « circa Renum Romanorum rex vel imperator venerit in Al- « saciam et effectus fuerit potens in illis partibus tenendo Ba- « siliam ec. »: e intanto i Bernesi a lui « concesserunt reddi- « tus et proventus de teloneo, de moneta et de maiori giudicio « ville (2) de Berno provenientes cum ea plenitudine juris et « honoris sicut reges vel imperatores percipere consueve- « runt (3) ». I Friburghesi, che non videro di buon occhio la confederazione antica, similmente mal comportarono la nuova, e fecero parole gravi. Savoia volle mortificare que' borghesi cui aveva alcuna volta nelle loro bisogna aiutato: e Ludovico signore di Vaud rotte le buone relazioni con essi fece il 1295 lega con Berna, e per essere con lei più intimo e creduto, sull'esempio di Pietro di Savoia accettò di esserne cittadino il 1296 (4); ma, *his conditionibus:* « quod nos aliquibus de nobis « conquerentibus coram sculteto consulibus ac burgensibus de

(1) Arch. della Cattedr. di Losanna: copia tratta dall'archivio di Torino.

(2) Villa, voce francese latinizzata. - Città.

(3) Commissariato de' feudi di Berna, o Arch. del Governo.

(4) Ibid.

« Berno in judicium eorum respondere ac justitiam facere « non debemus nec nomine burgensie nostre nec aliquas tallias « seu exactiones dare seu solvere teneremur ». Onde sì il Vescovo di Losanna e sì i Friburghesi ebbero per grazia di conciliarsi con Savoia, e per averla amica, cederle qualche utilità. Quindi Amedeo V non solo si pacificò col vescovo di Losanna ma ottenne di essere da lui associato (1316) *nel mero e misto imperio in tutta la sua giurisdizione* (1); e Odoardo non molto dopo, ricevette obbligo dai Friburghesi (di cui prese, come Ludovico di Vaud, la borghesia o cittadinanza) che l'avrebbero per venti anni assistito contro tutti, eccetto che contro il signore di Vaud dalla città di Ginevra inclusive e dal fiume d'*Arve* dall'una parte e dall'altra del lago *jusqu'à S.t Maurice en Aganois et l'eau appellée Emme pres de Burcorf* (2); indi fu associato dal Vèscovo di Moriana alla giurisdizione *au delà de la riviere de l'arc du côté de S.t Jean et de Dauphiné* con obbligo di difendere gl'interessi di quella Chiesa da' nemici interni ed esterni (3); e finalmente rassicurò i suoi feudi su quel di Sion, prestando omaggio a quel Vescovo pel castello e per la terra di Chillon, e ricevendolo da esso *pour le chemin de la Croix d'Ottans superieurment jusqu'à l'extremité de son diocèse et le fief de Morgex* (4). Nel che è da notare che il Vescovo pose la clausula che *n'entendait point de preiudicier a ses règales et chancellerie de Sion; quoique reconnus du fief du dit comte, pretendant icelles appartenir a son eglise pour privilèges imperiaux:* e il Conte ammise, salvo i proprii diritti, la protesta vescovile. La quale avvenuta il 3 di settembre 1327 e ripetuta l'11 di gennaio 1330 doveva sicuramente alludere ed appoggiarsi all'imperiale decreto del 1188, col quale Enrico VI comanda al Vescovo di Sion di non prendere per le regalie investitura da *nessuno* nè da *chi dipenda da lui*, ma dall'imperatore che riceveva sotto l'immediata sua protezione i beni del Vescovo (5).

(1) Arch. della Cattedrale di Losanna. Cassetta 72, n. 1276.

(2) Arch. di Cor. di Torino. *Traités avec les Suiss.* Paquet I.

(3) Ibid. Vescovati. Moriana, Paquet I.

(4) Ibid. *Traités avec les Vallaisans.* Paquet II, n. 38 appena citato e senz' indicazione dal Cibrario: *Finanze di Savoia.*

(5) Arch. di Cor. *Traités avec les Vallaisans.* Paquet I, n. 2.

Aimone succeduto al fratello Odoardo, affinchè non perisse, ma viemmaggiormente invigorisse *pure fidei dilectio*, per la quale i suoi predecessori *et viri prudentes scultetus consules et tota communitas ville Bernensis lausannensis diocesis fuerant hactenus adunati*, accettò di essere *sacri romani imperii et ipsorum in Berno comburgensis*. Perciò diede promessa con giuramento di giovar loro e difenderli a tutte sue spese, come fedel borghese quantunque volte fosse richiesto; ed obbligòssi *a confectione presentium* (litterarum) *in antea infra proximos et continue se se subsequentes decem annos nullatenus resignare* l'anzidetta borghesia; passati i quali, se voglia ciò fare, il potrà per lettere patenti; e quando ciò non avvenga, essa borghesia s' intenda continuata senza alterazione alcuna. *Hoc adjecto*, che non sia tenuto rispondere alle querele che fossero per essere portate a' Bernesi contro di lui, nè pagar taglie o tributi di sorta veruna: e se rassegni la borghesia dentro i primi dieci anni, la casa ch' ei deve comprare in Berna per cinquanta marchi d' argento (quasi ipoteca di fedeltà) rimanga libera. Tale atto (1) ch' io trovo segnato dell'anno 1313 dev'essere del 1331, perocchè Aimone non fu *Comes Sabaudie*, come vi è intitolato, se non nel 1329: e quella cifra fu certo scritta per errore. Ma se Aimone fu amico ai Bernesi, male stette con que' di Friburgo coi quali non si acquietò che nel 1337, mediante i buoni uffizi di Alberto d'Austria (2); e peggio col Delfino di Vienna col quale, cognato suo e pretendente all'eredità di Savoia non ostante il testamento di Odoardo, ebbe per anni parecchi fiera guerra e sanguinosa. Buon per Savoia che l'aiutarono il Conte del Genevese, il Principe d'Acaia, il signore di Gex, quello di Beaujolais e altri, e che il Delfino rimase morto sul campo avanti al castello di *la Perrière;* e buono che a rompere gli sdegni infuriati entrò il re di Francia per cui la guerra fu terminata. Se il Re non era, o altro potente a comandare i Delfinesi, è dubbio se le cose fossero finite bene per Savoia, quantunque vittoriosa alla giornata di Monthoux, in cui rimasero morti più che duemila soldati. Alla quale occasione si fondarono tante messe e tanti anniversari nella

(1) Commissariato dei feudi di Berna.

(2) Arch. di Corte di Torino. *Traités avec les Vallaisans*; cit.

Chiesa di Ginevra per l'espiazione delle colpe di que' defunti che nella ricorrenza della *Cappella di Monthoux* i beneficiati di S. Pietro intascavano meglio che sette fiorini per ciascheduno (1).

Ciò non ostante Aimone ebbe fama di savio in que' tempi ed in que' luoghi; e nelle quistioni tra il sire di Neuchatel e il sire di Granson, uomini litigiosi quanto prodi, fu eletto arbitro ed obbedito (2). Nè di lui conte ebbero a dolersi i Ginevrini; che, per essere sicuri dai pretesti che la guerra poteva dargli di occupare in qualche modo le loro libertà, si affortificarono intorno; e chiedenti sì a lui e sì al Delfino libero passaggio delle merci de' Borghesi negli stati loro, come graziosamente furono dal Delfino contentati, così da Aimone. Il quale riconobbe per l'organo del suo luogotenente nel visdomato di non avere nessuna autorità di arrestare cittadini ecclesiastici o laici, ma che quello era tutto diritto del vescovo. E questo giuramento fece prestare per togliere a' cittadini il sospetto di voler minare le loro libertà.

D'una cosa si potrebbe rimproverare, se la colpa non fosse comune a più che qualche altro signore italiano: usare contro a' suoi le armi straniere. Di che per altro ingelosivano i Fiorentini e stuzzicavano il papa in Avignone, il quale per sua parte ingelosiva de' Fiorentini inquieti troppo e minacciosi di dominare: e n'è bello leggere questo che Messer Orlando Marino a' 30 di settembre 1340, scriveva a' Fiorentini dalla Corte di Avignone: « Magnificentie vestre notum fore cupio per pre- « sentes quod die XXVIII mensis septembris presentis intravi « ad dominum nostrum papam et cum eo fui in camera per « magnum temporis spatium et justa mihi commissa Sanctitati sue « supplicavi. Quatenus cum Commune Florentie hactenus susti- « nuerit gravia dispendia et expensa, onera propter diversos guer- « rarum infractos in quibus ipsum Commune Florentie extitit « diutius agitatum, ex magno devotionis fervore pro exaltatione « et statu sancte matris Ecclesie et devotorum suorum de par- « tibus Italie pro quibus semper se pugilam (*sic*) et mutum « constituit adscendentibus exadverso. Propter quod ipsum Com-

(1) V. Bonnivart e Guichenon. Gauthier, St. MS. cit.

(2) Arch. della Catt. di Losanna. Cassetta *d'Avenches*, n. 283 cit. n. 6. Documento che ora si stampa in una raccolta.

« mune Florentie est gravissimis debetis oneratum nec sufficit
« sibi ad alia incumbentia onera supportanda, cum redditus
« et proventus ac omnis introitus dicti Comunis obligati sint
« et traditi nonnullis creditoribus pro tempore duorum anno-
« rum proxime venturorum et propter multa alia que in sup-
« plicatione per me porrecta sue Sanctitati continebantur quam
« recipere noluit dingnaretur more patris piissimi manus por-
« rigendo filiis adjutrices dicto Comuni concedere quod fructus
« decime sex annalis in tota provincia Tuscie quod eo tempore
« quod sue Sanctitati expediens fore videbitur colligantur pro
« dicto Communi convertendi per ipsum Commune in subsidium
« predictorum certis super hoc Comuni collectoribus deputatis.
« Ad que omnia dominus Papa respondit quod mirabatur de ne-
« cessitatibus quas inesse dicebam Comuni Florentie nec erat
« verisimile nec ipse credebat. Quoniam si hoc esset cessaret
« Commune Florentie a tribulationibus et guerris quas continuo
« incitare ut faciendo ligas confederationes multotiens etiam cum
« inimicis ecclesie videlicet cum Ferrariensibus et cum domino
« Malatesta et multa alia dixit circa hec petita negando. Cui res-
« pondi quod in generalia ligam factam fore, sed si facta esset
« debet Sanctitas sua merito contentari quam non sit nisi ad
« honorem et bonum ecclesie et suorum devotorum nam si illi
« qui numquam fuerunt fideles Ecclesie potentias suas parant
« in partibus Ytalie non ne fideles merito suspicantes debent
« saltem ad sui defensionem suas potentias demonstrare. Certe
« sic nec hoc molestum esse debet summo pontifici immo gra-
« tum proterea si liga fieret aut facta esset cum Ferrariensi-
« bus aut cum domino Malatesta non fieret aut facta esset
« velud cum inimicis Romane Ecclesie sed velud cum intimis
« et devotis Romane Ecclesie antiquissimis et liga si qua facta
« est cum eis non debet nisi prodesse Romane Ecclesie tum
« quia si cum devotis conligati non possunt nisi ad bonum
« operari tum quia ab emulis Ecclesie habentur suspecti sic
« colligati tum etiam quia non possunt sic de facili materiam
« desperationis assumere. Dixi ei etiam quod illi mille equites
« qui sunt in partibus Pedemontis qui vulgariter appellantur
« la *compagnia della corona* non sunt confidentes fidelium Ec-
« clesie imo expresse suspecti et ratione originis quia Theoto-
« nici et quia nulli adherent fideli et quia continuo tentant

« pernitiosa contra comunitates precipue de Ytalie partibus.
« Que omnia satis benigne audivit sed petita nullatenus exaudi-
« vit nichilominus tamen suo loco et tempore intendo prout
« potero prefatum dominum visitare et iterato loqui de dicta
« materia et de aliis commissis mihi pro Comune Florentie.
« Vestre magnificentie supplicando devote quod si esse mecum
« in curia expedit vobis et Comuni Florentie velitis effectuali-
« ter operari quod mihi de meo salario satisfiat. Sum enim
« hic debitis oneratus nec habeo quod expendam. Scripta Avi-
« nione die XXX septembris. — In curte ista multa nova dicta
« sunt de processibus Regum Francie et Anglie et de appara-
« tibus eorum ad bellum et de appropinquatione regis Francie
« cum sua potentia ad campum regis Anglie prope Torniacum
« et quod Rex Boemie Comitissa Anonie regis Francie soror
« et comes Sabaudie tentaverunt et tentant concordiam inter
« reges prefatos et quod ipsi sunt in concordia satis verunta-
« men Flandrenses potuerunt ut dicitur quedam quibus Rex
« Francie nullomodo consentire videtur. Hodie autem fortasse
« de novo in curta ista pro licteris ut audio aliquorum mer-
« catorum quod Flandrenses occulte miserunt ad Regem Fran-
« cie aliquos ex suis misericordiam postulantes de commissis,
« et supplicantes eidem quod eis dignetur concedere quod Co-
« mes Flandrie qui fuit et est cum Rege Francie ad partes
« Flandrie redeat et secure. Quorum supplicationi rex Francie
« habito consilio suo adscrississe videtur et quod Flandrensi-
« bus ipsis redeuntibus ad partes cum comite suo. Flandrenses
« qui erant in campo cum rege Anglie de campo recessisse
« dicuntur; et quod rex Anglie de inde considerato recessu
« Flandrensium habito suo consilio creditur recessisse a campo
« suo et ab obsidione in qua erat contra Torniacum et sunt
« qui extimant quod omnia premissa procedant tractatu con-
« cordie prehabito et ordinato, quidam non. Qualis autem sit
« effectus concordie usque nunc in ista civitate ingnoratur et
« ne possim redargui dicta nova scribendo in aliquo esse,
« micto vobis copiam cujusdam lettere cuidam nostro merca-
« tori transmisse dicta nova continentis scripte Parisiis. — Insu-
« per noveritis quod sindicus dominorum Malateste, Eustasii
« de Polenta et Galeotti de Malatestis noviter adcessit ad cu-
« riam cum mandato sufficienti ut dicit cum quo fui ad aliquos

« dominos cardinales cum suis licteris et supremo concedente « domino et favore quorundam dominorum de curia quod a « brevi tempore in antea non appellabuntur Ecclesie inimici « ut supra. Est tamen summus Pontifex contra eos multum « austerus et durus ex mala informatione assumpta (1) ».

Quest' atto che spiega anche altre politiche d' Italia non doveva giacersi inedito. Il Savoia può scusarsi anche per ciò che i sudditi per loro diritti e privilegi non potevansi tenere in campo a beneplacito del signore come i soldati. Difetto grave che fu tardi conosciuto.

Il marchese di San Tommaso a pagina 23 delle sue *Tavole genealogiche* della Real Casa di Savoia, citando il Cibrario, affermò che Odoardo, e non Aimone, era autore del *Consiglio permanente* in Ciamberì per le cause civili e criminali; e nelle sue letture negli archivi trovò che il Cibrario non si era ingannato. Ciò non ostante vide che anche Aimone poteva gloriarsi di saggia istituzione: ed è l' uffizio di un *cancelliere* a cui doveva stare un personaggio letterato savio e di buona vita per assistere ai negozi della giustizia intorno al governo degli stati (2). Carica importantissima in governo di tanti luoghi retti per isvariate leggi o per diversi trattati di sommissione.

Aimone morì a' 22 di giugno 1343 e lasciò sotto tutela di Ludovico di Savoia signore di Vaud e di Amedeo conte di Ginevra il figliuolo Amedeo VI che aveva avuto da Violante di Monferrato.

(1) Arch. delle Riform. di Firenze. Classe X, Distinz. 11, n. 14.

(2) Arch. di Cor. MS. istorico *de la royale maison de Savoye*, di M. Louis de la Croix.

CAPO II.

Amedeo VI.

Cura de' tutori fu sospendere le offese contro Luchino Visconti occupatore di Asti, Novara, Tortona ed Alessandria: prendere al re Roberto Mondovì e altre terre in Piemonte onde sminuirgli la potenza nell' alta Italia; e saputane la morte, e insieme avvisati della venuta di un siniscalco di Giovanna sua figliuola a far guerra in Monferrato, comandare a Giacomo d'Acaia di non lasciare passare pe' suoi stati i nemici di quel signore (1): onde ne successe la sconfitta sua e l' abbassamento de' Guelfi che turbavano il Piemonte. Que' tutori insieme composero in ventimila tornesi le pretese che Filippo d' Orléans aveva come erede della duchessa di Bretagna figlia di Odoardo sul contado di Savoia (2); procurarono una lega tra Savoia e il duca di Borgogna e il re di Francia (3); strinsero più amici al loro pupillo i Ginevrini, favorendo l' introduzione de' loro grani in Savoia (4); e sorvegliarono la bontà della moneta per guarentigia de' contratti. L' un de' tutori secondando le intenzioni del testatore mirava a crescere in Ginevra podestà di Savoia: l' altro che n' era conte e avrebbe anteposto di aver sempre a fare più col vescovo che con altrui, conduceva per tal maniera le cose che il danno proprio fosse quanto possibilmente minore. Leale uomo e generoso mai non tradì l' interesse del suo pupillo; e mal comportando che il Delfino avesse ceduto a Francia le proprie terre per innalzare poderoso nemico contro Savoia e contro sè, viepiù incalorò di crescere ad Amedeo l' imperio in quelle parti. Ma perchè egli ed il collega avevano ricevuto l' erario vuoto, non volevano guerra. Immaginarono di ammassare molta ricchezza; di educare virilmente e nobilmente il pupillo: coll' oro e col senno farebbe egli quello

(1) Arch. di Cor. *Torino*. Mazzo IV, 5, an. 1344.
(2) Id. *Principi del sangue*. Mazzo V, 6, 11, 12.
(3) Id. *Traités anciens*. Paquet V, 14.
(4) Id. *Annon.* I, 1.

che essi per allora non potevano. Trattanto gli sicurerebbero il presente stato e aprirebbero vie ad acquisti. Intendevano ad avere intero il Fossignì in che già possedeva parecchie castella; se il potessero avere, circonderebbero colla Signoria di Vaud (che doveva tornare a Savoia disperando Ludovico di avere maschi per eredi) e domerebbero Ginevra tanto più facilmente che, tribolati dall'Austria i vicini Svizzeri non le avrebbero potuto recare abbastanza valido soccorso. Ma per ridursi a ciò era altro a fare: e fecero. A buon patto ebbero il quieto possesso del Beaugiè che per eredità era dovuto ad Amedeo dall'avola Sibilla, e gli si contrastava da Filippo di Valois (1); a buon patto poterono con Carlo nipote del re di Francia, compratore delle terre del Delfino rendutosi frate per disperazione (2), determinare i confini le mille volte fermati, contestati, violati (3); e finire con soddisfazione di Giacomo d'Acaia le liti tra esso Acaia e Monferrato, firmando la pace tra loro concordata per intervento del duca di Milano; e promettendo di favorire Giacomo istesso se Monferrato contravveniva (4); conchiusero i patti col vescovo di Losanna per le terre di Viens, Mazel de Vercy, avendone per Amedeo il possesso utile e la magistratura (5); e poichè avevano mossa lite al vescovo di Ginevra per un arresto di falsario da lui eseguito e che essi pretendevano di diritto di Savoia, e gli umori erano molto ingrossati, volsero trattare la cosa per consulta, e presero tempo; e contemporaneamente furono graziosi alle città libere del Piemonte, alla casa d'Acaia, ed agli ebrei di Ciamberì, onde avere all'uopo braccia e denari (6).

Questo fecero in comune i tutori per l'interesse del pupillo; per sè poi, e partitamente, il conte di Ginevra si riconobbe vassallo del vescovo; e il signor di Vaud che si teneva al vescovo istesso vassallo e per la Baronìa e pel diritto di batter moneta per un atto del 1308 (7) gli si rinnovò ligio *lui promettant de*

(1) Arch. di Cor. *Città e Prov. Savoie Duché*. Mazzo I, 9.
(2) Id. *Valentinois*, I, 2.
(3) *Hist. de la royale maison etc.* par Louis de la Croix, MS. ibid.
(4) Ibid. *Città e Prov.* IV, 7.
(5) Arch. della Cattedrale di Losanna. Cassetta 81, n. 1399.
(6) Arch. di Città, *Torino*. Mazzo XVI.
(7) Gauthier, *Hist. de Genève*.

bonne foi de l'acquiter envers lui de tous les engagements d'un vassal à l'egard de son seigneur; e quindi associato nella giurisdizione vitalizia di quella città (1), con approvazione del collega tutore, ricevette in dono da Ludovico di Neufchâtel tutti i possessi che aveva nella Vallata del lago di Giura (2), e fece poi con esso lui un cambio di Mascot e S. Cristoforo con tutto quello che *le dit comte de Neufchâtel possedait dans le lieu de Montlaville* (3).

Nel 1350 l'un de' tutori, Ludovico di Vaud morì. Per la memoria delle questioni tra i conti di Savoia e i conti di Ginevra (che meglio s'avrebbero a dire del Genevese perchè la loro autorità era nel contado) il superstite non era nella piena confidenza de' Savoiardi: perciò il Consiglio di Ciamberì diedegli altro collega in Guglielmo De la Baume gentiluomo di gran sangue e di gran merito, ma a lui nemico. Il conte intese quello che si voleva dal consiglio di Savoia e rassegnò l'uffizio suo; e il gentiluomo rimase solo nella tutela. *Les chroniques de Savoye* (4) parlano dell'eccellente educazione data dal conte di Ginevra ad Amedeo. — *Le ioyne comte fust norris en son enfance moult vertueusement, en ly remostrant de vivre en bonnes meurs et de tenir et croire conseil, et sy le mettoit a l'exercisse de sa personne sans la grever, a jouster, a luyttier, a saulter, a dancer, et en oultre ly firent apprendre tellement quil fust clerc entendant et bon lattinieux* (5). *Et de jour en jour croissoit en cognoissance en sens et en aulmentament de parsonne.* — A vent'anni era *ung tres bel seigneur vaullereux et cortoys, sage, et entendant son cas et combien quil creust consseil sy faissoit il de ly mesmes aucune fois sa voullunte.* Frutto di tale educazione: la spedizione vittoriosa contro i Vallesani, le battaglie e i successivi tornei dal 1348 (contava appena il quattordicesimo anno)

(1) Arch. della Cattedr. di Losanna. Cassetta 81, n. 1383.

(2) *Livre contenant des copies non autentiques des divers traités, bulles, diplomes etc. concernant les differens de la Maison de Savoie avec la Ville de Genève.* MS. Arch. di Corte. *Ville de Genève.* Categ. I, Mazzo II, 6.

(3) Ibid.

(4) *Hist. patr. Monum. Script.* V. I, pag. 270.

(5) Ristretto quasi esclusivamente al clero ogni sorta di studi di lettere o scienze era notato qual chierco chi ad esse si dedicava. — Nota inutile agli eruditi.

al fin della vita; e l'attività istancabile in ogni ufficio di guerra e di governo.

E qui pare che il Carrone volesse descrivere lo stato temporaneo di civiltà e prosperità della Savoia e del Piemonte comparati alla Provenza ed alla Lombardia. Perocchè trovo ch'egli indicava a sè stesso di raccogliere notizie di leggi, di costumi, di studi, di valori di merci e d'opere, tributi e rendite e avvisi di cadastri o fatti o incominciati, e statuti municipali o distesi, o ristretti, e privilegi ad artisti, e bandi contro i giudei e i lombardi o caorsini, e perfine estratti di sentenze criminali, e memorie di esecuzioni che allora eran tanto più crudeli, quanto più bassa la condizione del reo. Delle quali cavata dai registri della camera dei conti reco una, per la sua ferità, memorabile. — « In expensis Ioannis Guioti falsarii monetarii » cui l'incaricato della pena de' rei « captum « tenuit per viginti unam diem et exinde FUIT BULLITUS ET « MORTUUS: locagio unius cacabi in quo fuit bullitus, uno ferro « posito in dicto cacabo in traverso pro ipso ligando, cordis « et OLEO, lignis et carbone emptis ad idem duodecim grosso- « rum turonensium dicto carnacerio ». Questa bollitura nell'olio fa inorridire; e se si avesse da tal fatta tormenti argomentare la civiltà del Piemonte saremmo a mal passo: ma per ventura l'atrocità de' legislatori non trovava più esecutori facili: perocchè a quella nota quest'altro è soggiunto « PLURIBUS NUNCIIS « ad habendum carnacerium tribus solidis 9 denar. grossor. « turonens. ». La difficoltà di avere pronto il boia assicura che la civiltà del Piemonte era allora superiore alle leggi. E certo l'educazione di Amedeo VI fu di tempi civilissimi ben diversa da quella di Amedeo III, il quale del tutto illiterato per autenticare di sua mano un atto segnò sulla carta tre croci; e tre ve ne fece il suo visconte, e tre Oberto di Castellomonte, e i giudici Ailberto e Oberto, e una i testimoni presenti all'instromento di che il notaro Aurico fu rogato per l'investitura che quel conte faceva di parecchie case ne' luoghi di Corazze, Giaveno, Cicazzano e Col di S. Giovanni all'abate di S. Solutore di Torino (1). Onde per quelle ricerche, le quali a sè

(1) Vedi la citazione di quell'atto a pag. 8 delle *Tav. geneal.* del San Tommaso.

stesso imponeva, il Carrone sperava di trovar senza dubbio tanto da dimostrare quali e quante al principio e al fine del regnare di ciascuno de' suoi Amedei erano le industrie agricole e manifatturiere, quale la somma delle cognizioni e delle speculazioni, la ricchezza del territorio e la forza civile; la rendita dello stato, le pecunie versate a beneficio pubblico ed a pro de' signori; i limiti dell'autorità sovrana e della municipale; i diritti de' cittadini, le guarentigie delle leggi, e la misura del rispetto che n'ebbero i conti di Savoia nei desiderii loro e nelle loro conquiste. Diligenza che può efficacemente assumersi da chi intenda il fine vero della storia.

Ottimo fu il De la Baume, e come tutore e come consigliere del giovane Principe. A proseguire le politiche del barone di Vaud e del conte di Ginevra strinse in lega il suo pupillo, il vescovo di Losanna, Isabella di Chalon e Caterina di Savoia signore di Vaud, da una parte e Berna e Friburgo dall'altra (1); fece confermare il contratto del visdomato di Ollon tra l'abate di Agaunois e il conte di Savoia, per cui questi prestò omaggio al monastero (2); collegò quindi Amedeo con Alberto d'Austria per vicendevol difesa di dieci anni dalla Turgovia, dall'Alsazia, da Strasburgo sino a Savoia, purchè non contro l'imperatore, il conte di Virtemberg, i vescovi e le città di Strasburgo, Basilea, Costanza e Friburgo (3); e coll'aiuto di quelle signore di Vaud costrinse i Vallesani a star quieti (4) sebbene favoriti, a quel che pare, sotto mano dalla lega Svizzera: la quale cominciata il 1315 per star contro all'Austria con tre Cantoni Uri, Schwitz, e Untervald era cresciuta di altri quattro soci, Zurigo, Glaris, Zug, e Berna che morto Ludovico di Vaud aveva fatto diffalta a Savoia; e finalmente, mirando al possesso del Fossignì seppe cogliere uno specioso pretesto per mettere in armi gente e battagliare con Francia.

Già sin da quando furono determinati i confini tra Savoia e il Delfinato Guglielmo De la Baume (che per ciò era ito in Francia dove lo favoriva *messyre Galoys de la Baume père du*

(1) Collezione diplom. MS. dell' Haller.

(2) Ibid.

(3) Arch. di Corte di Tor. *Tratt. Diversi.*

(4) *Livre contenant* etc. *Genève.* Categ. III; *Vaud.* Mazzo II, n. 8.

dit Guilliame résidant en la Combien-veu et aymé du roy (1)) aveva trattato matrimonio tra il conte di Savoia e Giovanna di Borgogna che per madre era anche ereditaria di *Boulogne* e di *Auvergne*. La giovane era stata fidanzata al Conte, e quindi condotta e ricevuta con gran pompa in Savoia (2). Il Carrone sulla fede di scrittori a lui noti pose nelle sue *Tavole genealogiche* a pag. 28, che Amedeo *fu fidanzato nel* 1347 *a Giovanna di Borgogna, ma queste nozze non si effettuarono*. La cronica di Evian citata qui a piè di pagina, memorando la venuta della principessa (ivi detta *Margherita;* e dal Cibrario nominata *Bianca* (3)) in Savoia, aggiunge che fu trovata inabile al matrimonio; e che il matrimonio non fu potuto consumare, e ch' ella entrò *dame de religion* in un convento di Poysy. Ora colle parole della cronaca il Carrone avrebbe corretto il proprio errore e l' altrui; e con tanto maggior sicurezza, dopochè ebbe scoperto un atto il cui titolo è: — 1350 31 dicembre. *Convention entre Amedé comte de Savoye et Thibaud comte de Neufchâtel par la quelle le dit Thibaud se soumit à l'hommage vers le dit Comte, e à l'aider en guerre contre le Dauphin Viennois et à conquerir les droits et prétentions que Ieanne de Bourgogne* COMTESSE *de Savoye*, FEMME *de dit comte Amedé pourait avoir sur la comtée de Bourgogne* (4) —. Certo nè COMTESSE DE SAVOYE, nè FEMME di Amedeo poteva essere Giovanna senza il *matrimonio celebrato*, nè senza quella celebrazione il conte Amedeo avrebbe avuto argomento alle sue pretese; e vedremo toccando l' anno 1373 che per quiete di coscienza nel matrimonio con Bona di Borbone il conte richiese al papa un' assoluzione ed una dispensa. Dove andasse la signora dopo la infelice sperienza non so, ma non subito a Poysy; imperciocchè nel 1355 era tuttavia in podestà del conte (5).

(1) *Memoire de la ville d'Evian*, *Chronique MS.* a la Bibliot. Canton de Lausanne, fol. 76.

(2) *Croniques de Savoye. Hist. pat. Mon. Script.* V. I, pag. 272.

(3) *Econom. polit.* V. I, pag. 299. Ediz. Fontana 1842.

(4) Arch. di Cor. *Città e Prov. Bourgogne e Réve de Macon.* ✠ Mazzo I, 25.

(5) Tra le favorite del gentile e valoroso Amedeo era la moglie del suo maresciallo Guglielmo (De la Baume) perocchè trovasi in que' conti — « pro una roba integra data per dominum *uxori guillelmi marescalci domini gratiose*, XIII flor., VI den. » — *Comptes de la Chatellanie de Chambery* 1352.

Amedeo di spiriti ardenti aiutato da que' di Moudon, Iverdun, Romont, Rue, Morges e Nyon diè subito dentro ne' soldati del re di Francia e del Delfino: ma coloro non avendo in quel punto cara la guerra tentarono una transazione amichevole (1); la quale per altro non fu conchiusa che tre anni dopo (2); ma tanto maggiormente fruttò a Savoia quanto più del bisogno erano durate le trattazioni. Commissarii del Conte furono il sire di Grammont, Giovanni Ravais e Guglielmo De la Baume; e i patti della concordia, questi:

1. *Que le comte de Savoie rendroit au dit Dauphin Tournon et Voiron avec toutes leurs dependances que le dit comte possedait de deça le guiers devers Vienne jusqu'à Saint Genis, et dès Saint Genis jusqu'à lieu où le guiers entre dans le Rhône comme aussi le Chateau et Mandement d'Avenieres et de l'Ile de Ciers.*

2. *Que les différens survenus pour la limitation des Etats respectifs par l'Escaillon de Saint Avre, et par la rivière de Rieure seroint terminés par les deputés y nommés.*

3. *Que le dit comte de Savoie rendroit au dit Dauphin toutes les terres qu'il possedoit en Viennois, sçavoir Chabons, la Côte Saint André, Saint George d'Esperanche, Septen, Saint Symphorien d'Anzon, Azen, Falavier, le lieu de Dien, la Vulpillere, Ioannage, Dolomieu, la Bâtre des arbres (d'Alby) et généralement tous les autres qu'ils se trouvoient dès limitation du guiers, de l'Éscaillon, et de Bieures ainsi qu'ils seroient limités par les deputés susdits en ça par devers Vienne entre le Rhône et l'Isere.*

4. *Et par contre le dit Dauphin rendroit au dit comte de Savoie toute sa terre de Faucigny, chateaux, lieux, jurisdictions, et droits qui en dependent, comme aussi les fiefs que tenoit en genevois le comte de Genève, plus le chateaux, terres, villes et mandements de Gex, Miribel, Montluel, Saint Christophle, Peroges, Maximien Gordans, Varci, Chatonay, Saint Maurice d'Authon, les fiefs des seigneurs de Villars, de Chatillon, de la Palud, Charnox, Varax et d'Albet, et generalement tout ce que le dit Dauphin possedoit au de là les Rivieres d'Ins et d'Arbarone devers Bresse, Bugey et Ambournay, à la reserve des hommages y specifiés.*

5. *Qu'au cas qu il plût au Roy et au Dauphin de donner au dit comte les chateaux, lieux et mandements de Saint Sorlin, de*

(1) *Traités anciens avec la France* ec. Paquet V. 17. idid.
(2) 11 ottobre 1354.

Cuchet, de Saint André, de Briord, Lucis, Lagnieu et les aultres fiefs que le dit Dauphin possedait entre les rivieres du Rhône, d'Ins, et d'Arbarone, en tel cas le dit comte les prendroit avec la terre de Faucigny de Gex et de la Valbonne en fief et hommage en faveur du dit Dauphin et de ses successeurs, remettant ce dernier article à l'arbitrage de Monsigneur d'Armagnac.

6. *Qu'apres la ratification du dits Roy et Dauphin, le dit comte serait tenu de rendre et délivrer la Demoiselle de Bourgogne (Ieanne) au Roy, ou à la Reine ou à leur certain message à qu'ils jugeroient, sauf au Dauphin en paiant au dit comte au lieu de Saint Laurent 40,000 florins d'or, bon poid, dans le terme d'un mois apres la dite ratification.*

7. *Que tous les gentilshommes et autres prisonniers de part et d'autre seroient quittes de toutes les livrances par eux respectivement faites.*

8. *Que le comte de Savoye ne pourrait plus prétendre l'argent promis par le Dauphin pour le chateau de Montons ensuite de la paix faite entre le comte Aymon de Savoie et le Dauphin Humbert, ou pour quelque autre cause que ce soit jusqu'au jour du tracté. Et par contre le dit Dauphin ne pourroit prétendre du dit comte de Savoie aucune somme pour quelque cause que ce soit.*

9. *Que s'il y avait quelque contestation pour la limitation des dits lieux, elles seroient terminées par les deputes susnommés.*

10. *Que les hommages convenus au traité fait entre le comte Aymon et le Dauphin susdit seroient quittés de part et d'autre.*

11. *Qu'au cas que le Roy et le Dauphin ne ratifiassent le présent traité dans le terme y exprimé qu'ils seroient tenu de payer au comte de Savoie 25,000 florins d'or, bon poid, ou envoier a Chambery pour y rester jusqu'a l'entière satisfaction de la susdite somme. Datum Parisiis anno 1354 mense novembris* (1).

E l'anno appresso a' 18 di marzo fu convenuto tra i commissari del Delfino e quelli di Savoia in seguito d'altre trattazioni del 17 marzo dell'anno innanzi:

— *Que d'abord le dites restitutions le dit comte jureroit de prendre madamoiselle (Bone) de Bourbon* (alla quale il re darebbe oltre la dote 3000 lire di rendita sulle finanze di Macon e

(1) Arch. di Cor. *Traités anciens avec la France.* Paq. VI, 7.

Chalon (1)) *et d'accomplir le mariage avec elle et seroit la reconoissance de son hommage au roy et au Dauphin selon la teneur de la paix.*

— *Que le dit comte mettroit en depôt, entre les mains de Monseigneur de Valentinois, les châteaux et lieux de Voyron, Tournon, Avenieres, Bâtre d'Albi et Dolomieu pour les garder au nom du dit comte jusqu'à ce que le Dauphin ait rendu au dit comte la moitié des terres de Faucigny* (2).

Quindi il 18 aprile *Galthier de Chatillon grand maître de la Reine* deputato del re Giovanni di Francia dichiarò di aver ricevuto dal conte di Savoia la principessa Giovanna di Borgogna nel luogo di San Lorenzo vicino a Macon *libre de lien conjugal et vœu de religion*: il re ordinò ai sudditi delle terre cedute che riconoscessero il conte di Savoia per signore; ma i luoghi di Varcy, Gordon, Saint Maurice d'Anton nel Bugey al 31 ottobre non erano ancora restituiti. Onde per una forte protesta del conte indi a poco furono dati, col diritto ai vassalli di Maulevrier (feudo che Savoia teneva su quel di Francia) che non più avessero i loro appelli a Rouen, ma al parlamento di Parigi, come gli altri feudi di Normandia. E perciò i nuovi dipendenti, compreso il conte di Ginevra per la parte che gli spettava, prestarono a Savoia l'omaggio che già prestavano al Delfino (3). Anzi il vescovo di Ginevra tribolato dalle genti di Pineto, Iussey e Thiez ricorse al conte di Savoia, onde lo salvasse dalle imposizioni delle gabelle e dei pedaggi che si volevano mettere; e il conte difatto il difese, e gli confermò per vassalli que' di Bregnier che nella minorità del Conte, e in tempo di peste, erano stati dati al Vescovo in cambio di altre terre, ed erano molto dispiacenti « quod eorum homines submittantur ecclesie supra« dicte; quia magis vellent (facevano scrivere al conte) eos, si « vestre voluntatis existeret, sub manu vestra forti quam de« bili seygnoria Episcopi gebennensis (4) ». Ma il Conte aveva

(1) *Memoire de la ville d'Evian*. Chronique ms. à la Bibliot. Cantonale de Lausanne, fol. 77.

(2) Ibid. Paq. VI, 8.

(3) Arch. di Cor. *Traités anciens etc.* VI, 10, 11, 12, 15. — VII, 11. Città e provincie. *Faucigny*. Mazzo VI, 10, 11. *Maulevrier*. I, 9.

(4) Arch. di Corte ec. *Ginevra*. Atti 8, 8, 9 e 20 luglio 1355. — 16 febbraio 1358 in cui è un atto del 23 maggio 1336. — 5 marzo, 1 e 25 mag-

necessità di quiete in esse parti col vescovo e perciò, oltre a quell'atto, diè fine ad una questione cominciata sedici anni innanzi, e da' suoi tutori per accorti fini sino a que' dì tenuta in sospeso. Della quale, avendo il Carrone avuto cura di estrarre tutto il processo, daremo in succinto la storia.

Il dì XXV di gennaio del 1343 *a nativitate* il milite Pietro da Yverdone visdomo, e Giorgio de Solerio procuratore del conte Aimone presentarono al vescovo di Ginevra uno scritto che così incominciava: – « Quoniam oppressis et gravatis inju« ste, opprimique et gravari timentibus etiam in extraiudiciali« bus appellationis remedium est indultum et ad vicedognatus « officium quod ad illi et magnificum virum D. Aymonem co« mitem Sabaudie noscitur pertinere » sapendo che dal vescovo « in civitate Gebenne captus et arrestatus fuit Franciscus de « Millie mandamenti de Berna, pro eo quod falsificasset cuiusdam « capituli sigillum, seu sub ipsius capituli nomine sigillo litte« ras sigillasset, in vestrique forcia seu vestrorum officiariorum « ductus sit et custoditus fuerit; qui duci, custodirique per « me tamquam vicedognum et capi debuerat, vel saltem mihi « dari et tradi ad custodiendum prout fuerat hactenus obser« vatum et de ipsum malfactorem mihi tradendo, et custodiendo « eumdem juxta mei offici debitum et hactenus consuetudinem « in talibus observatam, vos requisirim saepius et instanter, « publice et occulte, quod quidem facere recusastis, ut docet « experientia: imo eandem, ut dicitur, hic indebite fecistis seu « permisistis ab re in preiudicium, damnum et turbationem « ipsius domini mei, eiusque vicedognatus et offici mihi com« missi predicti: » e solennemente protestarono ragione ed appello al Papa. Il vescovo non negando che Francesco de Berna laico era sostenuto da lui e dal capitolo per crimine di falso, rispose: « Quod quantum in ipso est, per se vel per alium, « prefato domino comiti nullum credit gravamen intulisse, et « si quod intulit, quod non credit, ipsum vel ipsa revocat » quantunque volte il conte provi che gliene abbia fatto. E intrattanto come osserva Gauthier (che per altro non conta nè questo nè altro fatto occasionale) il vescovo *declara par un acte*

glo, 5 giugno 1358. Esame testimoniale del 9 e sentenza del conte del 10 giugno 1358.

solemnel après avoir consulté tant le conseil episcopal que celui des cytoiens, pour être bien informé des droits de chachun, qu'il n'avait que l'official de l'évêque qui eut le droit de faire emprisonner tant les clercs, que les laics qui devant la cour de l'official commetaient quelqu'irriverence digne de la prison et que le vidomne n'avait point ce pouvoir, la chose n'ayant jamais été pratiquée autrement sous le predecesseur. Il dì 20 febbraio presentòssi Giovanni Balli giurisperito, dichiarandosi procuratore del conte di Savoia, ma senza mandato scritto, per sentir ragioni; onde il vescovo rispose a lui come a quei due. Savoia non voleva desistere ma temeva d' irritare il vescovo, o i cittadini cui vedeva risoluti a difendere la loro libertà: era necessitata camminar lieve. I dibattimenti durarono sino al 19 maggio 1346. Finalmente fu trovato un partito: Alemanno vescovo di Ginevra e i tutori di Amedeo VI convennero che due amici per ciascuna parte (cui nominarono) decidessero tanto sulle querele, discordie e questioni vertenti « super quodam homine « layco de novo capto in curia episcopi, quanto super grava- « minibus dicto episcopo illatis.... ita tamen quod loco dicti « hominis capti in dicta curia ponatur in manibus dictorum « ut supra amicorum quidam baculus vel aliud loco figure »; che si tenesse dagli agenti del vescovo sino al tempo determinato per la sentenza; e intanto l' uomo passasse alle carceri del visdomo, dalle quali fosse reso al vescovo e ai canonici, se così dicessero gli arbitri; se nel tempo prescritto non sentenziassero, il visdomo ritirasse il segno lasciato in mano al vescovo ed ai canonici, e riconsegnasse il prigione. E perchè erano succedute alcune baruffe tra gli uomini del visdomo e quelli del vescovo, ed erano stati presi servi e bestie della mensa vescovile, e il castello di Ginevra (che fu poi lasciato per evitar la scomunica); fu convenuto che si tenessero in ostaggio sino alla sentenza, col patto che se il conte avesse a restituire, restituirebbe senza pretesa di valore del pasto. Il tempo assegnato alla sentenza fu poi prolungato e le liti rimasero indecise. Ma il vescovo non dormiva. Alamanno fu uomo grande e che mise in rispetto chiunque ebbe a fare con lui; e certo le libertà ginevrine a lui devono molto. Preso ardire dall' ingrossare della lega svizzera comandò al Conte di rispettare le libertà di Ginevra, i diritti del vescovo e de' cittadini.

Savoia si sturbava, ma sperava nel tempo: trattanto nel gennaio 1355 riconosceva che il vescovo aveva il mero e misto imperio su Thiez e per sè rinunciava al diritto di guardia *sede vacante;* indi a tre anni riconfermava quell'atto in cui, pare, si trovassero delle frasi dubbie, e con parole cortesi raddolciva l'animo del vescovo, tentando se mai potesse dalle pretese di lui cavare alcun bene per sè. Finalmente a' 15 di aprile 1359 riconosce i diritti del vescovo sulle *persone* delle terre sue *particolari* di Thiez, Iussey e Pineto, cosicchè pecchino in esse o fuor d'esse, rimaner devono alla giurisdizione del vescovo: e se i rei trovinsi nelle castellanie soggette alla giurisdizione di Savoia il vescovo abbia diritto di averli, e se gli debbano dare; similmente operando col Conte pe' rei soggetti alla sua giurisdizione: col patto che per gli arrestati dagli ufficiali di Savoia o del vescovo e dovuti al vescovo ed al conte dovessero a vicenda pagare dentro tre dì dalla richiesta « pro pastu et min-« giallia pro nobili per diem quamlibet XVIII denarios et pro « aliis inferioribus per diem quamlibet quo vel quibus detempti « fuerint vel custoditi VIII denarios gebennenses » a carico dei delinquenti. Dell'uomo arrestato per falsario non trovo altra memoria: ma o egli era di uno di que' tre luoghi, e quella dichiarazione comitale spiega tutto; o non era, e qualche altro atto non visto dal Carrone rimarrà negli archivi a chiarire il fine di quella lite. Gauthier che ebbe in mano quella dichiarazione, o transazione, esistente nell'archivio ginevrino e vi lesse l'ordine *a tous les juges, baillif, châtelains et autres officiers de ne violer en aucune maniere les droits de l'évoque e de l'eglise de Genève* il tenne per una conseguenza di *sentiments favorables* del Conte *pour cette ville (de Genève).* Ma se l'avesse letto per intero avrebbe soppresso quelle parole e scritto diverso: conciossiachè il conte non pretese già di soddisfare a un debito, o di rendere una giustizia; ma di concedere un favore che per di più si fece molto bene pagare. Dice quell'atto: « Pro pre-« missis itaque per nos concessis ut supra mille et quingentos « florenos auri boni ponderis a domino domino episcopo per « manum Petri Garbaisci de Bellicio thesaurarii nostri dilecti « recognoscimus recepisse, de quibus ipsum dominum episco-« pum solvimus et quittamus, promittentes per nobis, nostris « heredibus et successoribus bona fide premissa omnia et sin-

« gula rata, grata et firma habere perpetuo et tenere, et non « contrafacere vel venire nec contravvenientibus assentire ». E quasi che non bastasse trovò un pretesto per chiedere, ed ottenne, dalla città un *sussidio grazioso* d'un fiorino d'oro per fuoco che fece raccogliere nel settembre successivo (1).

Così erano accomodate le faccende col vescovo e coi cittadini. Rimaneva di accomodarle col conte di Ginevra. Ripugnavagli diventar suddito di Savoia per ciò che tenuto aveva dal Delfino. Veramente finchè quelle terre appartenevano al Delfino egli aveva un potente appoggio e un valido aiuto per difendersi dalle ambizioni di Savoia: ma ora che il Delfino oltre al non essere più signore di que' feudi si era ristretto in lega col suo coperto nemico, e i feudi stessi al dominio del conte Amedeo erano sottoposti, scorgeva che salute per sè non rimaneva. Prestò bensì, come abbiamo detto, il 1355, omaggio a Savoia per le terre del Fossignì (2), e gli rese i prigioni fatti nelle fazioni diverse (3) ma ad animo stretto. Onde Savoia per fargli tenere comportabile quello stato crebbe l'anno dopo le pretese, e domandò che gli giurasse fedeltà anche per quelle terre che già appartenevano al Delfino e non facevano parte del Fossignì. Rispose il conte: non sapere d'averne; gliene mostrasse, e giurerebbe (4). Era un prender tempo, che non piaceva a Savoia, il quale trattanto gli contrastava il diritto di batter moneta, e voleva che sì le terre della contea e sì le sue proprie dal tribunale di Ciamberì fossero dipendenti per gli appelli delle cause (5). E per certo esisteva un diploma da Carlo IV del 1356 per cui le appellazioni di Ginevra, che per l'addietro erano portate a Roma, dovevano cadere al conte di Savoia *Vicario dell'imperio* (6); il quale diritto era stato l'anno stesso conce-

(1) Arch. di Corte in Torino. *Affari con Ginevra*. Atti 25 gennaio, 5, 20 febbraio 1343 — 19 marzo 1346 — 15 aprile e 10 sett. 1359.

Arch. di Ginevra. Atti 19 maggio, 4 giugno, 2 agosto 1346 — 5 dicembre 1349 — 30 agosto 1356 — 5 e 26 marzo 1358 — 15 aprile 1359.

(2) *Città e Prov.* VI, 10.

(3) Id. VI, 11.

(4) *Traités Anciens etc.* VI, 17.

(5) *Città e Prov. etc. Genévois*, V, 24.

(6) Bibl. pub. di Berna. Vol. ms. *Hist. helv.* intitolato *Miscellanea genevensia*.

duto col medesimo titolo al conte Amedeo VI per le cause provenienti dal vescovo di Losanna (1), e per tutte quelle degli arcivescovi, vescovi, abati, prelati e giudici secolari dello stato di Savoia di cui prendeva cognizione la camera imperiale (2). A quelle noie si associarono le querele del vescovo e dei canonici di Ginevra; i quali fecero dichiarare al conte di Ginevra *qu'il ne devait pas ignorer que par les concessions et des Papes et des Empereurs, les droits de regale appartenaient entierement à l'evêque et à l'eglise de Genève dans tout son diocèse et que le droit de battre monnaye étant un des principaux et des plus inseparables de la souveraineté, et que les evêques avaient exercé de tout temps par eux mêmes;* e quindi ordinare *de la maniere la plus expresse de faire cesser absolument une nouveauté si dangereuse et qui ne manquerait pas d'alterer leur bonne intelligence* (3). Il conte di Ginevra non cedette, ma appena consentì il 22 luglio 1358 che si creasse arbitro l'arcivescovo di Tarantasia; il quale in processo dichiarò: dovere il conte di Ginevra giurare per la sua contea e concedere l'appello a Savoia; potere battere la sua moneta (e la batteva ad Annecy), avendone da Carlo IV il diritto. Il conte di Ginevra appellò all'impero; e Savoia gli fece nuove esortazioni: si contentasse della sentenza arbitrale (4). Allora (21 dicembre) fu concordato che il conte di Ginevra riconoscerebbe per feudi appartenenti a Savoia, quali ceduti dal Delfino, i castelli, i luoghi e i mandamenti di *Clermont*, *Duin*, *Annecy*, *Thon*, *Gruffi*, *La Roche*, *Arlod*, *Châtel la Bastie*, *Galliard comme aussi les fiefs et arrieres-fiefs que les particuliers reconaissaient du dit comte de Genevois sous la reserve du droit de l'empire et de l'evêque de Genève à condition que la sentence arbitrale rendue par l'archêveque de Tarantasie resterait sans effet et serait de nulle valeur et que les parties demeureraient dans leurs droits tant comme avant d'icelles* (5). Ma il conte di Ginevra che ben conosceva

(1) Arch. della Cattedrale di Losanna. Cassetta 81, n. 1356; e Cassetta 82, n. 1471. *Cahier vidimé tiré des archives de Turin.*

(2) Gauthier, *Hist. de Gen.* ms.; e Arch. di Losanna. Cassetta 82, n. 1365.

(3) Ibid. Id.

(4) Arch. di Cor. *Città e Provincie*, *Genévois*. Mazzo VI, n.[i] 1, 2 e 3.

(5) Ibid. Id. n. 5.

l'umore di Savoia non si tenne quieto per ciò, e sollecitò pe' suoi diritti la sentenza imperiale che gli fu data il 17 novembre 1360 dichiarante che il conte di Ginevra era *principe vassallo* soggetto immediatamente *al santo romano impero;* e che la contea e principato del Genevese col mero e misto imperio non era da altri dipendente che dall'imperatore che il teneva per feudo trasmissibile ad ogni sorta di successori (1).

Ad Amedeo divenuto padrone del Fossignì doveva parere non buono che il paese di Vaud e le tante dipendenze fossero d'altro signore che non lui, e corressero pericolo che andassero a finire in mani straniere, essendo Caterina di Savoia maritata in Namur. De la Baume consigliere di Amedeo trattò la cessione di esse, e felicemente; che pagati sessantamila fiorini d'oro con denari esatti da' sudditi diretti ed indiretti, ecclesiastici e laici, il conte di Savoia ebbe tutto quanto già possedeva il signore di Vaud, Bugey e Valromey (2).

Potente sovrano in Savoia Amedeo VI volse l'animo ad ingrandire e rendersi temuto in Piemonte dove trascorrevano spesso il re di Sicilia ed i Visconti, e qualche non rara volta Saluzzo e Monferrato. Gli storici piemontesi narrano le cagioni di discordia tra il conte di Savoia e Giacomo d'Acaia specialmente per alcuni dazi imposti sulle merci che per Savoia transitavano il Piemonte, e per l'uccisione di due signori fedeli al Conte. Amedeo non era uomo da perdere tempo in farsi rendere ragione colle armi, e specialmente quando poteva dirigere egli medesimo gli attacchi; ma distornato dai moti rivoluzionarii di Parigi suscitati dal re d'Inghilterra e di Navarra e condotti dal Prevosto de' Mercanti, cui, e per aiuto del Delfino, e per alcuno suo proprio interesse, dovette correre a soffocare (3), non potè di proposito attendere alla bisogna; ma accomodate quelle faccende fece sentire a Giacomo con qual prin-

(1) Arch. di Cor. *Città e Provincie*, *Genévois*. Mazzo VII, n. 7.

(2) Vedi, oltre gli Storici editi, il Gauthier, *Hist. de Gen.* ms. Archivio della Cattedrale di Losanna. Cassetta 290, n.i 244, 245, 247. Arch. di Cor. di Torino. *Città e Provincie. Ville de Genève.* Catalogue 43. Categ. I, Mazzo VI, n. 1. *Vaud Baronie.* Mazzo II, 12, 10.

(3) Arch. di Corte. *Negoziazioni colla Francia.* Ind. 99, Mazzo 1. Lettera di Carlo Delfino dell'ultimo agosto 1358 in cui si descrivono quei moti.

cipe egli trattasse. Guerreggiòllo aspramente, ed aspramente trattò le terre che gli ardirono resistenza; tra le quali Savigliano, già per metà venduto ad Acaia il 6 febbraio 1354 per cinque mila fiorini con patto di ricupera (1). Della qual terra è nell'archivio di corte in Torino (2) un curioso e insieme doloroso documento dal quale apparisce che veramente Amedeo in quella guerra *fece prigione* l'Acaia, notizia asserita dal Muletti, e da qualch'altro, ma non provata (3). Ha per titolo — *Destructio Saviliani que facta fuit sub anno* 1360 *die dominica prima mensis martii;* — ed a questo modo è scritto: « Notum « sit etc. Cum locus Saviliani sub dominio illustris principis « domini Iacobi de Sabaudia principis Achaye regeretur, qui « locus erat magnus extra burgum muratum, taliter quod cir- « cuitus ruatarum erat trabuchi mille centum clausus de spal- « dis et fossatis non bonis neque profundis sine aqua. Burgus « dicti loci erat bene muratus et fossalatus licet aqua carebat in « fossatis, et domus hominum Saviliani erant edificate super « ipso muro in maiori parte tam alte quam basse itaque homi- « nes Saviliani non poterant ire per circuitum dicti muri ad « destensionem dicti burgi; porte vero dicti burgi bene et di- « ligenter munite de bonis et multis lapidibus. Et... aralde (*sic*) « Saviliani circumdant ruatas dicti loci ut dictum est, et parte « ipsarum ruatarum erant bene et diligenter munite, et munite « de bonis valphredis propinquis altis ad bellandum et desten- « dendum aptis et de bonis lapidibus. Homines Saviliani qui « erant fertiles et divites omnes mirabiliter bene erant murati « et armati de bonis platis, circa mille scutis, lanceis, balistis, « et aliis armis necessariis ad bellandum et deffendendum airas « que erant extra dictas ruatas. Erant omnes dirupte et com- « buste ecclesie campanelle Sancte Marie plebis cum domibus « dicte ecclesie.... fuit diruptum pro deffensione dicti loci. « Homines burgi et ruatarum dicti erant inter se divisi: quia « homines burgi volebant disponere personas suas ad deffen- « sionem burgi murati, homines vero ruatarum qui reduxe- « rant omnia eorum bona mobilia in ipso loco tam bestias

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Fossano.* Mazzo IV, n. 9, 10.

(2) Ibid. *Cron. contemp.* ms. legata nel Vol. della *Cronaca* di Perrinet Dupin.

(3) Carrone, *Tav. genealog.* p. 112.

« quam ......, scilicet tinas, bancas, segetes, et generaliter « omnia eorum utensilia magna et parva et omnes alias res « eorum dicebant quod ipsi volebant deffendere spaldos si homi- « nes de burgo non essent cum eis ad dictam deffensionem « hominum burgi et ipsius burgi. De quibus homines burgi « videntes quod homines totius loci Saviliani qui erant circa « duomillia deffensores non sufficiebant ad custodiam spaldorum « propter... (?) magni circuitus et propter nimiam potentiam « emulorum valde pavescebant. Sed dicti homines inclinati ver- « bis hominum ruatarum propter dilectionem quam in eos « habebant et paciffìcum statum dicti loci per servandum. Qui « locus Saviliani carebat omnibus inimicitiis, invidiis, et ran- « coribus inter se tam officiorum (*sic*) quam popularium omnes « persone juraverunt indifferenter ad custodiam et deffensionem « ruatarum apud spaldos et propter guerram existentem inter « illustrem dominum Amedeum comitem Sabaudie et dictum « Iacobum de Sabaudia qui erant de una domo et hospicio et « multum propinqui. Dictus dominus comes *qui tenebat dictum* « *dominum Iacobum carceribus mancipatum personaliter* **in....** « occupaverat locum Pinerolii Vigoni et Villefranche terras « vassallorum domini de Lucerna de Plozasco et generaliter « totam eius terram Pedemontium. Exceptis locis civitatis « Taurini Montiscalerii Cargnani Cabalarii maioris Saviliani « et Fossani congregatis duobus societatibus qui venerant anno « proximo predicto opere diabolico de partibus Apulie et Ca- « pue .... Marchiarum. Que societas erant gentes in- « numerabiles equitum et peditum congregate ad dissipationem « ecclesiarum et christianorum ac bonarum personarum loco- « rumque supranominatorum. Et erant de partibus Ongarie « tam fidelium quam infidelium sive non credentes fidem Do- « mini nostri Dei et Iesu Christi et de partibus Alamannie tam « alte quam basse et de partibus Rome Tuscie Apulie Capue « Neapolis Marcharum omnium et singularium civitatum et lo- « corum Lumbardie hominibus veriusque partis civitatis Asten- « sis omnibus hominibus terre Montisferrati Canapicii Hiporedie « omnibus hominibus terre dicti comitis antique et noviter aqui- « site citra montes omnibus hominibus poderii episcopatus « Astensis et Albensis. Et ipsi Albenses omnibus hominibus mar- « chionatus Saluciarum omnibus hominibus de Sabaudia Bur-

« gundia et generaliter multis aliis partibus quas nullus sane
« mentis recitare posset. De quibus gentibus facte fuerunt tres
« partes seu tria bella unius quarum erat caput Dominus Co-
« mes Sabaudie predictus cum innumerabili comitiva equitum
« et peditum predictorum. Alterius erat caput Conradus miles
« et Comes de Lando theutonicus qui alias fuit ac stetit ad
« stipendia Comunis Saviliani iam sunt annos treddecim vel
« circa, quo tempore providit modicam fortunam Saviliani et
« tunc ordinavit in corde suo dissipationem loci Saviliani et
« dicto tempore multa verba faciebat de hoc sed homines Sa-
« viliani non propendentes de hiis cum non intelligebant nec
« verba sua cognoscebant. Que gentes circumdaverunt locum
« Saviliani in tribus locis die dominica prima mensis marcii
« anno milesimo trecentesimo sexagesimo una pars scilicet do-
« minus Sabaudie cum sua comitiva posuit se adversus ruatam
« mane ad bellandum per locum galearum ...... ad pontem
« parapectum ubi non erant fortalicia quia fieri non poterant
« propter cursum et lapsum fluvii Macre et quia ibi erant
« pauci deffensores intravit ruatas et fuit cum suis gentibus
« equitum et peditum in ruatam Macre ad pontem Macre Cam-
« panarum et ibi disposuit bellum suum. Itaque homines burgi
« et ruatarum qui erant in ruata Macre remanserunt in
« dicta ruata de retro bellum comitis capti omnes et percussi.
« Anequinus cum sua comitiva se posuit ad bellandum ad lo-
« cum porte clause deversus seu retro plebem et quia ibi erant
« pauci deffensores incontinenter intravit predictam villam et
« cum fuit in Malo Burgeto de retro Sanctum Andream intra-
« vit ruatam et fuit ad pusternam loci Comunis Saviliani ubi
« non erant defensores et intravit predictam pusternam et per
« domum Ogeriorum que est ibi prope que fuit Sigismundi de
« Quadrolio e per domum .... de Barberis ubi erat murus
« comunis bassus et ibi non erant deffensores sufficientes ad
« deffendendum dictum burgum et locum Saviliani ac etiam
« per pontem Campanarum una cum ipso domino comite quia
« ibi non erant deffensores sufficientes ac etiam gentes dicti
« Anequini intraverunt per domum Airaelli Caroli et per do-
« mum domini Petri de Sancta Victoria quia ibi murus erat
« bassus et cum modicis deffensoribus. Dictus Conradus Comes
« de Lando cum sua comitiva se posuit ad bellandum ad por-

« tam Vellicarum que est in confinibus ruate plebis et Mare-
« narum (?) quia ibi fossatus erat sine aqua et ibi bellando
« non potuit intrare propter deffensores qui ibi erant sed retro
« fuit et cum vellet iterato ibidem bellare quidam accessit et
« dixit estote sapientes quia inimici sunt in burgo et nullus
« eum deffendit quia non est qui eum deffendat et tunc subito
« homines Saviliani separaverunt dictam deffensionem et locum
« et accesserunt ad burgum munitum et ruatas per inimicos
« et dicti homines de dicta comitiva intraverunt dictum locum
« et iverunt ad murum communis burgi ad portam Turiam et
« a dicta porta usque ad domum......... ubi erat ostium
« apertum sine fraude et sine custodia et intraverunt dictum
« burgum usque ad portam burm (*sic*) per transversum muri
« qui una cum comitiva dicti domini comitis Sabaudie et Ane-
« quini ceperunt omnes homines Saviliani personaliter magnos
« et parvos et maximam quantitatem mulierum modice valo-
« ris et pulchrarum. Die vero..... quia ipsi emuli curabant
« in lucro aeris et masculorum et domorum receptione mulie-
« rum et diruerunt omnes et singulas domos de Saviliano et
« omnia in eis existentia occupaverunt vendiderunt dissipave-
« runt detulerunt ad locum Braide Saluciarum et per totum
« Saluciarum seu marchionatum Saluciarum et per terras dicti
« domini comitis Sabaudie et alibi ubi eis placuit. Itaque die
« Martis ultimo mensis marcii qua die dicti inimici reliquerunt
« dictum locum Saviliani non erant aliqua bona mobilia in
« Saviliano sed ab eis erant totaliter vacuati (*sic*) et crastina
« die homines et mulieres parvi et magni redempti. Et qui
« aufugerunt ad locum Fossani Clarasci et Caballarii maioris
« a quibus locis homines Saviliani masculi et femine receperunt
« magnum servitium et honorem reversi sunt in maiori parte
« ad eorum domos infirmi hominum...... et bestiarum. Et
« sic paulatim persone Saviliani reverse sunt cum magna pau-
« pertate et dolore et lachrymis ad domos eorum in quibus
« omnipotens Deus conservet cum gaudiis divitiis et honore in
« omnibus eius. Gestus dictorum emulorum dum stabant in
« Saviliano talis erat. Ipsi torquebant homines Saviliani. Por-
« tabant per narres (?). Verberabant occidebant pedes manus
« aures eis incidebant et nequabant in aqua. Si redemptio
« eorum non erat ad diem statutum per eos parata ac etiam

« si non faciebant redemptionem sufficientem ac etiam sibi non « ostendebant tesaurum eorum lingezabant (*sic*) pro tesauro « abscondito querendo et domos dissipabant. Segetes bancas « tinas scrineos et archas secabant et comburebant etiamsi li- « gna ..... habebant quasi totam ruatam Macre Sancti Iohan- « nis plebis incedebant ignem fumigerunt. Aliqui erant in eis « qui dum torquebant et devastabant homines Saviliani iacentes « eos in igne et tenentes eos super prunas dicebant vocate Do- « minum vestrum ut adiuvet..... fidem vestram Iesu Christi. « Et die qua recesserunt secum duxerunt omnes homines qui « non solverunt redemptionem secundum eorum voluntatem de « quibus multi mortui redempti sunt ». Dopo molte barbarie narrate minutamente in quel documento, e memorate da parecchi cronisti, il Conte occupò Torino e gli altri luoghi d'Acaia, e costrinse il marchese di Saluzzo a prestargli omaggio per ciò che teneva dall'Acaia non ostante ch'ei si volgesse ai Visconti: i quali poi o non vollero o poterono aiutarlo. E quelle città per un poco dominò, sinchè impegnatosi a favor del pontefice contro i Visconti, e scongiurato dagli amici in pro dell'Acaia perdonò a questi, e gli rese lo stato sotto cautele strette e misurate, e specialmente che a lui suo Signore diretto, e non ai Visconti, stesse legato.

Le cagioni di guerre co' Visconti erano diverse: consistevano le più forti nel timore che inimicati essi e venuti alle mani col marchese di Monferrato si ponessero in grado di occupare tutto o in parte uno stato al quale Savoia pretendeva per ragioni di famiglia. Conciossiachè il matrimonio del conte Aimone con Violante di Monferrato, da cui nato era esso conte Amedeo, costituiva lui o i suoi discendenti a succedere legittimamente in quello stato quando la linea de' marchesi fosse finita. Per ciò Amedeo, e prima di lui i suoi tutori, ebbero cura di tenerlo guardato e difeso dai nemici esterni: e quando parve loro che fossero troppi o troppo forti, non temettero di unirsi con essi, o per poterli con più specioso titolo pacificare o per non lasciare ad altrui tutta la preda. Quello stato appartenuto agli Alerami cadde nel 1305 in mano del marchese di Saluzzo; poi tolto in parte dal re di Napoli, chè ragioni antiche il persuadevano a prenderlo, e in parte infeudato da esso re al Saluzzo, finì per essere proprietà del figliuolo dell'im-

peratore Andronico Comneno e di Violante sorella di Giovanni ultimo degli Aleramı, Teodoro Paleologo, che tra il 1307 e 1309 ricuperò l'usurpato da Saluzzo; il quale senza la protezione dei principi di Acaia (che non donarono la grazia loro) sarebbe assai male capitato. Per ciò rimanevano de' nemici molti da cui salvarlo, ambiziosi tutti ed inquieti, non tanto soggetti a Savoia che si potessero con un cenno frenare. Sebbene colla lezione data all'Acaia aveva insegnato agli altri che non era da farsi giuoco di lui. — Il conte Amedeo mirava anche di mal occhio la potenza Viscontea, pel vicariato imperiale che aveva ottenuto sopra parecchie città del Piemonte, e con qualche artifizio tentava continuo di sfiancarlo; senza per altro parer nemico a Galeazzo che gli era cognato. In quelle gelosie si teneva grazioso l'imperatore; e veduto che il marchese di Monferrato disgustatosi col Visconte gli ribellò Asti, Cherasco, e Chieri già prima cedutogli; fu sollecito accontarsi colla regina di Francia e con Acaia i quali ad esse terre pretendevano, e ne chiese investitura all'imperatore. Carlo IV che aveva necessità di denaro, spillati dugenquaranta fiorini d'oro, cedette a que' soci le terre con patto di ricupera (1). Furono sbertati in due; Monferrato e il Visconte. Questi temendo di perdere oltre al possesso utile eziandio la giurisdizione ricorse all'imperatore, volesse dichiarare che con quella investitura non toglieva ora da lui quanto già gli aveva concesso come Re de' Romani, *il vicariato imperiale irrevocabile vita sua durante.* Carlo che non voleva nemici in Italia fu sollecito scrivere da Pietrasanta l'11 di giugno 1355. — « Quod eidem Galeatio et eius « heredibus ex concessionibus et gratiis predictis per nos factis « seu imposterum quocumque et quandocumque fiendis nullum « intelligatur factum esse nec fieri posse preiudicium in pre« dictis nec aliquo premissorum, sed sepe dictam concessionem « ipsi Galeatio et eius heredibus per nos factam et omnia et « singula in suprascripto privilegio ipsis indulta illesam et il« lesa et in nullo diminutam vel diminuta in sua voluimus « firmitate premissis non obstantibus vel eorum aliquo perma« nere presentium sub sue maiestatis sigillo testimonio littera-

(1) Guichenon, che pure pubblicò quel documento (V. Vol. *preuves*, p. 137), non mise nella narrazione quella somma nè quel patto.

« rum (1) ». Ma questo valeva poco se mancavan le terre e passavano a chi poteva difenderle. Quindi Amedeo avuta in buon tempo Ivrea infeudòlla al fedele e valoroso fratel suo Umberto Bastardo, e per contratto felice col vescovo di quella città prese tra suoi dominii Castrussone, Castelletto, Settimo, Montestrutto e quanto è dall'un canto e l'altro della Dora, dal fiume Cesio sino a Montaldo (2). Tutti cercavano d'ingrandirsi. Saluzzo sopra Acaia; Acaia sopra Saluzzo e Monferrato; Amedeo sopra tutti; Monferrato comunque e dovunque potesse, ed ora per non rimanere colle mani vuote, adocchiò delle terre distratte dai Visconti la più facile a prendere e più lontana dalle difese, Cherasco, e l'occupò. Ma scese l'Anjou figliuolo della regina Giovanna con esercito condotto dal siniscalco di lei, il genovese Lercaro, e riprese la terra (3); e buon per Monferrato, che Federigo di Saluzzo avesse, come già il padre, necessità di lui per difendersi da Acaia e dal Lercaro, che riunite le forze e fatto un grosso potè frenare le ire de' vincitori. Non potuto altro aspettò tempo per rifarsi del danno sopra i Visconti.

Intanto Bernabò occupava Bologna, e il Papa si volgeva ad Amedeo che l'aiutasse a difendere i diritti e l'onore della chiesa *sua sposa* (4). Ma non parve al Carrone che Amedeo avesse gran voglia di entrare in quelle brighe: e quantunque nelle sue *Tavole genealogiche* della casa di Savoia avesse lodata la generosità di quel Conte e il suo disinteresse, qui viste meglio le cose avrebbe detto diverso; che dove non era da guadagnare stato o ricchezza, o almeno onore senza pericolo di dominio, non si moveva. Il quale assunto suo non è già espresso, ma appare dalla indicazione di memorie che già citai. Non lasciò Amedeo passare inutile a sè neppure quest'occasione. Pesavagli sulla coscienza un voto fatto nell'età giovanile « ex quo« dam devotionis fervore » di astenersi dalla carne e dai pesci, digiunare ogni venerdì e sabato e in questi giorni di digiuno astenersi dalle uova e dal cacio, e sentiva « propter huiusmodi « abstinencias et jejunia nimium debilitari corpus suum »;

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Asti*, Mazzo III, n. 10.
(2) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Ivrea*, Mazzo I, n. 13, 14, 15.
(3) Arch. di Cherasco. Damissano, *Storia di quella città*, ms.
(4) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Innocenzo VI*, Mazzo I, n. 4.

perciò non poteva più comodamente osservare il suo voto. Supplicò al Papa una commutazione. Innocenzo, a cui non parve vero di potersi gratificare un si prode cavaliero, il 20 giugno 1360 lo dispensò dal voto purchè, vita durante, dèsse, in ogni domenica dell'anno, mangiare a dodici poveri, e venti ne vestisse e cibasse il giorno d'Ognissanti, e recitasse dieci *pater* e dieci *ave* in ogni dì nel quale doveva digiunare (1). Ma soldati non si mossero per parte di Amedeo. Innocenzo scomunicò il Visconte: il Visconte fece mangiare il breve ai portatori della scomunica (2), e durò nella guerra contro del papa. Innocenzo morì. Urbano V suo successore (cui taluno credette essere stato de' portatori di quel Breve), non solo scomunicò il Visconte, ma lo condannò come *eretico* e scrisse specialmente al Savoia « quatenus ab auxilio et favore dicti Bernabovis ac « suorum consiliariorum et fautorum, ac molestatione devoto- « rum et auxiliatorum eiusdem ecclesie sicut vir catholicus « et eiusdem ecclesie devotissimus filius attentione pervigili stu- « deas precavere, non permittens quod aliqua societas vel alie « gentes armatorum in eorumdem Bernabo vis et complicium « et fautorum subsidium seu prefatorum ecclesie ac devotorum « et auxiliatorum eius dispendium valeant proficisci. Anno Pon- « tificatus primo (3) ». Ma se non parve buono a Savoia immischiarsi nelle contese del papa con Bernabò Visconti non lasciò di assumere l'impresa di correre in aiuto dell'imperatore di Costantinopoli suo cugino travagliato dai Turchi e dai Saraceni. Ivi, oltre che era solleticata la sua passione per l'armi, non era certo da pericolare lo stato o le sostanze. Appena gliene fu fatto motto domandò al Papa che il clero lo aiutasse con denaro. Il papa non fu restìo. Diverse Bolle furono spedite agli arcivescovi e vescovi di Lione, Tarantasia, Mascon, Morienna, Grenoble, Belley, Ginevra, Losanna, Sion, Aosta, Ivrea e Torino, colle quali erano fatti abili, per sei anni, di assolvere dalle usure e mali acquisti, purchè quelle convertissero nelle spese del passaggio di Amedeo oltre mare. Ma quelli erano

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Innocenzo VI*, Mazzo VI, n. 5.

(2) Altri pone questo fatto al 1368 e altri al 1369. Il Giulini al 1361: e certo se la scomunica fu da Innocenzo, dovett'essere in quest'anno.

(3) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Urbano V*, Mazzo VI, n. 1.

tempi di prendere; non, rendere. Onde Amedeo rimostrò inutili quelle grazie: e il papa mandò fuori altre bolle colle quali il fece padrone delle decime ecclesiastiche e di altri sussidii in tutte le diocesi del suo stato (1). Nè dove i preti ponevano in tasca le mani era da lasciar quieti i laici; ed ogni provincia, ogni feudo si tassò e diede oro e armi; e pare che la faccenda si rinnovasse o prolungasse: che si ha un atto di Amedeo del 4 dicembre 1368 (era già tornato dalla spedizione riuscitagli non infelice) così espresso: « Notum facimus universis quod cum dilectus fidelis miles noster dominus Ioannes de Aubona condominus dicti loci super singulis fòcis « hominum suorum nobis gratiose concessit subsidium extraordinarium pro nostro *viagio transmarino*. Hinc est quod nos « confictemur dictum subsidium nobis fuisse concessum de « gratia speliali. Et propterea nolimus quod huiusmodi concessio dicto domino Ioanni seu eius predictis hominibus aliquod posset in posterum preiudicium generare (2) ». Nè è da pensare che la dichiarazione sia posteriore all'esigenza, perchè d'esigenza qui non si parla, e la dichiarazione voluta dal sire d'Aubonne, non sarebbe forse stata conceduta se già il denaro fosse stato imborsato. Quel feudatario è detto *condominus*, perchè veramente non possedeva che tre quinti della baronia, essendo stato degli altri due investito Guglielmo di Granson per dono di Amedeo del 1365 (3). Così si esigevano due fiorini per fuoco in Ginevra (uno in gennaio, l'altro innanzi la festa di S. Michele), *in auxilium expensarum domini per ipsum factarum et substentarum in viagio et passagio ultramarino*, e n'è conto del visdomo Richard signore di Viry nell'archivio di corte di Torino (4).

Intanto che Amedeo va raccogliendo denaro per la sua spedizione ecco varie compagnie tremende di masnadieri che prendono a desolare la Savoia. Ne corre la salute dello stato ma le presenti armi non bastano a difenderla. Per ventura i più maltrattati sono i preti ed i frati che già da Bonifazio VIII furono

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. *Urbano V*, Mazzo VI, n. 6, 8.
(2) Arch. della Catted. di Losanna, Cassetta 291, n. 267.
(3) Arch. della Catted. di Losanna, Cassetta 290, n. 259.
(4) *Città e Prov. Ville de Genève*, Categ. I, Mazzo VII, n. 7.

per l'esosa avidità ed avarizia rimproverati. Amedeo chiese al Papa che il Clero désse denaro per la salvezza publica: e il Papa per amore di *Chiesa santa* impose ed ordinò che fosse esatto subitamente (20 nov. 1363) un sussidio ecclesiastico nel Delfinato di Vienna e nelle Contee di Forcalquier, Valenza, Venassino e Savoia; quindi (17 feb. 1364) costrinse i prelati e il clero degli stati del Conte a contribuir per due anni alle spese di fortificazioni e di guerra contro quella canaglia (1) e per più animare ogni uomo alla guerra concedette indulgenza a chiunque prenderà le armi e combatterà contro quelle comitive. I cui mali già descritti dagli storici voleva il Carrone che si ascoltassero dalla bocca del Papa.

« Cogit nos presentis malicia temporis quo iniquitatis mul-
« tiplicati sunt filii cupiditatis ardore incensi querentes improbe
« de aliis laboribus suam saturare ingluviem. Ac propterea cru-
« deliter nimium in innocentes populos sevientes ut ad resisten-
« dum eorum pravis conatibus et ad deffensionem eorumdem
« populorum illorum precipue quando iidem iniqui concinan-
« tur invadere virilius et efficaciter faciendum de apostolice po-
« testatis provide remediis studeamus. Sane sicut iam in publi-
« cam notitiam credimus pervenisse nonnulli viri nepharii de
« diversis nacionibus in multitudine congregati, omni justa causa
« postposita cunctis prout possunt exhibentes se hostes acer-
« rimos et in omnes crudeliter debachantes ut pecunias quas
« insaciabiliter faciunt et cum quo in perdicionem cadere
« non pavescunt aliaque bona fidelium habilius valeant extor-
« quere, segetes et domos cremare, vites et arbores incidere....
« et quidquid aliud possunt in predam abducere moliuntur,
« pauperesque rusticulos solo timore a propriis laribus exulare
« compellunt, civitates quoque castra et alia loca etc. hostilibus
« aggrediuntur insultibus, obsident, invadunt, capiunt, spoliant
« et incendunt ac superbiam sectantes luciferi in sua......
« multitudine gloriantes, fatueque putantes quod nulli possint
« eorum ausibus furibundis obsistere, nonnullos reges et prin-
« cipes et magnates, et *quod temerarius est Romanum ponti-*
« *ficem invadere*, ac eos spoliare ac in illis impias sedes suas
« ponere comminantur et ut viros sanguinum ymo cruentas be-

(1) Arch. di Cor. Tor. *Bolle e Brevi. Urbano V.* Mazzo VI, n. 10, 12.

« stias se patenter ostendant et cuncti eorum potenciam et sevi-« ciem perhorrescant quos possint in miseriam captionis ab-« ducere ut extorqueant ab eis pecunias immaniter cruciant « variis et incredibilibus generibus tormentorum, temerarioque « inebriati furore omnisque pietatis exorti non parcentes con-« dicioni etati vel sexui in captionibus terrarum et locorum non « solum viros se suasque familias et patrias justissime defen-« dentes sed mulieres ac senes et juniores et in cunabulis « vagientes truculenta rabie premere non abhorrent et quod hor-« ribilissimum est auditu, et amare referimus, *struprant* vir-« gines et *dedicatas Altissimo* et maculant coniugatas, quas ut « taceamus de reliquis quantacumque nobilitate perfulgeant post « delusionem (*sic* pro derisionem) frequenter publicam ad abu-« sum continuum et ut eis ancillentur in campis et alibi secum « ducunt et contra muliebrem morem in miserandam possibili-« tatem earum ut alia ipsarum eludia (?) eas armis onerant ac « si essent vilia mancipia masculina in omni excessu sacrilegii « specie provocare non verentes Altissimum *ecclesias et mona-« steria ac alia pia loca frangere spoliare et frequenter incen-« dio concremare ac sacerdotes aliasque personas ecclesiasticas « capere vinculare torquere et interdum morti tradere non for-« midant* ac de propriis potencia et iniquitatibus sumentes au-« daciam tam principibus aliisque terrarum dominis quam po-« pulis nonnullorum illorum locorum et comitatum ut eos certo « quovis modico tempore non offendant importabiles talias et « redemptiones imponunt et exigunt ab eisdem (1) » alle quali ultime parole di Urbano, se io anzichè dar conto dei documenti che Felice di San Tommaso aveva estratto pel suo lavoro, scrivessi la storia, aggiungerei come Bertrando Guesclino condottiere di quelle genti incontrato due o tre anni dopo da un cardinale che il papa gli spediva per sapere in sostanza che cosa si volesse, rispose: essere trenta mila crocesignati che andavano a far guerra ai Saracini di Spagna e che volevano dal papa assoluzione de' peccati e duegento mila fiorini; a tale domanda il Cardinale soggiunse « quanto all'assoluzione, rispondo io; ma « quanto al danaro non saprei che dirvi ». Al che ripetè Bertrando: che veramente dell' assoluzione molti non erano tra i

(1) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi*, *Urbano V*. Mazzo VI, n. 13.

suoi che parlassero; ma del denaro tutti. Onde bisognò dargli centomila franchi, i quali, come fu saputo dal condottiero che erano stati levati sul popolo, egli fece restituire alla città, e costrinse il Papa a cavarli dal suo tesoro.

Incalzando la guerra turchesca Amedeo anelava di correre alla difesa de' Greci: ma non fidandosi troppo de' suoi vicini d'Italia, e poco de' sudditi ed amici di Svizzera, cercò per patti e per trattati di rassicurare il meglio che potè le cose sue almeno per tanto di tempo che gli bastasse all' impresa. E primamente a mediazione del p. Marco da Viterbo generale de' Minori e delegato apostolico si rabbonacciò il 18 dì settembre 1363 con Monferrato, col quale dopo la pace fatta dall' arcivescovo di Milano si era corrucciato. I patti di quella concordia furono: che dentro un anno Monferrato restituisse le *gioie* (non so quali) e pagasse al Conte mille fiorini d'oro; e per sicurezza dell' eseguimento del trattato mettesse in deposito al papa il luogo di Cinzano (1). Poi ad avere sicuro il Fossignì si destreggiò ed èbbene la piena sovranità dall' impero; e perciò i conti di Ginevra si dovettero tenere sudditi diretti di Savoia, al che mai sempre ripugnarono, e singolarmente Amedeo III, sebbene già prima fosse stato creato dal conte di Savoia cavaliere del Cigno, ed allora cavaliere del Collare insieme ad Amedeo di Bonnivart potente uomo ginevrino (2). Ma quella sovranità ottenuta ingelosì fieramente i Ginevrini, i quali a maggiore sicurezza di loro libertà riformarono il governo. Riuniti in grandissimo numero ne'chiostri di S. Pietro per atto di Stefano Fabri del quattordici gennaio 1364 elessero de' Sindaci o Procuratori, a'quali e a loro coadiutori *le peuple donnait charge de défendre la communauté dans toutes les affaires qu'elle pourrait avoir devant toutes sortes de Juges et même il conferait à deux d'entr'eux un plein pouvoir pour la ville, de produir ses droits, de plaider, de jurer pour elle, d'appeller de jugements, de poursuivre l'appel et de faire toutes les procédures nécessaires en pareil cas. Les citoyens arrêtèrent encore que les syndics et leurs coaudiuteurs en appellant avec eux douze conseillers que le peuple nomma alors ou du moins quatre d'entr'eux auraient plein pouvoir:— 1.° De créer*

(1) Arch. di Cor. *Città e Prov. Monferrato*, Mazzo IV, n. 17. 18.
(2) Gauthier, *Hist. de Genève*, ms.

des bourgeois et de priver de leurs bourgeosies et de leurs privilèges ceux qui s'en seraient rendus indignes.—2.° De bâtir des tours, des bastions et en général de pourvoir à toutes les choses nécessaires aux fortifications de la ville, de même qu'aux munitions et à sa défense: de juger de tous les cas qui avraient rapport à la garde de la ville.—3.° De faire des collectes et des levées de deniers et de mettre des impots pour avoir de l'argent nécessaire pour pourvoir à tous les besoins. — 4.° De faire des édits et des ordonnances pour le bien de la ville. Enfin le peuple promet de se soummettre à tout ce dont nous venons de parler, d'obeir aux ordres des syndics et d'agréer à tout ce qu'ils auront fait par l'avis des conseillers (1). Il bollore dei Ginevrini, che poi produsse quella creazione soltanto solita ne' casi gravi (2), avvisò Savoia della necessità di amici vicini validamente confederati. Sì che egli trattò alleanza con Friburgo e Berna, che venne scritta in Berna appunto il secondo giorno da quella costituzione ginevrina, e raffermata dal Consiglio di Savoia il 17 febbraio successivo (3). Quel trattato doveva essere pubblicato per intero dal Carrone, ma parendo a me che possa bastare anche un saggio darò le parole proprie dell'atto quando giovi l'esattezza loro all'esame di chi fa studi di Storia. Doveva durare dieci anni per vicendevole giovamento ed aiuto, e l'obbligo era non tanto pel Conte e pe' comuni di Berna e di Friburgo, quanto pe' sudditi e seguaci. Ogni aiuto durare doveva quindici interi dì, che comincierebbero da quello dell'aiuto recato; il quale poteva essere chiesto o per legati o per lettere e prestato gratuitamente od a spese del chiedente. Limiti dell'aiuto: « ad Sedunum et abinde donec civitatem gebennensem, sicut nives « versus nos defluunt et abinde descendendo per montem dictum Leber usque in Windeschum, ubi aqua dicta Lindmaga « deorsum defluit in aquam dictam Aiarim, et abinde ascen- « dendo sursum donec Sedunum ». Riservava Savoia: il Papa, l'Imperatore i proprij sudditi, e gli alleati che dal Conte non

(1) Gauthier, *Hist. de Genève*, ms., il quale avvisa che il documento rapportato negli *Annali* MS. del Savion ora è sparito dagli archivi ginevrini.

(2) Ne furono creati il 1291 e il 1309.

(3) Commiss. de' feudi o Archivio del Governo di Berna. *Frank-reich Savoy:* pars. III. Vol. MS.

dovevano essere offesi; Berna per sè eccettuava l'Impero, Friburgo, l'Austria; ambedue i proprii sudditi, comborghesi ed alleati. Obbligavansi a vicenda le due città e il Conte « quod si « fortassis contingeret aliquem vel aliquos », de' loro sudditi chiunque fosse, « fieri rebellem inobedientem et nolentem fa« cere nec capere jus in curia dicti domini in cuius constrictu « faveret seu de cuius jurisdictione esset » ve lo avrebbero costretto. Per niuno accidente, che non fosse per debiti riconosciuti o per delitti, non avrebbero arrestato o incarcerato alcuno; per quelle cagioni, citati e rimessi al proprio giudice tutti, e costretto il giudice a tener loro sollecita giustizia *absque omni fraude infra XIV dies.* Mai non saria citato o voluto in giudicio canonico alcuno se già non fosse per usura o per causa di matrimonio. Delle discordie che fra i diversi sudditi in seguito al trattato potessero sorgere provvidero il giudizio con questa procedura. Ove l'attore sia della contea di Savoia « tunc ille actor debet et potest capere unum de nostris con« siliariis (*di Savoia*) quemcumque voluerit, similiter et reus « unumquemque voluerit de consiliariis illorum ubi talis reus « residentiam haberet et advocatum qui pro tempore esset, seu « unum de consiliariis loci illius ubi reus esset quemcumque « vellet pro persona media qui iurare debent juramento cor« porali ad Sancta Dei evangelia et hujusmodi causam expe« diant et deffiniant postquam devoluta est ad eos infra unum « mensem et hoc secundum consuetudinem loci ubi tale ma« leficium injuria vel violentia esset peractum si de maleficiis « ageretur. Si autem super possessionibus et rebus immobili« bus esset questio tunc diffiniant et justitiam determinent se« cundum consuetudinem loci ubi talis res et possessiones es« sent sitae et locatae inter dictum terminum et quicquid per « dictos tres aut per maiorem ipsorum partem fuerit deffinitum « arbitratum aut pronunciatum inviolabiliter debet teneri etc. « ab ambabus partibus; si autem quod absit talis causa seu « petitio non expediretur seu diffiniretur infra dictum mensem « a dictis tribus personis sic electis, tunc dictae tres personae « infra octo dies proximos post dictum mensem debent se « praesentare in ipsorum juramento expensis suis propiis in « *Mureto*, in *Paterniaco* vel *Adventicam* vel in una harum vil« larum ubi tunc maior pars eorum favet et ire eligit, vel in

« alteram earum, si in una ipsarum aliquis venire non audet, « et ab eodem loco et villa nunquam debet recedere nisi talis « causa et quaestio prius sit penitus terminata et deffinita vel « de consensu et jussu dictarum partium ambarum, dolo et « fraude penitus circumscriptis ». Che se l'attore fosse di Berna o di Friburgo era necessitato prendere chi volesse de' consiglieri di quelle città che meglio amava, libero al reo, se di Savoia, di eleggere o il baglivo di Vaud o chiunque della contea volesse; uguale in tutto il resto la procedura, costretti i giudici dopo il mese a portarsi a Berna od a Friburgo od a Soletta per finire la causa. Le cause poi tra que' del conte ed i Bernesi dovevansi giudicare in *Mureto;* quelle coi Friburghesi, in *Chenens;* provvisto, che se uno dei tre giudici eletti morisse o per qualunque caso mancasse, fosse per nuova elezione altri supposto, e quindi instrutto, ricevuto in giuramento deffinitore nella questione.

Messi in sicuro i suoi interessi il conte di Savoia, udito che l'imperatore intendeva di recarsi ad Avignone, indugiò la spedizione e stette ad aspettarlo. Con quella occasione imaginava altri vantaggi. Subito richiese donativi dalle città a sè soggette per le quali era presumibile che quel Sovrano passasse. Voleva onorarlo, ma col denaro de' sudditi che non potendosi legalmente costringere a dare, si domandavano, donassero. E per allora era anche mite: gli storici notarono poco poi, e il Carrone altri atti raccolse, che provavano la *violenza* con cui si *toglievano i doni*. Ora Moudon (una delle quattro *bonnes villes* francate da Amedeo V) caduta in proprietà di Amedeo VI per cessione di sua cugina di Namur pagò per dono gratuito nel passaggio di Carlo IV, cinquecento fiorini d'oro (1). Imaginate quanto avranno dato gli altri paesi! L'Imperatore fu a Ciamberì: Amedeo gli andò innanzi riccamente vestito e riccamente armato con sei cavalieri banderai delle imprese di Savoia; gli fece omaggio d'onore de' suoi stati, lo convitò solennemente e splendidissimamente, e stando a cavallo egli e i suoi cavalieri lo servì a mensa di vivande quasi tutte dorate intanto che due fontane *de vin blanc et claret ne cessoient jour ny nuit de jet-*

(1) Arch. pubb. di Berna.

ter vin abondamment, dont chacung en pouvoit prendre à son plaisir et volonté (1).

Spon, storico di Ginevra, mette il passaggio di Carlo per quella città e l'istanza di essa contro Amedeo, quale vicario imperiale, nel 1366. Carlo IV passò bensì per Ginevra anche in quell'anno; ma niuna istanza gli fu fatta; o se fu fatta, per allora non ebbe effetto; e meglio avvenne alla sua tornata. L'andata ad Avignone fu del 1365: nè i Ginevrini potevano contestare un atto che non fosse stato neppure immaginato: imperocchè il vicariato imperiale sopra Ginevra, Sion, Losanna, Aosta, Ivrea, Torino, Morienna, Tarantasia, Belley, Savoia e sui vescovati di Mascon e Grenoble, e l'arcivescovado di Lione è dato da Ciamberì, cioè dopo che l'imperatore fu a Ginevra. Cotale errore è avvertito da Gauthier, il quale anche osserva che la notizia data dal Guichenon che l'imperatore a preghiera di Amedeo stabilisse a Ginevra una università delle sette arti liberali, di teologia, di diritto civile e canonico, e di medicina, dichiarandone *conservatore* il conte istesso quale vicario imperiale, non è sostenuta da nessuno atto esistente negli archivi della città, la quale notizia dello storico savoiardo avuta dalla camera de'conti di Savoia dovea essere postillata dall'altra notizia che quella università non venne mai stabilita: e invece di attribuirne cagione al troppo celere spoglio di quella dignità fatto al conte Amedeo (che forse non l'avrebbe perduta, se uscendo di casa non avesse dato ai nemici agio di tempestare l'imperatore senza che niuno validamente si opponesse), era da considerare che i Ginevrini, veduto quanta influenza avrebbe Savoia avuto nella gioventù loro con pericolo futuro della libertà, ricusarono di mettere opera al benefizio.

Della faccenda del Vicariato discorse Gauthier censurando i precedenti scrittori: perchè ne discorse con esattezza reco il brano più importante che la riguarda. *Mais pour revenir a cette fameuse concession du vicariat de l'empire, Amé VI ne manqua pas de s'en servir aussitot et de s'emparer à la faveur de cette concession de la juridiction temporelle de. Genève: Ce*

(1) Arch. Cantonale di Losanna: *Cronica di Evian* ms., che per errore di cifra pone la venuta di Carlo in Savoia il 1375.

que le citoyens trop faibles pour résister à la puissance de ce prince ne purent pas empêcher. L'evêque Allamand fit ce qu'il put après de l'Empereur pour obtenir de ce prince la révocation de cette concession. Il parait par une patente de Charles du 29 *decembre* 1367 *dont nous devons parler bien tôt, que ce prelat comparut a diverses fois devant lui, par ses procureurs à la tour de Vevey* (in turri Viviaci) *et qu'il y produisit plusieurs patentes des Empereurs et des rois ses predécesseurs en faveur de l'eglise de Genève. Mais Allamand n'eut pas le plaisir de voir sa juridiction rétablie dans son premier état. Il mourut vers le milieu de cette année, et il eut pour successeur Guillaume de Marcassey qui ayant suivi avec beaucoup de zèle l'ouvrage que Allamand avait commencé, obteint de l'Empereur une patente datée à Frankenfeld le* 15 *de septembre* 1366 *par la quelle ce prince déclare qu'après avoir été informé exactement par les titres et les droits des eglises sur les quelles il avait accordé le vicariat au comte Vert, qu'une telle concession était contraire aux libertés de l'eglise et de l'empire romain, la raison de bien publique l'obligeait, selon l'avis des princes, des comtes, et des autres seigneurs de l'empire, de reprendre à lui le vicariat et d'annuller et révoquer absolument dans tous leurs articles les lettres qu'il en avait accordées au comte de Savoye, encore même que la clause de ne pouvoir être annullées, s' y recontrerait: Mandant de plus à tous les princes soit ecclésiastiques, soit seculiers, au prejudice de qui cette concession avait été faite de ne point reconnaître le comte de Savoie pour vicaire de l'empire, dans leurs terres; et de ne point lui obéir en cette qualité ni aux officiers qui leur pourraient être envoyés de sa part; Cassant absolument et anéantissant tout ce que le dit comte aurait pu faire sous le prétexte du vicariat, de contraire aux libertés des eglises et retablissant dans leurs anciens droits, libertés, et franchises toutes les villes, evêques, princes ou autres seigneurs sur qui le comte de Savoye aurait pu occuper quoique ce soit, en vertu des dites lettres impériales aux quelles il dérogeait absolument. — Telle était la teneur des premières lettres révocatoires du vicariat. Elles sont générales, à la vérité et ne regardent pas plus Genève que les autres villes sur les quelles l'empereur avait accordé le vicariat de l'empire au comte Vert, mais elles ne depouillent pas ce prince de la souveraineté*

qu'il pretendait avoir acquise sur Genève d'une manière moins certaine que si cette ville y avait été nommée en particulier (1). *Peu de tems après l'empereur prit des mesures pour faire savoir son intention au comte de Savoye par des lettres datées aussi a Frankenfeld par les quelles il ordonne aux evêques et autres seigneurs du voisinage de Savoie de faire au plutôt lire publiquement les lettres révocatoires dont nous venons de parler, dans tous les lieux de leur jurisdiction d'où la conaissance de l'intention de l'empereur pourrait parvenir plus facilement aux oreilles du comte et de ses officiers a fin qu'il n'en pretendit pas cause d'ignorance* (2).

È notabile il modo guardingo col quale cammina in questa causa l'imperatore: eppure Amedeo era lontano. Ma Carlo IV prendeva tempo e tentava il fondo: non voleva incontrare gli sdegni di un principe che udiva fare gran fatti in Oriente e guadagnare perciò affetti ed amicizie potenti. Ma seguitiamo il Gauthier:

Cette révocation générale du vicariat accordé au comte Vert ne fut pas suffisant pour le porter à abandonner les droits qu'il venait d'aquérir sur Genève. Il fallut solliciter après de l'empereur des lettres qui regardassent l'eglise de Genève d'une manière expresse et particulière, les quelles ce prince accorda. Elles sont datées d'Hestinfeld le 29 *decembre de la même année* 1366, *et elles portent qu'ayant mûrement considéré les droits de l'evêque et de l'eglise de Genève, quoiqu'il eut octroyé au paravant par manière de commission au Comte de Savoye, sans aucun acte par écrit, mais seulement de bouche la jurisdiction*

(1) Le patenti di concessione sono nell'Arch. di Ginevra; ma per una nota del signor Sordet mandata al San Tommaso ivi ha la data del 10 settembre. Sono anche nell'Archivio di Losanna, Cass. 82, n. 1365; e 83, n.° 1526. — Quelle di revocazione sono originali colà; e in copia anche nell'Archivio di Cor. in Torino nel vol. ms. *Livre contenant pièces non autentiques* ec., alla Categ. di Ginevra, Catal. 43, Mazzo I, n. 3. Ma anche le date di questi atti in copia differiscono alquanto dalle enunciate dal Gauthier. La revoca generale ha nella copia la data del 13 invece del 16 settembre: e l'atto del 1367 ha la data del 30 invece del 29 dicembre.

(2) La data di questa lettera taciuta dal Gauthier è 14 settembre, come da lista d'atti ginevrini mandata al Carrone dal signor Sordet. Nuovo argomento perchè la data della revoca 15 settembre sia corretta in 19 settembre come dalla lista Sordet.

et justice imperiale qui lui appartenait en qualité d'Empereur dans la ville de Genève, son intention néanmoins n'avait jamais été et n'était point encore de faire aucun préjudice à l'evêque et à l'eglise de Genève, ou à qui que ce fut dans leur droits. Et qu'encore qu' il ne voulut pas negliger ce qui appartenait à l'empire, il ne prétendait pourtant pas déroger en aucune façon aux droits libertés et privilèges des autres et particulièrement à ceux des saintes eglises dont il devait être le protecteur. Ma il vescovo di Ginevra non si credette abbastanza difeso e ripetè più chiara e particolare sentenza; e bene aveva ragione di non contentarsi delle antecedenti, le quali non distruggevano il comando fatto al vescovo di giurar fedeltà al conte di Savoia per le cose temporali (1). Allora l'imperatore in data di Praga rivocò più espressamente quel vicariato il dì 25 febbraio 1367 (2), e il Gauthier, che lesse il diploma, questo scrisse:

Quoique nous ayons accordé, dit cet empereur, après de longues et d'importunes instances (3) *et après des prières plusieurs fois réitérées à Amé illustre comte de Savoye et notre parent, certains droits sur la ville de Genève et que nous lui ayons fait délivrer la dessus, des patentes telles qu'il les a souhaitées; cependant ayant été dans la suite mieux informé et d'une manière par la quelle il nous a paru très clairement que notre concession dérogeait à bien des égards aux droits, privilèges, jurisdictions, franchises et libertés du vénérable evêque de Genève et de son eglise. Après avoir mûrement pesé cette considération et pris l'avis des princes du St. empire, nous avons résolu de dèclarèr comme nous le faisons par ces présentes, que notre intention a toujours été et est encore que le comte de Savoye ne s'arroge pas la concession que nous lui avons faite aucun droit qui puisse porter le moindre prejudice ou donne quelque atteinte à ceux de l'evêque et de l'eglise de Genève. C'est ce qui nous porte à casser annuller et révoquer tout ce que nous aurions pù transmettre de pouvoir, de jurisdiction, de prèeminence ou de quelque autre droit, de quelque nature qu'il pût être au dit comte de Savoye, ses*

(1) Da allegazioni per Savoia nella Bib. pubb. di Berna, *Miscellanea geneviensia*, Vol. 95 ms.

(2) Gauthier dice 26 *févrter:* ma si la nota del signor Sordet e la copia dell'Archivio di corte di Torino, *Livre contenant* etc., hanno 25 feb.

(3) Così precis. *Livre contenant etc.*

héritiers, successeurs ou ayant cause dans la ville de Genève, ses faux bourgs et son territoire et en général dans toutes les terres et seigneuries appartenant à l'evêque et à l'eglise de cette ville. ayant été portés à faire cette révocation de notre propre mouvement et par la claire connaissance que nous avons de la justice de la chose.

Après une declaration si expresse de sa volonté l'empereur ajoute: que si quelqu'un est assez hardi pour s'y opposer, il le condamne à l'amende de mille marcs d'or, la moitié payable au fisc impérial et le reste applicable aux usages de ceux qui auront souffert de l'opposition qui aura été mise à l'exécution de sa volonté, sans pourtant que le payement de l'amende dispense en aucune manière les infracteurs de se soumettre à son ordonnance ou leur acquière aucun droit.

Lo stesso storico osserva che questa sentenza ha il gran sigillo solenne ed è sottoscritta dai più gran principi dell'impero che furono testimonii della volontà dell'imperatore. Nè altro atto riporta per questo, sebbene il Carrone leggesse nell'archivio di Torino copia di altro diploma di Carlo IV, il cui originale è nell'archivio di Ginevra; il quale ripete il 30 dicembre 1367 che non ostante la *concessione della giurisdizion temporale in Ginevra fatta a viva voce* al conte Amedeo di Savoia come suo vicario imperiale, non intese mai di pregiudicare nè al vescovo nè a quella chiesa (1); ripetizione che pare inutile, ma che svela il coraggio che via via assumeva l'imperatore, veduto che il poteva impunemente. E pare che quanto ottenne Ginevra ottenessero anche altre città: perocchè simile revoca del vicariato imperiale di Amedeo trovasi nell'archivio della cattedrale di Losanna per Losanna istessa (2), siccome il Carrone ha notato nelle sue memorie.

Gauthier narrato il contenuto delle scritture imperiali viene da buono storico esponendo le sue considerazioni.

Cette pièce est bien authentique et elle fait voir avec beaucoup d'évidence, que le vicariat d'empire que le comte Vert avait obtenu, avait été comme extorqué de l'empereur. C'est, dit ce Prince, aux

(1) Arch. di Corte. Torino. *Livre contenant etc.* — Lista d'atti dell'Arch. di Ginevra comunicata dal sig. Sordel al Carrone.

(2) Cassetta 83, n. 1826, citata.

importunes instances du comte de Savoye qu'il lui accorde sa demande. Il sentait bien que sa complaisance avait été trop grande et que les lois de la justice n'avaient pas été observées, puisque l'evêque et l'eglise de Genève avaient été dépouillées sans avoir été ni ouïs ni appelés, ce qui rendait nul de droit tout ce qui avait été fait à leur prejudice. Il comprenait aussi que l'empereur Frédéric Barberousse ne s'était réservé sur la ville de Genève que l'obligation où il avait mis l'evêque et le clergé de lui aller au devant quand il passerait par cette ville, en chantant les litanies pendant trois jours pour la prosperité de l'empire; il ne resterait aux empereurs aucune juridiction dans cette ville, et qu'ainsi ils ne pouvaient pas transmettre au comte de Savoye le droit qu'ils n'avaient plus depuis de deux siècles. Et c'est apparemment de la Bulle de ce même empereur, que l'on appelle Bulle dorée, que Charles IV veut parler, quand il dit qu'on lui fait voir d'une manière très claire (probatione clarissima) *que la concession qu'il avait faite du vicariat était contraire aux droits de l'eglise de Genève. Aussi pour réparer d'une manière authentique ce qui avait été accordé avec tant de légèreté et contre les droits acquis à l'evêque, de temps immemorial, par les concessions impériales et assurés par la possession non interrompue de plusieurs siècles, Charles IV s'exprime dans cette bulle, de la manière la plus claire et la plus forte. Il va au devant de toutes les difficultés qu'on pourrait faire pour invalider dans la suite les droits de l'evêque, et prévient tous les cas qui pourraient survenir, qui auraient pu donner matière à la chicane et fournir de prétexte à inquièter l'evêque et l'eglise de Genève dans la legitime possession de leur souveranité.* E difatti questa sentenza guastò tutte le industrie e le fatiche durate da Amedeo e dagli antecessori per levarsi da semplici officiali del vescovo a sovrani di Ginevra. Nè soltanto per la parte del vescovo e del clero ma eziandio per l'altra de'conti di Ginevra. Una giustizia alta dà coraggio agli oppressi. A' 30 di agosto 1367 Aimone conte di Ginevra tèsta e costituisce erede il fratello Amedeo, sostituendogli prima Giovanni, poi Pietro, poi altri fratelli, indi Aimone figlio d' Ugo suo cugino, finalmente il conte Amedeo di Savoia (1). Nel 13 di maggio successivo Ame-

(1) Arch. di Corte. *Genevois, Duché et Province. — Città e Provincie*, Mazzo VII, n. 22.

deo conte di Ginevra giura fedeltà a Savoia per alcune terre e castella da lui tenute, e per la *contea del Genevese* a riserva di quanto ha in feudo da altrui, dell'omaggio al vescovo, dei diritti dell'imperatore (1). Ma questa sommissione era sleale; e mostrava di cedere sol perchè il conte di Savoia non s'accorgesse delle istanze che mandava all'imperatore. Di fatto quel sovrano a' 6 di febbraio 1369 dichiarò che il conte di Ginevra non deve prestare omaggio a nessuno; e che l'imperatore è il solo a cui il debba, e perciò proibisce a chiunque riceverne: dichiarò pure il conte di Ginevra vassallo dell'impero (10 febbraio), e ritirò ogni vicariato che fosse stato prima conceduto sopra la contea: gli confermò (22 febbraio) il battere moneta, legittimar bastardi, far notai e conti palatini (2); tagliando così d'un colpo tutte le vecchie cagioni di contesa che erano o potevano essere tra i conti di Savoia e i conti del Genevese.— E qui il signor Datta avrà modo di determinare come e quando Amedeo fosse vicario imperiale, come e quando più tale non fosse (3).

Ma il conte di Savoia, dice ottimamente Gauthier, *n'avait pas fait une si grande levée de boucliers pour se rendre si facilement.* Erasi presa tutta l'autorità sopra Ginevra, aveva stabilito un castellano, creato ufficiali e fatto esigere donativi. Per lo che aggiunge Bonnivart (4) *il fut excommunié, aggravé et reaggravé.* Gauthier, visti nell'archivio ginevrino un breve papale del 3 settembre 1369 ed un altro del 12 gennaio 1370 diretti al Savoia che lo esortavano a restituire al vescovo la sua giurisdizione sopra Ginevra, fu di parere che non si andasse all'estremo citato dal cronista, che dopo quegli atti. Ma se nel 1371 era da *ventisei* anni l'interdetto sopra Ginevra per cagione di Savoia; e se quando fu tolto l'interdetto il conte, come dice lo stesso Gauthier (ad an.), e i suoi ufficiali furono assoluti della scomunica, il Bonnivart non disse falso. I due brevi citati dal Gauthier furono veduti anche dal San Tommaso; ma questi conobbe e fece estrarre due altri atti in cui è parola dell'interdetto, la quale manca nei rammemorati dal Gau-

(1) Arch. di Corte. *Genevois, Duché et Province.* — *Città e Provincie*, Mazzo VIII, n. 23.

(2) Ibid. id. n.[i] 5, 6, 7, 8, 9.

(3) *Lezioni di paleografia*, pag. 174 e 175.

(4) *Chroniq. edit.* Vol. I, par. 2, pag. 254.

thier. Il primo è del 18 gennaio 1369 (1) nel quale sta la seguente lettera di Amedeo al Vescovo data da Aosta in dicembre 1368. « Reverende pater et amice carissime. Relatum est « nobis quod relaxatio interdicti existentis in civitate Gebennensi debet in proximo preterire. Vos igitur attente rogamus « quod dictum interdictum hinc ad carnisprivium proximum « relaxare velitis, nostris precibus et amore. Et interim de « vestris gentibus ad nostra mittatis, quibus taliter respondebimus et effectualiter faciemus quod negotium ad finem de« bitum producetur. Et poteritis dante Deo contemptari etc. » L'atto che contiene questa lettera è rogato in Grenoble a Pietro de Tanziaco notaio imperiale; mercè cui il vescovo di Ginevra per consiglio di alcuni cardinali e per dar segno di buon volere al conte di Savoia, sospende l'interdetto sino a tutta l'ottava di Pasqua « sub spe et firma confidentia » che il conte manterrà la parola; altrimenti « dictus episcopus suspensionem « aliam facere non intendit sine domini nostri Pape licentia vel « mandato ». Ma ne fece un'altra il dì 4 aprile 1370 (ed è il secondo degli atti rilevati dal San Tommaso) e perciò doveva averne conceduta una seconda: diedene instrumento similmente in Grenoble per mezzo del medesimo notaio ginevrino (2), e la protrasse alla domenica *quasimodo* « sub spe et firma confidentia « quam habet dominus episcopus quod illustris princeps et do« minus Amedeus comes Sabaudie omnia ablata et occupata de « facto per vim et potentiam ipsius domini comitis et gentium « suarum in civitate Gebennensi et ipsam civitatem cum per« tinentiis suis restituet plene et libere episcopo et ecclesie « memoratis et reintegrabit in omnibus et per omnia dictum « episcopum et ecclesiam Gebennensem. Quod nisi fecerit dictus « dominus comes, dictus dominus episcopus suspensionem aliam « in perpetuum non faciet ». Quindi il vescovo accorgendosi che il Conte non veniva mai a fine di nulla ricorse al Papa, e questi dopo varie esortazioni ordinò che il conte rinunciasse le usurpate cose e consegnasse al vescovo *per sin le carte di concessioni avute*, e fosse adempiuta per intero l'ordinanza imperiale del 30 dicembre 1367 minacciando lo sdegno di Dio e degli apo-

(1) Arch. pubb. di Ginevra.
(2) Arch. pubb. di Ginevra.

stoli; dichiarando che riservava al Conte i suoi diritti sul castello dell'isola e il visdomato di Ginevra. Il Conte non potendo altro, obbedì; e si fece scrupolo di rendere ogni minima cosa; ritirò gli ufficiali e protestò che si sottometteva alla detta ordinanza papale *pour l'obeissance qu'il avait et portait au St. Siege!* La quale rinunzia che il Gauthier allega del 21 giugno 1371 è del 25 successivo (1). Quanto poi fosse sincera non è facile a dire: conciossiachè non addormiti i preti, nè i cittadini mai, non fu luogo nè tempo a mostrarsi l'animo di Savoia.

Ma è da tornare ad atti più proprii dei dominii del Conte.

Intanto che Amedeo battagliava in Grecia, il Piemonte era turbato da Filippo d'Acaia che diseredato dal padre perseguitava il fratello erede. Ritornato il Conte dalla spedizione combattè il perturbatore. Colui ardito sfidò il Conte a duello pel 15 d'agosto 1378 proponendo quaranta uomini per parte. Come ciò seppe Galeazzo Visconti comandò il 21 luglio a Filippo di ritirare la sfida sotto pena di sua inimicizia; maravigliando ch'egli vassallo del Conte avesse avuto tanta audacia di sfidare il suo signore, e questi tanta bontà di accettare la sfida. Tale comando si comunicava da Filippo al Conte il dì 10 d'agosto veduto che il 2 il Conte stesso aveva scelto Anselmo sire d'Autieres, Giovanni de Grolea, Gaspardo di Monmaggiore e Pietro de Mori per trattare co'deputati suoi della forma, del modo, delle condizioni e dell'ora della battaglia, e per gli omaggi reciproci e i giudici da eleggersi. Il Conte l'11 successivo scrisse a Filippo che se persisteva nella sua sfida, penserebbe egli a far quieto il Visconte e sì che niuno s'immischiasse in questo affare, e della sua parola darebbe ostaggi o quant'altre sicurezze gli piacessero. Il duello non ebbe luogo. Nel 21 agosto fu tra loro due stabilito che Filippo giurerebbe di stare alla sentenza che due Consiglieri di detto Conte pronuncierebbero sulla eredità di Giacomo principe d'Acaia: che Filippo infrattanto niente farebbe di pregiudiciale al Conte, nè a'suoi proprii fratelli; che se Fossano e Vigone avuti per patto della matrigna non gli fossero spettati, li restituirebbe; che di quanto gli fosse destinato starebbe ligio a Savoia; e allora il Conte rimetterebbe

(1) Arch. di Corte. *Livre contenant etc.* E lista d'atti dell'Arch. di Ginevra mandata dal sig. Sordet al marchese di San Tommaso.

ogni delitto che avesse potuto provocare la caducità da ogni ragione. Il consiglio di Savoia dichiarò nel giorno 5 di settembre che il Conte Amedeo era tutore di Amedeo e Ludovico del terzo letto di Savoia-Acaia a forma del testamento di Giacomo del 16 maggio 1366: e poco dopo i due consiglieri eletti a giudicare sulle pretese di Filippo sentenziarono che il pupillo Amedeo fosse l'unico signore di tutto il retaggio, e il solo che porterebbe il titolo di Principe; e che quanto Filippo teneva, a quel pupillo dovesse essere reso (1). Dopo il che il Conte Amedeo fece arrestare Filippo e carcerarlo per sempre. Storia questa che schiarisce e corregge l'esposto dal Cavaliere Cibrario (2).

Ma perchè il ribelle non aveva tutto operato di suo capo, nè solo; era da far sentire qualche pena anche all'istigatore e sozio. Il Conte di Savoia si volse a Saluzzo che non di soli consigli aveva favorito Filippo, ma d'armi. Cominciò dal chiedergli il solito omaggio. Colui superbamente negò: e per maggiore dispetto si fece vassallo al Visconte, e n'ebbe soccorsi. Se ne dolse Savoia col Visconte, ma invano: onde nelle contese tra Monferrato e i Visconti Amedeo si legò col primo, e a Papa Gregorio XI, che lo pacificò a Monferrato (3), tempestò così fortemente le orecchie che lo indusse a far lega con sè e con Secondotto istesso, il quale morto il marchese Giovanni gli era stato per testamento raccomandato in tutela. Il trattato di quella lega è in Guichenon (4); ma San Tommaso vide altre scritture. Il papa (che aveva desiderato nella lega anche il vescovo di Vercelli (5)), doveva dar seicento lancie e diecimila fiorini d'oro ogni mese, per cinque mesi, a Savoia: Savoia metterebbe del proprio cinquecento di quell'arme, e altrettante ne manterrebbe per cinque mesi con quei fiorini, militerebbe in persona capitano di quelle genti contro i Visconti. La lega era fatta con onore dell'Imperatore e della Regina di Napoli. Galéazzo era detto contro *omnem hominem mundi ligatus* aiu-

(1) Arch. di Cor. *Principi del Sangue*. Mazzo VII, n.i 15, 16, 17, 18, 19 e 20.

(2) *Economia polit. del Med. Evo*, ediz. del 1842, Vol. I, p. 373.

(3) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi*. Mazzo VII, n. 1, di Greg. XI.

(4) *Hist. généal.* V. I, p. 421. — e Arch. di Cor. *Trattati diversi*. Mazzo I.

(5) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi*. Mazzo VII, n. 2, di Greg. XI.

tatore di Bernabò in opprimere chiese e prelati: e Bernabò occupatore e distruttore della Città di Milano e d'altre di Lombardia *detestabilisque tirannus ac romane aliarumque ecclesiarum nec non monasteriorum aliorumque piorum locorum persecutor, hostis pro viribusque comsumptor et suppeditator atque oppressor personarum ecclesiarum et ecclesiastice libertatis* (metteva taglie ai preti, che avevano la massima parte delle terre, non li eccettuava dai tributi; e più li gravava poichè per l'addietro avevano pagato meno del resto de' cittadini; li giudicava co'suoi tribunali; nominava egli ai benefizi...!) *nec non populorum civitatum et districtorum prefatorum ac viciniorum insidiator insaciabilisque invasor*, il quale spesso mosse e fe' guerra *tirannice et injuste longis temporibus contra dictam romanam ecclesiam eiusque civitates terras et subditos et in ipsius terris eiusdem ecclesie.* — La lega doveva durare un anno dal primo di settembre 1372, e le armi essere pronte nel mese; ma i Visconti stringendo fu quel medesimo dì 17 luglio 1372 scritto altro trattato (1), col quale il papa obbligavasi di presentare le armi e il denaro pel dieci del mese, e Savoia tenere mille lancie del proprio oltre le cinquecento che per cinque mesi doveva stipendiare pel papa. La lega prolungavasi a tre anni, e il Conte Amedeo prometteva « quod personaliter faciet guer-« ram dictis dominis Bernabovi et Galeaz et cuilibet eorumdem « ac civitatibus terris et locis que tenent conjunctim vel divi-« sim et quod per totum dictum mensem septembris ad lon-« gius erit cum huiusmodi lanceis seu gentibus in territorio « alicuius fratrum de Mediolano et infra medium octobris quam-« citius bonomodo poterit in comitatu Mediolani inter fluvios « Ticini et Adde cum dicto numero lanciarum duorum millia « ad menses et faciet guerram similiter dicto territorio et alys « territorys comitatuum et terrarum quos tenent fratres pre-« dicti inter fluvios supradictos ». E se passati i cinque mesi d'ogni anno non fosse modo a mantenere quegli armigieri e tuttavia le terre d'una delle parti fossero molestate dai Visconti, la parte libera aiuterà l'altra per quattro mesi di trecento lancie a proprie spese, se la molestia fosse alle terre di amendue le parti, ciascuna, e insieme, terrebbe pronte le armi.

(1) Arch. di Cor. *Trattati diversi*. Mazzo I.

Era detto che da parte del papa potevano entrare in lega quanti a lui fossero piaciuti, specialmente il Monferrato, il vescovo di Vercelli; ed il Comune di Genova, se possibile era: che se il Conte, o i suoi aderenti avessero delle terre conquistabili presa alcuna che fosse di *pertinenza della regina di Napoli*, o di chiese, o monasteri, o prelati, o rettori, subito sarebbero ai loro padroni restituite, *giudice il papa sopra le questioni che per ciò insorgessero*. Le felicità di Savoia nella campagna contro i Visconti furon narrate dagli storici delle due parti. Il papa a cui erano riferite *laetans et exultans in Domino* augurava anche maggiori prosperità allo stato del suo campione (1372 28 sett. (1)). E quegli intento di continuo a trar vantaggio da ogni buona disposizione d'altrui, voleva pure acquistando conservare gli acquisti col minore incomodo possibile, e in questa faccenda non travagliarsi tanto pel papa che risicasse del proprio. Onde avute per que' primi fatti alcune terre del Vercellese, del Canavese, del Biellese, e Mondovì, Savigliano, Fossano e Busca (2), de' quali la regina Giovanna avrebbe potuto forse fare domanda (pei termini della suddetta lega) e Cherasco già da essa ribellatosi nel 1366 per cagione della distrazione del comune di Cervere e datosi ai Visconti (3), e ai Visconti confermato da Savoia insieme a Cuneo e Mondovì per arbitramento del 28 maggio di quell'anno (4); e temendo che se uscisse dalle sue terre e andasse troppo lontano gli nascessero tumulti in casa, come già gli era accaduto nel 67, propose diversi dubbi al Pontefice, e richiese che graziosamente li risolvesse.

Chi li voglia conoscere insieme colle risposte legga questo brano di bolla papale del 14 ottobre 1372 (5). « Prefatus comes « novissime nobis humiliter suppplicavit ut quedam dubia sibi in « dicto contractu (*del* 17 *luglio* 1372) occurentia declarare « dignaremur. In primis super primo dubio seu puncto vide- « licet in dicto instrumento contineatur quod nos tempus dicte « colligationis prorogare possimus petebat idem comes per « unum mensem ante finem eiusdem temporis sibi nostrum

(1) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi*. Mazzo VII, n. 5, di Greg. XI.
(2) Ibid. *Hist. de la R. Maison de Savoye* di M. Louis de la Croix, ms.
(3) Damissano, *Storia di Cherasco* ms. nell'Archivio di Cherasco.
(4) Arch. di Cherasco. Autentica *de Cavillis*.
(5) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi*. Mazzo VII, n. 6, di Greg. XI.

« super hoc beneplacitum reservari. super quo respondemus « hoc nobis placere et id nos etiam servaturos. — Super se« cundo videlicet cum in dicto instrumento etiam contineatur « quod quidem comes cum suo exercitu infra medium ac pre« sentem mensem octobris debeat transire flumen Ticini et stare « super territorio seu districtu civitatis mediolanensis petebat « idem comes super hoc stari deliberacioni consilii seu consi« liariorum ordinatorum super huiusmodi guerra contra hostes « facienda prefatos. respondemus quod venerabilem etc. (*Due « prelati e un legista*) pro consiliariis guerre astituros prefato « comiti in guerra prefata pro parte nostra duximus eligen« das, unde volumus quod ipse comes de consilio prenomina« torum consiliariorum vel majoris partis ipsorum possit dif« ferre transitum fluminis prelibati. — Item super tertio « dubio videlicet super eo quod idem comes petiit declarari « quod virtute articuli facientis mentionem de restituendo ca« rissime in Christo filie nostre Ioanne regine Sicilie terras « suas de Pedemonte. declaramus quod ipse comes vigore dicte « colligationis non teneatur restituere eidem regine terras si « quas ipse *ad presens* possideat (*notate il* presens *del* 14 *ott.*) « que fuerint dicte regine seu possesse per eos aut alterum « eorundem. — Item super quarto puncto in quo petit idem « comes per nos declarari seu potius concedi quod si ipse co« mes per nos vel per gentes nostras fuerit requisitus equi« tare ad aliquas terras vel loca inimicorum ad hoc non tenea« tur expresse sed stetur deliberationi consilii seu consiliario« rum dicte guerre seu maioris partis ipsorum. declaramus « nobis placere quod si gentes nostre id duxerint requirendum « super hoc stetur deliberacioni comitis et consiliarorum nostro« rum superius nominatorum vel maioris partis ipsorum. Si « vero nos hoc duxerimus requirendum volumus et declara« mus nobis super hoc obediri debere sicut in dicto instru« mento dinoscitur contineri. — Item super quinto puncto in « quo memoratus comes petit quod nos soli possimus dubia « declarari si qua super contentis in prefato instrumento for« sitan orirentur et quod super hoc nullum commissarium « deputemus. id graciose concedimus per presentes. — Item « super sexto et ultimo in quo comes petiebat (*mirate corag« gio di chiedere!*) quod si ipse non servaret omnia et singula

« in dicto instrumento contenta posset fractor fidei reputari « pena huiusmodi tolleretur. respondemus et declaramus quod « licet nos intelligamus penam ipsam referri ad principalia « capitula dicte lige dumtaxat tamen declaramus et concedimus « quod ipse comes non possit nec debeat fractor fidei ab ali« quo vocari propter non observantiam contentorum in dicta « liga nisi nos primo declararemus eundem comitem penam « huiusmodi incurrisse ». Così liberatosi dalla soggezione di giudici presenti sapeva benissimo del modo d'informare i lontani o del temporeggiare per volgere ad utilità propria quel che operava. Ito per altro a buona guerra giunse insino a Bologna; ma perocchè il papa non mandava denaro, e le genti spogliate si sollevavano coraggiosamente, deliberò di ritornarsene a casa. Il papa che voleva pure oppressi Bernabò e Galeazzo Visconti carezzava il Savoia, e intromettendosi come paciere nelle sue liti con Saluzzo (1), e domandandogli suo avviso se dovevansi ammettere tra le genti loro Luchino ed Antonio Visconti nemici ai loro nemici tanto più che *ipse Luchinus multos amicos habere dicitur* (così il papa ad Amedeo), *nobis et tibi ac nostris colligatis multipliciter utilis esse possit* (2); e poi pregandolo di ricevere quei due spiantati con cinquanta lancie (3); e poco dopo, i Torriani che aiutar lo potranno contro de' Milanesi (4). Ma Amedeo non era più caldo in quella impresa, la quale non avendo altro scopo che una vendetta privata era odiata da ogni gente, e non gli prometteva nè utile grande nè gloria. I Visconti conoscendo che alcuno era che in quel torbido avrebbe pescato risolvettero di pacificarsi col pontefice. Amedeo avvisato dal Papa fu a loro facile; e tanto, che terminate quelle contese (non ostante che il papa scritto avesse ad Amedeo di volere bensì quei due al suo tribunale di Roma, ma che non avrebbe fatto con loro *pace nè tregua* (5)), ed avuto il suo benservito (6), si volse a far lega con essi. Ma innanzi di sciogliersi dal papa pensando che qual-

(1) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi*. Mazzo VII, n.i 7 e 12, di Greg. XI.
(2) Ibid. id. n. 8.
(3) Ibid. id. n. 10.
(4) Ibid. id. n. 14.
(5) Ibid. id. n. 13.
(6) Ibid. id. n. 18.

che impedimento fosse stato nel matrimonio suo con Bona di Borbone (1) chiese che per autorità sua fosse dissipato: e Gregorio a' 16 d'aprile 1373 approvò il matrimonio del conte e quietò la coscienza sua e della consorte (2). Tanto era delicato in quelle convenienze spirituali quando non si faceva scrupolo di ritenere Chivasso ed altre terre del pupillo di Monferrato, che prima aveva ceduto e poi ritolto al marchese Giovanni (3); e se si riduceva ad un compenso non ne concedeva tale che colui ne sentisse l'effetto; e meno ancora eragli peso di coscienza il non restituire a Giovanni Paleologo imperatore i ventimila fiorini d'oro che gli aveva prestato sin dal 1367 e per cui Urbano V aveva dovuto pregare che avesse riguardo alle circostanze di quel principe in guerra co' Turchi (4). — Molti cantarono la generosità di Amedeo VI, ma gli archivi della reggia smentiscono di continuo quelle lodi. Che se alcuna volta *dava* o era per maggiormente ricevere, o per rendere quello che non poteva tenere. E lascio stare che ribellati i Vercellesi ai Visconti e datisi al vescovo Giovanni del Fiesco, affamati dal nemico sperarono invano e lungamente frumento promesso dal conte, e ripregato dal papa, in quattromila somate (5); e che il conte stesso eccitasse a venire sotto di sè i Biellesi staccatisi dal vescovo di Vercelli non ostante le ammonizioni del papa amico (6); ma noto la ostinazione del ritenere parecchie castella dei Visconti, non ostante che secondo la pace avesse promesso di restituirle. Della quale, sebbene tutti gli storici parlino più o meno abbondantemente, parve disegno del San Tommaso recare quelle parti di documenti che meglio lumeggiassero la natura del suo eroe.

In Bologna, nella casa del cardinale Sant'Angelo convennero il dì 4 di giugno 1375, quel cardinale commissario delegato del Pontefice, Vicario e procuratore degli Estensi, Antonio Morone modanese; Tommaso Cropelli Vicario, Odoardo *de Cu-*

(1) Vedi a pag. 55 di questo Volume.

(2) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi.* Mazzo VII, n. 15.

(3) Arch. di Cor. *Città e Provincie. Monferrato.* Mazzo IV, n.i 19 e 24; e Mazzo V, n. 1.

(4) Ibid. *Bolle e Brevi.* Mazzo VI, n. 17, di Urbano V.

(5) Ibid. id. Mazzo VI, n. 19, di Greg. XI.

(6) Ibid. id. n. 23 e 24.

ratis e Vassalino Bossi procuratori di Bernabò Visconti e de' figliuoli; e Ludovico *de Bombellis* valenziano vicario e Antonio de Lucino procuratori di Galeazzo e figliuoli. Ivi dopo un patetico esordio del cardinale commiseratore delle disgrazie delle terre italiane, per desiderio della quiete e tranquillità degli stati di que' principi pei quali stavano congregati, e del Conte di Savoia, della Regina di Sicilia, e del Marchese di Monferrato, deliberarono: Una tregua durevole un anno dal dì dell'istrumento, prolungabile a piacere d'una sola delle parti: Potere le due parti contraenti (Visconti e Papa) e i loro collegati, aderenti e fautori, raccomandati e seguaci, tregua durante, ritenere le fortezze, città, campi militari, luoghi e ville co'loro distretti e territorii, e fornirle di viveri, di genti, e di qualunque cosa, passando per ciò anche sul territorio dell' altra parte, purchè paghi i dazi ed i pedaggi: Dovere, se le genti d'arme, che avessero a passare fossero più che venti, gli ufficiali dei luoghi della partenza notificarlo un giorno prima alla parte a cui andassero. Al che i procuratori de' Visconti promisero che i loro padroni e non molesterebbero e non inquieterebbero, nè lascerebbero che i loro officiali inquietassero nè molestassero i preti e i prelati de'loro stati. — Assicurarono la tregua con diverse provvidenze: che infrazione per danno dato non s'intendesse quando fra due mesi il danno fosse corretto; nè fosse infrazione, se il danno provenisse dai collegati, non dalle parti; l'infrazione vera, se data dai Visconti, cagionerebbe loro un'ammenda di cento mila fiorini d'oro di camera. Giudici: i Cardinali e il Conte di Savoia sì per quelle infrazioni, sì pei dubbi che potessero insorgere dopo l'atto di tregua; che se andar non potesse coi Cardinali in persona fu fatto abile a nominare un suo milite con pieno potere; e nel caso che il Conte non volesse assolutamente assumere l'ufficio, quei congregati deliberarono, bastasse il Consiglio de' cardinali (1). Questo fu un aprire via facile alla pace: e fu procurato da Savoia. Il Conte di Virtù avuti il 9 marzo pieni poteri dal padre strinse poco poi alleanza con Savoia con patto vi si ricevesse il Monferrato tosto che Ottone di Brunswich contutore

(1) Arch. di Cor. *Trattati diversi*. Mazzo I, n. 32.

di Secondotto e suoi fratelli fossero in pace con Savoia e coi Visconti. I patti dell'alleanza questi (1):

« Nos supradicti comites Sabaudie et Virtutum teneamur et « debeamus alter alterum ad invicem deffendere et juvare contra « quamcumque personam de mondo per modum infrascriptum « videlicet. – Nos comes Sabaudie predictus de ducentis lanceis « contra quamcumque personam de mondo guerram facientem « nobis vel alteri nostrum comitum predictorum tam in deffen-« dendo quam in offendendo per quatuor menses in anno. Et « e contra nos comes Virtutum predictus de quatuor centum « lanceis per quatuor menses in anno modo quo supra. Acto « quod si in territorio alterius nostrum comitum predictorum « esset aliqua terra obsessa seu castrum ille nostrum dictorum « comitum in cuius territorio esset terra obsessa seu castrum, « et eciam in casu belli ordinati per nos vel alterum nostrum « alter alterum dictis casibus et utroque ipsorum juvare et ei « subvenire teneatur de toto suo posse exceptis dominis Roma-« norum imperatore et rege Francorum, quos nos ambo pari « consensu comuniter exceptamus ac eciam domino nostro « papa quem nos prefatus comes Sabaudie similiter exceptamus. « Hac condicione adjecta quod *treugam* (2) *que tractatur per* « *nos dictum comitem Sabaudie inter prefatum dominum nostrum* « *papam, nos dictum comitem Sabaudie, marchionem Montisfer-* « *rati et marchionem Estensem*, nec non adherentes colligatos « valitores subditos et sequaces cuiuslibet nostrum in dicta « treuga nominandos *ex una parte et dictus dominus noster* « *papa* (*sic*) finita liga quam nos prefatus comes Sabaudie habe-« mus cum dicto domino; *et prefatum dominum Galeaz et nos* « *dictum comitem Virtutum*, adherentes, colligatos, valitores, « subditos et sequaces nominandos eciam ubi supra ex altera « vel ipsius treuge capitula et aliquis de superius nominatis « contrafaciet aut etiam actentaret ex tunc et eo casu nos « dicti comites Sabaudie et Virtutum teneamur et debeamus « facere et observare omnia contenta in capitulis treuge pre-« dicte. Et si treuga non fieret, quod absit, et dictus dominus

(1) Arch. di Cor. *Trattati diversi*. Mazzo I, n. 30.
(2) *Treuga* anche dicono oggi i Piacentini in vece di *tregua*.

« noster papa, finita liga, quam nos prefatus comes Sabaudie « habemus cum ipso, vellet aliquos gentes transmittere contra « dictum dominum Galeaz, seu nos comitem Virtutum, tunc « et eo casu nos prefatus comes Sabaudie non debeamus dictis « gentibus transitum dare, neque alia victualia, sed ipsos pas- « sus deffendere nostro posse, ymo eciam si gentes nostri dicti « comitis Sabaudie venire vellent ad servicium predicti domini « Galeaz et nostri comitis Virtutum contra gentes prefati do- « mini nostri pape, quod venire possint. Nec nos prefatus co- « mes Sabaudie eis prohibere debeamus, et e converso si gen- « tes nostri dicti comitis Sabaudie venire vellent ad servicium « dicti domini pape quod eis prohibere non debeamus. Hoc « eciam acto inter nos dictos comites quod si dominus Bernabos « vicecomes Mediolani etc. per se, vel per alium vel succes- « sores ipsius vellet guerram facere seu offendere vel offendi « facere nobis prefato comiti Sabaudie vel heredibus nostris seu « terris nostris et subditorum nostrorum finita liga quam habe- « mus cum dicto domino papa, quod tunc et eo casu prefatus « dominus Galeaz, et nos comes Virtutum et successor nostri « dare non debeamus adhitus nec passus prefato domino Berna- « boni nec gentibus suis vel heredum eius per aliquem passum, « seu pontes vel terras fortes nec eciam aliquas naves eis pre- « stare vel prestari facere per transitum eorumdem sed nostro « posse prohibere ymo eciam teneamur et debeamus dictum do- « minum comitem Sabaudie heredesque et successores suos nec « non terras et territoria subditorum deffendere toto nostro « posse. Et eciam offendentes et offendere volentes eosdem ac « eciam juvare volentes Fredericum Marchionem Saluciarum et « eius territoria, et e converso si nos dictus comes Sabaudie suc- « cessoresque nostri ac gentes et subditi nostri nomine nostro « offendere vellemus prefatum dominum Bernabonem successo- « res eius, ac eorum terras et territoria existencia ultra flumen « *tistini* (il Ticino) et a *Placentia* et Papia ultra tunc et in eo « casu possimus et valeamus nos Galeaz et comes Virtutum def- « fendere et adjuvare dictum dominum Bernabonem ac eciam « passus prohibere nobis prefato comiti Sabaudie nostrisque « successoribus, subditis et gentibus nostris prout et sicut « dictum est de dicto domino Bernabone offendere volente nos « dictum comitem Sabaudie et subditos nostros que quidem

« liga, unio, confederaciones et pacta in quantum concernunt « et concernere possint dictum dominum nostrum papam vigo- « rem et effectum habere debeant et incipiant a festo beati « Michaelis Archangeli anni correntis 1375 in antea et non « ante ».

La pace venne poi accordata « in territorio Oliveti Vallis « Salmozie (*la Samoggia*) diocesis Bononiensis in campo in quo « dominus cardinalis castramentatus est anno 1376, 19 Julii, » tra quel cardinale Roberto di Ginevra « in nonnullis partibus « Italie legatus ac vicarius generalis pro sancta romana ecclesia « nomine Pape et nomine et vice regine Joanne Hierusalem et « Sicilie, Amedei comitis Sabaudie, Secondoti marchionis Mon- « tisferrati, Nicolay et Alberti marchionum Estensium ac colli- « gatorum sequacium ex una parte », e Pinoto de Pinoti legista da Reggio procuratore di Galeazzo Visconti e di Giangaleazzo, e Filippo Cassoli e Pasquino Coppelli ambasciatori di que' Visconti e di Azone figlio del conte di Virtù, per l'altra; presente Giovanni di Ponte ambasciatore del vescovo di Vercelli. Fu dichiarata perpetua; e perciò le ingiurie, le offese, i danni durante la guerra, perdonati. Quindi il cardinal legato per aderire alle istanze del re di Francia, fu contento e promise di consegnare fra due mesi dalla pubblicazione della pace ad Azone figliuolo del conte di Virtù « omnes illas et singulas terras occupatas in « presenti guerra eisdem domino Galeaz et domino comiti Vir- « tutum seu adherentibus etc. eorumdem, et que tempore in- « choate presentis guerre per ipsum dominum Galeaz vel ipsum « dominum comitem Virtutum seu per alium eorum nomine, « sive adherentes etc. eorum tenebantur regebantur et guberna- « bantur in diocesi Placentina, Papiensi, Terdonensi, Alexan- « drina, Novarensi vel in diocesi Vercellarum et alibi ubicum- « que quas prefatus dominus noster Papa tenet seu que eius « nomine et sancte romane ecclesie tantummodo tenentur et « gubernantur ut prefertur. Exceptis tamen terris cum earum « exitibus, districtibus et territoriis Bugelle et *Sancte Agate* « cum suis pertinentiis que reperirentur per ipsum dominum « cardinalem legatum vicarium esse ecclesie et domini episcopi « Vercellensis seu alterius ecclesie et ad ipsas spectare et exceptis « aliis terris, si que essent, que spectarent ad aliquas ecclesias, « de quibus cognoscere habeat dictus dominus cardinalis et

« disponere prout sibi videbitur summarie et de plano et sine « lite remotis exceptionibus quibuscumque salvo et hoc specia- « liter acto quod ipse dominus cardinalis debeat et teneatur, « publicata pace infra tres menses computandos a die procla- « mationis accipere in se libere et expedite civitatem Vercel- « larum cum cittadella et castro et cum omnibus aliis terris dio- « cesis Vercellarum occupatis in presenti guerra .... domino « Galeaz seu dicto comiti Virtutum vel eorum adherentibus etc. « quas quidem civitatem cittadellam et castrum et alias terras « predictas non spectantes ad aliquas ecclesias de quibus ipse « dominus Cardinalis cognoscat, ut supra, teneatur et debeat « prefatus dominus cardinalis cum per se ipsum, occupatum « ad maiora, easdem regere non posset infra alios duos menses « immediate et proxime secuturos ponere in manibus alicuius « probi et valentis viri non suspecti partibus infrascriptis, qui « dictas civitatem cittadellam et castrum et terras bene et dili- « genter custodire debeat nomine et vice sanctissimi domini « nostri et sancte romane ecclesie usque ad annum unum in- « cepturum post tres menses a die publicationis presentis pacis « inchoandos ». Il depositario cederebbe poi al predetto Azone la città, la cittadella e il castello di Vercelli; e se il Vescovo od il capitolo di quella città dicessero che ogni cosa spetta alla loro chiesa, se ne esaminasse il vero; e se vero fosse l'asserito, quel depositario ottenesse dal papa che Azone fosse di ogni cosa investito, per ciò che è del temporale, qual feudo da essa chiesa dipendente sotto quell' annuo censo che il cardinal di Ginevra determinasse; « ita tamen quod dictus cardinalis teneatur et « dominus Papa dignetur procurare quod predicta infeudatio et « census solutio fieri et recipi possit de consensu et licentia « domini imperatoris ». E se fra un anno non si fosse provato e riconosciuto il dominio temporale del vescovo e capitolo; o questi non investivano del feudo Azone Visconti; o l'impera- tore non dava licenza che s'investisse; il governatore o depo- sitario restituirebbe al conte di Virtù la città, la cittadella ed il castello istessi. I processi fatti sì dal papa che dall'impera- tore contra i Visconti fossero distrutti, e le scomuniche tolte. Le famiglie Avogadro e Tizzoni fossero pacificate dal legato e dal conte di Virtù, ed avessero in Vercelli gli onori comuni; e il conte di Virtù e 'l marchese di Monferrato stessero per le discordie

loro all'arbitrio del Cardinale medesimo, che aveva eziandio prima facoltà di decidere ogni dubbio intorno ai capitoli della pace (1). — Il marchese Carrone non lasciò copia de' giudizj del Cardinale; ma è a dire che in qualche parte non abbia avuto riguardo a parentela, perocchè sta un Breve di Gregorio del 29 novembre 1377, nel quale si esorta il conte Amedeo di Savoia a restituire a Galeazzo Visconti i luoghi di *Santià*, Borgo d'Alice, Tronzano, Carisio, Verone, Candello, Buronzo, Balloco, Castellengo, Monformoso, Cassine di Rovasenda, Villarboit, Gregio, Piverone, Palazzo e Magnano, che gli ebbe occupati durante la guerra, e lo invita a ratificare la pace (2): segno evidente (in ispezialità per quel luogo di *Sant'Agata* e attinenze), che il Cardinale non le riconobbe, come si pretendeva, dovute alla chiesa vercellese, nè a chiesa alcuna. Al che, secondo il suo solito, Amedeo era sordo; avendogli dovuto lo stesso pontefice rescrivere l'11 gennaio del 78, perchè volesse osservare e far osservare quel trattato di pace, restituir le terre al Visconte, e ridurre le cose *in pristinum* (3).

Galeazzo Visconti camminava più coperto. Il 4 di marzo 1378 prometteva, per tutto agosto, e per più innanzi sino a nuovo atto, di non offendere, nè lasciare, nè far offendere dal figliuolo il conte di Savoia, nè Brunswich tutore del marchese di Monferrato, purchè eglino gli rendano simile giustizia: non farà nessuna novità nelle terre della chiesa di Vercelli, nè le occuperà o invaderà; anzi giurava *quoscumque ipsius domini episcopi subditos benigne tractare*, e da' suoi sudditi far rispettare, *omni molestia seu impedimento ipsis aliqualiter inferendis penitus postergatis*; protestando infine: che se Monferrato non ratifica quella convenzione e quelle promesse, egli ad un bisogno non l'aiuterà (4). Nè diverso operava il conte di Virtù, che a' 22 di settembre si sottomise all'arbitramento di Savoia per le differenze state tra il padre Galeazzo e Monferrato, purchè questi stesse fermo alla pace fatta dal padre; onde fu che Secondotto per fede nell'onor suo il 19 d'ottobre succes-

(1) Arch. di Corte. *Trattati diversi*. Mazzo I.

(2) Id. *Bolle e Brevi*. *Gregorio XI*. Mazzo VII, n. 25.

(3) Id. Ib. VII, n. 22. In questo breve Galeazzo è detto *miles mediolanensis*, e negli altri con Bernabò *pro-miles mediolanensis*.

(4) Arch. di Corte. *Città e Provincie*. *Monferrato*. Mazzo V, n. 2.

sivo fece arbitro il Visconti *amicum partium* per le differenze tra sè e Savoia, per le terre che già dissi occupate e non volute al pupillo restituire; perciocchè il conte Amedeo si dichiarava creditore di somma ingente verso il marchese Giovanni (1). E l'atto istesso dell'arbitrio che qui devo riferire mostra con quanto diverso animo stava col suo avversario. « Nos Galeaz Vicecomes etc. ad testimonium veritatis et justicie « notum facimus universis serenissimo domino nostro imperatori et regibus, ducibus, marchionibus, comitibus, baronibus « et ceteris universi orbis principibus et aliis quibuscumque « advertenciam veritatis et justicie habentibus: quod nos zelo « affectionis ac distincte parentelle cognationis et affinitatis quo « ex vinculo naturali afficimur et astringimur ex iurato vigente discordia et dissensione quam maxima que dudum viguit inter illustrem principem et dominum Amedeum Comitem Sabaudie avunculum nostrum ex una parte et illustrem « principem dominum Secundum Ottonem Marchionem Montisferrati cugnatum et sororium nostrum ex altera ipsam et « ipsas controversias et discordiam sedare ex fine.... debito.... « truncari cupientes ut tenemur etc. Quod compromissum ab « ipsis ambobus et a quolibet predictorum in nobis factum « extitit in omnibus discordiis et debatis vigentibus et que vigent, haberemus potestatem et bayliam arbitrandi et arbitramentandi de jure et de facto et de omnimodo equitate. « Quod compromissum occasionibus antedictis sponte duximus « acceptandum amonentes partes predictas ut deberent super « discordiis et debatis quibuslibet jura, monumenta et allegantias tam iuris quam facti coram nobis legiptime produxisse, et ob hoc dictus illustris Princeps dominus comes « Sabaudie volens prosequi de jure suo dum sensisset dictum « illustrem principem dominum marchionem Montisferrati huc « Papiam accessisse et adesse causa iuris sui prosequendi, « Papiam accessit prosecuturus et docturus de iure suo contra « dictum dominum marchionem quod presentiens dictus marchio Montisferrati, quod ipse dominus comes Sabaudie Papiam accedebat non expectata adversarii sui presencia recessit ab hinc et se transtulit Mediolanum unde dictus dominus

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Monferrato.* Mazzo V, n. 4.

« Comes Sabaudie coram nobis tamquam arbitro et arbitratore « in predictis prosequeretur jura sua ipsum marchionem sepe « et sepius amoneri factum fecimus ut coram nobis deberet « per se vel alium legiptime comparere et de jure suo docere, « et petito per dictum dominum comitem Sabaudie juridice « respondere sibi ad hoc et utrique parti ad docendum de « jure suo prefigentes dudum ellapsum intra quem terminum « dictus dominus Comes Sabaudie produxit jura sua, conven- « tiones et pacta, transactiones et instrumenta ex quibus pre- « tendit multa sibi dedita et promissa et utiliter impensa pro « parte dicti domini marchionis Montisferrati: dictus vero do- « minus marchio Montisferrati sepe et sepius per nos et no- « stros nuncios in civitate nostra Mediolani personaliter admo- « nitus venire penitus recusavit allegans quod venire non audet « ex eo quia suggestum asseruit sibi quod ipsum personaliter « capi faceremus quod licet omnimodo careat veritate, et falso « et mendaciter sibi forte per nonnullos assertum fuit tamen « ne unquam dici possit quod ex aliqua indignatione vel ma- « livolentia ad arbitrandum moveremur: nunc hora statuta et « ordinata ad arbitrandum partibus antedictis personaliter per « nos seu nostros nuncios monitis et citatis ad audiendum sen- « tenciam seu laudum in predictis, sentenciam et arbitra- « mentum in predictis proferre omittimus. Sed ut ellucescat « verytas, et justicia et equitas omnibus pateant et quod per- « petuo sit in evidenti et aperto .... testimonium « fidem et certitudinem facimus dominis imperatori regibus « (*come nel principio*), quod dictus illustris Princeps dominus « Marchio vere et juste tenetur illustri principi domino comiti « Sabaudie adsolvendum, tradendum, consignandum et libere « rellaxandum ipsi domino comiti Sabaudie omnia et singula « infrascripta (cioè, *Chivasso*, *Canavese di qua dal Po*, *e* « *perciò Riva*, *Poirino*, *fedeltà di San Giorgio*, *Mazzè*, *Mon-* « *cuar*, *Marcenasco*, *Castiglione di Candia*, *Oiro*, *Rivaria*, « *Rócca e Favria*), que apparent per publica instrumenta et « alia documenta ipsi domino comiti Sabaudie fuisse pro ipso « domino marchione promissa, dicentes, attestantes et in certam « manifestam et perpetuam noticiam deducentes quod per ea « que vidimus, dudum sensimus et que coram nobis probata « et ostensa sunt dictus dominus marchio obsequiis et serviciis

« ipsi et statui suo per dictum dominum comitem Sabaudie
« impensis potissimum in deffensa status sui et inspectis
« dampnis et expensis et gravaminibus que dictus dominus
« comes Sabaudie fecit et juravit propter servicia et obsequia
« predicta quod ipse dominus marchio ad multum maiora et
« ampliora teneretur et astrictus esset de jure et equitate quam
« predicta promissa et eciam ex remuneracionis et retribucionis
« vinculo ipsi domino comiti Sabaudie et que quidem omnia
« et singula .... arbitraremur, et arbitramentaremur
« casu quo arbitramenta facere vellemus inter eos que quidem
« arbitramenta facere recussavimus et recussamus causa pre-
« dicta etc. Actum Papie die 1.° mensis decembris 1378 (1) ».
Con quest'atto il marchese Carrone correggeva la Cronaca di Benvenuto di Sangiorgio, il quale (seguito dal Muratori), narrò che Secondotto infastidito del rimanersi a Pavia presso il cognato, per non toccare gli stati di lui se ne andò a Cremona con intenzione di passare il Po da quelle parti, e pel piacentino ritornare a casa. Secondotto invece era ito a Milano, e non per fastidio di stare con Giangaleazzo (di cui aveva l'anno innanzi sposata la sorella), ma per paura. E quantunque Giangaleazzo protesti di non avere mal animo contro di lui, la dichiarazione emessa con sì patente avversione, ascoltata una parte sola, e non quella che lo aveva reso arbitro, chiarisce che Secondotto non aveva torto se temeva del Visconte. Ed era scusabile se cercava d'impedire un giudizio che si poteva presumere contrario; poichè perduto Asti, e chiesto aiuto al Visconte per racquistarlo, colui il riprese, ma per sè: e poichè Secondotto della mala fede e del tradimento di Giangaleazzo apertamente si doleva, non era fuor di proposito quella paura di esser preso; nè forse sarà stata del tutto falsa la voce di una minaccia di Giangaleazzo. E per quello che io ne dubito, la stessa morte di Secondotto in Langhirano avrà avuto cagione da quelle contese, e dallo sdegno di Giangaleazzo; quantunque per coprire l'autore vero dell'assassinio siasi scritto quello che il Muratori disse fidato nel suo storico. Il quale fu solo a dire, che ucciso fosse da un suo soldato, perch'egli a lui soffocava un figliuolo, cagione per avventura creduta, per l'animo be-

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Monferrato.* Mazzo V, n. 5.

stiale che Secondotto aveva. — Ma le pretese di Savoia tanto altamente proclamate giuste da Giangaleazzo tra quegli sdegni, furono poco appresso da Ludovico di Borbone e Bona di Savoia d'assai abbassate. Conciossiachè i cento sessantamila fiorini d'oro (1), che il Conte pretendeva oltre il possesso di quelle terre, furono ridotti a diecimila (2). — Che poi il Visconte fosse reo, mi cresce sospetto vedere come Savoia subitamente (22 gennaio 1379), conchiudesse tregua coi fratelli di Secondotto (morto da quaranta dì), e con Ottone di Brunswich (3); e nello stesso giorno, a conseguente di quella tregua promettesse risarcire qualunque danno lor facesse il Visconte, e che per loro di buono animo combatterebbe (4). Per che il Visconte fu sollecito fare che Asti a sè, come a signore, giurasse fedeltà; e per ciò Amedeo si pose in guardia da qualunque attentato. E posto che non poteva per le diverse cure di regno guardare a tutto, diè al proprio figliuolo Amedeo (27 marzo 1379 (5)), da tenersi in proprietà per sè e successori suoi in perpetuo, le terre e le castella della diocesi di Vercelli e d'Ivrea, possedute già dal Visconte, e cedute a Savoia per trattato del 29 agosto 1378.

Punito Filippo d'Acaia, Amedeo tenne dietro a Saluzzo e suoi aderenti: e preso ad usare le forze di Piemonte aspramente li battè. Per ciò gravi incomodi patirono le città soggette al pupillo d'Acaia, governate da quel guerriero. Nel 1368 sedicimila fiorini furono imposti al Piemonte, di cui duemila e dugento assegnati a Torino (6), oltre ad altro sussidio speciale e mensile di ottantatrè di quelle monete che la città doveva pagare (7). Per cui, vuote le casse e proposto invano di cavar danaro da beccai e tavernieri (8), fu con prestito di privati riparato all'arresto de' consiglieri del Comune, minacciati di confino se non pagavano (9). In quelle strettezze della città e

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo IV, n. 24.
(2) Ibid. id. Mazzo X.
(3) Atto pubblicato da Benvenuto di Sangiorgio. Torino 1780.
(4) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo V, n. 7.
(5) Ibid. *Trattati diversi*. Mazzo 1, n. 34, 36.
(6) Arch. della città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. 5.
(7) Ibid. id. vol. 8.
(8) Ibid. id. vol. 7.
(9) Ibid. id. vol. 9.

del Piemonte era impedito l'estrarre le granaglie; sottoposti a visite i grani del Piemonte, di Val di Susa e del Canavese (1); obbligati i Torinesi a fortificare la città, e donare altri censessanta fiorini alla contessa di Savoia che andò fra quelle mura (2); dare in fretta armi e soldati. Nel 1372 Torino istesso fu indotto a promettere il riscatto di Aimone d'Acaia, quindi costretto a pagare quaranta fiorini (3). Nel successivo 1373, comandati quanti erano Torinesi atti alle armi, dai quattordici ai sessant'anni, passare all'esercito a Carignano (4); e voluti duemila fiorini, riscossine più che il quarto per mutuo forzato (5), sì per le guerre contro il Visconte che per le condotte contro Saluzzo. E quando Amedeo di Acaia fu maggiore, la stessa città dovette pagare sessantamila fiorini (6), oltre spese infinite di soldati, fortificazioni, *roide* per gli alloggiamenti del Principe (7). E quanto piccola città che era allora Torino! Nè l'altre furono meno battute: chè per esempio Pinerolo per liberarsi dalle *cavalcate* imposte da Giacomo d'Acaia, pagò nel 1369 al conte Amedeo seimila fiorini d'oro (8), e come tutto il resto delle terre diè uomini, danaro, ed armi per l'esercito generale. E cessate le armi per Saluzzo, quelle città non furono sollevate perchè gli stati generali del Piemonte furono congregati nel febbraio del 1380 in Torino, per sollecitare un pagamento di altri seicento fiorini al conte di Savoia (9). Onde taccio l'altre gravezze cagionate prima dal matrimonio del figlio del Conte, e poi da quello di Amedeo d'Acaia, e successivamente dalla residenza del Conte istesso, andato in Torino per trattare la pace famosa tra Veneziani e Genovesi.

In mezzo a tante tempeste la città di Torino anelava alla coltura civile. Già nel 1353 aveva dichiarati esenti per otto anni da ogn'imposizione di militare servigio quegli artisti che

(1) Arch. della città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. 9 e 11.
(2) Ibid. id. vol. 9.
(3) Ibid. id. vol. 12.
(4) Ibid. id. vol. 13.
(5) Ibid. id. id.
(6) Ibid. id. vol. 16.
(7) Ibid. id. vol. 17.
(8) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Pinerolo.* Mazzo I, n. 22.
(9) Arch. della città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. 21.

là fossero iti ad abitare (1). Chiamò nel 1366, e ricevette qual cittadino un maestro di umane lettere; ed assegnò ad un altro dieci fiorini perchè stabilisse uno studio di medicina; e nove anni appresso fondò scuole per l'educazione de' suoi cittadini (2). Indi volse la mente e l'animo a' luoghi pii ricchi di molta entrata, che dissipavasi da curatori infedeli, disgrazia comune a que' tempi, e a questi non rara; chè dove la carità sia di patrimonio fermo va in dispersione; conciossiachè manchi la persona che abbia necessità o interesse del vigilare. E i signori del Consiglio e quelli di credenza supplicarono al vescovo perchè mettesse utili amministratori, e sicurasse le entrate ai poveri ed ai pellegrini pei quali erano destinate (3). Poi riordinarono la polizia e la guardia della città.

Ricomposte le cose interne, e investito Amedeo d'Acaia delle città di Torino, Moncalieri, Fossano, Carignano, Savigliano, Busca, Cavour, Barge, Envie, Bagnolo, Gassino, metà di Chieri (riservati sovr'essa mille fiorini annui al Conte), Valli di Perosa e San Martino, feudi di Trana, Bonino, Piossasco, Cumiana, Frossasco, Castagnole, Scalenghe, Ayrasca, None, Bicherasio, Campiglione, Luserna e Valle Buriasco, Macello, Cercenasco, Virle, Fasole, Casalgrasso, Castelreinero, Dasco, Dasio, Vigone, Cavoretto, Collegno, Pianezza, Moretta, Cavallerleone, Ruffia, Monasterolo, Cavallermaggiore, Genolla, Scarnafiggi, Sommariva del Bosco, Castelvecchio di Moncalieri e Buonavalle sotto le riserve del trattato del 2 luglio 1362, che il principe approvò (4), il conte Amedeo ottenne, mediante amico ed illustre oratore che la città di Cuneo aderisse a sè, e quindi gli si sottomettesse, come gli si sottomise il 18 apri-

(1) Arch. della città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. 8.
(2) Ibid. id. vol. 4 e 13.
(3) In quel ricorso del 1378 sono nominati questi spedali. *Hospitale Dopm.* (domini?) *qui bene indiget bono gubernatore.* — Hospitale porte Secuxine. — Hospitale Sancti Dalmatii. — Hospitale porte Phibellonis. — Hospitale Sancti Blasii. — Hospitale domus Humiliatorum. — Hospitale Madalene. — Hospitale Sancti Iacobi de Sturia. — Hospitale Sancti Saucii — Hospitale Sancte Marie Puthei Strate. — Hospitale Sancti Solutoris martiris de Taurino. — Hospitale Sancti Andree juxta portam Pusteriam. — Per più precise notizie degli spedali della città antica di Torino, vedi Cibrario, *Torino nel* 1335, negli Opuscoli stampati dal Fontana 1841.
(4) Arch. di Corte. *Principi del sangue.* Mazzo VIII, n. 4.

le 1382 (1), con patto che non potesse mai essere venduto nè infeudato, salvo che ai principi del sangue; quindi blanditi i Fieschi di Genova, e formatosi per essi un grosso partito in quella città (colla quale per dieci anni si era collegato), aspettò miglior tempo per cavarne costrutto.

Similmente il conte Amedeo attendeva alle faccende sue in Svizzera. Già aveva rinnovato con Friburgo e Berna il trattato del 1364 (2); e ricevuto nella lega dei dieci anni Alberto e Leopoldo d'Austria, *desiderantes omnibus vicinis et confinantibus amicaliter convivere ac in dilecione et pacis dulcedine comunicare*: quindi conchiuso (1374) particolare trattato coi Bernesi per vicendevole difesa (3): ottenuta la rinnovazione dell'omaggio dal conte di Ginevra, e in Tarantasia costretto il vescovo agli appelli di Savoia, da cui si voleva distorre, allegando diplomi di Enrico e Carlo, che avevano conceduto a' vescovi mero e misto imperio, ed ogni giurisdizione nelle loro diocesi, *sine ulla superioritate alterius mediate, vel immediate* (4). L'8 d'agosto 1376 dai fratelli *De la Tour* comperò Chatillon, la valle di Liet, la terra di Raspilly, il castello e il visdomato di Contey, e quanto possedevano nel vallese, per cinquantamila fiorini d'oro (5). Vigilò le fortificazioni di che i cittadini di Ginevra cingevano la loro città; e fatto arbitro di loro e del clero che negava di concorrere alle spese di quelle opere, sentenziò a favore del popolo che il clero per quella volta sola pagasse trecento fiorini d'oro (6); e poichè il Balivo di Fossignì, incaricato dell'esigenza, aveva imposto sei soldi ginevrini per ogni fuoco di proprietà dei preti, e pareva troppo; ordinò severamente che guardasse di camminare per la via della giustizia (7).

Il conte Amedeo aveva dovuto riconoscere necessità di atti benevoli ai cittadini; perocchè deliberati a sostenere le loro

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Cuneo*. Mazzo I.

(2) Arch. Commiss. di Berna: e Arch. di Corte di Torino. *Città e Provincie. Ginevra. Registre contenant plusieurs traités etc.* Mazzo VII.

(3) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Ginevra*. Categ. I. *Registre etc.* cit. Mazzo VII.

(4) Ibid. id. *Tarantasia*. Mazzo I, n. 5.

(5) Ibid. *Traités avec les Suisses — Vallaisans*. Mazzo III, n. 9.

(6) Gauthier, *Histoire de Genève*, ms. cit.

(7) Arch. pubbl. di Ginevra.

libertà, lui nemico antico, avrebbero senz'altro combattuto. E Savoia che voleva ingrandire, ma senza rischi, fuggiva non tanto le guerre quanto i litigi anche privati. Il suo visdomo (non si sa se conscio od inscio il Conte), pose una volta i suggelli alla casa di un notaio morto, ed un'altra il sequestro ai beni di un usuraio. Gridò il Comune per bocca de' sindaci: si scusò dell'atto il visdomo; dichiarò che non aveva ciò eseguito per offesa dei diritti del vescovo nè della città, ma *per favore di alcuni borghesi di Ginevra:* scusa ignorata o taciuta dal Gauthier, il quale altro non aggiunge nella sua storia di questi tempi che una correzione di cronologia de' vescovi ginevrini errata dal Bonnivart. Costui citando la morte del vescovo Guglielmo de Marcossey, a cui dà undici anni di sede, il fa morto nel 1387, e gli mette a successore Ademaro Fabri. Ma Guglielmo stato veramente vescovo undici anni (eletto il 1366, morì il 1377), non ebbe a successore Ademaro Fabri, ma Giovanni di Murol; e per buone e diligenti ricerche fatte dal signor Giacomo Flournois, che studiò molto la storia di Ginevra, fu chiaro che tra Guglielmo e Giovanni stette vescovo per quasi un anno Pietro Fabri, e dopo il Murol l'Ademaro: correzione già nota al Carrone quando componeva le tavole genealogiche della Casa di Savoia (1).

Rimanevano a discutersi gl'interessi di Savoia pel Fossignì: e furono terminati. Il denaro che il Conte doveva ricevere da Francia per le spese fatte nelle questioni per quelle terre non era ancora stato sborsato, e que' beni che aveva depositato al Conte di Valenza non gli fruttavano. Egli per stringere Francia a finire quelle differenze indusse il Valentino a dargli in pegno le sue terre, che insieme ad altre non ancora consegnate lo rifarebbero del danno. Il Re com'ebbe saputo ciò fece sequestrare le terre del Valentino: ma non ci fu verso che Savoia cedesse, se non quando il Re si obbligò di pagargli cinquantamila fiorini d'oro. Questo fu conchiuso il 4 dicembre 1368 (2), ma non eseguito. Imperocchè, sebbene dal 1369 al 76 siano stati scritti atti di amichevole trattazione tra i

(1) V. a tal libro pag. 29.

(2) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Savoye, Faucigny.* Mazzo II, n.i 6, 7, 8.

figliuoli del Re e il Conte di Savoia specialmente per la difesa de' loro stati (1); e per la vicendevole remissione de' malfattori (2); a' 27 di marzo 1377 le terre non erano rese. E che non fossero, prova il seguente ordine del governatore del Delfinato agli ufficiali che le dovevan ricevere (3). « Cum nuper « serenissimus princeps dominus Carolus dei gratia Francorum « rex et inclytus princeps dominus Carolus ipsius domini no-

(1) Arch. di Corte. *Traités anciens avec la France.* Mazzo VI, n. 20, an. 1369, 13 ottobre. Dovevano mantenere:

Savoia	100	in tutto 350 lancie.
Fiandra	100	
Borgogna . . .	120	
Ugo di Chalon .	30	

Questa nota ne richiama un' altra, ed è delle forze che il Duca aveva pronte nel 1369 per sostenere le sue ragioni. (*Traités anciens etc.*)

Di proprio	balestrieri	300	carri	20
Da Berna	»	100	»	»
Vaud	»	100	»	»
Losanna	»	100	»	»
Sire di Granson	»	120	»	»
De Galee (*sic*)	»	300	»	»
Sire di Montagne	»	10	»	»
» di Cossonay	»	10	»	»
Ginevrini	»	30	»	»
Piemonte . . . . sergents et brigants		460	»	»
Berna e Friburgo	»	100	»	»
Sire di Granson	»	300	»	»
Chartelly en Domby . . .	»	20	»	»
Nion, Morge, Romont, Moudon, Pranzius (?), Paierne, Morat, Chatez, Vauru, Yverdun, Estavayé, Les Clées, Montaigne, Cossonay, e da la *preste de Romain moustier*	»	»	»	280

In tutto, uomini diversi 1950, carri 300

Di questi 300 carri, due terzi a servigio del vivere; cioè, 100 carichi di pane, 50 di vino, 30 d'avena, 20 *de fromage et chart salée.*

(2) Arch. di Corte. *Traités anciens etc.* Mazzo VI, n.i 21, 22.

(3) Ibid. id. n. 23.

« stri regis primogenitus et Dalphinus Viennensis ex una parte
« et illustris princeps dominus Amedeus comes Sabaudie ex
« altera inter se certas pactiones conventiones et promissiones
« fecerint, et inhierint. quibus mediantibus dominus comes
« tradere et delliberare debet, seu tradi et deliberari facere
« realiter et de facto infra instantem primam diem aprilis
« gentibus dicti domini nostri Dalphini pro ipso domino nostro
« Dalphino possessionem vacuam rerum infrascriptarum; vide-
« licet, partis quam habebat idem dominus Comes in ponte Bel-
« livicini citra fluvium de Guier a parte Viennensys et Ysere,
« partis quam habebat idem dominus comes in mandamento
« de Sancto Genisio citra dictum flumen a dicta parte, Basti-
« dam de Arbretis, castrum Dolomiaci, terram quam habebat
« versus Cartusiam citra dictum fluvium a parte Viennensys
« et Ysere. Item et quasi possessionem directi dominy seu ju-
« ris feudorum, retrofeudorum infrascriptorum, videlicet juris
« quod habebat in castro Sancti Laurenty de deserto cum suis
« pertinentys citra dictum fluvium de Guier a parte Viennensys
« et Ysere quod ipse dominus comes Sabaudie feudum assere-
« bat, nec non et castrorum de Favergys, de Palude, de Mi-
« ribello et de Prisius (?) feudalium ipsius domini comitis. Item
« et castra ville et mandamenti de Avenerys et de insula de
« Ciers nec non et castri Ioannagiarum cum omnibus perti-
« nentys omnium et singulorum predictorum pro quo tamen
« castro Ioannagiarum dictus dominus noster Rex solide debet
« domino Humberto Riccardi militi tria millia scutorum auri
« vel circa et pro dicto castro de Avenerys domino Aymaro
« de Bellovisu quatuor millia florenorum prout hec et alia
« quamplura pro parte comitali implenda in litteris super
« hoc factis sigillo dicti domini nostri regis et Dalphini Vien-
« nensis in pendenti filis sericis et cera viridi sigillatis plenius
« continetur. Nos ad recipiendum et peragendum predicta ab
« et cum eodem domino comite vacare non possimus alys
« dalphinalibus negotys impediti vobis et vestrum cuilibet in
« solidum de quorum fidelitate et inviolata probitate ad ple-
« num confidimus tenore presentium committimus et mandamus
« quatenus predicta omnia et singula per dictum dominum
« comitem tradenda et deliberanda ut prefertur dalphinali et
« nostro nomine recipiatis ad plenum juxta formam et conti-

« nentiam dictarum litterarum. Datum in palatio de costa « Sancti Andree die XXVI mensis marty anno nativitatis Do- « mini millesimo tercentesimo septuagesimo septimo ».

L'amicizia di Savoia colla Francia fu questa volta vera: e poichè la fede nell'antipapa Clemente era una per Savoia, per Francia, per la regina Giovanna e per Ottone di Brunswich che l'aveva sposata, e questo prelato aveva chiamato in Italia Luigi d'Angiò per combattere Carlo di Durazzo destinato da papa Urbano al trono di Napoli, alla prima esortazione di Luigi che Amedeo lo aiutasse, questi fu pronto: chè dov'era da menar le mani, acquistar gloria e fortuna Amedeo non mancava. L'11 di febbrajo 1381 fu steso trattato a Lione per la difesa degli stati di lor due, e specialmente per fare la guerra a Carlo di Duras, per la conquista del regno di Sicilia, della ducea di Calabria, del principato di Capova, delle contee di Provenza e Forcalquer e di altri diritti ceduti all'Angiò dalla regina che l'aveva adottato in figliuolo (1). Guichenon parla di un primo trattato (2) ma vagamente, e soltanto come di cessione di alcune terre al conte: di quell'atto non fa parola. Le terre cedute da Luigi d'Angiò al Conte con trattato di quel medesimo di 11 febbraio sono: la Contea d'Asti, Cherasco, Alba, Mondovì, Tortona, Cuneo, l'omaggio di Ceva e le signorie, o a dir meglio i diritti su quelle terre, tra le quali si riservò Demonte su quel di Cuneo; e le patenti di quella donazione furono promesse il 19 del mese stesso (3). Pier Gioffredo pubblicò le convenzioni scritte tra l'Angiò ed Amedeo per le soldatesche ed i servigi impegnati da questo, e le retribuzioni da quello assegnate (4); ma trascurò o non seppe il posteriore atto del 15 aprile 1382 col quale il duca d'Angiò permise al conte Amedeo di far leghe e confederazioni a nome suo cogli ambasciatori dell'isola di Sicilia e cogli abitanti della medesima per la conservazione degli stati loro con soccorsi di genti, armi, navi e galere (5). Dai quali atti

(1) Arch. di Corte. *Traités anciens avec la France.* Mazzo VI, n. 24.

(2) *Hist. gén.*, vol. 2, p. 424.

(3) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Asti.* Mazzo III, n. 13.

(4) *Storia delle Alpi Marittime*, p. 874. — *Traités anciens avec la France* cit., n. 25.

(5) *Traités etc.* cit. Mazzo VII, n. 1.

è chiaro, che Amedeo non andava già in Puglia per sostenervi Roberto di Ginevra qual papa, come alcuni scrissero, tra'quali l'autore della cronaca di Piemonte (1); ma sì per amore di gloria e di guadagni, e (bene scrisse in sue note il Carrone) come soldato di ventura. Dove poi forse sarebbe rimasto, operando più che non avrebbe prima voluto, conciossiachè era risoluto di liberare la Regina e il Brunswich stati dal Durazzo fatti prigioni (2). E perchè a quella guerra era necessità avere molto

(1) *Histor. patr. Monum.*, vol. I.

(2) Non devo tralasciare di porre qui almeno in nota una lettera di Nicolò Fiesco al conte di Savoia, intorno alla prigionia di quella regina. La lettera ha la data 17 sett. 1382 e sta nel n. 2 delle carte del Mazzo I titolato *Negoziazioni colla Francia*, Arch. di Corte di Torino.

« — Quamvis dominationi vestre Neapolitanorum nova fuerint significata prout credo tamen debito cultu . . . . reverentie premisso « aliqualia que ex ipsis in civitate Janue intellexi prefate dominationi « vestre cum eadem reverentia propalare destinamus. Nam fama est quod « domina regina per suas literas domino Octoni de Brunswich notifica- « vit quod eidem domine circumscripte et assediate totis suis viribus « subvenire deberet qui dictus Oto volens eidem domine succurrere « maximam comitivam ex generosis militibus et aliis notabilioribus « . . . . ad invicem congregavit qui numero prout fertur erant quinque « millia et dictus dominus Oto una cum universa eius comitiva confidit « et statuit sic et taliter quod omnes cepit et tenuit ipsos pro captivis « in dicta civitate. videns autem domina regina hanc mirabilem confu- « sionem dicti Octonis et eius gentium se dedit in manibus domini Ca- « rolli una cum tota gente . . . . . existente in castro *de lovo* que erant « numero prout fertur quingentium masculos et feminas, qui dominus « rex ipsam benigne suscepit et eam cum domino Otone et aliis notabi- « lioribus custodire facit cum honore. Cum qua domina erant in dicto « castro *de lovo* dominus Nicola de Napulis, dominus Iacobus de Capro « olim comes camerarius, dominus Hugo de Sancto Severino et multi « alii barones et nobiles. Dominus vero Robertus maritus domine du- « cisse de comitiva domini Otonis cum lanceis quadringentis prout fer- « tur non fuit fidelis predicto domino Otoni in dicto prelio quia sicut « ipsum totis suis gentibus dicto domino Otoni suffragari debebat ab ipso « fugam arripuit et licet captus esset a prefato rege cum gentibus dicti « domini Otonis tamen indilate idem rex libere relaxari et licentiam « fecit ipsum dominum Robertum et ipsi regi hodie coadheret honorabi- « liter cum bona provixione in civitate Napulli. Cum prefato domino « Otone erat frater ipsius domini Otonis et frater Marchionis Montisfer- « rati qui ad invicem detenti sunt. In dicto vero prelio decessit Marchio « Montisferrati. Post hec vero exiguo temporis spacio quandam litteram « recepi de factis suprascriptis a quodam nostro factore existente in « Neapoli cuius littere tenorem dominationi vestre presentibus mitto « inclusum ».

denaro non mancò Amedeo all'amico: perocchè trovo nelle memorie del Carrone un atto di prestito di sessantacinque mila franchi d'oro, che Amedeo fece nel 1382; e un atto d'obbligo di Angiò a Savoia per sedicimila franchi e duemila dugento venti ducati parte per stipendi dovuti e parte per prestito grazioso avuto, il quale obbligo fu scritto il 2 di marzo 1383 (1), che fu il posteriore al dì della morte di Amedeo accaduta in Puglia per cagione di peste il primo del mese istesso.

Questo avrebbe servito a Felice di San Tommaso per ampliare e correggere tutto che è stato scritto del sesto Amedeo, e con quanto numerosi autori pubblicarono del suo regno avrebbe disteso una storia molto buona. Nella quale più specialmente avrebbe tocco delle azioni private del principe quelle che più la natura sua palesavano; delle pubbliche, quelle che i tempi, e ne' tempi l'ingegno suo e la politica gl'insegnarono ottime a farsi gran principe. E pare secondo le sue note, che de' piccoli fatti voleva condurre ne' grandi quelli che dimostravano quanto possa un animo educato a virili discipline: da animo abbietto o non provato non escono azioni grandi. Dalle azioni grandi de' principi, anche non tutte buone, prendono i popoli sentimento di virtù e qualche volere. Se Amedeo in tanta dottrina di cavalleria, in tanta voglia di giostrare e far guerra, maraviglia di guerrieri e di dame, cantato da menestrelli, fosse stato meno avido di regno e di pecunia, nè Ginevra gli sarebbe sfuggita quando era presso a cadergli fra mano, nè il Piemonte avrebbe patito danni di civiltà impedita. Che non gli valsero i commerci protetti co' Milanesi: a costoro più fortunati e proficui che non a terrieri, perocchè venduti i trattati dovevano fruttare a chi li comprava; nè le leggi municipali e statutarie, cagioni di libertà e grandezza di que' tempi: con ciò sia che tenuto per conquista ogni nuovo possesso sotto colore di confermarle le restringeva; nè giovava la procedura, a riguardo de' tempi, ra-

(1) Arch. di Corte. *Traités anciens etc.* cit. Mazzo VII, n. 2. Queste cifre non rappresentano che una parte di ciò che diede Amedeo. Papon, *Hist. de Provence*, lib. 3, p. 321, calcola il tutto a 164,000 franchi d'oro, ch'egli trova eguali a 205,000 lire antiche di Francia.

gionevole nelle contestazioni civili (1), perocchè i vicarii comitali e i castellani che facevan giustizia, guastavano per le ignoranze loro i meriti delle cause e lasciavano argomenti a liti infinite; nè la forma di governo, perchè somigliante al costume di Francia ripugnavano le abitudini delle amministrazioni italiane. Così il principe sentiva diverso da' soggetti e non poteva largheggiare loro di beni. Poi Amedeo le forme libere, quanto potè, ristrinse. Gli stati generali (sicurezza o salute de' popoli) o non convocò, o fe' servi e paurosi (2); non si oppose a

(1) Vedete un brano degli statuti di Pinerolo 1359, 5 dicembre, per quel che riguarda l'appello delle cause. — Arch. di Corte. *Città e Prov. Pinerolo*. Mazzo I, n. 19.

« Statutum est quod appellationes causarum ordinariarum que revo-« cabuntur et poterunt revocari fiant ad dominum comitem intra X dies « a die sentencie promulgate et non ulterius. Et si dictus comes fuerit « presens ipse possit cognoscere si voluerit: presens intelligatur si fue-« rit Pinayrolio vel eius territorio. Si vero absens fuerit, vel presens no-« luerit cognoscere, castellanus suus qui nunc est vel pro tempore fuerit « in Pinayrolio constituat curiam de hominibus Pinayrolii non suspectam « que causam appellacionis debeat in Pinayrolio cognoscere et deffinire. « Si vero absens fuerit castellanus vices eius gerens constituat curiam « ut supra que causam appellationis debeat cognoscere et deffinire ut « supra. Ita tamen quod judex Pinayrolii qui nunc est vel pro tempore « fuerit precise teneatur dare exemplum sententie et omnia acta cause « cum actis dimissoriis. Si hec appellans postulaverit ipsi domino comiti « vel eius curie superius nominate intra triduum postquam fuerit requi-« situs transmittere vel exhibere expensas appellantis, et comes sine « curia qui vel que de appellatione cognoverit teneatur diffinire et ter-« minare intra XL dies continuos a die appellationis interposite compu-« tandos. — In questionibus vero bannorum et condapnatorum que ordi-« narie vel extraordinarie fuerunt taliter observetur quod a X usque « ad XL dies intra dominus vel eius vicarius castellanus seu judex intra « dies VIII post condampnationem si fuerit requisitus a condampnato « vel eius procuratore teneatur et debeat habere consilium ab aliquo vel « aliquibus jurisperitis non suspectis et illud consilium sequi summarie « tamen et sine judiciorum strepitu et rigore et hoc fiat expensis omni-« bus. Hoc addito quod postquam dominus comes cognoverit de appel-« lacione vel eius vicarius vel castellanus, dominus comes nec presens « nec superveniens possit se intromittere de cognitione appellacionis. « Victus vero victori restituat expensas exceptis salariis avvocatorum ».

(2) Furono convocati nel 1380 (V. pag. 105 di questo Volume). Dal *Liber Consiliorum* dell'Arch. di città appare che negli anni 1369, 1375, 1378, convocò i soli deputati de' Comuni.

chi voleva istruzione ma non ne diede, o poca, egli il più dotto della sua casa. Osservò con doglia il Carrone che Francesco Petrarca notissimo e chiesto e ambito da tutti i principi d'Italia era indifferente ad Amedeo che pure aveva banchettato con lui alle nozze di Lionello d'Inghilterra e Violante Visconti. Il più grande studio del regno erano giurisprudenza e armi; naturale a paesi turbolenti per apprensioni e difese. Quindi maraviglia non grande in Piemonte prima che in altre parti d'Italia si vedessero armi da fuoco; niun biasimo ai marchesi di Monferrato e di Saluzzo se piccoli e deboli assoldarono compagnie straniere contro chi li assaltava, o assaltati da altrui stava in agguato per divorarli. Niuno forse meglio di Menabrèa accuratamente descrisse il regnare di Amedeo sesto, che il Cibrario notò pel più gran principe e il più gran guerriero del suo tempo (1): il Carrone oltre alla esattezza storica avrebbe fatto sentire quanto meglio allettava una delicata scelta di fatti, che dichiarassero quello che Amedeo fare voleva se ogni tentativo gli fosse ito secondo. Era passionato, l'ho detto, di gloria militare e d'oro. Da quelle passioni le imprese in Oriente e a Napoli, i trattati di commercio pel Tanai, la mira di aver Tenedo nella pace de' Veneziani e Genovesi; le amistà in Sicilia. Quindi relazioni all'estero grandi, che avrebbero portato ricchezza nel regno, che se a buon tempo il principe avesse quietato, come per necessità quietato aveva in Ginevra, sarebbesi volto a prosperità. La quale in Piemonte non sarebbe stata molto sollecita ma avrebbe durato. Conciossiachè quantunque Amedeo fosse beghino e non volesse travagli co' preti, perchè dotto dalle vicende dei vicini temeva gli effetti delle scomuniche credute allora colà più che altrove, usando giudiziosamente della sua situazione geografica, otteneva dai papi sopra il clero quello che i papi contendevano o negavano ad altri principi. Nè loro dava più che parole: ma le parole di principe forte erano care e pregiate. È notabile la concessione di Diano che gli fece Clemente VII il 5 di maggio 1381. La compagnia degl'Inglesi aveva tolto quella terra e quel castello al vescovo d'Alba. Manfredo marchese di Busca adirato contro quelle genti, che devastavano dovunque passavano, risolvette di combatterle, e

(1) *Feste Torinesi*, an. 1842.

per primo fatto quel castello e quella terra validamente occupò. Il vescovo o non potè o non volle rifare il marchese dello speso nella guerra, e si stè lontano dal pretendere il suo diritto onde il marchese godeva pacifico da quindici anni il suo possesso. Amedeo volendo soggetto per tutte parti quel piccolo signore imagina di guadagnare il dominio diretto di quel luogo e il chiede a papa Clemente; scusando, che essendo esso nella sua contea e quasi sicurtà e difesa del Piemonte, bene sarebbe che a lui si concedesse, posto che il vescovo ricuperare nol può. Il papa non si lasciò altro pregare e pose alla richiesta queste parole:

« Nos igitur huiusmodi supplicationibus inclinati et premissis « et certis aliis rationalibus causis nos ad hoc moventibus ca- « strum ipsum, cum mero et mixto imperio jurisdictione do- « minio homagiis vassallis hominibus fortaliciis domibus hortis « terris vineis prediis pascuis nemoribus territoriis planis mon- « tibus decimis primitiis molendinis aquis aquarum discursibus « laudimiis talleis pedagiis quartonibus angariis perangariis « servitiis fructibus censibus reditibus proventibus possessioni- « bus ac omnibus aliis juribus et pertinentiis suis ab eisdem « mensa et ecclesia Albensi auctoritate apostolica et ex ea certa « scientia separamus dividimus et etiam segregamus, illudque « nec non eius directum dominium tibi ac heredibus et succes- « soribus tuis ac utile dominium dicti castri prefato Manfredo « ac heredibus et successoribus suis in perpetuum cum omnibus « juribus et pertinentiis suis superius expressis auctoritate pre- « dicta de speciali gratia *concedimus ac donamus*. Nulli ergo « omnino hominum liceat hanc paginam nostre separationis di- « visionis segregationis concessionis et donationis infringere vel « ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare pre- « sumpserit indignationem omnipotentis Dei et beatorum Petri « et Pauli apostolorum eius se noverit incursurum (1) ». Nè alcuno compenso toccò al vescovo che avrebbe pure potuto ritenere il diretto dominio concedendo l'utile in feudo al Busca; nè al Busca valse il diritto della conquista; nè niente spese Savoia per ingrandire l'imperio. Se Amedeo avesse costretto il marchese ad assoggettarsi a lui, non l'avrebbe avuto a buon ani-

(1) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi*. Mazzo VIII, n. 5, di Clemente VII.

mo e molte ire si sarebbero accese nel vescovo e nel Papa. I successori di Amedeo non trascurarono questa politica la quale anche a loro fruttò mirabilmente.

Geloso d'imperio i baroni più forti minava poi opprimeva; e, come le libertà municipali, ristringeva o minuiva ai feudi i privilegi, o li toglieva, a caduta o posta occasione. Delle armi straniere poco tenne in suo stato, e sol quando fu necessitato distrarle da altrui e voltarle contro chi avrebbelo con esse combattuto. Parentela od amicizie principe non conosceva: pace leghe trattati fermate per calcolo; pronto a romperle se vi trovasse buon tempo. Dispiacque al Carrone che Secondotto di Monferrato, affidato dal marchese Giovanni alla sua tutela, fosse così mal cresciuto, e quasi bestia: mentre Amedeo doveva rammentare la cura che di lui ebbe Amedeo di Ginevra consanguineo, ma non amico, a Savoia. Nè gli poteva correr buona la scusa che altro tutore aveva il marchesino; perocchè anch'egli aveva avuto il signore di Vaud: ma il ginevrino perciò non si era rimasto dal buono ufficio. Sapeva piuttosto che virtù vera non si vince, e fa rodere le ambizioni altrui; e Amedeo agognava rodergli lo stato. Aperto e intraprendente in gioventù imparò per casi non sempre fortunati che le libertà de' popoli non si assaltano di fronte: cresciuto negli anni fu simulatore e dissimulatore, ma alle deliberate cose tenace e ad eseguirle sollecito. Il nemico non deve aver tempo a pensare: massima antichissima e che fu trovata ottima sempre; testimoni anche molti de' presenti uomini. Insegnò l'arte alla moglie e al figliuolo: i quali non la sbagliarono. Concetto di Amedeo, nobile e grande, fu delle sparse membra ricomporre un corpo valente: correggere l'errore inescusabile di Amedeo V riunendo Piemonte a Savoia e col Piemonte que' feudi, che isolati e lontani esposti erano a facile preda di strani: i principati minori che per natura di suolo e di clima e per costumi d'uomini per leggi, per necessità di commerzi, parevano dover stare insieme designava di volgere per parentadi e per patti al suo dominio, formarne un regno forte, unito, ricco, potente a resistere ad ogni violenza forestiera, rispettato dalle più illustri corone. Concetto felice se v'entrava che di tanto allargasse le libertà cittadine, quanto stringeva le feudali. Ma i popoli non avrebbero goduti interi i benefizi di quella idea; perch'egli non intendeva per

loro, ma per sè. Com'ebbe avviata l'impresa liberòssi dalla supremazia imperiale, che tutoria non volle, e nemica non temette e sfidò; togliendole persino gli appelli delle cause di que' suoi stati: e se alcuna volta permise che essa nelle cose di lui intervenisse, fu per pacificare, non altro.

A riuscire ne' suoi proponimenti attese continuo ad accumulare denaro, non con risparmi od economie, come già i suoi tutori; ma per ogni via di fatto: tributi (1), balzelli, taglie, sussidii, doni o pregati o voluti sotto qualunque pretesto per ogni speciosa occasione. Perciò voleva il San Tommaso raccorre la somma di tutte le entrate ordinarie esatte in uno degli ultimi anni del suo regno, quindi la somma delle straordinarie degli ultimi trent'anni, sia per imposte di dazi e doni, sia per redenzioni e sussidii, e presentare una cifra ch'ei presumeva spaventevole. Gli servivano ora d'indicazione ed ora di scorta i registri e gli atti citati dal chiarissimo Cibrario nelle *Finanze di Savoia*, e nell'*Economia del Medio-Evo;* gli archivi del regno, gli amici di Svizzera, i volumi di storie edite. Voleva raccorre quindi ed esporre in un sol corpo tutti que' buoni ordinamenti da' quali ridondò la buona giustizia e la forza nel regno: conciossiachè il Carrone attribuiva ad Amedeo VI il principio della grandezza vera di Savoia, e la scienza del crescerla e mantenerla, passata ne' due immediati successori. Egli certo aprì la via e la diboscò: l'appianò al figliuolo; e il nipote la corse e godè.

Al San Tommaso piacque il concetto, non piacquero i mezzi degli ottenuti successi. Biasimò la spedizione di Puglia per cui le armi italiane favorirono in Italia una dominazione feroce di avaro straniero che fu poi cagione di secolari disgrazie; e per quanto condonasse alla natura e necessità de' tempi, gli seppe male che sì valente guerriero fosse ad ogni poco fedifrago, o con astuzie le opere sue conducesse. Della vita privata del Conte il San Tommaso, non finite le indagini, non lasciò nulla; nè io ne dirò, eccetto che parmi che il *nodo* per lui messo nel suo ordine del *Collare* (ora dell'Annunciata), non volesse dire

(1) Nel conto della Castellania di Thonon (*Camera dei Conti*) il Carrone trovò in aggiunta al Cibrario un capo di tributo detto *Censiva*, che pagavano egualmente *Lombardi et Iudei*, 1363.

niente affatto di ciò che gli antiquari hanno pensato; ma bene che l'ordine del Collare era stato istituito da un cavaliere del *Nodo;* ordine poco prima creato dal re di Napoli, al quale, avendo il re ascritti i più famosi capitani del tempo, è da tenersi che non dimenticasse il conte di Savoia, se vi ascrisse Bernabò Visconte. Quell'ordine fu il primo per gl'Italiani, e Giannone osserva che Bernabò andava superbo dell'ascrizione.

Ho detto che Amedeo ebbe la mira di aver Tenedo: fu opinione di molti; e pare che Venezia, la quale finalmente la diede, non perchè *possit facere prout sue foret voluntatis* siccome a dì 22 agosto 1381 era stato posto ne' patti, ma perchè fosse distrutta, se ne insospettisse. Un documento estratto dall'Archivio delle Riformagioni di Firenze (1) doveva essere pubblicato per ciò che accadde tra la pace e la consegna dell'isola, conciossiachè n'è parola ferma in ciò che scrisse Ammirato il giovane *comunque ne scrivessero* altri autori.

— « Magnifici et potentes viri domini priores artium et « vexillifer justitie populi et comunis Florentie. Considerantes « quod olim videlicet die sexto mensis septembris proximi pre« teriti providi et discreti viri Zenobius Taddey Gaddi et Iulia« nus Bartolomei cives Florentini sindici et procuratores do« minorum priorum artium et vexilliferi justitie populi et co« munis Florentie sindicario nomine comunis predicti contenti « et confessi fuerunt se dicto nomine recepisse et sibi tradita « et assignata realiter et manualiter fecisse et tradita et assi« gnata eis fuerunt a nobilibus viris dominis Thoma Barbadito « et Iohanne Giorgio vicegerentibus nobilium et sapientum vi« rorum dominorum Petri Cornario et Michaelis Mauroceli pro« curatorum ecclesie sancti Marci tunc absentium tradentibus « et assignantibus de mandato et nomine excelsi et illustris « domini Andree Contareno Dei gratia ducis Venetiarum *tot « jocalia jaspidum margaritarum gemmarum lapidum pretioso« rum et perlarum in auro et argento ligatorum que fuerunt « extimationum et fuerunt et sunt extimate centum quinquaginta « milia florenos. Que jocalia promiserunt custodire donec domi« nus dux et comune Venetiarum intra terminum prefixum « in capitulis pacis firmate inter dominum ducem et comune*

(1) Num. 14, Classe XI, Distinz. I.

« *Ianue ex una parte et prefatum dominum ducem et comune* « *Venetiarum ex altera insulam Tenedi cum omnibus castris* « *burgis villis bonis domibus hedificiis et habitationibus in eadem* « *insula existentibus cum juribus et pertinentiis suis in mani-* « *bus illustris principis domini Amedey comitis Sabaudie seu* « *eius certi nuntii vel certorum nuntiorum libere posuerint et* « *relaxaverint. Promiserunt insuper dicti sindici si intra ter-* « *minum predictum dicta relaxatio facta non fuerit tradere dare* « *assignare prefatis dominis duci et comuni Ianue seu aliis vel* « *alio pro eis legiptime recipienti jocalia suprascripta prout in* « *dictis pacis capitulis dicitur contineri.* Et predicta et alio in- « strumento contenta promiserunt dicti sindici attendere et « adimplere bona fide et non contrafacere de jure vel de facto « sub pena dupli extimationis jocalium predictorum prout pre- « dicta in effectu et alia plura in instrumento Venetiis confecto « et rogato per Guigtum Filippi publicum notarium et scribam « ducatus Venetie plenius continetur. Et quod postea inconti- « nenti prefati sindici *ad maiorem liberalitatem comunis Florentie* « *ostendendam restituerunt jocalia supradicta* dictis domino « Thome Barbadito et Iohanni Georgio vicegerentibus ut supra « et per dictum ducem Venetiarum promissum fuit ipsa dili- « genter salvari et custodiri facere nomine et vice dominorum « priorum et vexilliferi justitie populi et comunis Florentie seu « sindicorum predictorum donec facta fuerit assignatio dicte « insule Tenedi prefato domino comiti vel eius nuntiis ut supe- « rius est expressum prout in literis ipsius domini ducis plenius « declaratur. Et actendentes quod de presenti mense maij sa- « piens vir dominus Lutianus Ultramarinus civis Ianue utrius- « que juris doctor ambaxiator sindici et procuratoris illustris et « magnifici domini domini Nicolai de Goarcho Dei gratia Ia- « nuensis ducis et populi defensoris nec non spectabilis et pru- « dentibus consilii duodecim antianorum eiusdem in presentia « magnificiorum dominorum dominorum priorum artium et « vexilliferi justitie populi et comunis Florentie et eorum col- « legiorum *in effectu dixit quod in termino ordinato in pace pre-* « *dicta et seu postea dicta assignatio insule facta non fuit nec* « *est.* Et sic per consequens comune Florentie teneri et obli- « gatum fore eisdem domino duci et comuni Ianue ad dandum « et tradendum jocalia supradicta extimationis et valoris pre-

« dicti et instantissime requisivit et petiit a prefatis dominis
« prioribus et vexillifero et eorum collegiis jocalia supradicta
« sibi domino Lutiano dicto sindacario nomine tradi et consi-
« gnari et in ipsius servitutem potestatem atque baliam libere
« poni et consignari et multa alia circa hec dixit petiit narra-
« vit et protestatus fuit prout predicta in effectu et alia plura
« in istrumento inde rogato scripto et publicato per Baldasa-
« lem Niccholay de Pineto notarium atque cancellarium comu-
« nis Ianue plenius sunt expressa. Et volentes dicti domini
« priores et vexillifer promissa nomine dicti comunis Florentie
« plenissime observare. Et sic conoscentes necesse fore petere
« et recipere a prefato illustri domino duce Venetiarum jocalia
« supradicta ut demum de eis domino duci et comuni Ianue
« libera consignatio fieri possit prout in promissione conti-
« netur, habita supra predictis et infrascriptis omnibus et sin-
« gulis invicem et una cum offitio gonfaloneriorum societatum
« populi et cum offitio duodecim bonorum virorum comunis
« Florentie deliberatione solepni. Et demum inter ipsos omnes
« in sufficienti numero congregatos in palatio populi Florentini
« premisso et facto diligenti et secreto scruptinio et obtento
« partito ad fabas nigras et albas secundum formam statuto-
« rum et ordinum dicti comunis eorum proprio motu pro uti-
« litate comunis eiusdem et omni via jure modo quibus me-
« lius potuerint providerunt ordinaverunt et deliberaverunt die
« vigesima tertia mensis maij anno Incarnationis millesimo tre-
« centesimo octuagesimo secundo inditione quinta quod pro po-
« pulo et comuni Florentie et vice et nomine dicti populi et
« comunis domini priores artium et vexillifer justitie populi
« et comunis Florentie et seu due partes ipsorum aliis etiam
« absentibus et irrequisitis possint semel et pluries et quo-
« tiescumque voluerint de civibus Florentinis facere et consti-
« tuere unum et seu plus sindici et procuratores et certos
« nuntios speciales et quemlibet si voluerint de constituente in
« solidum cum clausula etiam quod occupantis conditio potior
« non existat sed cepta per unum valeant per alium perfici et
« compleri spetialiter et nominatim ad petendum et recipien-
« dum pro causis supradictis ab illustre domino duce Venetia-
« rum et seu a procuratore ecclesie sancti Marci de Venetiis
« sibi tradi ac libere et secure consignari et dari depositum

« supradictum dicte extimationis et valoris florenorum centum-« quinquaginta millium florenorum auri et ipsum depositum « nomine comunis Florentie tenendum et custodiendum et sal-« vandum ut infra fieri et exequi possint ea que alias promissa « et conventa fuerunt domino duci et comuni Ianue ». Doveva l'Isola essere data in due mesi e mezzo: il castellano della rôcca Gianaccio Mudazzio non la volle dare (sciente o contrastante Venezia), e fu preso tempo. I Fiorentini cominciarono a pagare essi stessi ai Genovesi venticinque mila fiorini, e crebbero le istanze per aver le gioie. Venezia trattò nuovamente del dar l'Isola, ma purchè fosse distrutta: conceduto, fu data; e disfatta (1384, febbraio), i Fiorentini ebbero promessa dai Genovesi che in sette anni avrebbero avuto il loro denaro che per allora non potevano rendere (1).

(1) Arch. delle Riform. di Firenze, Classe e Vol. citato.

CAPO III.

Amedeo VII.

Alla morte del padre, il conte Amedeo VII già sposo di Bona figliuola di Giovanni duca di Berry rimase padrone del principato; e nell'anno istesso in cui fu erede, ebbe un figliuolo maschio che poi gli succedette. Siccome il padre dalla divisa assunta in gioventù e mantenuta continuo nella vita fu detto *il conte Verde*, così il figliuolo gentile e valoroso quanto il padre, sebbene meno dotto di lettere, dal colore che predilesse, fu nominato *conte Rosso*. Innanzi di salire al principato, sotto nome di sire della Bressa, e nella contea di Savoia aveva mostrato a' futuri suoi sudditi ch'ei sapeva non tanto giostrare, che valere capitano forte ed accorto di guerra, specialmente ne' fatti d'armi contro il sire di Belgioco. Inimicatosi costui, il conte Amedeo VI aveva perduto in buona guerra i forti di Lent, Beavoir, Ars, Villon, Beauregard. Il duca di Borgogna amico d'entrambi era entrato paciere (1) l'11 di luglio 1378 a mediazione del re di Francia; e discussi i preliminari di pace il 12 giugno 1380 (2), prolungata quindi la tregua il 25 di dicembre dell'81 (3), fu alla fine il 26 giugno 1382 (4) pronunciata sentenza dal duca d'Angiò deputato di Francia e di Borgogna, che i forti presi da Savoia fossero dati in deposito a Clemente VII e ai duchi di Berry e di Borgogna per un anno, e intanto si componesse la pace definitiva. Morto Amedeo VI, fu sollecito il figliuolo a far terminar quella lite. La definirono i duchi di Berry, Bourbon e Conty col trattato del 31 maggio 1383; per cui Beaujeu prese in feudo da Savoia, Lent, Trophy e Montemerlo, e si obbligò di riconoscere proprietà del Conte tutti i luoghi *au delà de la Sâone à la forme de la reconoissance passée par le dit seigneur de Beaujeu en*

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Genève.* Categ. I. — *Beaujeu.* Mazzo I, n. 1.

(2) Ibid. id. n. 2.

(3) Ibid. id. n. 3.

(4) Ibid. id. n. 4.

faveur du comte Amè le 20 fevrier 1377, e gli cedette il castello di Beauregard (1).

Alla raccolta di questi titoli il marchese Carrone aveva unita l'altra per la persecuzione fatta ai conti di Masino. Sì le liti col sire di Belgioco, e sì le ostilità con que' di Masino cominciarono sotto Amedeo VI; ma perciocchè la maggior cura tenutavi fu del successore, e nel regno di costui le voleva narrate io non le sposterò; quantunque la presente querela contro il Masino finisse dopo la morte del conte Rosso.

Nel 1361 a' 13 di luglio Bartolommeo conte di Masino aveva dato la metà di Masino, Borgomasino, Vestignè, Cossano, fedeltà ed omaggi di Caravino ed Azeglio al conte di Savoia, e questi in cambio aveva ceduto a lui i luoghi di San Morizio e Caselle sotto riserva di riscatto per anni dieci, mediante il prezzo di tremila fiorini (2). Dodici anni dopo il conte di Savoia ottenne che l'imperatore gli donasse in feudo nobile il contado di Masino con liberazione dei feudatari del medesimo dall'omaggio di fedeltà dovuta all'impero (3). Perciò i conti di Masino per la parte che loro avanzava nel contado, erano soggetti e ligi non più all'imperatore ma a Savoia: il che dispiacque loro assai, e forse tentati non seppero ritenersi dal far cosa che dispiacesse al nuovo loro signore. Amedeo VII era in guerra con Monferrato. Cagione della lite erano il possesso della metà d'Ivrea, e i castelli di San Giorgio, Cicogno, Lusigliè, Foglizzo, Cuculio, Montalenghe, Begna, Rôcca, Corio, Moncusco, Castruzzone, Cinzano, Carrà, Sambuy, Leiny, Cordua, Riva, Balangero, Montestrutto, Coazzolo e Vergnano, e altre terre che il marchese di Monferrato aveva dato in pegno al conte di Savoia per la lega del 1372, e allora il Conte voleva ritenere per l'assistenza data al Monferrato contro il Visconte. Più volte vennero fieramente alle mani e più volte dal 1383 all'87, si fecero compromessi prima in cittadini poi nel Visconte. Il 10 settembre dell'87 Antoniotto Adorno, Doge di Genova, eletto arbitro, domandò al conte di Savoia che esponesse i suoi diritti, ma egli non sperando forse favorevole sentenza fece

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Genève.* Categ. I. — *Beaujeu.* Mazzo I, n. 5.

(2) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Ivrea, Masino.* Mazzo VI, n. 3.

(3) Ibid. id. n. 3 bis.

nuovo compromesso nel Visconte. L'Adorno in questa cosa fu onesto: non proseguì il processo nè diede la sentenza, nè palesò il suo parere (1); diverso dal Conte di Virtù, che in caso uguale testimoniò contra la parte che non volle produrre le sue ragioni. Il Visconte pronunciò per forma di provvisione il 26 luglio 1388, e definitivamente il 17 marzo 1389:

1.° Settimo, Poirino e Riva, dover essere del conte di Savoia in perpetuo.

2.° Cardona doversi dare al Visconte, perchè ne faccia il suo piacere.

3.° Di Sambuy sarebbe deciso fra due anni, perchè allora stava in mano d'Acaia. Così di Guisa e Lovancita, per la questione che sian della Chiesa di Vezzolano.

4.° Leiny e Mazzè abbiano a star come sono, e se ne deliberi fra due anni.

5.° Cuorgnè, Val di Contorco, Castelnuovo, Camagna, Tellario, Mottasparone, e i luoghi de' conti di Valperga e San Martino occupati dal marchese, siano rimessi alle mani del Visconte sino a nuovo arbitramento.

6.° Di Balangero essere a dirsi se Bartolommeo di Sangiorgio vi abbia ragione.

7.° Il resto essere da restituirsi al marchese. — E il conte di Savoia il dì undici d'aprile ratificò quella sentenza.

Il 27 successivo, il Visconte sentenziò: che i luoghi occupati da Monferrato (da me posti nel quinto articolo) si consegnassero in proprietà del conte di Savoia. Il che scontentò il marchese e fecegli pel resto desiderare giudice migliore. Ma Savoia voleva sempre essere certa della sentenza buona a sè: e passato per Piemonte Ludovico di Borbone suo parente che tornava dal Brabante, fu pregato da Amedeo che arbitrasse di ciò che per fine avrebbe dovuto il Visconte sentenziare. Il Borbone pronunziò a' dì 27 settembre 1391: Che per Sambuy si dovesse stare al giuramento d'Acaia. Se giurasse doverglisi, il tenesse; se giurasse non essergli dovuto, Sambuy passasse a Monferrato. Guisa fosse data a Vezzolano: Lovancito al Marchese. Al marchese toccassero Castiglione, Candia e Rondizzone; al Conte, Leiny e Mazzè, e siccome il conte domandava tuttavia

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Monferrato.* Mazzo V, n. 18.

diecimila fiorini d'oro, Bona di Borbone deciderebbe i termini di pagamento (1).

Tra quelle contese i Conti di Masino tentennarono, e il Podestà di Borgomasino Giovanni de Petra il 13 d'agosto 1380 li accusò di avere tentato di sottomettersi al Monferrato (2). Sette anni dopo il marchese di Monferrato *cum tota eius potencia venit ad locum Berengii et castrum loci ipsius intravit et muniri fecit, et proposuit villam hostiliter debellare* (3): onde riarse gran guerra in Piemonte, e i Conti di Masino, favorito il marchese, n'ebbero per ordine di Amedeo di Savoia inquisizione criminale. Apparve dal processo: che sebbene fossero ligi al conte di Savoia signore loro in cui riconoscevano diretto dominio, superiorità e *resorto*, e avessero giurato di far sempre il bene suo e dei comuni di Savoia, ed evitarne i danni od impedirli; que' Conti avevano avuto col marchese di Monferrato secreto colloquio per reciproca difesa; danneggiato i sudditi di Savoia nelle persone e negli averi; chiuse le porte delle loro terre alle comitive del Conte bisognose di vitto e di riposo, e poi assalitele offese, armata mano quando andavano a soccorso di Veruna; ricettato i cavalieri di Monferrato che dopo il saccheggio d'Albiano, terra del Conte di Savoia, erano in procinto di essere presi; poi accolto banditi e protetto malfattori, commesse violenze d'ogni sorta, rapine, omicidii, onde ne crebbe sin da quando si assoggettarono a Savoia e durò di loro fama infame così in Ivrea che nel Canavese e in Vercelli e ne' circostanti luoghi. Crescevano i gravami, perchè Guigone Marchiandi che processava in gennaio del 1391 trovava i Conti di Masino. « Amedeum dictum *Guillo* condominum eorum consor-
« tem in dicto comitatu cum ipsis viventem comedentem et con-
« versantem pacifice sine discordia et diffidancia precedentibus
« aliquibus in anno Domini 1383 de mense decembris coepisse
« infra dictum castrum in aula ipsumque infra turrim dicti
« castri posuisse longo tempore duris carceribus mancipatum
« et de facto sine judiciali aliqua cognitione precedente tenuisse
« submisisse que duris questionibus et torturis semel et pluries

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Monferrato*. Mazzo VI, n.i 9, 10, 11 e 12.

(2) Ibid. id. Mazzo VI, n. 4.

(3) Arch. della di Città di Torino, vol. 28, p. 48, Mazzo XXII.

« et in tantum quod propter duriciem et maliciam et asperi- « tatem carcerum et questionum predictarum ipse Amedeus « expiravit ibidem ». E ciò, non ostante che per Ybleto di Chalant capitano del Piemonte si richiedesse in nome del Conte di Savoia, che l'avrebbe legalmente giudicato. Trovava ancora che essi avevano più e più donne vergini, vedove, maritate, rapito e violato; derubato le genti d'arme del lor signore, e quel che peggio era uno di que' conti « vexillum dicti comitis « Sabaudie mandato presente Marco Condelato positum existens « notorie et patenter super turrim castri Maxini justis ratio- « nibus, et ex causis rebelliter, turpiter et injuriose de dicto « loco tolli violenter et removeri et ad terram projici vilissime « fecit et precepit et illud postea vilissime lacerari ». Visto i conti il mal turbine e volendolo in qualche modo riparare e non patire il danno che Savoia intimava, dichiarandoli decaduti dai feudi pregarono di perdono, e offerirono qualche soddisfazione. Accettòlli il Conte in grazia, ed essi gli cedettero il feudo che da lor riconoscevano i signori d'Azeglio, e con ciò la giurisdizione di Rivarolo; gli promisero di far di nuovo prestare a' Savoia le fedeltà e l'omaggio dalle Comunità del contado di Masino e di riconoscere eglino stessi lui Amedeo, qual supremo signore dei feudi di Masino, Vestignè, Casavina, Tina, Cossano, Strambino, Borgaro-Masino (Borgomasino) e ciò che possedevano in Rivarolo, pagando per soprappiù al Conte di Savoia mille fiorini d'oro (9 febbraio 1391). Del che i Conti di Masino parvero quieti; ma si turbarono alla morte del Conte Rosso, avvenuta a quel modo e per quel caso che il Cibrario pubblicò già sono parecchi anni. Onde per essere più tranquilli ricorsi all'animo pietoso della duchessa Bona, tutrice del successore pupillo ottennero di essere tenuti e riconfermati in grazia e per sempre sicuri; e presero nuova e solenne infeudazione delle loro terre (1).

Nè della sola persecuzione fatta ai Masino lasciò di nuovo o di più preciso il Carrone, ma di una segreta mena che se Savoia non conduceva, lasciava condurre in Genova a suo favore, la quale non cominciata dal Conte Rosso nè da lui terminata,

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Ivrea.* Mazzo VI, n.i 7, 8, 9; in cui è l'ordine di processare, il processo, la grazia, l'accordo, l'omaggio.

ma veramente trattata a' tempi del padre suo e continuata lui morto non avrebbe dovuto narrarsi che ad altro tempo. Ma poichè questa che io scrivo non è storia, sì bene dichiarazione di documenti storici, e le materie non si confondono, esporrò qui anche tale faccenda.

Dopo la pace procurata a' Veneziani e Genovesi, questi concordarono una lega di dieci anni con Savoia per aiuto e difesa reciproca in caso di guerra (1) *contra omnes et singulos principes dominos comunitates et universitates de provincia Lombardie tenentes seu possidentes terram in Lombardia*, con patto che se Genova facesse lega col re di Ungheria, il conte di Savoia vi fosse ammesso; ammissibili quegli altri principi, sovrani, Comuni e città che ciò desiderassero, sotto pena di centomila fiorini a chi si opponesse. E l'atto è segnato dal 7 settembre 1381.

A' 17 di marzo dell' anno successivo il doge Niccolò di Goarco (2) scrisse per sè e per gli anziani di Genova lettere credenziali al duca di Savoia, per alcuni ambasciadori che gli mandava, tra i quali i Fieschi e altri di Genova riusciti erano a far nominare un certo lor frate Domenico da........ carmelitano *sacre pagine professorem*. Di quel tempo Genova era divisa in fazione: i Goarchi ed i Montaldi erano inimici; e i Fieschi malcontenti del governo dei Goarchi uscirono dalla città, e bisognosi d'appoggio, trattarono di sottomettersi colle loro terre e castella al conte di Savoia. Diedero per ciò istruzioni al frate: e Niccolò Fiesco avvisò il Conte per la fede che al frate doveva prestare.

A' 18 di marzo Gaspare Cacalossio, Tisio Cibo, Tommaso Marbruccio, Benedetto Rercillo, Ludovico Lussindo, Sigurino De Mari, Ilario Licabello, Tommaso Matteo ed Enrico de Illionibus, la famiglia de' Maruffi, Raffaele di Arizia, Babilano Taito, Priamo di Negro, Pietro e Francesco Lercari, Napoleone Lomellino, e (il 19 successivo) Antonio de Paulo, scrissero ciascuno lettere uguali al conte di Savoia di questo tenore «....
« ante conspectum celsitudinis vestre accedit pro parte domini
« ducis Januensis Venerabilis frater Dominicus etc. pro factis

(1) Guichenon, vol. 2.
(2) Arch. di Corte. *Negoziazioni. Genova.* Mazzo I, n. 1.

« generosi et egregii viri domini Nicolai de Flisco quem ha-
« bemus in singularem carissimum et maiorem veementer
« avidi ut eius vota in suis agendis realiter compleantur cum
« totis conatibus sumus firmis messibus obbligati in nostram
« potenciam porrigere adiutorem », e qui ciascuno gli racco-
manda di bene accogliere il frate e prestar fede alle sue parole, e perchè sia contento « eius libitis complacere quia sic
« caeteris aliis civibus predicta celsitudo multum grata et be-
« nivola existet et tamquam eis hoc obsequium impressum fir-
« miter reputabunt presertim advertens quod per ea que idem
« dominus Nicolaus mihi diffusit oretenus eiusdem celsitudinis
« extat servitor intimus et fidelis prout et magis quam sui
« maiores predecessorum celsitudines vestre hactenus extiterunt
« et servitores huiusmodi non sunt de relicto tradendi; sed
« potius cum magna instantia retinendi, quia dominorum
« magnalium quamplurimum possunt profiteri ad augmen-
« tum etc. (1) ». E pare che in quella occasione Niccolò Fiesco dèsse la parola al frate anche per ciò che Giovanni Fiesco suo figliuolo aveva a dire al conte Amedeo, per quello che a sè stimava dovuto in causa de' tafferugli passati a Vercelli in suo danno, tra il Visconte, Monferrato e Savoia; perocchè trovo una lettera di Niccolò al Conte, nella quale (22 marzo) l'avvisa che il frate istesso gli dirà quel che Giovanni Fieschi gli avrebbe voluto dire. Il frate ai 2 di aprile giunto in Rivoli, lasciò scritto questo al conte di Savoia: « Illustris vestre cel-
« situdini pro parte magnifici domini Nicolai de Flisco pala-
« tini comitis et Lavanie in sua scripta de claro videlicet
« primo quod ob tam nobiles quam populares dicte partis
« guelfe civitatis Ianue cupiunt anelant ac desiderant serenis-
« simum Dominum Comitem de Sabaudia habere protectorem
« in Ducem et defensorem quin imo et nonnulli Ghibellini ut
« puta Dominus Adam de Spinolis cum aliquibus suis segua-
« cibus ad idem, dominus Antonius de Paulo in hanc partem
« ghibellinam tenens magnam sequelam, dominus Lionardus
« de Montaldo favorabilis videtur esse huic opinioni, unde
« prefatus dominus Nicolaus de Flisco magnificus non dor-

(1) Variante in una lettera: *et huiusmodi amici et servitores sunt a magnalibus conservandi quia undique non reperiuntur.*

« mitando assidue studet et laborat in nonnullis civitatibus
« Italie partem guelfiam ducere ad benevolenciam et obedien-
« ciam vestre serenissime potencie et super hoc requirit pre-
« fatus Dominus Nicolaus illustri vestre Celsitudini quod per-
« sonam idoneam mictere dignetur Ianue per ampliorem
« certitudinem et declaracionem visis presentibus. Et insuper
« si contingat dare provisionem aliquibus civibus Ianue hoc
« fiat secrete per aliquem nuncium intimum et fidelem....
« meliorem meo judicio non potestis habere domino Nicolao
« nostro sincero amico. Supplicans vestre illustri Celsitudini
« dominus Nicolaus de restitucionibus sibi fiendis de castris
« terris etc. episcopatus vercellensis vel domino Ludovico.....
« nunc *Vercellensi episcopo* et item dominus Denois Deraliatis
« (*sic*) ...... Iohanni Vercellensi episcopo. Item de residuo
« denariorum quos habere debebat idem dominus Ianue ab
« hominibus dicti episcopatus. Et idem dominus Nicolaus of-
« fert se vestre illustri dominationi preservare fidelitatem de
« Castromiridoli ...... et petit filias condamnati sui domini
« Iohannis et res que ipsis pertinent. Item petit finire de docte
« domine Chateline (coniugis) tenore in summatorum. Item
« de castro ..... vult stare in albitrio domini, domini comitis
« Sabaudie.

« Illustris Princeps, que tangunt primam partem in secreto
« mentem teneri debent prout novit vestra Celsitudo et Serenitas
« et sic procedendo in facto modo debito deducetur bona con-
« clusio per ampliationem vestre dominationis inimicum statum
« deprimendo, et hoc est donum multum graciosum et utile
« viscerosum et delectabile quod offertur vobis per partem
« nostri viscerosi amici domini Nicolai etc. (1) ».

Di queste mene nulla è nelle storie genovesi, nulla è nelle piemontesi. Pier Gioffredo istesso, ma ad anni più tardi, sa di nobili genovesi che dar si volevano a Savoia, allettati dal piacere che di tal governo provavano alcuni di Nizza, Barcellonetta e Cuneo. Piacere conseguente dall' essere finalmente soggetti a non straniero nè lontano signore. Ma que' nobili sono i Doria, i Del Carretto, i Malaspina (2). Dei Fieschi e de'par-

(1) Arch. di Corte. *Negoziazioni:* tutto nel Mazzo I, n. 2.

(2) Pier Gioffredi. *Stor. delle Alpi Maritt.* in *Hist. patr. Monum.* Vol. I, p. 944-45.

tigiani qui nominati non sa. Cominciarono l'anno innanzi alla morte di Amedeo VI, e pare con molta prudenza del Conte che in affare sì delicato era uomo da condursi misuratissimo, sì per avere quei signori col maggiore loro partito, e sì per non inimicarsi la Repubblica, la quale potevalo far pentire di avergli sollevato i cittadini. Ma sembra che in pari prudenza non camminasse il figliuolo, e così non istesse grazioso, che i desiderosi del patrocinio di Savoia non avessero ad aspettarsi niuna contraddizione mai. Felice Carrone avvertì un foglio spedito da Carlo, Gio. Ludovico e altri fratelli Fieschi ad Amedeo VII il 16 settembre 1383 (1), nel quale sono tali parole: « proni sumus vestris mandatis in omnibus obedire tamquam « illius domini quem super nos et nostri ad grandem reveren- « ciam reputavimus et in futurum facere intendimus *interventis « aliquibus factis non obstantibus*, maxime propter grandem « affectionem quam saepe dicta dominatio ad domum nostram « ostendit et semper habuit non putantes ullatenus vestri culpa « processisse »; e dopo quell'avvertimento non altro pose che un dispaccio di Bona di Borbone, tutrice di Amedeo VIII del 28 gennaio 1392 (2), per commissione a due suoi consiglieri, di ricevere il giuramento e gli omaggi di que' signori. Da quell'atto è chiaro che fino allora non si erano soggettati a Savoia: dunque nulla aveva fatto il settimo Amedeo, per poca abilità, o per avarizia; perocchè trovo anche un foglio di Giovanni vescovo di Vercelli (cacciato già pei cittadini dalla sua sede), nel quale fa instanza per aver certo denaro che il Conte con pretesti gl'indugiava. Ma Bona di Borbone, la quale per la memoria del marito, che aveva ricevute da principio, e favorite egregiamente quelle pratiche, era amata e creduta dai Fieschi, le riappiccò, e mandò deputati a ricevere gli omaggi. Quell'atto procuratorio è di grandissima importanza, ignorato affatto sinqui; perciò secondo il buon giudizio del marchese Carrone, dev'essere pubblicato nel sostanziale da lui trascritto.

« Nos Bona de Borbonio Comitissa Sabaudie administratrix « et tutrix etc. Amedei Comitis etc. Notum facimus etc. Quod de

(1) Arch. di Corte. *Negoziazioni*, come sopra.
(2) Ibid. id. Mazzo I, n. 4.

« sensu fide industria et legalitate dilectorum consiliariorum
« nostrorum dominorum Ibleti domini Challandi et Montisio-
« veti diocesis Augustensis, Ieronimus de Balardis legum
« doctoris diocesis Thaurinensis et Anthonii de Chignino mi-
« litis diocesis Gratianopolitanensis plenarie confidentes; eosdem
« et ipsorum quemlibet constituimus etc. nostros et dicti filii
« nostri procuratores et nuncios actores factores et negotiorum
« gestores speciales et generales ita quod per unum ipsorum
« inceptum fuerit per alium seu alios prosequi valeat etc. ad
« recipiendum pro nobis et dicto filio nostro et nostrorum et
« cuiuslibet nostrum nominibus fidelitates et homagia domi-
« norum *Karoli de Flischo*, *Oddi de Spinolis*, *Iohannis Lo-*
« *mellini*, *Baptiste de Grimaldis*, *Christophori de Nigro* et
« aliorum dominorum nobilium civium burgensium communi-
« tatum et hominum de civitate Ianue, territorio, manda-
« mento, et districtu eiusdem se se sub homagio, dominio,
« seignoria prefati illustris filii nostri venire, esse et suppo-
« nere volencium et eidem homagia ligia et fidelitates prestare
« eorumque castra, villas, jurisdictiones homines et jura de
« ipsius filii nostri feudo et directo dominio *recipere*, *recogno-*
« *scere et tenere volencium ac cum ipsis pacta et convenciones*
« *que sibi videbuntur expedire*, et ad nos et dictum filium no-
« strum contrahendum et firmandum nec non et ad responden-
« dum, paciscendum et arestandum cum eisdem de et super
« certis capitulis pro parte supranominatorum et *nonnullorum*
« *aliorum districtus Ianue* nobis exhibitis et ad firmandum, lar-
« giendum, donandum et concedendum eisdem et cuilibet
« ipsorum nostro et dicti filii nostri nominibus gratias, largi-
« ciones, immunitates, honores, et privilegia que dictis pro-
« curatoribus et actoribus nostris et ipsorum cuilibet videbun-
« tur expedire et ad nos et dictum filium nostrum obligandum
« specialiter et expresse de ipsis omnibus et singulis que per
« dictos procuratores et actores nostros nominibus antedictis
« acta, promissa, connecta, arrestata et ordinata fuerint te-
« nendis, servandis, complendis, et ad effectum perducendis etc.
« dantes et serie presencium concedentes eisdem procuratoribus
« et actoribus nostris et ipsorum cuilibet plenam generalem et
« liberam potestatem specialeque et generale mandatum nostro
« et quibus supra nominibus fidelitatem et homagia supra-

« dictorum et aliorum dominorum nobilium, civium, bur-
« gensium, comunitatum et hominum dicte civitatis Ianue ter-
« ritorii mandamenti et districtus et *eciam ipsius civitatis si*
« *locus affuerit recipiendi* ac eosdem et eorum singulis de bonis
« rebus, castris, villis, et juribus feudalibus, que et quas a
« dicto filio nostro in feudum et de feudo habere, tenere, re-
« cipere et recognoscere voluerint, investiendi pacta que et
« conventiones cum eisdem et ipsorum quolibet faciendi et fir-
« mandi de et super capitulis pro parte ipsorum ut supra
« nobis exhibitis respondendi, paciscendi et arrestandi largi-
« ciones, immunitates honores et privilegia eisdem nostro et
« ipsorum cuilibet largiendi concedendi et firmandi, et alia
« omnia et singula faciendi et a nos de omnibus et singulis per
« eos actis, promissis etc. Dat. Chamberiaci 28 januarii 1392 ».
Qual risultato avessero quelle pratiche non è detto. Genova del 96 si diede alla Francia, che la doveva governare *secundum ordinata et statuta civitatis*. Rimasevi peraltro sempre vivo un partito favorevole a Savoia.

Queste cose ho mandato innanzi per seguitare con maggiore facilità gli avvenimenti già narrati da varii istorici, e indicare quali documenti potrebbero meglio chiarire la materia, o nuova prestarne.

A 2 di maggio 1383 Clemente VII scrisse ad Amedeo VII queste parole: « De obitu Comitis Amedei (VI) multifarie co-
« gimur condolere et sanguinis unitatem que nobis eum fece-
« rat valde iunctum et propter excellenciam virtutis sueque
« nobis illum reddiderat iunctiorem et propter suam admira-
« bilem caritatem quodam ipsum ad nostrum et Romane ec-
« clesie pium servicium impulit nobis eum junctissimum soli-
« davit, sed prae ceteris nos et eciam supradicta ecclesia flere
« possumus et dolere dum nostrum et ipsius ecclesie pugilem
« et athletham nobis mors rapuerit hoc presertim tempore quo
« eiusdem plurimum egebamus »; e lo assicurò che continuerà a lui la stessa benevolenza e protezione che aveva sino allora portata e conceduta a suo padre; soggiungendo: « Ceterum ca-
« rissimo filio nostro Karolo Regi Francorum illustri omnibusque
« avunculis dicti regis super hoc scripsimus et advisavimus
« eos de hiis que tibi expedire cognoscimus pariter et prodesse

« sicut faciemus iugiter in futurum (1) ». Quindi gli fece prestare omaggio per la Contea di Ginevra, di cui era possessore e pei feudi del Fossigni.

Amedeo il 10 di luglio 1384 (2) rinnovò l'alleanza e il modo di vivere co'Bernesi e Friburghesi già convenuti nel 1364 e qui in gran parte trascritti; e pare che riformasse il visdomato di Morges, perchè nell'archivio della cattedrale di Losanna è un'indicazione di un atto concernente i diritti di quella carica, il quale ora è smarrito (3): quindi finì le contese che Amedeo VI e il Vescovo di Sion avevano co' Valligiani e ne seppe cavare colla solita politica quel bene, senza del quale niuna pace avrebbe fatta nè data. Chi vuol conoscere quelle contese e i patti della concordia basta che legga i brani che qui trascrivo della Bolla di conferma data da Clemente VII in Avignone *XIV Kalendas Maii pontificatus anno VIII* (4). « Clemens Episcopus etc. Exhibita si quidem nobis nuper pro « parte dicti comitis petitio continebat quod cum dudum inter « venerabilem fratrem nostrum Eduardum episcopum Sedunen- « sem et quondam Amedeum Comitem Sabaudie dicti Amedei « comitis genitorem ex parte una, et capitulum Ecclesie Se- « dunensis ac homines et compatriotas tam civitatis Sedunensis « quam aliorum locorum Vallesii et diocesis Sedunensis ex al- « tera super eo quod Episcopus et comes, capitulum, homines « et compatriotas predictos Turbillionis, Sete et domus Maione « et Castellionis in Vallesio Castra ad dictum Episcopum et « suam mensam episcopalem Sedunensem pertinentes, quod « quidem castrum Castellionis de feudo dicti comitis ut asse- « ritur » (avevalo il Conte comprato dai fratelli de la Tour il dì 8 agosto 1376 (5) colla vallata di Liet, colla terra di Raspilly e il Castello e Visdomato di Conteye per cinquantamila fiorini d'oro) « existit de facto capi fecisse Turbillionis Sete, « et domus Maione castra predicta detinuisse et detinere inde- « bite occupata, ac Castellionis castri predicti funditus diruisse,

(1) Commissariato dei feudi di Berna.

(2) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Clemente VII.* Mazzo VIII, n. 6.

(3) Era nella Cassetta 218, n. 201.

(4) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Clemente VII.* Mazzo VIII, n. 8.

(5) *Traités avec les Suisses et les Vallaisans. Vallaisans.* Paquet III, n. 9.

« ipsosque capitulum homines et compatriotas guerram publi-
« cam ipsis episcopo et comiti homines ipsorum capiendo et
« depredando et bona ipsius domini comitis ignis incendio po-
« nendo et diruendo fecisse asserebant guerre et dissentionum
« et questionum materie exorte fuissent, tandem inter episcopum
« et comitem genitorem ex parte una et capitulum et homines
« ac compatriotas predictos super premissis et eorum occasione
« ex altera certa compositio et concordia ac transatio et ordi-
« nationes intervenerunt, in quibus quidem compositione et
« concordia idem episcopus volens evitare ne patria et civitas
« Sedunensis ultra per dictum Comitem in minam et destructio-
« nem occasione iniuriarum sibi per dictos capitulum, homines,
« compatriotas illatarum poneretur in eisdem patrie et homi-
« nibus succurrere cupiens ut dicebat de voluntate et consensu
« capituli predictorum ac nobilium communitatum terre Val-
« lesii inter cetera castrum, villam, mandamentum, territorium
« Martigniaci, Ardoniaci, Camossonum et omnia alia et sin-
« gula bona et iura que habebat dictus Episcopus et ecclesia
« Sedunensis ab aqua que dicitur Morgia inferius prout dicta
« aqua fluit usque ad Rhodanum cum ipsorum pertinentiis uni-
« versis, ipsi comiti genitori tradere quittare et totaliter pro se
« et heredibus ac successoribus quibuscumque promisit et vo-
« luit quod perpetuo essent dicti comitis et sibi et heredibus
« suis ex causa transactionis et concordie predictarum rema-
« nerent: quas quidem compositionem concordiam, transactio-
« nem et ordinationem ac omnia capitula in eis contenta pre-
« fati capitulum homines..... ad sonum campane in loco et
« more solitis congregati ratificarunt, approbarunt et servare
« promiserunt prout in quodam instrumento publico inde con-
« fecto, cuius tenorem de verbo ad verbum presentibus inseri
« fecimus plenius continetur. Quare pro parte dicti Amedei
« nati fuit nobis humiliter supplicatum, ut premissis suppli-
« cationi concordie transactioni, ordinationibus, promissionibus,
« ratificationi, et approbationi et aliis in dicto instrumento
« contentis robur confirmationis adiicere de benignitate apo-
« stolica dignaremur. Nos igitur huiusmodi supplicationibus
« inclinati, huiusmodi compositionem, concordiam, transactio-
« nem, promissionem, ratificationem et approbationem, ac
« omnia alia et singula in dicto instrumento contenta, rata et

« grata habentes illa ex certa scientia confirmamus et presentis « scriptis patrocinio communimus supplentes omnes defectus, « si qui introvenerint in premissis. Tenor vero dicti instrumenti « talis est. — In nomine Domini, Amen. Anno Domini mille- « simo tercentesimo octuagesimo quarto inditione septima die « vigesima prima augusti (1). Cum reverendus in Christo pater « et Dominus Eduardus de Sabaudia episcopus Sedunensis ac « illustris princeps et dominus Amedeus comes Sabaudie in « campis ante civitatem Sedunensem existans causa recuperandi « et rehabendi castra Turbillionis, Sete, et domus Maione qua « patriote tam dicte civitatis quam aliorum locorum Vallesii « occuparunt ac castrum Castellionis in Vallesio, quod de feudo « prefati Domini Sabaudie concilio existebat cepissent et fundi- « tus diruissent ac ex eo ut emendam ab ipsis patriotis et ca- « pitulo ecclesie Sedunensis, videlicet canonicis dicte ecclesie, « ipsum capitulum facientibus et ad opera dictorum patrio- « tarum sic consentientibus et auxilium et favorem prestan- « tibus et qui patriote et capitulum guerram publicam facie- « bant et fecerant, contra et adversus prefatum dominum Sa- « baudie comitem et ipsius terras homines et loca incendia « homicidia, captiones et depredationes in et de ipsis faciendo « et comitendo habere et vindictam facere posset dictus dominus « Sabaudie comes ». Trattarono pel conte, Giovanni di Vernet maresciallo di Savoia, Stefano Guerrit, Giovanni Conflet ed il legista Pietro da Ponte; pel capitolo e i patriotti di Sion, Guido Guitto cantore della chiesa: e convennero: « Primo. Quod di- « ctum capitulum Sedunense solvere debeat Ioanni Porterii ca- « stellano nostro (*del Conte*) dicti castri Turbillionis expensas « quas fecit a tempore quo fuit constitutus castellanus dicti « castri Turbillionis ratione custodie eiusdem et quod victualia « que dictus castellanus habet infra dictum castrum expediet « ut supra remaneant infra dictum castrum, et de ipsis fiat « satisfactio dicto castellano ad extimationem duorum amico- « rum. Item quod artilleria et utensilia que erant infra dictum « castrum et domum Maione quando dictus Ioannes fuit consti- « tutus castellanus remaneant in dicto castro et domo Maione et

(1) Quest'atto è nello stesso Arch. di Corte alla rubrica *Traités avec les Suisses et les Vallaisans*. *Vallaisans*. Paquet III, n. 10.

« ipsa bona per inventarium restituantur. Item quod dictus do-« minus Ioannes Portery » possa andarsene libero e sicuro con tutto il suo dove gli piaccia. « Item quod pro iniuriis factis per « illos de Vallesio et pro destructione castri Castellionis dictus « dominus episcopus volens evitare et succurrere ne patria a « civitate Sedunensi superius ulterius ponatur per dictum « dominum comitem Sabaudie in destructionem et ruinam de « consensu et voluntate capituli predicti nobilium et commu-« nium totius terre Valesii tradat, quittet, cedat, remittat, expe-« diat, et totaliter deliberet dicto domino comiti Sabaudie pro « se heredibus et successoribus quibuscumque castrum villam « mandamentum, territorium Martigniaci, Ardonii et Camosso-« nii et omnia alia et singula bona et iura que habet dictus « dominus episcopus, et ecclesia Sedunensis ab acqua que di-« citur Morgia inferius cum ipsorum pertinentiis universis sint, « et remaneant dicto domino nostro comiti, et heredibus suis « perpetuo ex causa transactionis et concordie predictarum; in « qua quidem cessione non intelligantur redditus, homines, et « res ad dictum capitulum pertinentes, existentes infra limites « predictos a Morgia ut supra coniunctim, vel divisim, et sin-« gulos canonicos capituli predicti. Item quod pro dampnis il-« latis per dictos patriotas Vallesii dicto domino nostro comiti « Sabaudie et gentibus suis tam apud Heremenciam, Neycidam, « Contegium et Salionum quam alibi, in quibus locis gentes « predicte terre Valesii incendia posuerunt, multa homicidia « commiserunt, et dicta loca spoliaverunt et depredaverunt et « boves penes se exportaverunt solvant dicto domino comiti « gentes predicte totius terre Valesii quantitatem que arbitra-« bitur per dictos dominos Ioannem de Verneto Stephanum « Guerriti et Ioannem de Confleto milites videlicet a triginta « usque ad quinquaginta millia florenos veteres ordinandos per « terminos per ipsos solvendos ». Due di tre parti della somma che sarà arbitrata si paghino da quelli *qui sunt de Leucha et a Leucha superius*, se non paghino, siano costretti coll'armi dal vescovo e dai comuni a *Leucha inferius;* l'altra terza parte paghino il capitolo, e quegli uomini che gli pertengono *a Leucha inferius;* e il vescovo similmente ve li astringa. Tutto finito, sia fatta pace, confederazione, e lega tra il Vescovo, il Capitolo, i Nobili, e i Comuni « dicte patrie Valesii ex una parte

« et dominum nostrum comitem Sabaudie ex altera *perpetuo* « *duratura*. Item quod dictum Capitulum castrum cum Burgo « Sete dicto domino episcopo, cum victualibus artyleriis et « rebus, que in castro erant tempore quo gentes Valesii dicta « loca intraverunt toto posse suo procurent restitui domino « episcopo antedicto et si bona sunt consumpta valor ipso- « rum solvatur eidem. Item quod facta restitutione dictorum « castri Turbillionis et domus Maione cum bonis supraordi- « natis restitui in dictis locis domini episcopus et comes Sa- « baudie remittant iniurias » lascino in pace e liberi que' patriotti che aderiscano al trattato, gli altri combattano; fra sè stia concordia e fede. E l'atto fu solennemente letto e pubblicato in presenza di Amedeo di Savoia principe d'Acaia e Ludovico suo fratello; di Rodolfo conte di Grueria, Guglielmo Granson, Antonio signore de la Tour, Umberto de la Balma, e dei Balivi di Bressa, e Vaud e altri signori e militi e consiglieri delle due parti amici, quindi ratificato dal Vescovo e dal conte Amedeo nel suo padiglione del campo avanti Sion. Ed a' 24 d'agosto *apud Sedunum in platea existente supra ripam a parte Rhodani ante introitum prime porte fortalitii Valeisse*, in presenza del capitolo, de' Nobili, de' Militi, de' patrioti di Vaud e delle terre di *Leucha superius*, e di coloro che *steterant in guarnigione civitatis Sedunensis domus Maione, castri Turbillionis et fortalitiis Valeisse contra dominos episcopum et comitem antedictos dicti domini Ioannis de Verneto, Stephanus Guerriti, Ioannes de Confleto* arbitri a determinare la somma che pagar si doveva dai Valligiani al conte, la scrissero in *quarantacinquemila fiorini vecchi di Germania* da pagarsi metà nel giorno di Sant'Andrea del vicin novembre, e metà a Pasqua successiva; *non inclusis tamen in ipsa quantitate seu summa quinquemillibus florenorum ad ordinationem dicti domini Ioannis de Verneto*, di cui non è detto ragione. Perchè fu data promessa generale e particolare *et ita cavit alter pro altero*, ed a richiesta de' commissari del conte *Antonius Exxerlini pro parrochia de Ravognia, Antonius de Platea pro parrochia de Vespra, Petrus Matricularii de Narres, Antonius Pastitoris de Sempliono et Mauritius filius Antoini Ausineum pro parrochia Morgie se fideiussores obligarunt* di fare stare a' patti que' *de Leucha superius*; altrimenti, se non ottenessero che si pagasse

verrebbero e starebbero essi medesimi ostaggio al Conte sinchè le somme fossero soddisfatte. Indi il penultimo d'agosto il capitolo rispondendo all'istanza di Enrico *de Blanchis* vicario e procuratore del vescovo, ordinò che le terre cedute al conte di Savoia fossero consegnate. Il 2 d'ottobre il Vescovo si obbligò verso il Conte per centomila fiorini di buon peso per gli aiuti a ricuperare la città di Sion, le castella e i luoghi del vescovado e a ridurre all'obbedienza i ribelli, ricompensandolo così con altri cinquantamila delle spese fatte pe' suoi proprii soldati e dell'assistenza ottenutagli da Galeazzo Visconte (1).

Ma quantunque i Valligiani cedessero alla necessità non istettero tutti quieti; nè i quieti furono di buon umore. La distrazione di quelle terre dalla patria per darle a Savoia fece odiato il vescovo: i Valligiani si fecero arditi di mostrare alla lega Svizzera che il conte di Savoia usurpava le terre della loro diocesi, che incarcerava i borghesi, che non faceva giustizia degli assassini, e che n'erano scontenti, e il Sire di Ravognia e i figliuoli ricusarono di aderire alla pace. Il conte adirò; ma aborrendo da nuova guerra, temendo le armi della lega, cercò di sfogare lo sdegno sopra il Ravognia e vi riuscì. E intanto a quietare i Sedunesi e mutarli di avversi in amici il dì 9 di ottobre 1387 convenne con loro ch'egli avrebbe procurato dalla Santa Sede fosse lor dato in vescovo il prevosto di Basilea Umberto di Billens (che la cronaca d'Evian dice arcivescovo di Tarantasia): i Sedunesi pagherebbero al conte trentotto mila fiorini d'oro: il vescovo proseguirebbe la guerra contro quell' audace ribelle e i figliuoli, e confiscandone le terre trarrebbe da pagare que' fiorini a Savoia; e quindi il Savoia aiuterebbe il vescovo a riacquistare le terre perdute. E ai 9 del successivo novembre rimise alle terre e comunità del Vallese tutti gli obblighi e le promesse fatte da loro e dal Vescovo nella pace dell'84, e perchè gli si pagassero i cinquantamila fiorini del trattato rinunciò a tutti i diritti che gli erano stati dati sopra le terre del vescovato alla riserva dell'omaggio che il vescovo gli doveva (2). Ma per allora il denaro non fu pagato, e perciò

(1) V. la nota seguente.

(2) Arch. della Cattedr. di Losanna, Cassetta 385. Arch. di Corte di Torino, *Traités avec les Suisses. Vallaisans*. Mazzo III, n.i 11 e 12; e Mazzo IV, n.i 2 e 3.

le terre non rese. Nè questa generosità del conte fu creduta dai Valligiani o gradita, nè valse a trarli in confidenza la concordia nella quale il conte di Savoia viveva coi Ginevrini. Conciossiachè riputavano che Ginevra si sostenesse indipendente per la fortezza di Ademaro Fabri vescovo di quella città, che appunto in quell'anno 87 faceva raccogliere in libro e raffermare le libertà e le franchigie del paese; e per la protezione dimostrata dalla lega svizzera pronta a soccorrere gli amici. E poichè il nuovo vescovo si mostrava troppo amico a Savoia, e i diritti de' Valligiani conculcava, tramarono contro lui una rivolta. Avvisatone il conte *irrité contre les dicts Vallèsiens ainsi rebelles et muttins se délibera de les aller bien chastier et punir et de les remetre entièrement en l'hobeissance de leur seigneur et prélat ce qu'il faisoit tant par charité que en faveur du conte de Gruyère qu'estoit oncle du dict evêque. A ceste occasion assembla une grande armée d'environ cinq à six mille hommes bien équippés puis s'en alla celle part et estant devant la ville de Syon, où il mit son siège, la treuva si bien fournie de gens de guerre de toutes sortes de munitions qu'il ne la peut aulcunement forcer, ains fit grand perte de ses gens devant la dicte ville, où ayant demeuré long-temps sans pouvoir passer oultre et voyant que de jour à aultre son armée s'alloit déperissant, estans les ennemis grandement fortiffiés et avoir saysis les estroitz passages, se délibera de quitter et s'en retourner pour celle fois avec intention d'y revenir encoure plus fort qu'il n'estoit, et ayant levé le siège pour s'en retourner, fut suyvi de telle sorte par les Vallèsiens qu'il y perdit la plus part de ses gens et fut contraint le seigneur comte s'en retirer en sa ville d'Evian, pour estre en sûreté, estans les Vallèsiens venus jusques là qu'ilz prirent et se saysirent de tout le Chablaix dès la Morge de Contey jusques à Saint-Mauris, qu'ilz ont gardé despuis* (1).

Molti storici di Ginevra parlarono della sua costituzione. Gauthier e Bonnivart più specialmente. Di Bonnivart è un volume a stampa, e qualche capitolo manoscritto e inedito nell'archivio di Corte di Torino; di Gauthier, inedito, pareva buono al Carrone dare a luce quel che discorre dell'opera civile di Ademaro Fabri, anche perchè si vedesse, dopo le notizie che ho

(1) Arch. Cantonale di Losanna. *Cronaca d'Evian*, ms. fol. 102 e 103.

date degli atti esistenti negli archivi del regno, quanta fede meriti ed onore quello storico singolare. Io seguitando le intenzioni sue trascrivo assai di buon grado quella parte importante del manoscritto, che dà conto delle libertà e le franchigie rassicurate.

Le livres des franchises contient soixante et dix neuf articles. Il serait inutile et fort ennuyeux de les transcrire tous ici puisqu'il y en a plusieurs qui ne roulent que sur matières de très petit importance. Il suffira donc de rapporter ce que les principaux renferment d'essentiel.

Parmi ces articles qui sont rangés d'une manière assez confuse on en peut distinguer de quatre sortes. Les uns regardent le gouvernement de la ville tel qu'il était entre les mains de l'evêque et des sindics. Les autres marquent le privilèges et les droits de tous les particuliers, citoyens, bourgeois et habitans. Les troisièmes renferment les règlements sur l'administration de la Iustice. Et les derniers contiennent diverses ordonnances sur la Police.

A l'égard des premiers qui sont les plus importants il est dit que les citoyens et les bourgeois de la ville ont le droit d'élire toutes les annèes quatre sindics ou procureurs pour veiller et pourvoir aux besoins de la ville, aux quels ils peuvent donner tout le pouvoir qu'ils jugeront nécessaire pour procurer le bien de la communauté.

La garde de la ville pendant la nuit depuis le coucher du soleil jusques à son lever, celle des biens des prévenus et la jurisdiction entière pendant le même temps devait appartenir à pur et à plein aux sindics et aux citoyens, de sorte que durant la nuit, il ne fut permis à personne de faire aucun acte de jurisdiction au nom de l'evêque, les seuls citoyens l'ayant alors toute entière avec mère et mixte empire. Art. 2.

Si un ecclesiastique était mis en prison pour crime on ne le devait point élargir que par l'ordre de l'evêque, du vicaire, ou du conseil episcopal. Et si le prévenu était laïque, il ne devait être relâché que par l'ordre des sindics et des citoyens, qui seul avaient droit de prendre connaissance de ce qui regardait les criminels, de poursuivre leur proces, de les appliquer à la torture, et de les condanner à la mort; l'evêque se réservant pour tant le pouvoir d'évoquer la cause à soi et celui de faire grace. Art. 12. 13.

Les articles dont je viens de parler marquent les droits particuliers à l'evêque et ceux qui étaient aussi propres aux citoyens. Il y en a qui étaient communs aux uns et aux autres. Par exemple l'art. IV qui portait que le prix des blés et des vins devrait être taxè en présence du vicaire ou de l'official par le conseil de deux chanoines et de quatre citoyens; le XXXII que personne ne pourrait prendre des pierres le long de l'Arve que par la permission de l'evêque ou des sindics; le LXVIII qu'il ne sarait permis de se servir dans la ville de la monnaye d'aucun prince étranger, qu'auparavant l'usage de cette monnaye n'eut été approuvé par l'evêque, les chanoines et les citoyens.

Les principaux droits des citoyens, bourgeois, et habitants considérés chacun en particullier se réduisaient à ceux ci. Qui aucun d'eux ne put être condamné par le vidomne ou par les autres officiers de l'evêque à une peine plus grand qu'à l'amende de soixante sols pour quelque sorte de violence ou de crime que ce fut, à moins que le crime n'eût été commis contre l'evêque ou contre ses officiers.

Que nul n'aurait le droit de vendre du vin que les chanoines, curés de la ville, et les citoyens et bourgeois: Art. 16. — que les étrangeres ne pourraient vendre des marchandises qu'en temps de foire: Art. 29. — que tous les citoyens seraient obligés de se conformer aux ordonnances de la ville et de payer les impositions: Art. 28. — que les plus proches parens de ceux qui mouraient ab intestat *hériteraient d'eux, encore que le testateur serait bâtard ou usurier public, de sort qu'il ne pourrait parvenir quoique ce sort à aucun seigneur, des biens de ceux qui mouraient sans enfant: Art. 34. — enfin que les citoyens et bourgeois ne pourraient point être cités en jugement hors de la ville à moins que ce ne fut pour quelque fait qui regardat l'eglise ou le chapitre.*

A l'egard de l'administration de la justice entre les particuliers, les franchises ne parlent que de la manière dont elle devait être administrée devant le vidomne que l'evêque appelle en divers endroits son officier et il prescrit en général qu'elle se doit traiter d'une manière aisée et abrégée, en langage du pays et sans aucune écriture à moins que les proces ne roulayent sur quelque matière difficile et embarrassée.

Les reglements de Police, qui se trouvent dans le livre des franchises, regardent la vente des denrées, le poids et les mesures, la propreté des rues, la construction des maisons, les pâturages publics, les meuniers, les bouchers, les prisonniers et choses semblables dans le detail des quels il n'est nullement nécessaire d'entrer ici.

Enfin les franchises contenaient deux articles généraux très importants: l'un portait que, quand même les sindics negligeraient à l'avenir de se servir du droit qui etait acquis à eux et à tous les citoyens par les franchises, les citoyens ne le perdraient pourtant pas ce droit, ne pouvant être prescrit par aucun tems. Art. 28. — L'autre: que tous les officiers episcopaux et le vidomne présens et à venir jureraient d'observer inviolablement tous les articles des franchises, lorsqu'ils prendraient possession de leurs charges, l'evêque menaçant de son indignation tous ceux qui les enfreindraient les moins du monde.

Ademarus Fabri, avant que de publier ces franchises fit faire d'exactes recherches des coutumes qui par un long usage étaient comme changées en autant de lois. Il les fit toutes rediger par écrit et il en composa ce recueil qui ne contient proprement rien de nouveau, de sorte qu'encore qu'il ait été publié et confirmé par Ademarus il n'en faut pas conclure que les citoyens tenissent de ce prélat, les droits qui leur y sont attribués, puisque selon une expression dont il se sert, ce sont certaines coutumes par les quelles nos feaux citoyens, bourgeois, habitans et jurés de la dite cité usent et jà devant sont accoutumés de user par l'espace de si longtemps qu'il n'est mémoire du contraire.

Après avoir fait informer des droits des citoyens et de leurs immunités, Ademarus fit assembler dans l'eglise de saint Pierre entre les deux plus grands autels, le chapitre en présence de qui il fit lire tous les articles des franchises et demanda aux chanoines, leurs sentiments sur chacun, les quels les approuverent après une mûre deliberation. Les noms de ces chanoines se trouvent même dans le préambule de l'acte qui en fut fait, et l'evêque en parlant d'eux, les traite de vénérables seigneurs. Après avoir eu leurs avis, il approuva tout le contenu des franchises, pour lui et pour ses successeurs et il en fit faire en acte public reçu et signé par Jaquemet de l'hôpital et Ramus notaires citoyens de Genève, en présence des vénérables Jean de Lugrius

Prieur de Pellionex dans le diocèse de Genève, de Jean de Viennois et d'Humbert Fabri chanoines de Lausanne et de Pierre de la Baulme de la Roche temoins à ce appellés.

Cet acte fut compilé dans le mauvais latin qui était en usage dans le siècle d'ignorance au quel fut écrit. Et soixante huit an après c'est à dire l'an 1455 Michel Montyon citoyen et Notaire public de Genève et secretaire de la ville, le traduisit en français et enfin il fut imprimé l'an 1507 par Jean Belot, édition dont on trouve encore aujourd'hui plusieurs exemplaires . . . .

Il parait d'abord par cet acte que l'evêque était le souverain de Genève. C'est lui qui approuve et qui confirme les loix par les quelles l'Etat doit être gouverné. C'est lui qui a le droit de faire grâce aux criminels condamnés à la mort, et même après qu'un prévenu a été arrêté, il peut, quand il lui plait, évoquer la cause à soi, et en connaître. Enfin il traite les citoyens et bourgeois, de ses citoyens et bourgeois, et ceux qui avaient quelque charge publique dans la ville de ses *officiers, comme par exemple le vidomne, qu'Ademarus appelle en plusieurs endroits des franchises*, son *Vidomne.*

Mais les citoyens d'un autre côté avaient des droits bien considérables. Ils choisissaient leur magistrats qui jugeaient en dernier ressort des affaires criminelles, quand le prevenu n'était pas ecclésiastique. La souveraineté entière de la ville leur appartenait pendant la nuit (mère et mixte empire, comme nous l'avons vu) ce qui était, s'il en falait croire Roser, une marche de l'ancienne souveraineté de la ville que les evêques avaient usurpée sur elle dont ils croyaient laisser ce reste au peuple, pour l'amuser. Remarque qui serait d'un plus grand poids s'il paraissait d'une manière bien claire, par l'histoire des siècles précédens, qu'il y eut un temps au quel la ville de Genève fut uniquement gouvernée par elle même.

Pour donner cours dans la ville à une monnaye étrangère il fallait avoir l'approbation non seulement de l'evêque et du chapitre, mais aussi des citoyens. Il y avait encor d'autres cas où ceux-ci avaient un droit égal avec l'evêque, de sorte que l'on peut dire, que si ce prélat avait les honneurs de la souveraineté, les sindics et les citoyens partageaient en quelque manière avec lui ce qu'elle avait d'essentiel.

. . . .

Si les citoyens avaient part dans le gouvernement temporel comme nous venons de le voir, ils n'en avaient aucune dans le spirituel qui était tout entier entre les mains de l'evêque. Ce prélat était anciennement postulé par le peuple et élu par le clergé; mais dans la suite les chanoines seuls, sans que le peuple s'en mêlât, faisaient cette éléction. Leur chapitre d'un coté et les sindics et conseil de l'autre étaient attentifs à empêcher que l'evêque s'arrogeant des droits qui ne lui appartenaient pas, son governement ne devint tirannique. Dans les commencements les chanoines étaient assistans et coadiuteurs des evêques, et le prélat ne faisait rien sans leur partecipation. Mais dans la suite les evêques se mirent sur le pied de ne consulter leur chapitre que quand il leur plaisait; les chanoines aussi de leur côté, qui n'avaient eu au paravant aucune juridiction particulière pour se dedommager du peu de part que l'evêque leur donnait au gouvernement, trouvèrent le moyen de devenir seigneurs des terres du chapitre, de sorte qu'ils firent dès lors, selon l'expression de Bonnivard, leurs besoignes *à part. Aussi l'evêque Ademarus les traitait il comme nous avons vu, de* venerables seigneurs. *Ils étaient au nombre de XXXII en y comprenant le prévôt qui était proprement le président, sans avoir aucun droit particulier. Ils devaient par un statut du pape Martin V.... être tous gentils-hommes ou du moins docteurs en l'une des trois facultés. Et dans les terres dont ils étaient seigneurs, ils jugeaient en dernier ressort des matières criminelles. Ils remettaient seulement les condamnés aux officiers séculiers du prince qui était souverain de leurs terres pour les punir conformement au jugement qu'ils avaient rendu, comme nous l'avons vu çi devant (an.* 1295).

Pour ce qui regarde leurs fonctions ecclesiastiques, les chanoines s'en acquittaient assez cavalierement. Ils avaient des coadjuteurs subalternes qui chantaient et faisaient l'office ordinaire, cependant que Messieurs les chanoines (*s'emprunte les paroles de Bonnivard*) s'ebattoyent et pourmenayent en derisant parmi la nef de l'eglise jusques à certaines cérémonies où il y avait du gain pour le présens et rien pour les absens, car ils voulaient bien lors faire l'office.

L'Evêque avait son conseil episcopal où son vicaire présidait en son absence et où toutes les affaires les plus importantes étaient traitées. Outre ce conseil, il avait deux tribunaux pour la justice civile, celui du vidomne, qui avait avec lui trois au quatre assesseurs, avait la première connaissance des causes. De là les procès étaient portés à l'official, où ils étaient décidés en dernier ressort, à moins que l'affaire ne fut de consequence au quel cas la partie condamnée pouvait en appeller à Vienne au Metropolitain.

Quoique les Comtes de Savoie fussent en possession de l'office du Vidomnat, l'on peut pourtant dire en parlant exactement que le Tribunal où presidait le Vidomne, appartenait à l'evêque, car le comte de Savoie était appellé le Vidomne de l'evêque, Vicedominus, *c'est à dire qu'il représentait le seigneur. Il ne pourait donc point être celui qu'il représentait qui n'était par conséquent que le prélat lui même. Lorsque le Vidomne prenait possession de son emploi il prêtait serment entre les mains de l'evêque, et par le traité de l'an 1290 fait par Amé V avec Guillaume de Conflans, le Comte de Savoie reconnait tenir en fief le vidomnat de l'evêque et lui en fait l'hommage, de sort que ce prince n'avait proprement que la nomination de l'officier par qui il faisait exercer cette charge et à qui il donnait le nom de vidomne, dédaignant de porter lui même un titre qui marquait quelqu' infériorité. Mais les evêques, à fin qu'on ne perdit pas la véritable idée de la charge de vidomne et que l'on ne crut pas, que ceux que les comtes de Savoie nommaient fussent* Vicedomini *en la place du seigneur et par consequent que les comtes fussent les seigneurs, les evêques, dis-je, n'appellaient ceux qui étaient envoyés dans Genève pour exercer cet emploi que lieutenants du vidomne. Enfin cet officier ne jugeait pas nécessairement de toutes les affaires civiles, car l'official pouvait connaître d'un procès, sans que le vidomne eut eu aucune connaissance, outre qu'il ne decidait d'aucun procès souverainement et qu'il n'avait la garde de prisonniers pris pour crime que pendant très peu de temps, étant obligé de les remettre aux sindics au bout de vingt et quatre heures.*

Telle était la manière dont s'administrait, dans Genève, la justice civile à la quelle les sindics n'avaient aucune part. Mais

aussi ils avaient, comme nous l'avons dit plus d'une fois, la connaissance des crimes commis par des seculiers. Car pour les ecclesiastiques, ils n'étaient point soumis à leur juridiction mais lorsqu'ils commettaient quelque désordre, ils dépendaient d'un juge établi par l'evêque qu'on appellait le juge des excès; et du tribunal de ce juge, l'affaire, si elle le meritait, était portée au conseil episcopal.

J'ajouterai à tout ce que j'ai dit ci-devant, par rapport à la part que les sindics et les citoyens avaient au governement, qu'il y avait deux conseils, l'un dans le quel se trouvaient les sindics et leurs conseillers dont j'ai parlé, lorsque j'ai rapporté la manière dont furent élus les sindics l'année 1364 et celle dont leur conseil ordinaire était composé, sur les droits et les fonctions du quel me suiz assez étendu dans le même lieu. L'autre composé de toute la Bourgeoisie qui s'assemblait deux fois l'année à la Saint Martin pour taxer la vente du vin et le premier dimanche de février pour élire les sindics. S'il y avait quelques affaires publiques sur les quelles il falut avoir l'avis du conseil général c'était dans ces jours là qu'on les lui proposait, quoique les sindics pussent aussi l'assembler et l'assemblaient effectivemént en d'autres tems selon qu'ils le jugeaient à propos. L'evêque ne pouvait rien aliéner sans la partecipation des citoyens. Les publications qui se faisaient à son de trompe, se faisaient au nom de l'evêque, de son vidomne, et des sindics; si l'evêque avait besoin d'argent, il falait qu'il s'adressât aux sindics pour faire contribuer les habitants. La plupart des traités que les evêques faisaient avec les princes étrangers, étaient faits non seulment en leur nom, mais aussi en celui des citoyens, bourgeois et habitants de la ville. Et au contraire les états étrangers traitaient souvent avec les sindics seuls et conseil de Genève sans les evêques.

Les sindics avec le conseil ordinaire avaient le pouvoir d'emprisonner les criminels et de jour et de nuit et après les avoir jugés ils les remettayent au vidomne qu'il n'était question que de peines légères, au dessous de la mort, mais lorsqu'il s'agissait du derniere supplice, le vidomne, après avoir reçu ordre des sindics de faire mettre leur sentence en execution, faisait conduire le criminel jusqu'à la porte du château qui avait appartenu anciennement aux comtes de Genevois. Et quand le vidomne était

là, il faisait demander par trois fois s'il n'y avait personne de la part du seigneur de Gaillard, c'est à dire, de la part du Comte de Genevois, avant que les terres de ce comte eussent passé dans la maison de Savoie, ou de celle du Duc de Savoie lorsque les princes de cette Maison furent devenus seigneurs du Genevois et de ses dépendances. Le châtelain de Gaillard qui ordinairement était averti, ne manquait pas de s'y rencontrer, après quoi le vidomne lui faisait la lecture de la sentence des sindics et lui commendait ensuite de la faire executer. Ce que le châtelain fasait incontinent en remettant le criminel entre les mains du bourreau qui allait l'executer non pas hors des terres de l'evêque et de la ville et sur un gibet qui appartint aux comtes de Genevois ou aux comtes de Savoie, mais à Champel lieu où depuis la revolution arrivée par la reformation l'on a encore souvent fait mourir les criminels et à un gibet sur le quel étaient les armes de la ville. Au reste l'execution du dernier supplice avait été abandonnée dans les anciens temps aux comtes de Genevois parceque l'Eglise n'aimait pas à répandre le sang; mais ce droit bien loin d'être la marque d'aucune souveraineté, dénote au contraire une espèce d'inferiorité, en mettant le prence à qui le criminel était remis, dans la nécessité d'executer la sentence des sindics et de la faire dans un lieu dépendant de l'evêque et de la ville.

L'atto di Ademaro Fabri che riconfina il conte di Savoia al primiero ufficio, e spogliato d'ogni pretesa autorità, e d'ogni diritto ad autorità già una volta avuta, è importantissimo: con ciò sia che dimostra di quanta forza erano cresciuti i Ginevrini e di quanta sicurezza pel minaccioso piglio che la lega vicina ostentava a chiunque ardisse tentare di combattere le libertà e le franchigie degli Svizzeri. L'atto di Fabri dimostra come era spento il fuoco della discordia tra i cittadini, e come il partito di Savoia era disfatto. Il che vide Amedeo VII, e non trovando modo di seguitare le idee del padre tolse di vivere amico e conquistarsi l'animo de' cittadini con una esemplarissima fede loro serbata. E i cittadini vissero con lui pacifici ed amici; ma attenti che nè egli nè alcuno de' suoi, pregiudicassero alle libertà loro rivendicate. Difatto: perchè Luigi di Cossonay potesse render giustizia in Ginevra a nome del conte, fu scritto pubblicamente che ciò si concedeva (il 16 aprile 1391), ma con espressa

dichiarazione che non recherebbe nessun danno ai diritti del vescovo (1).

Gli storici sono discordi nel tempo della dedizione di Nizza e Cuneo a Savoia. E Papon autore di molto merito sostenne (2) che fu nel 1386 e non nel 1383 come altri asseri. Ma oltrechè dagli atti che già ho citati raccolti dal Carrone appare che appunto fu del 1383, trovo qui specialmente per Cuneo un ordine di Branswich il quale commette (1385) a Fausson castellano di rendere a Savoia il castello di Cuneo sino allora non reso, e nell' ordine è segnata la dedizione di Cuneo a' 18 d'aprile 1382: cosicchè a ben giudicare quell' autore è necessità dire che l'intero e libero possesso di quelle terre non fu veramente goduto da Savoia che verso il 1386, ma sicuramente innanzi la morte di Carlo di Durazzo.

Intanto Amedeo che era in lite con Teodoro di Monferrato per la metà d' Ivrea; voluta secondo la convenzione del 1349 (3), avea messo gli occhi su quella parte del castello di Romano che era di proprietà del vescovado d' Ivrea; la qual parte occupata or dall' uno or dall' altro de' consignori o de' vicini era cagione di litigii e di guai forti ne'dintorni. Se Amedeo vi potesse entrare, come signore più forte non solo acquieterebbe le liti, ma avrebbe miglior modo di stringere Monferrato alla soggezione. Nel maggio dell' 85 Amedeo aveva mandato per Italia Oddone di Villars signore di Mombel e di Montilly, Pietro de Mortu e Pietro Garbaisio a procurar favore all' antipapa Clemente, e servito in qualche affare il cardinale Pietramala dall' antipapa stesso raccomandatogli (4). In quelle idee sul castello di Romano pensò che essendo da parecchi anni fuor delle mani del vescovo avrebbe potuto ottenerlo da Clemente se offerisse alla mensa d' Ivrea qualche compenso. Nè l' effetto fallì, chè Clemente fu pronto a deputare chi ne trattasse col vescovo, e coll' autorità pontificia mettesse il conte di Savoia in possesso di quella terza parte del castello che i nobili vicini avevano occupato (5). Ma

(1) Arch. di Ginevra. Lista di Sordet.

(2) *Histoire de Provence*, t. 3.

(3) Benvenuto di S. Giorgio. *Cron. di Monferrato*.

(4) Arch. di Cor. Torino. *Bolle e Brevi. Clemente VII*. Mazzo VIII, n.[i] 9 e 10.

(5) Ibid. n. 11.

Teodoro di Monferrato poco pensava alle previdenze di Amedeo e cieco negli sdegni fieramente combatteva, e quando seppe che Amedeo era andato in aiuto di Carlo VI di Francia contro gl' Inglesi, tentò di sollevare Ivrea e Cornié ed averle in sicuro. Ebbele di fatto ma subitamente avvisato Amedeo che a punire l' oltracotanza del marchese non erano bastati nè il senno di Acaia, nè la buona volontà de' Piemontesi, sfumata per ventura la guerra di Francia corse veloce a radunare l'esercito e in brevi dì confinò il marchese nelle sue terre; smantellato Cornié in pena di rotta fede, e in esempio a' fedifraghi.

Ma ben altro pensiero che non la guerra di Monferrato, travagliava la mente di Amedeo. Il Conte di Virtù Giangaleazzo Visconti avea spiegato animo di formarsi regno grande e potente e la fortuna sorrideva alle sue imprese. Il Piemonte non era in pace con lui. Torino temeva la inimicizia del Visconte ma non avrebbe mai accettato patti da lui, e perocchè temeva una sorpresa deliberò in Comune 10 gennaio 1388 che due ambasciatori esponessero al Principe d'Acaia « quod si « possibile est ipsum dominum habere pacem cum prefato do- « mino Galeaz cum honore suo, ipsam habere procuret at- « tenta possibilitate sua et subdictorum suorum et si ipsam « habere non possit cum honore suo quod attenta.... superbia « prefati domini Galeaz debeat auxilium et subsidium quod « inde habere sperat amicis suis.... cum honorabili consilio « suo disponat etiam dictam guerram et resistenciam inimico- « rum prout sibi videbitur cum honore, cum ipsa comunitas « sit parata juxta possibilitatem defendere et sostinere hono- « rem et comodum suum et subditorum suorum usque ad « mortem (1) ». Per allora fu provvisto alla guerra. Ma Amedeo di Savoia non era uomo da tentare la fortuna se innanzi non la vedeva ridente; e l' anno 1390 risolvette di aver pace. A' 20 di ottobre era in Aosta, agli 8 di novembre colla moglie in Ivrea, a' 23 del mese stesso in Milano in cui stette sino al 5 del successivo dicembre (2) ed ivi abboccatosi con Galeazzo ottenne da lui quest' atto: « Nos Galeaz Vicecomes comes Vir-

(1) Arch. della città di Torino. *Ordinati del Municipio*, ossia *Liber Consiliorum* vol. XXIX.

(2) Camera de' conti di Ciamberi. Arch. di Corte.

« tutum etc. Notum fieri volumus tenore presentium etc. Quod « cum inter illustrem principem dominum Amedeum comi- « tem Sabaudie fratrem nostrum carissimum ex una parte et « nos ex altera sint inite et facte quedam confederaciones col- « legationes et lige in quibus inter cetera continetur quod nos « invicem jurare alter alteri debeamus maxime in modum qui « sequitur in effectu videlicet quod ipse dominus comes Sabaudie « nos de ducentis lanceis et nos ipsum de quadringentis lanceis « expensis mittendis quanto citius fieri posset requisitione facta « et ad tardius infra duos menses a die quo facta fuerit requi- « sitio occurrente casu offensionis predicte vel cum de proximis « offensionibus visibiliter ex evidentibus demonstrationibus du- « bitetur. Et hoc tocies quoties alter nostrum fuerit ab altero ut « premittitur requisitus salvo quod si ille ex nobis qui de dicto « iuvamine fuerit requisitus haberet guerram non teneatur ad « dictum subsidium gentium mittendum nisi cum de guerra sua « fuerit expeditus etc. Datum Mediolani die vigesima octava « novembris anno 1390 (1) ».

Rassicurato con ciò il suo stato lasciò che quanti gridavano contra il Visconte gridassero a lor posta; e chiesto istantemente da' Fiorentini che volesse accordare il passo a' Francesi che venivan per loro contro il Visconte, sulle prime fu renitente; poi considerate le forze che si spedivano, il nome del capitano che le conduceva, la potenza de'Fiorentini, il desiderio di tanti (che era anche il suo) che una volta fosse fiaccata quella orgogliosa fortuna, si lasciò vincere e il diede: ma non sì sprovveduto di consiglio che quegli stranieri avessero a camminare a lor voglia. Conciossiachè mentr' egli coll'opera del sire di Cossonay suo luogotenente in Savoia muniva Çiamberì (2), Amedeo d'Acaia suo fedele diè ordine che Torino si fortificasse, e molti soldati si ponessero a custodia onde non venisse offesa da quelle genti condotte dal Conte d'Armagnac e da Bernardo Delasalle *que transeunt passum pertusii rostagi* (3). Nè tanto apertamente il Conte operò che Galeazzo avesse a scoprirlo nemico, perocchè richiesto di soldati, secondo la lega scritta, fece in maggio 1391,

(1) Arch. di Cor. *Trattati diversi*. Mazzo II, n. 9.
(2) Cam. de' Conti. Libro 43.
(3) Arch. di Città. *Ordinati del Municipio*, Vol. XXXI.

mettere all'ordine le genti e inviòlle verso Torino per a Milano; e la Città il 19 di quel mese provvide il temporario alloggiamento *armigerum qui vadunt ad stipendium illustris et magnifici domini Galeaz Domini Mediolani*, quindi l'ospizio ai capitani francesi (1)!

Passarono l'Armagnac e l'esercito; baldanzosi come gli storici hanno già scritto: insultarono vilmente agl'Italiani, e furono sconfitti ed in gran parte morti. Il Visconte indignato non intimava la guerra al Piemonte, ma la faceva. Amedeo d'Acaia che aveva ottenuto da' suoi stati un sussidio per ricuperare il suo principato di Grecia (Torino avevagli conceduto quattro fiorini di buono oro da trentasei soldi ciascuno per ogni fuoco della Città e territorio (2)), dovette spenderlo in fortificare le terre e crescere gli armati per la difesa, che doveva essere grande, perocchè Saluzzo, visto il buon tempo, rompeva la tregua dell'85 (3), e si univa al Visconte e Monferrato non si rimaneva.

Trattanto avveniva caso sfortunato che poneva in pericolo il Piemonte e la Savoia. Amedeo VII ammalava, e il dì d'Ognissanti moriva. Tutti gli scrittori d'Istoria savoiarda tennero che quel Conte perisse d'una caduta da cavallo cacciando un cinghiale presso Tonon; ma il Cibrario che ha scoperto illustri documenti ha dimostrato (4) che per ignoranza o per malizia fu avvelenato da un ciarlatano Giovanni di Granvilla che lo aveva persuaso che acquisterebbe parvenza di robusto uomo, da sparuto ch'egli era se si lasciasse medicare da lui. Il Conte in sullo stremo della vita volle arrestato e punito il

(1) Arch. di Città. *Ordinati del Municipio*, Vol. XXXI.

(2) Ibid. id.

(3) Ibid. Vol. XXVI.

(4) Cibrario. *Opuscoli*, Milano 1831. — *Econom. polit. del med. ev.* Torino 1842, tom. 2, pag. 116 e seg., e 140. Un errore di cifra occorso negli *Opuscoli*, e non corretto nella *Econom. polit.* lascerebbe incerto che Amedeo morisse il dì d'Ognissanti. « La sera del *sabato* 28 *d'ottobre* il « Conte tornando dalla caccia aveva le mascelle l'una incontro l'altra « inchiodate sicchè non poteva agir la bocca ec. — Sopportò ancora il « suo male ec. — Il *mercoledì seguente* si pose a letto .... Gli spasimi « atroci che soffeiva gli fecer conoscere, ma troppo tardi, di che morte « gli conveniva morire; onde il *venerdì* quando il Granvilla gli si parò « davanti ec...., ei lo cacciò dalla sua presenza ». Se quel *sabato* era il dì 28 di ottobre, il *venerdì* doveva essere il 3 novembre; il Conte non poteva più essere morto l'Ognissanti.

Granvilla, ma non parendo reo al sire di Cossonay nè ad Ottone di Grandson, il furfante potè andarsene libero nel paese di Vaud. E perchè si ritirò nelle terre di Grandson, fu sospettato che quel sire fosse reo della morte del Conte (1); onde il principe d'Acaia corse i feudi di Ottone; e i Duchi di Borbone, Orleans, Berrì e Borgogna apersero inquisizione contro di lui per farne giustizia. Ma uscitone illeso, venne a prova dell'armi del suo nemico Gerardo di Stavayé che lo ebbe per questo sfidato e rimase morto; per che il Conte di Savoia si prese tutto l'avere dell'infelice signore. Il quale forse non era reo per quanta gran tela di calunnie gli tessesse intorno lo Stavayé. Nè che inclinasse a crederlo tale potrei dir io di Felice Carrone; il quale non lasciò cenno di questo. Solo me ne rimane sospetto per la seguente memoria da lui serbata « 15 di settembre 1389 il Ba-« livo di Vaud aveva condannato a morte ed alla confisca dei « beni Ugo signor di Grandson che aveva fatto false scritture « colle quali si provava che i conti di Savoia avevano riconosciuto « in feudo dal duca di Borgogna i castelli e i luoghi di Ciam-« berì, Bourget, Montmeillan, Montfalcon, Seissel, Montluel, « Bourg-en-Bresse, Pont-de-voile, Pont-de-Vaux, Saint-Tri-« vier et Bugei (2) ». Forse Ottone spegnendo il conte vendicava i parenti.

Amedeo, dice la cronaca di Evian, *estoit prince valeureux et magnanime, vaillant aux armes;* ma pare che avesse fama eziandio di abile politico, se nella riforma delle leggi di Francia Carlo VI il volle nel suo consiglio, e poscia il celebrò di prudenza (3). Non era letterato quanto il padre; ma neppure tanto fervoroso di religione e nè tanto voglioso di guerre. Per ciò meno grave e più amato ai sudditi. I preti non temè ma non volle nemici, e nello scisma, credette coi sudditi in Clemente VII che eragli amico e consanguineo e da cui si aspettava la Contea di Ginevra; ma trattò egualmente coll'emulo di lui Urbano, e con Bonifazio successore d'Urbano. Il primo gli eresse Mondovì in vescovato distaccandolo dalla diocesi d'Asti (4); l'altro con

(1) *Hist. patr. Monum. Vol. 1 Scriptor. Croniques de Savoye.*
(2) Arch. di Cor. *Città e Provincie. Savoye Duché.* Mazzo I, n. 9.
(3) Ibid. *Hist. de la royale Maison de Savoie*, di de la Croix, ms.
(4) Ibid. *Vescovadi. Mondovì.* Mazzo I, n. 1.

una bolla il sicurò che niun delegato o suddelegato avrebbe avuto autorità o facoltà di scomunicare il Conte di Savoia, o di interdirne le Chiese (1). Conosceva l'animo di que' pontefici. Sapeva che il Piemonte e la Savoia potevano stendere le ambizioni loro; usava dell'occasione per godere favore e vivere quieto, niente dando di quanto ciascuno desiderava. S'egli avesse più fatto, il benefizio che rimase a lui solo sarebbe toccato anche ai popoli; e il suo regno avrebbe fiorito. Ciò che fecero i Visconti: i quali almeno sino a tutta la vita di Giangaleazzo infrenarono le pretese del Clero e del Pontefice sì che il ridussero persino a riconoscere e confermare che stava nel diritto del Principe la nomina ai beneficii, e alle sedie Vescovili. E la Lombardia crebbe in civiltà e in ricchezza d'agricoltura, di manifatture, d'ingegni e scienze; che mancarono per lungo tempo ancora agli stati di Savoia: non possibili a prosperare que' luoghi che son tenuti nell'ignoranza; nè distruttibile l'ignoranza, dove sia favorito chi ha necessità di essa per vivere lauto e temuto, e dominare.

Quantunque meno avaro del padre, il settimo Amedeo crebbe i pedaggi e le gabelle a qualche gravezza: perciò che a mò d'esempio quelli d'Ivrea furono trovati fruttare al successore cinquecento fiorini d'oro ogni anno (2); tassò i giudei di Savoia di quaranta fiorini d'oro similmente annuali (3) e spesso richiese di sussidii, e viaggiando si fe' dare quelli specialmente del *giocondo arrivo* (4). Nè le leggi criminali temperarono, quantunque più benigno si mostrasse quel principe che non gli antecessori. Pietro di Comblou uccisore di Ridolfo di Chissè arcivescovo di Tarantasia ebbe undici giorni di strazio: fu tanagliato, monco del pugno destro, poi del sinistro; impiccato, squartato (5). Multato gravemente Guglielmetto Peranisio per aver detto ad Andrea di Summonte Vicecastellano di Ciamberì che imbrogliava gli affari: « Non mettete il carro innanzi a'buoi ». Lasciato largo arbitrio ai castellani nelle cause correzionali (sot-

(1) Arch. di Cor. *Bolle e Brevi di Bonifazio IX.* Mazzo I, n. 1.
(2) Ibid. *Protocolli de'Segretari. Bombat.* Vol. 1.
(3) Cam. de'Conti di Ciamberì, Libro 43.
(4) Cibrario, *Finanze di Savoia*, e Camera id.
(5) Camera de'Conti, Libro 41, anno 1387.

tomessi al consiglio di Ciamberi per le criminali) ogni gesto, ogni parola; sempre con multa ad ingrasso del fisco, il quale toglieva spesso per denaro a far liberi gli omicidi e i feritori. E per denaro si redense un prete che aveva colpito di coltello un borghese; per denaro andò libero chi disse *ruffiano* al suo nemico, (fierissimo oltraggio di que' tempi), per denaro non fu preso nè carcerato il feritore d'un curato (1). Le quali pene pecuniarie potevano essere perdonate; e ne aveva anche autorità il luogotenente generale di Savoia. Laici e preti erano giudicati da lui, dal consiglio di Ciamberì, dai Castellani secondo la natura e l'importanza delle cause; punito il laico che al fôro ecclesiastico fosse comparso: la cancellerìa vescovile non aveva cognizione che di cose direttamente o indirettamente attinenti alla Chiesa (2).

Curioso preambolo mise Amedeo Settimo al suo testamento poco prima di morire: « *considerans quod praesentis vitae conditio statum habet instabilem* ET EA QUAE VISIBILEM HABENT ESSENCIAM TENDUNT VISIBILITER AD NON ESSE (3) ». Non lo sosterrebbero i nostri teologi; lo sostennero il Vescovo di Moriana e il decano di Saysirieu. La morte immatura di Amedeo parve a taluno danno allo stato conciossiachè egli meditava leggi ed ordinamenti utili. Non dice quali fossero, nè se già annunciate. Per niente felici furono gli stati nel suo regime, per niente prosperarono. Ignorate o non curate le arti comprava le stoffe e faceva ricamare gli abiti a Milano; i lavorii d'oro e d'argento e le armi, o colà comperava od a Pavìa: niente si operava in Savoia, quasi niente a Torino, e nelle provincie dove pure l'Acaia procurava quel ben che poteva; ma che per ignoranza di economia non fruttava. Gli stati generali servi al principe, chiamati solo per decidere d'armi e di tributo erano inutili o nocivi ai comuni i quali avrebbero voluto meno impacci di *pedagi*, di *gabelle*, di *dazi* pel commercio de'prodotti agricoli, e più libertà e sicurezza all'impiego de'capitali e al cambio delle merci. Onde fu gravissimo errore, tra gli altri, quello, che i Torinesi non dovessero vestire d'altro panno che del fabbricato a To-

(1) Cam. de Conti di Ciamberi, Libro 44.
(2) Ibid. 43.
(3) V. Guichenon, e Cam. de' Conti di Ciamberi, Libro 64.

rino (1); e non minore il lasciare ai preti la cura de' molti beni che allora possedevano gli Spedali: cosicchè rimase inutile il ricorso fatto al vescovo nel 1378 (2); e se si volle trovar conto di mille cose distratte, e ricondurre le entrate al loro destino, fu necessario che il Comune assumesse egli stesso di inquisire i tenimenti ed i frutti (3).

Niente dico dell' influenza delle costituzioni de' governi vicini che non ne potevano avere sopra una massa d' intelletti involti e oppressi dalla forza feudale; tanto più noiosa e grave, in quante più persone divisa. Malanno conosciuto dal sesto Amedeo, e cercato di rompere; poco o nulla curato dal successore, ma che si andò consumando per fortunati accidenti come or ora vedremo.

(1) Arch. di Città. *Ordinati dal Comune* di Torino, Vol. 31.
(2) V. pag. 106 di questo Volume.
(3) Arch. di Città. *Ordinati* c. s., Vol. 30.

CAPO IV.

Amedeo VIII.

Materia più copiosa abbiamo dal San Tommaso per la storia del regno di Amedeo ottavo. Abondante d'avvenimenti varii meritava più minuta e distinta narrazione. Pare che fosse intenzione del nobil giovane partirla in quattro capi fermati a quattro epoche notabili che influirono grandemente sulla proprietà de' soggetti. Nel primo comprendere le azioni del tempo della tutela; nell'altro, quelle del libero imperio; nel terzo, gli atti del figliuolo luogotenente mentre Amedeo era ritirato in Ripaglia; nell'ultimo, i dieci anni in che Amedeo fu Papa: compire la storia colla morte di lui. Io medesimamente farò (s'intende sempre per ciò solo che riguarda i documenti raccolti, non quanto il san Tommaso intendeva. Egli scriveva una storia con quest'esso e con ciò che avevano detto gli altri); ma il secondo dividerò in due parti per maggiore comodità a chi vorrà leggere, e per maggiore chiarezza di argomenti: punto di divisione, la morte di Ludovico d'Acaia e 'l ritorno del Piemonte a Savoia: epoca ragguardevole dalla quale principiò qualche vero bene al paese che separato da Savoia non era possibile a riceverne. Imperocchè combattuto da Saluzzo e da Monferrato, poco protetto dal signore del dominio diretto, o almeno poco difeso, non poteva migliorare l'agricoltura che data gli avrebbe vita forte e ricchezza; nè godere de' benefizi del commercio colla Lombardia esposto a spesse liti col Visconte, contro cui non era bastevolmente afforzato; nè avere appoggio alla Francia per ragione di cambi, conciossiachè il conte di Savoia era geloso che passasse ad altrui quel benefizio non possibile ad avere egli stesso. E se passasse in Piemonte, non a lui, ma al suo soggetto era utile; per niente contati i popoli, non uomini, ma cose producitrici a' regnatori di quanto cresce arroganza e superbioso costume. Nè per quanto Ludovico d'Acaia (che fu ultimo principe di quella buona parte d'Italia) procurasse in utile di lei, era da sperarle un ottimo avvenire; conciossiachè la salute degli stati è il libero commercio delle produzioni degl'ingegni

e delle terre; e allora il Piemonte era nella condizione de' feudi poveri e piccoli, così tenuti dalla gelosia de' vicini, dall'ambizione degli esterni, dall'incuria de' padroni; e, quello che più il rialzarsi impediva, dall'ignoranza del popolo. Erano i Piemontesi poveri e faticati: non uno ingegno stava fra loro che i diritti de' Comuni validamente difendesse: i municipali costretti violare le leggi per compiacere al risoluto padrone che esigeva armi o denaro; niuno artista che informasse bravamente il popolo a vedere il vero e il naturale, niuno scienziato che la ragione del giusto predicasse; le scuole poche e povere, le meccaniche arti poco men che bambine; costretti i desiderosi vestire, armare e godere la casa con vesti, armi, e mobili fabbricati fuor del dominio. Ricchi e riveriti i preti e i nobili; questi a quelli riverenti, se non soggetti non contraddittori: la gran massa disprezzata, adoperata ad ogni capriccio di colui al quale obbediva. Leggi; miti pe' nobili, pe' ricchi, pei preti; intolerabili, barbare agli altri; l'arbitrio, misura di pena e, bene spesso, ragione. Sicurtà pel signore, non partecipata al suddito: era uno stato di abiezione infinitamente più basso che non pel meridionale d'Italia e per la Lombardìa; dove erano bensì cadute le libertà, ma nè le forme libere, nè le leggi di libertà. erano tutte cadute: e se alcuno comandava a qualche numero di città e di terre era sempre temuta la resistenza del popolo a comando ingiusto od iniquo. Ma nel Piemonte le città erano serve almeno quelle, che feudo erano ad Acaia, che l'altre se non tutte, molte, serbarono leggi, costumanze, osservanze di patti. Il sesto Amedeo se mai fosse vissuto era da temere le avesse distrutte: il settimo non ebbe tempo a librarle nè a risolverne il destino. Il San Tommaso lamenta che l'uno e l'altro per diverse passioni finissero breve la vita; non so quello che egli avesse ravvisato: ma avend' io non altro recato che gli atti loro non posso mutare la mia opinione. Vediamo le arti di regno di Amedeo ottavo, e insieme alle vicende di Savoia e Ginevra quello che patisse o guadagnasse il Piemonte. L'ottavo Amedeo parrà più somigliante all'avo che al padre, e fu; con danno di popoli che avessero desiderato libertà; ma pe' soggetti con qualche utile vero, se non che parranno quelle che furono, tirannie inescusabili certe strettezze a cui volle confinati i municipii dalle quali mai non si disciolsero; o se 'l tentarono, più

furono constretti; ma i beni che derivarono da altri ordinamenti riterranno il lettore da giudizio cui avrebbe severo. Ritennero anche il San Tommaso, mentre raccoglieva la suppellettile storica: il quale io non ardisco dire se nel cribrare le opere o nel giudicarle con istudio sia rimasto del tutto favorevole a questo principe (che veramente non pare) ma certo era tolerabile che gli fosse; presentando quelle cause difficoltà non poche nè piccole, a chi voglia piuttosto all'animo di Amedeo, che alle condizioni de' tempi le azioni illaudabili attribuire. Chi vorrà, come desiderava Felice di San Tommaso, stendere una storia del regno vedrà s'egli male opinava e s'io disaccorto a lui accedeva: sebbene, quello che io verrò esponendo possa rendere scusabile chiunque si ridusse alla nostra opinione.

Ma io non devo preoccupare la mente di nessuno; sì rendere conto e discorrere di ciò che trasse dagli archivii il marchese di San Tommaso.

§. I.

Minore età di Amedeo.

Amedeo VIII, per testamento del padre, fu in tutela di Bona di Borbone; donna egregia e del governare espertissima. E perch'egli non contava che otto anni, ogni affare rimase in ordine a lei. Molti casi stringevano: la guerra Viscontea in Piemonte e la guerra nel Vallese erano cagioni che taluno minacciasse di rivoltare, talaltro nuove liti promovesse. Volevasi occhio, prudenza, fortezza, fermezza, che togliesse a chiunque speranza di riuscire ne' proprii consigli. Bona di Borbone era dotata d'animo e di mente virile: sagace ed instruita nelle arti del marito trasse fuori l'antica politica e intanto che animava l'Acaia a resistere alle milizie del Visconte, si assicurava delle città e feudi del Piemonte che dipendenti per assoluto da Savoia progettava accordi ai Valligiani, parlava di pace a Galeazzo e alle nuove pretese di Monferrato opponeva le sentenze degli arbitri del 1389. Delle quali azioni partitamente dirò.

Dopo la disfatta dell'Armagnac, il Visconte pensò di punire la mala fede di Savoia che a lui collegato aveva dato passo ai nemici. Ricevette al suo soldo Facino Cane e lo mandò contro

le terre del Piemonte. Il marchese di Monferrato vistosi arrivare quel capitano nelle sue terre *in ayralibus loci nostri Castagnoliorum tendens ut dicitur versus partes superiores* scrisse subitamente al principe d'Acaia perchè sapesse il caso e non si rimanesse sprovveduto (1). Questo fu ai 14 dicembre 1391. Ai 17 giunsero lettere di Aimone di Savoia luogotenente dell'Acaia al Vicario di Torino perchè congregasse l'esercito a difesa: e altre lettere sue del 20 avvisavano che il nemico aveva occupato Cossano che dipendeva da Savoia e che a nome del conte domandavano aiuti, e ordinava si dessero (2). Subito la città affidò ai sapienti di custodia di riordinare in fretta l'esercito generale; di porre le barriere *in confinibus extra muros* e munire di guardie i confini del territorio. A' 4 di gennaio successivo tutti i cittadini si chiamavano sotto le armi presso Torino, dove sarebbe venuto il giovinetto conte in persona; ma le strettezze de' mezzi erano tali che non fu possibile radunarsi prima del 23 di giugno; e per fortificare le porte, e per soccorrere al principe fu necessario prendere a prestito seicento fiorini. I nemici incalzavano, e Torino temeva: per ciò si posero vedette alle torri, si sprangarono porta *Marmorea* e porta *Sorania*, si accrebbero le custodie. In quel tempo Monferrato pose lite del luogo d'Azeglio e si scoprì nuovamente nemico ad Acaia; e quando Facino Cane ebbe sconfitto nuovamente verso Nizza le genti di Armagnac, e il Visconte si pacificò e legò in amicizia coll'Acaia, il marchese assoldò gli avanzi di que' ribaldi e li condusse in Piemonte e nel Canavese. Che cosa lo avesse mosso a tanto sdegno non ho trovato io negli storici; che non sembrano cagioni sufficienti le liti per le castella: ma appare da un severo processo durato dal 12 luglio al 26 agosto 1394 contro Antonio Torino d'Osasco piffero del principe d'Acaia per accusa contro costui data da Monferrato: che l'Osasco tentato avesse un domestico del marchese a velenare i cibi destinati per lui e la sua famiglia (3). Onde si può dedurre che il marchese credesse colui mosso dall'Acaia, non ostante che questi ne desse soddisfazione con aperto giudizio.

(1) Arch. della città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. 31.
(2) Ibid. id.
(3) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo VI, n. 18.

Subito si posero in mezzo a que' due signori il conte di Savoia, Giangaleazzo Visconte, il duca d'Orleans: che ottennero si segnasse una tregua: ma le armi non cessarono affatto (1), e si può dire che la guerra durò per tutta la vita loro. Nei volumi 31 e 32 del *Liber Consiliorum* citato in nota è chiaro con quanto amore que' Piemontesi soccorressero il loro principe e con danaro ad ogni modo raccolto per virtù degli Stati generali più volte convocati, i quali costrinsero i preti a provveder *bombarde e verretoni*, e a consegnare le cifre delle loro entrate per essere tagliate; e con leve di armati non piccole; e con servigi di mano alle opere di muro e di trasporti. Il che la duchessa Bona favoriva, sendo il principe suo consigliere gradito nella tutela del conte. Le trattazioni più vive si fecero nel 97 e nel 98 (2), dopo che Monferrato ebbe perduto Mondovì, e l'Acaia erasi obbligato di non distrarlo mai dai beni di famiglia sì che un dì cadesse nelle mani a Savoia; e dopo che Saluzzo altro nemico d'Acaia si era pacificato seco ed accordato con lega di libero commercio (3). La causa fu resa in arbitrio del Visconte il 31 luglio 1397. Molti testimoni furono esaminati in Torino e altri luoghi del Piemonte e in Monferrato (471) (4) pel solo principe d'Acaia!) e molti documenti presentati a Giovanni Crespi, Oberto Lampugnano e Cristoforo da Castiglione deputati dal Duca Giangaleazzo; e non pochi avvocati interpellati e consultati dal Visconte perchè tra tanta smania di guerra non rimanesse punto di pretesto per farla. La fine fu che il duca di Milano sentenziò che l'Acaia rilasciasse a Monferrato la città e il distretto di Mondovì, Bover, Peveragno, la Margherita, Beynette, Morozzo e Brusaporcello (per conformarsi a quel privilegio di Venceslao imperatore 18 novembre 1396 che aveva creato il marchese vicario imperiale) e Collegno, Torino e Gassino; e Monferrato cedesse ad Acaia

(1) Arch. della città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. 31 e 32.

(2) Chi le volesse consultare le troverebbe in due grossissimi volumi cartacei di caratteri gotici nell'archivio di corte in Torino. *Monferrato*. Mazzo VIII e IX.

(3) Ibid. *Città e Provincie. Mondovì*. Mazzo I, n.[i] 8 e 16. — *Saluzzo*. Mazzo V, n.[i] 3 e 4.

(4) Ibid. *Testes producti per dominum principem Achaie. Monferrato*. Mazzo IX, n. 1.

Envie, Sambuy, Avigliano e Pascarile; ciascuno rimanesse assoluto dalle vicendevoli pretese (1). Ma quantunque tale sentenza fosse stata scritta col consenso degli avvocati di Milano e avesse specie di dover finire ogni questione (come felicemente ebbe fine quella tra Monferrato e Savoia pel luogo d'Azeglio (2); pure fu cagione di dispiacenze maggiori. E la causa fu che sebbene i procuratori d'Acaia, odorato che il Viscònte pronunciar voleva sopra Torino, Gassino e Collegno (di che nella facoltà a lui data non era stato fatto parola) protestato avessero che di quelle terre non si discorresse (3), ma solo dell'altre soggetto e cagione del compromesso; il Visconte non fece caso delle loro parole. Ed eglino riprotestarono lo stesso dì della sentenza 30 gennaio 1399 e interposero appello da essa in presenza il Duca istesso in Pavia (*in camera violis depicta*), e insistettero che il compromesso si protraesse sei mesi onde fosse agio all'Acaia di produrre per que' tre luoghi le sue ragioni (4). Monferrato (com'era naturale) accettò la sentenza (5); ma Acaia sottoposte le ragioni a' propri avvocati ne riportò otto favorevoli giudizi che rendevan nulla quella sentenza viscontea dettata con ipocrite avvertenze in odio a Savoia (6). Furono i dottori (7) Milone Gruato, Ribaldino Beccuto, Signorino de Omedeis, Bartolommeo Saliceto di Bologna, Cavaliere Gaspare de Caldarinis, Pietro de Muris, Lorenzo de Pino, Cavaliere Guiscardo Marchiand, Ugonardo Chabod; e le ragioni: che il marchese di Monferrato aveva mosso guerra al principe ingiustamente sia per la causa che pel modo; che il principe non aveva

(1) Arch. di Cor. *Monferrato*. Mazzo X, n. 2. — *Mondovì*. Mazzo I, n. 10.

(2) Ibid. id. *Monferrato*. Mazzo VI, n. 14.

(3) Ibid. id. Mazzo IX, n. 2.

(4) Ibid. id. Mazzo X, n. 3 e 4.

(5) Ibid. id. n. 5. La pace e il trattato sono posteriori alla prigionia che Federigo di Saluzzo dovette soffrire due anni, sinchè pagò *ottomiladugentocinquanta genovini* di riscatto al Principe d'Acaia. Noto questa somma, che equivale a *ventimila lire genovesi*, per correggere il Muletti (tomo IV, pag. 194). Questa correzione si forma colla cronaca di Giuffredo Dalla Chiesa, comunicata dal sig. Campi, che la estrasse dal Codice MS. 10008/3 dalla R. Biblioteca di Parigi per l'*Archivio Storico Italiano*; sebbene già stampata.

(6) Ibid. id. n. 7.

(7) Ibid. id.

fatto altro che difendersi contro le ingiurie e le aggressioni ingiuste del marchese conservando tuttavia in ciò il *moderamen inculpatae tutelae* voluto dai moralisti. Che per ciò tutto che il principe aveva acquistato in quella guerra per parte sua giusta tanto in cose che in persone e in terre, tutto era diventato giustamente e legittimamente suo di diritto, e che gli uomini caduti in potere di lui *facti sunt servi:* che in ogni caso le due parti potranno ritenere le cose, persone, fortezze e terre vicendevolmente presesi. Onde per troncare ogni lite fu lasciato all'arbitrio di Savoia il sentenziare per ultimo con facoltà di pace mediante matrimonio tra una delle figliuole di Acaia e Giacomo primogenito di detto marchese (1). Fu allora finalmente che il marchese scrisse lettera per sospension d'armi e rappresaglie da durare anni quattro (2) (29 novembre 1401). Ma il principe Amedeo d'Acaia a' 7 di maggio del 1402 non era più: e la figliuola che doveva sposare il primogenito del marchese sposò l'anno successivo il marchese istesso come già notò il Carrone nelle sue *Tavole genealogiche* (3).

Intanto che Amedeo d'Acaia allestiva le difese di Torino e delle circostanti castella, Bona di Borbone riceveva giuramento di fedeltà da que' di Susa, del Canavese, d'Aosta e d'altri luoghi di qua dai monti, a' quali ingiungeva robusta persecuzione ai nemici. Di là dai monti, investiva Giovanni d'Oncieux della mistralia e beni di Pierre-Chastel, e perciocchè il conte Pietro di Ginevra, non avendo figliuoli, instituì il 24 marzo 1392 suo erede Umberto di Villars figlio di Maria sua sorella (4), e sentiva che questo dispiaceva a Caterina principessa d'Acaia che pretendeva anch'essa a quel contado, si pose attenta la stessa Bona a che non nascessero liti, da cui i proprii possessi non fossero turbati; e se mai riuscisse ad avere essa stessa pel figliuolo quella dignità che tanto bene conveniva agl'interessi di lui possessore del Visdomato di Ginevra e della Signoria del Fossignì. Alla morte del conte Pietro si levò pretendente Clemente VII suo fratello e si mise in possesso della contea pre-

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XI, n. 2.
(2) Ibid. id. n. 6.
(3) Pag. 118. tav. XI.
(4) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Genevois, Duché et Province.* Mazzo IX, n. 5.

stando omaggio a Savoia pei beni che il conte Pietro riconosceva da essa. Insorsero allora tutti coloro che nel testamento di Pietro erano disegnati possibili a succedere nella contea; e si richiamarono al consiglio del conte di Savoia. Matilde di Bologna contessa di Ginevra, Amedeo d'Acaia marito di Caterina, Bianca di Ginevra vedova d'Ugo di Châlon dama d'Arbai, Umberto di Villars, Umberto di Châlon e la moglie di costui Maria (1). Ma essendo a' 16 di settembre 1394 morto d'apoplessia Clemente VII facilitaronsi gli accordi. A' 2 di dicembre Bianca e Caterina rinunciarono a favore di Umberto di Villars (2), e sebbene la duchessa Bona avesse il 26 novembre dichiarato che la contea di Ginevra era di pertenenza di Savoia (3), pure fu fatto abile il Villars a contestarne le ragioni purchè stèsse alla sentenza del consiglio di Ciamberì (4), e a'7 dicembre del 95 fu messo al possesso della contea e dell'Annecy con tutti i diritti e i doveri del fu conte Pietro e suoi antecessori intervenutovi diploma di Vinceslao imperatore (5). Umberto morì nel marzo del 1400 (6) senza figliuoli, e la contea fu occupata da Oddone suo fratello che era l'aio di Amedeo VIII: e Matilde di Bologna istituì suoi eredi universali le figliuole Bianca di Ginevra vedova di Ugo di Châlon e Caterina moglie di Amedeo di Acaia (7); così che queste furon nuovamente in diritto di testare il possesso della contea sì ad Oddone e sì ad altri. Di fatto fu aperto consiglio in Ciamberì sopra ciò; e ivi ascoltate le allegazioni in diritto che Umberto di Toire espose a pro di Oddone, e poichè valsero nell'animo de' consiglieri, fu risoluto (e il conte di Savoia intanto si accordava col conte di Ginevra), che Oddone riceverebbe la contea di Ginevra e i beni aggiunti come in feudo di Savoia così che se morisse senza figliuoli legittimi, la contea e i beni a Savoia ricadessero (8). Ma

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Genevois, Duché* ec. Mazzo X, n. 1.

(2) Ibid. id. n. 3.

(3) Ibid. *Protocolli de' Segretarj. Dombat*, Vol. 1, n. 74.

(4) Ibid. *Genevois* come sopra, n. 8.

(5) Ibid. id. n.i 9, 11.

(6) Bibl. di Ginevra. Gauthier, *Hist. de Genève*, ms.

(7) Arch. di Corte di Torino. *Genevois* come sopra, n. 12.

(8) Ibid. *Città e Provincie. Genevois, Duché.* Mazzo XII, n.i 6, 8, 11.

perchè forse rimase qualche scontento, l'affare fu terminato a Parigi coll'amicizia di Giovanni figlio del Re di Francia e col consiglio del cardinale di Tursi il 5 d'agosto 1401: Oddone di Villars cedesse a Savoia la contea di Ginevra e i diritti inerenti; Savoia pagasse al Villars quarantacinque mila fiorini d'oro e desse la terra di Castelnuovo in valle di Romei e altro luogo; i quali se Oddone morisse senza figliuoli maschi e legittimi ritornassero a Savoia (1). Quella sentenza piacque e fu dalle parti ricevuta e approvata (2); e il denaro da sborsarsi al Villars fu dato dai sudditi di Savoia e (che non parrebbe vero se non rimanessero gli atti) dagli stessi Ginevrini (3). Rimasero pretendenti il figlio di Umberto e Bianca di Ginevra. Il figlio di Châlon fece lunga questione, finchè ebbe in soddisfazione di sue ragioni prima il castello di Monthey in Ciablese e diocesi di Valois; poi, in cambio di Monthey, Cerliè del reddito annuo di ottocento fiorini d'oro e il pedaggio grosso e piccolo in Chillon e Villeneuve per altri dugento fiorini annui; e ciò ottenuto, fece rinunzia d'ogni suo diritto (4). Bianca di Ginevra avrebbe nel 1404 trattato col Vescovo; ma egli che non voleva guerra per niun conto, rispose onesto: l'omaggio doversi a lui; il possesso della dignità essere per atto di tutti gli altri passato in Savoia; ella si volgesse al conte Amedeo. Per allora non ne fu altro; ma nel 1417 Matilde figliuola di Caterina chiese soddisfazione di quanto aveva diritto per eredità della madre e della zia, e si compose col duca Amedeo in settantamila fiorini d'oro ch'ella ricevette cedendogli tutte sue ragioni (5).

Questa minuta relazione compie la notizia molto imperfetta lasciata dallo Spon e dagli altri storici di Ginevra; e corregge un errore del signor Datta. Il quale tenne Umberto di Villars tuttora sano e vivo nel 1405 e venditore (il 5 agosto) della

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Genevois*, *Duché*. Mazzo XII, n. 12; e Gauthier, *Hist. etc.*, ms. cit.

(2) Ibid. id. n.i 13, 14, 15.

(3) Arch. di Ginevra. Nota inviata dal signor Sordet al marchese Carrone.

(4) Arch. di Corte di Torino, *Traités Anciens etc.* Mazzo VII, n. 11.

(5) Ibid. *Città e Provincie. Genevois.* Mazzo XIII, n.i 8, 9, 13, 18, 19, 21.

contea di Ginevra a Savoia per quarantottomila fiorini d'oro (1); per la quale correzione s'intende come il conte di Savoia s'intitolasse nel 1403 *comes gebennensis;* che non l'avrebbe potuto se la compera di quella contea fosse avvenuta nel 1405.

Alla morte di Amedo VII vedemmo in quale fuoco di guerra stavano i Valligiani con Savoia. Lo spense Bona con prontezza, e perchè non fosse agio a risuscitare scrisse a' 24 di novembre 1392 la pace in questi termini: che i Valligiani pagherebbero al conte di Savoia venticinquemila fiorini d'oro; che Savoia farebbe restituire al vescovo ed alla chiesa di Sion per mezzo del conte di Challant i castelli di Turbillon, Maioriè e Montorge cagione di tante liti; e i Valligiani presterebbero omaggio a Savoia (2). A tenere in soggezione i quali, fortificò anche più diligentemente Evian città posta in punto superiore al loro paese. Evian era stata chiusa di mura, e fornita di bastioni, d'ordine del quarto Amedeo, da Galesio di Balma balivo del genevese e del ciablese, castellano di Evian e Fisterna a spese de' proprietari e de' mercanti che furono tassati per sei anni cominciati col 1322: « quod omnis habens « casalia in villa predicta (*Aquiani*).... ipsas clausuras faciat « ad expensas suas proprias de muro quatuor pedum in « egresso. — Quod levetur de quolibet equo vel equa venditis « in foro Aquiani duos denarios; de quolibet bove vel vacca « unum denarium; de qualibet bestia minuta unum obolum; « de qualibet duodena casearum et de quolibet siro unum obo- « lum; de quolibet modio spultis seu corticis sex denarios; de « quolibet sextario vini vendito ad tabernam unum quartero- « num; de quolibet modio vini apportato infra villam Aquiani « per extraneos ad vendendum quatuor solidos gebennenses (3) ».

(1) Il passo da correggersi è nelle *Lezioni di Paleografia e Critica diplomatica*, pag. 182. — Un Umberto di Villars viveva bensì a quel tempo ma non conte di Ginevra. Il vivo nel 1405 era quello che aveva accompagnato a Parigi Amedeo VIII nel 1401. V. anche Gauthier, *Hist. de Genève*, ms. citato.

(2) Arch. di Corte. *Traités avec les Suisses et les Vallaisans. Vallaisans.* Mazzo IV, n. 5.

(3) *Cronica di Evian*, ms. nella Bibl. Cantonale di Losanna, fol. 84. Quelle esigenze furono affittate e diedero pei detti sei anni al Comune *cento* lire di Ginevra. Ibid. fol. 85.

Ma poco poterono avanzare quell'opere, e nel 1346 fu necessario che Amedeo VI accordasse a' cittadini vent'anni a finirle e loro concedesse per farne le spese: « quod in sextario « vini ad mensuram Aquiani in quo solebant esse trigintaduo « quarteroni, fiant triginta tres et quarteronum dicti bur« genses percipiant et habeant; idem pro quolibet modio « corticis, quod a dictis locis et castellania extrahetur tres « denarios gebennenses. Idem de quolibet equo vel jumento « vendendo in mercato dicti loci duos denarios gebennenses; « idem de quolibet bove vacha vel asino vendendo ibidem « unum denarium gebennensem. Idem de qualibet minuta be« stia unum obolum gebennense. Idem... pro quolibet seracio « vendendo et a dicto loco extrahendo unum obolum gebennense. « Idem et de quolibet sextario olei vendendo ibidem et in ca« stellania dicti loci et inde extraendo duodecim denarios ge« bennenses (1) ». Le quali provvisioni ancora non bastarono e fu bisogno che nel 1365 il conte confermasse per altri venti anni quell'imposta, aggiungendo: « quod pro singulis cuppis nucium, « castanearum et aliorum fructuum arborum que venduntur et de « castellania predicta dicti loci extrahuntur, percipiant et habeant « unum obolum gebennense ab extraente eodem » e poscia dichiarando che: quell'obolo s' intenda pagabile, uno dal venditore e uno dal compratore; e similmente la tassa doversi pagare dalle due parti *pro qualibet duodena caseorum* e *pro quolibet seraceo* (2). Tutto questo per la fretta che il conte aveva di opporre alle fortificazioni ostili, che faceva Ginevra, un ridotto egualmente forte per sostenere qualunque urto che si volesse da nemici promovere ne' Valligiani abbastanza di lui malcontenti. Ma de' vent' anni, già n' erano passati dieci; e com' erano fallite a' Ginevrini le opere poichè sperate sull' incerto delle rendite dei dazi che diminuivano man mano che le libertà comuni si affliggevano; così erano mancate al conte le fortificazioni di Evian che a tutti i patti voleva. Instò perchè si rinvenissero mezzi più efficaci, e sul proposto de' cittadini concesse che « a fonte de Morgina inferius, usque ad medium lacum « et ab acqua Drancie usque ad penetam de Edier pro quali-

(1) *Cronica di Evian* citata, fol. 87, 88.
(2) Ibid. 90 e 91.

« bet cuppa frumenti, fabarum, pisorum, lentillium, siliginis, « chiniveti (1), qualibet carrata feni et palie, solvantur et exi- « gantur (*per cinque anni*) a percipiente quatuor denarii ge- « bennenses. Idem pro qualibet cuppa ordei, avene, panice, « milleti, nucium, castanearum, pyròrum, rohye (2), a perci- « piente, tres denarii gebennenses, termino eodem solvantur « et exigantur. Idem in qualibet cuppa ceterorum fructuum « arborum a percipiente infra dictos confines unius oboli exi- « gatur. Item pro quolibet sextario vini, infra dictos confines « cressente tres denarii predicto termino (*dei cinque anni*) a « percipiente (3) exigantur. — Pro quolibet sextario vini cres- « sente extra dictos confines solvantur et exigantur duo denarii « gebennenses quolibet anno dictorum quinque annorum. Idem « pro qualibet cuppa frumenti, fabarum, pisorum, lentilium, « siliginis, chiniveti, qualibet charrata feni et palie vendita in « foro Aquiani et infra dictos confines que adducetur a locis « extra dictos confines unius denarii a venditore et totidem ab « emptore exigatur. Idem pro qualibet cuppa frumenti, faba- « rum, pisorum, lentilium, siliginis, chiniveti, qualibet char- « rata feni et palie que vendetur si infra dictos confines percepta « fuerit et vendatur ab emptore duos denarios (*sic*) exigatur. « Idem pro qualibet charrata lignorum et quolibet sacco car- « bonum quod vendetur infra dictos confines unus obolus « exigatur a venditore et totidem ab emptore. Idem.... quod « pro qualibet alia re, mercandia, bestiis et bonis quibuscum- « que... de quibus non est supra facta mentio specialis pro « qualibet libra ab emptore quatuor denarii solvantur et toti- « dem a venditore et pro rata de meliori et maiori precio. Idem « pro quolibet canerio (4) salis, qualibet pecia tele, et man- « tilis grossa bestia que adducentur de extra dictos confines et « ab ipsis exigentur, unus denarius exigatur. Idem pro qualibet « balono cuiusvis quintalis fuerit plumbi, stangni, metalli cu- « pri, setupi, sanguis bovium secatorum, lane et cere qui « adducetur de extra dictos confines et ab ipsis extrahetur

(1) *Chanvre*, canapa.
(2) Rubiglia, ervo.
(3) Questo *a percipiente* vale a spiegare l'imposta sul *raccolto de'frutti*.
(4) Canestro?

« quatuor denarii exigantur gebennenses. Idem pro qualibet « pecia pangni cuiusvis coloris, bala verdata vel non, balono « pellium que adducetur de extra dictos confines et ab ipsis « extrahetur sex denarii exigantur. Idem pro qualibet cuppa « frumenti, fabarum, pisorum, lentilium, siliginis, chiniveti que « adducetur de extra dictos confines et ab ipsis extrahetur .... « Aquiani ressorto unius denarii exigatur. Pro qualibet cuppa « ordei, aveue, panicii, millii, nucium, castanearum et pirorum « *bahus* (1) que adducentur ut supra unius oboli exigatur. Pro « qualibet minuta bestia que adducetur ut supra videlicet pro « quolibet porco utriusque sexus unius denarii exigatur. Pro « qualibet alia minuta bestia, exceptis agnis, capriolis, et por- « cellis recentibus unus obolus gebennensis exigatur. Idem pro « qualibet falce seu *dar*, quolibet centum faucilliorum factorum « piscium duodena. Idem in falsacari milliari scendali, quolibet « duodena lonorum (?), quolibet balono clavorum, ferreriorum, « que adducentur ut supra unius denarii exigatur. Pro quolibet « milliario clanini, pegia, pro quolibet bosseto vini qui abdu- « cetur ut supra duo denarii gebennenses exigantur ». E per sicurtà di esigenza fu ordinato dal Conte che di ogni derrata e mercanzia vendibile, non si facesse contratto se non pel mercato d'Evian dove ogni cosa doveva essere condotto sotto pena di perdere la merce. Tassò quindi ogni persona d'Evian di quattro soldi ginevrini ogni anno per que' cinque anni, e la stessa capitazione, ma per due soldi soli, pose al contado *divite pauperem adiuvante* (2).

Continuo la storia di queste imposizioni dalle quali si comprende quali fossero le importazioni e le esportazioni di quel tempo in quella parte di Svizzera e il valor comparativo delle merci nelle epoche diverse. Tal fatta documenti curati poco dagli antichi storici, importantissimi al giudizio de'moderni, sarebbero stati estratti per ogni provincia degli stati di Savoia e per ciascuno degli Amedei, se al San Tommaso fosse durata la vita. Finiti i cinque anni, e non finite le mura, furono per sessant'anni fissate altre tasse sulle merci di più ovvia consumazione. Lo staio di vino che era di XXXII quarteroni, diviso a XXXIII (per cui,

(1) Questo nome è dato anche sul Piacentino ad una specie di pera vernleccia.

(2) *Cronica di Evian* citata, fol. 93 al 98.

uno al Comune); tassato tre denari ginevrini il moggio di corteccia, due oboli, la coppa; due denari, un cavallo od un giumento; uno, ciascun bue, asino e vacca; un obolo, ciascuna bestia piccola; due, ogni dozzina di formaggiuoli; dodici denari, uno staio d'olio o venduto in Evian o fuor portato; due denari, la coppa di noci, castagne ed altri frutti; due oboli *pro quolibet seraceo* (1). Per esse rendite comunali che spendere si dovevano nella fortezza ebbero via via gli Eviani qualche libertà e franchigia cui per soprappiù pagarono con una offerta. Bona di Borbone che per la pace desiderata co' Valligiani aveva bisogno del denaro, e de' servigi de' cittadini d'Evian, fu sollecita di raffermarle e farne atto il 25 di luglio 1392: i giudici, i castellani, gli officiali tutti della Città dovevano giurare in man de' sindaci di osservare le costituzioni e le franchigie, e difenderle; chi non giurasse fosse cacciato: niun cittadino d'Evian poteva essere arrestato in nessun luogo del conte di Savoia per niuna causa civile o criminale *nisi fuerit pro latrocinio, homicidio vel proditione, vel nisi talis persona tale delictum enorme commiserit per quod meruerit sententiam capitalem vel membri mutilationem.* Che se alcuno avesse dovuto per altro delitto essere citato lo si doveva innanzi i giudici di Evian e nel palazzo della giustizia, non nella cittadella; e se reo non fosse di enorme delitto, non aveva ad essere sostenuto innanzi il giudizio, se dava sigurtà onesta. Nè fuori alcuno poteva essere preso e tenuto nelle terre del Conte se già stato non fosse per offesa alle persone della contessa e del conte e de' loro famigliari soltanto. Il comune aver doveva libero e proprio il diritto di macello; creare ufficiali di sua scelta e dar loro autorità di legati per trattare affari con chicchessia; e cursori con facoltà di staggire vendere ed eseguir sentenze, liberi dalla soggezione del conte di Savoia concesso a loro di portarne incise sulle spade e gli scudi le imprese. Gli Eviani corrisposero per tali cortesie e larghezze singolari cinquecento fiorini d'oro alla duchessa (2); e la duchessa potè condurre alla pace del Vallese il conte di Ginevra, il vescovo di Sion, i signori de la Tour, Berna e Friburgo, e conchiuderla con quel vantaggio che ho già enunciato.

(1) *Cronica di Evian* citata, fol. 99, 100.
(2) Id., fol. 108 al 111.

La duchessa accorta de' bisogni altrui era pronta a concedere ove trovasse il suo conto: e pare che nelle liti di Oddone di Willars col duca di Berry e col duca di Borgogna per causa di confini (1); e nei desiderii di Benedetto XIII successore di Clemente VII maneggiasse con loro soddisfazione; perocchè n'ebbe da Francia ringraziamenti e doni, e dal papa una conferma di esiger decime che l'antecessore aveva accordate a Savoia (2) sotto pretesto di soccorrere i luoghi santi. Quant'altro operasse consigliando il figliuolo dichiarato maggiore, vedremo fra poco.

§. II.

Amedeo Maggiore.

1

Conte di Savoia, poi duca.

La cronica d'Evian non fa maggiore Amedeo che l'anno in che celebrò le nozze con Maria di Borgogna, a cui era stato fidanzato bambino. Gauthier lo assicura uscito di tutela nel 1398 compiuti i quindici anni; e veramente si trovano atti in cui Amedeo è solo senza l'assistenza della madre, oltre che altri storici stanno col Gauthier. Par dunque buono credere che veramente uscisse di tutela nel 98; ma continuasse ad ascoltare i consigli della madre sinch'ella visse. Della cui morte s'ignora propriamente il giorno. Guichenon ha 19 gennaio 1402. Non parve giusto al San Tommaso che nelle sue *Tavole genealogiche* il mise incerto. Cibrario credette che dovesse essere 19 gennaio 1403 perchè nel conto del tesorier generale di Savoia del fin di gennaio 1403 trovò una spesa pel lutto della duchessa. Certo a'30 giugno 1402 Bona viveva perchè Carlo VI di Francia le donò 4000 franchi d'oro *à l'égard de services qu'elle lui a rendus et qu'il espère qu'elle lui rendra à l'avenir et pour se soulager des fraix quel pourra être sujette pour le recouvrement*

(1) Arch. di Corte. *Traités Anciens avec la France.* Paquet VII, n. 5.
(2) Ibid. *Bolle e Brevi. Benedetto XIII.* Mazzo IX, n. 1.

de ses états (1). Primo degli atti di questo Amedeo raccolti dal San Tommaso è una dichiarazione che fa ai Ginevrini il 9 novembre 1398 che il permesso avuto di amministrar la giustizia nella loro città sino al finir di dicembre non sarà in pregiudizio de' diritti del vescovo, nè costituirà al conte di Savoia autorità alcuna. Concessione questa più volte fatta ad Amedeo VII, e che si rinnovò ad Amedeo VIII ma colle stesse riserve, fermi i cittadini di mostrare a Savoia la loro amicizia ma insieme guardare gelosamente che non fossero minimamente intaccati i loro diritti; concessione che i conti di Savoia spesso chiedevano per assuefare i cittadini a vederseli in Ginevra, sperando forse che le riserve diventassero un giorno semplici formalità, loro fosse agevole riavere quanto già il sesto Amedeo possedette. Il che per altro non avvenne mai avendo imparato anch'essi i Ginevrini a crescere piuttosto che a diminuire le loro libertà, ed è notevole quello che impetrarono da Clemente VII di non poter esser tratti in giudizio fuor della loro diocesi per qualunque causa nè per alcuna persona quantunque ragguardevole (2): cosicchè, nella lite tra il Vescovo e Umberto di Villars pel feudo di Tenier che quegli intendeva a sè ricaduto, poichè da Aimone di Savoia conte del Genevese sino ad esso Villars, lui compreso, niuno aveva fra l' anno prestato il debito omaggio al Vescovo, il Villars dovette contentarsi che il giudizio fosse dall' officiale del vescovo istesso; che favorì, com' era da aspettarsi, il prelato (3). Quante le arti del nuovo conte di Savoia a tentare novità in Ginevra o nel contado, tante le precauzioni de' Ginevrini per impedirne gli effetti. Onde saputo che l' imperatore Venceslao aveva confermato la dignità di Vicario imperiale ad Amedeo, fecero grandi istanze avanti quel Sovrano e per la intercessione del Vescovo loro Guglielmo di Lornay ottennero che Ginevra fosse ritenuta indipendente da quel vicario a tenore della revoca di Carlo IV; e poichè il luogotenente del Visdomo aveva pubblicato alcun atti di suo ufficio fu fatto

(1) Arch. di Corte. *Traités anciens avec la France.* Paquet VII, n. 5. Transumpt.

(2) Gauthier, *Hist. de Genève*, ms. che cita i mss. di Savion.

(3) Id. ibid.

giurare che ciò non aveva operato da parte del conte di Savoia, ma del Vescovo, del Visdomo, dei Sindaci di Ginevra (1).

Amedeo aveva ereditato l'accortezza del padre; e per la prudenza di Bona di Borbone imparato per tempo a frenar l'impazienza. Attese a intorniarsi di amici; i vecchi rafforzare, i nuovi con carezze blandire. Rivoli travagliato da Guelfi e Ghibellini per amore d'Acaia con suo arbitrio quietò; rifece per dieci anni con Ludovico d'Angiò la tregua del 1389 (2); i Valligiani pacificati dalla Matrona volle alleati; il vescovo, i patriotti, i comuni furono chiesti e accettarono. Pace durevole: se differenze nascessero, le definissero arbitri eletti dalle parti, ogni cosa amichevolmente conchiusa: i malfattori saranno a vicenda consegnati, così che sia tolto l'asilo; libero il commercio nelle terre loro, pagati solo i pedaggi e le gabelle usuali; la difesa degli stati mutua, fermi i precedenti trattati; mantenute le alleanze di Savoia con Berna e Friburgo. Questo trattato conchiuso il dì 11 del dicembre 1399, fu approvato dal vescovo e dai comuni l'8 febbraio successivo (3). Altra amicizia confermò e fe' certa. Guglielmo di Menthonay vescovo di Losanna fu gran fedele a Savoia. Possedendo castella nel genevese, non gli piaceva lasciarle in giurisdizione d'altrui. Il conte dicendogli gratitudine per prestati servigi diedegli il 3 giugno 1402 il *jus vitae et necis* in Truchet, Menthonay e tre altri luoghi di quel contado e in Balaison, Langia, Hermane, Bons, Mornex, La Roche, Cruscille, Rumilly e Alby (4). In Borgogna aveva liti per terre che il Duca pretendeva quali dipendenti dalla castellania di Montréal; e il conte ai 16 del 1408 aderì ad una commissione che riconoscesse il giusto, la quale per tredici successivi aggiornamenti ebbe tempo a decidere sino al 1411; intanto Amedeo si confederò col Duca per la difesa di Savoia e di Borgogna (5).

(1) Gauthier, *Hist. etc.*, ms. cit.

(2) Per la tregua del 1389 vedi Guichenon: per la conferma vedi Arch. di Corte, *Trattati diversi*. Mazzo II, n. 13.

(3) Arch. di Corte. *Traités avec les Suisses. Vallaisans.* Mazzo IV, n.i 6, 7.

(4) Ibid. *Protocolli de' Segretarj. Truchet*, vol. II, n. 79. I servigi sono distinti in Guichenon, *Hist. généal.*, vol. II.

(5) Ibid. *Traités etc.*, come sopra. Mazzo VII, n. 6.

Per quiete dello Stato era da risolversi nella credenza di uno dei Papi eletti, Bonifazio IX, Benedetto XIII; ma Bonifazio era stato emulo di Clemente VII, e Benedetto non piaceva alla Francia, di cui il conte era amico. Onde irresoluto non si voltava a niuno. Ma Benedetto che si era gratificato Bona coll'accordarle, siccome scrissi, l'esigenza di alcune decime, ne impose un'altra egli stesso sul clero di Savoia e ne diè la metà al conte collo specioso titolo antico di ricompensarlo di spese ch'erano da'suoi predecessori state fatte in servizio di Santa Sede in Oriente: e indi a qualche anno (1405 marzo, morto Bonifazio e rimasto in competenza d'Innocenzo VII non temuto) imposta altra decima nelle diocesi di Tarantasia, Ginevra, Losanna, Moriana, Aosta, Belley e Sion, e in quelle parti del dominio del conte che stavano in diocesi di Lione, Grenoble, Mascon, Vienna e Besanzone, diede anche di essa la metà al Conte, il quale senza manifesta avversione del suo clero e senza gravare i laici, l'erario proprio ristorava (1). Ciò per altro non lo risolveva a favore di nessuno sebbene i sudditi piegassero verso Benedetto. Amedeo era stato allevato in gran devozione dalla madre Bona di Berry (2), ma le istruzioni di Bona di Borbone lo insegnarono a far differenza da religione a preti, e a non sacrificare la ragione di stato all'ambizione di nessuno.

Morto Innocenzo successore di Bonifazio fu eletto Gregorio XII; il quale, come Benedetto, giurò di deporre anche la dignità per la quiete della Chiesa e di tentare ogni prova per finire lo scisma. E di fatto Gregorio, visto il competitore in disgrazia di Francia, scrive e fa scrivere dai Cardinali a Savoia che lo aiutino a romper lo scisma (3). Forse sperava che oppresso l'emulo ei resterebbe papa: e fidato più tardi negli aiuti della Regina Giovanna che lo serviva di trecento lance contro i Visconti tentò Ludovico d'Acaia perchè a quella Signora restituisse, come aveva promesso, le terre per lui tolte a Bernabò e Ga-

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Benedetto XIII.* Mazzo IX, n.i 4, 6 e 7.

(2) *Cronica di Evian*, citata, fol. 114.

(3) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Benedetto XIII.* Mazzo IX, n.i 11, 12, 13.

leazzo, e così le dèsse modo di più fare per lui (1); ma non trovato l'Acaia nè altri meglio inclinati per lui che pel competitore, infellonì e si volle tenere la tiara. Amedeo dissimulava; e poichè il suo clero credeva in Benedetto, quantunque il Concilio di Pisa avesse deposto e Gregorio e lui, e il nuovo papa ancora non fosse eletto, fecesi dare un'altra metà di decime ecclesiastiche ne' suoi stati, e le raccolse (2). Quindi eletto Giovanni XXIII a quest'esso si vòlse e credette.

Amedeo educato al governo degli stati dalla duchessa Bona, apprese le idee dell'avo che avrebbe voluto disfarsi de' feudatarii e comporre di Piemonte e Savoia un solo stato. Il nipote quell'idea ingrandì e tentò per maritaggi e per patti guadagnarsi a poco a poco il Monferrato; per patti e per guerre portarsi via Saluzzo e rodere verso Milano e verso Liguria quanto potesse. A'7 maggio 1402 era morto Amedeo d'Acaia e il Piemonte caduto in governo del fratel Ludovico (che non aveva che un figliuolo non legittimo), doveva tra pochi anni ritornare al Conte. Ma forse spiaceva questo ad' Acaia così che risolvette di ammogliarsi, e per temperare l'uggia che sapeva di muovere nel Conte, chiese la sorella di lui Bona che allora aveva quindici anni. Non potendo altro Amedeo gliela concesse ma con espresso patto che Bona rinunciasse ogni suo diritto ereditario materno o paterno sui beni di Savoia e del Piemonte (3). Così se gli sfuggiva nuovamente il Piemonte, non era nessun pericolo di distrazione di altre terre per cagioni di eredità. Ma lo favorì fortuna, chè Ludovico non ebbe figliuoli dalla sposa. Dopo che, Amedeo si volse agli affari di Monferrato.

Morti Giangaleazzo Visconti e Amedeo d'Acaia fu tregua tra Ludovico d'Acaia e Teodoro di Monferrato; che gli cedette il Mondovì, per potere far la guerra a Gianmaria Visconte e togliergli Casale e Vercelli, come glieli tolse intanto che Facino Cane si prendeva Tortona, Alessandria e Novara, e altri avventurieri altre terre, così che Gianmaria rimase colla sola Milano,

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Benedetto XIII.* Mazzo IX, n. 15.
(2) Ibid. n. 17.
(3) La rinuncia ha la data del 24 luglio 1403. Vedi Arch. di Corte, *Protocolli de' Segretarj*, vol. II, fol. 142.

e guai a lui se Amedeo di Savoia fosse stato pronto a corrervi sopra. In quel parapiglia il Conte però non rimase ozioso: conciossiachè è da sapersi che oltre la lega conchiusa tra lui, Monferrato ed Acaia, per la difesa de' loro stati, accennata dal Guichenon e dal Sangiorgio fu obbligo e patto di tutto fare, perchè si compisse il trattato di lega già cominciato col conte di Pavia, rimettendo per cautela Vercelli in man di esso Conte; e fu deliberato che se conquistassero alcuna parte delle Langhe o altri stati si dovessero dividere così che una terza parte toccasse a Monferrato, le altre a Savoia e ad Acaia, e se vi fosse da acquistar con denaro, la spesa e l' utile sarebbero in quella misura comuni (1). L' anno appresso (10 luglio 1405), furono sospese le armi; e Savoia ed Acaia da una parte, Gianmaria duca di Milano, Filippo Maria conte di Pavia e Facino Cane per l'altra, sottoscrissero una tregua per aver agio di terminare le differenze tra loro e Savoia, tra Savoia e Monferrato (2). Savoia e Monferrato si accordarono, e a' 24 di marzo 1407 fu stabilito che per sicurtà di pace Giovanna sorella del Conte sposerebbe, dotata di sessantamila fiorini d' oro, Giacomo primogenito del marchese; e il dì stesso fecero lega offensiva e difensiva a patto che Savoia non si opporrebbe alle liti di Monferrato ed Acaia, ma non sarebbe costretto di aiutare il primo contro il principe cognato; nè Monferrato presterebbe aiuto a Saluzzo contro del Conte; e finite le contese tra Monferrato ed Acaia questi fosse ricevuto nella lega (3). Quindi nel successivo giorno 24 fu compromesso nell' arbitrio del vescovo di Losanna e del marchese del Carretto il finire le antiche vertenze per Azeglio e Cinzano, e pei diecimila fiorini sentenziati già dal Borbone che Monferrato doveva pagare a Savoia. E fu stabilito che se gli arbitri ordinavano che il marchese pagasse quella somma, il Conte li avrebbe dedotti dalla dote della sorella; e se la dote avesse un dì a restituirsi si restituirebbe in fiorini sessantamila: se poi ordinavano che non si pagasse, tanto e tanto il Conte non avrebbe dato che fiorini

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XI, n. 16.
(2) Ibid. *Trattati diversi*. Mazzo II, n. 13.
(3) Ibid. *Monferrato*. Mazzo XI, n. 21.

cinquantamila senz'altra correzione del contratto (1). Dietro quell'accordo Monferrato s'interpose il dì stesso a pacificare Savoia, e Facino Cane, che rotta la tregua aveva occupato altri luoghi del Conte, e a' 21 d'aprile riuscì ad ottenere che Facino restituisse ad Amedeo Lenta, Ghislarengo, Arborio, Greggio, Albano di Vercelli, riservando ad altro giudizio i luoghi della *Biandina* che Facino si era preso (2).

Sèguito le cose di Monferrato, riempiendo il De-Conti. Di quell'anno istesso è la transazione per Vercelli, cosicchè il Marchese darà a Savoia Saluzzola, Cavaglià e Mongrando, per otto anni, e sinchè il marchese gli possa rendere Vercelli. Se gliel rende, il conte restituirà que'luoghi ritenendosi per le spese e i danni la metà della dote della futura sposa a Giovanni; se poi Vercelli ritornasse al marchese, questi darà i tre suddetti luoghi al Conte che in tal caso pagherà intera la dote (3). Così indugiava il matrimonio e poteva capitar nel modo di farlo celebrare senza sborsare un quattrino, sebbene i suoi sudditi l'avessero già dovuta comporre e senza indugio. Quindi pensò che essendo la successione del marchesato libera, potrebbe per qualche vendetta il marchese lasciarla ad altri che a Giangiacomo, e privare così Savoia di que' pretesti che voleva anzi crescere per giungere un dì a farsi padrone di tutto. Perciò strinse il marchese Teodoro a promettere che il marchesato toccherebbe al primogenito. E il marchese venne a quest'atto:
« In nomine Domini Amen. Actum in castrum Pontis Sturie etc.
« Per hoc publicum instrumentum fiat manifestum quod illu-
« stris princeps Dominus Theodorus Marchio Montisferrati etc.
« cupiens imitari vestigia mores et consuetudines bone memo-
« rie illustris principis Iohannis Marchionis Montisferrati quon-
« dam genitoris sui et aliorum predecessorum suorum et Mar-
« chionum Montisferrati ut primogenitus Marchio succedat in
« dominio dignitate baronia et segnoria marchionatus Montis-
« ferrati, proinde appetens unitatem in populis et suditis suis
« eo quod in unitate consistit pax, salus et bonum populi
« ac etiam quia in omni regno desiderabilis debet esse tran-

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XI, n. 22.
(2) Ibid. n.i 24 e 28.
(3) Ibid. n. 23.

« quillitas in qua et populi proficiant et utilitas gentium « custoditur ad quam inducendam et conservandam opus est de « regente provideri per quem multitudo populi dirigatur et hoc « commodius fiat per unum quam per plures.... Considerans « etiam attendens sponsalia contracta inter illustres Iohannem « Iacobum eius filium primogenitum et Iohannam filiam bone « memorie domini Amedei (VII) comitis, cuius pacta et con- « ventiones ibidem contentas et declaratas quibus mediantibus « promisit dictum Iohannem Iacobum eius filium disponere « facere et relinquere marchionem et dominum tocius mar- « chionatus dignitatis et dominii marchionatus Montisferrati « post ipsius domini marchionis decessum etc. prout in in- « strumento dictorum sponsalium facto et recepto per Simo- « nettum Cicholellum de Virulengo, et Christoforum Columbi « notarios etc. (1) ». Il 7 di dicembre 1408 Teodoro emancipò il figliuolo e gli donò il marchesato di Monferrato che gli ri- lascerebbe dopo morte eziandio se avesse ad avere altri figliuoli riservatosi di provvedere loro di castelli e terre come già il proprio padre provvide a' suoi figliuoli con patto che fossero feudatarii del marchesato (2); quindi si rivolse al conte Ame- deo perchè sollecitasse la pace di Monferrato ed Acaia. E il conte la fece stringere il 1.° febbraio del 1409 con questi patti: Il marchese cederà al conte di Savoia Vico, Rocca di Baldi, Santalbano, Piozzo, Bastia di Carassone, Trinità e le sue ra- gioni su Mondovì da consegnarsi ogni cosa il dì in che la prin- cipessa arriverà in Chivasso o altro luogo del Monferrato: e il conte cederà al marchese Asigliano e Lanzate, gli omaggi di Clavesana e Mazzè, le ragioni sui tre già nominati luoghi di Cavaglià, Saluzzola e Morgrando, e su Vercelli, e pagherà la metà della dote trattenuta, e per di più obbligandosi a far ce- dere da Acaia le ragioni o pretese sopra Vercelli e i luoghi di Monforte e Sambuy: detto e fermato che se il matrimonio non si effettui la transazione sia nulla (3). Ma avendo intanto l'Acaia preso Santalbano e la Trinità, e Monferrato per rappresaglia occupato Monforte: quel trattato del 1409 non potè aver pieno

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*, Mazzo XI, n.i 29, 30.
(2) Ibid. n.i 31, 32, 33.
(3) Ibid. n. 34.

effetto; onde fu concordato, nel 16 novembre 1410, che per la Trinità il Monferrato compensasse cedendo al conte il luogo di Monforte, e per Santalbano il conte si tenesse sulla dote cinquemila fiorini; e che la sposa sarebbe condotta a Rivòli il 15 febbraio successivo ed ivi all' atto della consegna di lei, si facessero le permute (1). Ma a'10 di marzo del 1411 la fidanzata non era tuttavìa potuta andare a Rivoli nè ad altro luogo del Monferrato *propter aliquas occupaciones* (2): onde si dovette miglior tempo aspettare.

Intanto Savoia fa ravvicinare con buon animo il marchese Teodoro e Ludovico d'Acaia, e con atto del dì 8 aprile 1411 celebrato ne' prati di *Jardin* sotto Settimo torinese li stringe in pace con facili patti (3); quindi cede ad Acaia la metà di Mondovì (che aveva da lui ricevuta in marzo del 1409) e si fa dare Vico, Rocca de'Baldi, Santalbano, Piozzo e Bastìa di Carassone che gli aveva concesso; e più tardi (1417, 6 febbraio) temendo che l'Acaia potesse vendere quella parte di Mondovì si fece obbligar lo stesso Ludovico (come già per questo aveva fatto obbligar suo fratello Amedeo nel 1396, 12 luglio) di tener sempre ne' suoi discendenti maschi quella città, e se maschi mancassero a lui, quel dominio passasse al conte di Savoia (4).

Pacificato Monferrato con Acaia, procurò che tutti e due si pacificassero con Milano. E difatto il Monferrato fece lega di vent' anni con Filippo Maria Visconte per la reciproca difesa degli stati loro, e di vicendevole soccorso purchè non contro il duca d'Orleans, il conte di Savoia e il principe d'Acaia (5); e il principe d'Acaia fece nel 1416 a' 6 dicembre una tregua col Visconte che durò più che non avrebbero voluto (6). Imperocchè Ludovico di Savoia subitamente infermò e non fu più potuto guarire quantunque durasse in vita ancora quasi due anni. Del qual tempo dirò cosa curiosa. A' 21 dicembre 1416 corsa voce in Torino che Ludovico fosse morto a Pinerolo,

(1) Arch. di Cor. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 1.
(2) Ibid. n. 2.'
(3) Ibid. n. 6.
(4) Id. *Mondovì*. Mazzo I, n.[i] 13, 14, 16.
(5) Id. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 7.
(6) Arch. di Città. *Ordinati del Municipio*, vol. LVI, pag. 146.

subito il Municipio elesse tredici sapienti a custodia della città; ma il dì appresso smentita, fu ordinata una processione generale per la sua salute. Quindi ripetutasi quella voce ch'ei fosse morto, si ripeterono anche gli ordini per la custodia della città; ma saputosi il dì 28 che Ludovico propriamente viveva, gli ordini furono cassi, e due legati spediti a conoscere il vero. Il principe saputc queste opere fece sostenere i consiglieri che avevano votato nelle assemblee, quasichè s'ei fosse veramente morto, non avessero dovuto provvedere alla sicurezza de'cittadini i quali rimanevano esposti a più che uno pretendenti e in pericolo di una guerra civile. Perchè il Municipio a'25 gennaio 1417 spedì sapienti al principe onde far rivocare l'arresto di que' consiglieri e fargli ben capire che se voleva soddisfare ad una sua ira percotesse coloro che avevano sparso la voce della sua morte se pure li trovava, che era voce universale (1). Ma finalmente nel dicembre 1418 essendo veramente morto il principe d'Acaia si provvide alla sicura custodia della città e il giorno 17 si elessero sapienti che prestassero omaggio al Duca di Savoia (che della dignità ducale era stato decorato due anni innanzi da Sigismondo imperatore (2)) ed esponessero i bisogni de'cittadini.

Ludovico fu uomo d'armi assai illustre, gentile ed umano protesse le lettere e gli studi. Appena morto il fratello, significò alla città di Torino che intendeva di aprire in essa uno studio generale: disponesse a riceverlo, pensasse alle spese. Torino aveva maestri di grammatica e di diritto civile come tutt'altre città d'Italia, nè pare che desiderasse di più. Gli uomini continuo sotto l'armi spesso per offendere, quasi sempre per difendersi non comprendevano i futuri benefizi di un'istruzione. I soli che parlavano al popolo erano i capitani ed i preti; ma i preti di quel tempo ignoranti, avari, rotti nel costume, per ciò sgridati dai concilii e dai pontefici, non erano dal popolo reveriti nè creduti, quando pure alcuno con voce di buono arrivava in qualche luogo a farsi ascoltare. Vincenzo Ferreri domenicano commosso dalla malvagità universale non

(1) Arch. di Città. *Ordinati del Municipio*, vol. LVII.

(2) Per la cerimonia che se ne fece nel castello di Ciamberi, fu chiamato a dipingervi le stanze Gregorio Bono veneziano.

trovò modo di tirare gli uomini a penitenza che spaventandoli. Prese l'opinione di alcuni frati d'allora e si mise a predicare il finimondo. Dovunque andò travolse animi e menti (Margherita moglie di Teodoro marchese di Monferrato uditolo in Casale fuggì la vita civile, amò la eremitica): e la turba dei divoti a titolo di limosina arricchiva i conventi de'Predicatori. Alcuno de'consiglieri di municipio di Torino nell'adunanza del 17 agosto 1402 propose di offerire *aliquod servicium fratri Vincentio predicatori*; ma non trovò risposta ne'colleghi. E' saranno stati di quelli che (siccome il piacentino storico Ripalta di fra Giovanni successore nell'apostolato al Ferreri) si saranno risi del missionario che voleva saperne più di quello che il maestro suo non disse. Ma convien dubitare che sorgesse mormorazione grave nel popolo o ne'frati; conciossiachè a'3 di settembre rimessa la proposta fu deliberato: si facesse limosina d'un carro di vino *fratri Vincentio predicatori sive conventui predicatorum Taurini*. La predicazion del Ferreri non migliorò i popoli, e perchè il mondo non finiva, e i segni predetti dall'Apocalisse da lui indicati e interpretati non apparivano quali il volgo, che sta alla lettera, li avrebbe voluti; niuno fece maggior conto di sue parole che di quante ne spandevano gli altri frati e i preti. Il principe voleva altra predicazione: e instava perchè la città si arricchisse di studi, e per gli studi si mettesse in commercio di civiltà, si dirozzasse, non stesse addietro alle altre principali d'Italia. La città finalmente risolvette di eseguire i comandamenti di Ludovico e a'dì 28 settembre 1404 (1) furono eletti sapienti a trattare col suo Vicario. Ma perchè l'erario municipale era esausto e si era con grande stento e con istraordinarie mal tolerate imposte dovuto pagare un grosso sussidio pel matrimonio di Margherita con Teodoro di Monferrato, ed altro non piccolo al principe allorchè si fece sposo; non fu dato denaro per lo studio che a'18 di settembre 1412 nel qual tempo, vedremo, già s'erano accresciute le scuole, e ricevuti numerosi studenti. Agli statuti provvide il professore Ambrogio de Bozol dottore in ambo le leggi il quale propose

(1) Questa e parecchie altre notizie sugli studj torinesi completano la relazione del cav. Sauli. Il Carrone accennò anche a *Lezioni* di Prospero Balbo, che io non conosco.

di chiedere all' università di Pavia copia de' suoi; che avuta, costò otto fiorini (12 novembre); e ai beneplaciti imperiale e pontifizio provvide il principe nel luglio del 1414 avutone sussidio pecuniario dalla città; la quale si accorgeva già del denaro che le portavano i forestieri, e tanto che stimò sconveniente dovessero i pedoni o i cavallieri (1), per venire a Torino, pagare: e perciò tolse il pedaggio, e trovò d' altra parte onde cavare ogni anno e quanto il pedaggio rendeva e quanto era necessità aggiungere per comporre trecento cinquanta fiorini *ipso durante studio dum studium in ipsa civitate tenebitur et ibidem legetur per quatuor famosos decretorum et legum doctores non patriotas.* La faccenda s' incamminava bene, e nel 16 di settembre 1414 si appigionarono nuove case per l' università: ma le nuove fortificazioni comandate e un nuovo sussidio a forza voluto, e per soprappiù la peste che minacciava di entrare, e non ostante le subite provvissioni entrò (nel 1416), in Torino, frenarono se non distolsero i savi dal far per lo studio quanto avrebber voluto. Il pedaggio che la città persuase al principe di togliere dai confini del territorio fu forza mettere sul ponte del Po, e tassare l' entrata de' pesci per avere sufficiente denaro (2 novembre 1415); conciossiachè, moltiplicando gli scolari, le spese del comune crescevano, obbligato com' era a provvedere e pagare con denaro del pubblico le cose per loro. Nè quella provvisione bastò: perchè avendo dovuto la città concorrere cogli altri stati a pagare sessantamila fiorini di dote che il principe aveva designato alla nipote Matilde sposata al Duca di Baviera, si trovò in affanno per uscire da tante cure senza fallire. Il Municipio aveva già pregato il principe a volere almeno mantenere del suo le case per gli studenti e i mobili per le scuole (13 aprile 1417); ma non avendo forse egli mezzo o comodità si rivolse al Duca Amedeo perchè come dotto e letterato consigliasse dello studio, e come signore diretto della città le fosse generoso di qualche aiuto o favore. Gradì il Duca la preghiera e spedì alla città questo biglietto che ha la data 7 aprile 1418. — « Dux Sabaudie fideles dilecti salutem, etc. Manu latoris receptarum « effectus continebat quod propter reconciliationem et refor-

(1) XII denari viennesi un uomo a cavallo; VI un uomo a piedi.

« macionem civitatis Taurini pluribus casibus infortuniis per-
« petratis desolatam illustris avunculus noster et fidelis procu-
« ravit eam reconciliari per doctacionem studii generalis et ipsius
« civitatis. Et quod ipse avunculus noster oneribus dicti studii
« agravatus..... ergo nos intercederet ut auxilium in dicto-
« rum onerum supportacione porrigere dignemur super quibus
« mentem nostram declaramus quod dicto civitatis reformacio-
« nem quantum possumus cordis affectu desideramus et quod
« novimus dictum studium dicte civitatis esse fructuosum im-
« pedimusque illum cedere in honorem nostrum et tocius pa-
« trie nostre commodum illum gratissimum habemus, et circa
« eius perpetuam manutencionem nos expedire dispositi sumus
« quemadmodum dicto avunculo nostro ad plenum scribimus
« et dictus lator a nobis fuit informatus. Valete. Dat. Cham-
« bariaci (1) ».

Non poche, e prudenti leggi fece questo principe Ludovico, e s'egli non fosse stato in continui travagli di guerra avrebbe certamente sollevato il suo popolo a buono stato. L'agricoltura principale sorgente di ricchezza favorì, e la città per suo consiglio mantenne a proprie spese un guardiano *quod debeat tenere duos bonos et sufficientes tauros et sic tenere promittit* (*Bartholomeus*, il guardiano) *et unicuique conducenti ad eius domum suas vachas causa taureandi quod ipsas vachas taureare faciat* (2). Facilitò il commercio interno togliendo la differenza de' pesi e delle misure, varia quanto i luoghi da lui governati (3), e l'esterno favorì trattando amistà coi vicini e specialmente concedendo relazioni intime cogli Avignonesi (4). In tempo di peste aveva ordinato che i malati fossero estratti dalle lor case onde le famiglie non s'infettassero intere; ma l'ignoranza de' Torinesi o una mal' intesa pietà gli domandò che fossero lasciati ne' loro letti (5). Agli studenti venuti in buon numero nel 1412 provvide

(1) Per tutto quello che è discorso dalla pag. 180 sin qui son da vedersi i volumi LIII, LIV, LV, LVI e LVII *del Liber Consiliorum* nell'Archivio della città di Torino.

(2) Arch. di Città. *Ordinati del Municipio* o *Liber Consiliorum*, vol. XLVII e LVII.

(3) Ibid., vol. XLVII.

(4) Ibid., vol. LIII.

(5) Ibid., vol. LVI.

che il Comune eleggesse deputati *qui animadvertere debeant locum magis aptum ad postribulum faciendum et ea que circa hec essent animadvertenda et postmodo referrent in credencia que inde per eos advisata fuerint que tunc disponere et ordinare valeat pro libito voluntatis una cum Ioanne Papa;* e indi a quattr'anni fatti più numerosi, altro luogo *magis aptum* fu convenuto segnare (1). E poichè la città fece notificare al suo tesoriere *robalitia facta per studentes ut super eisdem provideatur*, fece intimazioni severe secondo il bisogno; le quali per altro non essendo temute accrebbe la città istessa con un decreto col quale proibiva agli scolari di andare di là dal Ponte del Po, dove danneggiavano le viti e gli orti, la quale proibizione chiarisce di che sorta furti erano i denunciati al tesoriere (2). Da Ludovico di Savoia Acaia cominciò la vera civiltà del Piemonte.

Sono di questa prima epoca del libero principato di Amedeo VIII, oltre le cose già dette a pagina 173 di questo libro: il patto col Duca di Narbonne di darsi a vicenda i malfattori scritto il 1408 (rinnovato poi il 1441, e il 1446 concertato eziandio col Delfino); la creazione dei comuni di San Giovanni di Moriana, di San Cristoforo, San Pancrazio, San Sorlino d'Arve, Moutron, Albiè-le-Vieux e Albiè-le-Jeune, Ianière, Villargoudrau, Fouconverte, e Villarambert a' quali diede facoltà di nominarsi i sindaci, i procuratori, i consiglieri e tutti gli altri uffiziali (3); e la protrazione della tregua coll'Angiò (4).

Mortagli la madre, il conte Amedeo domandò che a lui fossero continuati i tremila franchi d'oro che erano stati assegnati alla Duchessa Bona sulle rendite di Macon il dì nel quale fu sposa (5). Pare che quell'assegno non fosse stato puntualmente pagato, perchè un ordine di re Carlo dell'8 gennaio 1393 mise i tesorieri in obbligo di far pagare alla contessa di Savoia non solo i tremila franchi, ma ancora i dovuti degli anni addietro: e può anche essere che quegli arretrati non fossero stati intieramente pagati e che abbiano dato motivo a Savoia di chiedere, e a Francia di concedere (il 2 marzo 1404),

(1) Arch. di Città. *Ordinati del Municipio*, vol. LIII e LVI.
(2) Ibid., vol. LIV e LVII.
(3) Arch. di Cor. *Arcivescovadi. Moriana.* Mazzo I, n. 1.
(4) Ibid. *Tratt. diversi.* Mazzo II, n. 13.
(5) Vedi pag. 57 di questo Volume.

che quella somma gli fosse ogni anno sborsata. Il che potrà riconoscersi da chi esamini tutte quelle carte che di questa faccenda stanno nell'archivio di Corte di Torino (1). Dalle quali il Carrone estrasse: che Amedeo ebbe ogni anno quella somma senza interruzione sino al 1416 e dal 1416 al 1436 con qualche difficoltà e taluna interruzione, e che per cagione di que' diritti furono litigi bene spesso caldi fino all'anno 1509. — Quella però non fu la sola concessione importante che Francia fece a Savoia. Grato il re a' servigi che alla sua corona aveva prestato il settimo Amedeo avevagli conceduto l'omaggio di Saluzzo, ma per non so quale negligenza Amedeo non ne prese possesso. Amedeo VIII lo domandò per sè, e Carlo gliel donò con tutti gli onori, i diritti, i comodi, e i proventi che a quell'omaggio erano legati, e pose nell'atto: egli e i suoi eredi *possideant gaudeant utantur tanquam de re sua propria perpetuo* e ne prestino omaggio ligio, e fedeltà alla Francia. E perchè le leggi del regno tenevano inalienabili i diritti della corona il re fece espresso decreto (1401 1.° giugno) che sicurava il conte da quel divieto (2). Saluzzo che aveva sino a que' dì litigato con Savoia, e nella lite perduto da trenta terre si dolse amaramente con Francia che avesse tanto altamente favorito il suo nemico. Il re per mitigargli la collera scrisse a Savoia: restituisse a Saluzzo le terre prese. Ma Savoia negò; chè quelli erano interessi del principe d'Acaia. Il re ne ebbe a male e permise che Saluzzo ponesse causa in parlamento. Il parlamento fece ragione al marchese e pose il *pegno pretorio* sulle terre che il conte possedeva in Francia sia di utile che diretto dominio (3). Savoia non fece gran chiasso, e aspettò tempo. Il tempo venne (cresco e rettifico il Muletti) che Saluzzo collegatosi con Monferrato in pro de' Genovesi contro la Francia fu in grandissima ira del re. Allora Amedeo ricorse per avere liberi i suoi feudi, e li ebbe il 30 gennaio 1410, coll'aggiunta di quell'altre terre che per ventura il marchese possedeva nel regno di Francia (4). Ciò nondimanco Saluzzo non volle in-

(1) Arch. di Cor. *Città e Provincie. Macon*. Vedi i primi dieci numeri del Mazzo I, e i Mazzi III e IV.

(2) Arch. di Cor. *Saluzzo*. Mazzo V.

(3) Ibid. id.; e vedi Muletti e Pier Gioffredo della Chiesa.

(4) Ibid. id. Mazzo XIV.

chinarsi a Savoia, e gli travagliò le genti. Onde Savoia risolse di fargli guerra, scrivendogli per ragione (9 giugno 1413): « quia tu tenes et diu tenuisti injustitiam contra genitorem et « predecessores nostros et successive contra nos et de hiis non « contentus sed pejora malis cumulando more hostili pluries et « noviter processisti contra nostrates via guerre publice per « hominum strages, captivaciones, sanguinis effusiones, ignis « cremationes, castrorum villarum invasiones et alias que am- « plius tolerare nolimus; etc. Dat. Avelliane, etc. (1) ».

Detto fatto, il conte è a campo contro Saluzzo, e con sì grande apparato che il marchese ne trema e domanda pace, scusandosi che nulla d'amaro aveva col Conte, che non aveva inteso di offenderlo in alcun modo; ch'ei faceva guerra bensì, ma la faceva, come l'aveva sempre fatta, all'Acaia: perciò non gli appuntasse reato. Invece il Conte gli rinfacciò i danni recati alle terre sue proprie e a quelle d'Acaia che erano feudi di Savoia, e l'ostinazione del non prestargli il debito omaggio. Queste cose si facevano sul campo e si scrivevano dal segretario notaro imperiale Bombat de Dyvona ginevrino in presenza di gran personaggi piemontesi e savoiardi: i quali intervenuti pacieri ottennero che il conte desistesse dalla enorme somma ch'ei pretendeva per danni avuti (a pagare la quale non sarebbe bastato quanto Saluzzo possedeva feudo o non feudo); accettasse da Saluzzo l'omaggio e le fedeltà prestate sin dal 1169 e quelle di Federigo suo padre a Savoia; egli ed Acaia ritenessero in compenso di danni avuti le terre occupate; il conte restituisse al marchese la Valle di Po e Castellazzo e gliele stringesse in feudo avito e gentile: Acaia poi rimettesse le ingiurie a Saluzzo e ricevesse l'omaggio per Carmagnola e Revello: ogni lite fosse quieta. Saluzzo parve contento, e pose il proprio sigillo nell'atto a lato del sigillo del conte (2); e il dì stesso come narra il Muletti diede per Carmagnola e Revello omaggio ad Acaia. Ma o veramente non fosse contento e avesse firmata la pace per prendere tempo, e di secreto implorato aiuto di Francia, o che Francia spontanea entrasse in questo affare, il 5 di luglio apparvero nel

(1) Arch. di Corte. *Protocolli de' Segretari*, vol. III, p. 317.
(2) Ibid. *Saluzzo*. Categ. IV, Mazzo V, n. 22.

campo ambasciatori del governatore del Delfinato; i quali fecero istanza a Savoia che le terre tolte a Saluzzo fossero rendute. Savoia disse a' legati andassero a Santià, dove unito il suo consiglio darebbe risposta. La risposta fu data sulla sera del 10 e quindi l'11 consegnata in iscritto con queste parole: — « Respondit dictus comes etc. Quod ipse mandatus per serenissi-
« mum principem et dominum Sigismundum regem Romano-
« rum venire ad partes Italie pro servicio impendendo eidem
« domino regi domino suo fecit congregationem gentium ar-
« morum, et cum magna comitiva dictarum gentium venit ad
« partes suas Pedemontium, et ibidem informatus plane de
» inimicis, guerris, dampnis et offensis factis per dictum illu-
« strem dominum Marchionem Saluciarum et eius predecesso-
« res contra dictum dominum suosque predecessores et eorum
« vassallos et subditos etc. Super quibus injustitiam fecerunt
« dicti dominus marchio et eius predecessores dicto domino
« nostro comiti eiusque predecessoribus quodque idem dominus
« comes multas querelas peticiones et justas demandas ha-
« bebat contra dictum dominum marchionem notificavit eidem
« domino marchioni dictus dominus comes per suas patentes
« litteras quod idem dominus marchio eidem guerram fecerat
« dampnaque et injurias eidem intulerat. Et quod ipse et eius
« predecessores injustitiam de eo habebant et habuerunt propter
« que intendebat idem dominus comes super predictis provvi-
« dere et deinde cum suo exercitu fuit ante locum Salucia-
« rum, ubi idem dominus marchio notificavit eidem domino
« nostro comiti quod ipse injuriam nec offensam fecerat eidem
« nec de eo injusticiam habebat. Verumtamen si esset infor-
« matus de predictis providere paratus erat facere eidem
« domino comiti quod debebat. Qua notificacione audita per
« dictum dominum comitem idem dominus comes fecit dictum
« dominum marchionem informari de quibus racionibus et
« querelis eidem domino comiti competentibus contra dictum
« dominum marchionem et inter cetera. Eciam quod prede-
« cessores ipsius domini comitis obtinuerunt a serenissimis
« principibus dominis imperatoribus Romanorum antiquitus
« literas et de juribus imperio competentibus in dicto mar-
« chionatu Saluciarum. Dictus vero dominus marchio volens
« insequi vestigia suorum predecessorum et de se justicia fa-

« cere veritatemque et bonam fidem agnoscere et super omnibus « querelis controversiis peticionibus, et demandis invicem exi- « sistentibus inter ipsos dominum comitem et dominum mar- « chionum composuit et concordavit cum eodem domino comite « in presencia quamplurimorum baronum banneretorum..... « militum et nobilium..... inter ipsos dominos comitem et « marchionem fuit facta bona pax et amicitia tranquille, ipse- « que dominus marchio fecit domino comiti eam quibus sibi « tenebatur.... que dictus dominus comes obmisso rigore gra- « ciose agendo cum eodem fuit contentus. Dicens ulterius « idem dominus comes quod ea que fecit iuste et racionabiliter « fecit salvo semper suo honore et pro conservacione iurium « suorum non autem contra formam fidelitatis qua astringitur « dicto domino nostro Dalphino. Qui statum et honorem dicti « domini Dalphini semper paratus est conservare pro posse « suo et eidem servire ut tenetur. Sicut eciam ipse et eius pre- « decessores continue fecerunt temporibus retroactis ».

Que' legati non furono soddisfatti; anzi parendo loro che n' andasse a patire l' onor del padrone intimarono colla voce dell'oratore Giovanni Boneto al Conte di rimettere subitamente le terre; che se non le rimettesse eglino il dichiarerebbero decaduto dal feudo ch' ei tiene dal Delfino. Rispose il Conte: quello che aveva fatto credeva che fosse buono; se non era, il Delfino poteva richiamarsene all' imperatore superiore a lor due e ai legati: e poichè essi operavano stoltamente, se ne andassero. Al che l'Acaia aggiunse: che se fosse vicario del Conte, tratterebbe secondo i meriti l' audace oratore. Queste parole ne suscitarono altre d'altrui e specialmente di Enrico di Colombier e di Giovanni Belforte i quali posero partito di gettarlo in un pozzo. Il Boneto allora intimorito e tremante si volse al Conte: « *Metuende noster domine* (disse), *Nos tantum* « *sumus nuncii, nec male debemus audire, neque malum habere* ». Ma l'Acaia troncando le parole bruscamente rispose: « E perchè « non venne qua il vostro padrone a darci cotesti precetti, che « l'avremmo trattato secondo i meriti? Ei venga, adunque; « venga e si provi »; e preso seco il Conte e i consiglieri uscì dal concistoro (1). Il marchese di Saluzzo vista inutile ogni

(1) Arch. di Corte. *Saluzzo*. Mazzo V e seg.

prova ordinò a' suoi soggetti di giurare la pace ch' egli aveva fermata il 23 giugno: e i vassalli, i nobili, i sindaci, i procuratori delle ville del marchesato a' 3 di agosto giurarono; e il dì 5 prestarono fedeltà a Savoia con patto che se il marchesato venisse un dì in potestà del Conte egli non l' infeuderebbe a nessuno che non fosse il primogenito ereditario della Contea; trattanto loro confermasse i privilegi e le franchigie (1).

Il principe d'Acaia fedele ad Amedeo non avendo prole a cui trasmettere i feudi suoi, ogni cura poneva nell' accrescere l'onore e le comodità del Conte. È notabile questo amore che tutti della famiglia di Savoia ebbero a far grande la Casa.

Il Comune di Chieri, che si reggeva liberamente sotto la protezione di Savoia, aveva a' 12 settembre 1351 assegnato al Conte mille fiorini d' oro annuali per tributo; ma alla morte di Amedeo VII aveva cessato di pagarli. Il successore non chiese altro; ma Amedeo VIII richiamò i Chieresi al loro obbligo. Rispondevano i Chieresi: « eorum donum fuisse dumtaxat per« sonale et non reale, itaque non transiebat ad heredes et « successores dicti domini comitis, sed extendebat tantummodo « ad ipsius domini nostri comitis avi personam et vitam suam « naturalem et non ultra »; e il Conte ripeteva: « esse et « fuisse perpetuum et reale et transire debuisse et debere ad « donatarii perpetuo heredes et successores, bene consideratis « textu atque verbis tituli dicte donationis et juris allegationibus « inde super hoc factis et maxime nomine et ex causa digni« tatis et potencie comitalis ». In questa discordia fu eletto arbitro Ludovico d'Acaia: e Ludovico d'Acaia il primo di luglio 1413 sentenziò che i mille fiorini d' oro annui si dovevan pagare al Comitale di Savoia, e perchè ne rimanevano trentamila insoluti, cinquemila ne pagassero i Chieresi, il resto perdonasse il Conte. Piaciuto il partito fu il medesimo giorno accettato (2).

Dalla parte di Ginevra poco è a narrare di questo spazio di tempo. Gli stessi storici scrissero poco, segno di quiete. Ma se quiete lasciava il governo ai sudditi, non la lasciavano i preti; che sotto colore di religione e di morale perseguitavano cri-

(1) Arch. di Corte. *Protocolli de' Segretari*, vol. III, p. 343 e 346.
(2) Ibid. *Protocolli de' Segretari*, vol. III, p. 329 e 332.

stiani ed ebrei che amorevolmente insieme conversavano. Pietro de Magnier rettore della parrocchia di San Germano espose circa il 1406, « quod licet de iure vetitum sit in quibuscumque « partibus mundi principibus christianis subiectis, judeos cum « christianis permixtum habitare, sed separatim et in carreriis « ac cancellis a christianis districtis omnino habitationes habere, « nihilominus tamen in divini nominis opprobrium et contem- « ptum ac fidei christiane, perfidi iudei in civitate Gebennensi « in domibus in parochia dicte ecclesie sitis, permixtum cum « christianis moram trahunt, ac ex ipsis nonnulli per delatio- « nem alicuius signi patentis, aut alias prout est alibi solitum « fieri, ab eisdem christianis minime distinguuntur, propter « que parvuli et adulti christiani, ob mutuam cohabitationem « huiusmodi possunt ad superstitionem et perfidiam judeorum « permixtorum induci, mulieres quoque christiane judeis ac « christianis mulieres judeorum, dampnabiliter commisceri; « ac nonnulla alia sinistra et graviora dampna irreparabilia ac « scandala verisimiliter exoriri (1) ». E su questo timore solo che POSSUNT EXORIRI fece istanza perchè i giudei da' cristiani fossero separati. Tanto zelo aveva quel parroco in una città nella quale il clero secolare e regolare scandolezzava sfacciatamente i laici! *Genève dans le siècle dont nous décrivons l'histoire*, dice il Gauthier (2), *croupissait de même que toute l'Europe sous les tenèbres d'une grossière ignorance et d'une honteuse superstition. Une vie débordée jointe à deux aussi grand maux, achevaist de défigurer absolument le mond chrétien. Les ecclesiastiques qui auraient du faire tous les efforts pour rétablir la pureté des mœurs, tombaient eux mêmes dans les desordres les plus scandaleux aux quels le peuple égalément corrompu et qui avait pour les pretres et pour les moines une prevention aveugle ne prenait pour l'ordinaire pas garde.* E difatto come creder non lecito quello che è costumato da chi ha uffizio di predicare la giustizia e la verità? o piuttosto, chi verrà a dire ciò non è lecito, ciò è proibito farsi, quando egli stesso dà l'esempio scellerato? E di quei tempi: quale riverenza e qual fede potevano pretendere i preti accusati d'avarizia dal loro

(1) Arch. di Ginevra.
(2) *Hist. de Genève*, ms. ibid. citato.

istesso papa Bonifazio, e di libidine da' successori? Che dovevano dire i popoli veduto salire sulla cattedra di Pietro e guerreggiarsi colle scomuniche e colle insidie Urbano VI, Clemente VII, Bonifazio IX, Benedetto XIII, Gregorio XII, Alessandro V, Giovanni XXIII, carchi di gravi delitti in faccia alla religione di cui erano capi, e in faccia ai popoli da cui volevano ubbidienza e fede? Simoniaci tutti e per l'acquisto della tiara e per la vendita delle dignità e de' benefizi della Chiesa; era il primo rimproverato e aborrito dell'avere cruciato con martorii in Nocera i cardinali, ch' egli temeva contro di sè giurati, e toltili di là uno scannò per via, gli altri strozzò in Genova nella Commenda di Prè. L'altro, beccaio de' Cesenati quand' era legato di Gregorio XI, aveva mercantato scopertamente coll' Angiò decime e benefizi, e vissuto da re, trasmesso agli eredi tre milioni di scudi d'oro, somma riguardo ai tempi enorme (1). Bonifazio lasciati perire di morbo e d'inedia per le vie di Roma i pellegrini concorsi pel giubileo, sol perchè tale indulgenza era stata messa colà eziandio dal competitore Benedetto: e questi ed egli rei di avere tolto da tutti i regni immense ricchezze colle *annate* sui benefizi, cui sola Inghilterra negò di dare. Innocenzo censore acre de' suoi predecessori, di loro più ignavo o vile aveva fatti scannare o gettare dalle finestre quanti Romani gli parlarono di promessa e dovuta libertà. Il successore fastoso parea di Regia Corte meglio che di Chiesa: ogni ricchezza sprecò senza lasciare nessun bene; egli e il competitore fedifraghi al Concilio, ostinati allo scisma, brigavano co' principi, co' popoli che pur n' erano stanchi. Giovanni successore del cortigiano Alessandro, astuto imbroglione, maestro d' inganni, si rideva coperto delle sante cose; ma accusato di mille colpe, di gran numero convinto, ebbe pena non abbastanza degna de' suoi reati. Rimarrebbe a dire ben molto di papa Martino persecutore feroce de' riformisti, arrogante conculcatore de' canoni (2); e di Eugenio suo successore ch' ogni bene di Chiesa donava ai frati, e comandava ai re di violare i giuri solenneggiati sul Vangelo; ma noi

(1) In metallo, 36 milioni di franchi; più del doppio in derrata.

(2) Carissimo a Martino fu il cardinal Giuliano Cesarini che sosteneva esser lecito non mantenere la parola data agl' infedeli.

andremmo troppo innanzi col tempo, e ce ne dobbiamo ritenere.

Circa il tempo che il rettore di San Germano ipocritamente zelava contro i giudei, un frate dipingeva una sua fantasia in odio del clero corrotto. Un gran mostro con sette teste e dieci corna partorisce un papa coronato della triplice corona, il quale non appena fuor del ventre della magna bestia cade in una grande caldaia sottoposta e tutta piena di cardinali, di vescovi e di frati. Arde sotto la caldaia un gran fuoco e ve l'attizzano e fan violento gran numero di diavoli adirati. A piè de' quali questi versi:

Iudicabit iudices Iudex generalis
His nihil proderit dignitas papalis
Sive sit Episcopus, sive Cardinalis
Reus condennabitur nec dicetur qualis.
His nihil proderit quicquam allegare,
Neque excipere neque replicare
Nec ad apostolicam sedem appellare
Reus condennabitur nec dicetur quare.
Cogitate miseri, qui vel quales estis
Quid in hoc judicio dicere potestis
Idem erit dominus iudex, actor, testis (1).

Amedeo subito compiacque il paroco, e nella patente che ordinava la rigorosa separazione de' Cristiani dai Giudei, e ne affidava al paroco l'esecuzione pose per ragioni le medesime esposte dal prete: e contemporaneamente fece aspro decreto contra gli usurai ed i notai che tenevano mano alle usure. Ma è a credere che sorgessero molte querele, e che fosse di-

(1) Ho tratto questa notizia dal ms. del Gauthier. Savion lasciò ne' suoi mss. che la pittura era sul muro e che, sebbene stata sepolta per molti anni, allorchè nel 1535 fu trovata nel convento dei Domenicani di Paluzzo, era tuttavia vivida e ben conservata. Se era ben conservata, non ne ebbe buona notizia Roset che la disse pinta sul legno, perocchè il legno sepolto lunghi anni sarebbe marcito. Si conoscono altri esempi contemporanei di pitture pubbliche in cui sono rappresentati i costumi libertini de' preti, e le pene a loro o desiderate o minacciate da' popoli. La pittura ginevrina era del 1401. Primo de' Papi che cingesse la terza corona si crede Clemente VII.

mostrato non abbastanza giusto il suo comando, o almeno pericoloso ad essere eseguito, od anche contrario al suo interesse perchè subitamente ne sospese l'esecuzione senza esporre nessun motivo speciale, ma coprendo il suo volere col motto: *certis causis et considerationibus nos moventibus* (1). Ma il prete non stette quieto a quell'ordine; e ardito scrisse al Conte: « Iudei ad vestram curiam egregiam accedentes, obtinuerunt « in curia ipsa litteras quibus vestra dominatio duxit eidem « supplicanti precipiendo ut ab omni processu incohato et « incohando contra eos desisteret cum nonnullis comminatio« nibus ibidem expressis » ma ch'egli credeva fermamente che quelle lettere non erano partite di suo volere perchè principe circospetto e prono a giustizia mai non avrebbe commessa una tale azione contro ai canoni (2). I preti ebbero sempre questo di singolare e di esemplare, che rimasero costanti a sostenere ogni loro proposito, e ostinati a difenderlo: vergogna a quegli altri uomini che volenti fare del bene, incontrati fieri ostacoli subito disperano e cedono il campo; poi vilmente lamentano i tempi a lor buone intenzioni nemici. Ma ad Amedeo erano altri pensieri.

Padrone del Fossignì, del Ciablese, del paese di Vaud e di Gex e della Contea di Ginevra, gli pareva nulla se fosse affatto dipendente del Vescovo. Giurato omaggio al Vescovo qual conte e qual signore di Ternier, domandò all'imperatore i diritti sulla cancelleria ginevrina; e li ebbe a' primi di aprile 1406. Il vescovo vi pretendeva: e si accontarono, poi accordarono a'21 giugno, più strettamente a'23 di novembre (3). Poi rammentando l'amicizia di Benedetto papa coi Ginevrini e le speranze che aveva in Savoia, chiese al Pontefice, gli concedesse la giurisdizione sopra Ginevra, chè il Vescovo non aveva tanta forza per ispazzarne i furfanti. Ciò fu posto in esame al vescovo di Grenoble il 17 febbraio 1408 (4). Poi in gennaio dell'11, propose un cambio di alcune terre sue con terre di Ginevra (5); quindi l'anno appresso citò il vescovo a compa-

(1) Arch. di Ginevra.
(2) Ibid.
(3) Arch. di Corte. *Genévois.* Mazzo VII, n.[i] 11, 12, 13, 16.
(4) Arch. di Ginevra. Nota di Sordet.
(5) Ibid.

rirgli innanzi a Ciamberì e prestare omaggio della signoria di Ginevra a lui quale Vicario imperiale (1). Ma di questo omaggio fu il Vescovo liberato da Sigismondo, del resto niente concluso, piuttosto negato. Pure il Conte prendendo tempo col tempo alcun profitto voleva. Chiese graziosi doni a titolo di soccorsi per guerre ch'ei doveva sostenere, e n'ebbe in due anni (1410-12) ottocento fiorini d'oro che in quel tempo del vivere a buon mercato erano pure una somma, per que'luoghi, ingente (2). Chiese al vescovo di Ginevra di potere dimorare per un po' di tempo in quella città e tenervi giustizia per le sue terre: gli fu permesso purchè dichiarasse che era senza pregiudizio della giurisdizione del vescovo e de' sindaci (3). Voleva per rendersi famigliare a que' cittadini, tentarli in ogni modo: ma essi gelosi non si lasciavano sopraffare. Amedeo raffermava le amicizie. Rinnovò (1412) con Ginevra Berna e Friburgo la lega del 1364 riconfermata il 1373 e 1384 (4): fece omaggio al vescovo di Sion Guglielmo Ravognia pel castello di Chillon e (1415, 18 settembre) il vescovo riconobbe di avere in feudo da lui le regalìe e la via pubblica della Croce d'Ottang *superieurment jusqu'à la fin de son diocèse, le Comté de Morgen et la secrétairie soit chancellerie de Sion* (5); e poichè i Vallesi erano scontenti di tal vescovo, egli si fece promettere dal prelato di rassegnare in sue mani il vescovato, i castelli, le terre e i luoghi tutti dipendenti per disporne a *favore di chi meglio piacesse ai Valli-*

(1) Arch. di Corte. *Genévois.* Mazzo VII, n. 17; e Gauthier, *Hist. de Genève*, ms.

(2) Gauthier, ib. — *La rareté de l'argent était si grande* (nei primi anni del sec. XV a Ginevra) *que quelque fois la vente que setier de vin n'était établie qu'à trois ou quatre sols. Les droits de la ville tirait, soit du tiers du revenu des hâles, soit de l'entrée du vin, était si peu de chose, que pour l'ordinaire, elle n'amodiait sa part des hâles que pour quatre vingt florins et l'entrée du vin pour 35 ou 40. Tout se faisait à si bon marché que les journées des ouvriers n'étaient taxées qu'à huit ou douze deniers et qu'un sindic député à Thonon, ne depensait dans voyage qui fut de trois jours, tant pour lui que pour son cheval que seize sols.*

(3) Arch. di Corte. *Genévois.* Mazzo VII, n. 18. Pubblicato nel *Cittadin Genévois* dato in luce per risposta al *Chevalier Savoisien* di M. L'Advocat, 1606.

(4) Arch. del Commissariato de' feudi di Berna.

(5) Arch. di Corte di Torino. *Vallaisains.*, Mazzo IV, n. 9.

giani (1). Ma i Valligiani mal patirono questo zelo e piuttosto ritennero quel Vescovo, che tollerare il vescovado passasse anche per un momento in mano a Savoia. Il Conte per non scoprirsi gridò adunque la pace; e alla pace i Valligiani diedero ascolto, la quale intieramente per vero non concordarono che nel febbraio 1420 quando fecero alleanza con Berna e Friburgo (2). Così fu largo di concedere ai borghesi d'Evian: possedessero pacifici le terre che il suo fisco lor contrastava e per sicurezza ne stese atto il 2 di settembre 1416 distinguendole in feudi nobili e in feudi *tagliabili*, ma pure aviti e nelle fedeltà di Savoia (3); e a Morat, che aveva sofferto gravissimi incendi, condonò seicento fiorini di tributo (4).

Amedeo usando modi e parole molto cortesi con chiunque aveva a trattar seco parve al popolo uom semplice e senza pretese: perciò era amato specialmente da' borghesi. Ed egli conoscendo quanto valesse il voto loro in un consiglio non trascurava arte nessuna per vieppiù affezionarseli: con quali mire, vedremo. Nè i preti il potevano rendere odioso; perch'egli, come il padre e l'avo, non li provocava, e la vita spesso contemplativa ch'ei menava il faceva assai venerato tra i laici. Gli uomini che sanno celarsi giungono spesso ad ingannare i più accorti. Amedeo ebbe fama dubbia di santo o d'astuto: non può essere giudicato che negli atti del suo regnare.

2

Amedeo duca di Savoia e principe del Piemonte.

Il dì 29 febbraio 1416 Amedeo fu creato duca di Savoia da Sigismondo imperatore; e nell'anno 1418 ebbe giuramento di fedeltà dalle città di Piemonte. Piemonte e Savoia erano uno stato, e a loro uniti stavano il Fossignì, il Ciablese e i luoghi sopranominati, e le parti distolte da Saluzzo e Monferrato e Nizza e Villafranca; al che tutto provvedeva Sovrano e Signore.

(1) Arch. di Corte di Torino. *Vallaisains*. Mazzo IV, n. 10.
(2) Ibid. n.[i] 11, 12, 13; e Mazzo V, n.[i] 1, 2, 4, 5.
(3) Arch. di Losanna. *Cronica d'Evian*, ms. citato.
(4) *Conti dei Tesorieri di Savoia*. Lib. 61.

Apparve potente principe e fu da ognuno riverito e richiesto per amico; temuto, nemico. Egli sentì le proprie forze e dimesso alquanto della bonarietà mostrata sin qui, cominciò a fermamente volere quello che innanzi avrebbe appena accennato di desiderare.

Volle che Umberto di Villars ed Isabella sua sposa ritenessero per inalienabili senza il consenso suo quelle terre situate tra 'l Rodano, la Saona, l' Indo, le montagne del gran San Bernardo e 'l Moncenisio ereditate da Oddone di Villars; e per di più stessero per le liti che fossero da questa trattazione al Consiglio di Savoia, riservato loro di ratificare le sentenze (1). Successivamente divenne per cessione de' coniugi assoluto padrone di tutti que' luoghi. Ludovico di Châlon principe d'Orange figlio di Maria di Ginevra vedendo a mal cuore che Savoia a forza di denaro comprasse i diritti di tutti e si afforzasse così che quasi più niuno gli potesse resistere cieco di rabbia risolvette barbara vendetta; che, come è solito delle vendette de' principi, avrebbe colpito non il reo, ma gl' innocenti; se il mezzo adoperato fosse stato veramente nocivo come allora si credeva, e pur troppo anche a' dì nostri fu creduto dal volgo. Che cosa facesse, apparirà da questo branetto di processo che il San Tommaso ha cavato. « Anno Domini 1420 Indict. XIII « die prima mensis februarii apud Pinchat super molare in « loco in quo patibulum seu furche Terniaci sunt erecte ad « decapitandum, et per subtus humeros cum cathena ferrea « Iohannem Cholet alias Hugonis sentencie contra eundem late « per venerabilem virum dominum Iohannem Burdet legum « doctorem judicem maiorem gebennensis comitatus apud « Ruppem die XIII mensis januarii anno premisso pro eo « quia per dictum dominum judicem repertum fuit per pro- « cessum per curiam Ruppis formatum eundem Iohannem sua « propria confessione imposuisse venenum in fontibus in certis « locis comitatus gebennensis idem Iohannes existens ab omni « vinculo liberatus dixit et sub periculo anime sue venenum « quod posuerat in dictis fontibus posuisse de mandato vene- « rabilis viri domini abbatis sancti Eugendi, ac nobilis et egregi « domini Ludovici de Cabillione . . . . Dixitque quod ipsi do-

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Beaujeu.* Mazzo III, n. 9.

« mini abbas et Ludovicus qui predicta sibi Iohanni dixerunt « ut faceret quum fuit apud Foginam in domo magistri Lyo-« nis in quadam aula ubi ipsi domini sedebant super unum « scannum et quod erant duo alii qui similiter sedebant ve-« nenum ponere in fontibus in ducatu Sabaudie et dicti do-« mini et alii supernominati convenerunt dare (*a lui e a due* « *altri compagni*) triginta florenos si bene complerent illud de « quo eis dicebant (1) ». Tale sceleraggine pare si scoprisse per una imprudente parola scappata al Cholet in un diverbio avuto con Pietro di Ravoira presso Vienna (2). Nel 1424 Filippo di Léyer signore de la Roche figlio della dama Lenor dei Villars citò il Duca avanti il consiglio di Ciamberì per riavere quelle terre cedute dai coniugi Villars, e che dovevano continuare nella famiglia quali fedecommesse (3). Il Consiglio diè ragione al Duca. De la Roche appellò all'impero. Sigismondo commise la causa all'arcivescovo di Besanzone e al Principe d'Orange: ma il Principe, che era quel medesimo Ludovico di Châlon vistosi scoperto nemico di Savoia e condannato dall'Imperatore a dismettere il titolo di Conte di Ginevra (4), non volle altre brighe col Duca, e nominò in propria vece il Vescovo di Macon e il sire di Laubessin. Costoro diedero torto a Savoia. Amedeo non stette quieto e volle egli pure appellare: l'Imperatore nominò un'altra commissione (1431): giudici il Vescovo di Grenoble e il Presidente del Delfinato. La ragione fu poi composta e assicurata per una transazione. Filippo rinunciò al Duca i diritti sulla Baronia di Villars, e i luoghi di Loyer, Mondidier, Montillier, Moutrillond, la Baronia di Thoire, Poucin, Belriguardo, Cerdon, Belvedere, Montrial, Montfalcon, Uffelly, Albens, Saint Martin, Garde de Nantua e tutti i feudi che tra l'Indo e il Rodano aveva Umberto di Villars, a riserva di Montgisson, Aspromont, Brion, Châtillon e qualch'altro luogo: e il Duca diè in feudo a Fi-

(1) Arch. di Corte. *Genévois Duché et Province*. Mazzo XIII, n.[i] 6, 10 e 16.

(2) Ibid. *Aosta*. Mazzo IV, n. 42.

(3) Ibid. *Beaujeu*. Mazzo IV, n.[i] 1, 2.

(4) Ibid. *Genévois* c. s. Mazzo XIII, n.[i] 16, 17, 18, 19 e 21.

lippo il titolo della Baronia di Villars, e i castelli di Villars e Loyes colle giurisdizioni e dipendenze d'uso (1).

Queste erano piccole conquiste. Amedeo mirava là dove l'avo più aveva operato. E poichè non era tempo di opere di mano, nè di giudizi, si volse alle arti della seduzione. Spon e l'annotatore hanno scritto che ito il Bertrandi, Vescovo di Ginevra, Arcivescovo a Tarantasia, il Duca di Savoia tentasse il successore a cedergli la sovranità di Ginevra promettendogli tal dono che mai non si sarebbe potuto aspettare, e che negato il Vescovo, e negati i cittadini l'Imperatore dichiarando Ginevra *nobile membrum imperii* la sicurasse dalle unghie d'Amedeo. Questo avvenne tra il 1419 e il 1420. Savoia sperava in Martino V che forse gli aveva promesso, ma che per non trarsi addosso responsabilità aveva rimesso ogni cosa ad una commissione. Il Vescovo Giovanni *de la Roche taillie* era a Ciamberì quando carezzavalo Savoia. Uomo di gran nome come dottore della Sorbona e del concilio di Costanza lasciò ben dire il Duca: e perocchè Amedeo sollecitava di ottenere da Roma che la cognizione della convenienza della sua domanda fosse commessa ad un solo soggetto, il Vescovo vivamente si oppose. Fu allora che il Duca gli fece le grandi promesse: e che il Vescovo rispose al Duca « Io non posso nulla senza i cittadini ». Il Vescovo ito a Ginevra intimò un'assemblea di tutte le parrocchie della città e dei sobborghi per l'ultimo giorno di febbraio 1420. Il dì fissato 658 persone erano ad ascoltarlo (2). Egli espose i desiderii del Duca Amedeo, le sollecitazioni sue al Papa e a lui Vescovo. Dimostrò scopertamente le false ragioni con che il Duca allucinava papa Martino: disse non potere il Vescovo difendere i cittadini; non bastare i cittadini a difendere i propri interessi; orò che si conservasse la libertà, per niente si accettasse un padrone, per nientissimo il Duca. Se questi ardisse alzare la mano, si ricorresse a Sigismondo, egli darebbe aiuto. I cittadini si posero in consiglio fuor dell'udito

(1) Arch. di Corte. *Beaujeu*. Mazzo IV, n.[i] 3, 4, 5, 6.

(2) L'atto si legge a fin della istoria ms. di Gauthier; dove sono i nomi di quei 658. De' quali, 247 della Parochia di Santa M. Maddalena; 125 di San Germano; 95 di Santa Croce; 28 di Santa Maria nuova; 140 di San Gervaso; 19 di San Leger; 4 di San Vittore.

del Vescovo e deliberarono di tener ferma la loro indipendenza e la libertà, e di ringraziare il Vescovo vivamente. Avverte Gauthier che dall'atto ivi celebrato e da cui Bonnivart estrasse la sua relazione, non appare quello che Bonnivart dice, che i due sindaci Amedeo di Sallanche e Pietro Gaillard volevano restarsi dal votare e ritirarsi avanti di conchiudere sotto pretesti d'affari, ma veramente per non mettersi contro Savoia. Appare bene che fu stabilito che mai si trattasse o dal Vescovo o dai cittadini di alienare la sovranità di Ginevra senza il concorso di lui e di loro, e anche appare che per avviso del Vescovo i cittadini ricorsero tosto a Sigismondo perchè promettesse la sua protezione.

L'atto solenne fu giurato dal Vescovo *mettant la man sur la poitrine à la manière des Prelats*, e dai cittadini, sul vangelo sotto le respettive ipoteche de' beni vescovili e comunitativi per sè e per gli avvenire. Amedeo dissimulò la mala riuscita di quella impresa; e partito quel Vescovo per Parigi alla cui sede era chiamato (fu poi arcivescovo di Rouen, di Besanzon, cardinale e legato di Bologna) si volse all'Imperatore domandandogli (1422) l'investitura della contea di Ginevra e il vicariato imperiale. Errò il Guichenon scrivendo che ottenne l'infeudazione della contea di Ginevra. L'atto del 25 agosto 1422 datato da Norimberga (1) lo infeuda del contado del Genevese. E Bonnivart errò rimettendo in seggio di Ginevra Giovanni Bertrandis dopo il successore di *De la Roche*. Il nuovo Vescovo (1423) fu Giovanni di Brognier che il 16 aprile 1424 giurò l'osservanza delle franchigie innanzi la chiesa di San Pietro e nelle mani de' sindaci. Questo Vescovo fu il primo eletto per Ginevra di motoproprio del papa, scartato il proposto dai Ginevrini; onde sebbene il ricevessero, perocchè originario del loro paese, mandarono al Papa querele dell'usurpato diritto: e il Papa dovette spedire una Bolla colla quale dichiarava che quella nomina guastar non doveva per nulla i diritti del Vescovo. Sotto il reggimento di lui fu tenuta ferma la indipendenza ginevrina tanto che un Collet di Biscarra il quale aveva ucciso un servitore del Duca e nelle terre di Savoia, ed era stato arrestato presso Ginevra, non fu dato ad Amedeo che dietro preghiera, e

(1) Atti nell'Arch. di Ginevra; e Gauthier, *Hist. de Genève*, ms. cit.

protesta del duca Amedeo istesso che la consegna dell' incolpato gli si faceva per grazia speciale e volontà de' Ginevrini (1).

Amedeo si trovò sconcertato. Conobbe necessità crescere da quelle parti gli amici, blandire papa e imperatore, donare chi operasse in segreto. Ma la guerra per la successione del Valentinois e Dien e i pagamenti già fatti pel genevese, e le spese di famiglia il misero all' asciutto. Bisognò ingegnarsi. Fece conte il Barone di Challant (15 agosto 1421), e n' ebbe oro (2): vendette con patto di ricuperare fra due anni il borgo e il mandamento di Graspourg ai Bernesi e Friburghesi per seimila scudi d' oro di Francia (3); e con molto cortese atto lasciò che Berna pacificasse lui con Zurigo, Lucerna, Undelwalden e gli altri cantoni della lega (4), poi (1424) rifece il trattato di pace e lega con Berna e con Friburgo (5). Indi chiese prestiti ai comuni; talvolta sussidii, talvolta doni; nè sufficienti quelli, ricorse a' privati (6), che ancora non bastarono; e i castellani fecero nota espedizione di tutti que' processi da cui era speranza di cavar denaro (7). Aveva richiesto anche gli ebrei (1421) ed avutone dugento scudi d' oro (8); poi maggiore somma. Ma costoro non diedero il mutuo senza compenso. Trattati sempre con ingiustizia presero l' occasione favorevole e domandando di essere sollevati dal peso della fortezza di Villars, cercarono di assicurarsi dalle prepotenze de' commissari e de' castellani. Il Duca a' 26 di maggio 1423 scrisse: — « Nos Amedeus dux « Sabaudie. Notum facimus universis quod cum obitu bone « memorie illustris avunculi nostri carissimi et fidelis domini « Humberti (domini de Thoyre et de Villariis) castrum villa « locus castellania mandamentum et resortum de Villariis « nobis pertineant pleno iure hinc est quod ad humilem sup- « plicationem iudeorum utriusque sexus in dicto loco de Vil-

(1) Atti dell'Arch. di Ginevra, e Storia di Gauthier citata.

(2) Arch. di Corte di Torino. *Protocolli de' Segretari. Challand.* Mazzo IV, n. 454.

(3) Arch. di Corte. *Prot. de' Segr. Graspourg.* Mazzo I, n.[i] 115, 117.

(4) Ibid. id. n. 116.

(5) Arch. Camerale. *Conti dei tesor. duc.* Lib. 70.

(6) Ibid. id. Lib. 66.

(7) Ibid. id.

(8) Ibid. id.

« lariis habitancium et in futurum habitatorum eisdem Iudeis
« in libertatum beneficium damus largimur et concedimus per
« presentes quod in omnibus et per omnia utantur gaudeant et
« fruantur utique gaudere et frui possint talibus et in eisdem
« privilegiis et libertatibus franchigiis immunitatibus et graciis
« quibus utuntur et gaudent et fruuntur alii Iudei Garderii
« nostri Sabaudie et Breissie sibi pro nobis confirmatur et quod
« secum contribuant in domis subsidiis focagiis et aliis nume-
« ribus nobis dandis dumtaxat salvo in fortificatione de Vil-
« lariis in qua semper contribuant solito more et pro eo quod
« contribuunt in dicta fortificacione de Villariis volumus et con-
« cedimus eisdem Iudeis utriusque sexus habitantibus et ha-
« bitaturis in Villariis quod non exigetur vice nostra pro eorum
« annuali censiva sive *garda* nisi dumtaxat unus florenus parvi
« ponderis super quolibet ipsorum foco; propterea volentes ipsos
« Iudeos habitantes in Villariis tractare gracia ampliori eisdem
« Iudeis scilicet Mathasse Raphael Ioseph de Montemelliano....
« et Armandum de Trevosco ceterumque unus et singulus judeus
« utriusque sexus apud Villarium commorantem remictimus,
« quitamus, donamus, et indulgemus in quantum nostrum con-
« cernit jus phiscale scilicet omnes excessus offensas crimina
« delicta quos quas et que commiserint et perpetraverint a toto
« tempore preterito usque ad diem presentem et quibus in per-
« sonis seu bonis de jure affici possent excepto et excluso ab
« hujusmodi quitacione Samulle Syon de Trevosco judeo et in-
« super damus largimur et concedimus in libertatum benefi-
« cium dictis judeis habitantibus et habitaturis in dicto loco de
« Villariis et quod impune possint et valeant exercere officium
« cambii quarumcumque monetarum auri et argenti et qua-
« rumlibet aliarum rerum et mercandiarum secundum formam
« ordinacionum nostrarum monetarum presentibus valituris
« durantibus privilegiis dictorum aliorum judeorum Sabaudie
« et Breyssie bailivo, judici et procuratori ac castellano de Vil-
« lariis ceterisque officiariis et justiciariis nostris presentibus et
« futuris ipsorumque locumtenentibus ad quos spectat et pre-
« sentes pervenerint et cuilibet eorum etc. » (1). E perchè in-
sieme ad accarezzare gli amici era da rovinare i nemici, e

(1) Arch. di Corte. *Protoc. de' Segret.* Mazzo IV, n. 371.

non si poteva apertamente, fece con segrete inquisizioni processare Guglielmo di Ginevra, Ugone di Choley, Enrico di Villiere e Martino di Magnior per colpirli a buon tempo (1).

Narro faccenda ignota persino al Gauthier. Amedeo non deponendo mai il pensiero di cacciarsi in qualunque modo in Ginevra, morto che fu sul finire del 1426 il Vescovo di quella città e sorta quistione tra il prevosto e il capitolo per l'amministrazione del vescovato ricorse a Papa Martino (dal quale 15 luglio 1423 aveva ottenuto di nominare a cento benefizi curati o non curati secolari o regolari (2)) e fece istanza perchè provvedesse di moto proprio con persona di cui esso Duca potesse esser contento. Il papa che aveva gran bisogno del Duca e niente de' Ginevrini, deputò economo ed amministratore dello spirituale e del temporale nel vescovato di Ginevra a nome della Santa Sede apostolica e *per l'onore del Duca di Savoia* Enrico Fabri officiale della chiesa stessa (3); quindi favorì l'antico progetto del Duca il quale era di cambiare alcune sue ville con una parte della città: e per spingere innanzi gl'interessi di lui il 29 marzo 1427 nominò l'abate e i monaci di Filì a comporre quella faccenda tra Savoia e i Ginevrini. I capitoli della bolla erano: — « In primis pro assi-« gnatione compensativa super permutatione fienda inter illu-« strem principem ducem Sabaudie et episcopum gebennensem « et de super hiis qui traduntur sibi in civitate gebennensi « videlicet prout locutum est vici qui Riparia nuncupatur Burgi « exterioris suburbii sancti Gervasi una cum illorum territoriis, « pedagiis laydis carretagiis botagiis tributis pontium Rhodani « et araris ponderibus mensuris bannis vini hostellagiis ponte-« nagiis aliisque tam terre quam aque tributis castroque de « insula cum temporali dominio meroque et mixto imperio et « omni jurisdictione cum eorum valoribus emolumentis pro-« prietateque ac jure ragalie ad episcopum et ecclesiam geben-« nensem pertinentibus. Dictus dominus dux extimatione facta « de valoribus predictorum per commissarios autoritate aposto-« lica deputatos dabit et tenebitur dare in veris redditibus et

(1) Arch. Camerale. *Conti dei tesorieri di Savoia*. Lib. 71.

(2) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XXVI, n. 93, pag. 24 di Martino V.

(3) Ibid. *Ginevra*. Categ. I, Mazzo VII, n.i 19 e 20.

« proventibus et ceteris obventionibus eque bene et melius in « annuo valore communiter respondentibus et in tota bona se« curitate franchisiaque et libertate sive maiori circa civita« tem gebennensem aut saltem infra diocesim consistentibus « ecclesie predicte ac illius episcopalis mense realiter et cum « effectu cum episcopo et . . . .
« facere de et super articulis subsequentibus ad pacem et quie« tem utriusque ac cleri et populi civitatis gebennensis cum « limitationibus et terminis expressis et aliis opportunis ». — Così il Duca acquisterebbe sovranità a poco denaro: e sovrano di mezza Ginevra troverebbe poi modo di aver l'altra. Chè gli darebbe poca noia l'erezione di un muro il quale dividesse la città: « ab una parte dicti vici usque ad aliam directe nisi quantum a « parte domini ducis includetur juxta moenia antiqua ecclesia « beate Marie Magdalene usque ad aliam partem vici eiusdem » nè che vi si facessero due o più parti per comunicazione delle due porte della città, e a doppie imposte per sicurare ciascuna parte propria in ogni caso: in quel muro non si faranno torri *vel alie defensiones*. La comunione de' cittadini, l'esercizio de' possessi che s' incrociano nelle due parti, le diverse economie di governo, produrranno quello che dia ragione ad acquistare ciò che ora non pare onestà volere. Intanto si decida dai commissari sulla pretesa che il Vescovo sostiene di dover avere nel borgo esteriore la via in cui è la casa di Amedeo di Vernet che è fondo della Chiesa la quale è padrona sin per la piazza alla Porta di San Leodegario che pure è del Vescovo. Il Duca dimostra che per far contento il Vescovo bisognerebbe distrugger la piazza e difformare la città con danno del Comune e de' privati: ma ne sentenzino i commissari. Il visdomato si sopprima, onde non sia più pretesto di giurisdizione ad altrui nella parte che apparterrà al Vescovo. Il Vescovo nominerà altro officiale con quel nome che gli piacerà per far esercitare la giustizia civile e la criminale: avrà il diretto dominio egli e il suo Capitolo delle terre e beni che resteranno dalla parte di Savoia; e così esigerà i suoi fitti, i suoi censi, le sue pensioni. Gli rimarranno i suoi molini presso il ponte, nè altri se ne potranno mettere senza suo consenso, terrà il suo prato presso il lago, e il prato e la vigna in San Gervaso; e le pescagioni nel lago e nel Rodano sì che niuno possa avervi parte, nep-

pure lo stesso Duca, senza consenso del Vescovo che può anche affittarne i prodotti. Reggerà e governerà tutte le chiese, luoghi pii, ospedali e case di pellegrini (*domus Dei*) che saranno comprese nella parte di Amedeo: ed Amedeo non s'impaccierà di aver conto di essi; nè di quanto vorrà fare il Vescovo per le fortificazioni *murorum civitatis sive capitaneatus:* (purchè non riedifichi il Castello di Ginevra ch'egli asserisce suo per giudizio passato, ma lo spiani affatto, libero di fabbricarvi qualunque altro edificio che non sia castello): non riceverà nè accoglierà nemici del Vescovo, nè malfattori; lascerà che il Vescovo proceda liberamente contra gli officiali del Duca se domiciliati nella parte del Vescovo ne turbassero la quiete o dessero scandalo; impedirà che i laici occupino beneficii vacanti, nè permetterà che gli ufficiali suoi conoscano di esse cose, ma riserverà sempre tutto al Vescovo ed a' suoi impiegati. Il Vescovo e il Duca nomineranno i notai per la parte a costui assegnata ed i proventi del registro degli atti loro saranno tra il Vescovo e il Duca *equa lance* divisi. Il Duca esigerà le censure e i tributi dagli Ebrei in parte sua: il Vescovo inquirirà nelle due parti della città e in tutta la diocesi i preti, gli eretici, gli stregoni, e que' rei che per diritto o consuetudine spettano al fôro ecclesiastico e li arresterà co' proprii officiali; senza che il Duca minimamente si opponga, anzi richiesto, aiuti coll'autorità e colla forza. Libero il trasporto delle vittovaglie e d'ogni cosa del territorio che rimane al Vescovo non impacciato nè gravato da gabelle o pedaggi. Niente di possesso avrà il Duca nella parte del Vescovo, « et si ex « aliquo casu res immobilis delata fuerit ad eum titulo dona- « tionis, emptionis mortue manus vel alias quovis modo con- « cedere tenebitur infra annum, alioquin proprietas possesso- « rium vel dominium defertur ad episcopum, nec episcopus « etiam in eo quod dimittitur dicto domino duci, aliquod quod « sit immobile sive donetur aut vendatur aut ad alium defe- « ratur ex manu mortua acquirere poterit ecclesie sue ». — Ma qui i preti non dimenticarono un loro importante, imperocchè soggiunsero: « Non tamen excluduntur qui volunt fun- « dare anniversarium, dotare altaria, capellas, capellanias vel « loca alia pia ad opus ecclesie. Nunc tamen non essent tales « ex quibus manus mortua ad dominum ducem deferri debe-

« ret ». Rivendicata al Vescovo la decima del luogo infeudata già dal Vescovo al signore di Salanova, e pretesa dal Duca, protetta la dignità vescovile e l'esercizio in tutte le due parti; e la sovranità della parte alta, sicchè si possa dal Vescovo munirla di torri e di castella a difesa, arricchirla di case *alte e basse* per comodità, fornirla di porte per comunicare colla parte inferiore. Il Duca il quale si troverebbe prossimo al fiume in agio di offendere e cansare le offese, fa il rimesso: ogni cosa accordando, ama che per la custodia de' castelli si esamini s'egli vi avrebbe diritto; vedranno i commissari, i quali, se tocchi a lui, diranno quanto di spesa debba dare il Vescovo. La parte di città assegnata al Vescovo si consideri *civitas refugii* dove, eccetto gli eretici, ognuno che voglia vivervi onesto e da borghese sia salvo e sicuro. Il Duca non possa richiedere de' suoi chi vi fugga se non provi che sia reo di crimine o di delitto: chè pei delinquenti s'intende ordinata la mutua consegna (1).

Intanto Amedeo ottenne da papa Martino (2) che i redditi di sede vacante in Ginevra fossero scemati di una terza parte in suo favore sotto specioso titolo ch'ei provvide a' bisogni della Chiesa; e gli fosse pur data la terza parte della decima allora imposta *pro sustentatione exercitus fidelium contra Bohemos hereticos* ad esiger la quale erano abilitati Cosmo e Lorenzo di Giovanni de' Medici *mercatores Florentie.* Ma le trattative del cambio non si finirono, e il nuovo Vescovo tanto tempestò e gridò che papa Martino sospese ogni esecuzione (3).

I cittadini ciò non dimeno lealmente mostrarono ad Amedeo che se non gli volevano cedere la libertà per altro lo riverivano e onoravano; e quando egli nominò il proprio figliuolo Ludovico a conte del Genevese regalarono il nuovo eletto con un vaso d'argento del valsente di quattrocento fiorini (4), e cinque anni da poi (1433) allorchè maritò la figliuola con Lodovico III d'Angiò, gli donarono mille fiorini imponendo alla città due fiorini per fuoco, ossiano trentadue grossi denari (5). E perchè vedevano che

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Martino V.* Mazzo XXVI, n. 93, fol. 38.

(2) Ibid. fol. 49 dell'8 gennaio 1428.

(3) Ibid. *Città e Provincie. Ginevra.* Categ. I, Mazzo VII, n.[i] 21 e 22.

(4) Gauthier, *Hist.* cit.

(5) Arch. di Corte. *Ginevra.* c. s. n. 25. Se la cifra dell'imposta è giusta, la città avrebbe avuto 500 famiglie; circa 3200 abitanti.

le loro grazie non ismontavano il conte dal suo proposito, ordinarono con atto del consiglio minore, o di credenza, che ogni martedì fosse letto nelle assemblee ordinarie un qualche capitolo di loro franchigie (1). Così il popolo sapesse continuo il fatto suo e stesse fermo nella libertà e più animoso a conservarsela. Francesco Versonay più innanzi nella scienza del governar uomini intendeva che senza cultura dell'ingegno e senza studi i suoi ginevrini mai non avrebbero potuto volere quel che meglio era per sè medesimi; e ricco di pecunia guadagnata nel mercantare deliberò il maggior benefizio alla patria: scuole gratuite di grammatica di logica e delle altre arti liberali. Perciò fece erigere una casa presso il lago, e diede lo statuto (2). Chi prendesse a leggere negli archivi le cause criminali giudicate trent'anni dopo quella fondazione e ne esaminasse attentamente la natura, ardisco dire che troverebbe la somma de' reati diminuita d'assai e la qualità mutata in faccia a quelle che avesse avuto per epoche anteriori; e perciò aiutata la città nel costume e sollevato il fisco nelle spese, che dovevano essere ben grandi, se nella riforma dello statuto criminale proposta da Amedeo il 23 ottobre 1430 (3), e accettata dai Ginevrini fu ritenuto « quod pene corporales deducantur executioni per « familiares Curie domini vicedompni, *quia nimis sumptuosum « esset pro illis exequendis semper vocare carnificem* ». Gauthier nella sua Storia manoscritta ripete a questi anni la corruzione del costume ne'cittadini e specialmente negli ecclesiastici. A frenare la quale con errore nocentissimo, e appena perdonabile all'ignoranza de'tempi (vedemmo che non erano per altro sì ignoranti i Torinesi (4)) non comportabile certo a'dì nostri (sebbene con isciocco od ipocrito zelo mantenuto oggidì negli stati della Chiesa), il Vescovo di Ginevra discacciò tutte le prostitute che erano moltissime (5), e non s'accorse che lontane quelle infelici, pericolava il costume e l'avere delle mogli e delle figliuole de'cittadini, la quiete domestica, la sicurtà delle persone, la salute pubblica.

(1) Gauthier, *Hist.* cit.
(2) Ibid.
(3) Arch. di Ginevra.
(4) Vedi pag. 183 e 184 di questo Volume.
(5) Arch. di Ginevra. Gauthier citato.

Versonay divoto gridava istruzione: dall' istruzione e dalla educazione è da aspettare e sperare ogni bene civile: e quantunque egli inchinasse a soccorrere ogni sorta d' infelici, e fondasse conventi pe' mendicanti ed ospizio pe' vergognosi (1) piuttosto aiutamenti ne' mali corporali ; mirò al crescere sani gli spiriti che procurano poscia ai corpi salute e prosperità e rendon men necessari que' soccorsi e que' rimedi. Nè meno lodevole sarebbe stato Umberto bastardo di Savoia se invece di fondare un convento di mendicanti a Stanajano diocesi di Losanna coll' obbligo ai frati di spiegare al popolo la Scrittura sacra (2), avesse invece imitato il mercante ginevrino.

Nient' altro in questi anni è scritto per Ginevra ; nè altro ha lasciato il Carrone, il quale appena accennò un certo diritto che circa il 1434 il Duca di Savoia aveva sulle lingue di buoi e di vacche macellati in Ginevra : e una ricognizione delle soggezioni che molti ginevrini dovevano a Savoia quali enfiteoti o quali feudatari del Duca (3). E perciò che riguarda le terre circostanti lasciò memoria che a' 20 di giugno 1432 il duca Amedeo eresse in Contea la Baronia di Villars, e che il 26 successivo fu stabilito: che la giurisdizione in quel contado si terrebbe per le sole cause di prima istanza, riservato l' appello al Duca e suo consiglio (4). Anche lasciò memoria di un arbitramento che Amedeo aveva assunto tra Francia e Borgogna il 20 gennaio 1423 (5) pronunciato ed eseguito ben tardo per la città di Trevoux che Francia aveva occupato e che Borgogna pretendeva (6). Ma perchè quella città più veramente era del Duca di Borbone, e Borgogna n' era travagliato, costui ai 28 di gennaio 1425 si legò con Savoia per conservazione e difesa degli stati rispettivi (7). Ciò nulla meno Savoia non intese per allora di farsi ostile al Borbone, anzi accaduto nel 1431 che Francesco *De la Palud* signore di Varembone scalasse di

(1) Gauthier, *Hist.* ms. cit.

(2) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Eugenio IV.* Mazzo XXVI, n. 93.

(3) Ibid. *Città e Provincie. Genève.* Categ. II, Mazzo I, n. 14.

(4) Ibid. *Protoc. de' Segretari ducali.* Mazzo II, n.[i] 264, 267 ; e I, n. 99.

(5) Ibid. *Traités anciens avec la France etc.* Mazzo VIII, n. 4.

(6) Ibid. id. n. 8.

(7) Ibid. id. n. 9 ; e *Protoc. del Segretario ducale Bolomier.* Mazzo I.

notte armato quella città e la bottinasse facendovi prigioni assai uomini, sendo il *De la Palud* di Borgo in Bressa, stato di Savoia, il duca Amedeo pagò diecimila scudi d'oro al Borbone in soddisfazione del danno, si contentò che l'aggressore fosse in qualunque luogo coi compagni preso e consegnato al Borbone riservando poi a sè di rifarsi della somma pagata pei beni dei rei (1). Quindi a'24 giugno (1431) perchè non rimanesse facile a tutti passare da Savoia ne' diversi stati di Francia, il duca Amedeo fece trattato col Delfino che niuna persona che non fosse mercante non entrerebbe negli stati loro passando la linea che li divide (2); sproposito, ma non de' più grandi di quel tempo. Ma perocchè il Borbone occupò le terre e le Baronie di Beaujeu e di Villars che Borgogna godeva, Amedeo si trovò nel caso di difendere l'amico secondo il trattato del 1425; e richiestone fu pronto (12 febbraio 1434) col patto che se per quella ricupera si dovesse venire alle armi, le conquiste che si facessero di là dalla Senna apparterrebbero a Borgogna; quelle che si facessero di qua dovrebbero rimanere a Savoia (3).

Tutto questo è per le azioni fuori d'Italia. Delle azioni in Italia poco è da dire d'ignoto, molto a rettificare di noto. — Primamente trovo che Francesco di Castiglione capitano di Santià fu mandato il 1418 a Milano dal duca Amedeo *per affari segreti* (4). Quali fossero non so: potrebbesi aver chiaro a Milano consultando le carte segrete del tempo. Rammento che nel 1418 Filippo Maria Visconte fece decapitare la propria moglie Beatrice di Tenda che l'aveva reso signore di parecchie città; e noto avere Amedeo dato parecchie centinaia di fiorini di piccol peso ad un Giancarlo Visconti di Milano per servigi che gli rendeva (5). Amedeo voleva allargarsi, o almeno

(1) Arch. di Corte. *Traités anciens avec la France etc.* Mazzo VIII, n. 11.

(2) Ibid. id. n. 12, e *Protocollo del Segretario Bolomier*, vol. II.

(3) Ibid. id. n. 13.

(4) Arch. Camerale. *Conti dei tesorieri ducali.* Lib. 65.

(5) Ibid. id. Lib. 66, 68, 71. — In due volte nel 1421 fiorini 300, altri 200 nel 1422; altri 50 nel 1423. — Nè io, nè il Litta richiesto, sapremmo dire chi fosse questo Giancarlo. Un Giancarlo abiatico di Bernabò è nelle tavole del Litta, ma ucciso a Parigi nel 1418. Ch'ei fosse Carlo stato prigioniero di Filippo Maria?

dare alla famiglia diritti di crescere il principato: non improbabile che Amedeo vedendo Filippo Maria senza figliuoli volesse stringere un parentado che un dì stendesse la sua famiglia in Lombardia. Vedremo quali più aperte pratiche si facessero in appresso. Per allora certo non ne fu nulla. Ma i Fiorentini che l'avrebbero voluto aiutare contro il Visconte non cessavano di eccitarlo secondo il desiderio, e il 25 di settembre 1423 scrissero questo per ciò al loro ser Antonio Salvetti. « Rice-
« vemo vostra lettera de dì xviiij de agosto e veduto quanto
« scrivete della pratica della lega vi rispondiamo che ci pare
« che al duca di Savoia o a chi per lui vi parlasse si possi
« con assai buone ragioni rispondere che avendo noi di qua a
« fare la spesa di 7000 od 8000 cavalli e duemila fanti appiè
« che tucti cegli conviene conducere con pagare e avendo il
« duca di Savoia che il serve certo tempo senza sua spesa per
« la maggior parte della gente scrivete lui dilibera tenere
« et non cercando noi d'acquistare niente ma solo quello che
« s'acquista di qua sia degli amici nostri chome sapete pe-
« rochè in Lombardia non vogliamo avere a fare et chello
« stato del duca di Melano si ministra per modo che di lui
« non sia da temere nè da avere sospetto e che del duca di
« Savoia sia tucto quello lui saquistasse di là ci pare assai
« ragionevole et onesto dando oportunità luno a laltro del dare
« impaccio a un tempo al duca di Milano lui di là et noi di
« qua per modo che in brieve tempo si debbe et può credersi
« la distructione del duca di Milano per modo che gli arà caro
« dessere lasciato stare et lasciare stare altrui. Che lui segua
« al offese di costà et noi di qua e ogniuno a sua spesa che
« altra via sarebbe difficile anzi impossibile maxime per la
« spesa grande deliberiamo fare di qua. E però con queste e
« con laltre ragioni che utili giudicherete fateglo rimanere
« contento a quanto scriviamo. Usando in ciò quelle honeste
« et piacevoli parole vi parranno si convengano sanza venire a
« rottura veruna. Aspettiamo sentire da voi quanto abbiate
« fatto co' Suizi e di costà non vi partite senza nostra licentia
« mostrando ancora che se lui lascia passare questa oportu-
« nità che forse la cercherà a otta non la troverà perocchè
« della pace siamo molto sollecitati dal duca di Milano e ogni
« altra l'aremo con vantagio che noi la vorremo e avendo

« pace con noi *arà il destro con tutte le sue forze a fare op-*
« *pressione a de gli altri di cui cercha la distruzione* di che
« il duca di Savoia ci debbe fare stima non piccola non tanto
« per sè quanto per gli amici et vicini suoi e scrivete spesso
« di quanto segue.

« Di poi ricevemo iij vostre quasi in uno dì et per quella
« reca il nostro famiglio siamo avisati di quanto scrivete et
« della fatica avete durata e di quanto avete ritratto. Aspet-
« tiamo da voi sentire quanto sia poi seguito co' Suizi e come
« siete rimaso con loro perocchè a noi sarebbe di bisogno che
« a maggio o giugnio fussono in campo altrimenti a noi fa-
« rebbono poco utile e a loro meno tagliando la speranza del
« subsidio de danari di qua e però ingegniatevi daccordargli
« insieme et confortagli alla materia il più vè possibile. E di
« quanto segue per la via di Vinegia navisate e poi vi rispon-
« deremo poi di nostra intentione (1) ». Le reiterate istanze de' Fiorentini, e le resistenze del Visconte indussero Amedeo a collegarsi con essi contro di lui prima in segreto, poi in palese nella guerra che i Fiorentini e i Veneziani gli fecero; onde il Visconte fu costretto cedere Vercelli al duca Amedeo e per sicurtà di pace ricevere in isposa la figliuola di lui Maria, come è detto in tutte le istorie. Certo un principio di pace buona tra Amedeo e i Fiorentini fu questo suo decreto: « Qua-
« liter nos certis de causis nos ad hec moventibus repreisallias
« marcham et contraccambium per nos datas et concessas ad
« supplicationem quorumdam fidelium et subditorum nostro-
« rum dampnificatorum ut pretendebant ad instantiam hono-
« rabilis viri Bonacursi de Pictis merchatoris civis Florentie
« contra Comunitatem et subditos Florentie tenore presentium
« revocamus cassamus et annullamus ac pro revocatis cassis
« et annullatis habemus ita quod cives et homines dicte civi-
« tatis Florentie et eorum subdicti cujuscumque status prehe-
« minentie vel dignitatis existant possint et valeant in et super
« territoriis nostris una cum marchandiis rebus et bonis suis
« quibuscumque tute ac secure ire transire morari seiornare
« merchari et inde redire semel et pluries ac toties et quo-
« ties sibi placuerit et sue fuerit voluntatis prout et que-

(1) Arch. delle Riformagioni di Firenze. Classe X, Distinz. I, n. 29.

« madmodum faciebant et facere poterant ante concessionem « dictarum represailliarum mandantes propter ea universis et « singulis offitiariis fidelibus et subdictis nostris ad quos pre- « sentes pervenerint eorum de loca tenentibus quatenus has « nostras licteras observantes cives dicte civitatis Florentie et « eorum subdictos occasione dictarum represailliarum in per- « sonis rebus vel bonis non molestent nec impedimenta aliqua « eis inferant. Quinimo ipsos in et super territoriis nostris « gratenter recipiant favorabiliter et benigne pertractent et de « necessariis eorum sumptibus moderatis sibi provideant. In « quantum desiderant nobis complacere quoniam sic fieri vo- « lumus et jubemus. Datum Burgi in Breysia die vigesima se- « cunda dicembris anno domini millesimo quatercentesimo vige- « simo secundo (1) ». Il trattato di lega di Savoia co'Fiorentini e Veneziani sottoscritto l'11 di luglio 1426 in Venezia era stato composto da Manfredo di Saluzzo signore di Mulezzano, Enrico di Colombier e dal signore di Vuffler e Pietro Marchiandi; i quali Amedeo STRICTIS GENITIS *et sponte non improvvide nulloque ductus errore* aveva nominati il 22 di marzo suoi speciali procuratori. Quel trattato portava: « quod omnes civitates « terre castra et loca quelibet cum eorum districtibus et per- « tinentiis que acquirentur et flumen Ticini ultra versus Pe- « demoncium et versus montes superiores Alamanee cum Aste « Alexandria Vogera Palea Vercellis et Novaria cum eorum « districtibus juribus et confinibus et pertinentiis quibuscumque « ubicumque sint et insuper civitates Mediolani et Papie si « aquirentur cum earum comunitatibus districtibus pertinentiis « jurisdictionibus sint et esse debeant prefati illustris domini « Sabaudie suorumque heredum et successorum. Civitates « autem Laude et Crimarum ac Trecium cum suis comunitati- « bus districtibus pertinenciis et jurisdictionibus quibuscumque « omnes que alie terre castra et loca quelibet que sunt inter « flumina Abdue et Ticini que non sunt a flumine Abdue citra « versus Venecias cum eorum et earum comunitatibus districti- « bus confinibus jurisdictionibus et pertinentiis eciam si citra « Abduam essent aliqua loca que sub comitatu Mediolani com- « prehenderentur et cetere omnes civitates terra castra et loca

(1) Arch. delle Riform. di Firenze. Classe XI, Distribuz. III, Cod. 4.

« tam citra quam ultra Padum exceptis illis que sunt in porcio-
« nem predictam prefati domini ducis Sabaudie cum eorum
« districtibus confinibus jurisditionibus et pertinenciis quibus-
« cumque si aquirentur sint et esse debeant prefati domini ducis
« dominii et communis Veneciarum. Verum si illustris dominus
« marchio Montisferrati intrare vellet et intrabit in hanc unio-
« nem et ligam a die conclusionis et stipulacionis presentis
« contractus usque ad menses quatuor in hoc casu reservatur
« quod promitti possit ac sibi dari et consignari debeat civitas
« Alexandrie a Palea si aquiriretur cum eius districtu perti-
« nenciis et jurisdictionibus. Insuper eciam reservatur quod
« omnes terre castra et loca que erant magnifici comitis Car-
« magnole sibi restituantur et libere consignentur (1) ». Dopo ciò i Fiorentini per non perder tempo eccitarono i Veneziani a spingere Savoia innanzi coll'armi e ne diedero incombenza a Marcello Strozzi residente a Venezia, questo scrivendogli:
— « Dilectissimo nostro. Noi vi prevenemmo a dì 18 di questo
« rispondendo alle vostre lettere per insino al dì ricevute di-
« mostrandovi la consolatione et piacere della lega con lo il-
« lustrissimo principe duca di Savoia conclusa con honesti ra-
« gionevoli et fraterni capituli et quello che ancora ci fu gra-
« tissimo la liberatione del capitulo che nell'altra lega con la
« signoria di Vinegia eravamo obligati et benchè nell'uno
« questa alteratione non dia perchè conosciuto la loro justitia
« honestà et amore verso noi alla loro volontà sempre saremo
« conformi pure a honore nostro et reputatione.... non du-
« bitiamo la industria et diligentia vostra in questo assai ha
« operato di che vi commendiamo grandemente. Ma perchè a
« qualunque savio è debito pigliare et usare il frutto di quello
« che comodamente può, et così negligendo sarebbe reprensi-
« bile conosciamo in qualunque caso, o ragionamento scoprirsi
« il detto Duca essere utilissimo et sollecitare trattare la sua
« signoria contro il nemico et mostrare di lui et della sua
« potenza fare stima et reputatione grandissima in tutto do-
« verne seguire. Il perchè non solamente utile ma necessario
« judichiamo essere mandare ambasciadori della loro signoria
« et nostri al detto Duca mostrando il piacere et contentamento

(1) Arch. di Cor. *Milanese Ducato*. Mazzo II.

« della lega conchiusa confortarlo a mettere in ordine le bri-
« gate richiedere gli amici et i benevoli et devoti suoi et contro
« il nemico rimuoverli et che voglia etiam havere tutto in
« punto che al tempo rompa, et noi dobbiamo credere che
« nelle terre et luoghi del nimico abbia dei ragionamenti e
« delle trame da riduccere alla sua devotione et levarne dal
« Duca et ancora se fosse utile, che il contrario non sappiamo
« vedere, che il marchese di Monferrato a cui s' è ragionato
« et nella lega riservatogli un luogo in quelle intervenisse et
« così a nessuna cosa animarlo et confortarlo che sia utile sì
« per lo esterminio del nimico come per inducerlo alla pace
« più volontario, o costretto dalla necessità, o paura, et ve-
« duta la dispositione di Genova che spesso ne sentiamo et il
« loro stato cognosciamo debole et in quella forma non potere
« reggere, et pare assai chiaro cognoscere che vedutosi per
« loro alcuno apparecchio o motivo alle offese del nimico si
« facesse per lo duca di Savoia o per lo marchese di Monfer-
« rato che già n' ebbe grande parte, la città di Genova farà
« certamente mutatione che seguitando così, come si dee pre-
« parare di molte cose avrebbe il nimico mancamento di sale
« et altre cose che gli sarebbero di grandissimo detrimento et
« pericolo oltre alla reputatione che non solo in la Savoia ma
« in qualunque parte del mondo gli mancherebbe et molti
« renderebbe audaci et ferventi con aver contro a lui quelli
« che al presente si stanno et alcuni seguitano le volontà sue.
« Et quanto più pensiamo in questa materia tanto cognosciamo
« maggiore la utilità nella mandata persona il perchè vogliamo
« siate con la Signoria et narriate loro quanto vi scriviamo
« con quelle parole et modi che a loro pensiate sia più grato
« et *etiam* inducerli a questa mandata esprimendo la utilità
« della cosa, et che al duca di Savoia non dubitiamo tale
« mandata sarà gratissima perchè cognoscerà di lui per la
« loro signoria se per noi si fa riputatione et stima et alle
« cose che s' hanno a fare più siate volenterosi et ferventi, et
« moverà più tale mandata che non farebbe rapporto o scrit-
« tura di suoi ambasciadori. Et questi nostri ambasciadori *ocu-*
« *late* vedranno et sentiranno la sua dispositione et quello fa
« o ordina che farà in tempo la loro andata che grande parte
« de' suoi apparecchi et ordini dovranno essere preparati et

« potranno sollecitare et avvertire a tutte le cose saranno utili.
« Et potrassi, inteso i suoi pensieri volontà et ordini per loro
« et per noi in ciascuno occorrente più utilmente et melio
« deliberare la mandata come fermamente speriamo subito ce
« ne avvisate sicchè quello volessimo mandare mettiamo in
« ordine acciocchè insieme vadano, et se poi si concertassono
« nel mandare per mare ordinaremo qua in su una galera a
« che sarà apparecchiata et in ordine quando saremo certi
« della loro intenzione. Et prestissimamente di quanto delibe-
« rano ci rendete avvisati sicchè a quello s'avesse a fare si dia
« perfetione. Datum Florentie die 24 iulij 1426 a ore 24 (1) » —. Indovinarono i Fiorentini il piacer di Savoia. Difatti si ristrinsero gli animi e quella lega (convenuta in Firenze il 10 d'agosto successivo) si rifece durevole per tutta la vita del Visconte e un anno ancora dopo lui morto (2).

Grandi pretesti per ammassar danaro furono ad Amedeo la guerra contro il Visconte e quel matrimonio. Torino che aveva soccorso il Duca in denari e in armi per la guerra Vercellese, e aveva al figliuol suo, ito in quella città nell'aprile 1427, donato mantili, tovaglie, piattelli ed altri vasi di *stagno*, offrì cinquecento fiorini d'oro pel matrimonio (3). La valle d'Aosta s'impose di sedici denari grossi per fuoco sebbene l'anno innanzi ogni famiglia aveva contribuito un fiorino d'oro per la guerra. Ginevra fu generosa; il Fossignì che aveva negato di prestar denaro per la guerra, ne donò per quelle nozze. Nicodo Festa consigliere di Amedeo viaggiò ottanta giorni per *implorare sussidii* per la dote della Principessa in tutte le terre del Conte, e non sospese le sue visite ai Comuni che per impedimento della peste. Altro denaro e non poco ebbe a *prestito* da Comuni e da privati, da giudei, Caorsini e Lombardi, tra' quali dai *Pelletta* d'Asti, che per certo si saranno ricattati delle gravose taglie che pe' loro banchi pagavano (4). — Toccarono di quel denaro: cento ducati d'oro Francesco Gallina segretario e notaio del Visconte per l'atto della cessione di

(1) Arch. delle Riform. di Firenze. Classe X, Distribuz. III, Cod. 4.
(2) Arch. di Corte. *Milanese*. Mazzo II.
(3) Arch. della Città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. LXV, fol. 62 e 104.
(4) Arch. Camerale. *Conti de' Tesorieri ducali*, lib. 73 e 78.

Vercelli e del matrimonio conchiuso (1); cento scudi del re, Giancarlo Visconti (2), che forse avrà consigliato Filippo Maria; i condottieri delle genti di Savoia, che le guadagnarono sopra il Visconte Cavaglià, Alice, Ropolo, Sandigliano ec. nel 1426 (3), e proseguita la guerra sul Vercellese sino alla pace; i mercanti di preziosi per corredo della Principessa, e per doni ai cortigiani lombardi (4). Duca Filippo Maria non ebbe nulla; neppure la dote da Amedeo promessa, e dai sudditi di Savoia pagata (5). Vedremo poi come il Visconte lo raccontasse.

Era da raffermare la pace conchiusa tra Milano, Venezia e Firenze. Il Visconte agitato dai consiglieri non si contentava: vedeva non possibile resistere ma sperava che l'imperatore si sarebbe mosso. Quel Principe un dì supremo non aveva allora più nessun vero potere in Italia; e se vi doveva a discendere, fuor d'uno speluzzamento di poca pecunia, non avrebbe cavato niun bene dall'avere soccorso un protetto. Poi chiunque chia-

(1) Arch. Cam. *Conti de' Tesorieri ducali*, lib. 75.

(2) Ibid. id. Lib. 71.

(3) Arch. di Corte. *Protoc. de'Segr. ducali*. Mazzo I, n. 392 al 420.

(4) Arch. Cam. *Conti de'Tesor. duc.* lib. 72. — « Pro pretio rerum ab « eodem magistro Alardo (de Bonnel dorerio burgensi Chamberiaci) « emptarum per nobilem Michaelem de Ferro thesaurarium generalem « de mandato domini ducis Sabaudie et per dominum nostrum ducem « Sabaudie donatarum ambasciatoribus illustris domini ducis Mediolani « qui venerunt causa contrahendi matrimonium inter illustrem dominum « ducem Mediolani et domicellam nostram Mariam filiam domini nostri « prout infra. - Et primo libravit eidem magistro Alardo dorerio pro « precio duorum bacinorum argenti doratorum ponderancium vigintiu- « nam marchias tres uncias cum dimidia argenti ab eodem emptorum « qualibet marchia precio XV fl. p. p. et per dominum nostrum dona- « torum reverendissimo in Christo patri domino Archiepiscopo Mediolani « qui venit causa supradicta - videlicet CCCXXI fl. VI d. III qs. gross. « p. p. - Libravit eidem magistro Alardo pro precio XXXVI scipho- « rum argenti ..... auri ponderancium LIV march. sex uncias cum « dimidia argenti ab eodem magistro Alardo emptorum videlicet XLII « march. ad racionem X flor. p. p. pro marcha, et XII march. VII « uncias cum dimid. ad racionem XI flor. p. p. pro marcha. Et quos « sciphos dictus dominus noster dux Sabaudie donavit prout infra: vi- « delicet XII sciphos preceptori Sancti Antonii Mediolani: item XII sci- « phos ex supradictis sciphis Ludovico Croto: item et XII sciphos etc. « Iohanni Francisco Galline Secretariis domini ducis Mediolani qui ve- « nerunt causa predicta DXXIII. IIII. flor. IX d. gross. p. p. ».

(5) Arch. di Corte. *Demanio donativi sussidii*. Mazzo I, n. 2.

mava l'imperatore, all'imperatore nulla avrebbe dato, o delle promesse pochissimo mantenuto. Il 5 settembre del 1426 Filippo Maria consegnava a Lancellotto Crotti una istruzione di ciò che parlar doveva all'imperator Sigismondo (1); dal quale avrebbe sperato un aiuto di dodicimila o almeno di ottomila cavalli. Rappresentava il pericolo che Vercelli vuota d'abitatori (per cagion della peste) e male fornita di mura sommossa da Guelfi era in pericolo di cadere in mano a Savoia, e per quella caduta avrebbe pericolato similmente Novara. Malcontenti come in Novara ed in Vercelli erano i cittadini in Alessandria e in altre città le quali il duca Amedeo stava a braccia aperte per ricevere. Alessandria poi è punzecchiata dai banditi del Guasco e del Pozzo che vorrebbero rimpatriare. E il duca di Savoia parente dell'Imperatore, suddito dell'Impero, fa spalla a' ribelli. Il marchese di Monferrato aiuterebbe Milano; ma allega che i suoi non guerreggiano per niente, e che se hanno a menar le mani egli vuole avere Asti e Pavia e alcuni forti nel confine, ovvero Alessandria e Valenza *terram utique opulentam et grossam*; così in cambio di ricevere aiuto dal Marchese gliene darebbe a futuro rischio di proprio danno. « Quid dicetur de « Janua que magis perdita dici potest quam anima judeorum, « hinc est dominus dux Sabaudie qui anhellat ad eius domi- « nium; hinc Fregosi qui continuo eam stimulant; inde nobiles « de Flisco qui ipsam affligunt; inde galee Florentinorum que « maria Januensium circuerunt? » Come difendersi da tanti affamati un principe a sì grande stremo d'ogni pecunia, *ut unicum denarium non habet?* — Consiglio preso fu pace; ma non tenuto. Onde i collegati ritornarono alla guerra, e vi chiamarono il socio duca di Savoia. Questi il 5 giugno 1427 fece mettere in consulta al suo gran consiglio a Thonon *an debeat insurgere contra ducem Mediolani in auxilium Venetorum et Florentinorum et passus claudere vel ne* come per patti tra quella repubblica e lui duca. E perchè potesse deliberare con giusta cognizione di causa fece distendere e consegnare una relazione cui intitolò — *Positio facti causa desidiorum* (2) — la quale potendo qua e là schiarire e precisare certe ragioni che stanno nelle

(1) Arch. di Corte. *Milanese*. Mazzo II.
(2) Ibid. id.

storie nostre metto qui per intero. « Anno domini millesimo « quadringentesimo vigesimo sexto post multos tractatus et con- « ventiones loquutus per ambasciatores serenissimi domini no- « stri ducis Sabaudie super differenciis et divisionibus existen- « tibus inter ipsam maiestatem regiam ex una et illustrissi- « mum ducem Mediolani ex alia et illustre dominium nostrum, « Venetiorum et magnificam communitatem Florentinorum ex « tercia ex quibus etiam ex parte illustrissimi domini nostri per « eius ambasciatores sepissime fuit loquutum et tractatum cum « predictis illustri duce Mediolani et illustri domino Venetiorum « de sedacione differentiarum seducionum et conclusionum, mul- « tis differentiis inter ipsas partes existentibus, non fuit de- « ventum, ut per relata ambaxiatorum dicti domini nostri « clarissime apparuit et ex quibus verisimiliter potuit uniys- « cuiusque apparere mala voluntas dicti ducis Mediolani, vo- « lentis dominium nostrum suo posse offendere quam prius « ymo quanto citius habuisset contra ceteros suos inimicos « victoriam. Quibus tum non obstantibus predictus dominus « dominus noster suos destinavit iterum et iterum ambaxiatores « ad ipsum illustre dominium Venetiarum causa pacem tra- « ctandi inter dictam regiam majestatem ipsosque dominos Ve- « netos et ducem Mediolani ut hoc etiam sibi fuerat notifica- « tum ex parte dicte regie maiestatis destinavitque suos alios « ambaxiatores ad certum locum ordinatum per gentes domini « nostri et ducis Mediolani pro premissis et maxime et prin- « cipaliter causa habendi securam et perfectam pacem et « concordiam cum dicto duce. Qui dux postea multa loquuta « ex parte sua, tam ex partibus Breissie quam alibi gentibus « domini nostri et ultimo in partibus Pedemontium in fronte- « riis dominiorum, in omnibus variando et de primo ex parte « sua loquutus totaliter recedendo, demonstravit se accordium « cum dicto domino nostro habere nolle ad prefatum dominum « nostrum respondit quod ipsum nollebat esse tractatorem quia « ipsum pro amico suo non tenebat attenta etiam relatione « certorum ambaxiatorum regiorum nec non et ambaxiatorum « domini nostri qui missi fuerant ad regiam majestatem pro « responsione danda super consiliis et auxiliis petitis a dicto « rege contra dictum ducem Mediolani per quas relationes « apparuit ipsum dominum nostrum regem non posse adim-

« plere ea que erant necessaria pro tunc pro obtinendo eius « intentum nolleque dominum nostrum damnificari et offendi « per dictum ducem sed potius ipsum velle et ubique dictus « dominus noster posset confederationes faceret pro conserva- « tione sui status tenens indubie quod semper haberet statum « et honorem imperii ac ipsius recommissos actento etiam quod « dictus dux Mediolani fuit certificatus de oblationibus per « ipsum ducem Mediolani ex quo semper erat magis animatus « contra dictum dominum nostrum fuit cohactus dictus dominus « noster mandare ambaxiatoribus suis qui erant Venetiis, ut « in tractatu lige de qua eis fuerat loquutum Venetiis inten- « derent. Quum ambaxiatores vigore dicti mandati in dicto « tractatu insisterunt usque ad conclusionem dicte lige que « fuit facta Venetiis anno predicto.

« Item post ipsum mandatum contigit ducem Mediolani se « concordasse cum domino nostro Romanorum rege ex quo « tamen non considerans mandata prius per eum facta domino « nostro et inter cetera de se colligando ut supra scripsit « eidem domino nostro ut per literas datas in data die XII° maij « eiusdem anni.

« Item de dicto tempore citra in ista materia fecit ipse Rex « plura mandata tam per ambaxiatores quam per literas ut se « desisteret de inferenda guerra dicto duci Mediolani et de « auxilii prestatione dictis Venetis ut constat per litteras ipsius « regis sepe reiteratas que littere domino nostro presentate « fuerunt et ipse ambaxiate facte iam guerra incepta et ipsa « durante.

« Item post modum fuit facta pax inter dominum nostrum, « dominium Venetiarum et comunitatem Florentie ex una et « ipsum ducem Mediolani ex altera que successive fuit confir- « mata per partes ut de dicta pace et ratificatione constat per « instrumenta inde recepta anno predicto ac presenti.

« Item facta dicta pace mandavit dux Mediolani ambaxia- « tores suos Domino nostro eidem nunciando quod dictam pacem « tenere volebat verumptamen certa castra que secundum for- « mam pacis tradere tenebatur dominio Venetiarum, tradere « nolebat dubitans quod dicti Veneti dictam pacem non obser- « varent sed ipsa castra bene volebat deponere in manibus non « suspectis.

« Item successive scripsit quod dictum dominium sibi mo-
« verat guerram pacem rompendo. Contra scripserunt Veneti
« per suas litteras datas die XXVII januarii anno presenti quo
« dux Mediolani ruperat pacem, ymo nec illam adimplere
« voluit secundum promissa, ut in litteris predictis continetur,
« ipsum requirendo ut vigore lige clauderet passus et insur-
« geret contra ipsum ducem Mediolani.

« Item alias scripserunt litteras eiusdem continentie datas
« die XII februarii.

« Item successive miserunt ipsum et Florentini eorum am-
« baxiatores cum litteris credencialibus datis XVII mensis
« martii quibus dominus noster respondit quod semper volebat
« juxta debitum et honorem suum facere que per eum erant
« facienda.

« Item videns dominus noster quod utraque pars asserebat
« se velle tenere pacem, et alteram parum rupisse, volens
« informari de veritate misit suos ambaxiatores dominos Man-
« fredum et Petrum Marchiandi ad ducem Mediolani, et suc-
« cessive ad dominium Venetorum pro informatione veritatis
« habenda a quibus habuit responsum de intencione ducis
« Mediolani, ut in litteris per eos missis continetur.

« Item habuit litteras episcopi . . . . commissarii
« imperialis datas Mediolani XX februarii huius anni per quas
« notificat inhiberi et requiri ut in dictis litteris continetur.

« Item habuit cum literis dictorum ambaxiatorum certas
« literas imperatoris de relata pace dominum Burnocium in
« quibus continetur quod inhiberet prout in illis continetur.

« Item post receptionem literarum suorum ambaxiatorum
« venerunt dicti ambaxiatores Venetorum et Florentinorum ad
« presentiam domini nostri qui petierunt requisierunt actento
« deffectu dicti ducis ut dicebatur, prout iam sepies requisie-
« runt et superius describitur quibus fuit responsum ut infra.

« Millesimo quadringentesimo vigesimo septimo, quinte in-
« ditionis Thononii die XXIIII maij super eo quod ambaxiatores
« dominorum Venetiarum et Florentie videlicet domini Nicolay
« Gontareno utriusque iuris doctoris et per alios discretos mi-
« lites requisierunt illustrissimum dominum nostrum quod at-
« tenta mala voluntate ducis Mediolani velit secundum for-
« mam lige insurgere contra ipsum et claudere passus; et

« facta est talis responsio quod illustrissimo domino nostro « vehementissime displicet toto corde ex eo quod presencialiter « videt per responsionem suorum ambaxiatorum voluntatem « dicti ducis Mediolani non esse dispositam ad pacem tracta- « tam et conclusam servandum prout ipsemet dux eidem domino « per gentes suas nuntiaverat et scripserat et prout idem do- « minus noster, usque non tenebat et credebat ipsum facere « velle ob quam causam prefatus illustrissimus dominus noster « videns malam intentionem dicti ducis dispositus est facere « omnia ad que tenetur. Et quia si ante promissionem factam « in fronteriis suis ..... demonstraret eius intentionem, posset « sibi magnum preiudicium actento maxime quod dictus dux « Mediolani in ipsis fronteriis habet gentes armorum in magna « copia.

« Dominus noster intendit providere in partibus ultramon- « tanis, videlicet in fronteriis prout materia requirit presen- « cialiter et iure mora illuc mittit de gentibus suis pro dicta « provvisione facienda, ad hoc quod ipsa facta tutius proce- « dere ulterius valeat ad ea que materia requirit, tam ad « clausuram passium quam ad et pro celeriori expeditione « presentialiter mandat certos barones et milites ad ordinan- « dum necessaria, pro executione premissorum facienda.

« Item quesierunt dicti ambaxiatores domino placeret au- « ferre per eos unum comune vexillum, quod eis fuit concessum.

« Item quesierunt in quo loco insignia domini apponerent « quibus fuit responsum dominum fore primum in liga et quod « non ignorabant sui status decentiam et propterea facerent « que eis decentius videretur faciendum ».

Esaminato ogni cosa primo ad esporre il suo parere fu Claudio de Saxo il quale disse « quod in dicta materia dominus « ligatus est tribus iuramentis: primo imperatori, secundo « dictis comunitatibus ratione lige, tertio ratione pacis; et super « ultimo juramento se fondans dixit quod pax est perpetua « et non potest infringi per aliquam novitatem et in casu quo « non fiant observata capitula, papa est judex deputatus et « donec fecerit cognitionem dominus non debet se movere et « propter hoc videtur quod dominus mittat alios ambaxiatores « ad papam et expectare eorum responsum et interim se to- « taliter abstinere etiam a servatione passium postulata ». Que-

sta sentenza con maggiori o minori prudenze fu seguita da tutti (1). Il cancelliere di Savoia Giovanni di Belforte fu cogli altri, ma avvisò « quod Veneti et Florentini speculatorii sunt « qui bene perpendent an palliatione, procelatione, vel ad con- « sueta fiat responsio et si casus reciprocus contingeret, re- « ciproce erga dominum se haberent, ymo si contingat premissa « inter eos et adversarium sedari, advertendum est qualis tum « per ipsum adversarium erga dominum fides servabitur ». Il dì appresso fu determinata la risposta che si doveva dare agli ambasciatori de' Veneti e de' Fiorentini: e il dì 7 fu data al Contareni dal cancelliere, da Umberto di Savoia, da Enrico di Colombier, e Giovanni de Compeysio: che prima volevansi verificare i fatti accaduti dopo la pace; poi il Duca avrebbe fatto così che non gli s'imputasse punto d'indegno. Ma perchè que' legati non si contentavano di tal risposta fu il 14 fatto loro sapere: che il Duca manderebbe Enrico de Compeysio a Milano per sapere se il Visconte voglia o no osservare la pace: chè se voglia, la lega è quieta; se non voglia saprà Amedeo che debba fare. Trattanto il 20 si chiuderebbono tutti i passi alle merci milanesi, e le poste in fiere o mercati si licenzierebbono. Il duca di Savoia proseguirebbe gli apparati e provvedimenti guerreschi (2).

Intervenne l'Imperatore, e ai 2 di dicembre di quell'anno 1427 per ordine suo fu fatta tra il Visconte e il duca Amedeo pace e lega difensiva. La quale scritta in Torino pubblicar non do-

(1) I consiglieri adunati erano: — Claudio *de Saxo*, Filiberto Andrevelo, Giovanni Maresciallo, Luigi di Luriano, Giovanni di Saissello, Giovanni, Francesco e Luigi *de Compeisio*, Clavino *de Clauso*, Amedeo di Cresterello, Pietro di Menthon, Roberto *de Monterumuarde*, Nicodo Festa, Giovanni di Martino, Cuigo da Ravoira, Pietro Bonivard, il sire di Castelvecchio, il sire di Sant'Amor, il sire di Varambone, Giacomo *de Balma* sire di Noyer, il sire d'Aulanova, il sire di Miolan, Pietro *de Balma* sire di Rupe, Giovanni Marchiandi, Urbano Ciriserio, Giovanni del Fonte, Enrico *de Columberio* sire di Vufflens, Giovanni *de Freyneto*, il sire di Lauginto, il Balivo di Mascon, Lamberto Oddineto presidente del Consiglio di Ciamberi, il sire di Grolea, il sire di Quetilia, il sire di Monmaggiore maresciallo di Savoia, Umberto bastardo di Savoia, il cancelliere di Savoia Giovanni di Belforte; ai quali fu aggiunto per consulta il Conte di Montegemello maresciallo di Francia.

(2) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Milanese*. Mazzo 11.

vevasi che dopo la consegna di Vercelli a Savoia: non vi si dovevano comprendere nè i Veneziani nè i Fiorentini quantunque disposti ad una pace comune. E quel medesimo dì in Torino istesso tra i legati del Visconte (Bartolommeo arcivescovo di Milano, frate Filippo de Provanis precettore di Sant'Antonio, Francesco dottor Castiglione e Luigi Crotti segretario di Filippo Maria) e i procuratori di Savoia, considerato che la città d'Asti essendo compresa dal territorio piemontese sarebbe cagione di gravi disturbi e danni se la si cedesse a stranieri (o, in termini più chiari, se la si dèsse all'imperatore: che il 31 luglio aveva così promesso il Visconte): fu convenuto che la terra di Crescentino sarebbe dai Tizzoni tenuta qual feudo ligio a Savoia, e che la città d'Asti (che nel 1422 era di Orleans e Angouleme, e datasi era a Milano per tutto quel tempo che que' duchi stessero prigioni in Inghilterra), o passasse al Duca d'Orleans o fosse ceduta a Savoia; ad altri non si dèsse mai quando alienar si volesse dal Visconte; e i costui legati e procuratori promisero di farne venir licenza dall' imperatore (1).

Tale pace e lega conchiusa tra Savoia e Milano, avanti la pace universale, dispiacque ai Fiorentini e Veneziani: ma Savoia fu sollecito spedire qua e là ambasciatori per iscusarla cogli ordini imperiali; e perchè que' soci instavano onde Savoia insorgesse contro il Visconte sinchè essi fossero in guerra, egli faceva presentare le esortazioni papali, le paci vecchie. E nelle commissioni date da Amedeo agli ambasciatori fu che se gli si rimproverasse il matrimonio della figliuola col Visconte, rispondessero: ciò non essere contro la lega; *e in ogni caso non fare ostacolo a guerra giusta e futura; essendone altri esempi in famiglia:* e che per primo patto fu l' osservanza della lega comune. Era un' arte fina lasciar sempre e dappertutto un motto, un segno, per aver pretesto quandochessia di romperla con qualche apparente ragione, o scusare una infedeltà, o di fare stare gli altri a ciò che gli giovava. Di quella faccenda e della conclusione della pace universale Amedeo fece scrivere lettere al Papa, al Duca di Milano, al Doge di Venezia, alla Repubblica fio-

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Asti* (che dovrebb' essere di *Milanese*). Mazzo IV, n.i 4, 5, 6, 7, 8.

rentina, al marchese d'Este, a molti cardinali e prelati: quindi spedì l'ambasciata prima a Venezia e Firenze; poi se quelli non si lasciavano persuadere, mandavala al Papa. Partirono ambasciatori l'arcivescovo di Tarantasia, il cancelliere di Savoia, Pietro Marchiandi, Giovanni Odoneto e il segretario Bolomyer. Il tesoriere generale Michele Dal-Ferro spedì loro stipendi per cinque mesi in ragione di dieci scudi per ciascun cavallo ogni mese: (XXIV ne conduceva l'arcivescovo, XII il cancelliere; VI il Marchiandi, III gli altri due) e cento ducati per istraordinario bisogno di tutta l'ambasciata. Trovo i legati il 17 marzo 1428 ad Acquabella; il 23 a Torino. Passarono per Vercelli che trovarono *grande et noutable* e migliore che non pensavano, entrarono in Novara il 30, e a Milano il 31 incontrati a un miglio fuori porta da Gasparino Visconte da'più notabili consiglieri del Duca: i quali condusserli *au grand pallays de feue ma dame Blanche* (1) *qu est ung tres sollempne edifice peint en gran partie* dell'armi pure di Savoia; situato quasi nel mezzo della città. Ebbero udienza dal Visconte a'3 di aprile, sabato santo, a XVIII ore in castello di Porta Giovia presenti il cardinale Bologna Legato, *le comte Franczois*, *Gaspardin Visconte*, *Messir Pierre Rousses qu'est ung noutable chevalier du Palmesan* (2), *Messir Franquin de Castellion*, *Esperon de Petresainte*, *Couradin di Vimarcha* (3), *Franczois Barbevaze et Loys Crot*. Il Duca promise ogni cosa che era stata trattata nella lega universale; che se anche non si voleva comprendervi il signore di Lucca Paolo Guinigi nemico acerrimo de' Fiorentini egli non s'impaccerebbe altro di Bologna, nè di Romagna, nè di Sicilia, e starebbe alla pace che fosse fatta. Seguito il giornale del Bolomyer (4). L'8 aprile erano a Piacenza, e il 9 a Borgo San Donnino (5), dal qual luogo chiesero al governatore di Reggio salvacondotto per gli stati del Duca di Ferrara; e a Rolando Palavicino domandarono ra-

(1) Che fu sposata a'10 settembre 1350 a Galeazzo Visconti, e morì a' 31 dicembre 1387. Era sorella di Amedeo VI.

(2) Piero de' Rossi del parmigiano, conte di San Secondo.

(3) Da Vimercato.

(4) Arch. di Corte. *Milanese*. Mazzo II.

(5) Nelle quattro lettere inserite nel Giornale la data è per isbaglio - *Burgo Sancti Dyonisii* - e in altre - *Bourg S. Denys*.

gione degl' incomodi e delle molestie che lasciava recar loro da' suoi armigeri. Il 12 ricevettero il salvacondotto da Reggio e una graziosa lettera di Rolando con suo salvacondotto, che pure non avevano chiesto, stimandolo principe troppo inferiore al loro padrone, quindi si diressero a Parma (1) ov' erano il 14. A Reggio capitarono il 16, ma non si fermarono perchè la sera vollero essere a Bologna. Ivi il 17 erano alcuni plenipotenziari per la pace che molte cose proposero per facilitarla e anticiparla, ma per allora non si fe' altro, che i legati il 18 andarono a Ferrara ove giunsero sulle venti ore. Là il dì appresso circa le ventuna si accostarono con Venier e Corraro veneziani e Palla Strozzi fiorentino ambasciatori di loro repubbliche, e poi coi procuratori del Visconte; e finirono quel trattato di che tutti sappiamo il tenore (2).

La lega del 1427 stretta fra il Visconte e Amedeo durò. Vercelli fu consegnato a Savoia, giurò fedeltà e chiese alcune franchigie. Amedeo diedele il 17 luglio 1428. Rifatto come ai tempi di Giangaleazzo il territorio della città: retto da officiali responsabili di loro uffizio. Soppressi per sempre i processi e le inquisizioni che trovavansi aperte allora in Vercelli, in Santià, in Biella e in qualunque altro luogo contro gli uomini della città e territorio di Vercelli. Condannate le divisioni ed appellazioni di Guelfi e Ghibellini a pena di dieci fiorini d'oro, con minaccia di freno peggiore. Confermati e mantenuti gli statuti che aveva la città alla morte di Giangaleazzo; sindacabile il podestà all' uscita di suo uffizio. L' esercizio del notariato rimesso come ne' tempi di quel Visconte; e come ai tempi di esso il godimento ai Vercellesi di quelle terre che possedessero negli altri stati di Amedeo. Il comune aver deve in pieno possesso *fructus restarum et pisces fossalium;* provvedere d' armi il Duca siccome provvederà il resto de' sudditi; e per la difesa della città, stare negli ordini di Amedeo monsignore (il figliuolo del Duca). Provvide alle appellazioni di cause civili; alle acque irrigatorie necessarie alla città e al

(1) Sempre in questo Giornale è *Palma* e *Palmensis* per *Parma* e *Parmensis*.

(2) Tutto che è detto di questa faccenda è nel citato Mazzo II della rubrica del *Milanese* nell' Arch. di Corte a Torino.

distretto; alla libertà del commercio delle biade, dei vini e d' ogni derrata; ed alla perquisizione severa degli usurai (1).

Era necessità del Visconte mantenersi in amicizia Savoia, perocchè provocati i Fiorentini coll' impedir loro l' acquisto di Lucca era entrato in nuova guerra e guai a lui se avesse avuto un nemico anche alle spalle. D' altra parte bisognava riaver Bergamo e Brescia. Ma come senza guerra? Dunque gran fede a Savoia per non averlo addosso coll' armi se non era sperabile che l' aiutasse contro Firenze e Venezia. In quella nuova briga Savoia stette sull' armi; quieto a vedere se era tempo di guadagnare qualche cosa senza faticar molto. I patti coi Fiorentini e Veneziani sapeva di non poter negare e non negava: alle istanze loro dava parole. Eglino volevano ad ogni modo che qualcuno tribolasse il Visconte alle spalle. Savoia mostrava che avrebbe aderito loro, ma non si moveva. Tentarono il marchese di Monferrato: costui, che già aveva rotto il trattato del 1412 (2) entrando nel 1425 in lega contro il Visconte, ruppe nuovamente la fede ripromessa nel 1428, e tornò coi Veneziani contro di lui. Il Visconte mandò, con forte nerbo d' armati, Francesco Sforza (altri disse il Piccinino), in Monferrato e chiese protezione di Savoia. Amedeo vide buon tempo di entrare a far le parti per sè, e sottomettere il Monferrato al suo imperio. Sotto colore di parentela e di amistà offerì la propria mediazione alla pace: fu accettata; ma Amedeo pose patto a Giangiacomo marchese di depositare in sue mani tutte le terre che gli restavano; volendo sicurarsi della sua fede. Monferrato a' 16 dicembre 1431 mandò Giovanni Provana ai procuratori di Savoia Manfredo di Saluzzo e Pietro Marchiandi perchè li ringraziasse di quanto facevano per lui, e loro notificasse com' egli era contento dare Casale, Sant' Evasio e le fortezze al Duca purchè subito facesse cessare le offese di Milano (che già s' era preso quasi tutto il marchesato); e come raccomandava loro che le cose sue e della moglie e de' figliuoli volessero avere a cuore come quelle che erano proprie del Duca di Savoia loro signore; pregasse in fine che Bertoldo e Cagnone de' Vischi sudditi del Duca fossero impediti con altri loro

(1) Arch. di Corte. *Protoc. de' Segret. Duc. Vercelli.* Mazzo I, n. 706.
(2) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Monferrato.* Mazzo XII, n. 15.

pari dell' offendere come offendevano la terra del marchese (1). Al marchese Marco del Carretto poi dava altra incumbenza: Andasse al Duca di Savoia, gli raccomandasse lui, la moglie, i figliuoli; lo pregasse di troncare le liti di Monferrato con Milano; lo chiarisse di sua prontezza in rimettergli Casale come in deposito per sicurtà ch' egli sarebbe all' arbitrio suo ed al concludendo dal Saluzzo e dal Marchiandi, le quali cose già aveva implorato per Giangiacomo lo spettabile Giovanni *de Compeisio:* ma invano, che pure non fu dato verbo di risposta nè dal Duca nè dai procuratori, e intanto il Visconte persevera nella guerra, e *minaccia di sterminio* la casa di Monferrato. Dicesse e persuadesse ad Amedeo che qualunque determinazione stendesse, egli l' osserverebbe e sarebbe contento « nam singularem graciam eidem domino marchioni faciet « si predicta faciat et quidquid de statu suo et bonis super« fuerit ei, censebit ei donatum fore ab ipso domino Duce Sa« baudie. Aliter enim fortasse sequetur totalis ruyna status « ipsius domini marchionis quam nullatenus videre et pati « deberet item dominus dux multis respectibus nam et si pro« pria bona non haberet ipse uxor et filii et filie ad alium « mundi principem et personam pro panne et victu habendo « recursum non haberent quam ad ipsum dominum Ducem « Sabaudie »: reclamasse *villas Orii et Ozenie* occupate da *Vischis* (2).

Intanto il Visconte prendeva anche Casale, e il Marchese vieppiù disperava. Giangiacomo scrisse il 14 questa sventura al duca Amedeo e lo scongiurò di voler rompere ogni dimora: salvasse il cognato, la sorella, i nipoti. *Longe autem melius*, aggiunse, *utilius et honestius est excellentiam vestram nos cum consorte et filiis in bonis nostri thueri quam illis obventis ad alienas manus fortasse in futurum cum vestri status incomodo nos pati domum vestram et alienas pro victu querere* (3). Inutilmente ancora; perchè il Visconte ed Amedeo si stringevano insieme per rovinare affatto il Marchese, e a' 18 di dicembre scrivevano patti e riserve al duca di Milano, allo Sforza e al Papa che

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 16.
(2) Ibid. id.
(3) Ibid. id.

aveva preso parte in quella contesa (1). — Finalmente Amedeo fa le viste di piegarsi: promette di aiutare il Marchese contro Milano (2) e si fa dare per tanto ventotto Comuni del Monferrato i quali tra il 7 e il 15 di gennaio 1432 gli prestano giuramento di fedeltà (3). Poscia in Tonone il 13 febbrajo oltre a ciò che ne scrisse il Guichenon si convenne: che quelle terre cui il Marchese o i discendenti suoi acquistassero fra Tanaro e Po, e in Lombardia sino a Piacenza e al fiume Adda saranno tenute allo stesso omaggio verso Savoia *che tutto il resto del Monferrato*, se pure non saranno concesse in feudo da altri sovrani: che fatta la pace e restituito al Marchese Alba e Diano e que' luoghi oltre al Tanaro che ora si erano dati in custodia ad Amedeo, saranno dal Marchese e da' successori tenuti in aderenza del Duca, siccome quelli tra il Po e il Tanaro; e che per questo il duca di Savoia assisterà il marchese di Monferrato, quale un sovrano il suo vassallo (4). Giangiacomo raccomandavasi a Saluzzo. Saluzzo spalleggiava il Duca, e faceva l'amico al Marchese. Non era più tempo che Milano continuasse le offese: parte di Monferrato era stato di Savoia; il resto feudo ligio di essa. Le condizioni erano mutate. Saluzzo a' dì 15 scrive a Milano e vi manda Andrea Malet segretario di Amedeo per sollecitare che il Visconte si ritiri, e restituisca i prigionieri (5). Filippo Maria cessando la guerra teme di perdere sue ragioni. Ha già fatto caricare le bombarde e le artiglierie per assediare San Martino e Pomaro; li vuole ad ogni patto e con essi le terre che Savoia ha in mano. Savoia risponde che quanto ha in deposito appartiene al Marchese, non ad alcuno di loro due; e s' egli le tiene, tienele per sicurezza comune. Allora Milano domanda che Savoia invii legati a trattare. Tanto ad Amedeo scrive Divone da Santià il 18 di febbraio 1432. Saluzzo e Marchiandi avvisano che il Visconte non vuol cedere, e che battaglia, ma de' prigioni e morti lascia molti; da parte loro pochi o nessuno (6). Savoia si munisce di lettere di Giangiacomo che gli

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 17.
(2) Guichenon, *Hist. Genéal.*, vol. II.
(3) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 19.
(4) Ibid. id. n. 20.
(5) Ibid. id. n.i 21 e 22.
(6) Ibid. id.

confermino (1.° maggio) il pieno potere per trattare la pace e finire quelle liti (1). Giangiacomo angustiato da queste rovine e dalla malattia della consorte credette che se v' intromettesse i Veneziani, cagion prima de' guai, qualche cosa di bene si farebbe; e poichè collo scrivere era difficile muovere nulla risolvette di andare in persona, e senz' altro si pose in viaggio, e per ischifare le armi del Biscione volse in Isvizzera. Da Berna scrisse questa sua idea ad Amedeo il 4 di maggio con lettera gentile ed officiosa nella quale erano queste parole: « Gressus « itaque nostros ob hoc ad partes illas dirigimus que nunciare « decrevimus iam dicte vestre fraternitati, admiracionem ullam « capiat de huiusmodi accessu nostro nec oppinetur quod ob « hoc ab inceptis praticis concordie et pacis resilire velimus. « Dispositi enim sumus in eis firmiter intendere, ordina- « musque quod oratores nostri predicti ad omnem vestrum be- « neplacitum materiam hanc prosequentur. Et nos hoc medio « omni diligentia agemus perquiremus que nobis necessaria « sunt pro dicta conclusione honorifice firmanda. Constanter « namque tenemus quod gratissimum vobis erit et prefato do- « mino duci Mediolani quod pocius illeso honore nostro et cum « beneplacito horum quorum consorcii sumus hoc firmemus « quam quod cum ulla honoris nostri macula predicta conclu- « damus. Ad hec enim tota nostra laborat intencio hac causa « hunc laborem itineris substinemus (2) ». Parole ben diverse dalle altre da me già riportate, e che lasciano sospetto di qualche larga speranza suscitatagli in cuore dai Veneziani. Questa partita non doveva piacere a Savoia, se Amedeo pensava di togliersi con quiete il Monferrato. E non piacque. Giangiacomo da Venezia scrisse al conte di Ginevra, Ludovico di Amedeo, una lettera colla data del 2 di giugno nella quale gli chiede perdono se *lo ha offeso o gli ha spiaciuto per la sua gita a Venezia*; si dichiara pronto ad ubbidirlo e servirlo in qualunque cosa, gli fa molte proteste di affetto e divozione (3).

A dì 5 di giugno 1432 furono uniti in Ginevra Candido Decembrio e Lancellotto Crotti deputati del Visconte e i de-

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XII, n.i 21 e 22.
(2) Ibid. id. n. 22.
(3) Ibid. id. n. 23.

putati del duca di Savoia e stabilirono pace a Monferrato (1). Il duca di Savoia la fermò e pregò il Visconte di confermarla. Quindi per altro atto del medesimo dì ne stesero i patti: Che le terre e castella da'lor duchi prese rimangano tra loro divise, e perchè non era ben chiaro quali appartenessero al Genovese, al Pavese, all'Astigiano, si nominino due arbitri a separarle, contenti i duchi di stare al fatto loro. Il duca di Savoia ad istanza di Milano tenga dieci de' principali castelli di Monferrato per sicurtà che il marchese non farà altra guerra al Visconte, nè li cederà a nessuno che non si obblighi a quella guarentigia. I nobili e gli altri prigionieri fatti dal marchese sotto Diano si restituiranno al Visconte (2). Questa pace e questi patti furono accettati e confermati da Filippo Maria il 23 successivo (3).

Saluzzo, che sia qual capitano dell' armi contro Monferrato (e lo dovevano animare antiche memorie di famiglia), sia qual mediatore di pace, trattò tutta questa faccenda a soddisfazione di Amedeo, n' ebbe in premio il feudo di Cessens in provincia di Genevese (4). Quindi fu deputato col marchese del Carretto alla divisione delle terre prese a Monferrato, e a loro dal Visconte si diede compagno Nicolao Arcimboldo con pieni ed ampii poteri (5). Trattanto il Marchese se ne stava a Venezia *per la pratica que se trata de l'acord de Ferrara et là sant les ambaseur de la lya et du duc de Milan*, e di là scriveva il 10 d'ottobre raccomandando la moglie, i figliuoli e il suo stato fervorosamente ad Amedeo *que nul aultre ni puyt faire bien* (6). Ma o fosse che Saluzzo pretendesse troppo in favor di Savoia e Filippo Maria si disgustasse, o che Savoia per avere meglio soggetto il marchese fingesse dubbio di prossima rottura da parte

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 23; e *Protocolli de' Segret. Ducali*. Mazzo II, n. 322.

(2) Ibid. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 24; e *Protoc. de'Segret. Ducali*. Mazzo II, n. 328.

(3) Ibid. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 24. — Arch. Camerale. *Conti dei Tesorieri di Savoia*. Roul. 79.

(4) Ibid. *Città e Provincie*. *Genevois*. *Cessens*. Mazzo VIII, n. 25.

(5) Ibid. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 25; e *Prot. de'Segret. Ducali*. Mazzo II, n. 374.

(6) Ibid. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 26.

di Milano, il marchese Giangiacomo riscrisse da Venezia il giorno 30 dicembre ad Amedeo concedendogli nuova e più ampia balìa e potestà di trattare col Visconte e offerendosi pronto a rimettere a Savoia tutte le città, castella, fortezze e terre, vassalli e aderenti con ordine a' sudditi di obbedire ad Amedeo, come a sè ubbidivano; e tutto ritenesse finchè la pace fosse francata (1). Saluzzo pronunciò anche la pace tra Venezia Fiorenza e Milano per arbitramento in lui fatto e nel marchese da Este. Fu pubblicata in Ferrara non il 7 come alcuno scrisse, ma il 26 aprile 1433 nella casa di Niccolò Bergamini, tenuta per base quella del 1428 (2). Per Monferrato fu che il Visconti promise di restituirgli le terre tolte in guerra e di pregare il duca di Savoia a fare altrettanto. Sebbene Filippo Maria non così subitamente pubblicasse il trattato che altri ne sapesse il contenuto fu fedele al suo obbligo, e il 13 maggio spedì ad Amedeo il trattato di pace e gli scrisse pregando perchè rimettesse Monferrato in possesso di tutto il suo (3). Il doge di Venezia spedì ad Amedeo il nobile Ambrogio Badoaro con lettere del 18 giugno, per le quali il chiariva che se avesse voluto ratificare la lega, la Repubblica avrebbelo tenuto per collegato; ma che patto essenziale era ch'egli dentro il 26 giugno dichiarasse se pronto era a restituire al Monferrato le terre avute o prese dal 1428 (4). Il tasto non poteva risponder bene: restituire ciò che aveva avuto con tanta comodità, e ciò che si era preso coll'armi, desiderato da tanto tempo e sino da'suoi maggiori, non era tra i facili di Amedeo VIII: il quale astutamente aveva insinuato al Saluzzo che di *obbligo* di *restituire* quelle terre, non fosse messa *parola scritta* nell'atto. Che fare? Accettò di ratificare l'atto di lega, ma non fece motto di restituzione. Ma il Doge gli scrisse aperto non essere possibile che si accetti la sua ratifica se non colla condizione di quella restituzione, assicurandolo per altro che il marchese di Monferrato non si lontanerebbe dalla ragione. Onde il marchese di Saluzzo che aveva seco l'atto autentico della ratifica il ritenne aspettando altri

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 26.
(2) Ibid. *Deliberacio sumpta Chamberiaci super liga Veneciarum*. Galleria G.[ba] n. 144, p.° 2.°; e *Monferrato*. Mazzo XIII, n. 4.
(3) Ibid. *Monferrato*. Mazzo XIII, n. 3.
(4) Ibid. id. n. 1.

ordini del suo padrone, e intanto avvisandolo che delle differenze insorte per Milano si doveva trattare a Venezia cogli ambasciatori del Visconte, il Duca di Ferrara e lui Saluzzo. E dandogli nuova della venuta dell'Imperatore in Ferrara lo istruì della gran comitiva che aveva di una solenne ambasciata veneta, del marchese di Monferrato, del marchese da Este e mille cavalli: diretto Sigismondo a Basilea per la via di Mantova intanto che « de Roma fertur quod Nicolaus Fortebrachi « tamquam capitaneus generalis sacri concilii est apud Ro« mam ad duo miliaria et super finibus Rome cepit Pontem « Mollum de versus sanctam Mariam de Populo, pontem Luca« num de versus civitatem Tiburtinam, et pontem Montana« rum habetque secum duomilia equitum et omnes Colomnen« ses Sabellos et partem illorum de Ursinis. Speraturque quod « infra paucos dies erit de acordio cum Romanis de quibus « habet captivos septem quadringentos omnesque ville circum« queque Romam, seu maior pars sunt de acordio cum eo« dem partim amore, partim timore cum non habeat resisten« ciam (1) ». E la lettera è data da Saluzzo XXV settembre 1433. Amedeo temporeggiò: diede molte parole, tenne le città e le castella. Il marchese Giangiacomo tempestava or l'uno or l'altro: i Veneziani, l'Estense, i Fiorentini, l'Imperatore; supplicava a Saluzzo. A costui era indarno; Sigismondo era tutto nelle faccende del Concilio; i Fiorentini e l'Estense badarono a sè. Leali furono i Veneziani: e il Doge Francesco Foscari a dì 27 febbraio 1434 (1433 ab Incarnatione) scrisse risoluto questa lettera ad Amedeo. « Indubie tenebamus quod vestra fraternitas tum ex « sui naturali humanitate tum ad instancias et preces nostras « racione mutue nostre fraternitatis et consideracionis tum « pro affinitate et diuturna fraternitate vigente inter excellen« tiam vestram et illustrem dominum marchionem Montisferrati « eciam nobis fratrem et colligatum tum eciam pro ipsa rei « honestate ac pro his que alias oratoribus vestris diximus « et ipsi nobis quando vestra fraternitas includi voluit simul « cum liga nostra in pace inter ipsam ligam et illustrem do« minum ducem Mediolani Ferrarie celebrata ac propter mul« tas alias causas rationabiles et honestas circa restitutionem

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XIII, n.[i] 5 e 6.

« terrarum et locorum ipsius illustris domini marchionis Mon-
« tisferrati que in manibus vestris sunt sese reddere deberet
« facilem et promptissimum nec ullo modo credere poteramus
« quod eiusmodi restitucio deberet adeo retardari scit enim ve-
« stra fraternitas quid per virum nobilem Ambrosium Baduario
« oratorem nostrum in ea materia dici fecimus et quid per ora-
« torem suum nobis fecit postmodum responderi circa ejusmodi
« restitutionem ac nominationem et inclusionem de vestra fra-
« ternitate in dicta pace finiendam. *Nam licet excellentia vestra*
« *requisiverit et nos consenserimus*, *pro honore vestre fraterni-*
« *tatis ut eiusmodi obbligatio non poneretur in scriptis* (1), tamen
« et ipso oratore vestro, et a nostro, nomine vestro, nobis data
« fuit amplissima et indubia spes quod redeunte prefato domino
« marchione in domum suam vestra fraternitas tum circa re-
« stitucionem terrarum et locorum suorum quum in omnibus
« aliis faceret res nobis gratas ipsumque taliter tractaret
« quam et ipse et nos possemus merito contentari et ob eam
« gratiosam obbligationem certo speravimus et credidimus quod
« excellentia vestra omnia loca illa libere et integre restituere
« deberet tam ex causis et consideracionibus suprascriptis quam
« etiam considerate quod illustris dominus Dux Mediolani
« omnia loca domini marchionis que vigente guerra in eius
« potestate devenerant per pacem libere restituere promisit,
« nec insuper videbatur, neque videtur honestum quod unus
« colligatus retineat loca alterius colligati. Sicut de his et plu-
« rimis aliis ad hanc materiam pertinentibus vestre fraterni-
« tati tam per vestros quam per nostros oratores fecimus men-
« tionem. Quum autem nunc pro relatione viri nobilis Orsati
« Iustiniano oratoris nostri a presencia vestra reversi et aliter
« sensimus ipsas terras et loca non esse per excellentiam ve-
« stram hactenus restituta iterato vestram fraternitatem quo
« amplius et cordialius possumus deprecamur ut nostro in-
« tuitu et contemplatione ac pro nostra singularissima compla-
« centia utque effectus rerum nostris conceptibus correspon-
« deant ac pro solita mansuetudine vestra et pro illa naturali
« humanitate et amore que ad ipsum illustrem dominum mar-
« chionem cognatum vestrum eiusque consortem sororem ve-

(1) Vedi pag. 230 di questo Volume.

« stram, eiusque filios quos proprios reputare potestis vos « habere non dubitamus ac pro gloriosa et immortali fama « vestra placeat ipsas terras et suas jam dicto domino mar- « chioni libere et gratiose restituere ipsumque in eius statum « reintegrare sicut dudum speravimus et speramus. Et si vos « alia causa non moveret moveat vos sinceritas et fraterna « benevolentia nostra; nam ex hoc vestra fraternitas nobis « complacenciam semper memorabilem faciet et ad eius be- « neplacita reddet nos viceversa promptissimos et paratos. « Verum si non fiet restitucio suprascripta dubitamus ne scan- « dala et inconveniencia oriantur que et vestre fraternitati et « nobis fortassis poterunt displicere et esse valde molesta. Da- « tum etc. (1) ». Questo parlar chiaro seguito da buone esortazioni di papa Eugenio, comunicate con lettera del 24 di maggio firmata da *Chapelain l'evesque*, e dai comandi emessi il 10 giugno dall'imperatore Sigismondo, il quale voleva in proprie mani le terre di Monferrato, come imperiali depositate a Savoia, onde uditi in fine il Duca ed il Marchese pronuncierebbe quello che fosse stato per convenire (2), commossero il duca Amedeo. Ma nol fecero risolvere ad altro che a trattazioni per prender tempo e addormentare. Propose di rendere con certi patti le terre di qua dal Po, e ne chiamò a comporre il marchese da Este: onde trovo che a' 12 di luglio, il marchese di Monferrato che già era tornato a Casale aderiva alla scelta dell'arbitro. Quelle mene durarono assai: intanto chi aveva fatto chiasso taceva. Amedeo provò allora a dolersi col Foscari per le ultime parole della lettera del 27 febbraio quasichè gli fossero state ingiuriosa minaccia: e perciò gli scrisse che si teneva sciolto dalla lega, e di questo distacco fece avvisati i Fiorentini (3). Il Foscari che non voleva dargli nessuna ragione di promulgare la fine di quel suo debito gli rispose l'8 di ottobre: che la richiesta del Badoaro doveva parergli giusta, e la restituzione già essere stata fatta, postochè Venezia con lettere del 13 agosto 1433 avevalo tenuto per collegato ed egli se ne era dichiarato contento, come appariva da lettere

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XIII, n. 1.

(2) Ibid. n. 7. — Tutta questa narrazione ha parecchie circostanze ignorate dal De-Conti.

(3) Arch. di Corte. Galleria G.ba, n. 144 citata.

di lui a Saluzzo, e di Saluzzo al Da-Este; e che quanto alle parole con cui terminava la lettera del 27 febbraio gli certificava che non erano state scritte con intenzione di fargli dispiacere, e neppure per dirgli che scandali sarebbero nati in causa di Venezia, ma in dispiacere di essa (1).

In che modo camminassero quelle pratiche e quali fossero le conseguenze è da riserbare ad altro luogo. Qui è a dire che in questo medesimo anno 1434 e alla metà di ottobre Savoia per avere maggiormente quieto il suo governo di Vercelli (che aveva pacificato coi signori Avogadro di Roasenda e colla città e mandamento di Biella (2) e procurato di ripopolare, allettando con esenzione da ogni carico per anni dieci, gente che andasse ad abitarla, deserta che ella fu nel 1432 dalla *peste strumosa* (3) ottenne dichiarazione dal Visconte che la donazione fattagli della città e territorio comprendeva tutta la giurisdizione e superiorità che le competeva oltre la Sesia; proibiti gli abitanti di divertire l'alveo del fiume; e perocchè i Vercellesi possedevano Palestro, Curione, Borgaro, Vilate, Caselino, e Casalvallone su quel del Visconte, questo duca li esentò da ogni taglia, foraggio e altro carico; e li fece liberi di estrarre i prodotti di loro terre e condurli in Vercelli o altra terra di Savoia a quel modo che vi conducono i frutti delle terre che posseggono nel dominio del loro signore (4). E poichè le piene cure del regno di Amedeo in questo stesso anno 1434 finirono, toccheremo di volo alcune azioni di lui per le parti di Piemonte; e lo seguiremo poi al suo partito.

Luogo importante dello stato era Nizza che rendeva il sovrano signore marino, e uomini da tenersi amici erano i Grimaldi, padroni d'assai luoghi del littorale. Pier Gioffredi lasciò scritto di alcune baruffe state sin dal 1399 con quella gente perchè aveva occupato alcune terre in Provenza pertinenti al conte di Savoia; ma si erano rabboniti gli animi, e i Grimaldi presero partito per esso. Costoro fermò Amedeo maggiormente a sè quando nel 5 d'aprile 1421 ordinò ai consoli e particolari

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XIII, n. 8.
(2) Ibid. *Biella*. Mazzo I, n. 1.
(3) Ibid. *Protoc. de' Segret. Duc. Bolomier*, vol. 2, pag. 227.
(4) Ibid. *Città e Provincie. Vercelli*. Mazzo II, n.i 5 e 6.

di Massoins, Villar, e Malausena di prestare omaggio e pagare i diritti feudali a Ludovico Grimaldi di Boglio per le convenzioni del 1400. E difatto quel barone servì poi tanto fedelmente il conte che n'ebbe mille fiorini d'oro di piccol peso, e l'enfiteusi delle miniere d'oro, d'argento, rame, stagno, piombo e ferro nella Provenza col solo patto della decima de' minerali scavati (1). I Nizzardi erano stati malcontenti del governo di Savoia, specialmente i nobili, presi di mira dal governatore e dagli altri magistrati: i quali, allorchè qualche nobile o ricco moriva, subito sotto colore di usura esercitata ne confiscavano i beni, lasciando in miseria i figliuoli. Questo accusare chi non poteva più parlare in difesa manifestava il desiderio che il Duca aveva di disfare quel resto di partito che rimasto era in favore degli Angioini antichi padroni di Nizza: onde i nobili e i ricchi di quella città e de' paesi circostanti per timore di sè e delle famiglie loro uscivano di patria colle fortune. Il popolo a cui mancavano le ricchezze imperversava; ma era niente: i benestanti non volevano tremare di perdere dopo morte il frutto di loro fatiche. Diventò cura pubblica informare il Duca e richiedere che per pretesto di usura niuno più s'inquisisse: e se usurai fossero, l'inquisizione toccasse al fisco civico. Andarono a Thonon ambasciatori « civitatis Nicie, comunitatis « Vintimillii et Vallis Lantuse, universitatis et vicarie Barcilone « et sancti Stephani Thencarum baiulie et loci Vinadio et Vallis Sigale, Roche Steroni et aliarum universitatum et loco- « rum in patria provincia submissarum » ed esposero con calore le loro ragioni. Il Duca « animadvertens paucitatem « sterilitatemque terrarum dictorum fidelium provincie suppli- « cancium fructum suum offerencium tempore opportuno qui « fructus nequeunt eorum satisfacere victum et vestitum sed « necessario ipsos oportet alias requirere artes et exercere « quibus suam inopem possint defendere vitam » non rese nulla; ma accordò quanto si domandava e a' 7 di maggio del 1421 fecene patente decreto (2) per cui i Nizzardi respirarono.

(1) Arch. di Corte. *Protoc. de' Segret. Duc.*, vol. IV, pag. 248, 380 e 382.
(2) Ibid. *Contado di Nizza*. Mazzo IV, n. 6.

Torino poi non trovò molto guadagno passando al dominio del suo signore diretto. Primamente dovettero ricevere un Vicario, e primo fu Enrico Colomberio capitano generale del Piemonte, a piacer del quale già avevano preso a fortificare la città. Poi cresciuta la guerra de' Milanesi contro Asti e contro San Dalmazzo fu vessata a dare armi e cavalli, nè le valse il rappresentare al capitano come per cagione dell'incendio in que' dì scoppiato (onde bruciò *unum ex Carignonis civitatis vel saltem pars major ex quo incendio combusta sunt eis omnia grana vinum palee fenum bestie et omnia alia victualia*) mancavano loro i mezzi di far soldati; ed anche perchè essendo il settembre (1424) se non attendevano di presente alle seminazioni e alle vendemmie, sarebbe ito ogni cosa in perdizione. Fu ricorso al Duca; ma il Duca non badò molto alle ragioni loro ed ordinò che mezzo Torino andasse alla guerra; onde i Torinesi non potendo altro chiamarono a guardia delle porte della loro città gli uomini di Benasco e sebben tardo partirono. Ma furono vicini alle vendemmie e alle seminazioni dell'anno appresso, e il dolore di veder capitar male le loro sostanze li fece risolvere di appellare a' loro statuti, e presentare al capitano generale (era allora Giovanni di Montelupello signore di Tautage) quanto ebbero di loro ragioni. Le portò Matteo Raviola coraggiosamente, e dimostrò come Torino avesse più dell'obbligo suo soccorso al suo signore. A nuove domande (chè il domandar non cessava) il Consiglio della città oppose nuove scuse e nuove resistenze: ma il Duca, il quale non era solito trovare intoppi in casa pose in arresto i consiglieri, e prigioni li fece deliberare su ciò di che aveva bisogno, impediti di parlare con chicchessia non che col Duca (1). Onde risolvettero che se non si concedesse loro di presentarsi ad Amedeo si avesse a scrivere un memoriale per fargli intendere il giusto sulle gravezze della città. Ma intanto venne ordine di pagare il sussidio per la guerra di San Dalmazzo, e di provvedere un donativo ad Amedeo figliuolo del Duca prossimo a venire in Torino: poi subito, si soddisfacesse l'imposta per la guerra di Vercelli (2). Fra tante angherie fu tolta la gabella del sale che

(1) V. la nota seguente.
(2) Arch. della Città di Torino. *Lib. Consil.*, vol. LXII, LXIII, LXIV.

tutto il Piemonte pagava per mantenere l'Università degli studi (1); ma il consiglio ducale usurpò sui monetieri del Piemonte i diritti del consiglio civico di Torino a cui toccava la primiera cognizione della materia. Un altro guaio più grosso minacciava di seguire. I Chieresi favoriti egregiamente il 22 maggio 1424 col privilegio di libera amministrazione della giustizia civile e criminale sopra i signori di Truffarello e il Comune di Borgaro con potestà di venderla a chicchessia od unirla a Villastellone e darla a Franceschino Villa, donati della quarta parte di Revigliasco con diritto d'impor gabella sul vino procedente da questo luogo, e perdonati della demolizione della fortezza di Montariolo (2), brigarono per avere nella loro città l'università di Torino che il Duca non voleva più mantenere e i Torinesi dicevano di non potere, e con lamenti continui avevano disgustato il Duca. E quasi riuscivano all'effetto se i Torinesi conosciuto il danno che sarebbe loro caduto se lo Studio fosse stato portato fuori non avessero prestamente, con un mutuo dato da quaranta consiglieri il 29 marzo 1427 per provvedere alle scuole, scomposta la trama di coloro (3). Il Duca dovette essere rallegrato da questa provvisione e confidarsi che i Torinesi fossero meno poveri di quel che dicevano; così che ad altra necessità prenderebbe le sue misure. Ma perocchè egli mirava a restringere e raccogliere in sè il potere sparso nelle diverse provincie e ne' feudatari, non poteva tollerare che le città osassero di contrastargli se di loro avesse necessità. Per ciò andava suscitando chi proponesse riforme di statuti e di governo. Ed ecco nel 1428 che si crea in Torino un consiglio di trentadue membri per gli affari minori, di sessanta pei maggiori: poi nel 1430 ridotto a sessantadue consiglieri, cavati ventidue da' notabili della città, venti dai mezzani, venti dai popolari; e di que' sessantadue soli ventiquattro (otto di ogni stato) formino la credenza minore, rinnovata dal Consiglio maggiore la quarta parte di que' ventiquattro ogni anno, proibito ai popolari di rientrare avanti quattr' anni, ai notabili,

(1) Arch. di Corte. *Protoc. de' Segr. Duc. Bolomier*, vol. 13, fol. 33.
(2) Ibid. id. vol. 1, fol. 133.
(3) Arch. della Città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. LXIV, fol. ultimo.

avanti tre. La credenza minore ebbe autorità di spendere non più che dieci fiorini per volta; di affittare per dieci anni beni liberi, ma non i comuni; mancò del diritto di vendita, di cambio o di balzello, ebbe facoltà di eleggersi due sindaci duraturi sei mesi, come *giudici delle cause*, possibili a crearsi de' vicari; e come sollecitatori de' ragionieri che devono presentare alla credenza maggiore i loro conti ogni tre mesi in presenza di due de' popolari minori d' ogni quartiere. La credenza minore ebbe anche la cura de' ponti del Po e della Dora, delle strade, della torre di città ec. di provvedere e pagare il massaro, i campari, i guardiani della torre, il maestro di grammatica, il medico del Comune, e gli altri dipendenti dalla città. E per conseguenza ordinano che niuno possa ricusare di essere consigliere; e tutti giurin l' officio. Officiali gratuiti siano que' sessantadue consiglieri: due chiavari nobili e due popolani eletti dal vicario del Duca, otto custodi, quattro periti. Tutti i cittadini siano tenuti alle spese comuni, e i cherici (dopo molte ragioni udite pro e contro) obbligati alle fortificazioni della città. Queste sono deliberazioni del Comune (1), approvate da Amedeo; ma Amedeo aggiunse che presieda al consiglio della città col vicario un sindaco (2); poi (a' 14 del luglio 1431), sia per sempre affidato ai due sindaci *onus gubernationis reipublicae civitatis* (3). Così si assicurava di trovare meno impacci alle richieste, e più pronta spedizione de' suoi affari; i cittadini potevano poco sapere, meno parlare.

A questi mali minacciava di venir compagna la peste. I cittadini rammentavano quella del 1421, in cui frate Oddoneto e il medico Gaspare Barbero si segnalarono per una straordinaria e maravigliosa pietà nell' assistere e curare gl' infetti (4) e nella quale moltissimi cittadini rimasero disfatti. Impauriti dall'udire com'essa serpeggiasse nei dintorni, confinarono primamente (1425) tutti gli Ebrei in una sola parte della città, eziandio pel motivo che più presto si scoprissero se usureggiavano al di

(1) Arch. della Città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. LXIV fol. ultimo e fol. 335 al 341 dello Statuto.
(2) Ibid. id. vol. LXVI, fol. 2.
(3) Ibid. id. fol. 118.
(4) Ibid. id. vol. LIX, fol. 85 e 92.

là di un bianchetto (1) per fiorino; poi (in principio d' aprile 1429) cacciarono quelli degli ebrei che erano entrati in Torino da otto giorni, e si misero guardie alle porte con ordini di non lasciar passare nissuno che per munirsi di *bolletta* per le merci, e prendere un sol pasto se provenisse da paese sano; impedito il mangiarvi e bere a chi provenisse da infetto. E perchè in settembre del 1432 i sospetti di peste furono gravi la città ordinò (2): « quod non sit aliqua persona de Thau« rino, vel Thaurini inhabitans tabernarius, hospes, nec ali« qua quevis persona que audeat nec presumat hospitari al« bergare nec reducere personam quamcumque de quocumque « loco veniat nisi bene cognita quod non veniat a loco mor« boso nec aliter nisi prius eam presentet domino vicario ». E pare che si osservasse scrupolosamente il comando perchè di peste non fu altra notizia. Era segno di molto vigore civile questo combattere coi mali di natura e di governo. E certo l' affluenza de' forestieri per cagion dello studio (allora da qualche anno residente in Chieri) doveva avere dirozzato le menti e gli animi de' Piemontesi, perocchè appunto di questi tempi i cittadini di Torino già più non somigliavano ai loro maggiori. Di loro industrie e commerzi il marchese Carrone raccoglieva atti e progressi: rimasta accennata l' intenzione sua, come già dissi. Sulla sua scorta notai all' anno 1391 come si favoriva l' arte del panno in Torino. Nel 1422 erano già tanti gli artieri che si univano in compagnia, e trattavano insieme per promuovere in meglio la manifattura. Ma allora che la Lombardia fabbricava a quaranta e cinquanta migliaia le pezze di panno, ricercatissime per la loro finezza e bontà, Torino appena fabbricavane del grosso, e i signori vestivano di drappi di Francia o di Fiandra o di Lombardia. Pertanto fortunato lui che sapeva far meglio o almeno imitare le opere straniere. Vacotto di Moncalieri, che aveva imparato l' arte con qualche profitto, ottenne privilegi e immunità per istabilirsi a Torino a' 5 di gennaio 1427; e a' 26 di novembre trovarono anche migliore accordo Giacomo, Giovanni, Bartolomeo e Stefano dei

(1) Valeva mezzo *viennese*. Il *viennese* al cambio, 32 soldi al fiorino.

(2) Arch. della Città di Torino. *Liber Consiliorum.*, vol. LXIII, LXIV e LXVI.

Cornagli mercanti e fabbricanti di panno che similmente chiesero di stabilirsi in Torino. Furono i patti: Che eglino si obbligassero al Duca e alla città di stare per dieci anni in Torino e fabbricarvi panno; nè uscirne frattanto se non ne uscissero i cittadini, e per caso di pestilenza, con obbligo di ritornare quando questa cessasse. Il Comune darebbe loro due *cloneriat* e un *paraforium*, *gratis* per que' dieci anni, e per quel maggior tempo che essi dimorassero in Torino coll'arte; provvederebbe loro l'alloggio o darebbe dieci fiorini, e ne presterebbe loro dugento senza frutto per tre anni. — Indi a quattro anni Amedeo, che voleva mettere mano in tutto e da per tutto, chiamò davanti sè in Pinerolo *duos ambaxiatores pro qualibet comunitate in ea arte magis expertos* affinchè nell'adunanza degli Stati Generali che si dovevan tenere l'ultimo di febbraio, si deliberasse d'uno statuto per l'arte stessa. Lo statuto si fece, e Antonio di Gorzano sindaco di Torino tornato dalla sua legazione agli stati, riferì la bisogna alla città. Il consiglio adunatosi elesse de' sapienti che esaminassero quello statuto, ed i sapienti lo riformarono. Fu necessità ottenere l'approvazione delle mutazioni e delle aggiunte fattevi, e perciò il Consiglio elesse de' savi che all'uopo gissero al Duca nella prima adunanza degli stati (1).

Cotesti stati sotto Amedeo VIII anzichè fruttare alle libertà delle provincie furono strumento dell'assolutismo del Duca: perocchè non resistettero una volta mai alla volontà sua che li convocava per deliberare delle necessità del regno. Amedeo sentivasi potente e conosceva l'inferiorità de' sudditi; perciò concedeva le forme antiche di governo, la sostanza negava sebbene anche delle forme temendo, finì per fare tutto da sè e non convocare nè stati, nè altri che s'ingerisse della cura del regno. I Comuni patirono assai, ma perchè i cittadini acquistavano libertà dall'oppressione de' feudatari toleravano quelle perdite con rassegnazione. Le quali vicende avrebbe il San Tommaso distesamente narrate, conciossiachè trovo ch'egli raccoglieva e annotava gli statuti e privilegi delle diverse città, e le ordinazioni successive del principe: tra cui que' d'Ivrea di-

(1) Arch. di Città. *Liber Consiliorum*, vol. LVII, LXIII, LXIV, LXV e LXVI.

stesi il 1433 (1), i più vecchi di Pinerolo (2), gli anche più vecchi di Torino (3), e del Pariaggio d'Aosta, il libro *Coutumes générales du duché d'Aoste* stampato del 1684, ed una memoria del senatore Planchamp vice-balivo di quella ducea spedita nel 15 gennaio 1716, poi una storia cronologica MS. di quella città cavata dagli archivii camerali in Torino (4): alle quali memorie che danno la dignità di pari nativa nelle famiglie, aggiunse l'altra che la originava dai conti di Savoia (5), così che quei nobili che non erano soggetti ai giudici della città, nè obbligati ad obbedire ai commissari del conte diventavano privati e giudicabili alle udienze generali, nelle quali, sedendo il conte, ognuno taceva.

Di quelle udienze volle il San Tommaso fare un estratto e per documento della sua storia pubblicarlo non come una cosa nuova, ma come tale che rettificava il già narrato da altri. Io non defrauderò della sostanza sua i curiosi trascrivendo quelle sole parti dell'atto che non si potrebbero senza danno della esattezza storica epilogare. Nell'anno 1430 a' 16 di agosto Amedeo VIII duca di Savoia sull'esempio degli antichi duchi del Ciablese e d'Aosta si mosse da Thonon verso la valle Aostana per rendervi giustizia secondo i riti e le forme ivi consuete. Dormì la notte in Ginevra quindi volse ad Anneçy in cui dimorò sino al mercordì 23 e il dì appresso cenò ad Ugina in una casa del nobile Amedeo di Cresterello suo consigliere e maggiordomo *domini Cuinii, et in crastinum fuit die jovis vigesima quarta mensis predicti. Recte tendens porrexit usque ad ruppem Cuinii transitumque fecit per subtus villam Confecti nolens transire per villam causa morbum impidimie ibidem tunc regnantem evitandi. In quo loco Cuinii pransus fuit* in casa del Cresterello. E giunse lo stesso dì *ad civitatem Munsterii*, ed ivi egli e la sua comitiva alloggiarono signorilmente presso Giovanni Bertrandi arcivescovo di Tarantasia; e da quel luogo spedì Pietro Amblard balivo di Savoia e Guido Giordani *de Ayma* a ricevere e munire i castelli e le fortezze del territorio

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Ivrea.* Mazzo I, n. 1.
(2) Ibid. id. *Pinerolo.* Mazzo I.
(3) Ibid. id. *Torino.* Mazzo I, n. 13.
(4) Ibid. id. *Aosta.* Mazzo I, n. 1 bis e n. 5.
(5) Ibid. id. id. Mazzo II, n. 17.

superiore d'Aosta, e Rodolfo de Alingio Signor di Condré ed Ugone Bertrand di Perosa per lo stesso uffizio nel territorio inferiore, perchè quando il Duca si recava alle corti generali aveva diritto di far guardare dalle genti sue i forti per tutto il tempo ch'ei dimorava nella provincia; sicuro così dalle resistenze baronali il duca, libero il querelare de' soggetti, franca la giustizia. Il 25 ad Ayma pranzò in casa di Urbano Boneto signor di Rupeforte (che per tale venuta gli doveva *certum affragium*), ed ebbe commensali Giovanni di Belforte giurisprudente e cancellier di Savoia, Colombier Sire di Vufflens e ciamberlano, Rodolfo di Alingio sire di Condrè, Pietro Amblardo balivo di Savoia, Nicodo Festa di Menthon, Umberto di Glarens ed Antonio Dragoni dottore in leggi con altri nobili, e scudieri, e consiglieri, e ufficiali: e la notte dormì in San Maurizio di Tarantasia *ubi nonnulli agricole de dicto burgo debent eidem domino in dicto transitu suo ligna et cutellium ad parandum panem mictendum in corbam;* ed ivi pure fu banchettato a cena dal sire di Rupeforte. Quindi *per montem colompne Iovis* fu a San Germano ed ebbevi ospizio da Bertrando e Roberto di Duino consignori di Valle d'Isero; e dormito nella montagna, pranzò poi il dì appresso dalla parte di Piemonte *in villa Tullie:* pagato cena e pranzo dalle *buone genti* di quella villa. E fatto prendere in custodia dall'Amblardo e dal Giordani la ròcca di Tommaso di Castelario *separavit a dicto loco Tullie venitque Moriacum;* ed ivi riscosse dai Comuni *Vallis digne*, come per diritto di fodro, dugento lire viennesi per sè e dugento per la moglie. Ivi il lunedì 28 ricevette lettere suggellate da Aosta scritte dal sire di Condrè e dal Bertrand le quali dicevano: — *Au duc de Savoie notre tres-redoupté Seigneur nous nous recommandons à vous si tres-humblement que plus pouvons et vous plaise savoir que aujourduy nous avons trouvé en ceste cité dAuste messires le Comte de Challant Boniface de Challant les seigneurs de Nu de Valleysse et du pont Saint Martin et car nous avons heu doute quilz neussent point leysser en leur forteresse personnes quilz nous heussent veulu expedir les clef et possessions dycelles pour ce les avons requis et chescun deulx qui veulussent aller personellement ou deputer aultres par eulx pour nous baillier les dicts clef et despacher les dites possessions et par bonne chartre les queilx*

nous ont repondu que selon les costume de la valle dAuste franchises et libertées ils ne sont point tenuz despedir les dictes forteresses se non moyent à leur devoir estre fait par vous avant toutes chouses ou votre procureur ayant puissance de ce faire de leur restituer et rendre encontinent passé VIIII moys appres lespedicion dycelles à vous faite excepte celles que vous soient adjugees. Et pourtant ils nont veulu aler le debuter aultre par eulx à ce faire. Avis ont desliberez denoncer par devers vous pour avoir remede car nous avons fait à lencontre deulx protestation solennees de et interest pour quoy nostre tres-redoubté seigneur plaise vous sur ce nous rescrire vostre bon plaisir et deliberacion car nous avons desliberée non obstant leur response de nous en aler à dormir à et là commancer faire nos explais et requestes touttefoys il nous seroit necessair avoir prestement les gentilz hommes pour et ordonner en le garnisons des dicts forteresses aultrement nous ne pourrions point bonnement prendre ne tenir les dictes possessions pour quoy plaise vous de les envoyer encontinant etc. Non trovo che cosa rispondesse; bensì che i Pari e i Nonpari d'Aosta mandarono al Duca un legato per avere permesso di venirlo ad incontrare, e fargli omaggio: al quale atto non potrebbero venire senza contraffare all'ordine della consegna delle castella ai commissari che agivano contemporanei alla venuta di lui. Per il che Amedeo comandò al sire di Condrè e al Bertrand di sospendere le loro richieste. Partì il 28 *a predicto loco Moriaci et venit invitatus ad prandium in castro Anisy per Antonium dominum dicti loci et eius fratres et ibidem fuit magnifice et opulente receptus*; giunse la sera ad Aosta. Lo incontrarono a Castel di Sarro il Vescovo Oggerio, il Conte Francesco di Challand, il priore di Sant' Orso Giovanni de Valeisia, Bonifacio di Challant, Amedeo Michele e Bartolino di Valeisia il sire di Nusy, il sire d' Introdo e molti pari e nonpari, nobili piemontesi, e cittadini e borghesi d'Aosta che lo accompagnarono continuo e insino in città, dove giunse *hora quasi vesperorum*. Smontò al Duomo dalla parte del Vescovato ed entrò in chiesa col Vescovo, e vi pregò e fece alcuna offerta. Levato di preghiera uscì e accennò al Vescovato a cui si diresse col prelato, col Conte di Challand, e la maggior parte dei nobili

pari e nonpari. Salite le scale, entrato in camera congedò tutta la comitiva rimanendo solo co' suoi scudieri e servitori.

Il dì appresso il Vescovo, a nome di Amedeo pubblicò le udienze. « Triplex habetur audiencia, videlicet. Prima que ge« neralis et per dominum in aula episcopali bis in die scilicet « in mane ante terciam et hora vesperorum ad sonum campane « maioris ecclesie catedralis que per unam horam integram ante « audenciam generalem pulsabitur teneri consuevit in qua ju« stitia de paribus terre ac aliis prout debite sibi libet reddi « et ministrari solet. — Secunda que criminalium vocatur et « singulis diebus juridicis hora prime in domo episcopali prope « capellam per deputatos a domino teneri consuevit. — Et « tercia que concilium appellatur eisdem diebus hora none in « curia officialatus per deputatos a domino teneri solet ».

Continuo presenti all' udienza del Duca tutti i consiglieri suoi uffiziali ordinarii, *costumerii*, segretari, commissari, e i notai co' testimoni, e tra questi ultimi Rodolfo figlio del marchese di Monferrato.

« In scagno altiori eiusdem aule episcopalis a parte civitatis « juxta murum transversalem circa medium sedebit prefatus « dominus noster suo Ducatu in solio. Et a parte ecclesie pre« fatus dominus episcopus Augustensis, ab alia vero perte do« minus Franciscus Comes Challandi et dominus Bonifacius de « Chalant dominus Fernicii (*Terniaci?*) milites satis a solio « domini hinc inde ut convenit remoti. In secundo vero gradu « dicti scagni sedebunt a parte sinistra » tutti gli altri signori di maggiore dignità. Incominciò l' udienza colla dichiarazione fatta *alte et intelligibili voce vulgarique sermone* dal cancellier di Savoia Giovanni di Belforte, essere venuto il Duca alla città d'Aosta *pro iusticia tenenda facienda accipienda et reddenda* a chiunque e per chiunque ne volesse e ne bisognasse, e fu seguita chiamando singolarmente per nome i pari d'Aosta, in presenza del procuratore della valle, Rondeta Calinio, i quali un per uno *ad evangelia Dei sancta super femore dextro ipsius domini nostri ducis apposita per quemlibet ipsorum tacta manualiter* giurarono di consigliare, rispondere e prendere cognizione di qualunque cosa il Duca in quelle udienze li ricercasse.

Indi quattro cose impose il Duca. Tutti i pari, e i nonpari, i nobili di qualunque sorta e i popolani che sono debitori di omaggi e fedeltà, placiti, usi, mutamenti, servitù, o tributi li debbono soddisfare fra otto dì sotto pena di essere astretti e puniti. Chiunque sappia esistere qualche ragguardevole diritto spettante, ma ignorato, al Duca, lo denunzi nel termine medesimo. Se duello penda nella valle, cessi, e la ragione sia portata al Duca. Se rimanga in mano di qualcuno talun prigione per cagion di guerra sia consegnato *cum suis hostagiamentis* al Duca istesso.

Primamente nell'udienza sua il Duca fece riconoscere i diritti suoi e dell'antenato suo Aimone ai pari e nonpari, e riconobbe i privilegi loro. Indi fu dichiarato che la consegna delle castella erasi fatta, e che quella consegna valeva di citazione perentoria a comparire ed assistere alle udienze generali; che di quelle castella e delle terre della Valle non si doveva omaggio a nessuno eccetto che al duca di Savoia; che qualunque feudatario non si presenti e non dia omaggio delle sue terre al Duca nel termine prefisso, perda il feudo; che qualunque pari abbia lite sia in diritto di ricevere un consigliere dal Duca, o accennato al Duca, o dal Duca eletto, e che niuno da tale ufficio esimere si possa senza forte motivo; che le donne non succedan ne' feudi, e quantunque di famiglia pariale non godan del privilegio de' pari; che ciò non ostante si riconosceva di consuetudine e si riteneva che qualcuna, purchè non si maritasse con impari, godesse privilegio antico (visto ai tempi d'Aimone), di aver tutto che è diritto di pariato. E fu in fine confermato che i quattro capi sopra richiesti erano di pieno diritto del Duca: e che non poteva rendere giustizia senza la presenza dei pari, de' consuetudinari e de' giuristi (1).

Molte cause e varie furono messe dal Procuratore della Valle innanzi al Duca, e furono trattate in contraddittorio tra il Procuratore e gli avvocati pari assegnati al reo *ascoltato in presenza;* e le sentenze furono risolute e pronunciate avanti al Duca stesso che non trovando nelle consuetudini che si potesse scrutinare in segreto, costrinse i pari a stare nel tribunale. Ed ivi di pa-

(1) I *consuetudinari* erano uomini di legge e i più influenti. Vedi Sclopis, *Stor. dell'ant. legisl. del Piemonte*, pag. 261.

recchi diritti e quistioni e doveri de' privati fu discusso sommariamente nelle altre udienze (1), presiedute dagli eletti del Duca.

Da tutto ciò che è qui disteso e da quello che è negli autori stampati niuno direbbe forse che Amedeo fosse stanco delle cure di regno, e disgustato del mondo; e che addolorato della morte della sua moglie e avvilito del tentativo di assassinio che un di Bressa far voleva sulla sua persona si lasciasse dominare dall' idea di ritirarsi affatto dal mondo, e vivere eremita. Pure

(1) Arch. di Corte. *Aosta.* Mazzo III, un vol. cartaceo ms. in carattere gotico minuto di fol. 106.

Se giova alla nomenclatura della topografia antica e alla storia dei Pari d'Aosta trascrivo i nomi de' pari che consegnarono le fortezze. Pari. Tomaso di Giovanni del Castellar pel forte di *Thuile;* Ibleto Sarion per le fortezze di *Entraives* e *Cormajeur*; Antonio, e Pietro, Tomaso, Michele zio e nipoti Ariod per le torri di Morgex; Pietro de Cours per *Cours*; Giovanella vedova di Giovanni d'Avise pe' figli proprii Giovanni seniore, Giovanni iuniore, Roleto, Ibleto, Luigi, Pietro e Bonifacio per le castella di *Avise*, *Rocheforte*, *Montmeilleur*; Luigi figlio d' Ibleto Sariod pel castello d'*Introd;* Antonio di Villanova per la torre di *Villeneuve*; Umberto de Saint-Pierre per sè e per Margherita figlia di Giovanni de Castellard e Giovanni di Saint-Pierre suoi nipoti pei castelli e le fortezze di *Saint-Pierre*; Giovanni Sariod pel castello e la torre di *Sariod*; Ludovica vedova di Amedeo di Challant tutrice di Giacomo suo figlio pel castello di *Aymeville*; Giovanni e Pietro della Torre per le torri *de la Tour et de Grassan*; Amedeo de la Plantà per la fortezza di *Plantà*; Antonio di Montagni pel castello di *Sarrò*; Claudio Vaudan per la fortezza d'*Aosta*; Pietro Blancard, e Guglielmo Bernard a nome proprio e di Francesca sua moglie pel forte di *Vallesia*; Antonia vedova di Vincenzo Reillart per la fortezza *de la Tour neuve*; Pietro Boza per la casa di *Valdon*; altro Antonio Montagni per la torre della *Trinità*; Nicoletto Malaquin per sè ed una sorella per la fortezza di *Gignod*; Aimoneto Boza per la fortezza della Torre *Estroubles*; Pietro di Giacomo Nus pel castello di *Nus*; Francesco di Challant per la metà del castello d' *Ussol* e pel castello di *Verez* e la terra di *Challant*; Bartolino di Veres per sè e per Francesco di Francesco de Valaise e per Giangiacomo di Giovanni de Valaise pel loro castello d'*Arnaud*; Antonio di Ponte San Martino pel suo castello di *Point-Saint-Martin*; Bonifazio di Challant pel suo castello di *Jenis*, e nuovamente un Antonio di Montagni pel suo castello di *Bressogne*.

A quel volume sono annesse altre carte importanti. E per la forma delle udienze vedi un volume di carattere gotico anch' esso e minuto di pag. 52 dell' anno 1409.

Anche V. ne'*Proloc. de'Segr. ducali* il Mazzo II di *Bolomier* fol. 9.

questo è scritto in parecchi storici. Il Guichenon rigetta l'opinione di alcuni che Amedeo viste le quistioni tra Eugenio Papa e il Concilio di Basilea immaginasse di diventar pontefice della Chiesa fidato anche, a quel che si disse, in certe predizioni di un astrologo. La ragione allegata dallo storico ripugnante, in sostanza è questa: non essendo stato eletto papa ché cinque anni da poi il suo ritiro, non pare sostenibile tanta pazienza. Quasi gli fosse decoro mostrarsi incostante nelle risoluzioni. Forse non sarà vera quella notizia, ma s'ei voleva ritirarsi dal mondo perchè non rinunciava al ducato? perchè anzi il riteneva (come vedremo)? anzi, perchè se n'occupava sebbene dismessa la dignità e fatto papa? Gli storici del papato seppero e scrissero che brigò assai per salire a quella dignità. Poggio fiorentino apertamente gli rinfacciò di aver co' suoi tesori corrotti i padri di Basilea, perchè gli dessero il papato; ma perchè Poggio era parente di Tommaso di Sarzana che fu poi Nicolò V, non fu pienamente creduto; pur non mentiva, mentre altri aggiungeva che lo aiutò poi mirabilmente il duca di Milano: il quale avvertito che si doleva che il papato era una miseria, e che egli malamente operava, levatolo sì alto e non datogli modo a vivere con lustro, bruscamente rispose: *El mi ha dato dona senza dota e yo gli ho dato papato senza corta.* Bonnivart, che ciò riferisce (1) dice anche assolutamente ch'egli fece mostra di gran santità e profuse molto denaro.

Innanzi di ritirarsi a vivere lungi dallo strepito di Corte Amedeo affettò gran zelo di religione: conciossiachè lasciando stare ch'egli chiamava frati in Ripaglia e sontuosamente li trattava e che favoriva l'inquisizione in Rivoli la quale vi aveva uffizio sin prima del 1413, regalò il 1426 frate Ponzio Fengerone dell'ordine de' Minori, inquisitore ad Avigliana perchè scrisse contro i Giudei, e cento fiorini d'oro di piccol peso donò nel 1431 al Maestro Amedeo « de Chamberiaco phisico neophiti « in recompensacione laboris et expensarum per ipsum ma« gistrum Amedeum sustentarum circa prosecucionem falsa« rum et erronearum conclusionum sonancium in contemptu « fidei christianae, blasphemias et malediciones contentas in « libris ebraycis iudeorum ob quas dicti libri fuerunt combu-

(1) *Cron.* ms. nell'Arch. di Corte di Torino.

« sti (1) ». Nè è a dire che Amedeo così praticasse per ignoranze: l'ava non lo lasciò senza la maggiore per allora possibile educazione; nè i buoni studi gli mancarono, conciossiachè trovo nei conti di Michele Dal Ferro, tesoriere di Savoia, tra i diversi libri comprati da Amedeo una *Bibbia* in francese, *le Storie de' Romani e de' Cartaginesi*, *il Tesoro*, *il Libro di nove antichi filosofi*, il libro di *Dante*, il libro *delle guerre di Francia e d' Inghilterra*, *gli statuti di Lombardia*, il libro *de' Troiani* in francese, *le cento novelle* in lombardo, e *le lettere di Seneca* (singolarità questa in Piemonte dove pochissimi studiavano lettere o filosofia), e veggo com' egli papa stipendiasse di cento fiorini di piccol peso Martino Lefranc *pro nonnullis libris et istoriis de latino in gallicum et de gallico in latinum trasferendis* (2). Chi poi considera com' egli intendesse le opinioni del suo tempo, e sapesse vincere gli ostacoli che si opponevano al suo ingrandimento dovrà conchiudere che tanto zelo non veniva tutto da religione, e ch' ei non era uomo da lasciarsi sopraffare dalle malinconie notate dal Guichenon. A che potrei aggiungere, per le indagini felici del San Tommaso, che sebbene gli fosse caduto in animo, siccome osservò il Cibrario (3) di pellegrinare per divozione al santo Sepolcro, e mandasse perciò a Venezia il 21 luglio 1416 tre suoi cortigiani *causa firmandi ad stipendia tres galeas ipsasque armandi et solvendi victualibus armis et aliis necessariis*, e le galee fossero allestite, e il 17 settembre mandasse Bertrando Merlin ad avvisare al Re di Francia e quel d' Inghilterra il viaggio che il Duca di Savoia *avait empris de faire au saint Sepulcre* (4); non fu tanto caldo da anteporlo alle cure del regno, che anzi non ne fece altro, e nel 1418 si sciolse dal voto mandando a Gerusalemme due mila ducati per mezzo di Giovanni Compoys suo scudiere (5). Amò gli studi e tanto che prima di riavere il Piemonte per la morte d'Acaia, mantenne del proprio a Parigi persone ad erudirsi

(1) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. duc.* Lib. 59, 71, 76.

(2) Ibid. id. Lib. 79 e 84.

(3) Cibrario, *Econom. polit.*, 2.ª ediz. di Fontana, vol. II, p. 17, 18. in nota.

(4) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. di Savoia*. Lib. 61.

(5) Ibid. id. Lib. 64.

nelle scienze (1); e fece dal pittore Gregorio Boni suo familiare veneziano dipingere la cappella del castello vecchio di Ciamberì e quella d'Altacomba (2); e degnamente stipendiò il medico della sua persona maestro Dionigi (3), ogni industria usò perchè la moneta pubblica avesse credito fuori, e procurasse vantaggio allo stato; postone zecche in Ivrea, in Ciamberì, in villa d'Upia, in Nyon, e in Torino (anni 1421, 1424, 1426, 1427, 1430) creato un intendente delle zecche di qua e di là dai monti e cercato i migliori incisori di matrici; tra i quali Crispino Bollard. E volle nel 1428, che se vendere o comprare o cambiare si avesse, niuno commerciasse che per sua moneta di Savoia o per *buoni scudi e buoni* fiorini d'Italia; *utpote bonos ducatos Iohanninos florentinos*, *et florenos de camera bonosque florenos pape*, *regine*, *Alemagnie et Aragonum ad debitum valorem et equivalenciam boni auri;* proibì il ricevere e dare *fiorini nuovi* d'Italia, *scuta nova aliquosve mutonos* il cui titolo era stato trovato mal rispondente al valore attribuito; e appena tollerò il villione. Poi, avvegnachè la sua moneta era dagli speculatori raccolta e mandata fuori, e non vedeva altra moneta in casa che la straniera fece coniare il Ducato savoino di peso e titolo uguale al fiorino di Venezia, Genova e Firenze, e cassando la tariffa del 24 maggio 1427, ne distese un'altra il 13 d'ottobre 1433; ed ordinò quindi che Giacomo Doverio da San Gervasio maestro ordinario di zecca pagasse ai mercanti di villione sessantotto ducati per ciascuna marca d'oro fino sebbene Manfredo Bezone maestro generale delle zecche fosse d'avviso che si potesse lor dare anche un terzo di ducato per ogni marca (4). Al che tutto non è da lasciare come pensasse a munire d'artiglierie le sue castella che tanto più ne bisognavano quanto maggiormente reprimeva le libertà de' sudditi, e come a fondere cannoni, e colobrine e altre artiglierie metalliche nominasse dall'eremo maestro un alemanno a que' dì noto e famoso (5).

(1) Arch. Cam. *Conti ec.* (1416) Lib. 61.
(2) Ibid. id. (1416-18) Lib. 61 e 65.
(3) Ibid. id. (1414).
(4) Arch. di Corte. *Protoc. de' Segr. duc. Bolomier*. Reg. IV, dalla pag. 473 alla 555.
(5) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. di Savoia*. Roul. 80.

Queste cure non sono certamente d' uomo stanco di regno; nè d' uomo stanco di regno sono le azioni molte e concitate e sostenute da Amedeo sino a que' dì e nè meno gli statuti vecchi e nuovi riordinati e pubblicati per legge dello stato.

Ma qualunque siano le cagioni, egli si ritirò a Ripaglia nominando un luogotenente del Regno.

Ripaglia è luogo delizioso sul lago di Ginevra lontano un miglio da Thonon. Aveva a que' dì selva di piante amene, prati e vigne e campi ubertosi. Amedeo vi dimorò spesso dilettandovisi di caccie negli anni giovanili. Vi fabbricò un palazzo sontuoso con parchi di cervi e damme, per esercizio di corpo e sollievo di spirito. Ma perchè uomo era del secolo, quantunque istruito sufficientemente in lettere e filosofia, volle vicin del palazzo fabbricar convento di monaci; chè a que'dì risuscitava il furore d'empier di frati l'Europa. Nel 1410, 23 febbraio, inaugurò il suo Monistero alla Madonna e San Maurizio e diedelo a quindici regolari di Sant'Agostino vestiti e costituiti secondo quelli del monistero di San Maurizio Agaunense della Diocesi di Sion; colla rendita di mille fiorini d' oro; obbligati i monaci alla celebrazione di sei messe quotidiane in perpetuo e a diverse orazioni, col patto che Amedeo, volendo, possa riavere il monastero co' suoi redditi e colle sue ragioni dando un equivalente stabilimento a' monaci senz' altro ricorso a superiori ecclesiastici (1). Quella fondazione venne approvata da Giovanni XXIII il 2 di giugno mandato a celebrarne la consecrazione il Vescovo di Ginevra, che poi n' ebbe la conservazione (2). E quella cerimonia avvenne il 10 di settembre alla presenza di Amedeo e delle sue sorelle (la principessa d'Acaia e la fidanzata al marchese di Monferrato) di Umberto bastardo di Savoia e d' altri gentiluomini (3). Quindi il 1411 a' 7 di marzo il conte Amedeo fece a que'monaci obbligo di tenere notte e dì in perpetuo accesi due cerei innanzi l' altar maggiore della chiesa e diede loro assegno di dugento fiorini di piccol peso. La fabbrica per altro non era finita che anzi durarono le opere anche dopo il 1431;

(1) Arch. di Corte. V. il ms. *Amedeo Innocente* del p. Monod, e il Mazzo III dei *Reguliers de là des monts. Ripaille*, n. 1.

(2) Ibid. *Bolle e Brevi*. Mazzo XI, n. 1, di Giovanni XXIII; e *Città e Provincie. Genève*. Categ. I, Mazzo III, n. 4.

(3) Ibid. *Reguliers etc.*, n. 4. Documenti orig. in pergamena.

conciossiachè veggo che nel 20 dicembre di quell'anno, fatti i conti del Duca di Savoia coi figliuoli di Perronet du Pont impresario di quegli edifizi, e trovato che dei ventisei mila fiorini d'oro avuti dal Perronet appena si aveva la spesa di diciannove, fu convenuto tra que' figliuoli e il Duca Amedeo che il Duca rinuncierebbe al credito purchè quelli compissero *le opere che rimanevano* (1).

In quel luogo fissò adunque il suo ritiro il Duca Amedeo: e fabbricatevi sette celle ed a ciascuna segnato un giardinetto, determinata per suo sostentamento la somma di diecimila fiorini di piccol peso (2), scelti sette compagni, nominato sè decano vi si ridusse. Il 7 di novembre tennevi assemblea de' principali signori del regno, prelati e cavalieri; e salito in trono chiamato innanzi a sè il figliuolo Ludovico, palesato ch'ei si ritirava dal mondo, il creò luogotenente generale de' suoi stati, nominando alla Contea di Ginevra l'altro figliuolo, Filippo. Poi dategli istruzioni di regno e amorevoli esortazioni sciolse il congresso e co' sei cavalieri si ritrasse alle nuove stanze. La dimane i sei eremiti Claudio de Saxo, Lamberto Oddinet, Francesco Debussy, Amedeo Champions, Ludovico di Chevelet, ed Enrico di Colombiers vestirono una veste lunga di velluto grigio stretta ai fianchi per una cintura d'oro, un manto dello stesso drappo, sopravi una croce d'oro simigliante alla croce che portavano gl'imperatori di Lamagna; si misero in capo un berretto rosso, e sel coprirono con un cappuccio grigio dal becchetto lungo un piede; e presero in mano un bastone liscio e ritorto (3). Così cominciarono loro vita eremitica: la quale non è da figurarsi tanto severa che loro non consentisse di avere in tavola *pomagrana*, *kabrolas*, *orengias et alia*; *pernices*, *faysanos et capones* (4). Da coloro l'ordine di San Maurizio che fu poi ordine militare.

(1) Arch. di Corte. *Reguliers etc. Ripaille*, n. 7.
(2) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. di Savoia.* Lib. 82, fol. 227.
(3) Arch. di Corte. *Reguliers etc.*
(4) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. di Savoia.* Lib. 82.

§. III.

Luogotenenza di Ludovico.

Osserva Gauthier che di questa risoluzione di Amedeo godettero i Ginevrini, perchè sebbene il Duca non avesse rinunciato lo stato e il luogotenente dimorasse quasi sempre a Thonon diretto dal padre, dall'una parte era cessata la smania di acquistare e dall'altra rimesso il timore di essere travagliati. Alcuni poco amici a casa di Savoia osservarono che la risoluzione di Amedeo di ritirarsi a Ripaglia e tenere Ludovico in quiete e con poca sontuosità a Thonon fu per economìa di spese, e voglia di accumulare cotanto che gli bastasse di guadagnare poi coloro che lo favorissero nel conseguimento di ciò che da qualche anno si era imaginato di potere ottenere; il papato. Vedremo a suo luogo chi lo difendesse da questa accusa, e quali argomenti vani adoperasse per iscolparlo; e quali ragioni invece rimangano per persuadere che proprio desiderasse quella dignità e se la procacciasse, e avuta, a mal cuore la rinunciasse.

Non era Amedeo appena giunto a Ripaglia che una lettera di Venezia fu presentata al suo Consiglio residente in Thonon. Diceva che i Veneziani erano contenti che il duca bene pensasse della lega e avessevi finalmente aderito; ma che non piaceva niente a loro che Sua Eccellenza avesse male parlato de' Veneziani co' Fiorentini. I Veneziani mai non l'avevano offeso; e se egli si sentiva gravato di qualche cosa a loro si richiamasse; ma fuori, senz'altro, non menasse scalpore. Foscari aveva soscritto il foglio a' dì 14 ottobre 1434 (1).

I Veneziani avevano avuto cognizione di que' lamenti da una lettera che loro scrissero i Fiorentini; i quale poi ne fecero avvisato il Duca il 19 dell'ottobre medesimo colla seguente lettera « Illustris atque excelse domine frater et amice karis« sime. Recepimus literas vestre celsitudinis querimoniam « quamdam honestis tamen verbis continentes adversus illu« strem dominum comunem fratrem nostrum ducem Venetia« rum. Et suscepimus eas literas valde sero. Cum etenim

(1) Arch. di Corte. Galleria G.[ba], n. 144 già citata.

« scripte fuissent Thononi die ultima julii non prius tamen
« quam de mense octobris nobis per vestrum nuntium fuerunt
« presentate. Quibus receptis lectisque tamquam veri fratres,
« ac sinceri amici utriusque vestrum indoluimus. Ac subinde
« ad tollendam si qua vel tenuis suborta esset animorum of-
« fensio bonis ac fraternis remediis properantes confestim ad
« ipsum illustrem dominum ducem Venetiarum scripsimus.
« Hoc enim necessarium esse videbatur cum vestras rationes
« litterasque audivissemus illius quoque perquirere atque audire
« velle. Et sic tamquam medii et utrique parti pariter affecti
« ostendere fideliter mentem atque opinionem nostram valere-
« mus. Nos igitur hac intentione scribentes tale ab ipso illustri
« domino et fratre nostro carissimo duce Venetiarum habuimus
« responsum ut valde in mente atque animo nostro fuerimus
« serenati. Scribit enim nobis quod licet multis rationibus sibi
« videretur honestum ut domino Marchioni Montisferrati per
« vestram Excellentiam terrarum et castrorum illorum fieret
« restitutio, et ad hunc finem per ipsum diligentia penes ve-
« stram excelsitudinem sit adhibita, tamen vos pro colligato
« habuisse semper et habere velle. Et ita scripsisse ex tunc
« Marchionibus Estensi et Sallutiarum presertim post auditos
« oratores vestros super hac re ad eum transmissos. Que cum
« ita sint sublimissime domine et ratificatio posmodum nomi-
« nationis vestre tamquam colligati per eum facta fuerit sub-
« secuta et acceptata non videmus jam que dubitatio possit vel
« debeat remanere aut in quo vester honor aliquo modo leda-
« tur. Nam verba quidem illa per eundem ducem Venetiarum
« ad vos scripta quod si prefato domino Marchioni Montisfer-
« rati non fieret restitutio dubitandum esset ne scandala et
« inconvenientia orirentur que et vobis et illi fortasse displicere
« possent et esse molesta certificat nos idem dominus dux non
« scripsisse ea verba ad injuriam vel displicentiam vestram sed
« potius fraterna intentione quoniam sentiebat aliqua scandala
« ex inde posse oriri, non quidem a se aut sui causa sed
« aliunde que sibi displicuissent. Nos igitur excellentissime do-
« mine hec intelligentes valde gavisi fuimus videntes eum ani-
« mum erga vos in illo communi fratre nostro domino duce
« Venetiarum existere qui esse debet. Rogamusque sublimita-
« tem vestram ut versa vice benevolum et fraternum animum

« habere et conservare erga illum velit. Gratias vero agimus « excellentie vestre quod hec qualiacumque fuerint communicare « nobiscum dignata sit. Respondentes quod nos quoque perfecto « animo ac sincera voluntate in colligatione et amicitia una « vobiscum et cum ipso illustri domino duce Venetiarum « cuius perfectam voluntatem et optimum animum et disposi- « tionem sinceram super hoc conspeximus, perseverare inten- « dimus (1) ». Ma tutti questi discorsi non valevano a nulla; perchè nè Fiorentini e nè Veneziani si volevano muovere a stringere il Duca a rendere giustizia al Marchese quantunque sapessero che una lega si stèsse stringendo a Milano tra il Visconti ed Amedeo, nella quale il primo sarebbe stato tentato a promettere di aiutar l'altro a combattere il Monferrato. A chiarire il che mi è necessario prendere addietro il filo toccando atti che dovevano essere memorati nel secondo numero della seconda parte di questo capo, e che ho a bella posta taciuti per farne qui corpo di storia. Nè citerò a piè di pagina la stazione degli atti che mi daranno materia al dire perchè essi tutti portano l'indicazione già avvertita. — Archivi Camerali, o di Stato, Galleria G.ba, n. 144. P.° 2.° (n. 194 dell'Inventario).—

Sul finir d'aprile 1434 Emanuele Sicco segretario di Filippo Maria Visconte comunicò al suo signore una lettera di Savoia per cui sapesse che Saluzzo Manfredo maresciallo di Savoia e il segretario Bolomier sarebbero iti a trattare con lui di parecchi affari di stato da parte del duca Amedeo. Il Visconte lieto ne scrive a Savoia il 4 maggio e fa ressa perchè presto vengano ch'ei li desidera, posto che di Nicodo da Mentone il quale doveva risiedere presso di lui a piacere di Amedeo non ha più udito parlare. A quelle amorevoli istanze Amedeo rispondendo il 13 avvisò che il Saluzzo già prendeva la via del Monte Cenisio, e che il Bolomier e Pietro Marchiandi presidente di Savoia, ch'egli aggiungeva al Bolomier, passavano al San Bernardo per unirsi col maresciallo in Ivrea ed essere prestissimo innanzi a lui. Giunsero difatto in Milano il lunedì 31 maggio (incontrati a Binasco dai consiglieri del Visconte) ed entrati alloggiarono all'albergaria del Cervo. Erano state date loro queste istruzioni:

(1) Arch. di Corte. Galleria G.ba, n. 144 già citata, e Arch. delle Riformag. di Firenze, Classe X, n. 31.

« Primo portandi ligam per dominum Franciscum de Tho-
« matis minutatam, potestatemque eisdem per dominum nostrum
« ducem attributam una cum littera dominio Venetorum directa
« per proceres et peritos advisa.

« Item post reverenciam et recommendaciones in talibus op-
« portunas explicare memorato domino duci paternos affectus
« quibus prelibatus dominus noster statum suum conservare
« continue speculatur per modos quos poterint decenciores ipsum
« dominum ducem inducendo ad mutuas donaciones in toto vel
« in parte alias practicatas. Que si locum habere non possint ve-
« niendo ad formam dicte lige prout ad commodum et securita-
« tem prefati domini nostri eisdem videbitur decentius facien-
« dum. Et per illius medium tendendo ad obtinendum remissio-
« nem territorii Vercellarum ultra Cervum Crescentini, Roche
« Cillierie si iam remissa non sint et demolicionem Monachi.

« Item eciam ad remissionem gubernii Astensis et aliorum
« que eis videbuntur exquirenda.

« Item ubi de auxilio per dominum impendendo tractabitur
« bono modo tendant ut domina duchissa congruencius tractetur
« et auxilium pro hoc anno differatur maxime ut hoc medio
« reduci aut alias flecti valeat dominus marchio. Et ubi ipsum
« subsidium impendendum diucius differri non posset temptetur
« ut contentetur de auxilio stipendiariorum domini ultra montes
« conducendorum.

« Item sedule advertatur circa tutelam Nycie et securitates
« que convenienter haberi poterunt ne in futurum resipicatur
« a promissis.

« Rebus autem usque ad conclusionem practicatis domino
« nostro notificetur antequam concludatur. Dum autem domino
« nostro visum fuerit ad concludendum premictatur litem Ve-
« netis habita tamen prius a duce securitate captato termino
« concludendi.

« Si obtineri posset ex liga nomine domini per dominum
« comitem Gebennensem fieret dominus noster hoc magis ac-
« ceptum haberet quam postquam opporteret per ipsum domi-
« num nostrum confirmari.

« Si subsidium pecuniarum quereretur excusetur dominus
« noster tam super expensis sustentis quam pro regina substi-
« nendis. Ubi autem hoc faciendo magna commoditas offerretur
« domino notificetur.

« Si de liga Regis Ludovici et ducis Burgondie quicquam « apperiatur sciatur quicquid propter hoc faceret et fieri vellet. « Et de omnibus dominus noster sepies advertatur ».

Appena scavalcati all' albergo ecco un Rufo corriere di Savoia che reca loro una lettera del Duca per la quale hanno copia di un dispaccio imperiale dell' 11 maggio datato da Basilea. L' imperatore sdegnato per ciò che il Visconte ostilmente operò contro il Papa comanda a Savoia di prender l' armi in favor della Chiesa contra il duca di Milano. Amedeo avvisa i suoi legati di trattare le cose per cui furono spediti come se nulla sapessero di quel dispaccio; ma di star sull' accorto di usare di esso, mostrandolo anche al Visconte quando venisse opportunità e potesse fruttare alcun bene. E i legati che sanno con qual uomo abbiano a trattare, ordiscono tra loro il da farsi man mano secondo le circostanze. Fu lunga faccenda ma degna di essere nota in ogni sua parte: perciò seguendo il giornale di que' diplomatici paleserò come fu e con quali artifizi condotta.

L' udienza ai Savoiardi fu data il giorno di mercordì due Giugno. Ricevuti con molto onore lasciarono la parola al Presidente: e questi disse al Duca, per niuna ambizione avere Amedeo parlato lo scorso anno di mutue donazioni, ma per sicurezza e difesa dello stato di Milano che gli sta a cuore quanto il proprio, che lo avvisava com' egli per accidenti varii si era tolto dalla lega coi Veneziani, e che per sapere il piacer suo e il da farsi il duca di Savoia aveva mandato loro al duca di Milano. Perciò essi pregavano lui Duca di voler destinare sue confidenti persone colle quali operare per mettere in sicuro l' onore e gli stati delle due parti.

Il Duca « mostrans se ex hiis esse valde contentus maxime « de dissolucione Venetorum sed non Florentinorum et hec au- « diendo per brachium tenebat dicens quod res hec sanctissimo « temebuntur. Et si aliquid supersit discrepans ipse vult in- « teresse quia omnimodo ipsam intelligentiam vult fieri »: e nominò suoi legati Nicolò Piccinino, e perch' egli era lontano gli sostituì Giannantonio suo figliuolo, Ludovico Croto, e Guarniero da Castiglione il quale allora malato doveva essere rappresentato da Franchino di Castiglione.

Il dì stesso si accontarono i legati delle due parti; gli uni per più largamente spiegare le commissioni gli altri per udire

e riferire al duca Filippo Maria; e il successivo, *in sero* che già gli ambasciatori di Savoia erano a letto, il Crotti chiese da parte del duca Filippo maggiori schiarimenti sui poteri loro. Il quale Crotti segretario confidente del Duca ebbe poi gran parte in questo trattato che quasi da sè condusse in mezzo alle infinite difficoltà che poneva il suo padrone e le astuzie colle quali si sostenevano i Savoiardi. Cominciò il Crotti la mattina del venerdì a parlare come privata persona al Bolomier, e questi similmente come privato gli spiegò *ad quid mutua donacio petebatur commodumque quod afferre poterat et alia motiva quibus ipse pocius ad hec quam nos* (cioè lui Bolomier che parla e compagni) *incitari debebat*. Manifesta era l'ingordigia di Savoia: pure se fosse avvenuto quel che Amedeo desiderava e procurava, l'Italia non avrebbe forse avuto nè Francesi nè Spagnuoli, nè Tedeschi, nè altri stranieri mai; forse tutta la parte superiore del bel paese avrebbe composto un sol regno illustre e potente. E i tempi erano forse maturi; ma quello che il Crotti ricevette come privato, riferì quale ufficiale al Duca, e il Duca mandòllo a rispondere agli ambasciatori di Savoia, che lasciata stare la donazione mutua la quale per più ragioni gli sembrava *esosa* gli aprissero come private persone e amici suoi altra via di trattare. E tale inchiesta riportò il Crotti in sant'Ambrogio, dov'erano passati ad ospitare que' di Savoia essendosi ammalato il Presidente. Risposero essi che della mente del loro signore erano sicuri, il quale intendeva assolutamente di assisterlo contro i Veneziani e di esporre per ciò i proprii parenti e lo stato purchè le proposte cose in buon tempo si finissero; e se non gli piaceva trattare della mutua donazione pensasse egli stesso d'altro che fosse per piacere al Duca loro signore, alla casa e ai sudditi di Savoia de' quali nel resto desidera di giovarsi. Partito e tornato il Crotti fu conchiuso che la dimane entrerebbero al Duca il quale li voleva a colloquio. Entrarono difatto alle sedici ore della domenica al Duca, e richiesti di migliori parole si scusarono di non poter altro dire: che lo consigliavano a non mover guerra contro i Veneti se prima non aveva aiuti da Savoia, e che per esserne fornito conchiudesse queste faccende, e se la donazione mutua non gli piacesse, trovasse egli altro partito. Il Duca sconcertato prese tempo: diede come non rigettata nè accettata la proposizione

della donazione, rimise ad altro dì il riparlare, perchè in quello *la luna era in segno non buono;* martedì manderebbe a significare le sue intenzioni.

Il Crotti ito da loro quel dì verso il meriggio pregò che se avevano più facile via, senz'altro la dichiarassero. Ma essi stettero fermi e l'obbligarono a far sapere al suo signore che due cose doveva concedere per la casa di Savoia e due per lo stato. Per la casa: trattasse di favori maritali la sposa perchè senza danno di sua persona dèsse speranza di prole; consentisse alla MUTUA DONAZIONE, o almeno a PARTE DI ESSA. Per lo stato: assegnasse in denaro o in terre l'aiuto necessario per la difesa; e fermasse la cosa in modo che non fosse movibile in futuro. Il Crotti finito il desinare tornò ringraziando per parte di Filippo Maria, che avevano trovato e proposto buon'apertura a lui cara; e disse che alla Duchessa sarebbe fatto anche maggior favore che non il richiesto; della donazione mutua o dell'accettazione di parte d'essa, delibererebbe: del resto proponessero intanto una sovvenzione.

Gli storici spezialmente i milanesi scrissero del conto che il duca di Milano faceva della sua sposa che avuta da Savoia non ammise alle sue stanze, nè riconobbe per moglie mai; e circondò di spie, sì che non aveva di libero che il pensiero: se pure veramente l'aveva; chè Filippo Maria a lei molto religiosa aveva dato un confessore astuto che le ricercasse diligentemente la coscienza, e scortovi alcun pericolo per lui, il facesse consapevole (1). Ma della donazione mutua, forse perchè non conclusa, non tennero conto. Di essa Filippo Maria non volle udire più avanti, e piuttosto offerì di ridursi ad una *istituzione:* al che non risposero in contrario gli ambasciatori: i quali (siccome scrivevano ad Amedeo il 18), non osando lasciar trapelare che avevano bisogno di lui per Monferrato, si rimisero intieramente al piacer suo; tanto più che speravano bene per ciò che richiedevano contro il marchese e del territorio vercellese e della difesa di Nizza, e del favore da concedersi alla Duchessa. Perchè scrivevano che era loro speranza la chiamasse in castello e *que à ceste foys le fait* ex corde *par*

(1) *Rer. Ital. Script.*, vol. XX, pag. 999 e 1000 D. E. — Giulini, *Stor. di Milano.*

les raisons à sa plaisance et sans l'esasperer. Ma quelle erano parole per tirare innanzi senza conchiudere, chè voleva vedere qual piega prendevano gli affari di Viterbo, presso cui campeggiavano Francesco Sforza e Nicolò Picinino; e col Picinino, Nicolò Fortebraccio. Onde i legati se ne stancavano e sarebbero partiti se la Duchessa non avesse scongiurato loro e Amedeo perchè non partissero senz'aver concluso per lei quello che tanto aveva raccomandato. Non potendo altro manifestavano la loro noia, e allo spesso venire del Crotti e di Franchino da Castiglione rispondevano: « Il vostro Signore metta in iscritto ciò che per fine vuol fare sì per rispetto al Monferrato e sì per le mutue donazioni ». Costretti i deputati del Visconte scrissero: che il duca Filippo non voleva rompere la lega, nè la pace co'Veneziani, perciò non offendere Monferrato: se trovasse modo onesto di guerra col marchese e fosse necessità vi s'indurrebbe; ma che per allora non ci vedeva chiaro; e non ne voleva far nulla: conoscessero, che se avesse alzato le armi sopra Monferrato, i Veneti avrebbero intimata a lui tale guerra che il duca di Savoia non l'avrebbe potuto difendere. Facesse che i Veneti si contentassero (che gli pareva impossibile) ed egli, sicuro di loro, lo servirebbe. Della donazione tacquero. E qualche giorno dopo (l'ultimo del mese) incalzando que' di Savoia perchè aderisse a far guerra al Monferrato e gliene velavano le ragioni, il duca Filippo insospettito di qualche ingiustizia fece chiedere che si spiegassero: poi il primo di luglio promise che non guarderebbe Monferrato qual collegato suo, e che non l'aiuterebbe se fosse in guerra con Amedeo.

Trattanto Amedeo ricevette lettera di Sigismondo Imperatore che richiedeva le terre di Monferrato per giudicarne, come similmente ne aveva scritto al marchese il 10 di giugno con questo esordio: « Iam dudum sensimus te ad manus illustris « consanguinei nostri et cognati tui ducis Sabaudie exposuisse « plurimas ex civitatibus, terris, castris et locis dominio et « marchionatui suppositis quod credidimus tunc fuisse factum, « ut illas servares ab incursibus ducis Mediolani, cum quo in « apertis bello et inimicitiis fueras. Postmodum audivimus super « dictis terris castris locis te ad aliqua pacta cum prefato duce « Sabaudie illicita et privativa non parum baronie marchionatus « Montisferrati quod displicenter intelleximus et valde moleste

« tulimus quoniam facile intelligere debueras quod super terris « dicti marchionatus qui feudum imperiale est tibi nequaquam « licitum fuit nec honestum salvis juribus imperii et juramento « fidelitatis nobis facto ad alia hujusmodi parte derogatoria « juribus dicti marchionatus nobis maxime insciis et irrequisitis « pervenire (1) ». Amedeo non dissimulò il foglio, anzi spedillo ai commissari ma li avvisò che necessario era sollecitare e stringere la conclusione. Ma essendosi riammalato Guarnerio da Castiglione che era entrato a trattar pel Visconte in vece di Franchino spedito *in consilio cum uno capellano romano qui fuit cum Catellanis in galea morbata* e saputosi che era *agravatum propter novilunium* (era lunedì 5 luglio) non fecero nulla e solo si raccomandarono al Crotti che li sbrigasse. E nel mezzo tempo, in che Amedeo spingeva i suoi commissari a concludere col Visconte, il marchese di Ferrara trattava coi deputati di Monferrato per la pace con Savoia, e perocchè Amedeo voleva che il marchese di Monferrato donasse il marchesato a lui, che egli poi ne avrebbe investito il figliuolo, e a questo passo il marchese non voleva venire, e non negando la donazione richiedeva per sè la investitura; il marchese di Ferrara (che avrebbe voluto pacificare affatto questi principi) propose di finir la cosa in Milano. Si oppose tostamente Amedeo; che giunto ad ottenere ciò che da lunghi anni sperava, non voleva lasciar giudicare del giusto e dell'ingiusto dell'opera sua; e ordinò che di sua intenzione fossero avvisati gli ambasciatori che erano a Milano. Il Da-Este si racconciò a Vercelli con Francesco de Thomatis commissario di Amedeo; poi con Enrico Nata messo di Monferrato: e della conclusione fece a'9 di luglio calda istanza ad Amedeo rammemorandogli promesse date in Ginevra; e lo pregò volesse accettare donazione di tutto che è a destra del Po ed investirne il figlinolo primogenito, e del resto, ricevere aderenza del marchese padre e restituirgli le terre depositate.

Dalla parte del Visconte si deliberò per la donazione, ma ch'io mi sappia non se ne scrisse poi il solenne atto necessario. Che fosse e in che consistesse vedasi da questo brano del giornale di Bolomier. « Die decimatercia jullij rediit Lancellotus dicens

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XIII.

« quod dominus suus est contentus per viam adopcionis seu insti-
« tucionis vices habentis remittere in omni casu quo ipsum
« descedere contingeret sine liberis masculis legitimis seu na-
« turalibus uni ex liberis domini nostri (Amedei) quem pater
« eligere maluerit Ianuam et Ianuense Savonam et Savonense Ast
« et Astense Parmam et Parmense Placenciam et Placentinum
« Derthonam Alexandriam et generaliter quidquid habet ultra
« Padum exceptis hiis que sunt de comitatu Papie ita tamen
« quod dominus contra Venetos guerra veniente condignum
« prestet auxilium, cui respondimus quod domini nostri in-
« tencionis est quod bastardi nequaquam includantur cum hoc
« sibi racionabiliter semper sit expressum ». Il che fu dal Visconte accordato. Non era tutto quello che Amedeo aveva mulinato in suo capo; ma era già molto (1). Ogni cosa finito, i commissari di Savoia presero il 17 di luglio commiato, e con promessa di ritornare in breve se ne ritornarono ad Amedeo (2).

Tutte queste cose furono trattate con molta amorevolezza per parte di Filippo Maria il quale agli ambasciatori di Savoia non parve quell' uomo così d' ogni cosa timoroso come fu dagli storici dipinto. Onde sebbene stanchi delle troppe lungherie partirono contenti di averne cavato profitto. Non contenta era la Duchessa per la quale non si era conchiuso nulla, e a cui que' discreti uomini avevano lasciato qualche lusinga. Rescriveva dunque ad Amedeo non volesse in tante sue cure lei sola avere dimenticata.

Il consiglio di Amedeo fu lieto della novella partecipata: e a' 19 di agosto chiamati all' udienza il Marchiandi e il Bolomier diede loro pieni poteri perchè ritornati speditamente a Milano riconfermassero la donazione e la riducessero in atto; distraessero affatto il Visconte dalla lega coi Veneziani; ed ottenessero che Madama fosse finalmente ricevuta in Castello, avesse attorno gente di suo piacere, fosse libera e contenta, e ordinò che altri commissari (Pietro Beiami e Amedeo de Cresterello) andassero presso il marchese di Monferrato per sapere in che consistessero le cose che il marchese era disposto di fare in

(1) V. la p. 257.

(2) Saluzzo era partito il dì innanzi chiamato dal suo signore per consultare degli affari di Borgogna. — *Giorn. del Bolomier*. —

favore di Savoia. Le due ambascerie si troverebbero ad Ivrea: Bolomier presenterebbe *lettres de creance en leurs personnes à mon dit seigneur le marquis à Madame la Marquise et à Jean monsigneur leur filz*; quindi proseguirebbe suo viaggio col Marchiandi.

Alcuno storico di Monferrato scrisse che il figliuolo del marchese era sin dal mese di luglio in mano di Ludovico di Savoia, a cui il padre l'aveva per affari mandato e da cui più non l'aveva potuto avere: e da quella prigionia trasse argomento della umiliazione a che il marchese si lasciò andare verso il Savoia. Ma n'è smentito dalla data di quell'atto del consiglio. Ai 5 di settembre i commissari s'incontrarono in Ivrea; e il 7 Bolomier e il Marchiandi incontrati fuor di Milano dal Conte Guido Torello, Niccolao Guerreri, Franchino e Guarnerio da Castiglione, dai fratelli Crotti e da altri signori entrarono sulla sera in quella città. Avuta il dì appresso lieta udienza dal Duca tutto allegro per le vittorie di Romagna, i commissari si posero il dì 10 a trattare con Lancelloto Crotti. Riassunsero gli affari lasciati a mezzo nella prima ambasceria e presentarono la forma di un atto che si stenderebbe per ufficio di notaio onde assicurare la lega fra Savoia e Milano ed ottenere da Milano quattro lettere già promesse sul possesso di Crescentino, sui confini del territorio di Vercelli, sulla protezione da accordarsi a Nizza, e sulla decente custodia di Monaco città che Savoia avrebbe voluto distrutta e che permetteva esistesse purchè guardata da capitano che giurasse fede al governatore di Nizza. Filippo Maria irresoluto prese tempo a conchiudere. Disse buono quell'atto, ma non essere bene istrutto lui per la richiesta su Vercelli: poi sulle vent'ore del dì 16 mandò Lancelloto Crotti dicendo *dominum suum solacii causa Cusagium seu Abbiatem accessisse; rogans quod propter hoc* non facessero le meraviglie; perocchè già destinava procuratori a sottoscrivere l'istrumento; intanto potevano introdurre la Duchessa in Castello. I Savoiardi non ebbero a bene questa sortita. D'introdurre la Duchessa in Castello non accettarono. Pareva loro ignominioso introdurla di celato, o quando il Duca non vi era a riceverla; e postochè il 18 Crotti ritornò con altra domanda: che sciegliessero conservatori della lega il Papa e i cardinali; o gli elettori dell'Impero; essi, accettando i primi, strinsero che il Duca Fi-

lippo Maria fosse contento di tornare in Milano, e ricevesse in Castello di Porta-Giovia con qualche solennità la Duchessa. Indugiava il Duca e scriveva dispaccio ai commissari invitandoli a segnare il dì ch'ei dovesse venire. Ma i commissari se ne schermivano degnamente scusandosi che a loro non apparteneva ma che egli il destinasse secondo il suo comodo e il suo piacere. Frattanto chiamarono a sè Antermeto de Spina tesoriere di guerra di Savoia e lo mandarono ad Amedeo perchè sapesse quelle cose e fosse assicurato che Filippo Maria niente avrebbe conchiuso senza il consiglio de' cortigiani Francesco Picinino suo luogotenente, Luigi da Sanseverino, Guido Torelli, Niccolò Guerrerii, Franchino de Castiglione, Luigi Crotti, Gianfrancesco Gallina, Urbano de Iacopis, e Mercurino Barbavara; nè si sarebbe distaccato da' Veneziani per timore di guerra col Borbone di cui sempre ha male nuove; e non avendo altri soldati che quelli occupati in Romagna non vuole esporre il suo stato a due assalti che gli sarebbero esiziali. Aggiungesse lo Spina; che dubitavano assai che il Visconte venisse egli stesso all'istromento di lega poichè sapevano di certo che egli non pone mai volentieri le mani sul Vangelo; che essi commissari s'erano ciò non ostante intesi col Consiglio del Duca sopra le cose già dette e sulla protezione di Nizza postochè il re d'Aragona se l'intendeva nuovamente coi Veneziani, e che il dì 21 fissato dagli astrologi (senza cui il Visconte non moveva un passo) avevano conchiuso col Piccinino munito di poteri che la lega si fermerebbe *infra diem quindecimam mensis octobris et sperant quod decimaquarta contrahetur quia illa dies est fixa et electa;* contento il Duca e ringraziante. Ed accompagnarono il tesoriere con lettere al Conte di Ginevra, al marchese di Saluzzo, al Cancelliere di Savoia Giovanni di Beaufort, al Bastardo di Savoia signore di Montaigny, e al Duca Amedeo.

Filippo Maria avrebbe voluto col lungheggiare condurre Amedeo a qualche favore, fermo dentro sè di ricevere, non dare. Ma Amedeo era tale che a prova di pazienza non stava addietro a nessuno. Il Visconte prima domandò che la lega da fermarsi non fosse perpetua, ma di settant'anni; poi che si facesse una lega scambievole tra lui, Savoia, Borgogna e Francia: risposero i commissari che ne scriverebbero al loro si-

gnore il quale forse non potrebbe far altro che favorirne una tra il Visconte e que' principi; i quali, a parer loro, *non poterant unus alterum juvare contra eius inimicos percipuos nec rex etiam propter distantiam ipsam de regno, nec Dux regnum; etiam ex ipsa liga sequeretur quod ille qui ultimo guerram haberet triplici servicia impenderat antequam ex ea liga comoda reportaret.* Udita la risposta il Visconte domandò per sei mesi a Savoia duemila lancie e duemila pedoni, ch' egli o in denaro o in terre pagherebbe la spesa. I commissari dissero che passando la spesa mensile i quarantamila scudi Amedeo lor signore non li avrebbe potuti concedere senza il voto degli Stati: i quali mai non avrebbero consentito *nisi magnum augmentum suum dependere viderent.* In ogni modo qualche cosa voleva; e per ottenerla non lasciava atti od offici che piacessero a Savoia, e a lui non fossero di danno. Perciò, senz'altro aspettare, il 7 d'ottobre a 16 ore mandò con gran pompa di cortigiani e consiglieri, *XVIII aquinees et troys charreots* a prendere la consorte, e la ricevette splendidamente nel suo castello. Alla qual cerimonia i commissari di Savoia non assistettero per non dare a credere al volgo che Filippo Maria fosse stato costretto da loro a quella giustizia.

Ritornò per altro il Duca alla sua villa il sabato 9 di quel mese e lasciò al Crotti di proseguire gli affari incominciati, e di avviare quelli di Monferrato. Perciò il Crotti presentò ai commissari una nota de' luoghi richiesti dagli agenti di Monferrato a Savoia, e non ancora restituiti. Questo pareva un fuor d'opera. I commissari la ricevettero, la lessero (ne fecero copia); poi non accettata la restituirono. Il marchese Carrone la fece estrarre ed io ne devo dar conto, scrivendo i nomi quai li trovo nelle copie de' MSS. da lui lasciate.

Richiedevasi: *Castrum Taioli* tenuto da Giannantonio Spinola pel quale allegavano i commissari di Savoia avere il Duca acquistato la preminenza che già era di Genova e col consenso e l'aiuto del marchese di Monferrato istesso e di Teramo Adorno col quale era stata cominciata un'aderenza.

Castrum Casinaschi et Malemortis seu Belvedere che posseduto da Princivallo e Galvano de' Gutuerii era stato bensì riconosciuto, dicevano i commissari, feudo del marchese, ma era innanzi parte di feudo astense; e preso poi dal Marchese il castello di Corticelli, que' Gutuerii aderirono a Savoia.

Castrum Masimini dei Marchesi di Ceva, chiesto dice Savoia, ma non perseverato a chiedersi perchè la domanda ingiusta.

Castrum Spigini et Grane presi e da tenersi sinchè il luogo di Frinchi non si restituisca al feudatario che è aderente del Conte; poi sono restituibili ai marchesi di Cocconate.

Castrum Calizani Oxelie et Palleri che si tengono da Galeotto del Carretto.

Castrum Cormorini, Moleriarum, Cassinellarum et Murbelli di che Isnardo Malaspina fece omaggio avanti la guerra a Savoia sebbene fossero de' feudi di Monferrato.

Castra et loca Milleximi, Roche, et Corserie cum quarta parte loci et castri Altaris tenuti da Corrado e Odonino fratelli del Carretto e da Bonifazio della stessa famiglia; i quali rimasero aderenti a Savoia come i signori da Cocconate pel castello di Spighino in virtù di conclusioni accettate dal marchese di Monferrato.

Castrum Saliceti tolto innanzi la guerra a Giorgino del Carretto e ritenuto (dicono i commissari di Savoia) per volontà del Comune e degli uomini del luogo tementi non si restituisse alle colui mani.

Castra et loca Novelli, Montisfortis, Moncey sive Castelleti cum medietate loci Cravenzane di cui Franceschino del Carretto detto *del Novello* si tiene feudatario a Savoia non ostante che nel 1428 abbia fatto aderenza al marchese di Monferrato per dieci anni posto che non gli attenne i patti dell'accordo.

Castrum et locum Pruneti cum ceteris suis locis ac quarta parte feudi Orsarole tenuti da Ludovico del Carretto che aveva fatta aderenza a Monferrato e che si tiene sciolto, mercè che è spirata sin dal febbraio.

Castra et loca Mayrane Malvecini et rochete Spigini et cum tribus partibus feudi Orsarole posseduti in feudo da Giovanni Fraylino del Carretto che non vuol più tornare al Marchese.

Quarta pars castri et loci Carii. Item castrum et locus Montisnotuli e altri luoghi non nominati tenuti da Antonio Scarampi detto *de Cario* in feudo da Savoia, non ostante che prima fosse feudatario del Marchese e il feudo molto innanzi fosse di Genova. Due parti possiede Giovanni e l'altra quarta Bartolommeo Scarampi.

Castra et loca Curtismillie ac Vinchi, Perleti, Turris Uzoni, Castelleti, Vallis Uzoni, Gozzini, Denicis et Montis Alti, Bubii, Sammi, et Vismarum, che appartenevano a Giorgino Scarampi allora morto, rimangono obbligati pel luogo di Vinchio. Colui e i consorti Antonio e Giacomo, e figliuoli sette di Luigi Scarampi sono feudatari dell'Astense; per altre terre, ma non per esse, aderenti a Monferrato per dieci anni cominciati il 1430.

Castra et loca Bozolaschi, Serevali, Albareti, Nielle, Favoxoli et Sancti Benedicti, Monasterii et Montisclari, Casteni et Sancte Iulie, Montisbarcarii, Monasterii et Boxice et certorum aliorum professate in feudo di Savoia da Gian Bartolommeo del Carretto per rogito del notaro Donato da Erba 22 settembre 1432. — Casteno e Santa Giulia erano feudo della città d'Asti; Montebarcario di Saluzzo, che ne fece retrofeudo a Monferrato; da cui erano Monastero e Bossica. Del resto quel signore aveva fatta aderenza al Marchese nel 1428 e per anni dodici, finiti i quali restava ligio a Savoia; eccetto per Monastero e Bossica feudo di Monferrato, e per Montebarcaro per la natura sua di feudo e retrofeudo.

Castrum et locus Pontis che era di Manfredo del Carretto allora morto da poco, e di Bartolommeo e fratelli, nipoti di esso Manfredo; e che Savoia riteneva a sè: perchè sebbene Manfredo ed il fratello (che era padre agli altri) avessero aderito a Monferrato per vent'anni sin dal 1419 non avevano pattovito pei figliuoli e successori.

Castrum et locus Cisterne avuto in feudo dal vescovo d'Asti dai Gutuerii.

Castrum et locus Consobraldi dato ai Pelletta dal vescovo d'Asti, preso dal Marchese, conquistato da Savoia.

Castrum et locus seu turris Vergniani territorii Astensis già posseduto dai nobili de *Pogliano* in feudo di Monferrato; poi preso e diroccato da quei di Savoia; occupato dai Chieresi che l'hanno infeudato a un loro amico.

Monbaldonum dell'Astense preso e ripreso dai ducali; e il castello *et locus Carchenarum* preso dagli stessi avanti la guerra. Feudi di Marco e consorti del Carretto.

Castrum et locus Plane che era dell'abbazia di San Quintino, e tenuto dal Papa in favore di Francesco Barbavara.

Castrum et locus Sancte Victorie et Pollentii del vescovo d'Asti raccomandati (dicono sempre i commissari) al duca di

Savoia, tolti ad Antonio de Porris il quale senza permesso nè del vescovo nè del Duca aveva aderito a Monferrato, e per di più fatta ostilità a Savoia.

Castra et loca Morre, *Volte*, *Baroli*, *Novearum*, *Seralonge*, *et Burgimali* posseduti da diversi della famiglia Faletti d'Alba, e feudi in perpetuo aderenti a Savoia.

Una parte d'Ancisa e d'altri luoghi tenuti già da Vittore Amico e tolti a lui e a' consorti da' suoi parenti raccomandati a Savoia avanti la guerra, nè mai restituiti da un anno e mezzo; nè da restituirsi, poichè que' tali non furono compresi nella raccomandazione.

Il luogo di Trezzo e quel di Pleia chiesti a Savoia, passato il tempo del restituire e insieme a quelli i luoghi e le castella di Cocconate e Ticineto obbligati in perpetua aderenza a Savoia e qualche altro che dai signori di Cocconate si richiedevano.

Le ragioni per cui l'uno o l'altro luogo si teneva pertinacemente da Savoia, osate scriversi da que' commissari e che io man mano ho riferite chiariscono sempre meglio le intenzioni di Amedeo che avrebbe volentieri disfatto il Monferrato, senz'altro riguardo al Marchese suo cognato, alla sorella, ai nipoti in lui confidenti e divoti.

I commissari di Savoia insistettero per finire il trattato di lega. Finalmente venne il 14 ottobre e la lega fu concordata con Gasparo Visconti a ciò deputato dal Duca; il quale ricevuti que' commissari in Abbiategrasso la ratificò e giurò il giorno 17 successivo, e sì li contentò in ogni cosa che essi il giorno dopo ne partirono lieti e ringraziando. Per quella lega la città di Nizza, il porto di Villafranca e gli altri luoghi di quelle parti ricevevano la protezione di Genova e di Savona; Monaco il quale aveva corso pericolo di distruzione si rassicurava poichè guardato dal governatore di Nizza; Crescentino infeudato ai Tizzoni passava al diretto dominio di Savoia; i confini di Vercelli fissati « incohando a parte superiori a Rugia Nova in loco ubi de Cicida « extrahitur et procedendo per ipsam ad lacum seu stagnum « illorum de Mortario et ab ipso lacu progrediendo per fossatum « magnum et Vallem carbonarie ad pontem qui est super strata « publica qua itur a Vercellis Bulgarum cui dicitur ad Pontem « carbonarie; et ab ipso ponte procedendo per ipsam vallem « seu fossatum ad lacum seu stagnum Rebucci et inde per

« fossatum ad flumen Gamerre et per ipsum flumen procedendo « ad fossatum magnum quod se protendit ad lacum seu stagnum Brearole et ab inde per fossatum ad viale Crosseti et « procedendo per ipsum viale ad aquam mulinari et sic pro« cedendo per ipsam subtus pontem mulinari in predictum « flumen Cicide sive Servii »: proibito di divergere il fiume sotto pretesto di ruina delle mura della città, perchè ne pericolerebbe il territorio; conceduto ai cittadini e ai villici di Vercelli possedenti nel territorio del Visconte « et finium Palestri « Curioni, Bulgari, Villate, Casalini et casalis Valoni ex nunc « in futurum non molestentur aut alias quomodolibet arceantur « ad solvendum ratione ipsarum terrarum ac possessionum « fructuumque in illis proveniendorum aliquas taleas focagia « aut alia onera per nos vel nostros imposita seu imposterum « imponenda quinymo possint et valeant ipsos fructus per dictos « cives et districtuales Vercellenses libere et impune conduci ad « dictam civitatem Vercellarum ». E ciò tutto per forma e complemento della lega del 2 dicembre 1427 con patto che la presente duri anni ottanta, e le parti nominino fra due mesi i collegati che denno partecipare del benefizio di essa, e la presentino e facciano approvare da sei città e da venti consiglieri e capitani de' loro stati. Con che in sostanza confessavano che la forza non giustificava il possesso. Amedeo giurò la lega in Ripaglia il dì 8 di novembre presenti il cancelliere Giovanni di Belforte, il Bastardo di Savoia, Manfredo di Saluzzo, Pietro Marchiandi, Nicodo di Mentone, Umberto di Glerens: quindi spedì a Milano Andrea Malet per nominarvi i confederati; ascoltare i giuramenti da venti di parte viscontea, e ricevere le credenze delle sei città scelte nel dominio di Filippo Maria. I confederati di Savoia furono il re di Francia, il Delfino di Vienna e il re di Sicilia serenissimi; il duca di Borgogna le Comunità di Firenze, Berna e Friburgo; e gli aderenti i fratelli del Fiesco per Masserano e altre terre del Vescovato di Vercelli infeudate loro dal Papa; l'abate Fruttuariense e Giovanni Percevallo degli Asinari che poi si riconobbe di Milano come dipendente dall'Astigiano. – De' consiglieri e capitani di Milano giurarono Nicolò e Francesco Picinino, il conte Francesco (Sforza?), Luigi da Sanseverino, Guido e Cristoforo Torello; Giovanni, Pietro, Paolo e Cristoforo *de la Veyla*, Be-

rardino *de la Garde*, Erasmo *de Tregusio*, Gasparino Visconte, Nicolò Guerreri, Oldrado da Lampugnano, Franchino e Guarnerio da Castiglione, Luigi e Lancellotto Crotti, Gianfrancesco Gallina, e Urbano de Iacopi. Diedero sicurtà di difesa e di aiuto le città di Milano, Pavia, Lodi, Novara, Alessandria e Genova. Per Milano andò a Ripaglia Vincenzo Vegeva (o *de Vegiis*) e fu ricevuto da Amedeo il giorno 11 del dicembre, indi rimesso al suo consiglio in Pinerolo a cui fu innanzi il 23. Nominò collegati e aderenti del suo Signore il re d'Aragona e la regina di Sicilia, il duca di Borgogna, Nicolò Picinino, il conte di Fiandra, gli uomini di Valesia, Ludovico Boleri, i conti di Tenda, i marchesi di Cocconate, il vescovo d'Asti, Percevallo Rotari degli Asinari, il signore di Romagnano, il Dominio astense, gli uomini di Valperga, e *de Vischis*; quindi propizi alla lega il marchese da Este, il Principe di Salerno co' fratelli, il vescovo di Trento, il Curiense e quello d'Asti, Galeazzo e Carlo Malatesta, Antonio degli Ordelaffi, Niccolò Fortebracci, Ettore Manfredi, Bernardino degli Ubaldini, Galeotto di Pietramala, Obizzo e Ardizzone dei Carrara, Luigi Dalverme, Giovanni e Francesco della Mirandola, Galasso e Giberto Conti di Correggio, *Comes Totimburgi*, *Comes Maci*, i figliuoli di Pietro *de Aspur*, i figliuoli di Giovanni *de Sacco*, i fratelli *de Artho*, Giovanni Talliano, i nobili da Fogliano, Simone da Canossa, il marchese Malaspina, Francesco Barbavara, Corrado e Consorti da Novello, i nobili del Carretto, i marchesi di Ceva e que' d'Incisa, i nobili Scarampi, Antonio *de Cario*, i nobili da Coconate non marchesi, i Gutuerii e le nobili famiglie dell'Astigiano Falletti, Turcheti, Asinari, Rotari, Ricci, e Busca, il signore di Santa Vittoria, i Grimaldi; e, come amicissimi di Savoia, i Fieschi. De' quali que' di Valperga, i Boleri, i Vischi e i Vallesiensi furono rifiutati da Savoia per diverse ragioni.

Giurarono per Savoia e quali consiglieri il Vescovo di Ginevra e quel di Losanna, il conte di Challand, il tesoriere, il cancelliere, Colomberio, Saxo, Marchiandi, Pietro di Mentone e Bolomier: quali capitani, il marchese di Saluzzo, *dominus Humbertus*, *dominus Manfredus*, il sire di Miolano, quello di Monmaggiore, Niccolò di Mentone, il signore di Bariacto da Acqui, Giovanni Campesio, il sire di Coudrè e quello di Dyvone. Delle città del duca Amedeo il Vegeva scelse Vercelli,

Ivrea, Torino, Pinerolo, Ginevra e Ciamberi, e vi si recò a riceverne le credenze.

A mezzo febbraio 1435 il Malet e il Vegeva ebbero molto a che fare per que' giuramenti. Il primo era tuttavia ne' suoi viaggi a mezzo febbraio 1435.

Trattanto si chiamava il marchese di Monferrato a Torino: e quegli faceva scrivere dal suo Castellano di Chivasso il 10 di gennaio a Ludovico di Savoia ch'egli voleva adempire le promesse date al duca Amedeo: ciò gli bastasse; a Torino certo non andava per quello che vedeva farvisi contro di lui: ivi erano il primogenito suo Giovanni, e commissari con pieni poteri, concludesse con loro (1). Il maresciallo di Savoia teneva d'occhio alle terre e scriveva al capitano Levigny: Badate di e notte che non si formino conventi in Monferrato; se mai se ne facciano, e fosse pur anche sul territorio di Milano, sappiatelo ed avvertitene, e non vi tenga *aliqua parcitas quinymo liberaliter exbursetis que ad plenum vobis faciam persolvi et restitui*, e poco poi temendo che le genti di Sanseverino invadessero qualche parte importante gli ripeteva: *exploratores diligentes teneatis de novis que ac occurrentibus mihi jugiter rescribatis*, *sumptibus circa hec nequaquam parcendo de quibus vobis condigne faciam satisfieri* (2). E per verità non era vana premura, perchè a' 9 di febbraio Nicolino da Livorno scrisse in gran fretta da Pontestura che le genti di Milano assalirono *loca Caliani et Tougi*, e corsero San Damiano *in quibus locis multos prisonieros ceperunt quos cruciant;* e fecero ruine d'ogni sorta minacciando i dintorni; onde il Consiglio di Monferrato chiese aiuto di difesa. Si scusò il Visconte di questo assalimento colla ragione che il marchese e il figliuolo non avevano osservato gli accordi delle leghe e delle paci; e perchè non avevano consegnato al principe di Piemonte, secondo i patti e secondo le richieste del maresciallo di Savoia (del 5 febbraio), Montecalvo e Pontestura per guarentigia del sentenziato dall'arbitramento suo del 27 gennaio allora scorso. Nel quale, al VII capo era scritto: che della dote della marchesa non si cercasse più altro (e noi sappiamo come fosse assegnata, scorciata, ridotta a

(1) Arch. di Cor. *Monferrato*. Mazzo XII, n. 24.
(2) Ibid. id. Mazzo XIII.

niente) e si pensasse invece a pagare le spese del quartiere de' soldati.

A tanto stremo fu condotto il marchese Giangiacomo che poco più era l'essere cacciato dal marchesato. Conciossiachè oltre all'essere privato di Chivasso, Settimo, Begna, Azeglio, Brandizzo e dell'abazia Fruttuariense cui si buscò Savoia con quel trattato, o sentenza del Visconte, e oltre al non avere più potuto conseguire le terre tolte nell'ultima guerra, dovette smembrare i suoi possessi di undici luoghi di qua dal Po, e delle città d'Acqui, Casale e Nizza della Paglia con quaranta altri luoghi importanti oltre il Tanaro e lasciarli infeudare nel suo primogenito non già dall'Imperatore (che nulla più poteva in Italia) ma da Savoia che l'aveva costretto a sottometterglisi e giurargli fedeltà ed omaggio come a suo Signore.

Amaro fu ai sudditi de' luoghi dati a Savoia il mutar principe; e tanto, che non avrebbero obbedito se ripetuti ordini, e qualche minaccia del marchese, non ve li avesse obbligati. Nè il marchese dovette rendersi feudatario di Savoia per solo il Monferrato; ma altresì per quelle terre che riavesse o conquistasse sino a Piacenza e all'Adda, o in suo vivente, o per opera de'successori (1). Fortuna indegna a principe universalmente amato e riverito per bontà e amabilità di regno, che molto di bene sostanziale procurò a' suoi sudditi, e più ne avrebbe loro procurato se non lo avesse continuo travagliato quell'ambizioso signore. Il quale si vantava ne' suoi decreti *mansueto*, *clemente*, *umanissimo*, e avrebbe steso ben lungi le mani senz'altro riguardo, se altri come lui ambiziosi, e più di lui fortunati; meno ricchi, per ciò più risoluti ed arrisicati, non gli tagliavano la via. Vedemmo con quanto ardore Amedeo sollecitava Filippo Maria Visconte che non aveva prole maschile, perchè instituisse successor suo ne' possedimenti suoi il duca di Savoia, o un figliuolo, e se non tutto ottenne molta parte d'intento (2). Nelle carte e nelle memorie raccolte dal San Tommaso non è altro di quella faccenda: ma sotto il giorno 12 di giugno 1436 appare un trattato di lega segreta seguito in Thonon fra il primogenito di Monferrato e Ludovico di Savoia

(1) Arch. di Cor. *Monferrato*. Mazzo XIII, n. 10; al XV, n. 12.
(2) V. pag. 260-61.

che mostra chiaro che Savoia non aveva deposto il pensiero di potere un dì in qualche modo unire a sè Milano e le altre città del Visconte.

Convennero que' due figliuoli che sarebbe in facoltà loro e de' genitori d'entrambi assistere Milano contro Venezia per la lega del 14 ottobre 1434: se il duca di Milano muoia, si assisteranno per la conquista di tutti gli stati di lui, e per far guerra ai Veneziani e a quanti tentassero d'impadronirsene; patto, che le città di Milano, Pavia, Novara, Lodi, Como, Cremona, Crema e tutti i luoghi forti e le castella di quelle parti toccassero a Savoia; Alessandria, Tortona, Valenza, Bassignana, Piacenza, Parma e tutti i luoghi della destra del Po, a Monferrato; meno Asti e il Pavese oltre-Po che rimarrebbe a Savoia da cui il Monferrato riceverebbe in cambio Chivasso, Settimo e Brandizzo. Permesso di entrare in quella faccenda al marchese di Ferrara, a quel di Mantova, e a qualch'altro, i quali se aiutassero avrebbero compensi nel Cremonese, nel Cremasco, nel Parmigiano e nel Piacentino. E quel trattato fatto *ad Dei omnipotentis laudem libertatis ecclesiasticae propagationem* SACRI ROMANI IMPERII EXALTATIONEM JUSTITIE CULTUM *et veniam perpetuam Lombardie quietem* venne approvato dal marchese di Monferrato e dagli altri figliuoli il dì 11 dicembre l'anno istesso (1).

Colla lega Viscontea Amedeo assicurava Nizza da' nemici esterni: colla pace di Monferrato si persuadeva che l'ordine interno di quella città, se quieto fosse, non sarebbe sturbato. Ma dentro non era quiete: e Amedeo la volle. I cittadini divisi in maggiori e minori contrastavano acerbamente sul modo delle adunanze, sui dazi e sulle gabelle, sull'eleggere i magistrati e gli officiali, sul pagare i debiti del Comune e sulla imposizione dei contributi; gli animi inasprivano, i sangui ingrossavano. Amedeo spedì colà de' commissari perchè intendessero ragione, quindi procurò che ogni lite sopisse per industria di Ludovico suo figliuolo. Tutto inutile. Chiamò a sè deputati dei due ordini a ricevere i suoi comandi. Per l'ordine maggiore andarono i nobili Onorato Marchesani, Folchetto di Berra e Ludovico Gaufredi; per l'ordine de' minori, Ludovico Priori,

(1) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XVI, n.[i] 3 e 4.

Onorato Ròccamarina e Stefano Pagani. Quattro sindaci, otto consiglieri e un giurista avevano diritto di provvedere ai negozi del comune sino alla somma di cinque fiorini: le loro adunanze erano libere senza presenza di governatore o altro ufficiale del Duca. Ordinò Amedeo che niun consiglio tenessero *nè alcuna conclusione prendessero senza il consenso* e la presenza del suo governatore o di un luogotenente. — Erano i cittadini in quattro classi distinti: nobili, mercanti, grandi, artigiani e lavoratori: Amedeo a cessare le invidie e le liti stabilì il 16 luglio 1435 che de' quattro sindaci fosse preso uno di ciascuna classe. E similmente si formasse il consiglio, eletti due consiglieri per ogni classe. I quali crescerebbero fino a dodici per creare un consiglio di quaranta, autorevole a deliberare di somme e di affari maggiori; riservato al giudizio del governatore per cose della massima importanza chiamare a sedere col consiglio dell'anno nuovo anche i sindaci, gli otto e i quaranta dell'anno ultimo passato. Annuale l'ufficio, non riassumibile la persona che dopo tre anni. Eleggibili solo i cittadini originarii e contribuenti; data la preferenza alle famiglie quanto più antiche, ed a'soggetti migliori per senno e buona fama di costume. Gli altri ufficiali si nomineranno dal Consiglio piccolo: come i *regardatores* che presone uno per classe, dureranno in carica sei mesi; e gli arbitri de' confini e delle stime delle terre similmente eletti che vi staranno dodici. Soggetto al rendiconto in fine d'ogni anno il chiavario, od esattore delle rendite e pagatore delle spese del Comune; sindacato dagli Otto e dai sindaci; portata la conclusione del conto al consiglio grande in presenza del governatore. E perchè erano tuttavia esigibili molti danari e da pagarsi assai debiti, Amedeo mandò un commissario esaminatore che procurasse gl'imborsi: e volle, che dentro l'anno fosse pagata la somma di tremila fiorini, sì che dove non bastasse il Comune arrivassero i cittadini *ad solidum et libram more consueto in partibus Provincie;* e poi si esigessero gabelle e dazi sul grano e sul vino come altre volte per simili necessità fu praticato, crescendone o diminuendone le tasse a giudizio del maggior consiglio e con permesso del governatore. I *regardatores* tassavano il pane e le carni. Ma per la tassa del pane erano continuo accusati d'ingiusti. Amedeo ordinò che la tassa fosse fatta da

loro e dai sindaci in presenza del governatore (il governatore fu fatto entrare in tutto) *secundum annonam et pretium bladi;* ed assoggettò que' ragguardatori a pena se fossero trovati in fallo. — Quindi rimandò i deputati Nizzardi coll' ordine che quelle risoluzioni fossero dalla città approvate innanzi che finisse l' agosto. Ma indi a tre anni i Nizzardi nuovamente tumultuarono, onde Amedeo e Ludovico arsero di tanto sdegno, che a spegnerlo appena bastarono seimila fiorini d' oro (1).

Tutte queste cose si facevano da Amedeo nel suo romitaggio. Ludovico anche di rado prestava il nome agli atti, i quali si celebravano per lo più nel nome e nella presenza del padre. Perciò lungamente il principe di Savoia abitava in Thonon, spesso in Ripaglia. Vel trovo con Lancellotto di Lusignano cardinale di Cipro dal 6 ottobre al 16 dicembre 1435 intanto che Pietro de Croso era ito pel Duca in Borgogna a tutelare le rendite di Mascon dopo che Borgogna erasi abbonacciato con Francia (2). E dal romitaggio Amedeo riformò lo statuto degli appelli pe' sudditi di qua dai monti, soppresse la carica di giudice generale delle cause d' appello, e mandòlle al consiglio di Ciamberì, lasciando giudici proprii soltanto a Bressa, a Ginevra e Fossignì con facoltà agli appellanti di comparire al proprio tribunale o a quello di Savoia (3). Si pigliò metà delle tasse della segreterìa del tribunale di Fossano (4); prese possesso di metà della giurisdizione di Belley, associatovi dal Vescovo nel 1401 confermatovi dal papa nel 1436 (5) due giorni da poi che era stato confermato in simile associazione col vescovo di Moriana, come già il suo antenato conte Odoardo nel 1327 (6); tenne forte il castello di Rotero occupato da quattro anni in pregiudizio dell'arcivescovo, ed esigette omaggi dal duca di Borbone per Calomont, Beauregard, Castellars, Ternosio e Montemerlo pretesi dall' arcivescovo istesso, e non si piegò a restituir nulla non ostante le preghiere del figliuolo

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Nizza.* Mazzo V, n.i 2, 4.
(2) Arch. Cam. *Conti de' Tesor.* Lib. 82.
(3) Arch. di Corte. *Editti.* Categ. 82, Mazzo I, n.i 2 e 3.
(4) Ibid. *Città e Provincie. Fossano.* Mazzo III.
(5) Ibid. id. *Bugey.* Mazzo I, n. 4.
(6) Ibid. *Bolle e Brevi.* Mazzo XI, n. 21 di Eugenio IV.

mosso dal concilio di Basilea (1); prosegnì con calore la causa pel contado di Valenza onde stringere il Conte a buono accordo con lui (2); e non ostante gli strepiti del conte di Challant provvide a suo modo al regolamento del protocollo de' notai di Châtillon (3). E poi diceva e lasciava dire ch' egli era ritirato dai *deliramenti* del secolo! — Trattanto ammassava denaro, e poichè nei tempi di larghezze era stato costretto cedere a Guigneto maresciallo de' maestri de' conti i redditi della cancelleria di Savoia per tremila fiorini d'oro di piccol peso, feceli riscattare dal figliuolo (4). Al re di Francia, bisognoso di denaro, prestò sessantatremila ducati d' oro e ricevette ne' tre anni che durò il mutuo, l' assegno della gabella del sale, delle legna e de'grani che passano pel Rodano (5). Al duca di Milano poi spodestato in Genova e travagliato da' Veneziani promise uffici di pace e di guerra insieme, pronto a favorirlo in tutto; e spediti ambasciatori al Papa, al concilio di Basilea e ai Veneziani tentò di rassicurare gl' interessi del genero, non lasciò di promettergli e preparargli pel luglio del 37 tanti uomini armati e denaro da fiaccare l'orgoglio di que' fedifraghi (6), nonostante che avesse a spedire altre armi contro Friburgo debitore a lui di terre e di denaro (7). Indi, pericolando la Bressa per le torme de'*scorticatori* (8), che affliggevano la Borgogna, mandò spie e guardie a' luoghi più importanti, e preparò genti d' arme per la difesa, a cui trovò pronto anche il Visconte (9). Il quale chiesto a mezzo quell' anno 1438 se nella buona fortuna de' suoi capitani gli fosse per piacere ch' egli a piena possa procurasse la pace, lealmente risposegli: piacergli; e perchè la potesse

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XI, n. 20 di Eugenio IV. — *Conti de'Tesor. di Sav.* Lib. 82.

(2) Ibid. *Città e Provincie. Valentinois*. Mazzo III, n. 9.

(3) Ibid. id. *Duché d'Aoste*. Mazzo IV, n. 6.

(4) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. di Sav.* Lib. 80.

(5) Ibid. id. Lib. 84; e Arch. di Corte. *Traités anciens avec la France*. Mazzo VIII, n.i 17 e 18.

(6) Ibid. id. Lib. 82. — Galleria G.ba, n. 144 citata. — Archivio della città di Ginevra.

(7) Archivio della Cancelleria di Stato di Friburgo.

(8) Berchtoltd, *Storia del Cantone di Friburgo*, tom. I, pag. 268.

(9) Arch. di Corte. Galleria citata; e *Conti de'Tesor. di Sav.*, vol. 83 e 84, nell'Arch. Cam.

con giusto favore ottenere lo avvertiva, che avuta Cremona e Casale (dove trovò gran quantità di sale e di munizioni) passato l'Oglio il mercordì due luglio e fugati i Veneti, occupata la pianura tra Brescia e Verona sì che le due città non si potevano aiutare, sperava una ribellione in Verona di modo che i Bresciani sarebbero costretti di cedergli ; e gli cederebbe Mantova, padrone com'egli era di Rivoltella e Pozolengo, delle ròcche di Simone e Monzalbano *cum tota ripperia lacus Garde* (1). E Amedeo seppe tanto ben fare col Visconte che questi infedele a tutti, non avrebbe a lui disdetto un verbo, e quando Amedeo gli chiese in sul finir dell'anno istesso Monaco in possessione gliel cedette non solo, ma anche gli fece consegnare Giovanni de'Grimaldi che lo occupava e che ne impediva la consegna (2).

Rimane di quest'epoca dire di Torino: e primamente che strinse i preti a concorrere cogli altri cittadini a mantenere il ponte sul Po, conseguenza del consiglio preso il 28 novembre 1435 *super iniquitate superbia et immoderata avaritia cleri et presbiterorum civitatis Taurinensis*. La quale a'28 maggio 1421 per mali trattamenti fatti dal Vescovo ad un cittadino aveva ricorso al Papa (3), e ora visti scomunicati i consiglieri per debita azione tumultuava. E qui trovo opportuno rammemorare che sin dal secolo e dal tempo di Bonifacio VIII scomunicandosi le genti per ogni poco, ed ogni volta che i preti pretendevano moneta dal pubblico o da privati, o non volenti patire le pubbliche imposte vi eran costretti, quel papa nell'anno ottavo del suo regno proibì tale abuso « quod tempore inter« dicti divina organa suspenduntur et laudes nec ecclesiastica « sacramenta ut solent ministrantur tolluntur mortuis seu mi« nuuntur suffragia presertim per oblacionem frequencie hostie « salutaris adolescentes et pueruli participant rarius sacra« menta minus inflammantur et solidantur fide, fidelium tepescit « devocio, hereses pululant, et multiplicantur pericula anima« rum », ed Eugenio IV riconfermò quella Bolla sul finir

(1) Arch. di Cor. e Arch. Cam. V. nota antecedente.
(2) Arch. Cam. *Conti de'Tesor. di Savoia*. Lib. 84.
(3) Arch. di Città. *Liber Consiliorum*, vol. LXI, fol. 110; e volume LXVIII. fol. 110.

d'aprile del 1436 e rinnovòlla con molto calore specialmente per tutti gli stati, e sulle istanze, di Amedeo il dì 8 novembre 1437 (1).

L' università a' 6 di ottobre 1436 ebbe da Ludovico di Savoia un privilegio di XXV capitoli. Sono i principali: che lo studio non possa trasferirsi altrove, e la città di Torino mai nol possa rifiutare se non consenziente il Principe. Che vi siano lettori due nella lettura ordinaria e due altri nella lettura straordinaria. Uno lettore di medicina ed uno di teologia. I privilegi pei lettori e per gli studenti in Torino eguali ai goduti nelle altre università. La città, gravata di cinquecento fiorini, esigerà un pedaggio sul ponte del Po: ma non pagherà quel gravame se il consiglio del Principe risiederà fuori di essa. Il Principe darà ogni anno duemila fiorini che non potranno convertirsi in altri usi che delle scuole. (Quei duemila fiorini estraeva dalle entrate di Nizza). I lettori non potranno essere avvocati contro la città, nè contro alcun cittadino; ed eglino ed i studenti saranno soggetti in criminale al giudice e vicario della città; e potranno bene aversi in casa vino forestiero, ma non per venderne. Obbligata la città a tener le *strade sternite di pietra* (comodità in quel tempo di non molte in Italia). Gli studenti sciolti da pedaggi; ma *tenendo beccaria*, pagherebbero la gabella. Gli Ebrei costretti a cedere le case a' dottori o a gli scolari (2). I quali ebrei confinati l' anno appresso tutti in un quartiere furono proibiti di parlar coi cristiani, e di ammazzar bestie nelle beccherie di Torino (3).

Il Comune che ebbe cura della salute e della morale pubblica provvedendo postriboli per gli studenti, curò anche lo scandalo. Pietro da Ripalta vicario, Giovanni Morando e Burgone d'Aosta sindaci col Massaro della città affittarono ad Aymone *Ballaixono* di Ginevra per tre anni dal giorno di San Michele del 1436 la casa in cui si aveva a tenere il postribolo *situatam in civitate Thaurinensi in quarterio porte Pusterle et in parochia sancti Dalmatii cui coheret via publica a duabus partibus et heredes Victi* (Vincentii?) *de Bargis*. Patti dell' affitto:

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi. Eugenio IV.*
(2) Arch. di Corte. — Ma ignoro lo stallo: trovo solo... fol. 117.
(3) Arch. di Città. *Liber Consiliorum*, vol. LXVIII, f. 229.

che l'Aymone avrebbe potuto vendere vino senza pagar gabella, e sarebbe stato sciolto da qualunque gravame *reale e personale exercitibus et cavalcatis*, pagherebbe alla cassa del Comune *pro coderio seu pensione cuiuslibet anni* diciannove fiorini del valsente di dodici grossi di Savoia ciascuno. Le donne entrate nel suo postribolo non potranno uscir dalle porte senza suo permesso: ed egli terrebbe chiusa la porta di quella casa verso la strada pubblica di e notte *salvo quod possit tenere parum hostium apertum dicte magne porte dummodo mulieres predicte non intrent, nec exeant, per dictum hostium;* obbligato per altro di chiudere anche il postello *post pulsationem ultime campane*. E perchè poi la casa minacciava rovina, la città ordinò si riparasse e ristorasse *de salario et pensione dicte domus* (1).

Del resto del Piemonte non trovo altra notizia se non di feste date *pro apparicione domini*. In Pinerolo nel febbraio 1439 Ettore Pessello de Chypro scudiero di Ludovico fu nella casa di questi *Rex Fabe creatus*: aveva corteo grande e soggetto, una regina, e libero comandare giuochi e solazzi a divertimento del Principe. Non so se la nota di spese per quelle occasioni e che accenna ad una *corona caprina* dipinta da Giovanni Gerardi pittore di Pinerolo *pro imperatore ludi templi*, e altre corone per la regina, per la *Ragione* ed altre virtù, appartengano allo stesso soggetto o ad altra mascherata. Quel che so è, che lo scudiero seppe così bene rallegrare il Principe che ne fu regalato di quaranta fiorini di piccol peso (2). – Niente mi resta per le leggi penali, come innanzi barbare; fuorchè, il taglio della lingua era stato eseguito a Thonon nel 1437, legato il paziente sopra un asino e condotto per la città (3). Nè la sicurezza dei giudizi era cresciuta; perocchè Antonio di Sura, che aveva tentato di assassinare Amedeo VIII, fu giudicato e condannato da due soli giudici. Niente raccolgo nè dell' industria nè dell' agricoltura. Il duca di Milano fece presentare al principe Ludovico nel primo giorno dell' anno 1435 un bel bue pingue (4), mostra magnifica della prosperità del suo paese: non so che cosa Ludovico facesse allora presentare

(1) Arch. di Città. *Liber Consiliorum*, vol. LXVIII, fol. 136 e 213.
(2) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. Duc.* Lib. 84.
(3) Ibid. *Conti del Castellano di Thonon.*
(4) Ibid. *Conti de' Tesor. Duc.* Lib. 80.

al cognato; ma un tesorier ducale notò che ai 21 dicembre 1437 furono spedite gioie (*jocalia*) al duca e alla duchessa di Milano per istrenna del primo dell'anno successivo (1); e al primo del 1439, due cameli, un leopardo et quedam *animalia extranea* (2). A cose tanto diverse avevano la mente que' due regnanti.

In mezzo alle cure di governo, apparentemente dimesse, ma veramente sostenute in Ripaglia, Amedeo aveva l'occhio al Concilio già convocato a Pavìa, trasferito a Siena, e da Siena a Basilea ove fu dichiarato aperto il 23 luglio 1431 con favore dell'imperatore. Il quale avendovi aderito concedette per due volte passaporto e salvo condotto a chi per andarvi fosse passato ne' suoi stati, ripetuto e confermato quattro anni dopo (3), per soffocare le diffidenze sparse dal duca di Borgogna. Eugenio IV aveva nel 16 febbraio 1432 e nel gennaio del 43 esortato Amedeo ad inviare suoi ambasciatori al concilio; e procurare che v'intervenissero i suoi prelati. Poi il 7 marzo 1433 ringraziatolo di quello che operato aveva a favore della Santa Sede gli spediva con lettere di credenza suo inviato Griboval Giovanni Chierico di Camera. La fermezza del concilio di Basilea nel riformare il capo e le membra della Chiesa, e le ribellioni, le sottomissioni, le successive slealtà di papa Eugenio, sono troppo note perchè qui siano distese. Cito a maggior chiarezza gli atti trovati dal Carrone. Promossa la unione de' Greci, Amedeo conosciuto il salvocondotto imperiale del 30 luglio 1436 conceduto al Patriarca di Costantinopoli ed a tutti i vescovi e prelati di quelle parti sino al numero di mille, offerì l'opera sua al concilio perchè la Unione più presto e felicemente si ottenesse; e il concilio gradendo l'intervento suo gli spedì (colle credenziali segnate 10 febbraio 1437) i quattro ambasciatori che destinava all'imperatore e al Patriarca de' Greci (4). Eugenio voleva fatta quella Unione a Ferrara e là chiamava i Padri. A' 18 di febbraio scrisse anche al Consiglio ducale di Amedeo perchè lo inducessero ad abbandonare il partito di Basilea ed

(1) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. Duc.* Lib. 83.

(2) Ibid. id. Lib. 84.

(3) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi.* Mazzo XI, n.i 2, 3, 10 e 19 di Eugenio IV.

(4) Ibid. id. Mazzo XI, n.i 5, 11, 12, 24, 27 e 28 di Eugenio IV.

attaccarsi a Ferrara: gli ricordassero *se catholicum esse principem et ea efficere studeat ut secum devocione et fide certet et se ipsum superare conetur* (1). E al Duca più confidenzialmente il dì stesso scrisse la seguente lettera: « Scripsimus nuper no-« bilitati tue significantes (*l'arrivo dell'imperator greco a Ve-« nezia e poi a Firenze*). Cum primum ad nos quedam perve-« nerint scandalosa sed in eo perniciosiora quod sub quadam « pietatis specie se ostendunt: insurrexerunt quidam Basilee « sub nomine generalis concilii congregati degeneres filii in « patrem et pontificem suum et objiciunt nobis traslacionem « olim Basileensis concilii quasi reformacioni ecclesie impedi-« menta objecerimus non reformacionis zelo quam jam septem « annis refugerunt sed iniquitatis studio ut veri fateamur quia « Grecos post loci Avinioni repudium et consensum in locum « alium quem illius tunc concilii pars savior elegerat ad nos « venientes admisimus, sed numquid requisiti cum protesta-« rentur nobis ut locum illum sic electum acceptaremus an-« nuere non debebamus cum a nobis instancias peterent ut rem « illam deseri non pateremur ad   per eos « non deficere quo minus tam sanctum opus suum sortiatur « effectum dicentesque illos qui Avinionem non querebant tam « ecclesie unionem quam illorum mortem expetere. Hac itaque « necessitate constricti eorum requisicionibus libenter annuimus « galeas et alia necessaria licet magnis laboribus et impensis « parari jussimus legatos nostros una cum legatis dicti concilii « costantinopolitani misimus. Interim illi ipsi qui Avinionem « petebant licet ut prediximus ab eis Grecis repudiatum omnino « libellum quemdam famosum sub titulo citatorii contra nos « struunt per quod ad comparendum inter sexaginta dies nos « requirunt comminantes alioquin se ad graviora processuros « nobis amplius non citatis multaque alia gravissima faciunt « per que advertentes nos jam multa in Dei ecclesia imminere « pericula ipsum Basiliense concilium ad hanc civitatem (*Fer-« rara*) transtulimus neque alium modum nobis superesse « cernebamus quo ecclesie cissure et unioni Grecorum possemus « consulere incitati sanctissimi Leonis pontificis exemplo qui « contra secundam Ephesinam synodum aliud concilium Rome

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XI, n. 31 di Eugenio IV.

« collegit per quod illi synodo se objecit. Iam intelligis, dilecte « fili, quid egerimus, quidque illi moliti sint et moliantur in « dies, opus enim justi ad vitam « ad peccatum et prestolacio impiorum furor. Ingredere igitur « te per viscera misericordie Dei nostri hortamur ut bonus « operarius in agrum dominicum et quemadmodum maiores « tui ecclesie Dei et apostolice sedis quieti paci et unitati con- « siliis et auxiliis eciam personis propriis astiterunt et fidem « catholicam longis finibus et limitibus ampliari adjuverunt « exterminantes eciam gladio sevissimos hostes qui illius glo- « riam obtenebrare conati sunt ita et te ad has necessitates « felicibus auspiciis servatum esse ostendas ut in tempore « oportuno tua protectione tua cura tua opera defensentur « quantum tui animi magnitudo gravitas et sapiencia videant « expedire ne homines temerarii populos debiles et infirmos « terrendo seducendo corrumpant » etc. (1). E sperando pure di ottenere qualche favore gli concedette di cantare a porte aperte in Ripaglia, non ostante l'interdetto (esigendone però, a titolo di cancelleria, trentotto e mezzo ducati d'oro (2)); poi il 14 marzo nominò commissari che aggiustassero Amedeo col Vescovo di Losanna, e differì la provvisione del Vescovo a Macon e la destinazione dell'Abbazia di Pinerolo che aveva promessa ad Ugo fratel germano del re di Cipro, creato cardinale da Martino V (3). — Il concilio di Basilea per sua parte informò il 18 di ottobre il Duca di quanto faceva Eugenio per dissolverlo, e convocarne un altro a Ferrara; e lo pregò perchè pubblicasse ne' suoi stati i decreti che opponevano le ragioni e le proibizioni alla traslazione da quel papa voluta; e gli mandò per questo Michele Baldo e Alberto Capsa legati perchè minutamente lo informassero *super his que pro reformatione universalis ecclesie in capite et in membris ac defensionem sacrorum conciliorum et determinationem decretorum... peraguntur.* — Amedeo ascoltava tutti, dava buone parole a tutti; anche più al papa, dal quale per l'autorità operante, poteva aspettarsi alcun bene presente. Perciò Eugenio appena giunto in Firenze (sex. kal. feb. 1438),

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi.* Mazzo XI, n. 32 di Eugenio IV.
(2) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. Duc.* Lib. 82.
(3) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi.* Mazzo XII, n. 1 di Eugenio IV.

dov' era corso co' padri del suo partito e co' Greci fuggendo Ferrara appestata, scrisse ad Amedeo volesse mandare colà i suoi oratori e i prelati che trattassero della desiderata unione della chiesa greca e della latina (1).

Ma Amedeo per questa faccenda della unione era stato col concilio di Basilea dov' erasi primamente trattata, sebbene il Cardinal legato affermava che non si sarebbe fatta se Amedeo non prestava il denaro che allora i padri gli avevano fatto chiedere, e di che Nicodo Festa scusava il Duca e i sudditi; e meno ancora in Basilea e perchè i Greci ricusavano di andare in Germania, in Avignone, in Basilea, in tutt' altro luogo che in Italia, e in luogo niuno sarebbero andati mai dove il papa non fosse; e che forse *se non exponerent venire super galeas nisi magnas et novas* (2). Intanto l' ambasceria del concilio di Basilea a' Greci ritornava a casa, credo in legni di Francia. I pirati genovesi assalirono il naviglio presso Chio e lo predarono. Era allora sulle mosse Nicodo Festa che tornava al suo signore insieme con Francesco Guigonardi statogli collega al concilio. I padri presero l' occasione e raccomandarono la disgrazia a Ludovico di Savoia: quindi avuti all' adunanza l' abate Francesco de Viry e Francesco Tosini destinati da Amedeo a procacciare la tranquillità della chiesa, ed a sapere le cagioni per cui Eugenio si era distaccato da loro ed aveva intimato la traslazione del concilio, furono pronti ad informarli d'ogni cosa e a trattarli con grande amicizia e cortesia. Anche aveva Amedeo spedito colà il Vescovo di Ginevra: e alcuni pensano che fosse il tempo in cui facesse sotto coperta disporre i padri ad eleggere un altro Papa e per Papa lui stesso. Certo sei anni innanzi erano ben altre disposizioni ma non si ardiva procedere con molto ardimento per la presenza di Massimiliano: ne sia documento la seguente lettera del Vescovo di Padova al proprio fratello Andrea Donato a Venezia:

(3) « *Spectabilis Frater Carissime.* — Voi savete per fama « et e vero che el Duca de Milan fa giente quanto el po, et « per quanto habbi detto el Cardinale de Piasenza a uno nostro

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi.* Mazzo XII, n.[i] 11, 13, 14 e 15.
(2) Ibid. id. n. 26. — *Memoriale di Nicodo Festa.*
(3) Arch. Mediceo. *Carteggio avanti il Principato.* Filza 66.

« amico, a tempo nuovo el se de trovar in su 18000 cavali.
« Questa tanta armata che etiam dio de esser per mare non
« po ferir altrove, che, o, al Papa, o, a la Signoria, et gia
« algun lombardo non de pocha autorita cominca a dire che
« la Signoria faria bene de concordia render quello la tien
« del Duca de Milan, perche nol facando de bona volunta la
« Signoria il convera far per forza: parmi esser certo el Duca
« rumpera cum noi et anche offendera el Papa: Savete che
« me dixesti i denarj di presidenti erano presti. Labbate de
« Santa Justina e torna, et ha porta denari per lui et non per
« altri. Come ve dissi et dedi in memoriali. Fazandose de
« imposition qui non vedo poder star. Fino al possibile voio
« servir nostro Signore a le mie spexe et sforzi et la possibilita.
« Sapete che anche fino da hora se mette ½ per centinaio et
« cusi al mese el se per anizar la terra vedo molti affani. Ma
« super omnia vedo che el Papa adherendo bene havera asai
« che tirar perche questi al tuto attendono a questo de metter
« al Papa tal freno chel non se possi voltar a sua posta.
« E questo e quel meno male ili possano fare. Et gia hanno
« da faculta libera al legato che possi dispensare in tercio e
« quarto gradu consanguinitatis. Appresso tratano che qui si
« tenga consistorj publici come fa el Papa et breviter el Car-
« dinale de Sant'Angolo me par un altro Papa: hano messo
« avanti alimperador che el faria ben andar ad aquistar el reame
« de Boemia, solo per levarlo via de qua. Ma la Maiesta sua
« se ne acorta. Tornando aproposito per Dio provedete al stado
« mio cum nostro Signore che i possi qui romagnir bisognan-
« doli el mio servixio: benche a mi piu caro seria el me ado-
« prassi in qualche legatione d'Italia che come ho detto pa-
« gando a Venexia non vedo el modo al mio star qui. Anche
« ve ho avisado et iterum ve aviso che se landasse per mente
« a nostro Signore mandarme per ambasiade de qua et de la
« io non poria la spexa ad algun modo anche non vedo el
« fusse ben sicuro essendo la Sua Santita in discordia cum el
« concilio. Ulterius ve ho dito piu volte a bocha et dato in me-
« morial, replico de novo, che la mia chiesa non son apto a
« lassar ne ritener pension alguna suxo, voi me intendete bene.
« Voglio non aver astentare ne haver apartir cum homo del
« mondo cusi ho fermato in la mia mente. Stando in li termeni

« che sto de intrata, havendo piu credito giovera al stado de « nostro Signore asai, al quale cum quella chiesa me da l'animo « de servir in modo che sera grato a la Sua Signoria a la quale « me raccomandate. il simile al camarlingo. Datum Basilee « die 22 novembris 1433 ».

Partito l'imperatore, e non acconciati i Veneziani col Visconte, le cose mutarono, e per inimicizia di papa Eugenio veneziano, Filippo Maria trattò di segreto coi padri di Basilea. Pare che allora il Duca di Savoia, cogliesse il buon tempo per sè; e sembra a qualche scrittore che il Vescovo di Ginevra parlasse troppo, e allora Amedeo temesse che per troppo amore precipitasse la cosa. Per ciò in gennaio 1439 lo richiamò; ma il concilio nol lasciò partire (1). E bisogna ben credere che qualche cosa si sussurrasse perocchè Amedeo volle a dì 20 luglio protestare innanzi a Giovanni di Grolea prevosto di Montegiove: che qualunque cosa si operasse da'suoi legati tanto in curia Romana, *quanto nel concilio di Basilea*, non intendeva fosse pregiudiziale alla sua ubbidienza, alla santa chiesa cattolica universale, nè alla sua coscienza, *essendo egli principe cattolico e figlio della chiesa stessa* (2). E qui sarei curioso di sapere di che Amedeo fosse obbligato a Giovanni di Clerié cui raccomandò il 25 gennaio 1440 a Ludovico siccome *qui nostris insudavit servitiis* (3): il Carrone appena lasciò tale notizia; che potrebbe essere capo a migliori indagini. Du Pin e Guichenon scrissero che ad Amedeo giunse inaspettata la sua elezione in pontefice: che anzi non l'accettò senza la minaccia dell'ira di Dio, che uno de' legati del concilio gli fece. Ma oltre che il Platina scrisse che la *elezione di Amedeo si dovette anche molto al Duca di Milano*, e il Duca se ne vantava come già ho di sopra notato, trovo che a dispetto dei molti panegiristi e delle parole conciliari (4), corse e si mantenne ben altra voce nel pubblico (5); la quale chi sapesse

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XII, n.[i] 16, 17 e 19 di Eugenio IV.

(2) Ibid. id. n. 22.

(3) Ibid. id. Mazzo XIII, n. 42 di Eugenio IV.

(4) Ibid. id. n. 3 di Felice V.

(5) Anche il Cagnola asserisce che il Duca di Savoia fu fatto papa al Concilio di Basilea per mezzo del Duca di Milano. *Arch. Stor. Ital.*, Tomo III, pag. 49.

cercare mi pare troverebbe, avere avuto origine da' legati stessi del Duca o da chi penetrò l'ufficio loro e del Vescovo di Ginevra, che amicissimo ad Amedeo fu subito dopo da lui creato principe (1) e poco poi cardinale del titolo di San Marcello.

I padri scelsero tra sè quattro che disegnassero altri ventotto a cui diedero balìa di nominare un successore ad Eugenio da essi deposto. Amedeo duca di Savoia fu papa per quegli elettori il 5 di novembre (2), confermato dal concilio il 17. Gli fu significata la elezione da una legazione conciliare composta di XXV de' più notabili, a cui fece seguito un corteo di trecento cinquanta persone a cavallo; le quali, nota il tesoriere di Savoia, pagati sette denari grossi per giorni sette ciascuna, costarono dugentotto fiorini e due denari, oltre i velluti e gli scarlatti comprati in Ginevra al banco di Cristoforo *de Ausonia de Florencia*, per regalare i presentatori della bolla di elezione. Nella quale fausta occasione il Vescovo di Ginevra limosiniero di Amedeo ricevette dalla *sua pietà* venti fiorini di piccol peso *pro elemosinis faciendis veniendo a Ripaillia Thononium* (3).

Amedeo papa eletto emancipò il 6 di gennaio 1440 il figliuol suo solennemente, e donóllo degli stati liberamente, sicchè eccetto la contea del Piemonte data ad Umberto bastardo di Savoia e la contea del Genevese colla signorìa del Fossignì conceduta a Filippo fratello di Ludovico, di tutto fosse padrone e sovrano e da lui affatto indipendente (4). Ludovico da quel dì prese le redini del governo e non consultando più il padre, che pure non si dimenticava dello stato, nè a lui volgendosi che in cosa nella quale gli paresse utile l'intervento dell'autorità papale.

§. IV.

1.° *Amedeo — Papa Felice V.*

I cardinali di Basilea erano in numero pochi, e non pareva loro decente che un Papa dovesse restare con sì piccolo corteo.

(1) Gauthier, *Hist. de Genève*, ms. citato.

(2) E non il 15 come scrive il Datta nelle sue *Lezioni di Paleografia*.

(3) Arch. Camer. *Conti de' Tesor. Duc.* Lib. 85.

(4) Ibid. *Principi del sangue.* Mazzo IX, n. 1.

Una costituzione d'Eugenio riconosciuta ottima per togliere le occasioni di gravi spese alla Chiesa, e per moderare le ambizioni, proibiva ai papi eletti nominare cardinali avanti la coronazione. Papa Felice, visso eremita, ma non senza splendore, non sarebbe ito a Basilea senza pompa. Stettero perplessi i padri; poi il 20 gennaio 1440 decretarono che, nonostante quella costituzione, Papa Felice potrebbe nominarsi de' Cardinali avanti di recarsi a Basilea. Subito egli nominò Ludovico de la Palud, Bartolommeo di Novara, Valeramo di Moerse e Alfonso Carrillo: i quali con atto del 6 aprile il Concilio approvò (1). Allora Felice dispose per la partenza e chiesti salvocondotti a Berna e Friburgo, che li concedettero il 6 di giugno (2), se ne andò a Basilea. L'eremo di Ripaglia rimase vedovo del fondatore. Felice V, innanzi di emancipare il figliuolo volle assicurata l'opera propria: e il 5 di gennaio nominò decano del monastero *propter sue nobilitatis et virtutum merita*, Claudio de la Pierre (*de Saxo*) signore de la Ravoire, uno dei sei rimasti; assegnò mille ed ottocento fiorini di annua entrata in perpetuo divisi così che dugento ne toccassero a ciascuno de' cavalieri, il resto al decano cadessero e al successore; fermato a Ludovico di Savoia e a' successori duchi il diritto di nominarlo (3).

Il 24 giugno Felice partì da' suoi stati. La sua entrata in Basilea fu magnifica. Vestiva una cappa d'oro filato, aveva in capo la tiara, cavalcava una chinea bianca bardata di rosso, sotto un baldacchino. Precedevanlo due Cardinali e il marchese di Saluzzo: lo seguivano il Conte del Genevese e trecento gentiluomini di Savoia, Vaud, Berna, Friburgo, Soleure; e dugento ecclesiastici di prime dignità. Scavalcato alla chiesa cattedrale, e benedetto il popolo, si ritirò poi all'alloggio destinatogli (4). Prima sua cura, pare, fu la coronazione ch'ei desiderava solennissima. Difatto a'26 di giugno scrisse al fratello Conte di Romont (il Bastardo di Savoia) che si preparasse a tale funzione pel 17 di luglio; la quale poi si celebrò

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XIII, n.i 2 e 4 di Felice V.
(2) Arch. di Ginevra. *Nota di Sordet*, e *Storia ms. di Gauthier*.
(3) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XIII, n. 1 di Felice V.
(4) Gauthier, ms. citato.

il 24 con gran concorso di nobili, principi ecclesiastici e secolari. Nella quale occasione Ludovico regalò il padre di un anello d'oro con *balay* del valore di nove ducati d'oro da XXI denari grossi ciascuno (1). Ungheria, Polonia, Boemia, Moravia, Austria, Baviera, Irlanda, Scozia, Spagna, Barberia, Sicilia, l'Ordine teutonico, l'Università di Parigi, molti luoghi di Francia parvero riconoscere il pontificato di Felice (2); ma le rendite del papato erano poche alle ambizioni e ai bisogni. Martino Lefranc, Enea Silvio Piccolomini, furono suoi segretari; le migliori persone componevano la sua corte, ma era necessità largheggiare di beni: e la moneta e i beni scarseggiavano, e perchè Eugenio co' partigiani dominava il resto d'Italia e qua e colà parecchie provincie de' nominati regni, e perchè spiacendo sempre il pagare, allora era scusa all'indugio l'incertezza del pagare giustamente. Il concilio provvide al Papa col permettergli di possedere le rendite di un arcivescovado, o vescovado o abbazia che rimanesse vacante; Felice, a' suoi creati, co' benefizi che gli cadevano in diritto di *collazione*, o ch' egli si prendeva spogliandone i partigiani di Eugenio (3). Di che raccolse buon numero Martino Le Franc: conciossiachè ebbe in agosto del 1440 la parrocchiale di Campo d' Ubrio, poi quella di Moye o Mieussy, cui presto cambiò colla prevostura di Losanna. Aggiunse poi a quella prevostura una prebenda della Cattedrale di Ginevra, indi, nel 1444, un canonicato di Torino con aspettazione d' altra prebenda in quella Chiesa, poscia la parrocchiale di San Sinforiano d'Andilles che cambiò nel 1447 con quella di San Gervasio e con un canonicato di Ginevra fatti liberi per la morte di Amedeo Monachi (4).

Per quelle concessioni conciliari Felice udita la morte del Vescovo di Ginevra, proibì al capitolo di eleggere il successore e riservò a sè le rendite del Vescovato. Due anni dappoi, non bastando a' bisogni le entrate, ottenne dai Padri (28 gennaio 1446) di riservarsi i redditi de' benefizi concistoriali non tanto di dominio della Santa Sede quanto del duca di Savoia, e sinchè

(1) Arch. Cam. *Conti de' Tesor. Duc.* Lib. 86.
(2) Arch. di Corte. Vol. 1, 2 e 3 del *Bollario di Felice V.*
(3) Ibid. id. vol. 1; e *Bolle e Brevi.* Mazzo XIII, n. 8 di Felice V.
(4) Arch. di Corte. I primi sei volumi del *Bollario di Felice V.*

potesse avere libero possesso di tutti, o almeno di parte, i redditi del papato (1). Appena papa mandò bene il patriarca d'Aquileia legato a *latere* presso l'imperatore, e i regni d'Ungheria, Boemia e Polonia, e i marchesati d'Austria e di Moravia con ordine di esigere o far esigere colà i redditi papali, ma potè poco spillare. Nè molto gli fruttò la confermazione dei privilegi e delle indulgenze all'Ordine teutonico, nè l'amicizia col re di Scozia a cui spedì residente un legato, nè la collazione dell'arcidiaconato di Rosse in Irlanda, nè del vescovato di Dunkeld in Iscozia, nè di Toledo in Ispagna (2), che pure avevano ricche mense e parteggiavano per lui. E di vero pare che anche da'suoi amorevoli fosse poco riverito: perciò che trovo, che l'abate di Savigliano chiamato a fargli omaggio nel 1442 non soddisfece, e richiamato in dicembre dell'anno stesso, fu invano; e non obbedì alle istanze papali che forse dopo le intimazioni del 1.° luglio 1444. Nè questa sola irriverenza praticò al pontefice: che domandatolo questi del prestito di alcuni libri, non li potè avere se non lasciandogli per sicurtà al monastero il *breve* nel quale era protestato che non volevali *aliquotenus ab eodem alienare sed tantum eis uti pro aliqua porcione temporis* (3). Veramente lo scandalo di due papi che si scomunicavano a vicenda gli aderenti e li privavano de'benefici, e ricusavano di ascoltar ragioni, in tempo che incominciavano in Germania fuochi per la riforma; e le fortune di Eugenio nelle parti di Roma favorito presto da Napoli e da Milano, in odio dello Sforza, dovevano molto abbassare la riputazione di Amedeo, il quale partito Enea Piccolomini si trovò mancato in quelle bisogne il braccio destro. Nè Enea di gran credito al concilio e alle Corti fu già mandato, come asserì il Platina, all'imperatore dal Papa; ma egli stesso *si prese congedo spontaneo* per ridursi a servigio di quel principe. Bene è vero per altro che il Papa speravalo colà profittevole e perciò il lasciava ire promettendogli anche, se mai tornasse, che gli renderebbe

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XIII, n.[i] 13 e 15.

(2) Ibid. I primi quattro vol. del *Bollario di Felice V*.

(3) Ibid. vol. V di quel *Bollario*. I libri erano: *Beati Augustini supra Psalterium — Iosephi in antiquitatibus — Ambrosii de Paradiso — Hieronimi super epistolam Pauli ad Romanos et flores operum eiusdem*.

il suo officio colle prerogative e i redditi sino allora goduti (1). Ma nel Bollario, da cui il breve fu copiato, non esiste, a quel che pare, altro che riguardi quell' illustre prelato.

Francesco Sforza che aveva combattuto pe' Fiorentini e pe' Veneziani contro il re di Aragona appena ebbe questi occupato Napoli (2 giugno 1442) vedendo che Eugenio papa e il duca di Milano il guerreggiavano alle spalle ed ei rimanendo fra due fuochi avrebbe rovinati i propri affari, appena udì che re Alfonso avrebbelo preso al suo soldo, gli si acconciò. Avendone io trovato l'atto nell'Archivio Mediceo al n.° 178 della filza 76 del *Carteggio privato* avanti il *principato* e parendomi di qualche importanza per alcuni tratti politici non espressi nelle storie ne feci estrarre i più speciali per qui raccoglierli.
« — Capituli conventioni provisioni et pacti initi facti praticati
« et conclusi fra lo Magnifico et .... m. Judico de Ghine....
« magiore domo consiglieri oratore et procuratore generale
« dela Maesta del (*illustri*)ssimo don Alfonso re de Raona et
« de Sicilia citra et ultra de Valentia Jerusalem et Ungaria
« Maiorica Sardigna et de Corsica conte de Bartalona, duca de
« Athene et de Neopatria ac etiam conte di Rosiglione, et de
« Cerretani. Como appare la dicta procura per pubblico intru-
« mento facto et clauso per mano di M. Agnolo de Capoa secre-
« tario della prefata Maesta loco et vice de M. Johanni Digini
« Secretario della prefata Maesta sub die XXVI mensis julii V
« inditione anno a nativitate Domini 1442 et subscripto de mano
« propria del prelibato Serenissimo Re et etiam sigillato del
« sigillo pendente et lo illustre et excelso signor Francieschо
« Sforza visconte de Cotignola et domino conte marchese
« della Marcha de Ancona de Cremona signor Confaloniere de
« S. chiesa et capitano generale della illustrissima Lega dalaltra
« parte ut infra etc.

« Imprimis lo spectabile et magnifico messer Judico oratore
« et procuratore nome quo supra conduce et ferma alli stipendii
« soldo et servitio della prelibata Maesta lo prefato illustre
« signor conte Francesco Sforza con chavalli quattromila e fanti
« mille per anni cinque continui et immediate futuri comin-
« cando dal di della data delli presenti capituli con soldo di

(1) Arch. di Corte. Vol. III del *Bollario di Felice V*, pag. 166.

« ducati otto per lanza et ducati due per paga a raxone di « carlini dieci per ducato et ducati millecinquecento lo mese « per provisione della persona del prefato illustre signor Conte « per la quale conducta dara allo illustre signor Conte per « prestanza et paga cum effectu ducati sessantamila delli quali « la prefata Maesta paghonne contanti conclusi et sigillati li « presenti capituli ducati dodicimila et laltri quarantottomila « paghera fra termine di due mesi immediate secuturi co- « minzando dal di della data delli presenti capituli videlicet de « quindici di in quindici di ducati dodicimila per ciaschuno « termine et delle prefati gienti lo illusfre signor Conte non « sia tenuto ne scrivere ne bollare (1) ne fare montra.

« Item lo predicto spectabile et magnifico messer Judico « procuratore nome quo supra promecte de assignare et cosi « assigna et consigna al prefato illustre signor Conte la pro- « vintia de Abruzo citra et ultra in governo et che ne sia « governatore con tutte le dignitade titoli balie preheminentie « prerogative et honori et potestati che sogliono essere spectanti « et pertinenti allo dicto officio de consuetudine vel de jure et « cum lentrate ordinarie de alte balie sacratie fondachi doane « sale et ogni altra entrata pertinente et expectante alla Ca- « mera Regia, le quali entrate esso illustre signor Conte si « debba excomputare nel soldo et pagamento delli dicti cha- « valli et fanti et provisione personale et ogni anno sia tenuta « la prefata Maesta dare et pagare al prefato illustre signor « Conte overo a suo procuratore et mandato ducati sessantamila « de prestanza in fra termine del mese de marzo et il « resto della somma del dicto soldo se paghi supra le dicte « entrate della dicta provincia de Abruzo citra et ultra « spectanti et pertinenti alla dicta Regia Camera, et se la « dicta intrata et pagamento delle dicte entrate de Abruzo « non bastassino allo intero pagamento del soldo delli dicti

(1) I cavalli si bollavano perchè non nascessero questioni sull'oggetto e sulla proprietà. Ma perchè poi riusciti inabili alla guerra si vendevano, e con quel segno poco si valutavano, si rinunciò a questo benefizio. Tra' documenti Sforzeschi raccolti dall'egregio Canestrini per le sue Memorie sulla Milizia italiana è l'atto di Condotta di Costanzo Sforza dai Fiorentini e dalla Lega (1479, 17 febbraio) in cui l'articolo XIII assolve quel capitano dall'obbligo del *bollare* i cavalli.

« quattromila chavalli et mille fanti, et della predicta pro-
« visione la prefata Maesta vuole et e contenta che se li possa
« aquistare et pagare sopra lintrata delle cittadi terre et ca-
« stelli et lochi che se aquistassino fora del reame cioe de terra
« de Roma ingiu verso lo reame con li dicti quattromila cha-
« valli et mille fanti et per in qualunque modo saquistasse, le
« quali tenga goda et abbia in suo governo et dominio isso
« illustre signor Conte fino a tanto abbia intero pagamento
« di quello gli manchasse del dicto soldo de anno in anno et
« quando la dicta Maestà satisfacesse per altra forma de questa
« quantita che gli manchasse sia tenuto ipso signor Conte ren-
« dere et restituire le dicte citta torri et chastelle ad ipsa Maesta
« a chi gli piacera et rimanghino in dominio de ipsa Maesta
« Civita S. Angelo et Civita de Penne et cosi tutte altre cittadi
« et terre che nel tempo della buona memoria della regina
« Johanna se fossono et stessono in dominio della dicta pro-
« vintiia de Abruzo. . . . . . .
« . . . .

« Item lo prefato messer Judico procuratore quo supra pro-
« mecte allo illustre signor Conte che la prefata Maesta gli fara
« rasone delle terre che gli a tolte Josia (?) de Aquaviva la
« quale rasone la prelibata Maesta sia quella che gli abbia a
« conosciere et terminare.

« Item lo prefato messer Judico procuratore promecte che
« la dicta Maesta se contenta et piaceli lassare et relassare per
« lo avenire tutte le colte di tutte le citta, terre, castelli et
« loghi tanto che si tenghino al presente per esso illustre
« signor Conte quanto de quelle che la dicta Maesta gli facesse
« rendere.

« Item lo prefato messer Judico procuratore nome quo
« supra promecte allo illustre signor Conte che la prelibata
« Maesta fara confermatione et anche bisognando de nuovo
« concedera ad ipso illustre signor Conte tutte le citta terre
« castelli et lochi che tene de presenti et che gli si debeno
« restituire i beni in cauta forma ad sensum sapientis senza
« alchuno pagamento, et promecte anchora lo dicto messer
« Judico procuratore nome quo supra al prefato signor Conte
« che la prefata Maesta fara restituire tutte le citta, terre,
« forteze et lochi che al dicto signor Conte sono state tolte in

« Calauria et cosi tutte le altre terre che sono state tolte nello « Reame che steno nella Maesta del re excepto Benevento et « Cayaccia delle altre che fossono state tolte tanto per lo signor « principe de Taranto quanto per altri signori del reame al « dicto signor Conte overo ai suoi consorti et nipote la dicta « Maesta fara et travaglierasse quanto potra che sieno rendute « et restituite, et fra termine di due mesi cominciando dal di « della data delli presenti capituli debba essere liberato Foschino « delli Attendoli sanza alchuno pagamento, et cosi Matheo suo « parente.

« Item lo dicto messer Judico promecte al prefato illustre « signor Conte che la prefata Maesta confermera et di nuovo « concedera ad ipso illustre signor Conte la citta di Manfredonia « et lo Fortore sicome ha nelli privileggii.

« Item lo prefato messer Judico promecte che la prefata « Maesta le fara fare expedita rasone et iustitia contro la du- « chessa de Sexti de quello dovesse avere et contro ad alchuno « altro con chi avessi a fare.

« Item lo prefato messer Judico promecte al dicto illustre « signor Conte che la prelibata Maesta sara contenta che esso « illustre signor Conte possa fare et observare quello ha o « avesse a fare con la illustrissima Lega non faccendo contro « alla sua Maesta et accadendo caso che la illustrissima Lega « lo volesse operare in alchuna chosa per suoi bisogni ad ipso « illustre signor Conte sia licito andargli et fare quanto per « essa lega gli sarà richiesto per observare le promesse re- « manendó ec. . . . .

« Item lo prefato messer Iudico promecte allo prefato illu- « strissimo signor Conte che la prefata Maestà sarà contenta « et vuole che alchuno oficio et oficiale o altra persona de « qualunque titulo o dignita se sia non possa comandare al « dicto signor Conte ec. . . . .

« . . . .

« Item promecte lo prefato messer Judico che la prefata « Maesta aiutera totis viribus et con ogni sua potesta lo prefato « illustre signor Conte contro ad ogui persona di qualunque « stato o conditione se sia o potessi mai essere che cerchasse « o . . . . nocergli o fargli danno nemine excepto et cosi « ad alchuna delle cittadi, terre, castelle et forteze et lochi de

« ipso signor Conte et cosi de suoi collegati adherenti et reco-
« mendati dummodo non si intendano avere a mandare altre
« genti che li quattromila chavalli et mille fanti altro che
« nello Reame, Patrimonio, nella Marcha, ducato di Spoleti,
« Romagna o Campagna. . . . .
« . . . .

« Et e converso lo prefato illustre signor Conte promecte
« al prefato messer Judico procuratore come di sopra reci-
« piente de presenti debito homaggio alla prefata Maesta et
« desserli fedele et con li dicti quattromila chavalli et mille
« fanti servirlo realmente.

« Item promecte lo signor Conte al dicto messer Judico ri-
« cevente come di sopra che lui fara venire una scriptura et
« promissione et permissione per parte della illustrissima Si-
« gnoria di Venetia et delli magnifici ancora de Firenze in
« fra termine de due mesi proximi futuri per la quale pro-
« metteranno che ipso illustre signor Conte observera tutte le
« promissioni, conventioni et capituli facti fra dicta Maesta
« et ipso signor Conte in forma che la Sua Maesta rasonevol-
« mente si potra contentare et non possendosi avere la dicta
« promessa da ambe le dicte Signorie se avera da una desse
« Signorie.

« Item promecte lo prefato messer Judico che essa Maesta
« mandera per suoi solempni ambasciadori ad richiedere el Papa
« Eugenio et Niccolo Piccinino notificando come esso signor
« Conte e huomo vasallo servitore et soldato dessa Maesta et
« vogliano desistere da ogni offesa et mancamenti contra la
« persona et stato desso signor Conte et voglino rendere et tor-
« nare (1)   stato tutte quelle terre et cose tolte ad
« esso signor Conte in la presente guerra secondo che prima
« teneva et possideva innanti la presente guerra et questo fac-
« cia in fra termine de uno mese comincando da poi sara fatta
« la dicta richiesta, et se dicto Papa, o Niccolo Piccinino non
« volesseno fare o luno de loro recusasseno de fare la dicta re-
« stitutione et desistere della guerra piace alla dicta Maesta
« che contra loro o quello de loro recusasse se proceda hostil-
« mente come si contiene nel capitolo predetto qui de sotto

(1) Questi spazi indicano che la carta in quel luogo è lacera; gli altri co' puntolini, i tratti omessi per brevità.

« videlicet. Che la prefata Maesta concede al dicto illustre
« signor Conte che possa fare guerra al Papa a Niccolo Picci-
« nino et a tutti li loro et ciaschuno di loro collegati adherenti
« recomandati e complici et seguaci. Et che la Maesta sua debba
« dargli ogni aiuto et favore al presente adesso conte.
« chav. fanti. Et per linganni et iniurie ricevute dalli
« dicti Papa et Niccolo Piccinino la prefata Maesta si contenta
« et pro illustre Conte che aquistandosi citta, terre, castelli
« forteze tenimenti e lochi de Roma et terre de so To-
« schana et lo Ducato inclusive esso conte ne possa fare la
« volonta sua et quello piacera da terra di Roma in
« la inclusive verso Campagna la sua Maesta ne possa fare la
« volonta sua la sua Maesta non possa fare ne debba
« p' de alchuno collegato adherente recomandato et
« seguacie desso illustre Conte che sia de Roma et o di terre
« da Roma in qua.

« Item il dicto messer Judico in dicto nome promecte che la
« sua Maesta si contenta che li Napolitani se posseno redurre
« ad obedientia et fidelita dessa Maesta in fra termine di tre
« mesi proximi futuri et che li sieno restituiti i beni loro, mo-
« bili stabili e borghesani et difenderli essa Maesta delibérera et
« fara come ad altri cittadini napolitani. Et quanto il conte Fo-
« schino et messer Ottino Carazolo se deliberera poi secondo li
« servitij faranno da qui innanti del Cardinale di Capua et
« dello archivescovo di Benevento verso de messere Nicola Gun
« cella sera facto come alli cittadini napolitani (1). . .
« . . . .

Quest' ultimo capitolo onorevolissimo allo Sforza, che dunque non trattava tutto per sè, mi eccita a pubblicare una lettera che il segretario regio Antonio Zenobi fiorentino aveva scritto il 17 di quell' anno a Niccolò d'Acciapaccio di Sorrento fatto cardinale nel 1431, primamente partigiano e favorito di Renato re, poi disgraziato, nominato il Cardinale Capuano; nella qual lettera si narrano alcuni de' patimenti sostenuti dalla città di Napoli al tempo dell' assedio con cui stringevala Alfonso. Essa è nell'Archivio medesimo al n.° 29 della filza 66 del citato carteggio.

(1) Arch. Mediceo. *Carteggio privato avanti il principato*, filza 86, n.i 178-79.

« Hodie, reverendissime Domine mi, non solum civitas « ista servata est, verum ceteris universis Ecclesie sancte « Dei coniunctis federe, conditum quoque status pacifici mu- « nimentum. Quippe que in tempore pene sero, due Ja- « nuentium naves simul oportuna vis delati frumenti nos ex « ipsis hostium faucibus eripuere. Nullius enim dicendi copia « sufficeret ad exprimendam obscuram atrocitatem funeste fa- « mis que nos, alios iam peremit, alios moribundos moxque « iam cunctos prostraverat. Nam ut ommittam que hic ex « brutis fedissimis ingesta sunt (hey, toto commoveor sanguine, « moventur viscera, singulis tremesco membris narrando so- « lum) incredibilis et inaudita calamitas certe fuit. Qualem me « dominatio vestra credit in videndo fuisse? cum nec Geta nec « Emocus non Scita gens omnium portentuosissima et trocu- « lenta sine cordis summa compunctione vidisset, duram in « plateis cibi portionem sortiri, admisto gemitu, rigore pon- « deris ad grana fabarum quatuor, lupinorum decem contin- « gente viritim. Alibi castaneas tres quandoque sortiri vidi. « Adeoque truci vultu, vel sic ore famelico ingesta erant, quod « tum pia tum crudelis portiuncula videretur. Quom (*sic*) de- « nique Rex inclitus advocavit principum civitatis consilium. « Quo nonnullis sese a lacrimis abstinere valentibus, alter in « alterius procidebat complexu. Erant cuique verba singultibus « intercepta, ex quo necesse vix nutu decretum protulerint, « ut ex mistura quadam que Regi supererat, frugum multi- « fariam generis, terunciatim esset singulis arma ferentibus « distributum, ad dies vix otto suffecturum. Plebsque cetera, « sexus utriusque e civitate non crudeliter, sed necesse quia « futilis, pelleretur. Et ecce vox de super intonuit angelica, « *Nave*, *Nave*. Difficile tamen juditium est an calamitatem exa- « ctam letitia insequens magnitudine superavit, sed mestitiam « diuturniorem fuisse, hoc certe scio. Utcumque sit gratias aga- « mus Domino Deo nostro, ac illi confessorum principi, qui « non solum devotis, sed etiam iniquis tremendus excolitur, « interventu cuius (hoc certum est) ipsius diem festum ce- « lebrando salvati et liberati sumus. Restat Reverendissime « Domine mi providendum ne hic annus consiliis terendo tem- « pus pretereat, ymo considerandum quod summa victorie spe- « ctat in anticipatione temporis. Ut qui quis hostem castra-

« mentando preverterit. Quamobrem dignetur Reverendissima « Dominatio vestra quam fecerit unquam propitius nostri Re- « gis favori subsistere, qui tam pie amabiliterque ab inter- « ventu vestro spem sibi nunquam decidisse testatur. At impor- « tunius solito instare velit obsecrant Dominationem vestram, « vestri clientuli et servitores, quos hic eius clementia fortasse « plures quam vestra sit opinio aggregavit. Credunt equidem « decretos esse, sed qui insuper accellerandi sint bellici ap- « paratus undique, ne nos infestus prevertat hostis. Parce, « Domine, parce precor, si quam familiariter scribo, facit « hoc primum ab diu mihi nota mansuetudo dominationis tue, « deinde sincerus amor quem tibi et eque meo principi defero « habeoque. Presertim quia iam mihi videre videor, in suc- « cessibus prefati Regis virtutem tuam recenscere, sublimari, « splendidioremque futuram.

« Ex Regio Castro Capuane XVII. . . (1) Ianuarii 1442 ».

Quell' amicizia di forza col re Alfonso mise in grande collera Eugenio e Filippo Maria, rinnovògli e rese più fiera la persecuzione altra volta patita. I preti delle Marche aizzati lo cercarono a morte, e ne appare dal Breve di assoluzione di Tommaso Moroni da Rheate, che presine alquanti li impiccò (2); ed egli o per calcolo o per dispetto si volse a Felice V, e il dì primo d'aprile 1443 *in civitate Exii* diede a quel Moroni le necessarie istruzioni e potestà, e inviòllo a Basilea. Moroni chiese ed ottenne: che lo Sforza starebbe Confaloniero e feudatario della Chiesa e la difenderebbe da' nemici e saccomanni. Per ciò avrebbe per sè e suoi figliuoli, esclusa la terza generazione, la Marca d'Ancona e le altre città e terre che possedeva, e di che l'anno innanzi era stato spogliato da Eugenio. Sigismondo Pandolfo Malatesta genero e capitano dello Sforza sarebbe ricevuto vassallo della Chiesa pe' beni suoi; e pertanto al Malatesta e allo Sforza rimetterebbesi ogni censura incorsa per avere seguito le parti di Eugenio. Papa Felice aiuterebbe re Renato a riaver la Sicilia, e gliela manterrebbe con buoni presidii purchè egli fosse nelle fedeltà ligio e vassallo a santa

(1) Rimane dubbio se piuttosto che gennaio 1442 sia dicembre 1441; la carta pare corrosa.

(2) Arch. di Corte. Vol. IV del *Bollario di Felice V*, pag. 219.

Chiesa. Lo Sforza sarebbe capitano generale della Chiesa stessa e assumerebbe di ricuperare e conservare le città e il patrimonio: per ciò avrà per due anni quattromila cavalli e mille pedoni con quello stipendio ch'è solito dare il Papa, e che incomincierà subito che avrà ricevuto il vessillo dalle mani di Felice. Il vessillo darebbesi tosto firmata la lega d'Italia che allora si andava trattando per pacificare la penisola tra il re de' Romani, il re di Sicilia, il duca di Borgogna e quel di Savoia; e incontanente allora il Papa sborserebbe allo Sforza sessantamila ducati, e indi a tre mesi altri quarantamila o in Firenze o in Venezia; de' quali per altro il Papa non fosse costretto se le terre ricuperate non glieli rendessero: per che lo Sforza conquistando si terrebbe in frutto i conquisti sin che si fosse pagato. Finiti i due anni, se Felice avrà bisogno di armati terrà lo Sforza con quello stipendio ordinario che soliti sono i Papi dare, libero di servire il re di Sicilia purchè non contro il Papa. Un legato pontificio caro allo Sforza gli risiederebbe di costa, e il Papa, se si racquistasse abbastanza terra di Chiesa, discenderebbe colla curia in Italia. Patto sopra ciò che se il trattato non si osservasse a puntino, fosse disciolto, e tutti fossero liberi dagli obblighi assunti (1).

L'aiuto dello Sforza per verità non sarebbe stato vano se Amedeo avesse avuto maggiore o più incalorato partito, o fosse stato più conosciuto personalmente in Italia. Ma lontano fra Tedeschi e Francesi; eletto da un Concilio di buone intenzioni, ma non gradito; non creduto abile, perchè tolto tra laici, non gli consentivano che i desiderosi di una giusta riforma; i quali per natura erano quieti, e se la barca non poteva raddrizzare, non volevano scendere in acqua per timore di guai. I contrarii poi, se nol disprezzavano, compiangevano che per lui non si quietasse il mondo; egli s'ingegnava di tentare i cardinali dell'opposto partito, ma era in vano. Ecco fra le altre carte del tempo una curiosa lettera del cappellano del Cardinale di Como scritta al Cardinale di Capua.

« Reverendissime in Christo pater, et domine, domine mi « singularissime, humili commendatione premissa. Per dominum

(1) Arch. di Corte. *Milanese*. Mazzo II, n. 9, copia autentica. L'originale è nell'Arch. di Porta Giovia di Milano.

« Gherardinum meum intellexi proximis diebus de bona valetu-
« dine R. D. V. quod sane mihi auditu iocundissimum fuit. De
« me item non dubito D. Vestram per ipsum audivisse : prout et
« nunc illi significo, Superorum gratia recte valere. Quod
« restat supplico eidem R. D. V. quod tamen scio eam sedulo
« curare, ut nusquam deesse velit pro suasione et hortatione
« pacis, qua quantum universus christianus populus egeat, in
« primisque Ecclesia Sancta Dei, omnes facile intelligunt. Sed
« eo nunc magis conandum est, quo rem videmus illis in tra-
« ctatibus esse, quibus est, et forte non sine maxima spe,
« modo omnes quicumque debent, illi se adiutores prestent,
« quantumque satis intelligi potest; ex illius intermissione, non
« mediocria scandala secutura : quod ut fiat, credite mihi, non
« desunt, qui totis nervis contendant, sperantes ex pace damnum
« suum secuturum. Inter quos cum unus precipuus sit Amedeus
« infelicissimus Sabaudiensis qui et nuntijs, et pollicitationibus
« ingentibus illustrem hunc dominum ducem (1) in partes suas
« trahere conatur, multos etiam habet, ad hanc sententiam
« suam fautores. Atque ita tenete, quod pace non sequente,
« video res adeo inclinatas ad eorum voluntates, ut certissi-
« mum teneam, Sabaudiensi ipsi, omnia que procurat, succes-
« sura, que si sic essent nulli dubium, quot scandalorum
« porta et fomes esset. Quare, singularissime mi domine, rationi-
« bus supradictis et multis aliis que longe magis vobis, quam
« mihi note sunt, suadete pacem ipsam, illamque adiuvate
« quantum per auctoritatem apud multos vestram, et que
« maxima est, potestis. Ego nusquam hic desum, ubi pro-
« desse me aliquid posse spero. Sed iterum atque iterum dico,
« unum hoc certum sit vobis, in pace omnia nostra rejici ; ex
« qua quicquid sequetur, ita spero, nostra, hoc est res Eccle-
« sie bene, vel male, successuras. Loquor bono animo et com-
« passione quidem, dum video tantam undique calamitatem
« popularum, et maiorem longe vereri merito posse, ea pace
« minime sequente, quam sane nusquam, vel ad fastidium
« usque, hortari, suadere, et predicare desinam. Quod reli-
« quum est, obsecro R. D. Vestram dignetur me humiliter
« commendare Sanctissimi Domini Nostri pedibus, ac sacro

(1) Cioè Filippo Maria Visconti, che già gli mancava.

« Reverendorum Dominorum meorum Cardinalium collegio.
« In primisque Reverendissimo Domino meo vicecancellario:
« cui nihil scribo, nihil habens preter hec quod scribere possim; que etiam obsecro cum D. Sua partecipetis: offerendo
« me totum illi; qui si aliquid forte istis ex partibus optaret,
« modestiaque sua solita, petere me nollet, id supplico vos
« me moneatis. Quod sane gratissimum habiturus sum, prestaturus etiam re ipsa, quantum possibile mihi fuerit, ut
« intelligat id se minime frustra optasse. Altissimus, supplico,
« R. D. Vestras feliciter conservare dignetur. Quibus me humiliter commendo. Datum Comi die primo Septembris 1441.

« Si quid autem quod ad materiam ipsius iuvande paci spectet, arbitrata fuerit R. D. Vestra per me esse fiendum, id
« mihi significet, quando quidem nihil omittam ad illam spectans, quod per me aliqua ex parte iuvari possit (1) ».

Il Re di Francia avverso al concilio di Basilea e per proprio animo, e per istigazione del Duca di Borgogna, si era messo con tutte le arti a far cessare lo scisma (2). E perciò commoveva popoli e principi sì che poco di fermo e d'intero rimaneva per papa Felice. Che anzi dove meglio fidava, meno sicuro vedeva. Conciossiachè l'imperatore e gli elettori non solo non avevano accettato gli atti del concilio di Basilea dalla elezione di papa Felice (3), nè consentivano di riceverli; ma nell'ottobre del 1442

(1) Arch. Mediceo. *Carteggio avanti al principato*, Filza 66, n. 45.

(2) Arch. di Corte. *Negoziati colla Francia.* Mazzo I, n. 13.

(3) Prima aveva aderito tutta la Nazione Germanica ed ecco una bolla estratta dall'Arch. Mediceo, *Carteggio avanti al principato*, Filza 66, che lo prova. « Universis et singulis ad quos presentes littere pervenerint « presidens, prelatique, doctores magnifici et alia supposita in sacro « generali Basiliense Concilio inclitam nationem germanicam representantia salutem et presentibus fidem indubiam adhibere. Quoniam prefatum generale Basiliense Concilium providis viris Cosme et Laurentio « de Medicis et eorum Sociis Basilee commorantibus Mercatoribus Florentinis in defalcationem mutui caritativi quod dicto sacro Concilio in « negocio reductionis Grecorum dudum prestiterant duomilia florenorum « auri de camera de diocesi pataviensi (*) et presertim in districtu Viennensi eiusdem diocesis seu inclitissime domus Austrie de pecuniis ex « indulgentiis occasione dicte reductionis Grecorum per idem sacrum « Concilium concessis provenientibus recipienda assignaverit prout in

(*) Di Passaw.

e nel gennaio del 45 instavano perchè cessasse lo scisma; e ad ottenere un buono accordo il concilio di Basilea altrove si trasferisse ed ivi sì gli obedienti ad Eugenio, che gli obedienti a Felice, convenissero. L'Imperatore proponeva Francoforte o *Constantia Augusta*, o altro luogo lungo il Danubio. Se ne schermivano i padri di Basilea con molte ragioni, e specialmente che Eugenio da tredici anni diceva sè infermiccio non potere uscir d'Italia; essere costituito sopra tutta la Chiesa o dispersa o congregata; avere perciò il pieno giudizio sopra i concilii; e conchiudevano impossibile riuscire a bene con Eugenio e pregavano che essendo favorevoli a Basilea le università di Germania, egli pure volesse stare con loro (1). Ma fu vano: poichè, rimane atto che il cardinale d'Arles fu mandato dal concilio a Ludovico di Savoia in aprile del 1446 con preghiera volesse adoperare tutto il suo credito per indurre a quella giustizia gli elettori dell'impero, i quali congregati in Dieta avevano assunto di pacificare i dissidii sorti in Piemonte (2).

Frattanto Felice si destreggiava per sostenersi; scrivea a quanti giudicava potere con isperanze di guadagni tenersi fedeli; anche scrisse a Cosimo de' Medici: « Dilecte fili salutem « et apostolicam benedictionem. Verba, dilecte fili, Laurentii « de Rotella Camerae Apostolicae clerici archidiaconi Esculani, « ut nostra suscipias, tamquam eius quam singulariter sele- « gimus ad obsequium ecclesia patefaciendum tibi. Audivimus « enim constanter referente fama, quam clara virtus tua sit « ad omne decorum admirandumque opus expergefacta. Ex

« litteris ipsius sacri Concilii desuper confectis plenius continetur. Hinc « est quod natio germanica antedicta cupiens desideria sacri Concilii ad « effectum provenire, consensit et presentibus consentit quod duomilia « florenorum predicta ex dictis locis aut eorum aliquo prefatis mercato- « ribus, seu illi vel illis quem aut quos ipsi mercatores sive ipsorum ge- « stor negociorum ad hoc dirigendum duxerit in defalcationem predictam « per Executores dictarum indulgentiarum seu collectores clavigeros aut « depositarios, sive alios quoscumque pecunias huiusmodi in sua pote- « state habentes tradantur realiter et exbursentur. In quorum testimo- « nium presentes litteras patentes fieri et dicte Nationis sigillo impresso « et aliis signari iussimus et communiri. Datum Basilee ultima Augusti « Anno Domini. Millesimo quadringentesimo tricesimo octavo.

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi.* Mazzo XIII, n. .... e 15 di Felice V.

(2) Ibid. Vol. VI del *Bollario di Felice V.*

« quo in nobis generatur opinio, quod ad negotium universalis « ecclesie intentus eris veluti ad id quod nomen elatum in terris « pariter et immortale continget in celis. Datum apud S. Domi- « nicum extra muros Gebennenses sub anulo piscatoris XX julii « MCCCCXLVI pontificatus nostri anno sexto Martinus » (1). Poi perchè il denaro necessario non gli mancasse s'ingegnava in ogni modo. Il figliuolo Duca dovevagli settantasettemila ed ottocento quaranta fiorini per conti della dote di Margherita sposata al Duca di Baviera, per spese della guerra nel paese di Vaud e per altre cagioni (2). Felice li chiese, e Ludovico cedette il 3 giugno 1445 in proprietà al padre e in soddisfazione di quel suo debito una parte delle rendite di Biella, il castello e i pedaggi di Tarantasia, il castello di Gex, il pedaggio di Sion, i luoghi d'Evian, Thonon, Allinges, Balaison, Trocle Hermanée, e alcune rendite del Visdomato di Ginevra (3). Quindi Felice univasi al Concilio in pregare il figliuolo di muoversi pel bene comune. Ma forse Ludovico incominciata qualche pratica e riuscitagli infruttuosa (che non mai lasciato fare da sè era cresciuto alquanto neghittoso) erasi ritratto da ogni briga: avvegnachè trovo che il padre a' 3 settembre 1446 gli scrisse: « Cuius animi sit dilectus filius Dux Bavarie ex litteris ad « custodem Vormacensem missis quarum copia hoc in brevi « claudi jussimus videbit tua nobilitas quid amplius ad te scri- « bamus nescimus nisi ut honoris et fidei tui memor sis et « minime in solucione promissa deficias addimus cum cordis « vehementissimo dolore quod defectu tuo causante negocium « ecclesie pro quo corpus et bona hactenus exposuimus deperi- « bit. Sed fac aliquem finem nec differas ulterius; ducti enim « sumus ad punctum ut si adiuveris *res nostre* bene vertent, « si in negligencia permanseris nihil aut parum spei manet « quemadmodum nuper tibi scripsimus parati sumus tradere « quod promisimus nec erit momenti dilacio si debitum tuum

(1) Arch. Med. *Carte originali*. Filza 1.

(2) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Tarantasia*. Mazzo I, n. 7. — Pare che quella somma di fiorini soddisfatta (il 3 di giugno) fosse parte di maggior credito. Perocchè i prestiti descritti nel cenno di quest'atto sono 8,000 marchi d'oro, e fiorini 24,658 e 8 denari, moneta di Savoia; più 28,786 fiorini, 5,316 fiorini, 11,766 fiorini.

(3) Ibid. id. n. 15.

« reddideris plura autem verba non facimus quam littera prefati « Ducis quid opus sit facto comminatur satis (1) ». Ad acquistare poi nome nel popolo (che di continuo oppresso adora chi mostra pietà di sue disgrazie) usò dell'autorità sua sopra gl'inquisitori. Una Giacometta moglie di Pietro Bordaro d'Avigliana arrestata ingiustamente dall'inquisitore domenicano frate Giacomo *de Albana* aveva ottenuto dall'inquisitore istesso e dal consiglio ducale di uscir libera dando sicurtà; ma il procuratore fiscale di Ludovico duca la riteneva. Papa Felice sottopose al giudizio del Vescovo di Torino l'inquisitore ed il fiscale. — Una Sibilla moglie di Giovanni Caseloto *de Casellis* falsamente accusata e bugiardamente infamata di resia *per nonnullos emulos inimicos suos et propterea duris carceribus mancipata et compedibus ferreis ligata nec non in corpore et membris quasi inhumaniter tractata diris tormentis* (2) *cruciata et afflicta* era stata condannata dal processante Francesco *de Pistorio* prevosto di Torino *denegatis defensoribus!* poi non ostante l'interposizione di appello al Papa, e l'offerta sigurtà per uscire di carcere, consegnata al braccio secolare; e dal giudice secolare per istanze della inquisizione non solamente ritenuta, ma sottomessa ad altro processo, pel quale *in tortura ac metu et terroribus exposita plurima crimina quorum aliqua impossibilia videntur confessa fuerit que postmodum metu et terrore huiusmodi sublatis revocavit.* Papa Felice assoggettò similmente al giudizio del Vescovo di Torino il prevosto e il giudice secolare, e per essa e per altre misere tolse i processi ai frati domenicani e consegnòlli a que' tra' preti secolari, od a Vescovi, che avevan nome di savi ed umani (3). — Nè fu diverso cogli Ebrei perseguiti a morte in Savoia per l'ignorante ferocia dei frati. *Plerique mendicancium et aliorum ordinum predicatores in eorum publicis predicacionibus* gridarono sul principiare del 1444 accennando dal pulpito agli Ebrei (e qualcuno indicandone con proprio nome) che potevansi impunemente, come usurai,

(1) Arch. di Corte. V. il Vol. VII del *Bollario di Felice V*; e *Bolle e Brevi*. Mazzo XIII.

(2) Come concordare il *quasi inhumaniter* col *diris tormentis?* Chi scrisse la supplica non ebbe il coraggio di dir giusto.

(3) Arch. di Corte. Vol. IV del *Bollario di Felice V*, pag. 306. Vol. VI, pag. 4 e 249. Vol. VII, pag. 68.

travagliare, uccidere e sterminare, e licitamente spogliare degli averi. Subitamente sorsero molti scellerati ed entrati armata mano nelle case degl' Israeliti trucidarono uomini e donne in gran numero, battendo altri a sangue, altri carcerando; rubando i denari e le robe, e assai mali commettendo rabbiosamente. Felice sapute queste infami cose ordinò proibito per sempre il predicare contro i giudei: se costoro macchinavano contro la religione cristiana, fossero giudicati; se quieti, stessero protetti e difesi (1). Nelle quali azioni egli passerà biasimato che non punì gli assassini, e nè i predicanti istigatori ch'avrebbe dovuto crocifiggere, perciocchè perdonati sebbene impediti di parlare in pubblico avevano ovvio e potente mezzo di concitare gli animi e gli odii colla confessione. Onde gli Ebrei non sicuri mai, sempre offesi nelle robe e nelle persone, per ogni via possibile si vendicavano. Il marchese di San Tommaso estrasse a prova un lamento dei Nizzardi (2), i quali abitando i pianterreni delle case in cui stavano gli Ebrei, avevano l' ignominia di vedersi gettate da coloro acque ed immondezze, *ac alia diversa et enormia*, sui preti che portavano il viatico ai moribondi. Per che fu ordinato che gl' Israeliti dimorerebbero fuori di Nizza pagando una capitazione al paroco del luogo, a cui fosser ridotti. Ma questi erano segni manifesti d' impotenza, che facevano alla riputazione di Felice assai più male che bene: ed egli senza terre e senza pecunia sarà costretto di lasciare una dignità, se non ambita come non pochi vogliono sostenere, certamente cara. Che sebbene il Thoures nell'istoria di Ginevra noti che dovendosi trasferire il concilio di Ginevra a Losanna per accettarvi la rinuncia di Felice, ed essendo i Friburghesi in lite con quella città, egli chiamando i Ginevrini contro Friburgo (ed avendone perciò sessanta uomini) dèsse buon segno di rinunciare spontaneo; gli atti raccolti dal Carrone, e da me dichiarati, provano ben altro. Se s' indusse a quell' atto son da aversi per buone le ragioni di Grillet che le trova nell' abbandono dei partigiani. Difatto, morto Eugenio ed eletto in dodici giorni il successore; volti l' imperatore e gli elettori dal neutrale, all'ob-

(1) Arch. di Corte. Vol. V del *Bollario di Felice V*, pag. 52.
(2) Ibid. id. Vol. VI, pag. 90.

bedienza al nuovo papa; risoluti Fiorentini e Veneziani di favorire la pace della Chiesa anche contro le ambagi del Visconte; morto costui, e suscitata da Niccolò una crociata contro Amedeo come decaduto e privato degli stati aviti, perciò dovuti a Carlo VII di Francia (1), diventava inutile a Felice la facoltà dal concilio ottenuta di trattare con qualunque principe e prelato, assolverli da ogni peccato, e ridurli alla divozione del concilio istesso, del costanziese e di ogni universale (2). Tutto era perduto e non restava che di tentare di salvare almeno l'onore. Perciò aderì ad un congresso di Lione composto dei legati del re di Francia, del re d'Inghilterra, degli elettori di Treviri, di Colonia e Sassonia, dei deputati del concilio di Basilea, dei procuratori del re di Sicilia e del Delfino, i quali conchiusero che Felice rinunciasse. Il gesuita Daniel narra che andati i commissari del congresso a Felice lo indussero alla rinuncia della quale egli dettò i patti subito approvati. Ma di vero non rinunciò, se prima non fu sicuro della data fede, onde il 18 di gennaio 1448 Niccolò abolì tutti i decreti, le censure e le scomuniche pronunciate da Eugenio IV contro Felice, i padri di Basilea, e gli aderenti loro, e restituì ciascuno nelle sue dignità ed onori primieri. Poi a' 9 di agosto dell'anno stesso nominò Felice primo cardinale della Chiesa, lo assicurò di cinquecento fiorini annui sulle rendite della camera apostolica sin che lo avesse provvisto di tanti benefizi per seimila fiorini, con privilegio di volgere in uso proprio i redditi di tutti gli altri che potesse avere. Ciò non ostante Felice non si dimise che a' 9 di aprile del 1449 (3) voluto prima confermare tutti gli atti del proprio pontificato. La rinunzia, oltre l'onore degli abiti pontificali, il titolo di cardinale di S. Sabina, la dignità di decano del sacro collegio, di legato in Lamagna e di Vicario perpetuo del Pontefice, gli fruttò il godimento del Vescovato di Ginevra dell'Abazia di San Benigno (4), de' Priorati di San Vittore, di

(1) Lunig, *Cod. diplom. ital.*, pag. 1, Sect. 2, n. 43.

(2) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XIII, n. 18 di Felice V.

(3) Ibid. id. Mazzo XIV, n.i 1 e 2 di Niccolò V.

(4) L'abazia di San Benigno rendeva pressochè 900 ducati. V. *Bollario di Felice V*, Vol. V negli Archivi di Corte: in cui è un breve del 1444 all'ab. di Savigliano al quale offeriva quel benefizio per tre anni se gli dava il conto di 700 scudi. Tanto era in necessità di denari!

Paz.... e di Romano già avuti dal concilio di Basilea, e l'acquisto d'un'altra cattedrale e d'un altro benefizio di qualsivoglia dignità a sua elezione (1); il che lo pose in uno stato che mai pontefice non aveva goduto il migliore. Ma poco gli durò la vita dopo quella fortuna, che a'7 di gennaio 1451 morì. Nicolò che aveva approvato ogni cosa fatta da lui in tempo della *sua reggenza del papato* dichiarando validi tutti gli atti, le sentenze, i decreti, i contratti, volle anche lui morto far quieto e rimesso il figliuolo Ludovico da ogni obbligo del quale, per isventura, il padre fosse stato debitore verso la Chiesa, onde non fosse per soffrirne alcuna molestia. Anzi per segno d'amore alla memoria di Amedeo gli promise ogni sorta di favori, e diede quindi a godere del giubbileo per lui e per la moglie dove si trovava come se fosse ito ad acquistarlo in Roma (2).

La vita di Amedeo, come già dissi, fu diversamente giudicata secondo gli umori degli scrittori; e nella differenza e diversità de' giudizi, senza la presenza degli atti raccolti con tanto buon senno dal San Tommaso non facilmente si troverebbe il vero. Conciossiachè, de' partigiani del concilio di Basilea alcuno vide quello che i partigiani di Eugenio e Nicolò; e de' seguaci di Nicolò molti scrissero favorevolmente di Amedeo. Nicolò istesso o per amore di pace, o per esempio di moderazione sacerdotale, non lasciò niun mezzo per persuadere al mondo la riverenza dovuta a quel personaggio. Vero è che gli scrittori di quelle azioni sono quasi tutti di clero, e che raramente i preti scoprono o palesano le magagne de' loro compagni (più spesso e sempre gridano la croce a chi vede e non tace); quivi impegnati piuttosto a difendere, se Nicolò istesso approvò le opere di Felice. Ciò non ostante i più leali non si rimasero; e per tacere di Poggio, a cui gli amici di Amedeo negano ogni fede, Abramo Bzovio continuatore degli Annali del Baronio, come non rispiarmiò Roberto di Ginevra, universalmente esecrato, così liberamente scrisse contro tutti della fama di Amedeo. E certo ben sapevano gli autori e i fautori delle lodi sperticate, che non era possibile sostenere tant'alto quel Principe com'essi l'avevan locato; perocchè sebbene fossero trascorsi trentaquattro

(1) Arch. di Corte. *Bolle e Brevi*. Mazzo XIV, n. 3 di Niccolò V.
(2) Ibid. id. n.i 6, 8, 11.

lustri dalla vita di lui, e sempre pieni di panegirici, fecero istanza a quello scrittore che innanzi di parlare di Amedeo volesse consultare le carte dell'archivio ducale di Savoia, e poi vista l'opera ben diversa da quale se l'aspettavano, strepitarono tanto che commossero gli sdegni della Casa sì fortemente che lo Bzovio dovette, per mitigarli, aggiungere al volume XVII de' suoi Annali quello scritto che il gesuita Monod distese e intitolò *Amedeus Pacificus* (1). Nè dopo altri cent'anni parve ancora sicuro dalle imputazioni prave: perocchè il p. Roberto Sala compose nuova apologia, la quale, gravida di un' altra di Ludovico Doni d'Altidio, fu mandata nel 1726 dal marchese d' Ormea al re Vittorio Amedeo II (2). Il frate combatte come può i detrattori di Felice V, poi recà tutta la schiera de' lodatori e degli apologisti. Ignoro s'egli entrasse negli archivi di Corte: sembrerebbe che no, poichè i documenti dal San Tommaso raccolti distruggono le sue autorità. Le quali io non richiamerò qui tutte per confutarle singolarmente: ho impreso di esporre la sostanza degli atti raccolti dal Carrone per l'opera ch' egli aveva immaginato: non ho voluto fare io la storia, nè censurare gli scritti di nessuno, e nè meno togliere quella parte di giusta lode che è dovuta ad Amedeo VIII principe al suo tempo onoratissimo. Ma, per chiarir qualche cosa, come potrà quel frate puntellato dal Bergomense sostenere che Felice stette papa per nove anni e cinque mesi *invitus* dopo ciò che io ho esposto dalla pagina 285 alla 305 di questo libro? Oltrechè la Cronaca d' Evian da me più volte citata aggiunge, che Ludovico figliuolo di Amedeo avendo per esoso lo scisma fece d' ogni opera perchè cessasse e diede ad annegare il cancelliere Bolomier odiato per rapacità e disprezzo grande pei nobili, al quale imputava la resistenza del padre (3).

Niuno disdirà che Amedeo fosse sino da puerizia molto praticante di religione; ma anche non si potrà negare la dura e lunga tribolazione al marchese di Monferrato. Bene so che Enea Silvio Piccolomini, oratore a Federico per la riunione della

(1) Arch. di Corte. *Storia della Real Casa*. Documenti ms., Categoria III, Mazzo I, n.[i] 10 e 11.

(2) Ibid. id. n. 11.

(3) Bibl. Canton. di Losanna *Cron. d'Evian*, ms., fol. 135.

Chiesa, pronunciò coraggiosamente in faccia quel Sire: *invalida sunt inter principes pacta; nihil servatur nisi quod necesse est et utile: honestati locus raro est* (1); ma non avrebbe aggiunto a quel *principes* il titolo di religiosissimi, pietosissimi, giustissimi. Nè io calpesterò la memoria di Amedeo VIII o di Felice V se rigetterò le deposizioni ricercate nel 1452 nella Chiesa parrocchiale di Sant' Ippolito di Thonon da due notai alla presenza del Priore e di alcuni monaci del monistero di Ripaglia intorno ai miracoli operati ad intercessione di quel principe (2) come santo; i quali tenuti per veri da quel povero Bergomense, non più creduti da nessuno, appena rimangono documento della bonarietà di que' montanari e della furberia di chi usava di loro credulità. D'altra parte non veggo necessità di volere che un uomo sia creduto più o men savio, più o men giusto di quel che di fatto era. La storia ha debito del vero: e le prove non sono nelle opinioni o negl' interessi degli scrittori, ma ne' fatti umani. Per questo dissi in principio che Amedeo non è giudicabile che negli atti di suo regno.

Certamente era uomo non volgare; estimatore giudizioso del sapere, dotto in politica; e prima che dal trono passasse all'altare, fu riverito ed amato da sovrani anche potenti; sempre in fama di casto e di studioso. Dal processo fatto al Granvilla si sa ch' egli era strabone (3); dalla cronica di Savoia, che di mediocre statura, *gravitate, maturitate, prudentia et discretione ornatissimus, parens licet sine suorum vel cuiusque injuria in omnibus discretissimus*; il che direte voi o lettori se sia verissimo (4). Ma fu ignorante di finanza anche più che altri principi del suo tempo, cavò molto denaro dallo stato senza crescere i mezzi di produzione: onde le più volte le città non potevano soccorrerlo nelle sue bisogna, nè la pace lunga in che tenne l' interno giovò a farlo prosperare. I Torinesi che non poterono mai esser al caso di pagargli un certo sussidio negli ultimi anni, lasciarono lungamente imprigionati i loro consiglieri, e se li vollero liberi imposero un balzello, che fu esatto

(1) *Rer. Ital. Script.* Tom. III, p. 2, pag. 879 D. E.

(2) Arch. di Corte. Nel vol. della Cronaca di Amedeo di Perrinet Du-Pin.

(3) Cibrario, *Opuscoli*. Milano 1835, pag. 79 in nota.

(4) *Hist. patr. Monum.* Vol. I, *Scriptores*, pag. 614.

viriliter (1). Piuttosto ingrossò il regno e represse le libertà dei Signori: ma non allargando quelle de' Comuni nè reprimendo quelle de' preti non giovò nè a sè, nè ai sudditi; e intanto che la Lombardìa arricchiva quantunque travagliata da fazioni e da guerre, lo stato di Amedeo non mutava. Nocquero gli anni del suo pontificato alla forza morale del popolo: i preti insolentirono, i laici sdegnarono le insolenze de' preti; le quali la sua autorità poteva esemplarmente punire e lasciò impunite. Perdette in quel tempo la fama e i meriti acquistati. Cardinal legato perseguitò sulle istanze del vescovo di Torino i Valdesi entrati nel Piemonte e, come Ludovico, se la prese colle streghe (2) e ne tormentò. Finì senza gloria una vita gloriosamente cominciata.

2.° *Ludovico duca di Savoia.*

Ludovico padrone dello stato desiderò continuare le arti di pace. Confermò a sè l'aderenza di Monferrato per le terre oltre il Tanaro il 29 novembre 1440, e diede il 4 dicembre l'investitura al marchese Giovanni per le terre cedute nel gennaio 1435 (3); represse i commissari ducali « qui (quamplurimi) « importunitate ducti ipsum commissionis officium impetrare « veriti non sunt, non ut facinora patria in illa pululancia « reprimerent sed ut undique adinventis occasionibus jactura « aliena locupletiores efficerentur » e per ciò facevano altamente lamentare le comunità del Piemonte (4); attese a ristorare le fortificazioni di Nyon e ai ponti sui fiumi che traversavano le vie e vi costrinse anche i preti che negavano di

(1) Arch. della Città di Torino. *Liber Consiliorum*. Mazzo XVII, n. 6.

(2) Arch. di Ginevra. *Registrum epistol. Amed. Card. Sabinensis.* Vol. I, fol. 168, 287. — Nel vol. II è una concessione d' indulgenze perpetue data 1450 *prid. kal. oct.* alla Chiesa de' SS. Bernardo e Grato sulla vetta di un monte presso Triverio nella diocesi di Vercelli. Quella chiesa era fabbricata nel luogo in cui fra Dolcino (bruciato colla moglie 1 giugno 1307) e i suoi 300 seguaci avevano abitato, e dal quale si era creduto che egli, e poi lui morto, il diavolo mandava i turbini e le tempeste che toccavano al Vercellese. Prete Milareo de Triverio vedendo cessare le elemosine chiese quelle indulgenze per ravviarle.

(3) Arch. di Corte. *Monferrato*. Mazzo XVII, n. 6.

(4) Ibid. *Torino*. Mazzo IV.

concorrere colla lor parte di denaro (1); cedè (25 luglio 1441) a Filippo di Borbone signore di Beaujeu la terza parte delle tremila lire tornesi che esigeva sulle rendite di Macon; si ritirò dalla sovranità di Toyssey, Montemerlo, Beauregard, Lent, Villeneuve, Chalumont, e rinunciò al vicariato imperiale che aveva sopr'essi. Perciò il Borbone contento, riconobbe lui per suo signore nelle terre di Chatellard, Ambérieu e Trevoux, e in tutte l'altre cadutegli dalla Baronia di Villars, e in quelle per cui fu riconosciuto l'omaggio adì 20 febbraio 1377 (2); fece quindi (11 settembre) trattato con Carlo di Borbone per la reciproca difesa de' loro stati e per la consegna de' malfattori (3), che poi conchiuse col Delfino, 27 novembre 1444 (4); preliminare felice a terminare le antiche e non belle questioni che da ventidue anni si mantenevano pel *Valentinois*. Delle quali brevemente dirò.

Luigi di Potiers conte di Valenza testò a' 22 giugno 1419 che se morisse senza figliuoli gli fosse erede universale il Delfino di Vienna; se il Delfino rifiutasse, succedesse il duca Amedeo di Savoia. Il signore di *Saint Valier*, altro Luigi di Poitiers, mosse lite a Carlo Delfino per quella successione; ma ai 15 di maggio 1422 alcuni giudici definirono le ragioni d'ambidue, le quali sarebbero state ferme se il signor di *Saint Valier* non si fosse appellato al Parlamento di Parigi, e di là non avesse ottenuto sentenza più favorevole. Carlo appellò dalla sentenza del parlamento il primo di luglio, e ai 27 Amedeo appellò dalla sentenza dei giudici del Delfino. Poi a' 5 d'agosto Giovanni da Fonte procuratore di Amedeo fece agli esecutori testamentari del conte di Valenza l'offerta dei cinquantamila scudi d'oro messi dal testatore per patto di successione; e, non voluti riceversi, protestò avanti l'arcivescovo di Narbona legato apostolico nel Contado Venassino, e per quella causa commissario papale, ch'egli proseguirebbe l'azione contro il vescovo di Valenza e il signor *Saint Valier* suo fratello. La causa fu continuata e vinta; ma rimasero assai punti di diritto di Carlo Delfino salito re, a decidere i quali non fu mai tro-

(1) Arch. della Cattedrale di Losanna, Cassetta 294, n. 661.
(2) Arch. di Corte. *Traités anciens avec la France.* Mazzo VIII, n. 19.
(3) Ibid. id. n. 21.
(4) Ibid. id. Mazzo IX, n. 2.

vato il buon mezzo. Finalmente si convenne a' 27 novembre 1444 tra Ludovico di Savoia e Luigi Delfino succeduto al padre in quel contado, che Savoia cederebbe al Delfino le sue pretese sulle contee di Valenza e Dien; e per ciò riceverebbe trentottomila scudi d'oro e tremila ducati; in cambio della qual somma avrebbe i castelli di Ban, Chalençon, Pugin e San Pietro sotto condizione di riscatto (1). Ma un nuovo accordo del 8 aprile 1445 finì per sempre quella faccenda, rinunciando Savoia a quelle Contee e ricevendo in libero possesso il Fossignì, pagato cinquantaquattromila scudi d'oro per sottrarsi in perpetuo da ogni omaggio. Per che fu fatta da ambedue le parti consegna delle rispettive carte pei titoli d'origine e di possesso, di diritti e di sovranità feudali, e comandate le nuove obedienze ai vassalli (2). Quel nuovo accordo parve mosso da una gratitudine di Ludovico. Il quale appena pregato d'un favore il Delfino n'ebbe più che non si sarebbe aspettato; avvegnachè avevalo domandato per conquistar Genova e Lucca, e quegli si era offerto di prender quella parte d'Italia di che già Ludovico trattato aveva col figliuolo del marchese di Monferrato.

I patti della nuova lega sottoscritta da Ludovico in Ginevra nel febbraio del 1445, furono: Che egli darebbe il passo ai Francesi per Savoia e Susa giù nel Piemonte e verso la Liguria, o per le Langhe o per l'Astigiano, passando verso Brà o Cherasco; provvederebbe i soldati di vettovaglie che le pagherebbono a giusto prezzo; e metterebbe egli stesso il denaro per seimila cavalieri *tam armigerorum quam tractus* in ragione di venti fiorini di Savoia ogni mese per ciascuna lancia quando li domandasse in aiuto de' proprii; e così il Delfino pagherebbe similmente que' di Savoia, se ne chiedesse; che se avesse dei pedoni egli non pagherebbe che cinque fiorini per ciascuno: si assicurerebbe ai Nizzardi, ai Piemontesi, ai Vercellesi libero ampio e sicuro commercio in Genova e Lucca, territorio e marina, senz'ombra di tasse o gabelle o pedaggi, come già vivevano e commerciavano co' Genovesi. Del resto intendevasi: che le terre e le città che si fossero prese tra il Po, il Ge-

(1) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Valentinois.* Mazzo II, n.i 10, 11, 13, 15; e Mazzo III, n.i 1 al 12.

(2) Ibid. id. n. 13. — E *Traités anciens avec la France.* Mazzo IX, n.i 3 e 8.

novesato e il Monferrato, quali Parma, Piacenza, Tortona ec. rimarrebbero del Delfino, eccetto Alessandria che si darebbe al Monferrato purchè stesse fedele a Savoia e al Delfino. Le terre tra il Ticino e l'Adda, tra gli alti monti e il Po, quali Milano, Pavìa, Lodi, Novara, Como ec., e di là dall'Adda il castello di Trezzo e Pizzighitone sarebbero di Savoia con quanto è in riva all'Adda. Rispettati i marchesati di Mantova e Ferrara; quanto si pigliasse d'altro fra il Po e l'Adda si terrebbe per dividersi: due parti a Savoia, una al Delfino. Non si comincierebbe l'impresa che al parer buono di Savoia; e il Delfino alla prima richiesta del sozio farebbe giurare i capitoli di questa lega a' suoi capitani e alle sue genti, le quali, siccome il Delfino e il Duca, non salverebbero nè rispetterebbero che il Re di Francia, l'Imperatore, i Bernesi e il marchese di Monferrato (1).

Ludovico non avrebbe veramente avuto intenzione di prender l'armi che alla morte di Filippo Maria, se la sorella non fosse stata al caso di persuadere il consiglio ducale di Milano di prendere a successor del Visconte il Duca di Savoia. Ma Francesco Sforza ruppe ogni disposizione ed ogni accordo beffandosi de' Veneziani e della principessa di Savoia che brigavano per sè stessi; di Papa Nicolò distratto dallo scisma; e dell'indolenza di Federigo Imperatore, che non vedendo modo buono per sè lusingava tutti gli ambiziosi. E per togliere ogni speranza a Ludovico, il quale e per il padre e per la sorella suscitanti amici in Milano ed in Pavìa apparecchiava armi e soldati, prese Novara, Vigevano, Alessandria ed altri luoghi importanti, e costrinse il duca di Savoia a condurre alla difesa del proprio stato quelle milizie che destinava a conquistare l'altrui. Nè valsero a Ludovico i Francesi venuti a difendere Asti (2), e per i patti ad aiutare i Piemontesi; nè l'ordine di Torino che andassero alla guerra tutti i cittadini (3), chè lo Sforza per iscienza di guerra tutti sconfisse; e nè gli giovò sparger voce che i Milanesi eranosi con decreto municipale

(1) Arch. di Corte. *Traités anciens etc.* Mazzo IX, n. 5.

(2) Arch. di Corte. *Città e Provincie. Asti.* Mazzo IV, n.[i] 13 e 14.

(3) Arch. della Città di Torino, *Liber Consiliorum*, vol. LXX, fol. 72; e vol. LXXI, fol. 103.

a lui dati (1), poichè occupando Sforza prestamente lo stato distrusse ogni speranza che Ludovico o i collegati suoi avessero potuto nutrire.

Trattanto si agitavano gli animi de' Friburghesi per diverse cagioni. Alcuni uomini di Alberto d'Austria avevano nel 1445 spogliato le genti del seguito di Felice V. Savoia non potuto avere soddisfazione fece per rappresaglia spogliare alcuni mercanti di Friburgo città protetta da quel sovrano. Inutilmente i Friburghesi si richiamarono dell'ingiusto danno; gli officiali di Savoia governatori di Friburgo o per contenere i concitati o per timore che loro dovessero negare continua obbedienza, esercitavano con molto rigore le incumbenze loro, e nelle esigenze del denaro erano soverchi: quindi crescevano i dispiaceri nel popolo, e le avversioni a Savoia; a cui per traboccarli si aggiunse la sicurtà accordata da Savoia a Guglielmo d'Avanches cui la patria da lui tradita aveva perdonato il capo (2). I Friburghesi vollero vendicarsi, e rappresaglia per rappresaglia, colpirono i Bernesi amici di Savoia. Ludovico assaltò i Friburghesi. Durarono lungamente le offese e sinchè Francia, Borgogna e i Cantoni di Svizzera prossimi a Berna e Friburgo non entrarono pacieri. Friburgo era a mal partito, e gli convenne stare all' arbitrio loro: ai 16 luglio 1448 accettò di rendere le terre e le robe tolte ai sudditi di Berna e di Savoia; di non battere più moneta se nol consentiva il sire di Neufchatel; pagare per danni di guerra a Savoia quarantamila fiorini del Reno; ricevere Guglielmo d'Avanchez quale buono cittadino; di rendergli tutto quello che gli avevano tolto. Ma quella pace ontosa accettata per necessità non si volle osservare dai Friburghesi, e la guerra fu nuovamente rotta; onde Ludovico di Savoia e il padre suo Cardinale Sabinense eccitarono anche i Ginevrini a prendere le armi. Così fecero grosso contro Friburgo e vinsero; nè si dimisero dal combattere che dopo il trattato conchiuso dall' anzidetto signore di Neufchatel, che fece obbligare i Friburghesi a pagare a Savoia centomila fiorini in brevissimo tempo; se non pagassero, avessero pena di dugen-

(1) Arch. della Città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. LXXV, fol. 22.

(2) Arch. *de la Chancellerie de Fribourg.*

tomila, e Savoia togliesse loro le terre. E per verità non potuto pagare furono costretti rendersi al dominio del Duca Ludovico uomini e donne colla città e il territorio in perpetuo, il 19 giugno 1452 (1).

Quanto Ludovico fuggisse i travagli sostenuti da' suoi maggiori per ingrandire lo stato si conosce non solamente dagli atti del suo tempo o assolutamente pacifici, o se di guerra, non continuati; ma più specialmente dal suo contegno coi Ginevrini, ai quali nel 9 marzo 1444 per una semplice richiesta del capitolo restituì il castello di Thez che aveva occupato (2). Poi nel 1445 non solamente permise che acquistassero dal signore di Montchenu e dal Rettore della Maddalena di Carouge il luogo che oggi dicono *les Vernettes* nella terra savoiarda; ma donò alla città istessa ogni diritto di feudo e di sovranità sulla terra acquistata, e domandato nel 1447 di tirare in Ginevra una sorgente d'acqua dal monte di Salère attraverso le sue terre, subito lo concedette col solo patto che ne facessero colare alquanta presso il palazzo ov'era solito alloggiare andando in Ginevra. Gauthier maraviglia come lo Spon citasse un atto del 1446 per nuove pretese di Ludovico sulla sovranità di Ginevra. Quell'atto non si trova; e niuno il vide, nè diè segno d'averne saputo novella. Poi il vescovo Francesco de Mies fatto principe da Amedeo aveva esercitato senza contradizione atti sovrani. Amedeo stesso nel suo papato Vescovo di Ginevra aveva solennemente confermato il 23 maggio 1444 le costituzioni che cinquantasett'anni innanzi fece distendere e giurare Ademaro Fabri (3). Lo Spon forse ha errato: nè era difficile all'errore. Perocchè vista di questo tempo la guardia deliberata dai Ginevrini a Papa Felice per la sua residenza in Lo-

(1) Arch. *de la Chancellerie d'etat de Fribourg*. L'atto è segnato anche da Martino Le Franc proposto di Losanna. La Biografia Universale di Francia disse dunque non vero, quando disse che, deposto Felice, egli si ritirò a Roma. — Berna, Commis.[to] de' feudi, *Frankreich-Savoie*, vol. ms., p. 3. — Arch. di Corte. Torino. *Traités avec les Suisses.* Mazzo I, n.[i] 16, 17, 18. — Gauthier, *Hist. de Gen.* ms. — Di tutte queste faccende di Friburgo vedi anche la Strenna friburghese del 1802, intitolata: *Guillaume d'Avanches et A. de Saliceto.*

(2) Arch. di Ginevra.

(3) Ibid. id.

sanna (a stipendiare la quale presero *anticipatamente* dalla cassa del tesoriere otto fiorini d'oro!) quello storico non fu molto diligente nel leggere la cifra; che invece di *sessanta*, scrisse *seicento* (1): numero impossibile a sì piccola città quale allora era Ginevra, e che certo dai cittadini di Losanna mai non sarebbesi lasciata entrare nel loro territorio. La debolezza d'animo di Ludovico fu utile anche ai Valligiani. Imperocchè il vescovo ed il capitolo di Sion avevano tentato più volte di ricuperare le terre Martigny, Ardon, Chamosson, Mastry e altri luoghi dall'acqua di Morgia al Rodano che il Duca di Savoia erasi preso ed i Valligiani dovetter lasciare per l'atto sul campo avanti Sion del 1384 approvato dall'antipapa Clemente nel 1386 e da Eugenio IV il 12 luglio 1434, ma non poterono riuscirvi. Volendo Ludovico bisognoso di denaro riscuotere nel 1447 i suoi crediti dai Valligiani, il Vescovo e il capitolo non solamente protestarono di non voler pagare; ma ridomandarono le loro terre. Amedeo VI e VII avrebbero risposto con una invasione del resto dei tenimenti di quegli arroganti; ma Ludovico offerì di stare all'arbitramento di buoni giudici. L'arbitramento fu; che a' 17 di luglio Ludovico ebbe sentenza di non domandare altro ai Valligiani e di restituire le terre sino allora occupate (2).

Con Saluzzo e con Monferrato che tanto patirono dai tre Amedei egli fu amico sincero. Bene stette con Francia la quale continuamente gelosa di Savoia le si era sempre mostrata ostile. Coll'Inghilterra e colla Spagna fece buoni accordi di commercio, e colla Scozia corse fortuna d'imparentare il figliuolo. Pel quale mandò il segretario Giovanni di Lestelley, Lancellotto di Luiriens governatore di Nizza e Iacopo della Torre giurista ambasciatori al Re, perchè volesse fidanzargli la sorella Annabella. E il re la fidanzò, e mandòlla secondo gli usi di Savoia al Duca, onde fosse educata nei costumi delle genti tra cui avrebbe dovuto vivere. La principessa arrivò in Ginevra il 7 di ottobre 1444, e dimoratavi alcuni mesi non volentieri, ebbe permesso di ritornare al paese natio (3). — Coi

(1) Arch. di Ginevra. E Gauthier, *Hist. de Genève*, ms.

(2) Arch. di Corte di Torino. *Traités avec les Vallaisans*. Mazzo II, n. 46; e Mazzo III, n.i 2, 3, 10 e 11.

(3) Arch. Cam. *Conti de'Tesor. Duc.* Lib. 93, p. 320. — Cibrario, *Opuscol.* ediz. di Fontana 1841, p. 361.

proprii sudditi, se non lo stringeva la guerra, non sarebbe parso avaro di pecunia, conciossiachè quantunque decretasse inalienabile il suo demanio, amò meglio in uno stremo singolare distrarne tanto pel reddito di cinquemila fiorini annui, che imporre una nuova tassa agli stati (1); e già prima (1441) tolta per le istanze de' Piemontesi una gabella del sale che era incomoda, ma che serviva a mantenere l'università di Torino, aveva decretato che il denaro pel bisogno delle scuole si leverebbe dal suo erario (2). Così provvedeva alla disciplina degli officiali: Torino si dolse che gli esecutori degli ordinamenti municipali o non sollecitamente o non diligentemente adempivano all' ufficio loro? e Ludovico (18 aprile 1448) comandò risoluto che niuno, sotto pena di cinquanta lire di forti, ardisse non che negarsi, indugiare al bisogno (3).

Lo studio pubblico riportato in Torino vi avea ricondotto qualche ricchezza, ma eziandio disturbi non pochi per le libertà e le franchigie accordate agli studenti. A frenarli furono eletti due della città *qui cum duobus de studio debeant sedare debata et interesse juxta convenciones in affictum domorum*: le quali forse non erano abbastanza comode a ricevere tutti gli studenti; perchè essendo allora rettore dello studio il dottore Giovanni Grasso (ricevuto cittadino per atto dei decurioni del 1441) fu ordinato che le famiglie ebree o si ristringessero od uscissero della città per lasciar luogo agli studenti. E a'12 di dicembre (1448) fu stabilita una guardia di venticinque armati per quartiere al fine di vegliare alle risse di coloro, con decreto: « quod « nulla persona cuiuscumque gradus, status et condicionis « existat, audeat vel presumat quovis modo comodare aut tra« dere ad offendendum vel deffendendum aut alias aliqua arma « cuiuscumque nominis fuerit alicui studenti seu alicui de uni« versitate studii Thaurini nec alicui de eorum familia et gen« tibus sub pena vigintiquinque florenorum pro quolibet et « qualibet vice et amissionis armorum ut supra accomodato« rum (4) ». Nè solamente avevano franchigie gli scolari, ma

(1) Arch. di Corte. *Principi del sangue*. Mazzo IX, n. 4.
(2) Ibid. id. Mazzo IV, fol. 157.
(3) Ibid. id. Mazzo V, n. 4.
(4) Arch. di Città. *Liber Consiliorum*, vol. LXVIII, p. 57.

gl' inservienti tutti dello studio, i quali assoggettati dal cardinale di S. Sabina ai giudici ordinarii, tanto dissero e tanto fecero che quel prelato a' 6 agosto 1450 dichiarò nuovamente i dipendenti dall' università, cittadini o foresi ma dei dintorni di Torino sì in civile e sì in criminale, non essere giudicabili che dai conservatori dello studio (1). I quali privilegi ognuno intende se potevano far bene.

Ma di due buone disposizioni è a parlare prima di chiudere il presente libro. Niuna scusa volevasi lasciare alle donne pubbliche di sbandarsi nella città. I sindaci affittarono un luogo al ginevrino Aimone *Ballaixono* e gli diedero queste parole. « Quod valleat teneaturque et sit adstrictus hospitare quascumque mulieres meretricales tam de die quam de nocte faciendo et operando in eadem domo quotiescumque eis placuerit actum veneris, seu meretricale pro ipsarum libito voluptateque et juxta mores consuetos in tallibus.

« Item quod in ipsa domo idem Aymo per dictum tempus trium annorum possit et valleat hospitare quoscumque homines extraneos tam honestos quam inhonestos tam de die quam de nocte venientes cum ipsis mulieribus et dictum actum committentes dummodo dicti homines non sint cives vel habitatores dicte civitatis. Et qui cives non possunt dormire de nocte, de die vero eis liceat dictum veneris actum committere pro libito voluptatis ».

« Item quod ipse Aymo possit, valeat ac teneatur providere quibuscumque personis tam meretricibus quam aliis personis honestis vel inhonestis cuiuscumque condicionis existent panem vinum carnes et quecumque alia victualia cuiusvis generis existent pretio competenti ita tamen quod non excedat pretio cariori aliorum hospitum et quod teneatur manutenere eisdem mulieribus victualia necessaria pro victu ipsarum, licitum sit eisdem mulieribus dicta victualia portare in ipsa domo et idem Aymo promittat et teneatur ipsa victualia cochere solvendo id quod justum fuerit sub pena solidorum trium viennensium pro qualibet persona et qualibet vice ».

(1) Arch. di Ginevra. *Registrum Epist. Amedei Card. Sabinensis*, vol. II, fol. 148.

« Item quod dicte mulieres non possint nec valeant quid-
« quid manducare vel bibere alibi quam in ipsa domo sub « pena solidorum trium viennensium pro qualibet ipsarum et « qualibet vice cuius pene due partes applicentur illustrissimo « domino nostro duci Sabaudie et alia pars accusatori et qui- « libet possit accusare et suo iuramento credatur ».

« Item quod ipse mulieres non possint nec valeant acce- « dere per civitatem nisi diebus mercurii et sabati portando « semper super spactula dextra unam aguglietam ut a ceteris « possint cognosci eo salvo quod hospitissa dicte domus possit « omni die et quibuscumque per ipsam civitatem accedere por- « tando ipsam aguglietam super spactula prout supra dictum « est etiam salvo et reservato quod liceat ipsis mulieribus omni « die ire ad missam ad ecclesiam Sancti Dalmatii dummodo « non dessendant a campanille Sancti Dalmatii infra et vadant « ad ecclesiam Sancti Andree per viam que est secus muros « dicte civitatis, nec dessendant per rectitudinem Sancti An- « dree inferius sub pena que supra applicanda ut supra ».

« Item quod dicte mulieres non possint accedere per civi- « tatem de die a solis ortu usque ad solis occasum preter quam « diebus mercurii et sabati et aliis vero diebus liceat ipsis mu- « lieribus accedere per ipsam civitatem temporibus nocturnis « sub eadem pena solidorum trium (1) ».

Al fastidio che apportavano le sregolatezze degli scolari e la cura delle donne pubbliche si aggiungevano le paure e le desolazioni degl' incendi frequenti delle case coperte di materie combustibili; che guai se spirava gran vento. La Città si provò più volte al rimedio. Finalmente a' 9 di maggio 1441, risolvette che tutte le case si coprissero di tegole, proibito di più usare *palleis*, *leppibus* et *melliacis*, e pare che l'ordine del Consiglio fosse tosto obbedito: perchè a 24 d'agosto dell'anno successivo fu necessità sgomberare le vie e le piazze de' grandi mucchi di paglia che vi si era gettata e fu deliberato che si portasse fuor di città quella che dava pericolo d'incendio; pel resto si riferisse al Consiglio ducale, e si aspettasse di udire il da farsi. Ma quel consiglio non parlò che a'19 di maggio 1448 (2),

(1) Arch. di Città. *Liber Consiliorum*, vol. LXVIII, p. 72.
(2) Ibid. id. vol. LXX, fol. 90.

e le paglie rimasero sino a quel tempo in città; proibito frattanto di accendere fuoco nelle vie, ne' crocicchi, nelle piazze in ogni pubblico luogo (1).

Nonostante tali sonni di governo, la Città prosperava e avrebbe prosperato lo stato se Ludovico, buono com'era e grazioso, non avesse lasciato ogni cosa al capriccio della tanto bellissima quanto vana sua moglie, Anna di Cipro; e per lei non avesse empiuto la Corte sua di sciocchi ed arroganti stranieri.

Ma qui io devo far punto perchè qui finiscono le Memorie dal San Tommaso raccolte; le quali se bene io le ho dichiarate e valgono, come io giudico, molta importanza storica, auguro che rimangano monumento durevole alla sua memoria (2).

(1) Arch. della Città di Torino. *Liber Consiliorum*, vol. LXXIV.

(2) Questo lavoro, finito nel novembre 1844, ebbe, nel 1846 e nel 1847, le poche aggiunte dagli Archivi *Mediceo* e delle *Riformagioni* di Firenze.



APPENDICE

APPENDICE

SPECCHIO *del numero degli estratti indicati nell'Avviso ai Lettori.*

Luogo in cui sono gli Atti	Titoli della Sezione	Titoli speciali	Estratti di titoli o transunti d'Atti	Atti o parte d'Atti
Archivio Camerale	*Galleria G.*[bc] n. 144. *Milano e Savoia*		N.° —	N.° 139
	Conti de' Tesorieri di Savoia. Ved. la Relaz.		» 278	» —
Archivio di Corte	*Aosta*		» 3	» 12
	Arcivescovadi e Vescovadi		» 13	» —
	Bolle e Brevi		» 93	» 36
	Bollario di Felice V		» 39	» 29
	Chablais		» —	» 1
	Città e Provincie	*Aosta*	» 5	» 1
		Asti	» 11	» 8
		Biella	» 1	» —
		Bourgogne e Macon	» 14	» —
		Bresse	» 1	» —
		Bugey	» 1	» —
		Cuneo	» 6	» —
		Faussigny	» 2	» —
		Fossano	» 13	» —
		Genevois (autentici 96. 2; non auten. 17. 1)	» 113	» 3
		Ivrea	» 6	» —
		Malevrier e Feudi francesi	» 12	» —
		Masino (Ivrea)	» 12	» 3
		Monaco	» 2	» —
		Da riportare	N.° 625	N.° 232

Luogo in cui sono gli Atti	Titoli della Sezione	Titoli speciali	Registri di lettere e volumi d'Atti	Atti o parte d'Atti
			N.° 625	N.° 232
Archivio di Corte	*Città e Provincie*	*Mondovì*	» 10	» —
		Pierre-Châtel	» 2	» —
		Pinerolo	» 4	» —
		Savoia	» 5	» —
		Seyssel	» 5	» —
		Susa	» 2	» —
		Torino	» 24	» —
		Valentinois	» 38	» —
		Vaud	» 7	» —
		Vercelli	» 4	» —
	Materie economiche		» 21	» —
	Milanese ducato		» 2	» 22
	Monferrato		» 89	» 39
	Negozi collà Francia		» 7	» 13
	Nizza		» —	» 4
	Principi del sangue		» 20	» —
	Protocolli de' Segretari ducali		» 49	» 18
	Saluzzo		» 9	» 7
	Traités anciens avec la France etc.		» 48	» 11
	Id. avec les Suisses etc.		» 54	» 1
	Trattati diversi		» 9	» 7
Archivio di Cherasco			» 2	» —
Arch. della Città di Torino	*Liber Consiliorum*		» 321	» 52
Arch. di Friborgo			» 2	» 48
Arch. di Ginevra			» —	» 54
Biblioteca publica di Berna			» 13	» —
Biblioteca di Losanna			» 35	» 16
Commissariato dei feudi di Berna			» —	» 8
			N.° 1407	N.° 532

MANOSCRITTI *che il San Tommaso erasi proposto di consultare per la sua Opera, oltre a quel poco già da lui preso.*

Titolo del Volume	Sede del Volume	Note e Indicazioni lasciate dal Carrone
Affaires de Savoye.	Arch. di Dijon.	Opuscoli 61.
Atti del Concilio di Basilea.	Arch. di Cor. Torino.	Bolle e Brevi. Mazzo XII, n. 24.
Brouillas di Monod per la storia di Ginevra.	Ibid.	
Chronique de la Ville d'Evian.	Biblioteca di Losanna.	
Chronique de Genève par Bonnivart.	Arch. di Cor. Torino.	Per due Capitoli inediti.
Cronologie des Evêques de Sion et des Baillifs.	Ibid.	Traités avec les Valaisans. Mazzo III.
Compte des revenus de Vidomnat et autres droits que la Maison de Savoie percevait dans Genève.	Ibid.	Ville de Genève Catal. 43. Categ. 13.
Comptes des revenus de l'evechè de Genève depuis 1444 jusqu' à 1451.	Ibid.	Ibid. Categ. 14.
Conti dei Tesorieri Ducali.	Archivio Camerale. Torino.	Dal Vol. 40 al 96.
Cronaca di Cherasco.	Archivio di Cherasco.	
Cronaca di Savigliano.	Arch. di Cor. Torino.	Legata colla Cronica di Perrinet Du-Pin.
Decreti e statuti pubblicati da Amedeo VIII (1430) commentati dal Senator Sola.	Ibid.	
Description du Canton du Pays de Valley, par Simberus.	Ibid.	Traités avec les Valaisans. Mazzo I.
Droits et prétentions de Savoie sur Genève.	Commiss.[to] dei feudi di Berna.	Frankreich-Savoy.

Titolo del Volume	Sede del Volume	Note e Indicazioni lasciate dal Carrone
Histoire ou Cronologie du duché d'Aoste.	Arch. di Cor. Torino.	
Continue du duché d'Aoste par le senateur Planchamp.	Ibid.	
Histoire de Genève par Gauthier.	Biblioteca di Ginevra.	
Id. par Rosel Michel.	Arch. di Cor. di Torino.	
Hist. ou Cronologie du Pais Helvetique.	Commiss.to dei feudi di Berna.	
Hist. de la Maison de Savoie par Louis de La Croix.	Arch. di Cor. di Torino.	
Memoria mandata ad un Domenicano (lo Bzovio).	Ibid.	
Missivae.	Cancelleria di Berna.	N.° 2.
Notices sur les balliages du pays de Vaud.	Commiss.to di Berna.	In due fascicoli.
Précis de la fondation de Ripaille.	Arch. di Cor. di Torino.	Reguliers de là des monts.
Précis des maltières les plus interessantes contenues dans les rouleans suit comptes de la chastellanie des Chambery dès 1270 à 1399 conformement des (sic) *aux instructions de la R. Chambre des comptes du 11 mai 1793.*	Ibid.	
Registrum Epistolarum Amedei Card. Sabin.	Arch. di Ginevra.	Vol. 2 in gotico minuto. Seguito del Bollario donato dai Ginevrini (1754) a Re Vitt. Amedeo. — Il 1.° Vol. contiene minute d'atti sconosciuti o periti. — Il 2.° sommarii di suppliche e grazie coi motivi di concessione.

Titolo del Volume	Sede del Volume	Note e Indicazioni lasciate dal Carrone
Recueil contenant dissertations historiques d'Aoste.	Bibl. dell'Accad. delle scienze di Torino.	Di Tillier.
Scrittura Apolog. del P. Sala mandata al Re dal march. d'Ormea. 1726.	Arch. di Cor. di Torino.	Ivi sono citati moltissimi libri, da consultarsi.
Statuti e Privilegi d'Ivrea an. 1433.	Ibid.	
Idem. di Pinerolo an. 1359.	Ibid.	
Idem. di Torino.	Ibid.	Grosso Vol. ms. gotico.
Statuts et privilèges de Genève.	Ibid.	
Storie di Savoia lib. 3 *del Dalla-Rovere.*	Ibid.	Manca il libro 2.°
Tenor Variarum litterarum script. ab. Amed. VIII.	Bibl. dell' Università di Torino.	
Idem a Sigismundo Imp. ad Amed. ducem.	Ibid.	

LIBRI e MANOSCRITTI *di luogo incerto, che il San Tommaso aveva segnato per cercare nel suo lavoro, oltre gl' indicati nel Volume delle* Tavole Genealogiche *di Savoia.*

Alberti. *Storia degli antichi Marchesi d' Ivrea e de' Conti del Canavese.* Ms.

Anonimus. *Asta Sacra.* Ms.

Aquino (de) Iuvenalis. *Chronicon Pedemontanum ab anno* 1375 *ad* 1515. Ms.

Avanchez (d') Guillaume et Antoine de Saliceto. — *Etrenne Fribourgeoise* 1802. Vol. 2.

Badar Pietro. *Storia di Nizza.*

Béranger. *Histoire de Genève.* — *Souvenir genévois.*

Berchtoltd. *Histoire de Fribourg.*

Boccalini. *Ragguaglio della guerra di Monferrato.* Ms. della Biblioteca dell' Università di Torino.

— *Relazione Inedita*, nell'Arch. di Corte di Torino.

Brizio Giovanni. *De Iustitia et validitate decretorum Concil. gen. Constantiae* (dee dire, *Basileae*).

Capranica Domenico. *Storia del Concilio di Basilea.*

Capré. *Traité historique de la Chambre des Comptes.*

Castiglione. *Chronaca Angleriæ.* Ms. della Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Champier. *Cronaca de' Conti di Savoia* (in francese). Biblioteca Mazarino a Parigi.

Chiesa Agostino. *Compendiosa Istoria di Cuneo.* Ms.

— *Promptuarium Ecclesiasticum Pedemontii.* Ms.

Chronica Comunium Pedemontii. Ms. che si crede perduto.

Chronica Comitum Sabaudiae a Beraldo usque ad Amed. VIII (seconda Cronaca d'Altacomba. Comincia: « Gerardus non fuit Comes »), il Ms.

Chronica Sabaudie a Beroldo usque ad an. 1487 (comincia: « quia temporis angustia »), il Ms.

Chronicon Christiani Urstisii (Wursiisen) 1580.

Chronique de Savoie. (Cronaca d'Altacomba), il Ms., che termina col 1391.

Chronique ou histoire curieuse du Pays de Vaud.

Chronique du Conte Rouge, *de Perrinet Du-Pin.*

Codex diplomaticus Civ. Alexandriae. Ms.

Codex diplomaticus Nicensis Urbis. Ms.

Codex diplomaticus Comunis Vercellensis ab an. 882 *ad* 1427. Ms.

Codex gentium diplomaticus, di Leibnitz.

Coutumes générales du duché d'Aoste. Chambery 1588.

Cronaca della Nobilissima Casa Falletti. Ms.

De la Corbiere. *Antiquités de Genève.*

Dizionario famigliare istorico cronologico della famiglia Cacherano d'Osasco. Ms.

Fichet Guglielmo. *Libellus de Maioribus ad Amed. IX.*

Filelfo Marco. *Geneal. de' March. del Carretto* (Nella storia *De bello finariensi*).

Galiffe. *Materiaux pour servir à l'histoire de Genève.*

Genaudo Francesco. *Dei Vescovi d'Aosta.*

Genealogia di Franc. Provana di Frossasco, con doc. Senza data di luogo od anno di stampa.

Genealogia de' March. del Piemonte e della Liguria. Ms. in pergamena *del* 1300.

Gioffredo Pietro. *Nicea Civitas sacris Monumentis inlustrata.*

Giorgi Domenico. *Vita di Niccolò V.*

Grandezze e antichità dell'antichissima Casa Ferrera. Senza data di luogo od anno di stampa.

Histoire de la Maison de Sales avec les preuves. In fol. 1716.

Iura Civitatis Montisregalis. Ms. rarissimo.

Lettere e Negoziazioni di Fleury, *Chavigni*, *Choiseul* ec.

Lettere di Lud. Tizzone a Massimiliano Imperatore. Ms. dell' Università di Torino.

Lunig. *Codex Diplomaticus Italiae.* Francfurti 1725. 4 Vol. in fol.

Mella. *Historia Vercellensis per modum consilii.* Ms.

Menabrea Leon. *Les Alpes historiques.*

Migliavacca. *Gentis Biragae Nobilissimae.* Ms.

Modena Giambattista. *I Vescovi di Vercelli.*

Monod. *Histoire des Evêques de Genève.* Ms.

— *Annales Eccles. Sabaudiae.* (orig.).

Morozzo. *Catalogo Alfabetico dei Morozzo.* Ms.

— *Virtutes et Vita*, *B. Amedei.* Taurini 1680.

Mellarède (Le Comte de). *Hist. di Provence.*

Papon. *Hist. de Provence.*

Paradinus. *Memoriae Nostrae.*

Picot. *Historia de Genève.*

Raccolta di Memorie per servire alle Genealogie delle famiglie Nobili del Piemonte.

Régistre des délibérations du Conseil de Genève depuis 1442. (Bibliothèque de Genève).

Ruchat. *Abrégé de l'hist. ecclesiast. du pays de Vaud.*

Savion. *Annali di Ginevra.* Ms.

Sénebier. *Histoire Litteraire.*

Serie dei gradi de' Conti di Masino e di Valperga. Senza data di luogo ed anno di stampa.

Serie degli uomini e donne illustri di Vercelli. 1659 in 4.

Simlerus (Josias). *De rebus gestis Valesianorum.* Elzevir, 1633.

Spon. *Hist. de la Ville et de l'Etat de Genève.* 1730. Lyon, 4 Vol. in 12.

Storia Cronologica di tutte le famiglie derivate da' Marchesi d'Ivrea re d'Italia. Lib. 4.

Storia di moltissimi santuari in Piemonte ed in Savoia.

Transumptum Nobilissimae familiae Brolia de Gribaldensis (sic). Ms.

Vernasca. *Historia gentis Grimalde.*

CENNI STORICI *sui Camerali Archivii, dati dal Sostituto Archivista Anziano.*

L'Archivio Camerale, che ne' suoi primordii appellavasi Ducale, è antico quanto la Camera istessa. E siccome questo Magistrato nelle diverse sue Costituzioni ebbe sempre l'esclusivo incarico di sopravvegliare alla conservazione ed al pagamento dei redditi e proventi demaniali e patrimoniali del Sovrano; e così tutte le scritture, di qualunque natura si fossero, aventi rapporto alla cosa pubblica e privata del Sovrano, venivano accuratamente custodite nell'Archivio Ducale.

Quattro erano in prima le Camere dei Conti, una cioè nel Ducato di Savoia, altra nel Monferrato, altra in Nizza, e la quarta in Torino. Questa e quella sedevano a modo dei Magistrati; le altre provvedevano apparentemente come semplici commissioni. Ma le tre prime coll' andar del tempo furon soppresse, e l' attribuzione unica e suprema d' ogni provvedimento relativo si è riservata a quella sola di Piemonte, stata poi eretta in dignità di Magistrato pari ai Reali Senati.

Conseguentemente la totalità delle loro scritture giunse in questa capitale ad arricchire un solo Archivio dei più antichi e più preziosi monumenti di regime politico di patria giurisprudenza, di economica amministrazione.

Nel 1575 il duca Emanuele Filiberto fece pensiero di erigere presso di sè un Archivio particolare di que' titoli e scritture che lo riguardavano; e volendolo mandar ad effetto, diede verbalmente ordine al Mastro de' conti, Roffier, di trascegliere nell'Archivio Ducale presso la Camera di Torino tutte le principali che avevano relazione colla persona del principe, e di farle trasportare nel suo Castello in una stanza a tale uso preparata: lo che venne da questi eseguito il 5 di settembre, non ostanti le veementi opposizioni del Magistrato, che protestò altamente di violenza e di lesa dignità, stante la mancanza di speciale ordine espresso del Sovrano pel debito suo scaricamento.

Quindi, nell'anno successivo, vi fu costituito l'Avvocato Antonio Bagnasacco col titolo di gran Chiavaro della Camera, a cui venne poi aggiunto l'Avvocato Giovanni Ludovico Bagnasacco il 20 dicembre 1580 per Vicechiavaro, col carico di custodire le scritture del patrimonio particolare di S. A., esistenti sia in Camera, sia nel Castello, sia altrove; come così si mantenne pratica per un dato tempo riguardo alle nomine successive dei grandi Chiavari e Vicechiavari.

Cotale spoglio, che sembra aver servito di primo elemento a formare l'Archivio particolare della prefata S. A., il quale per altro rimaneva sempre sotto la tutelare direzione della Camera, diede motivo che si mutasse in appresso all'Archivio di questa il primitivo suo nome di Ducale, lasciatosi all'altro del Castello, che poi fu convertito nella qualificazione di Regio Archivio di Corte.

In simil guisa le cose d'ambo gli Archivii procedettero quietamente sino al 1637, epoca nella quale venne a morte il gloriosissimo Duca Vittorio Emanuele I detto il Grande, lasciando a successore il suo primogenito il Duca Francesco Giacinto, in età solamente d'anni cinque; ed essendosi perciò accesa la guerra colla Francia per la esclusione fattasi di Madama Reale la Duchessa Cristiana dalla tutela e dalla reggenza dei Regii Stati, si pose l'assedio a questa città, intorno alla quale lanciavansi dei proietti incendiarii dall'alto della Cittadella. Laonde, per mettere in salvo le scritture dell'Archivio Camerale, fu nel 1639 dato l'ordine che tutte quelle di maggior rilievo fossero trasportate nelle stanze del Castello.

Negli anni 1691, 1705 e 1706, guerreggiandosi nuovamente sotto le mura di Torino, le scritture degli Archivii dovettero subire tre altre dislocazioni, col loro trasporto, in primo luogo nella detta Cittadella, poscia nel Palazzo Ducale in Cuneo, indi nei locali più sicuri delle carceri senatorie.

Sorvenne intanto, alli 30 settembre 1713, la soppressione del Magistrato di Casale, e così le sue scritture furono rimesse partitamente e negli Archivii Camerali, ed in quelli regii di Corte, secondo la rispettiva loro pertinenza.

Successivamente, all'oggetto di sempre più alimentare la consistenza di questi, emanò l'ordine sovrano del 29 novembre 1715 di doversi ivi nuovamente trasmettere da quelli Ca-

merali alcune scritture che sonosi riconosciute riflettere semplicemente l'interesse della Corona, ed altre riguardanti li paesi al di là de' monti.

Un simile comando fu rinnovato al 29 dicembre 1719, al 19 febbrajo 1721, al 29 maggio 1751, ed al 26 febbrajo 1752, rispetto ad altre scritture, agli editti e provvisioni originali stati da S. M. promulgati; sul conto di centoventicinque casse contenenti le mappe, libri e scritture relative alla perequazione dei beni nel ducato di Savoia, che furon rimesse all'Archivio di Corte per essere disposte nella sala detta delle Conferenze, in un colle altre di siffatta natura già ivi esistenti; ed in ordine infine a tutte le scritture riguardanti le pendenze pei confini territoriali con la Francia e con Genova dal lato della Savoia.

Dopo tutte queste spogliazioni sofferte dai Camerali Archivii, senza mai alcun ricambio per ragion di reciprocità dal canto di quelli di Corte, non succedettero più vicende a danno di quelli, fuorchè le mutue necessarie trasmissioni di scritture concernenti li paesi ceduti ed acquistati in seguito ai trattati di pace colle Potenze estere; e quelle tutte a un dipresso dei vescovadi, abbazie e benefizi vacanti già soggetti all'amministrazione economica della Regia Camera, che per ordini delli 29 maggio e 30 agosto 1741, e 4 giugno 1743, furono rimesse all'azienda generale del Regio Economato.

Ma ben altri gravissimi casi giunsero col tempo a far impallidire le persone poste alla loro custodia; quelli cioè delle note turbolenti mutazioni politiche accadute sul fine del secolo scorso, per cui le scritture archiviate furon messe a soqquadro, parte a cagion del moto popolare, e la maggiore poi pel fatto dello stesso cessato governo francese, che dapprima fece esportare tutti li cadastri e tutte le mappe territoriali per essere consegnate alle rispettive prefetture e viceprefetture dei dipartimenti, e che in seguito, nel 1812, costrinse la trasmissione a Parigi del grandioso numero di 7048 tra rotoli, registri e mazzi delle scritture più importanti.

Fra le moltissime di esse di ragion sì feudale come demaniale, che negli andati tempi arrivarono da ogni parte dei regii dominii ad accrescere l'emporio di una ben intesa centralizzazione, trovansi comprese anche quelle di contabilità dei Regni di Sicilia e di Sardegna, del ducato di Piacenza, dei

paesi di Bresse e Bugey nel Delfinato, ed in generale di tutti i luoghi e terre smembrate dalle provincie straniere, oltre a quelle dei Principi di sangue reale, ed a parecchie altre di economica amministrazione interna, sì pubblica che privata, le quali però abbracciano o soltanto la durata del tempo intermedio al possedimento de' paesi o cessarono di comparire, giusta la nota prima alla presente unita (1).

Restituita finalmente l'augusta Real Famiglia di Savoia all'amore de' suoi popoli, gli Archivii Camerali vennero bensì reintegrati colla restituzione delle scritture effettuatasi per parte del Governo di Sua Maestà Cristianissima; ma dalla verificazione che se ne fece, si venne a riconoscere dal loro complesso una deficenza in N.° di 152 capi diversi, sì e come stanno descritti nella seconda nota alla presente annessa, e giustificata dal confronto col loro inventario.

Relativamente ai cadastri ed alle mappe dei paesi di qua dai monti non ritornarono più alla loro sede, eccettuatone un numero assai scarso delle provincie d'Alba e d'Asti, e le rimanenti esistono tuttora nell'Archivio dell' azienda generale dell'interno, se pure non ve ne siano altre nei Regii Archivii di Corte, oppure negli uffizi della Regia Topografia; e così la loro mancanza, secondo il computo risultante dall' antico loro inventario, sta parimenti espressa nella terza nota al piè della presente relazione.

Creatasi intanto la Regia Giunta di liquidazione nel 1816, per provvedere sulle contabilità arretrate dei tesorieri, ciò diede causa che molti dei loro conti, da quell' anno in addietro, fossero estratti dai Camerali Archivii, e consegnati a quella commissione; la quale sì tosto che gli ebbe arrestati, ne fece, non più la restituzione, ma il deposito nell'Archivio delle Regie Finanze. Il loro numero non si saprebbe indicare, a motivo che s'ignora per la maggior parte di essi il tempo preciso, ed il modo con che furono alla medesima fatti pervenire, non essendosi di ciò rinvenuto alcun riscontro negli Archivii: e ciò forma l'oggetto di una quarta nota.

Per ultimo poi, sempre intenti i Regii Archivii di Corte a cercar ogni mezzo per depauperare, se fosse possibile, quelli

(1) Questa e tutte le altre note citate mancano.

Camerali, ottennero ch' emanasse, al primo di febbraio 1838, il Regio Biglietto indiritto al primo Presidente della Regia Camera, in forza del quale si ebbe a far loro di bel nuovo una recente consegna di scritture, considerate di ragion di Stato, senza che, a mente dell'articolo quarto dello stesso ordine Sovrano, si fosse fatta la reciproca rimessione di varie delle loro scritture, specialmente dell'alto e basso Monferrato, e di altre terre del Novarese, Vigevanasco e Tortonese, che si credono più proprie ad essere custodite in questi ultimi, appunto perchè tratterebbesi d' investiture per feudi anche di data non molto remota, o di titoli per derivazioni d' acque, e di simili altre materie demaniali, siccome più d' una volta il riferente ebbe l' occasione di scorgere dai decreti ottenutisi dal Magistrato per l' opportuna autorizzazione al rilascio delle rispettive copie.

Riandando impertanto il sinquì detto, si vede chiaro, che gli Archivii Camerali traggono un' origine antichissima e racchiudono i veri elementi dell' interesse generale dei popoli, e della monarchia, ch'essi furono in ogni tempo la fonte da cui quelli di Corte ebbero principio, forma ed incremento; che ciò nondimeno, e ad onta degli altri sfregi patiti, per nulla si è potuto ancora, nè si potrà scemare il grado di maggior importanza che a giusto merito è loro dovuta, tuttochè dal trattamento diverso di quelli se ne voglia dedurre la preminenza; che infine sono degni di quel vanto della pubblica estimazione che ridonda a tutta gloria dell' augusto Principe che li protegge.

Torino, 15 *Maggio* 1842.

DI

UNA CRONACA ANONIMA

DI CASALE

DAL 1530 AL 1582

E

DELL'ASSEDIO DI VERCELLI

DEL 1617

DI

ANTONIO BERARDO

AVVERTIMENTO

A quello che per me fu esposto coi documenti raccolti dal San Tommaso possono, per ciò che riguarda il Monferrato, far seguito due Manoscritti, favoritici l'uno dal signor Gazzera, l'altro dal signor Promis, cavalieri pregiati e letterati chiarissimi piemontesi.

Il MS. del Gazzera, che appartenne già a un Conte Cozio di Casale Sant'Evasio, è una Cronachetta anonima de' fatti occorsi in Casale stesso per tirannìa di Guglielmo Gonzaga che occupò la *libertà, i beni, gli averi e la giurisdizione della città;* breve dal 1530 in cui morì il penultimo Paleologo, principio dello scritto, al 1563 in cui il Gonzaga diè mano all'opera; prolissa molto sino al 1569 in cui l'oppressione fu quasi compiuta; difettosa dal febbraio di quest'anno al 12 di maggio 1578; più che brevissima poi sino al 1582, conciossiachè era mancata la materia allo scrivere; anzi le notizie di questi ultimi anni paiono scritte via via che n'era cagione; e per ciò che la prima parte è esposta per catenamento logico d'idee e di fatti dimostrerebbe che la narrazione grande fu distesa dall'autore circa il 1570 o poco appresso all'ultimo colpo dato alla libertà, continuata successivamente a brevi intervalli fin che gli durò la vita che dovette essere assai lunga. Il difetto de' nove anni comprende appunto quell'ultimo colpo; ma a buona ventura e per grazia del Gazzera ci è conceduto di riempiere bellamente il vuoto mediante una succinta narrazione dell'accaduto dal 1563 al 1569,

intitolata *Res Casalensium tristes*, aggiunta al MS., di cui parlo; Compendio d'altra Cronica somigliante scritta *iisdem temporibus facti, et per unum ex notariis rogatis in transactionibus inibi memoratis.*

Il MS. del Promis è la storia dell' assedio di Vercelli del 1617 scritta da Antonio Berardi, onorata di una prefazione del medesimo donatore; il quale al magnifico fatto fa succedere un' apologìa che per sè stesso scrisse al Duca di Savoia il marchese di Caluso, Governatore, onde giustificare la necessità della dedizione; documento di qualche importanza dopo che nel *Saggiatore* di Roma, anno II, Vol. IV, pag. 131, comparve estratta dall'Archivio di casa Caetani una Relazione di quell' assedio, scritta da un contemporaneo e di fazione spagnuolo.

Oltre a questi avendo l'Archivio Storico un grazioso documento estratto dal benemerito Molini dalla Libreria reale di Parigi e due scrittarelli, uno di quel Girolamo Roffia, di che già diede le *Storie Sanesi* (V. Vol. II, pag. 527–582), l' altro del Figueroa Governatore di Milano, episodii delle fazioni guerresche delle travaglie di Monferrato nelle liti tra Spagnuoli e Francesi nel 1557 e 1558, si giudicò di usare l' occasione di un volume di *cose piemontesi*, a farveli camminare di compagnìa. — Ma ormai odo che mi domandano: Come possono stare insieme tutte queste cose, o come le dai perchè possano stare? — Rispondo, che la esposizione dei documenti Carroniani, meritava una sequela d'altri che continuassero la materia storica di ogni loro parte; manca la fortuna, ma non il desiderio. Il documento Moliniano riguarda il tempo in cui Carlo V rimise in seggio il padre del celebre Emanuele Filiberto, e può importare a tutta la monarchia; non così i successivi. Per altro ho accennato che per la specialità di Monferrato possiamo con ragione unire a quella esposizione la Cronaca, e si vedrà il vero dall' introduzione che io ho posta alla narrazione data ad essa istessa. L' episodio Roffiano e il Figueroese certo si racco-

mandano da sè come episodio, e perchè brevi e perchè gentili. L'assedio di Vercelli non fu cagionato dall'invasione che il Duca di Savoia fece del Monferrato, morto Vincenzo Gonzaga? La materia adunque è tutta Monferrina, e si lega a sufficienza bene per acquistare diritto ad entrare nel volume. Piuttosto rimane a dire quello che fare si voglia della Cronachetta gentilmente offerta dal Gazzera. Il fatto per sè stesso e gli accidenti che lo precedettero è tanto conosciuto e divulgato che si trova per intero, sebbene in ristretto o in miniatura, nello stesso *Dizionario Geografico-Storico-Statistico* del Casalis. Qualche particolarità forse s'ignora e qualche circostanza non è pubblicata, che darebbero maggiore luce a chi volesse speculare sulla storia del paese per comporre opera secondo gli studi che la civiltà nuova ci ha somministrati. Dunque, come trasandare questo scritto non sarebbe stato conveniente, così sarebbe superfluo stamparlo per intero; conciossiachè non merita donare ventiquattro fogli di stampa ad un fatto unico municipale che tenne sei anni in agitazione un popolo piccolissimo. Per ciò, col beneplacito de' signori Compilatori dell'Archivio Storico, si è fermato: che del MS. si stampino le parti più luminose e che possono portare una qualche utilità non bene avvertita, si leghino per compendii di quelle che si ommettano, si empiano i vuoti colla narrazioncella latina; quindi si stampino gli episodii narrati dal Roffia e dal Figueroa, e in ultimo il MS. regalato dal Promis.

Questa pubblicazione manifesti ai Piemontesi il desiderio che i Compilatori dell'Archivio Storico nutrono di potere arricchire i suoi volumi di qualche nobilissima opera delle molte che pur giacciono inedite negli archivii privati e pubblici delle Provincie dell'Alta Italia, porzione famosa ed onoratissima, quanto gloriosa, del Bel Paese.

Luciano Scarabelli.

INTRODUZIONE

ALLA

CRONACA DI CASALE

La sommissione del Monferrato alla casa di Savoia notata in questo Volume a pag. 271 durò trent' anni. Guglielmo VIII succeduto al marchese Giovanni IV nel 1465, trabalzato per gelosie maritali da Francesco Sforza, aiutato poi da Galeazzo per istigazione della madre, e dai favori di Francia per Maria di Foix figlia di Gastone cui avea sposato, scosse il giogo e si rese indipendente; dichiarò Casale città, e ne impetrò il Vescovo da Sisto IV. Quella indipendenza fu mantenuta anche da Bonifazio III suo fratello e successore, non ostante che, per difendersi dalle male arti di Ludovico II di Saluzzo, marito di Giovanna figliuola di Guglielmo, désse l' altra figliuola di costui e di Elisa Sforza, sua seconda moglie e sorella di Galeazzo, a Carlo I di Savoia, promettendogli Leucedio, tenimento di miladugento scudi di rendita sulla sinistra del Po, se non fosse per avere egli stesso prole maschile. Ma della Maria, figliuola del despota di Servia, ebbe Guglielmo e Giangiorgio: questi vestì abito clericale ed ebbe la Badia di Leucedio; quegli nel 1495 successe nel marchesato al padre, e nel 1508 si maritò ad Anna di Renato d'Alenzon da cui ebbe tre figli: Bonifazio IX, Maria e Margherita. Bonifazio nel dodicesimo anno da che era rimasto orbo del padre, e nel ventottesimo di vita (nel 1530), d' una caduta da cavallo morì, e Giangiorgio superstite unico de' maschi della famiglia dimise la cocolla e il 10 di giugno andò marchese a Casale. La Maria era stata dal padre promessa sposa a Federigo II Gonzaga duca di Mantova; ma vivente il fratello fu da costui ripudiata, ed ella

disperata colla morte del fratello ogni vendetta dell' oltraggio, di sottil male morì. Il Gonzaga, veduto come i Paleologi finivano, e considerata la fortuna che poteva toccare a chi sposasse la Margherita, fece escusare il suo fallo presso Giangiorgio, e gettando la colpa sui proprii consiglieri, e, per essere creduto, alcuni esigliandone, domandò con istanza che per riparazione del torto gli fosse conceduta la mano della superstite. Il giorno terzo di ottobre 1530 *Margherita fu impalmata al Gonzaga e partì subitamente per Mantova.*

Giangiorgio o per iscontento che ebbe del nipote, o per istanze fatte dai Monferrini, si risolvette di suscitare di sè prole che prolungasse il dominio della famiglia. Se favorivalo il cielo, i conti del Gonzaga fallivano; ma la notte successiva al dì 29 *marzo* 1533, *che aveva sposato Giulia figliuola dell' ultimo re aragonese di Napoli, d'improvviso e subitaneo male morì: e la sua casa, durata in Italia dugentoventotto anni, così fu spenta. I Monferrini accusarono di tale morte il Gonzaga; e trovarono un eco universale. La Cronica di cui si parla non osa dir questo, ma invece:* « che si tiene e fu sempre opinione fra i detti popoli (di Monferrato), che il prefato Marchese fosse fatto morire dalli suoi più cari e favoriti cortigiani che esso avesse presso di sè, e che lo reggevano a lor piacere, ed erano padroni della sua persona e di tutto il Monferrato, perchè essi comandavano quasi come esso principe, ed avevano da esso quanto desideravano; sì che era voce che li avessero data la morte, come poi ne appare per una pasquinata, dalla quale si conobbero questi tali che commisero un tale eccesso ». *Però la verità sempre abbia luogo, e l'autore non ha scritto questo per calunniare alcuno, ma solo per questo e l'ha sentito in quel tempo. Come possa essere creduto che gente la quale dominava il Principe, volesse spegnerlo io lascio ad altri pensare; ma noto trovarsi altresì nella Cronaca avere il signor Guglielmo di Biandrate, ricco cittadino di duemila scudi di rendita, messo Casale in mano de' Francesi, piuttosto che permettere che fosse dominato dal duca di Mantova. Tradimento inutile, perchè quel Carlo V che aggiudicò il Monferrato al Gonzaga marito della Paleologa, diegli anche i soldati per ricuperarlo. La città fu presa di furia e saccheggiata; il Biandrate e i compagni fuggirono; i presi colle armi in mano, uccisi. L'autore della Cronaca asserendo* « meritata

la pena per un tanto delitto », *e lodando qua e colà i Gonzaghi mostra che parteggiava per loro. Non provati i beneficii di libertà, perchè le guerre che turbarono quelle regioni sospesero ogni dolce vivere, la successiva tirannide parve minor male che non la guerra; l'anonimo scrittore non potè comprendere la virtù e la dignità di coloro che ogni cosa arrischiarono per far trionfare quella loro idea di resistenza ad assoluto dominio; ne narrò le sventure senza compatire alla loro pietà, e del caso cittadino parve non prendersi a cuore più che non si farebbe di necessaria fortuna. Dove si mostrò addolorato fu nelle percosse che la città ebbe a patire dalle guerre durate sino al 13 aprile 1559; buono italiano, mal sofferiva Francesi e Spagnuoli, mentitori gli uni e gli altri, spogliatori di ogni bene, assassini degl' inoffensivi e impotenti; i quali, morto quel duca Federico, e subito il primogenito, rimasti a Guglielmo* (1), *sotto il governo dell' ava Anna di Alenzon, dovettero lamentare tutti i mali di un popolo preso e ripreso da chi di mano in mano si sentiva più forte, e della passiva obbedienza dello sbalestrato faceva peccato per cavare profitto.*

Qualche tratto di quelle guerre può piacere e giovare, e perocchè alcuno è pure che ha qualche argomento di curiosità, senza più incomincio da essi a dar saggio di quella Cronaca.

1555. 2 di marzo. *Presa di Casale fatta dai Francesi padroni di Brusasco, Verrolengo, Verrua, Alba e Vercelli.*

« L' anno dunque 1555, alli 2 di marzo, già avanti i Francesi in Casale, o quelli che maneggiavano questo trattato, avendo, dico, mandati in Casale uomini astuti, i quali sapevano la lingua spagnuola e tedesca, perchè in quel tempo essendo in Casale di presidio per l' Imperatore due compagnie tedesche, l'una sotto il capitano Simone di Trento, del colonnello conte di Salla, e l'altro di un altro capitano tedesco nominato Giorgio, molto tempo stato in Casale di presidio; ed ancora una com-

(1) Fratello di costui fu Ludovico, il quale andò a servire il re di Francia, e sposò Madamigella di Nivers.

pagnia d'Italiani sotto il governatore di detta città per l'Imperatore; il quale era il signor Mercurino conte di Valenza; ed essendo venuto per commissione di Sua Maestà Cesarea in detta città il signor Figarollo (1) spagnuolo, imbasciatore in Genova per Carlo V, il quale teneva il luogo del signor don Ferrante Gonzaga, generale, capitano e governatore dello stato di Milano, essendo stato il signor don Ferrante domandato dall'Imperatore per la guerra di Fiandra, onde restò in questa parte il detto Figarollo, ed essendo venuto a Casale per provvedere alle cose necessarie pella guerra, per essere più vicino a' nemici. Ma essendo questo signore uomo non troppo pratico nè delle astuzie, nè troppo pronto alle cose che vanno provvedute per la guerra, per essere sincero e puro e di età di riposo, si lasciava reggere da' suoi ministri e da persone non pratiche di guerra: per il che le cose della guerra per lo Imperatore in queste parti andavano tiepidamente e fredde. Onde essendo esso Figarollo venuto a Casale per starsene più ad agio e riposo, si elesse per suo alloggiamento la città di Casale, ed anche per sapere spesso nuove di quello che facevano gli sostituti, i quali non erano troppo lontani, che in un giorno non si sapesse quello che essi facevano. Ora essendo sotto il carnovale, in cui si piglia alcun piacere di mascherarsi e ballare, alla petizione di esso signor Figarollo si facevano alcune feste e balli sontuosi in casa de' cittadini, per compiacere al medesimo ed a' suoi aderenti, i quali desideravano un tal piacere e spasso, per essere essa nazione dedita a quello spasso di star con le donne e far all'amore; e per quanto esso Figarollo fosse di tempo, ed assai vecchio, pure si dilettava ancor esso d'essere accarezzato ed intrattenuto con le signore e donne di Casale; e pertanto i Francesi, i quali non dormivano per essere astuti, presero occasione in quel tempo di fare uno scorno in sugli occhi a questo luogotenente Figarollo, in pigliare la città dove era esso alloggiato, e lui ancora se fosse stato possibile, e fare un bel colpo, siccome poi fecero.

« Dico, dunque, come essendo in Verrua, terra dello stato di Savoia; per comandante a nome de' Francesi un capitano nominato M. di Salvasone, francese, e uomo astuto, di nazione Gua-

(1) Figueroa.

scona, e di grande veduta e maneggio di trattati, ebbe modo e via, che seppe tutto quello che si faceva detta città di Casale, ed in che modo si reggeva nelle sue guardie detta città; ed avendo esso messer di Salvasone molti soldati Italiani nella sua compagnia, ed altri dello stato di Monferrato, e fra gli altri un suo soldato nominato Pietro Antonio, del luogo di Pontestura dello stato di Monferrato, appresso a Casale miglia quattro; e questo tale era stato autore con esso suo capitano Salvasone di ritrovar modo e via di pigliare la detta città di Casale, parte per tradimento, e parte per scalata: perchè avendo essi Francesi il giorno avanti mandati certi loro negoziatori francesi, che sapevano parlare tedesco e spagnuolo, furono introdotti con loro; sì che, venendo la notte della presa di essa città, furono accomodati certi fiaschi di vino, i quali portati da questi tali, e dati da bere alle guardie, come si usa di fare tra detti tedeschi, subito furono ubriacati, essendo accomodato detto vino per farli dormire. Onde il detto Salvasone, essendo guardato da veruno, quella notte, con una grande comitiva di soldati francesi, giunse a Casale nel far del giorno; sì che quelli che erano dentro della città per i detti Francesi, consapevoli del trattato, vedendo la guardia de' Tedeschi mezzo addormentata ed ubbriaca, subito li uccisero, ed aprirono la porta detta della Rôcca, ed entrarono in città i Francesi, ed uccisero le sentinelle tedesche; benchè, per colorire questo tradimento, appoggiavano certe scale alle mura della città, che avevano portate a bella posta, e dicevano che erano saliti per quelle scale: però la verità sia a suo luogo; ma basta dire, come pigliarono la detta città mal guardata per difetto de' suoi Governatori; ed entrati che furono detti Francesi insieme con il loro capo M. Salvasone, fu dato all' arma e morte a quasi tutti i Tedeschi che erano di guardia; non mancando però i poveri Tedeschi che erano in quel presidio di combattere e morire e fare il debito loro quanto poterono; ma furono sforzati a ritirarsi a poco a poco in castello di essa città: e morì in quella ritirata un capitano delli Allemani, ed un alfiere, ed altri uomini dabbene e segnalati Tedeschi ed Italiani. Ed essendo governatore di detta città, come abbiam detto, Mercurino conte di Valenza, con una compagnia d' Italiani, ancor esso fu sforzato a ritirarsi, per la moltitudine de' Francesi che

sopraggiunsero addosso, che gli fu forza calarsi giù dalla muraglia, attaccata una lunga corda al cavallero grosso di essa città, il quale da lui era guardato con la sua compagnia. Il che sentendo il signor Figarollo, e non sapendo in che modo pigliar partito; fu ancora lui sforzato a ritirarsi alla meglio che potè in castello con alquanti suoi amici e capitani, che teneva presso di lui, a lume di torchie, ed in camiscia, a cavallo senza sella nè briglia, per non aver tempo a vestirsi, se non voleva restar prigione de' Francesi.

« Onde poi il giorno seguente venne tutto l'esercito francese, che marciava appresso a questi tali, che andavano a far tal sorpresa alla città di Casale, e si era approssimato quanto più poteva alla detta città, perchè si tenevano tal impresa sicura: per il che, partiti da Ivrea, vennero alla volta di Casale, e passarono il Po. Per il che li Francesi, tolto Casale, si diedero a far bottino, e massime alli Ebrei, benchè M. di Brisacco generale fece far bando, che nessun soldato dovesse pigliare nè togliere cosa alcuna a' cittadini ed abitanti di detta città, acciò gli facessero buon viso, ed essere amorevoli con li loro padroni.

« Ma perchè il castello restava ancora in mano degl'Imperiali, il quale era molto ben munito di soldati ed artiglieria, e di ogni cosa che abbisognava ad una fortezza, ed eravi dentro un castellano a nome del signor duca di Mantova, nominato Vincenzo Guerrero, gentiluomo Mantovano, che non avea timore alcuno che per forza gli fosse tolto detto castello di mano, per quanto esercito vi fosse di Francesi; perchè si diceva che gli Imperiali gli mandariano soccorso, ch' essendo salvo il generale Figarollo, ch' era entrato in detto castello e suoi, n' era uscito salvo, ed avea promesso di mandarli subito soccorso. Ma M. di Brisacco cominciò subito a pigliar ordini di batterlo, con quanto fosse forte, e di sito e di uomini, per esser ben munito e di artiglieria e di munizioni per il signor Duca. Per tanto gli Spagnuoli mai non uscirono da' loro alloggiamenti, perchè temevano di maggior scandalo, benchè v' entrasse per soccorso in detto castello con alquanti Spagnuoli valorosi e di gran cuore un capitano Salino, il quale era persona approvata; e s' introdusse nel castello per il fosso con grande astuzia, ingannando le sentinelle francesi, che erano alla guardia

di fuori del castello, con il parlar francese, e con le croci bianche, chè, per esser di notte, facilmente lo poteva fare: e così subito si calarono nel fosso di esso castello i predetti soldati con il loro capitano. Il che intendendo il giorno appresso M. di Brisacco, fece subito un assalto ad un rivellino, che stava nella fossa vicino alla prima porta della città che confina con detto castello, chiamata Porta Castello; dove per tal assalto morirono molti Francesi: il che fu cosa biasimata tra essi Francesi a voler far morire tanti soldati, e far poco profitto. Laonde vedendo il poco utile che esso faceva intorno a detto castello, il generale francese stette per andarsene, e salvare il suo esercito, perchè intendeva le grandi provvisioni che facevano gl' Imperiali per dar soccorso al detto castello, e ricuperar la città. Ma intendendo questo li signori Biraghi, i quali erano essi pure in Casale al servizio del re di Francia, diedero per consulta a M. di Brisacco che facesse mettere l'artiglieria, che aveva fatta venire dalli suoi presidj, sopra la controfossa del castello, che si vedrebbe il profitto che farebbe, benchè il giorno avanti di questo consiglio avevano posta l'artiglieria nella fossa verso il Po, e battevano un altro rivellino di detto castello, ma medesimamamente con poco profitto. Onde tolto il consiglio de' signori Biraghi, fecero con gabbioni mettere l'artiglieria sopra la detta controscarpa verso la detta Porta Castello, e così incominciarono a battere la muraglia, e fecero una grande apertura, e li soldati imperiali non potevano difenderla, nemmeno più star sicuri in detto castello; sì che incominciarono a veniro a parlamento d'accordo di dare a' Francesi il detto castello, salvi i soldati e lo bagaglio; e così il Castellano che vi era a nome del duca di Mantova, consegnò il castello a M. di Brisacco; ed i soldati imperiali andarono con le loro armi e bagaglio in Alessandria. Questo fu a'15 di marzo 1555, quando si rese detto castello in mano de' Francesi; e M. di Brisacco vi mise il presidio di Francesi, e nella città vi pose presidio di Francesi, Italiani e Svizzeri; e la più parte di detti soldati si alloggiarono nelle case sue, dandogli gli utensigli necessari, ed altri nelle case de' cittadini, senza dargli molestia alcuna, purchè gli fosse provveduto per dormire, e poi del vivere si provvedevano essi; ed altri ancora li alloggiavano fuora della loro casa, provve-

dendoli di stanze separate da essi cittadini, senza dargli molestia alcuna ed impaccio, perchè tale era l'ordine del generale; benchè nell'entrare in Casale fossero saccheggiati alcuni altri cittadini, come ho detto sopra, ed alcuni cittadini particolari ch'erano al servizio degl'Imperiali, confiscandogli i loro beni a chi prima li domandava; però alcuni tra la più parte furono riscossi da' parenti ed amici con numero di danari.

« Dopo questo, M. di Brisacco lasciò governatore di detta città di Casale M. Salvasone, di commissione del re di Francia, per essere stato esso l'inventore, e quello che dette principio e fine a quest'impresa; ed ancora governatore di tutto lo stato del Monferrato, dove poteva comandare con un grosso presidio di Francesi, i quali erano in detta città, con molta cavalleria; e dava timore a tutto lo stato di Milano.

« Dopo alquanti giorni, per commissione dell'Imperatore, giunse in Italia il duca d'Alva, spagnuolo, e general luogotenente di Sua Maestà Cesarea nello stato di Milano e della guerra del Piemonte; e subito giunto, mise in pronto un fortissimo esercito di venticinquemila soldati fra Spagnuoli, Italiani ed Allemani, con gran numero di cavalli leggieri, nel mese d'agosto del detto anno 1555; ed essendo insieme detto suo esercito, passò il fiume Po a Frascineto, lontano da Casale tre miglia. Per il che i Francesi, che erano in Casale, stavano in gran sospetto che il campo imperiale non andasse all'assedio di detta città: per che restarono essi Imperiali in quel contorno più di due giorni, pigliando il castello di Frascineto, nel quale v'erano alquanti soldati francesi ed italiani di presidio; i quali volendo tenere contro le forze di un esercito, ed avuto esso castello, tutti i soldati ch'erano dentro, furono, chi uccisi, chi appiccati e chi mandati alla galera, per aver voluto contrastare; benchè gl'Italiani furono salvati da morte, furono però mandati in galera ».

1558. 8 ottobre. *Gli Spagnuoli comandati dal duca di Sessa rifanno fortuna, prendono e saccheggiano Moncalvo, fortificato già dal francese Brissac* (1). *Vanno sotto Casale.*

« Stando dunque l'esercito imperiale accampato sotto Casale, e pensando starsene sicuri dalle offese dell'artiglieria francese, la quale era tutto all'intorno della città, nè mai cessava di tirare, e travagliare il campo nemico, tirando sempre alla ventura ed al dritto dove era il campo, per non potersi vedere, per esservi di mezzo tra la città ed il campo una montagnella, la quale occupava il vedere alla città, e perciò si tirava alla ventura: pertanto considerando il governatore della città, M. La Motta Godrina, il grande pericolo che poteva venire alla città, come era Casale, ed in provvedere tutti i luoghi natii, e di soldati e di artiglieria ; sì che fece mettere due doppi cannoni e colombrine sopra un cavallero appresso al castello verso il Po, nominato il cavallero *a quattro venti*, per esser esso discoperto dalle quattro parti; ed incominciò a far tirare alla ventura verso il campo nemico, dove per congettura teneva che fossero accampati gl'Imperiali: dove, per quanto si potea vedere dalla città, essi Francesi facevano danno agl'Imperiali con la sua artiglieria, vedendosi i soldati nemici sfrattarsi da ogni luogo dove erano accampati, e fuggire or qua or là, ed andarsene sopra la collina per starsene sicuri. E così continuando essi Francesi a tirare essi cannoni, furono poi veduti essi Imperiali a ritirarsi, e portare il loro campo in altro luogo più sicuro. Del che poi il detto giorno esso duca di Sessa fece andare due compagnie di soldati spagnuoli ed italiani più appresso tutti insieme alla città sotto le mura del giardino del castello, il quale era murato d'una muraglia intorno; per il che essi soldati imperiali erano alquanto sicuri con le loro trinciere da'colpi dell'artiglieria francese, che continuamente li molestava: onde incominciarono essi soldati spagnuoli a tirare una grande trinciera, che incominciava appresso ad una muraglia del giardino del castello d'essa città, che li copriva che non potevano esser veduti dalla città quello ch'essi facevano: ed era tirata detta trinciera dal detto giardino sopra il prato, che andava al fiume Po, per potersene i detti Impe-

(1) V. la scrittura del Roffia.

riali servirsene, ed andar sicuri al detto fiume per provvedersi d'acqua al servizio dell'esercito e cavalli; ed ancora forti, per farsi più sotto alle mura della città con le loro trinciere, e vi misero due capitani di guardia, uno d'essi spagnuolo, che avea una compagnia d'Italiani, nominato il capitano Leone Bella Guardia.

« Il giorno dopo che fu giunto l'esercito imperiale sotto Casale, li uomini d'essa città fecero una brava mostra di tutti gli uomini e gioventù de' cittadini ed abitanti in essa, tutti benissimo armati, alla vista degli Imperiali, sotto quattro loro capitani di essa città, i quali furono tutti eletti per il governatore della medesima M. La Motta Godrina: de' quali capitani il primo era Giovan Riccardo Vialardo di Villanuova; il secondo, Giovan Francesco del Ponte; il terzo, Paolo del Ponte; tutti e tre gentiluomini e cittadini di Casale; e l'ultimo fu il castellano Vincenzo Montalero, gentiluomo del Monferrato. Onde che avendo fatta essi cittadini la mostra sugli occhi d'essi Imperiali, i quali uomini erano tutti gente perfetta e soldati fatti, e che desideravano combattere per difesa della loro patria e l'onore delle loro case, ed erano tutti ben disposti per difendere la città, e sopportare ogni disagio per difendere la loro repubblica, ed erano in numero di ottocento giovani, e ben armati: onde che avendo veduto questo il governatore, ed il loro buon animo verso il re di Francia, in voler difendere essa città contro gli Imperiali, li ringraziò, e fece animo, pregandoli che fossero fedeli al suo Re; che ancor loro i Francesi non mancherebbero di esporre la loro vita per salvare quella città e cittadini dall'Impero e dalle mani de' suoi nemici Imperiali, ed onore del loro Re. Onde gli fu risposto per i detti cittadini, che essi erano ancor loro ben disposti a morire con l'armi alla mano per l'onore della loro patria e del suo Re, e che erano pronti a sopportare ogni fatica militare; e che li comandasse quanto bisognava fare con i soldati, che essi non mancherebbero; e che non si dubitasse di cosa alcuna di loro cittadini, che essi sarebbero fedelissimi al suo Re, del quale si trovavano in quello suoi vassalli.

« Del che avendo detti cittadini data la fede, e fattosi animo l'un l'altro di essere uniti e combattere per la patria; fece il governatore un consiglio generale con i suoi capitani francesi circa la guerra, e per difendere quella città, e vedere di rom-

pere il corpo di guardia, che gl' Imperiali facevano fare nelle trinciere sotto le mura del giardino del castello, presso della città ad un tiro d' archibugio, o meno. Sì che la domenica mattina il detto governatore fece uscire per la porta di fuora secreta del castello, che è verso il Po, il quale era vicino al castello, gran moltitudine di soldati francesi ed italiani a piedi; e poi fece uscire tutta la cavalleria leggiera che esso avea in quella città appresso; e poi fece in quel medesimo tempo parimenti uscire molti altri soldati, francesi ed italiani tutti insieme, per la porta della citta detta Porta Castello, quale è dirimpetto del detto muro del giardino di esso castello: sì che tra questa fanteria uscita della detta porta della città, e quella uscita per il detto castello, chiusero in mezzo il detto corpo di guardia degli Imperiali, che si faceva sotto il muro del detto giardino, come dissi, e gli giunsero addosso all' improvviso; e diedero dentro al detto corpo di guardia, e lo buttarono sottosopra di sorta, che detti soldati imperiali furono rotti, e morti molti d' essi, e li misero in fuga, e tolsero essi francesi un' insegna, quale era dell' alfiere del capitano Leone Bella Guardia, spagnuolo; e tolsero ancora esso capitano prigione, e fu condotto in città; e fatto questo, tutti essi Francesi si salvarono, e ritornarono in Casale. Laonde sentendo il rumore il campo imperiale; subito dato all' arma, andarono alla volta di essa città, sempre scaramucciando gli Spagnuoli co' Francesi insino alla controscarpa della medesima: onde furono sforzati i Francesi a ritirarsi nella città, ed appresso alla controscarpa; perchè già si sentiva tutto il campo imperiale a muoversi, ed era celato già quasi tutto l' esercito in ogni parte d' intorno alla detta città, per il che rimase la terra in più parti tinta del sangue degli Imperiali più assai che de' Francesi e de' cittadini, essendo usciti ancor loro, insieme con i Francesi, a quella fazione; e fu uno di essi cittadini che guadagnò l' insegna del suddetto capitano Leone.

« Il giorno poi dopo, che fu il lunedì alli 11 di esso mese d' ottobre, il detto campo imperiale si ritirò senza strepito alcuno da quel luogo dove era accampato, lasciando molte bagaglie e tende, ed altre cose de' soldati, e se ne andarono al Borgo S. Martino, terra del Monferrato quattro miglia distante da Casale, ed ivi incominciarono a fortificarsi ».

A' 13 d'aprile 1559, *giunse in Casale nuova della pace tra il re di Francia e quel di Spagna. Cessò solo allora l'assedio*, « e Francesi ed Imperiali incominciarono andar insieme e farsi carezze, ma *però* bestemmiando la pace ». *Il* 2 *d'agosto* 1559, *Alessandro Gonzaga ricevette la città, come governatore, a nome di Margherita Paleologa e del figliuolo Guglielmo Gonzaga. Continua:*

« Ed in quest'anno 1559, dopo la partita de'Francesi di essa città di Casale i detti cittadini pigliarono il carico, e facevano fare le guardie notte e giorno dalli uomini e cittadini d'essa intorno alle mura, ed avevano eletti e fatto quattro capitani di essi cittadini; uno de' quali ogni notte era di guardia, perchè essi cittadini avevano compartita essa città in quattro cantoni: laonde i detti cittadini avevano eletto un gentiluomo per ciascun cantone per capo, dandogli, a modo di guerra, il suo alfiere con due sargenti, ed un luogotenente del detto loro capitano, che soprastasse alle dette guardie, e rivedesse gli uomini che mancavano di venire alle dette guardie; dandogli ancora i suoi capi di squadra per tener l'ordine militare, sì che si poteva dire che in detta città era così ben guardato in fare le sue guardie, come fosse stato il tempo di guerra, perchè i detti cittadini e uomini in essa abitanti, erano tutti assuefatti ed approvati soldati, e veterani, ed usi alle guerre, per essere stati al tempo delle guerre tutti fuori di casa alla guerra; e quelli che non erano stati fuora della sua città, avevano imparato a loro malgrado nella detta loro città ».

Madama Anna d'Alenzon, dichiarata propria erede della Baronia che godeva in Francia Isabella marchesa di Pescara, figliuola della Margherita, *morì* « a' 9 di ottobre 1562, a ore sei di notte di venerdì venendo il sabato, in Casale ».

« Morta dunque essendo la detta madama Anna, quale, essendo in vita, teneva il nome e titolo di marchesa di Monferrato, volendo il signor Duca di Mantova dar principio a quello che tanto tempo desideravano di volere eseguire contro di essa città e' cittadini, cioè di volergli usurpare e torgli la sua libertà in-

sieme con la sua giurisdizione, che tanti anni avevano detti cittadini posseduto pacificamente, come gli erano stati concessi ed ottenuti tanti privilegj, avuti da tanti sommi Pontefici ed Imperatori e Re, come appariva largamente dalle autentiche scritture ed investiture. Laonde esso signor Duca mandò alla detta città di Casale la Duchessa sua madre, madama Margarita, quale, l'anno della detta pace da noi di sopra scritta, era venuta a pigliare il possesso d'esso suo stato di Monferrato e della città di Casale, e poi essa ritornò a Mantova. Sicchè essa signora Duchessa essendo poi di nuovo ritornata a Casale, mandata dal signor Duca suo figliuolo, volle essa madama dar principio a questa causa, secondo il volere d'esso signor Duca suo figliuolo, solo per voler privare detti cittadini di Casale della sua giurisdizione e libertà, e di tutti li loro beni ed averi ch'essi tenevano e possedevano nel Comune, e lasciati tanto tempo avanti, ch'essi possedevano senza essere molestati da alcun altro, benchè fossero suoi principi e signori.

« Detta signora duchessa madama Margarita mandò a domandare li suoi senatori e consiglieri, che presidevano nella detta città a suo nome, e gli fece intendere la volontà d'esso signor Duca suo figliuolo, che non voleva ch'essi cittadini avessero e possedessero quella giurisdizione della giustizia in essa città, e quella sua libertà; e ch'esso s'intendeva di privargli, perchè voleva esser principe assoluto di essa città, siccome era di tutto il Monferrato, e che tal giurisdizione e giustizia gli perveniva a lui come suo principe; ed era disposto di non lasciare essa giustizia e giurisdizione in mano di detti cittadini: e per tanto essa faceva sapere a'detti suoi consiglieri e senatori il volere e l'animo del signor Duca, e di ciò gli domandava consiglio ed il loro parere. Onde che consultandosi insieme essi signori senatori, conclusero e fecero in quello domandare li signori Proconsoli di essa città, che erano in quel tempo, e reggevano la detta, e gli fecero sapere l'animo del signor Duca e Duchessa sua madre, loro principi e signori. Il che inteso, si conturbarono assai detti Proconsoli, e restarono tutti stupefatti e confusi, maravigliandosi molto, che questi suoi principi e signori volessero totalmente privarli della libertà e giustizia, e di tutto il loro avere in comune, senza cagione alcuna, che essi li avessero fatto contra; benchè avanti

questo ne avessero alcuna sospicione, perchè già fra essi cittadini se n'era fatto motto, e già ne avevano avuta notizia dell'animo del suo principe per quella città. E pertanto li detti cittadini consideravano, che di questo ne potrebbe riuscire alla detta città e cittadini molto danno, travaglio, fastidio, malevolenza, e discordia fra essi cittadini: nè sapevano che fare, nè reggersi, perchè si vedevano già incominciare a nascere, in detta città e fra essi cittadini, discordia, e di uomini particolari, che altro non desideravano, che la rovina e distruzione di quella sua città. Pertanto detti signori Proconsoli fecero intendere alle loro Eccellenze signor Duca e Madama, che molto si maravigliavano di questo; ed inginocchiandosi a terra, pregandoli con le mani in croce e con le lagrime agli occhi, supplicavano dette Eccellenze, che non gli volessero fare tal torto, e conturbare li loro fedeli servi e cittadini, in volerli privare e torgli quel loro avere che tanto tempo avevano posseduto pacificamente, senza essergli fatto alcun disturbo dagli altri suoi passati principi e signori, e per tanti sommi Pontefici ed Imperatori passati, ed al presente di nuovo confirmati e conceduti la sua libertà e loro repubblica, come ampiamente apparivano per tanti suoi privilegj e confirmazioni, ed altre scritture autentiche, come essi ne potranno far fede; e di più confirmati per li suoi antecessori e suoi Signori e Marchesi passati, e di più confirmati nuovamente per la Eccellenza del signor duca Federico buona memoria, suo consorte e suo principe, Marchese di Monferrato, ed ancora da esse Eccellenze e di esso signor Duca presenti, come ne mostrerebbero li suoi privilegj ed investiture, confirmazioni ed autentiche scritture in buona forma per essi illustrissimi Signori fatti e confirmati. E con queste ed altre buone parole di nuovo li pregavano detti Proconsoli, che Sua Eccellenza non li volesse far forza, nè violenza, nè torto in volerli privare degli loro beni, del loro Comune, di tanti cittadini, e di tante povere vedove ed orfani, che anderebbero mendicando in precipizio ed in malora; e che quanto per giustizia, che essi cittadini sapevano bene che le loro Eccellenze di ragione non li poteva privare nè usurpare la loro giurisdizione ch'essi cittadini tenevano; nemmeno la sua libertà e sua repubblica, nè ancora li loro beni, che essi avevano in detta città, e lor Comune. E quando le loro Eccellenze si de-

gnassero di volere ascoltare li detti cittadini, e vedere le loro ragioni; che sapevano di certo, che per giustizia non si potevano privare di essi beni e giurisdizione; e che li presenti senatori e consultori in quella causa che volevano muovere ed addurre contro la detta città, che essi s'ingannavano affatto, di poter per giustizia togliere essa giurisdizione e libertà di detti cittadini, con tutto il loro avere in comune; e che essi non avevano fatto cosa al loro Principe, che meritassero esser privati delli loro beni e della loro libertà e giurisdizione; e che di questo molto bene lo sapevano essi Principi e li suoi senatori e tutto il consiglio di Sua Eccellenza: pertanto, ch'essi cittadini conoscevano molto bene il tutto, ch'essi suoi consultori avevano molto cattivo animo a questa città ed a'suoi cittadini; pregando essa Eccellenza che non volesse dare orecchio a tali, nè consentire alle rovine e distruzione di essa città e de' suoi cittadini; che sono sempre stati fedeli ed amorevoli verso i loro Principi. Ed altre parole furono dette da' detti Proconsoli, ed altri cittadini che erano andati con essi signori Proconsoli a Sua Eccellenza, più assai amorevoli e pietosi ch'io non ne scrivo, per deviare li detti suoi principi da quell'amore e mal animo che portavano alla detta città e cittadini, solo per levargli quelli loro beni e giurisdizioni e libertà ch'essi avevano nella loro città: dove ch'essa signora Duchessa si contentò per allora che si ascoltassero li detti cittadini, con le loro ragioni insieme con li loro avvocati di essa città, che si attaccassero in parte con quelli di Sua Eccellenza il signor Duca, e che si vedesse amichevolmente le ragioni che adducevano per esso signor Duca e quelle ancora di essa città. E con questa conclusione essi Proconsoli e cittadini si partirono.

« Sicchè la detta città non mancò di subito far venire un avvocato e consultore, forestiero, per non fidarsi di quelli della città, per essere essi, la più parte, aderenti al detto signor Duca, perchè esso li aveva già *accaparrati tutti*, *e fatto parlare che non si dovessero* ingerire in questo. E così essi cittadini fecero venire un famosissimo avvocato da Milano, nominato il signor Crispo, senza cognome, uomo dotto e molto letterato, ed espertissimo ed intendente in simili cause. Del che essendo bene instrutto della causa, e vedute le molte ragioni prelegate di essa città; e poi ancora tolti molti pareri e consulti da altri giu-

risconsulti, e uomini dotti, ed eccellentissimi dottori di leggi del collegio e stato di Milano e di Pavia, e molti altri luoghi; li quali fecero molti consulti in favore della detta città, per le loro ragioni ch'essi avevano; e fecero poi sapere alli Proconsoli e cittadini di essa città, che di ragione le Eccellenze del signor duca, e duchessa di Mantova sua madre, non gli potevano privare e levare le loro giurisdizioni, libertà e ragioni insieme con li loro averi, ch' essi cittadini possederono nelli beni del lor Comune: perchè la ragione gli era favorevole, nè potevano essi signori eccellentissimi privarli in coscienza, ma che gli poteva ben fargli forza, e privarli di ogni cosa.

« Alquanti giorni dopo giunse a Casale il detto signor dottor Crispo, avvocato di essa città, e si presentò avanti il senato, ed alla presenza degli signori senatori del signor Duca, de' quali era principale il signore Orlando della Valle, cittadino e gentiluomo di Casale, il signor marchese Antonio Natta d'Isola dello stato di Monferrato, il signor Bardallona, Mantovano, ed ancora il signor Balduino, medesimamente Mantovano: e tutti questi quattro sopraddetti erano tutti senatori di Sua Eccellenza; ondechè quel detto Crispo accompagnato dalli signori Proconsoli di essa città, con alcuni cittadini del consiglio di essa, insieme con il signor Oliviero Capello, giureconsulto, che teneva il primo luogo, e principal capo e protettore di detta città di Casale, e della sua repubblica. Ed avendo il detto signor Crispo ben proposto, e fatte buone fondamenta e proponimento di tutto che gli bisognava addurre e proporre per far conoscere alli detti senatori tutte le ragioni ch' essa città possedeva, e teneva ancora allora, insieme con la sua giurisdizione e libertà tanto tempo posseduta da essi cittadini, e di più confirmata da tanti Imperatori e Papa, e dalli suoi signori Marchesi passati, che possedevano quello stato di Monferrato; laonde fu disputato e detto assai fra l'una e l'altra parte il detto caso: e non potendosi in quello accordarsi fra li detti avvocati, per il lungo contrastare d'essi, perchè ognuno di loro voleva mantenere la sua ragione; dove che fu all' ultimo conosciuto per li detti cittadini, e suoi avvocati, apertamente, come esso signor duca di Mantova, e suoi consultori il suo mal animo verso la città e cittadini; perchè o per ragione (del che ne avevano poca), o per forza, come fu poi fatto, di volerli all' ultimo usurpare, e farsi padrone assoluto di

essa città e sua giurisdizione, e privare detti cittadini della loro libertà, e di tutto il loro avere in comune; e soggiogare ed annichilare tutta quella cittadinesca unione di essi cittadini, e loro consiglio; e privarli del tutto in conclusione. Non pertanto per allora si conchiuse altro, nè si fece cosa alcuna; salvo che si conobbe l'animo e l'umore d'esso Duca, benchè di prima essi cittadini se lo pensavano; però con prieghi e lagrime di detti cittadini, che in quell'istante andavano da Sua Eccellenza madama Duchessa, o la supplicarono, con pregarla a non volere esser causa della distruzione e rovina di quella sua città, e di tanti suoi poveri cittadini, che andrebbero a male; perchè questa saria l'ultima rovina, e le loro Eccellenze sarebbero cagione di mandarli in disperazione e miseria; e che la sua città non saria più quella che già era stata, e popolata da tanti nobili cittadini, e che sempre gli erano stati fedelissimi. Ed altre parole amorevoli ed umili furono dette da essi cittadini a Sua Eccellenza madama la Duchessa; ed ancora furono fatte molte promesse ed esibizioni alle loro Eccellenze, molto grandi per avvertire quel cattivo animo ed umore che le loro Eccellenze portavano ad essi, e del signor Duca suo figliuolo, che aveva questo cattivo animo, ed era così contrario a quella sua città e suoi cittadini, senza avervi cagione legittima di volerli in tutto rovinare e mandarli all'ultima rovina e precipizio, sendo sempre stati amorevoli verso Sua Eccellenza ed a'suoi principi passati.

« Del che essa signora Duchessa rispose alli detti cittadini, che essa non gli poteva far altro, perchè tale era l'animo d'esso signor Duca suo figlio e del suo consiglio; però che essi non si volevano partire dalla giustizia ed il volere di Sua Eccellenza, e che essi cittadini vedessero di fare di ragione tutto quello che essa città teneva e mostrava le sue ragioni, come essi dicevano di avere, e che Sua Eccellenza non gli farebbe forza; e che ancor essi non mancherebbero di stare a tutto quello che la giustizia e ragione comporta, e che è debito.

« Donde che detti signori Proconsoli e cittadini, sentendo tal risposta fatta per la detta Madama, si strinsero le spalle, e giungendo le mani in croce, pregavano Iddio che li volesse difendere da quello suo mal animo del detto suo Principe; e sospirando il suo futuro danno e rovina della loro città, e

de' suoi cittadini; aspettando appresso poi altro movimento, ovvero che il sommo Iddio, alli prieghi di qualche buona e devota anima, facesse mutare quel cattivo animo e proposito, che teneva essa Eccellenza verso quella città.

« E per tanto, se dette Eccellenze, ovvero li loro ministri e consultori, che stavano residenti in essa città di Casale, stavano aspettando qualche novità di qualchedano d' essi cittadini, che facessero contro il volere d' esso suo principe, per aver poi legittima cagione di procedere contro detti cittadini, e dar principio al suo desio e mal animo ch' essi avevano contra detti cittadini e quella città, acciò poi potessero procedere in qualche forma di giustizia; sì che fu poi ritrovato subito la forma e malizia in questo modo da essi signori, come si descriverà qui appresso . . . .

« Ma prima incominceremo a dire (1), come essendo fin al tempo dello imperatore Federico Barbarossa, ed ancora per gli altri appresso successi Imperatori e sommi Pontefici, che regnavano in quel tempo, concessi alli detti liberi Casalaschi molti privilegj, e molti doni fatti e privilegiati alli detti uomini di Casale, e di molti beni proprj lasciati in lor comune di Casale, e facendoli ed investendoli di feudo imperiale, acciocchè essi Casalaschi non fossero soggetti ad altri principi e tiranni, li quali in quel tempo regnavano, salvo all' Impero; facendo esso Casale libero, reggendosi, come repubblica, dando giustizia alli detti uomini Casalaschi e cittadini, libera e franca, insieme colla libertà, benchè esso Casale non fosse in quel tempo ancora città, ma terra; e gli dettino nome la repubblica di Casale, e così si diceva, e così con questo nome fu poi sempre confirmata da essi Imperatori e sommi Pontefici essa investitura e loro franchigia, come ampiamente ne appare per li loro privilegj e sue antiche scritture; e giusto fu fatto dalli detti Imperatori per obbligo ch' essi avevano con li detti uomini di Casale, per aver detti Casalaschi dimostrato il loro buon animo di perfetta religione, in dare aiuto e favore alla Santa Chiesa Cattolica contro gli eretici Ariani, che in quel tempo regnavano e macchinavano in Italia, al tempo del re Alliprando re di Pavia, ed

(1) Questa Storia degli antichi diritti di Casale è certo cavata da altra Cronaca e scritta da miglior penna.

altri Re cattolici e fedeli. Li quali uomini di Casale, essendo poi detto luogo arricchito di ogni sorta di beni temporali, ed essendo liberi di tiranni, ed avendo la giustizia di detta terra libera in le loro mani, e domandati liberi e repubblica e padroni assoluti; di che essi Casalaschi erano divenuti grandi, potenti, e ricchi e domandati nobili: e pertanto fecero molti favori, e dettero ajuto alla Santa Chiesa e Sede Apostolica, in discacciare detti Ariani fuora di quel loro paese, ed in altri luoghi, per essere popolo potente e molto abitato (*sic*): e questo fu sino al tempo del Beato e Sant'Evasio loro protettore ed avvocato, appresso il sommo Iddio, di quella sua città. Del che intendo prima di dir questo poco, cavato da alcuni scrittori, ch'essendo la detta terra di Casale in quel tempo libera di principi tiranni, e non esser soggetta ad alcuno, salvo all'Impero romano, come abbiam detto, possedevano detti Casalaschi quelli suoi terreni del confino di Casale pacificamente in pace, con tutte quelle belle giurisdizioni e sua repubblica, con tutti li suoi privilegj ch'essi godevano senza disturbo alcuno. Con buona e assai entrata, che essi tenevano e cavavano nelli beni del lor Comune, li quali poi si partivano fra loro Casalaschi per lor porzione, secondo che avevano estimo in detta città e nel suo finaggio. Del che essi Casalaschi erano come Signori di detta terra di Casale, ed erano fatti liberi da ogni principe tiranno, come abbiamo detto: e pertanto ogni suo vicino teneva gran conto, benchè fosse invidiato assai da essi, e li cospiravano contro di essa; sì che detti Casalaschi si difendevano da tutti per essere potenti, e si reggevano assai bene in lor Comune, tirando tutti ad uno volere per mantenere la loro repubblica e giurisdizione e la loro libertà e franchezza; e per mantenere le loro leggi, ogni sei mesi li detti cittadini creavano e facevano a voce due delli primi suoi Anziani, e della loro città, per reggere la loro repubblica con li nomi di Proconsoli, che tenevano il primo onore in essa sua repubblica e reggimento. Del che era così dalli detti Proconsoli dominata e retta, benchè detti cittadini facessero assai ufficiali, che si distribuivano fra essi cittadini, come essi Consoli di detta città, che attendevano solo alle cose del Comune fuora di essa città, nelli suoi beni proprj di campagna, in fare ogni anno distribuir legna e terreni alli detti cittadini, secondo il suo estimo che essi tenevano in Comune, e ad

ognuno davano la parte sua: ed ancora si faceva altri officiali sopra la provvisione d'essa città delle cose necessarie che si vendevano per uso del vivere; e questi tali le davano il giusto prezzo, acciocchè li compratori non fossero defraudati dalli venditori; ed erano nominati questi officiali provveditori della città, e chi fallava nel vendere o comprare, secondo le loro leggi erano puniti parte in danari, parte in supplicio della persona; ed altri ancora officiali facevano li detti cittadini, che vanno ed appartengono ad una città e repubblica in tutte quelle cose sono necessarie e che bisogna. Sicchè, quanto alle leggi, era ben guidata e governata con suo ordine detta città di Casale e sua repubblica: e pertanto questa povera città era molto invidiata da tutti li principi suoi circonvicini e propinqui, per essere assai ricca e popolata di nobiltà, e che non era soggetta ad alcun principe, salvo all'Impero. Del che le era fatto ogni giorno delle insidie per arrotarla ed usurparla; ma per essere in quel tempo detta terra assai forte di sito e di muraglie, secondo quel tempo, e bene popolata di uomini e di ricchezze; essi tiranni stavano sopra di loro per essere ancora da essi Imperatori e da'Pontefici di quel tempo favorita.

« Sicchè essendo essa terra di Casale fuori della Marchia del Monferrato e del suo dominio, perchè non era compresa essa terra con lo stato del Monferrato, per esser libera; essi Casalaschi si reggevano, come abbiam detto, a repubblica. Pertanto, non potendosi detti Casalaschi difendere da tutti li suoi vicini Principi, che cercavano di volerla sottomettere e soggiogarla, per esser sola; pertanto gli uomini d'essa terra fecero il suo consiglio, e si deliberarono di voler pigliare ed assoldare un Principe di autorità, con nome di suo capitano generale, che fosse di stirpe nobile e di grande autorità, e magnanimo di cuore, in farsi temere dagli altri suoi vicini Principi e portargli rispetto, ed ancora che si potesse difendere da ogni tiranno, e dalle insidie fatti dalli detti suoi Principi vicini alla sua terra di Casale.

« E così, con questa ferma deliberazione, fecero elezione del marchese di Monferrato, per essere il suo più propinquo signore appresso alle loro città, ch'altri in quel tempo regnava in detto stato di Monferrato; quale era della Real casa di Aleramo, ovvero fosse il suo nome tal proprio di Aleramo, ed era

di casa Imperiale di Alemagna degli principi di Sassonia: Principe veramente benigno e giusto e moltó amorevole con li suoi popoli; ed era forte di persona, e molto savio e di grande autorità e riputazione, siccome altri autori ci han scritto d'esso. E così detti uomini di Casale lo fecero venire in esso luogo di Casale, e abitare insieme con tutta la sua corte, e lo provvidero di stipendio, come loro capitano di essa loro terra e del loro popolo, provvedendogli di tutto quello che meritava il suo stipendio, dándogli alloggiamento, ed ancora per li suoi cortegiani e corte, ed ancora alli suoi soldati, con tutte quelle cose che sono necessarie al suo vivere, e per li suoi cavalli ch'esso Principe teneva per sua riputazione ed onore. E così abitava in Casale come suo maggiore di essi uomini, e di essa terra, e lo tenevano come loro Signore e Principale di detta terra di Casale, portandogli quell'onore e riverenza, come si conviene ad un suo primato. E questo tal suo capitano non aveva cura d'altro, salvo di guardare la detta terra da altri Principi circonvicini, non la usurpassero, e non si facessero signori di esso luogo, levandogli la loro libertà e repubblica; e così esso capitano non s'impacciava di essi uomini Casalaschi, nè della loro giustizia, nè ancora della loro libertà, od altra cosa appartenente a'detti uomini; lasciandoli vivere in quella loro libertà, siccome erano, secondo il loro solito con la loro giustizia, che essi potevano fare senza essere impediti da esso suo capitano nella detta loro terra di Casale e del suo finaggio; ministrando ancora essi uomini la loro giurisdizione che essi avevano, e che gli era stata data da più Imperatori e Pontefici: e così vissero questi uomini sotto questo suo capitano pacifici molto tempo.

« Laonde essendo mancata la linea degli illustrissimi Marchesi della casa di Aleramo di Sassonia, fu poi pervenuto detto marchesato di Monferrato ad un Principe della casa Paleologa, figliuolo della casa di Costantinopoli di Greo: laonde venendo a dominare questo detto stato e marchesato di Monferrato, si allargò ed ampliò assai il detto stato, e si fecero detti Marchesi grandi e potenti, e di onori e di dignità ed autorità. Del che essendo poi pervenuti detti signori marchesi di Monferrato in grandezza, per essere della casa Paleologa Imperiale, e che regnavano in quel tempo, era riputato detto Marchese da tutti in Italia, ed era assai più di autorità, che non erano stati li primi suoi

antecessori marchesi; ed erano amati da tutti li loro popoli. Ed essendo esso andato a Casale, fu accettato da detti Casalaschi ancora lui per loro capitano, come erano gli altri primi Marchesi passati di casa d'Aleramo; onde si facevano molto amare dal detto popolo di essa terra di Casale.

« Incominciando poi a crescere la malignità e malizia degli uomini, e desiderosi di regnare essi signori marchesi, appoco appoco andavano usurpando e togliendo ora una cosa ed ora un'altra alla detta città, levandogli alcuna autorità di essa sua libertà: del che poi fecero tanto, con il favore di alcuni uomini maligni di essa città, li quali tenevano il loco primato di essa loro repubblica di Casale, ch'essi signori marchesi s'impadronirono di detta terra e luogo di Casale, e si fecero come signori assoluti d'essa terra ed uomini; non togliendo però per allora quello ch'era di detti Casalaschi, cioè la loro libertà, neppure la loro giustizia nè mancò giurisdizione, nè il loro avere in comune, nè privarli della lor repubblica, lasciandoli vivere come prima; salvo ch'essi signori marchesi si fecero per loro abitazione un castello in capo della detta terra, e lo misero in assai buona fortezza, dove essi Principi potessero sicuramente abitare e starsene sicuri da insidie, e guardarsi da altri Principi e signori suoi vicini, e da altri inconvenienti; e per essere ancora riputato e temuto ed obbedito dalli suoi popoli. Del che per questo essi signori tenevano alquanto quel popolo di Casale (il quale era già fatto alquanto superbo) in briglia, e perchè ancora temevano essi Principi di qualche ribellione di essi popoli, e di altro che li potesse avvenire; e per potersi difendere da essi popoli in un subito, e da altri suoi vicini, avendo fatta la detta fortezza per loro sicurtade e salvezza della loro persona; e così poi di mano in mano gli detti signori Marchesi fortificarono, di più che non era, la detta terra di Casale d'intorno, per essere in vero un bello sito e piano, di buone muraglie, ornandola poi di una buona e larga fossa, con li suoi cavalieri e baloardi intorno, con le sue torri come in quel tempo si usava; e così poi moltiplicando la gente di essa terra, la slargarono di sito, oltra quello era di prima, siccome si vede al presente.

« Donde poi incominciarono essi Marchesi a dominare essa terra di Casale appoco appoco come sua, ed eleggerla suo capo

principale di tutto lo stato e dominio del Monferrato, dandogli li detti Marchesi a' Casalaschi molti doni e privilegj, oltra quelli che essi avevano avuti da molti Imperatori, Pontefici e Re, ed addotandola di nome di città, e di altre cose convenienti ad una città; confirmandole li suoi privilegj, lasciando però sempre vivere lieti li detti cittadini con la loro repubblica come prima; confirmandole ancora la loro giurisdizione e dominazione della giustizia in essa sua città, che si faceva in Casale come era avanti, favorendoli molto li loro privilegj ed investiture avute; lasciandogli ancor godere quietamente quel loro avere in lor comune, non privandoli di cosa alcuna delle loro facoltadi, che essi possedevano in detto loro Comune; anzi gli donavano del suo proprio, non volendo altro detti Marchesi da essa città e cittadini, salvo essere riconosciuti per loro supremo Principe e signore da essi cittadini, tenendo il nome di capitano, e primo luogo di essa sua città, e di essere obbedito da essi: benchè li detti Casalaschi e cittadini gli davano nome di suo capitano della città; e per questo gli pagavano ogni anno in tre termini un tanto l'anno, in danari contanti, il suo stipendio, dandogli ancora ogni anno fieno e biada per li suoi cavalli; ed altre cose, che detti Marchesi avevano dalla città, e che da' cittadini gli era conceduto amorevolmente tutto quello ch' esso signore domandava alli detti cittadini; e pertanto essi Marchesi volendo alcuna cosa, abbisognandogli per suo servizio, gli era conceduta graziosamente dagli detti cittadini, e non gli era negata.

« E nota, che la detta città di Casale era fuori della Marchia del Monferrato, come abbiamo detto avanti, come ancora ne appariva per molti e tanti suoi privilegj conceduti da Papa, Imperatori e Regi; ed ancora per questi detti signori Marchesi passati confirmati, e da essi privilegiati tanto dall' una come dall' altra linea sopraddetta, cioè d'Aleramo e Paleologa, e per questa ultima concessi dalli suoi signori duca di Mantova di casa Gonzaga (1).

« Benchè sotto il dominio dell' ultimo marchese di Monferrato essi signori si mostravano molto benigni verso quel suo popolo e cittadini di Casale; per il che erano molto amati da tutti,

(1) Questo paragrafo appartiene al cronista moderno, e il successivo (che è l' ultimo) all' antico.

per essere ancora essi molto liberali ed amorevoli verso essa città e cittadini, donando del suo proprio a essa città e cittadini; ed erano molto domestici con tutti di essa cittade, per essere detti Marchesi allevati e nutriti con essi lor cittadini; e pertanto se essi signori Marchesi pigliavano qualche cosa che fosse della città, ovvero del loro Comune e delli lor proprj beni, essi cittadini li concedevano e li davano volentieri, non sentendo niente o poco di dispiacere. Nè per questo li portavano essi uomini mal animo nè odio nè rancore; anzi detti cittadini servivano essi Marchesi nei loro bisogni, come accadeva la necessità, e di danari e di roba e delle lor proprie facoltadi; e pertanto erano molto amati di buon cuore da essi cittadini, ed ancora da tutto il suo stato di Monferrato. E così ancora medesimamente essi signori Marchesi di questa linea erano piacevoli e benigni verso li suoi sudditi, lasciandoli godere in pace li loro beni e giurisdizioni e libertà, e prevalersi delli suoi privilegj, lasciandoli vivere come prima: sì che essi restavano molto contenti, e si tenevano beati esser nati e vissuti sotto quei benigni Principi e giusti; e li amavano e li riverivano come loro capo e capitano, e li tenevano per suoi signori naturali e suoi Principi.

« Laonde essendo poi mancata questa linea mascolina, come abbiamo detto, e pervenuto detto stato di Monferrato per successione di donne al signor duca di Mantova di casa Gonzaga, e pervenuto al detto stato e marchesato il signor duca Guglielmo, figliuolo di madama Margarita Paleologa, la quale era restata sola ed erede di detti marchesi di Monferrato, come abbiamo detto sopra; del che detto duca Guglielmo deliberandosi di volere sottomettere e soggiogare detta città e cittadini, con volerli privare della loro libertà e levarli quella sua repubblica, giurisdizione e giustizia, con tutti li beni ch'essi cittadini possedevano in comune nella lor comunanza; e perchè li detti cittadini erano molto ricchi in suo comune, ch'essi possedevano e ne cavavano di buone entrate (1), ed erano molti fatti superbi:

(1) Dal libretto *Res Casalensium tristes* è questa « Nota dei redditi antichi del Comune di Casale.

1. Dacio generale, qual veniva affittato per fiorini 5800 di Monferrato, ragionati a soldi 34 e mezzo imperiali per cadun fiorino.

2. Dacio dell'osterie, per fiorini 6100 regolati come sopra.

e questo era quello ch'esso Duca desiderava, ed aveva animo di voler levare queste entrate del Comune, in un con la detta giustizia e giurisdizione, a' detti cittadini, ed ancora le loro libertade e repubblica, acciocchè essi non avessero causa in alcun modo di calcitrare e contrastare con esso suo Principe.

« Per il che io sono per narrare in parte in questo mio trattato l'ordine e modo, con tutta quella diligenza che io saprò con veritade, in che modo detta città fu privata e spogliata della sua libertà e perduta repubblica, e delli suoi averi in esso suo Comune, con la sua giurisdizione; non valendogli li suoi antichi privilegj e scritture ed altre donazioni ed esenzioni ad essi cittadini concesse e date dalli detti Imperatori e Sommi Pontefici, e da' suoi Principi passati, che li furono tolti dal detto signor duca Guglielmo, e per la detta madama Margarita Paleologa, madre di esso: e così darò principio alla mia narrazione.

3. Dacio delle beccarie, per fiorini 200.
4. Dacio del pane bianco, per fiorini 1150.
5. Dacio del transito del vino, per fiorini 700.
6. Dacio della stadera, per fiorini 500.
7. Dacio della frutta, per fiorini 200.
8. Dacio del transito delle biade, per fiorini 330.
9. Dacio del transito del sale, per fiorini 281.
10. Dacio del staro del formento, per fiorini 88.
11. Dacio per il transito del porto sul fiume Po, per fiorini 500.
12. Fitto de' molini per la ripa del fiume Po.
13. Fitto de' banchi nella piazza.
14. Fitto delle fosse della città.
15. Dacio della ferrazza.
16. Condanne che si esigevano dalli officiali preposti alla pesa delle farine per contravvenzioni delli molinari.
17. Fitto di bottega sotto al campanile della comunità.
18. Fitto di casa esistente presso alla Porta Lana della città.
19. Dacio della feccia e greppo (*).
20. Fitto di possessione, chiamata *Barbalana*, ricattata dal Comune nell'anno 1541 dal signor Rolando Dalla Valle, come per instromento rogato al nodaro Enrico Ferragatta et nodaro Pietro de Alba.
21. Moleggio di Bianzà proprio di detto Comune.
22. Bosco d'Ozza, parimente proprio di detto Comune ».

(*) Crosta che fa il vino dentro le botti, nominata *gromma*, *greppola* e anche *tartaro*.

« Ma prima intendo dire questa poca narrazione cavata da alcuni autori, di alcuni privilegj e beneficj concessi, insieme con altre esenzioni lasciate per Federico Imperatore, detto Barbarossa, alla detta città di Casale, e dirò ancora alcune cose della vita di Sant' Evasio, protettore ed avvocato presso Dio per la detta città.

« E così dico (1), come l'anno 1159, il detto Federico I, detto Barbarossa, Imperatore, venne in Italia, ed avendo debellati li Milanesi e suoi collegati, ed avendo tolto Gualvagno Visconti, e dopo molte altre imprese fatte in Italia, venne insieme con sua moglie Beatrice in Casale, per visitare le reliquie del glorioso martire Sant' Evasio, protettore ed avvocato d'essa città di Casale; ed ancora per beneficare il detto luogo di Casale, per essere stato sempre questo alla divozione del sacro Impero; ed avendo patiti molti danni essa terra da' Milanesi, e specialmente dal detto Gualvagno, suo duce e Principe, e di altri ancora insieme confederati contra l' Impero: donde che esso Imperatore fu insieme con la sua consorte ricevuto in detta terra di Casale con grandi onori ed amorevolezza, e furono da esso popolo ben accarezzati ed appresentati da essi Casalaschi. Ed essendosi fermato esso Imperatore molti giorni, ridussero essa terra di Casale in molta riputazione e stima, dotandola esso Imperatore di molte esenzioni, beneficj e privilegj amplissimi, lasciando essi Casalaschi liberi, facendola repubblica; ed insieme con Beatrice sua consorte donò ancora molte e belle spoglie alla detta chiesa di Sant' Evasio, e di più fecero fabbricare a loro spese un bellissimo claustro per abitare li canonici di essa chiesa; e poi confirmolli di nuovo tutte le donazioni e privilegj ed esenzioni, fatti e concessi da altri e dal re Luiprando fatte alla detta chiesa; e di più tolse essa chiesa, assieme col reverendo preposto e canonici, sotto la sua difesa e protezione imperiale, con la esenzione di tutte le gravezze delle loro possessioni e terre presenti e da venire, in perpetuo; dichiarando, che li beni di detta chiesa non possono essere alienati sotto pretesto di alcune prescrizioni anche per lo spazio di cento anni. E fatto questo, se ne ritornò in Alemagna l'anno 1170.

(1) Anche questi tratti di storia vecchia si risentono del buono inchiostro del cronista antico.

« Ed essendo poi di nuovo il detto Imperatore ritornato in Italia, l'anno 1186, ed avendo ritrovato, come li Milanesi ed Alessandrini ed altri aderenti avevano disfatta la detta chiesa e canonica, insieme con la sua terra di Casale; fece di nuovo quell'Imperatore ristorarla e riedificare la detta canonica, e molti altri luoghi abbruciati dagli Alessandrini, e di nuovo tolse Casale sotto la sua protezione e dell'Impero, dando agli detti Casalaschi in perpetuo l'amministrazione della giustizia di essa terra di Casale con mero impero, e molti pascoli nel suo confine, caccia e passaggi e ragioni d'acque, ed ancor di poter far mercato in quella sua terra; ed ancora le dette e concesse altre cose appartenenti ad essa terra; facendoli liberi con molti privilegj. E tutte queste cose il detto Imperatore concesse e dette agli uomini di Casale, e ne fece fare pubblico instrumento « sub data apud Novariam, anno Dominice Incar« nationis millesimo centesimo octuagesimo sexto, inditione IV, « tertio nonas martii, regnante domino Federico Romanorum « Imperatore gloriosissimo ».

« E così poi l'anno 1220 fu per Federico II, imperatore, confirmato alli detti Casalaschi il sopraddetto dono, e per nuova investitura, e confirmò tutti li privilegj concessi e confirmati al detto Comune di Casale per gl'Imperatori suoi antecessori, cioè per Federico I suo avolo, e per Enrico suo padre e per esso Federico II, come per essa investitura appare « sub « data prope Faventiam, in castris, anno Dominice Incarna« tionis millesimo ducentesimo vigesimo, die lune, duodecimo « mensis octobris »: tal che un uomo di esso Comune di Casale, nominato Guglielmo Falsano, in quel tempo era console di detta terra di Casale.

« Ed ancora appresso questo dirò, come venendo a Milano Enrico VII, imperatore, ed avendo chiara notizia della divozione e continua fedeltà in cui sempre avevano perseverato quelli uomini di Casale verso il sacro Impero, e de' molti danni e persecuzioni patite per tenere la riputazione dell'Impero; piacque ad esso Enrico di confirmare ad essi uomini di Casale tutti li privilegj e concessioni fattegli dagli suoi antecessori, e di più corroborazioni: e di tutto ciò ne fece amplo privilegio di nuovo « sub data in Mediolano, nonas ianuarii anno Domini « millesimo CCC undecimo, regni vero ejus anno tertio ».

« Del che, per il favore del detto Imperatore Enrico, li detti Casalaschi fatti più animosi, stettero molti anni sicuri da' loro nemici, e sempre accrebbero in maggior onore e riputazione, accumulando molte ricchezze; tal che l'anno 1403 si deliberarono di ricuperare li corpi de' loro Santi, che gli erano stati tolti dagli Alessandrini. E così radunato il Consiglio della loro repubblica, fecero loro capo e capitano di quell'impresa uno nominato Facino Cane di Monferrato, che era il più valoroso e nominato capitano, a quelli tempi, che si ritrovasse in Italia: onde con valoroso esercito di soldati casalaschi, e del loro confine del Monferrato, andarono con buon animo alla volta di Alessandria, e per forza d'armi tolsero la detta città e la saccheggiarono, e poi tolsero li sacri corpi delli gloriosi santi, cioè di Sant'Evasio e di San Natale e Projetto, e li condussero a Casale sopra di un carro condotto da due buovi indomiti, che andarono dritto in esso luogo di Casale; come ne appare per la leggenda e vita di Sant'Evasio, la quale è appresso alli detti canonici di Sant'Evasio; e come anche un altro ne ha fatto una leggenda, nominato M.... di casa Bagliano. Li corpi di detti Santi stettero presso gli Alessandrini anni centottanta, e giorni venti, da poi che essi li tolsero alli detti Casalaschi, ed abbruciarono detta terra di Casale ».

Incomincia qui a narrare la cagione presa per cominciare che fece il Gonzaga a romperla coi Casalaschi. Messer Giovannantonio Guiscardo e messer Gianfrancesco Bagliano, nobili, Proconsoli, vedendo scavar sabbia da alcuni asinaroli in un punto della riva del Po, in cui volgeva a danno della città, intimarono loro di cessare. Risposero: scavare pel signor Duca e di suo comandamento per la fabbrica del Castello; ma i Proconsoli soggiunsero, quello essere fondo della città, non comandarvi il Duca; e il Bagliani fece arrestare gli asinaroli tornati sul luogo, e la Duchessa lui Bagliano; il quale, non si volendo disdire, fu dalla Duchessa stessa esiliato il 19 *di settembre.*

« Venendo poi l'anno 1564, la detta signora duchessa Margarita fece intendere agli altri signori Proconsoli, che li detti cittadini avevano creati, e che reggevano la città, e suoi consiglieri e Comune di essa città, che da mo avanti non si dovessero impacciare nelle cose appartenenti alla giurisdizione di essa città, ed ancora della giustizia, perchè perveniva la detta

giurisdizione e giustizia al detto signor Duca, suo figliuolo, per esser principe assoluto, e signore di essa città e del Monferrato ». *E alle rimostranze dei cittadini, che avrebbero ricorso all'Imperatore, ella rispose:* « che a lei molto rincresceva di queste cose nuove che Sua Eccellenza il signor Duca voleva innovare contro essa città e cittadini; perocchè altro non gli potea fare nè provvedere, perchè così era lo animo ed il volere di suo figliuolo; perchè gli conveniva e voleva essere principe assoluto, ed avere tutto quello ch'essa città possedeva ed usurpava di quella sua giurisdizione, giustizia e libertà che fino a quell'ora i detti cittadini avevano goduta, per esser Sua Eccellenza legittimo possessore, come per ragione gli perveniva, per essere stato messo al possesso per l'imperatore Carlo V; e che i detti cittadini suoi sudditi facessero altro pensiero che di questo, in ricercare e di non volere quello che Sua Eccellenza il Duca suo figliuolo vuole, perchè avrebbero poco onore; pregando essa li detti cittadini e Proconsoli a voler amorevolmente accondiscendere a' voleri del detto suo figliuolo, perchè all'ultimo gli converrebbe far quello ch'esso vuole, o per amore o per forza: e pertanto li pregava a non voler essere ostinati, ma amorevoli verso il loro signore e Duca, perchè essi cittadini lo troverebbero al presente benigno ed amorevole, e poi sempre loro buon Principe e signore, e ch'esso gli userebbe ogni atto di clemenza e liberalità verso quella sua città e cittadini. Disse poi altre accompagnate parole per persuaderli e per ultima conclusione a' detti cittadini.

« Sicchè vedendo questo, e sentendo i detti cittadini l'ultima volontà d'esso Duca, unitamente si restrinsero nelle spalle, non sapendo che dire; salvo che con le lagrime agli occhi tolsero licenza da Sua Eccellenza, e poi, ordinato il suo consiglio, fecero sapere il tutto, e come il Duca voleva tutto quello che la città possedeva, e privare detti cittadini di quei loro beni e doni avuti da molti imperatori e concessi. Benchè fossero alcuni di essi cittadini in quel loro consiglio, i quali molto aderivano a' voleri del Principe, in volerli dare quanto esso addimandava, per essere stati accaparrati da esso; nulladimeno fu conchiuso in quel consiglio in questo modo, e tutti in un volere si risolsero di mandare un suo oratore, ovvero sindaco, in Alemagna dall' imperatore Ferdinando I, e che questo fosse tal

sindaco buono ed atto e fedele al Comune di quella sua città, a fare ed eseguire quell' ufizio del sindacato, ed alla sua città pronto e fedele. E così molto ancora esaminando tra essi, fu conchiuso ed eletto in tal uffizio Oliviero Capello, cittadino e gentiluomo antico di quella città, e fare consulto di andare dalla detta Maestà Cesarea, con quelle provvisioni ed autorità del Comune che a tal ufizio e negozio conviene, e fargli quel mandato e procura in buona forma, fatto per il generale consiglio e comunità di essa città, come si conviene di fare; e così fu fatto ».

Dopo altre proteste dalle due parti, partì il Cappello il 28 di luglio; ma appena giunse in Allemagna, Ferdinando imperatore morì, e gli fu necessità aspettare la nuova elezione. La elezione cadde sopra Massimiliano, che era cognato del Gonzaga, onde il Cappello temette assai del suo ufficio; ciò nonostante parlò alto per la città, ed esponendo le ragioni, e contrastando a quelle del Mantovano Bardellone, che il Gonzaga aveva mandato, ottenne il seguente decreto che mandò subito a Casale.

« Decretum Sacrae Caesareae Maiestatis in causa quam ha-
« bent Casalenses cum Illustrissimis et Excellentissimis Ducibus
« Mantuae, Marchionibus Montisferrati.

« Sacra Caesarea Majestas, dominus noster clementissimus,
« intellectis pluribus atque diversis supplicibus libellis, qui par-
« tim serenissimo et potentissimo quondam principi, ac domino
« nostro Ferdinando electo Romanorum imperatori, Augustae
« memoriae, partim vero ipsimet Majestati Sacrae Caesareae
« post mortem jam nominati Divi Genitoris sui a doctore Olli-
« verio Capello civitatis Casalis Sancti Evasii sindaco exhibiti
« fuerunt, et iis quoque e diverso pro parte illustrissimorum
« Principum dominorum Margaritae Paleologae matris, et Gul-
« lielmi filii, ducum Mantuae, marchionum Montisferrati, op-
« positi ac producti fuerant; siquidem visum est Majestati Suae
« Cesareae, removentes supplicationes et querelas dictae civi-
« tatis Casalensis jam dictis Principibus ad petitionem eorum
« gloriose et benevole communicare; perhabita matura et exa-
« ctissima deliberatione, in hanc sententiam se clementer re-
« solvit.

« In primis, quod attinet ad libellum ex parte dictae civi-
« tatis contra praefatos illustrissimos Principes exhibitum de

« justitia sibi contra praedictos Principes administranda, ratione « eorum, qua eadem civitas sibi per sententiam quandam, olim « a domino imperatore Carolo V Augustae memoriae latam, « praetendit, fuisse reservata Majestas S. C. qui tam pro innata « sua benignitate, quam muneris sui Caesarei ratione liben- « ter solet iis qui ad Majestatem Suam confugiunt justitiam « administrare, visa sententia et reservatione ibidem contenta, « clementer decrevit: Eandem civitatem ad agendum de iuri- « bus et praetentionibus illis per dictum dominum imperato- « rem Carolum V reservatis, quatenus de iure fieri potest, « dmittere; eamque curam committi et delegari gubernatori « et senatui Mediolanensi, placida et amicabili transactione « sedandum et componendum; aut si tali transactioni non « daretur locus, aut non responderit optatus eventus, in quo « tamen ipsis comissariis et delegatis sedulo erit elaborandum, « iustitiam mediante decidendam, appellatione tam salva et « reservata.

« Quantum vero spectat ad diversas innovationes et atten- « tata ex parte civitatis Casalensis adversus praedictos illustrissi- « mos duces Mantuae et marchiones Montisferrati, et ministros « eorum allegata, cum praetendatur ea omnia falsa esse virtute « iuris possessorii eisdem illustrissimis Marchionibus a divo « Carolo V imperatore supplicibus civitati Casalensis. . . . . , « Majestas S. C. non cernit, qua ratione hoc tempore, vel « inhibitionem a sindaco Casalensi petitam, vel protectores « aliquos concedere possit: dabit tamen Maiestas S. C. ad « eosdem Principes litteras, quibus eos diligenter monebit, « ne quid injuria, violentia, aut molestia ipsi civitati Casa- « lensi praeter rationem et aequitatem inferant, aut de facto « quidquid attentare praesumant; neque dissidit Maiestas S. C. « quin iidem Principes, accepta tali admonitione, ita se exhi- « bituri sint, ut dictae civitati non futura sit reliqua ulla iusta « conquirendi causa; quod si secus evenerit, Maiestas S. C. « ipsamet ex officio suo Imperiali providebit, ne dicta civitas « contra ius et aequum gravetur et opprimatur.

« Quoad confirmationem privilegiorum, quam civitas Ca- « salensis humiliter supplicat, sibi concedi Majestas S. C. decrevit « dictae civitati, vel sindico ejusdem concedere testimonium « hujusmodi requisitionis factae.

« Caeterum, cum praeter ea subscriptus sindicus Casalensis
« humillime insistit illis Marchionibus montisferrati non concedi
« neque expediri investituram aliquam ratione Marchionatus
« Montisferrati, saltem in concernentibus praejuditium civitatis
« Casalensis, nisi prius auditis et intellectis ipsis civibus Casa-
« lensibus vel eorum sindicó hoc tempore in aula Majestatis Suae
« existenti, aut nisi in dicta investitura concedenda inseratur
« clausura antiquis investituris inserta; Majestas S. C. dicto Sin-
« daco gratiose significandum censuit, quod Majestas S. C. quando
« ab illustrissimis Marchionibus pro innovatione investiturarum
« et privilegiorum suorum requisita fuerit secundum rationem,
« citra sui muneris aliter facere non poterit, quin illis eum
« concedat, saltem ea forma qua illis a Majestatis Suae domino
« genitore D. Ferdinando Imperatore praeclarissimae memoriae
« concessa fuit, quae iisdem consentanea est formula postremum
« a Carlo V Imperatore Augustae recordationis impetrata; ve-
« rum ex quo Majestas S. C. cognovit, supradictam civitatem
« Casalensem obtinuisse a jam D. Carolo V quandam declara-
« tionem, quod per concessionem et investituram concessam
« non debet aliquo modo praejudicatum, seu derogatum esse
« iuribus civitatis et comunitatis Casalensis, non gravabitur
« etiam Majestas S. C. ad omnem abbundantem cautelam eisdem
« similem declarationem concedere.

« Quae omnia cum sint justa et aequa, Majestas Sua per-
« suasum habet iisdem utramque partem obsequenter aquie-
« turam esse. Decretum per S. C. Majestatem die vigesima
« octava decembris, anno Domini exeunti millesimo quinqua-
« gesimo sexagesimo quarto.

« V. Io. Ba. Weber.
(Locus Caesarei sigilli).

« M. Singtechinoser ».

« Avendo il Duca di Mantova prima avuto il precetto antidetto del suo oratore, avanti che il detto Capello lo potesse mandare a Casale alli suoi cittadini; ma da poi alcuni Proconsoli della città l'ebbero mandato dal detto Capello, i quali erano riusciti al Natale di N. S. avanti il detto anno 1564, e furono Gianotto Strucha e Giovanni Iacobo Grasso, tutti due gentiluomini ed antichi cittadini d'essa città di Casale; sicchè

i detti Proconsoli, avuto che ebbero il detto precetto, andarono essi da madama Margarita duchessa, e lo appresentarono a Sua Eccellenza e fecero rogare un instrumento della detta presentazione di esso precetto: ma prima il signor Duca ne aveva già avuta copia per il suo oratore Bardalona; sicchè detti cittadini aspettavano dalla loro Eccellenza quello che dovessero fare e rispondere al detto precetto: laonde poi esso signor Duca mandò subito dal suo oratore, il quale era appresso Sua Maestà Cesarea, e fece risposta a Sua Maestà con dire che il signor duca di Mantova suo signore e padrone allegava per sospetto il senato di Milano; sicchè di nuovo fece bisogno che il detto sindico Capello supplicasse Sua Maestà Cesarea.

« Benchè prima di questo l'Imperatore aveva mandato una lettera separata dal detto precetto alli detti signori Duca e Duchessa di Mantova, la quale si era ritratta in volgare in questo tal tenore, ed era data in Vienna alli 23 di gennaio 1565.

« Maximillianus Secundus.
« Alli cognato e Prencipi carissimi.

« Si sono lamentati da noi gli onorati nostri e del sacro « Imperio fedeli e ben amati li nobili, magistrati, cittadini e « Comunità di Casale Sant' Evasio per il suo sindico, ossia pro- « curatore che si trova nella corte nostra Cesarea, di molti vari « aggravamenti e violenze fattegli da Vostre dilectioni e da loro « officiali e ministri, li quali contro ogni ragione ed equità « gli hanno turbato e molestato i loro privilegj, libertà, pos- « sesso, ed antiche consuetudini della detta città; avendo esposto « sopra ciò ed esibito diversi libelli supplichevoli, domandando « l'aiuto nostro, e ricercando con grandissimi prieghi: e non « potendo mandare per ragione dell' officio nostro Cesareo, « abbiamo deliberato di scrivere questa nostra, per il tenore « della quale benignamente ed espressamente vi confortiamo, « ricerchiamo e vi avvisiamo, che con tutta la nostra autorità « Cesarea, con fermo proposito si ubbidisca; vi comandiamo, « che nè a' magistrati, nè a' cittadini e Comunità di Casale « predetti non presumano fare alcuna sorta d' ingiuria, di vio- « lenza e di molestia, oltra quello che si comporta la ragione « ed equità, ma nemmeno per via di fatti ardiscano tentare

« cosa alcuna, che sia contro di loro; anzi più presto benigni « se li mostrino, tal che per l'avvenire non resti causa per cui « si possino con ragione dolere, siccome per la equanimità « delle vostre dilezioni promettino, in quanto le dilezioni Vostre « faranno l'officio loro, e ben grata ed espressa volontà nostra.
« Data in Vienna, li 23 di gennaio 1565.

« Il soprascritto:

« Alli Illustrissimi Margarita Palleologa, e Gullielmo duca « di Mantova e marchesi di Monferrato, cognato e parenti, Prin« cipi nostri carissimi, tanto insieme, quanto separatamente ».

La città fece supplica definitiva al Duca e alla Duchessa, e per allora sembravano le cose acconciarsi, quando in un consiglio civico l'avvocato Gianmattia Cardalone, uomo di lettere ma imprudente, propose di premunirsi con una fortezza, e la proposta fu accettata.

« Pertanto, a' 2 di marzo dell'anno stesso 1565, li detti cittadini dettero principio a fare un forte, ovvero bastione, appresso alla porta nuova della Rocca così nominata, il qual forte era attaccato alla detta porta di dentro della città; e s'entrava ancora in essa porta di dentro, e serrava esso bastione detta porta, intorno verso la città di dentro. Era costrutto detto bastione di terra, con travi e fascine; e questo tal forte non era già bastante a star forte a colpo d'artiglieria, benchè poi li detti cittadini lo fornissero di molta artiglieria di ferro antica, siccome si usava, della quale essa città di Casale ne aveva grande quantità, lasciata per li suoi antichi cittadini in difesa d'essa città; e così la fornirono ancora di munizione, di polvere, di palle e di ferro, per uso della detta artiglieria facendo ancora molti gabbioni di vimini, che serravano detto forte, sicchè restava essa porta verso la città molto forte, ferrata dal detto bastione, ovvero forte di detti gabbioni, fatti in grande quantità per servirsene poi al lor bisogno: sicchè il detto non si poteva domandar forte, ma piuttosto serraglio di pecore e bestie, che bastione, perchè non saria stato bastante contra chi volesse farlo, ed usurparlo da un assalto di soldati, per esser debole e mal inteso ».

Questo fece sdegnare il Duca, il quale non volle stare alla decisione del senato di Milano. L'Imperatore rimise la differenza al proprio oratore residente in Venezia e al col-

legio de' giuristi di Padova, e il Gonzaga si rivolse al re di Spagna per protezione ed aiuto. Il 10 giugno, giorno di Pentecoste, comparve avanti i Proconsoli di Casale lo spagnuolo D. Giovanni Ghivarra, governatore d'Alessandria e delegato del governatore di Milano, il quale a nome del Re intimò ai Casalaschi la remissione di tutto ciò che avevano in comune e in sovranità al Duca. Il dì appresso, il generale consiglio fu adunato nella chiesa di S. Francesco, il quale per l'intervento di tutti i capi di famiglia nominavasi Capita Domorum. *Alla lettura del mandato che i cittadini riconoscessero il Gonzaga siccome assoluto signore della città e di tutto il Monferrato, quel consiglio si confuse e smarrì. Enrico Gambara, vecchio di novant'anni, gentiluomo di gran credito, parlò il primo e disse che si doveva cedere; Gianiacopo Civalleri procuratore della città soggiunse che non si cedesse, ma per compiacere al Duca si disfacesse il forte, e poichè il Duca voleva che si consegnassero le armi, a questo non si consentisse; Vincenzo Squarcia opinò che non si acconsentisse a nulla se prima non si erano vedute le ragioni per giustizia. Entrò Oliviero Cappello, e stette pel disfare il forte, e quanto alle armi, tenere ciascuno spada e pugnale, consegnare le altre. Questo parere del Cappello era stato bene in contrario da lui scritto con altri cittadini; e il Cronista più innanzi dimostra, che ciò faceva per prender tempo, ma egli stava per la libertà e la difesa; non ostante fu adottato dal Consiglio, quantunque per la parte delle armi i giovani strepitassero. La deliberazione non piacque al Duca, e il governatore di Milano per re Filippo gli concedette di opprimere a forza i cittadini. Il governatore di Alessandria levò degli alloggiamenti fanti e cavalli leggieri, il Duca raccolse le milizie di tutto Monferrato, li appostarono a Frassineto sul Po a quattro miglia da Casale, e li esortarono a bene valere; avrebbero il sacco della città se vincevano. I principali della città sbigottiti fuggivano colle famiglie e gli averi. Ma gli altri stettero.* « Si misero tutti in armi; e così facevano animo ancora a certi pusillanimi, che non si dubitassero, e massime alli suoi fedeli compatriotti cittadini, perchè volevano questi tali far prova del lor valore e vita, contro di quelli che volessero espugnarli; e pertanto non temevano quelli soldati ch'erano giunti sotto essa città, perchè volevano piuttosto morire con l'armi in mano per la sua repubblica, città,

e libertade, che di restare, e di venire soggetta, e lasciarsi subjugare, e restar schiavi d'esso duca di Mantova ». *Quelli che più paurosi erano, ed avevano autorità, si posero in mezzo e fecero trattare di pace. Il governatore di Alessandria e il Duca domandarono che andasse il Cappello con piena autorità di trattare a Frassineto; e il Cappello andò; ma* « avanti che si partisse da Casale per andare dal duca di Mantova a Frascineto, siccome era stato domandato da quelli illustrissimi Principi antecedenti, fece una protesta secreta alla presenza di alcuni suoi amici ed aderenti cittadini, per far conoscere che tutto quello che negozierebbe, o farebbe con il detto signor Duca, era nullo, e non voleva che fosse per fatto per quella sua città, de' quali cittadini alcuni erano di parere, e non volevano acconsentire cosa che fosse favorevole ad esso signor Duca contro essi cittadini; e così fu ricevuta detta protesta, e fatto instrumento per un avvocato e cittadino di essa città, nominato M. Giovanni Antonio Brocho ». *Il Cappello poco si fidava* « di esso duca di Mantova, perchè li portava un grand'odio, per esser lui tutta la causa d'ogni male e controversia tra Sua Eccellenza e la città e cittadini di Casale; e così ben assicurato il detto Cappello della parola e promessa del signor marchese di Pescara, di cui esso Cappello era molto affezionato e servitore, per averlo ben servito sempre nella guerra, dove esso signor Marchese gli potea comandare, per avere avuto carica sotto di Sua Eccellenza: e così il detto Cappello si partì da Casale il giovedì mattina, che fu a' 14 di giugno, accompagnato da alcuni gentiluomini e cittadini d'essa città; e giunto a Frascineto, andò subito all'alloggiamento di detto signor Marchese a far recapito da Sua Eccellenza, e poi andossene dal signor D. Gabriele.

« Nota, che poco avanti erano andati alcuni gentiluomini e cittadini dal signor Duca, per vedere di accomodare detta differenza, insino a Candia, terra dello stato di Milano: ma non poteva conchiudere, ed ottenere cosa alcuna, nè far cosa buona con esso principe, per voler il tutto di essa città; e pertanto fu sforzato esso Capello, che fosse esso che andasse a Frascineto, per negoziare essa causa; per avere il detto Capello autorità dalla maggior parte de' cittadini, che tutto quello che faria, sarebbe accettato per buono, perchè essi cittadini tutti

si riposavano sopra di tal uomo, il quale era un bello negoziatore, e che molte volte avea detto alli suoi cittadini, che non si dubitassero di lui, che non li ingannerebbe, nè manco gli userebbe frode alcuna contro detti cittadini e sua città, benchè avesse molti cittadini della contraria parte, e che erano aderenti al signor Duca, li quali gli portavano molto odio, e gli desideravano male, per il favore e credito che gli davano ed imputavano detti cittadini, e fede per il loro ben comune e repubblica: del che era molto amato e riverito da detti cittadini in particolare, e da tutto il popolo, e per mostrarsi esso Capello essere molto affezionato a quella sua città e del ben pubblico.

« E così appresentato esso Capello al detto signor marchese di Pescara, ed al signor D. Gabriele, generale del re Filippo, ed al signor D. Giovanni Ghivarra, governatore di Alessandria, si cominciò a capitolare. I quali Capitoli erano in questa forma.

Capitoli

« E primo: a nome di Sua Eccellenza il signor duca di Mantova, che la città di Casale dovesse quanto prima e subito disfare quel forte fatto per essi cittadini alla porta nuova della Rócca.

« Di più, che si dovesse ancora in quell'istante dimettere tutte le armi insolite, e proibite per grida fatta a nome di Sua Eccellenza in Casale, cioè gli archibugi detti da rota, ed altri come nella guida si contiene.

« Che le guardie ch'essi cittadini facevano in detta città di Casale, Sua Eccellenza voleva che si facessero come al solito che si facevano prima, senza strepito; ma si facessero quietamente al suo già solito e consueto, cioè di otto giorni in otto giorni, come avanti, in mutare li uomini di essa città per far le guardie, per non dar tanto carico alli poveri uomini ed abitanti di essa cittade.

« Che Sua Eccellenza si contentasse di stare al possesso suo di essa città, come prima era stato confirmato, e messo in quel modo e forma che fu investito e dato al signor duca Ferdinando, buona memoria, suo padre, per Carlo V imperatore; come ne appare per le sue scritture ed investiture autentiche,

ed ancora in tutto quel modo e forma che lo teneva e possedeva e godeva il già detto signor Giovangiorgio, ultimo marchese di Monferrato, loro signore e Principe d'essa città.

« Che l'armi insolite e vietate da Sua Eccellenza, cioè gli archibugietti da rota, ed altre armi proibite, come abbiam detto, si dovessero subito consegnare insieme con le altre armi insolite, e vietate per la grida già fatta da Sua Eccellenza in Casale; consegnarle, dico, in quell'istante e darle in mano del signor Vicario d'essa città di Casale.

« Che esso signor Duca e detti cittadini dovessero stare al giudizio di due confidenti, i quali fossero quelli che giudicassero giuridicamente, senza alcuna passione d'animo o favore, e tutto quello che veramente conoscerebbero esser di vera giustizia: e poi, viste e considerate le ragioni dell'una e dell'altra parte, dare sentenza a chi d'esse appartenesse a far fare le gride a suo nome in detta città, e stare a quello che da essi fosse in ragione giudicato; e che il primo d'esse parti che contraffacesse a detto capitolo, fosse in pena, come si dirà qui appresso, e giurando di osservare gli altri capitoli, sottoscritta l'una e l'altra parte.

« E primo: che ogni volta che esso signor duca di Mantova e marchese di Monferrato contrafarà nè osserverà alli detti Casalaschi li detti capitoli, che dovesse pagar subito alli detti cittadini scudi cinquantamila, e che incorresse in tal pena.

« E d'altra parte, che mancando li detti cittadini e città di Casale, che ancora lei non volesse osservare detta convenienza fatta ed accettata da una parte e l'altra, dovessero essi cittadini essere chiamati per ribelli e in lesa Maestà, e di più perdere tutte le ragioni di essa città.

« E così ancora furono fatti altri capitoli e promesse, le quali non le ho scritte, parte per non saperle, e parte per non volere denigrare esse parti, perchè non furono poi osservati: e queste tali promesse e capitoli non furono fatti in presenza delli suddetti Principi e signori, cioè alla presenza del signor duca D. Gabriele della Cova (1), del signor marchese di Pescara, del signor D. Giovanni Ghivarra; e così furono accettati da esse parti, benchè con poco animo di attenderli, come poi si fece.

(1) Cioè, Queva.

« Avendo dunque concluse e stabilite esse convenzioni, detti signori sopra nominati si portarono subito a farli vedere e mostrarli a Sua Eccellenza il signor duca di Mantova, acciocchè gli dovesse confirmare e sottoscrivere, e restar contento di quello ch'essi avevano fatto li detti Principi; donde che esso signor Duca mal volentieri gli confermò ed accettò, e si sottoscrisse (per non poter di manco) di acconsentire a quello ch'essi signori Principi in nome suo e di essa città e cittadini avevano operato e stabilito: sicchè conclusi e fatti essi capitoli, e giurati per l'una parte e per l'altra, cioè il signor duca di Mantova in nome suo, ed il signor Oliviero a nome di essa città e cittadini, e per tutto quel popolo casalasco ».

Quel medesimo dì in che si festeggiava la pace, arrivò in Casale Nicolò Madruccio, fratello del cardinale di Trento, il quale, prima di venire, erasi trattenuto lungamente a Mantova. Domandò di essere ascoltato in Consiglio.

« Si diceva per città ch'esso voleva mostrare e dire alli detti cittadini cose importanti ed appartenenti al signor Capello, portate dalla corte a nome di Sua Maestà Cesarea e di suo consenso a quelli cittadini ». *Per ciò fu risoluto che si ascoltasse il dì appresso in che il Cappello sarebbe tornato. Ma il Madruccio non v' intervenne. Onde la città accettò tutti i capitoli, meno quello della ribellione, e chiese che la multa fosse mitigata, e che del diritto di far le gride proponesse egli i giudici arbitratori.*

« Esso signor Duca prima fece elezione di tre reverendi vescovi, cioè il vescovo di Casale, il vescovo d'Alba, e il vescovo d'Aqui, e tutti e tre delle sue città di Monferrato; ed ancora gli aggiunse il vescovo di Pavia suo parente: del che poi la città di Casale non li volle accettare essi reverendissimi vescovi per confidenti, nemmeno vollero acconsentire a' loro voti, per averli detti cittadini in sospetto, per essere detti vescovi affezionati ed aderenti a far piacere piuttosto al signor Duca, che alla città; del che poi essa città e cittadini fecero alleanze di tre altri confidenti senatori, uomini esperimentati in dottrina, e tutti tre forestieri: uno senatore di Milano, un altro del senato di Pavia, ed il terzo del senato di Parma.

« Ma esso signor duca di Mantova neppure volle accettarli, ed acconsentire a questi senatori o confidenti. Per il che esso signor Duca fece nuova elezione di tre altri reverendissimi

cardinali del collegio di Sua Santità e della Chiesa; donde che essi cittadini di Casale neppure vollero accettarli, nè acconsentire a tale elezione, per sospetto che avevano d'essi cardinali; anzi essi di nuovo proposero al signor Duca il signor D. Gabriele della Cova, governatore dello stato di Milano, del signor marchese di Pescara, cognato di esso signor duca di Mantova, e del signor D. Giovanni Ghivarra spagnuolo: del che manco esso signor Duca volle acconsentire, nè accettarli per confidenti li detti tre Principi. Laonde ultimamente la detta città fece un'altra nuova elezione, volendo però acconsentire esso signor Duca, ed accettarli; li quali erano tre senatori, uomini savi e dotti, ed esperimentati in ogni causa, e sufficientissimi in tali maneggi: ed in primo fecero elezione detti Casalaschi del presidente della Biada, dello stato di Milano; il secondo il dottor Cravetta, tanto famoso e nominato per tutta Italia, degnissimo in legge, che stava in Torino con il duca di Savoja; per il terzo poi fecero elezione del presidente delle Acque, pure dello stato di Milano, molto famoso e dotto. Del che tutti li tre sopra nominati erano tutti tre senatori e uomini esperti, ed intendenti e giusti in tutte le differenze e negozj, ed erano neutrali tra l'una parte e l'altra, e non avrebbero giudicato cosa ingiusta, salvo quello che apparteneva alla vera giustizia.

« Ed ancora detti cittadini per ultima conclusione fecero appresso questa nuova elezione, non volendo però il signor Duca accettare li tre sopra detti presidenti; e così nominarono, e fecero elezione dello imbasciatore del re di Spagna, il quale stava in quel tempo appresso alla signoria di Genova per Sua Maestà, nominato il signor Figarollo, indi del presidente di Saluzzo, e del dottore e senatore Perino d'Alba, il quale era consigliero e senatore del duca di Savoja.

« Onde che il signor Duca a niun modo volle acconsentire nè accettare li sopradetti confidenti, proposti per li detti cittadini di Casale, li quali fossero quelli che giudicassero per giustizia tra esso Principe ed essa città; e più, esso signor Duca avea giurato e promesso, nelli capitoli fatti a Frascineto, e di osservarli, e stare ad ogni cosa giudicata dalli detti compromissarii e confidenti eletti per essi, alla presenza del signor D. Gabriele della Cova, e del marchese di Pescara suo cognato, e del signor D. Giovanni di Ghivarra ».

Il Madruccio comparve il 17 in Consiglio, e presentò la seguente lettera.

« Maximilianus secundus, divina favente clementia electus « Romanorum Imperator semper Augustus.

« Honorabiles fideles nobis dilecti. Commisimus nobili et « sacri Imperii fideli dilecto Nicolao, libero Baroni in Madruz, « Avii et Brentonii serenissimi Principis Ferdinandi Archiducis « Austriae etc., fratris nostri carissimi consiliario et in comitatu « Tirolis supremo bellico capitaneo, vobis quaedam nomine no« stro significanda, quemadmodum ex eo coram intelligetis. « Quocirca clementer postulamus, ut ei plenam fidem praeste« tis, ac diligenter vos ita exhibeatis, uti nobis de vestra aequa« nimitate plane pollicemur, exequturi in eo benignam volun« tatem nostram. Data in civitate nostra Viena, die decima « mensis aprilis anno Domini millesimo quingentesimo sexa« gesimo quinto. Regnorum nostrorum, Romani, tertio; Hun« garici, secundo; Boemici vero, decimo septimo.

« Maximilianus.

« V. Io. Bapt. Weber.

« Ad Mandatum S. C. M. proprium.

« M. Singtechinoser.

« Il soprascritto:

« Honorabilibus nostris, et sacri Imperii fidelibus dilectis « Magistratibus, civibus et comunitati Casali Sancti Evasii ».

La lettera era un po' troppo vecchia, e ne fu fatto risentimento come non venuta a tempo; ma il Madruzzo si scusò di essersi dovuto fermare in Mantova per affari. Temettero i Casalaschi ci covasse tradimento, nè andò molto che ne parve segno distinto. Che, adunatasi il 16 luglio molta gente presso il castello e nella strada della Piazza, per causa di rissa di due giovani, il Duca fece tirare contro essa sei colpi di cannone, e parecchi nel campanile di San Stefano, onde cadde a pezzi una statua di gesso dorata di Sant' Evasio. La città si mise allora tutta in arme, e fece testa ai soldati del Duca al palazzo della Scozia e in piazza di città, e forse accadeva gran danno se i nobili non si frapponevano. Cessato il tumulto, il Duca mise in giro vari corpi di guardia, e raccolse in Casale tutte le milizie del Monferrato (1); *quindi venuta l' elezione dei due Proconsoli, domandò*

(1) Il Compendio latino dice 2500 uomini.

che uno fosse eletto a volontà de' cittadini. Non gli consentirono gli Anziani, chè non era secondo la legge, ed elessero Gianiacopo Caitosio e Oliviero Cappello a lui odioso. Il Duca ruppe la fede, e principiò la tirannia.

« Onde a' 24 di luglio, a ore ventitrè, esso signor Duca mandò a fare un comandamento alli detti signori Proconsoli, ed ancora alli capitani della guardia della detta città, che, sotto pena della sua disgrazia, non più s' impacciassero di fare la guardia intorno la detta città; sotto pena ed arbitrio di Sua Eccellenza e di far tagliare tutti a pezzi loro, con tutta quella guardia, ed essi assieme che avranno ardire di andare e stare per quella sua città a nome d' essi cittadini, e non avranno ubbidito a Sua Eccellenza.

« Avendo udito li Proconsoli questo comandamento, e conoscendo esso Duca molto adirato contro di essi e tutta la città, vollero dimostrare d' esser obbedienti al detto suo comando, non potendo far di manco, nè contrastare: onde fecero subito detti Proconsoli sapere a tutti li capitani d' essa guardia la volontà e comandamento del Duca, e subito fecero levare li soldati d' essa guardia, che veniva fatta notte e giorno dagli uomini di detta città, lasciando la solita guardia in mano de' soldati mantovani a nome del signor Duca.

« Vedendo poi li prefati Proconsoli l' ira ed il cattivo animo che avea esso signor Duca contro la sua città e contro essi propri Proconsoli, dubitandosi di peggio che gli potesse venire e della lor vita e roba, essi subito, quanto più presto poterono, senza dir altro, in quella medesima sera ed ora, e che già erano date le ventiquattro, montarono a cavallo, e se ne andarono fuora di città per la porta della Rócca, che per ventura si ritrovava ancor aperta, fuori d'ogni solito: e così assentarono detti Proconsoli con alcuni altri loro aderenti fuora di essa città, dubitandosi che Sua Eccellenza non gli facesse ritenere ed imprigionare, siccome era l'animo di esso Principe di fare ».

Li seguitarono Giannotto Stracca, stato Proconsolo ne' mesi passati, Giangiacomo Grasso, Gian Matteo e Gian Francesco Cardalona « gentiluomini ed antichi cittadini, che avevano i beni comuni, e che volevano per ragione mantenere la giurisdizione e ragioni della città ». *Oliviero Cappello incominciò a tramare* « contro esso duca di Mantova con il duca di Savoia, per aver braccio ed aiuto da esso Principe ». *Lo favorì emigrando il pre-*

vosto di Sant'Evasio, prete Ferdinando Vallario, che lo raggiunse alla Motta ch' era di Savoia, cavalcando un cavallo prestatogli da Flaminio Paleologo, bastardo di Giangiorgio ultimo marchese.

Il dì appresso, « il Duca, fatto dimetter la guardia che facea far la città a suo nome dagli uomini d' essa città ; il detto signor Duca fece subito venire tutta la sua milizia del Monferrato in Casale il giorno appresso, che fu alli 28: parte della quale, cioè di quelle terre ch' erano più vicine alla città, incominciò a giugnere l' istesso giorno ; il restante giunse tutta poi fra pochi giorni appresso. Fece indi fare Sua Eccellenza la mostra generale di essa sua milizia, volendo vederla a passar tuttavia in ordinanza, ciascheduna compagnia separata, l' una appresso l' altra : ed erano in tutto queste compagnie ventisei insegne delli soldati di essa milizia di più luoghi del Monferrato, e potevano essere in somma in tutto quattromila fanti. Dove poi Sua Eccellenza li fece star più giorni in città, facendogli dare ogni giorno per ciaschedun soldato, pane, vino, carne e formaggio dalla sua monizione : e questo durò fintantochè Sua Eccellenza stette in Casale.

« In detto giorno fece pure Sua Eccellenza far un bando o grida, e comandamento che dovessero tutti li cittadini ed abitanti di essa città portare tutte le loro armi ch' essi tenevano in casa loro ed appresso di essi, di qualunque sorta, sì offensiva che difensiva (fuori che la spada e pugnale), in castello, e consegnarle in mani di un suo deputato; e non gli desse tempo che il giorno appresso, che fu a' 26, fino all'ore diciotto del medesimo giorno, sotto pena di tre tratti di corda a chi contrafarà al detto bando, ovvero pagare scudi cinquanta. Benchè avanti di questa grida si era già presentata, e la più parte di essi cittadini avevano portate via e fuori di essa città la più parte delle loro armi, e massime giacchi e maniche, ed archibugietti da rota ed altra sorta d' armi care, mandandole fuori separatamente; nulladimeno quelle ch' erano restate ancora presso d' essi, tutte furono portate in Castello, e consegnate al Castellano, e suo deputato, quale ne teneva conto scrivendole : e fu eseguita la volontà d'esso Duca.

« Indi volle, dopo, detto signor Duca, che li detti cittadini facessero due altri Proconsoli nuovi, invece degli altri due che si erano partiti dalla città, ed abbandonato il loro officio

del proconsolato, volendo che li creassero avanti che egli partisse per Mantova, a sua petizione e volontade; e così furono creati e fatti da essi cittadini i Proconsoli, de'quali uno fu Enrico Ganbera, e l'altro Marc'Antonio Bellone, gentiluomini e di grandi facoltadi, e cittadini delli primi di essa città: e furono creati a' 28 di luglio 1565 ».

Il Cappello dolsesi a Milano che il Duca non tenesse ai patti, e quel Governatore tentò invano di richiamarlo a ragione. Il Duca gissene a Mantova, lasciando ordini solenni a' ministri che, fra le altre cose, esigessero quotidiano vivere per seicento uomini che stare dovevano a guardia della città, tassati poi in scudi seicento ogni settimana, distribuiti in ragione « di un soldato per ogni sei soldi di registro », *e ai negozianti secondo il creduto potere; quindi fece pubblicare il seguente bando.*

« Margarita e Guglielmo di Mantova, duca e marchese di « Monferrato.

« Per cagione legittima, richiedendo così i demeriti di voi « particolari della città nostra di Casale infrascritti, vi ab- « biamo assegnati, come per la presente grida e bando asse- « gnamo, confinati nelle città e terre a ciascuno di voi parti- « colarmente infra altri notati; comandandovi espressamente, « che infra il termine di dieci giorni dopo la pubblicazione di « questa, ciascuno si debba trasferire alla città e terra asse- « gnata, come qui sotto sarà detto, ed ivi rimaner confinato fin « ad altro nuovo ordine; e fra altri dieci giorni susseguenti « fareci fede, per testazioni autentiche delli Magistrati, Gover- « natori e Podestà di esse città e terre, dell'arrivata e pre- « sentazione vostra avanti essi; non mancando, sotto pena della « confiscazione di tutti li vostri beni, ed altra al nostro « beneplacito. — Dato in Casale, li 29 iulio 1565.

« V. M. Ant.° Rolla, segretario.

« I confinati sottoscritti cittadini di Casale, sono:

« Il signor Oliviero Capello, a Cremona.
« Il signor Iacobo Gaghatossi, a Novi.
« Il signor Iacobo Giovan Evasio, a Como.
« Il signor Zanotto Stracha, a Savona.
« Il signor Corrado Molla, a Padova.
« Il signor Giovan Francesco Cardalona, a Pisa.
« Il signor Giovan Matteo Cardalona, a Ferrara.

« Il signor Giovan Francesco del Ponte, in Avrona.
« Il signor Giovan Francesco Popalardo, a Genova.
« Il signor Evasio di Alba, in Sant'Angelo di Lodisana.
« Il signor Giovan Iacobo Civallero, a Padova.
« M. Giovan Iacobo del Cavalletto, a Brescia.
« M. Giovan Antonio del Cavalletto, a Brescia.
« M. Placido de Panibus notaro, a Salti (1) di Tortona.
« Il signor Alessandro Bazano, a Novara.
« M. Rainero Lavillo, a Tortona.
« Il signor Cesare Bagliano, a Cremona (2).
« M. Antonio Chiapuzino, in Pighitone.

« Erano in tutto numero diciotto confinati.

« Sicchè avendo sentito li sopradetti cittadini d'essere stati confinati dal loro Principe, benchè la più parte d'essi erano già fuori di città e già ritirati in una villa, non più di quattro miglia distante da essa città, nominata la Motta dello stato del duca di Savoia oltra il Po; dove alcuni cittadini di detta città, poco avanti questo furore del Principe, avevano fatto nascostamente trasportare alcuni pezzi d'artiglieria di ferro di essa città, e postili in detto luogo in serbo per cagione del bando fatto dal Duca dell'armi della città e suoi cittadini.

« Essa artiglieria della città era tutta di ferro, all'uso antico; ed ancora portarono fuora gli detti cittadini quasi tutta la monizione di essa artiglieria in quel medesimo luogo della Motta; cioè polvere, palle in quantità fatte di preda (3), siccome usavasi anticamente, ed altre cose appartenenti ad essa artiglieria. Furono pure portate fuora di essa città per li detti confinati cittadini e banditi tutte le scritture e privilegj di essa città, li quali erano tutti appresso ed in potere d'Oliviero Capello ».

Alcuni andarono a loro destino, altri rimasero alla Motta, favoriti da Savoia e sotto colore di suoi armati, « mantenuti segretamente dai Proconsoli di Casale del reddito del loro Comune ». *Ma la gravezza delle spese indusse i Proconsoli Gam-*

(1) Il compendio latino dice a Sale, e deve dire Sale perchè di Salti non sono in Tortenese.

(2) Il Compendio dice a Crema: e se dovevano stare uno per città, doveva essere Crema e non Cremona, sendo Cremona assegnata al Cappello.

(3) Cioè, pietra.

bera e Bellone a trattare, con licenza della Duchessa, co' banditi un poco di accordo. Il risultato fu, che si conchiusero e spedirono alla Duchessa questi capitoli.

« Illustrissimi Principi.

« Perchè meglio si conosca, come dalla parte di noi con-
« finati si è sempre camminato alla quiete ed al bene pub-
« blico; diciamo, alla richiesta del signor Marc'Antonio Bellone
« ed altri buoni cittadini, che fossimo, ed ora parimenti siamo
« di opinione, che torni bene l' accordarsi ne' dispareri s' hanno
« fra le città e gl' Illustrissimi Principi, dove però ne segua
« una tal cosa conforme al giusto, e senza pregiudicio, ma
« salve sempre le ragioni di essa città.

« Capitoli fatti per li confinati.

« Et primo. Vicarius exerceat in civitate ordinem, iurisdi-
« tionem privatam ad omnes alios iudices.

« Proconsulibus sit solum ius et potestas providendi et
« custodiendi civitatem in omnibus respicientibus bonum pub-
« blicum, eisque facultas sit, si ita res exigat, mittendi reos
« sive contumaces in exilium.

« Reliqua vero, quae magistratus praesertim iurisditionem
« Vicarii et Proconsulum attingant, promulgentur respective
« eorum nomine.

« Restituantur relegati Proconsules, advocati, aliique omnes
« cives exules patriae et dignitati, praeterea concedantur salvi
« conducti, et relaxentur detenti rei.

« Tollantur praesidia militum, et custodia dimittantur ci-
« vitati; caeterum in reliquis serventur antiquae consuetudines.

« Avendo dunque madama la Duchessa insieme a' suoi consiglieri veduta la detta supplica, con li capitoli fatti e dati fuora dalli predetti confinati cittadini, si turbarono alquanto; sentendo quello ch' essi confinati avevano dimandato; e pertanto non li vollero accettare, nemmeno dargli orecchio in alcun modo. Del che il prefato proconsole Bellone, il quale avea operato per la città ogni sforzo per vedere di accomodare questa differenza con esso Duca, non si volle mai più impacciare,

nemmeno intromettersi fra essi differenti in alcun accordo; perchè ebbe sospetto che essa Duchessa non gli facesse fare qualche burla della sua persona e sue facoltà, per averlo esso Duca già in sospetto molti giorni prima ».

Una nuova grida del 31 *agosto proibì, sotto pena della corda e dell'esilio, di andare, praticare, passare e negoziare cogli sbanditi, nominò chi erano stati alla Motta e loro minacciò le pene; intimò a chi vi stava, ed era degli sbanditi, immantinente partisse, pena la confisca e la forca; chi non era di loro ma stava colà, partisse; riducessesi a cinque miglia da Casale; fossero separati, e uno per luogo; e fece intendere ai padri e alle madri, ai fratelli e sorelle e parenti più prossimi d'essi giovani, che li inducessero ad obedire.*

« De' quali il primo che fu nominato, fu Steffano Vassallo, sartore e cittadino, detto Atri.

« Ogni figliuolo di mastro Gilardo, sartore e cittadino di Casale.

« Giovan Battista Raspa, figliuolo di mastro Germano, sartore e cittadino.

« Evasio del Capitanio, sartore e cittadino.

« Il signor Gaspar Antonio Silvano del fu signor Lorenzo, dottor di leggi, di anni quattordici e cittadino delli primi.

« Un cognato di Nicolò Vercelli, oste delle Chiavi, che teneva la posta in Casale, cittadino.

« Ieronimo della Cammagnina, sartore e cittadino.

« Due fratelli detti delli Ballarini, cittadini.

« Evasio Brocchо, marcero e cittadino.

« Antonio da Sabadi, legnamaro e cittadino.

« Uno spadaro milanese, abitante in Casale.

« Battista Berretta, detto il Sargente, figlio di Giovan Antonio, marcero cittadino, il quale morì in brieve in detto luogo della Motta.

« Tre figliuoli di M. Steffano Schavardino, sartore e cittadino.

« Gregorio Cervetto, figliuolo di M. Bartolommeo, oste della Cervetta, cittadino.

« Agostino Ansignero, figliuolo del capitano Giovan Antonio Ansignero, cittadino.

« E questi tali furono tutti nominati a nome nel detto bando; e gli altri che erano in detta terra della Motta, per non sapersi il loro nome, furono compresi come i signori nominati, con quella medesima condizione che si contiene in esso bando ».

Un procuratore da Vercelli, accompagnato da un notaro e due testimoni portò alla Duchessa (1) *per ordine senatorio una protesta del Cappello e della città; ma non valse, chè essa non volle più parlare d'accordo, l'imposizione dei seicento soldati non mutò, e per di più, cosa inusata, li pose ad alloggio in casa de' cittadini; e il Duca ricusò di continuare la causa avanti al senato di Milano, e fece dire a chi gliene riparlava* « che gli rimettessero i cittadini liberalmente ogni cosa che i cittadini tenevano nel lor Comune, e che questa era la sua ultima volontà ».

Trattanto corrompeva i Consiglieri del Comune, i pareri si dividevano, conosceva ogni mena, provvedeva per anticipato ad ogni caso. Oliviero Cappello « ammoniva i cittadini che si guardassaro di dare le loro ragioni nelle mani del Principe, nè accondiscendere al di lui volere e privarsi della giurisdizione e libertà ». *Il Duca si vendicava citando a processo i fuorusciti, e confiscando ogni loro avere perchè non comparsi fra cinque dì; quindi improvviso compariva in Casale il 29 d'ottobre, e il dì appresso riducevasi nel castello di Pontestura. Ma ivi il Collegio di Padova citavalo col seguente mandato il giorno 2 d'ottobre.*

« Franciscus liber barro a Turre, consiliarius et apud Illu-
« strissimum dominium Venetum in praesentiarum Caesareus
« orator, nec non et Gaspar Fabianus, Prior Almi Collegii domi-
« norum Iuristarum civitatis Paduae, Transalgarius de Capitibus
« Listrae, Iulis Brandolus, D. Guido Pancirolus, Iuris utriusque
« doctores, relatores in hac parte electi per dictum Almum
« Collegium Paduae, repraesentantes totum ipsum Venerandum
« Collegium doctorum dominorum Iuristarum, nomine etiam
« doctoris domini Tiberii .... absentis a civitate, parte
« pariter relatoris electi per dictum Collegium, Illustrissimis

(1) La Duchessa era nella villa di Trino. Quel momento era così sola in casa, che, non trovatovi nè uomo nè donna, que' messi entrarono sino nella propria sua stanza, onde ne rimase attonita e sbigottita.

« et Excellentissimis Principibus D. D. Margaritae Paleologiae « matri, et D. D. Gullielmo Gonzaga filio, ducibus Mantuae et « marchionibus Montisferrati salutem et perpetuam foelicitatem.

« Illustrissimi et Excellentissimi Dominatores. Vestras lit- « teras patentes Caesareae Majestatis manu propria scriptas, « et Caesareo sigillo munitas, datas in civitate Viennae die X « mensis aprilis instantis anni, nobis exhibitas fuisse V. S. no- « bis oratori antedicto, sub die XVIII mensis iulii, et nobis « Priori sub die XX dicti mensis, et deinde nostro antedicto « Collegio sub die secunda Augusti instantis mensis magnificos « dominos Franciscum Papalardum, et Iohannem Iacobum Ci- « vallerium, cives Casalenses, sindicos et eo nomine magnificae « comunitatis Casalensis Sancti Evasii, prout de eorum mandato « legitimam fidem fecerant per publicum documentum quod « actualiter nobis exhibuerunt, et ab ipsis petitam fuisse « observantiam et acettationem litterarum cittatorius (*sic*), prius « impetrata venia quatenus expediat, et opportuna cum ele- « ctione domicilii debitisque inhibitionibus praesertim hac ipsa « lite pendente nihil poenitus novi fiat, nec attentetur tum con- « tra ipsam civitatem quam cives illius, et iura quoque sibi « pro nunc conceditur, salvis aliis. Quarum litterarum tenor « est talis.

« Maximilianus II, Divina favente clementia electus Roma- « norum Imperator semper Augustus, ac Germaniae, Hunga- « riae, Boemiae, Dalmatiae, Croatiae, Sclavoniae Rex, Archi- « dux Austriae, Dux Burgundiae, Stiriae, Carintiae et Witem- « bergae, Comes Tirolis.

« Nobis fideli, nostro dilecto Francisco libero Baroni de « Turre, nostro consiliario, et apud Illustrissimum dominium « Venetum oratori, nec non spectabilibus .... sincere « nobis dilectis R. R. Decano et Collegio Iuris Consulti Aca- « demiae, seu Studii generalis Patavini gratiam vobis nostram « Caesaream et omne bonum. Nobiles fideles, nobis dilecti, ac « spectabiles dilecti sincere nobis dilecti. Superioribus mensibus, « vivente adhuc serenissimo et potentissimo quondam Principe « nostro, Ferdinando electo Romanorum Imperatore Augustae « memoriae, domino ac genitore nostro observantissimo, venit « ad Majestatem Suam Oliverius Capellus, sindicus honorando- « rum nostrorum, et sacri Imperii fidelium, dilectorum Ma-

« gistrorum, civium et comunitatis Casalis Sancti Evasii, et
« imprimis Majestati Suae, et post mortem Majestatis Suae,
« nobis etiam obtulit libellum in quo quidem habiliter exposuit
« anno millesimo quingentesimo trigesimo sexto latam fuisse
« a Divo quondam Imperatore Carolo V colendae memoriae
« patruo ac socero nostro sententiam quandam, per quam Il-
« lustrissimis Federico ac Margaritae Palleologae ejus conjugi,
« etiam nunc superstiti, ducibus Mantuae et marchionibus Mon-
« tisferrati, adjudicatum fuit possessorium Marchionati Montisfer-
« rati, reservata in aliud iudicium cognitione et determinatione
« iurium et praetentionum dilectae civitatis et comunitatis
« Casalis, ea vero iura et praetentiones ipsam communitatem
« ante hac, propter annuas bellorum difficultates atque mo-
« lestias, in iudicio prosequi nequivisse, nunc vero diutius dif-
« ferri non posse magis proinde.

« Humillimis precibus petendo, ut eidem comunitati de idoneo
« et opportuno iuris remedio provvidere dignemur. Cum autem
« nos intellectis, tum ejusdem supplicibus precibus ejusdem
« communitatis, tum etiam illis quae ex parte Illustrissimae
« Margaritae ducissae Mantuae et marchionissae Montisferrati,
« nec non Illustrissimi Gullielmi Mantuae ducis et marchionis
« Montisferrati, sororii, consanguinei et Principi nostri carissimi,
« se super nobis humiliter proposita fuerant; cuperemus, causam
« et controversiam istam, debito modo inter utramque partem
« sopiri atque extingui; freti vestra eximia integritate, pruden-
« tia et eruditione, cognitionem et determinationem ejusdem
« quandomodo vobis committendam et deligendam duximus,
« prout auctoritate nostra Caesarea, ac tenore praesentium de-
« ligamus et committimus tibi antedicto Oratori nostro; fir-
« miter mandantes: vos alios autem benigne ortantes, ac re-
« quirentes ut vocatis et citatis partibus, causam et contro-
« versiam istam jurium et praetentionum dictae civitatis et
« communitatis Casalensis, per sententiam a praefato D. Impe-
« ratore Carolo V latam, uti dictum est, reservata etc. cum
« omnibus annexis et connexis, incidentibus et emergentibus et
« inde dependentibus, audiatis et cognoscatis, ac in primis
« amicabili transactione componere atque sopiri omnibus modis
« studeatis, ac fine debito terminetis, partibusque expeditam
« iustitiam administretis: procedendo in primis summarie, sim-

« pliciter et de plano, sine strepitu, aut figura iudicii, sola « rei veritate inspecta. Dantes autem vobis, per has litteras « nostras Caesareas, auctoritatem nostram ad citandum, man- « dandum, decernendum, inhibendum, aliasque vero et singula, « quae in praemissis, et causa ea fuerint necessaria, seu mo- « dolibet opportuna, quae ut ipsius causae et controversiae.... « et status postulaverint, facienda, peragenda et exequenda « plenam facultatem et potestatem, ac vices nostras: non « obstantibus in contrarium facentibus quibuscumque, etsi talia « forent, de quibus in partibus nominatim, et expressa mentio « fieri deberet harum testimonio litterarum manu nostra sub- « scriptarum, sigillique nostri impressione munitarum. Da- « tum in civitate nostra Vienna, die X mensis aprilis anno « Domini 1565.

« Regnorum nostrorum, Romani III, Ungarici II, Boemici « vero XVII.

« Maximilianus.

« Sigillatis cum cera rubra, cum solito sigillo imperiali.

« Subscriptus:

« Ad mandatum Sacrae Caesareae Majestatis proprium,

« W. Io. Werber. Singtechinoser.

« Nos igitur scriptis praefatis litteris ea quae decet reve- « rentia susceptis, eas exequi volentes, Caesarea auctoritate « nobis demandata, vos praefatos illustrissimos et excellentissi- « mos Principes auctoritate antedicta pro adimplemento sacri « Caesarei Rescripti. . . . . . . et expresse monemus, et « hortamur, ut nuntium et procuratorem, legitimum et in- « structum, quam primum, et infra terminum dierum XV « post harum vobis factam praesentationem, vel alteri vestro- « rum, aut ad valvas castrorum seu palatiorum vestrorum, « aut solitarum vestrarum habitationum aut ecclesiarum majo- « res ubi desere consuevistis, et prout aliter omni meliori modo « fieri poterit, ad nos destinare velitis, qui coram nobis com- « parente in aula palatii ...... Patavini, ubi ipsum Collegium « congregari solet, in matutino ipsius diei XV, si feriata non « extiterit, alias die immediate sequente, et cum quo iure « forma praefati Caesarei Rescripti amicabili concordia tractare « possit super litem praesentem, et componi, si fieri poterit: sin « autem illi locus esse nequiverit, eadem auctoritate Caesarea

« uti nobis comissa, ut iustitiam exequamur, sic requirentibus,
« promittentibus dictis sindacis, vos ante dictos illustrissimos
« et excellentissimos Principes, Duces et Marchiones citamus,
« requirimus et monemus, ut dicta die mensis novembris pros-
« simi venturi et imminenti, et si illa dies juridica fuerit, pro
« die iuridice immediate sequenti, comparere debeatis, atque
« curetis, per procuratorem vestrum legitimum ut supra ad
« videndum coram nobis produci et fieri quascumque peti-
« tiones et libellos in causa ipsa nobis delegata in aula prae-
« fata, quam et quem locum pro hac causa expedienda de-
« putavimus pro nostro legitimo et idoneo tribunali, et ad
« eligendum domicilium vestrum in hac civitate, ad quod
« Excellentia Vestra illustrissima possit citari, usque ad sen-
« tentiam deffinitivam, et ejus infirmationem et excusationem
« inclusive; aliter dicta die citationis nullo procuratore legi-
« timo comparente nullaque domicilii vestri per Excellentias
« Vestras aut alias legitima electione facta, illud eligimus,
« et ex nunc eligemus, et assignamus ad ostium dicti Collegii
« almi praefati pro quibuscumque citationibus et quibuscumque
« actibus expediendis ut supra, quia ex parte dictae civitatis
« domicilium electum fuit, atque iterum eligitur domi habi-
« tionis magistri doctoris Martii Antonii Pellegrini, advocati
« Patavini, eademque auctoritate altera vobis illustrissimis
« Principibus vestrisque magistratibus et officialibus quibus-
« cumque inhibemus, ne, ipsa lite pendente, aliquid inno-
« vent, aut adversus ipsam civitatem Sancti Evasii vel jura
« sua, seu cives illius aliquid attententur seu quid novi faciant,
« aut attentari vel fieri permittant. Aliter illud irritum et
« immune ex nunc declaramus et pro praemissorum omnium
« executione mittimus Sp. D. Augustinum, notarium publicum
« Patavinum, nuntium nostrum ad hoc specialiter electum
« et juratum, qui personaliter, si fieri poterit, sin minus, ad
« palatium vestrarum habitationum, vel ad valvas ecclesiae
« dictae civitatis, vel oppidi, seu loci in quo habitatis, vel
« habitare soletis, vos requirere, monere et citare debeat,
« vobisque inhibere, et omnia et singula alia facere, prout
« supra per nos ordinatum extiterit, et mandatum: cujus inde
« relationi plena et indubitata per vos adhibeatur fides. In
« quarum omnium et singularum suprascriptarum fidem

« testimonio has nostras per notarium pubblicum infra termi-
« num fieri et subscribi, nostrorum solitorum sigillorum im-
« pressione munire, mandavimus. Datum Patavii, anno Vir-
« ginei Partus 1565, Indictione VIII, die III mensis augusti.

« Franciscus Della Torre Baronus.
« Gaspar Fabianus Prior subscr.
« Franciscus Fabrianus notarius ».

Il Duca nominò generale delle armi il senator Teodoro Sangiorgio, e senatore il criminalista Ludovico della Torre, gentiluomini di Casale, impegnati a sottoporgli la città ad ogni modo; e il dì successivo (3 di ottobre) partì per Mantova, donde a Gianfrancesco del Ponte, Gianiacopo Cagatosio, Zanotto Stracca, Raniero Lavello e Gianfrancesco Cardalona, confinati che si erano umiliati, mutò il confine avvicinandoli a Casale.

La Duchessa d'improvviso perdette un occhio; e i cittadini mormoravano « che Iddio cominciava a darle alcuni avvisi ed avvertimenti, acciocchè si ricordasse di quello che avea impromesso a quella sua città, e che allora ingiustamente faceva contro la detta città e suoi cittadini ». *Parole inutili: il Duca non mutò registro, anzi non diede orecchio a un nuovo decreto dell' Imperatore che sgravava la città delle milizie; e per maggior dimostrazione d'imperio, il dì 25, sequestrò i fitti delle rendite dei dazi del Comune, domandandogli tremila scudi per spese fatte in mandare attorno le milizie a sicurezza della città, quindi alcune caserme che il Comune aveva. I cittadini in consiglio generale elessero deputati a fare una protesta; ma costoro andati al Sangiorgio, che faceva e disfaceva a capriccio, non ebbero coraggio di parlare, onde n' ebbero le beffe. Protestarono i fuorusciti e gli sbanditi, animati da segreti favori di cittadini amici; ma la protesta, usatasi avanti a un senatore, fu cagione che parecchi cittadini amici fossero arrestati perchè arrestato un notaio; e la Duchessa confermò gli aggravj. La città disperata cercava accordo, e rincalzava o che si finisse per amore, o per ragione.* « Ma alli 29 di novembre comparve a Casale un mandato da parte delli confinati di Casale, che stavano alla Motta, con una protesta, la quale andeva alli detti cittadini d'essa città. Protestavano li detti confinati contro li Proconsoli, e contra il Consiglio tutto, come pure contro il vicario d'essa città, che per essere

stati essi condannati dal signor Duca a torto, e senza alcuna ragione, nella vita, e nella roba ch' essi tenevano nella città e nel ducato di Monferrato, ch' essi non s' intendevano di patire in cosa alcuna di quello che gli era stato fatto per il detto signor Duca, nella vita e nella roba confiscata alla camera di Sua Eccellenza per li suoi ministri, per causa d'esser stato fatto li giorni passati un decreto ed obbligazione fra li detti cittadini, avanti che nascesse questa discordia fra il detto suo principe e la città: il qual decreto fu ammesso e passato per il suo consiglio di detti cittadini, come ne appare per istrumento rogato dal suo notaro in detto consiglio nel solito palazzo del consiglio. Il qual decreto ed obbligo conteneva: Che qualunque cittadino di Casale a cui fossero tolti i suoi beni ch' esso tenesse in detta città, e la sua giurisdizione, e suoi privilegj contra il detto signor duca di Mantova e marchese di Monferrato, ed ancora contr' altri che le volessero levare ed usurpare le loro libertà e giurisdizione ed i beni suoi di comunanza; e per difendere questi onori, e quel ben pubblico, e la riputazione di detti cittadini, si obbligarono per instromento, come ho detto, l' uno e l' altro cittadino, e tutti insieme ad ogni danno ed interesse, che potesse avere o patire quel tal cittadino per il bene pubblico della sua città, e per difendere la giusta causa della sua patria; e si obbligarono ancora detti cittadini, che avrebbero patito l' uno e l' altro l' interesse di quel tal cittadino difensore della patria, quel tale loro cittadino o bandito o confinato che fosse per il detto suo principe, per tal causa difendere la sua città e le sue ragioni: a tale che ogni cittadino essendo ritrovato fuora di quella sua città da essi banditi e forusciti per detta causa, che essi potessero domandare particolarmente ogni suo danno ed interesse, che avesse esso patito stando fuora della sua patria per tal causa; ed ancora che esso cittadino avesse patito per il passato, e che ancora patisse presentemente in la detta città per li suoi beni, ed altri emolumenti che potesse avere stando in essa.

« Ed ognuno d'essi cittadini che si trovarono in quel concilio, giurarono di osservare il detto decreto, e patire quel danno di esso loro cittadino se si troverà fuora del dominio di Monferrato, come buon cittadino e difensore della patria in pace, e dargli volentieri quello che si troverà, obbligandosi ad ogni suo in-

teresse, e mandargli poi ad esso confinato o foruscito senza replica o contradizione: e sopra questo decreto ed obbligo fu fatto pubblico istrumento in esso palazzo del Commune.

« Di più si obbligarono, che, se il loro principe sforzasse li detti cittadini, e pigliasse li beni di questi tali, per aver essi difeso il ben pubblico della loro città, ch' essi cittadini si obbligavano l'un l'altro di reintegrarlo, ed integralmente restituirgli ogni suo danno per li suoi beni perduti, delli beni comuni d'essi cittadini di quel loro Commune, siccome consta per convenzione fatta, e rogato instromento, come abbiam detto sopra.

« E di più, che ritrovando li detti forusciti e banditi di essa città per il detto suo principe alcuno d'essi cittadini suoi fuora di esso dominio del Monferrato, che possano li medesimi domandare in ragione ed in qualunque luogo se sia detto cittadino, e domandargli ogni suo interesse delli suoi beni perduti e confiscati dal suo principe per la suddetta causa, ed a quel tal cittadino particolare possa esso bandito e foruscito fargli pagare a esso solo ogni suo danno e perdita, pria che si parta da quel luogo dove lo avrà ritrovato, per ragione e convenzione fatta fra essi cittadini: sì che gli detti banditi e forusciti di essa città ne avevano fatto fare più copie fra loro di esso decreto ed obbligo, insieme con l'instrumento ».

Altrettale protesta fu poi fatta il 1.° dicembre per li prigionieri. Quindi a' 26 di gennaio 1566 *il* « Capello andò con otto cavalli tutti armati, e dodici archibugieri a piedi, insino alla controscarpa della fossa d'essa città di Casale, e passò presso alla porta del castello di detta città, così nominato, e poi passò il fiume Po, vicino al castello, in sul ponte che si tiene sopra il detto fiume, e si fece passare, al dispetto d'esso pertinaro, e passò senza essergli fatto contrasto alcuno; cosa che diede da dire e pensare assai a tutta la città, ed alli cittadini suoi amici ed inimici, e più assai alli ministri di Sua Eccellenza di tale prosunzione ed arroganza avuta dal detto Capello, d'essere stato così temerario, d'essere venuto così sotto alla detta città accompagnato da molti di essi forusciti e banditi: onde detti ministri restarono molto mal soddisfatti di tale insolenza, e ne diedero subito avviso a Sua Eccellenza ».

Il Duca non si scomponeva; e sapendo che varii preti, specialmente del Duomo, macchinavano contro di lui, impetrò di

secreto dal nuovo papa Pio V, il permesso di carcerali e torturarli, e sollecitò al delegato imperiale e il proprio senatore Bardalone a definire qualche cosa col dottore Corrado Molla, procuratore della città. Quest' essi distesero in Padova:

« Capitoli fatti per l'Oratore Cesareo in Padova.

« Primo. Che la comunità e uomini di Casale riconoscano « l'illustrissimo signor duca di Mantova come marchese di Monferrato assoluto di quella città e dello stato di Monferrato, « conseguentemente per loro signore e padrone, e che di nuovo « gli debbano giurare la fedeltà ligia.

« E che il detto Duca e Marchese perdoni tutte le offese « che fossero state fatte da quelli di Casale a Sua Eccellenza, « così in genere come in particolare, e siano fatti nulli tutti li « bandi fatti con loro.

« Che nell'avvenire essi di Casale portino la debita riverenza al signor Duca come principe suo; e non facendo, « caschino nella pena della privazione del beneficio di quella « capitolazione.

« Secondo. Che sia levata per il signor Duca la spesa delli « soldati a quelli di Casale.

« Che nell'elezione del vicario di Casale essi Casalaschi « debbano eleggere tre persone, quali dappoi siano presentate « al signor Duca, il quale debba confirmare uno di essi, per « esercitare la giurisdizione con il mero e misto impero nella « predetta instanza; e che tutte le pene siano applicate alla « comunità, eccetto quelle di lesa maestà e falsa moneta; e nel « modo stesso che fu altre volte trattato fra esso signor Duca « e quelli di Casale, acciocchè Sua Eccellenza condiscendendo « a questo, che essi Casalaschi siano tenuti dargli ogni anno « scudi duemila.

« Che quelli di Casale godano i dacii e le altre entrate al « solito.

« Che l'entrate delli molini siano del signor Duca; e che « le chiavi e guardia della città siano in poter suo medesimamente.

« Che nelle cause d'appellazione e nullità, si osservi il « consueto ».

La città mandò i capitoli a' suoi consultori di Milano, e questi risposero che se pur uno ne accettava, era per sempre perduta; protestasse contro essi e contro chi de' cittadini aveva influito a comporli. Un componimento era dunque impossibile; eppure la città volsene una, e rimandò a Milano per nuovo consulto. Ivi accontatosi col Cappello il Proconsolo Bazano propose che la causa si accomodasse dall' Imperatore de jure *ed* amicabile composizione; *ma egli che altra volta aveva ricevuto trecento scudi dal prevosto Vallario per andare a Cesare, per ciò v'era ito ed avea perorato tutto il contrario, affatto si oppose. Onde nessuna conclusione fu data su que' capitoli al Duca. Il Cappello veduti gli avviamenti partì, e tentò di accomodare con Cesare altrimenti le cose.*

« Un reverendo frate dell'ordine di San Francesco della città di Casale essendo andato a predicare la Quaresima del corrente anno a Venezia, e volendosi partire da essa città di Venezia per portarsi a Casale, per esser compatriotto, e del medesimo stato di Monferrato, del luogo di Vicineto quattro miglia dalla città, e di casa Cocconato, avanti che andasse alla patria, volle andare a visitare Corrado Molla, avvocato della città di Padova, per essergli molto amico, per esser compagni di studio. Onde che esso Molla lo raccolse molto amorevolmente; e volendosi poi detto frate partire, e ritornarsene alla città di Casale, sua stanza, gli furono date da esso Molla certe lettere per il Proconsolo e cittadini di Casale, per fargli sapere a qual termine si trovava la lite tra essa causa ed il Duca; ed avevagli pure dato un decreto dell'Imperatore, che portasse, come uomo e religioso fidato, al detto Proconsolo e cittadini, il quale dovevano poi essi far presentare alla duchessa ed al duca di Mantova; e così ebbe commissione con gran preghiere esso frate del detto Corrado Molla, di non dare esse lettere e decreto, salvo in mano del Proconsolo, ovvero agli eletti della città e deputati di essa, che fossero nella medesima città. Il che promise di fare esso frate; dove che, essendo poi giunto a Casale, subito portò esse lettere e decreto alla Duchessa: onde intendendo li cittadini questo cattivo atto di questo frate, restarono tutti di mala voglia e stupefatti, che un frate di buona fama gli avesse sotto ombra di amicizia ingannati essi cittadini ed il loro dottor Molla, con tante proferte a lui fatte, impromissioni ed esibite.

« Oltre di questo, se il predetto dottor Molla non avesse poi scritto al detto Proconsolo e cittadini per altra sua, di aver dato lettere assieme con il predetto decreto imperiale al suddetto frate, che gli portasse, e che non aveva mai avuta risposta da loro (1); per il che sendo il detto frate prima in venerazione di tutta la città, fu poi da tutti odiato ed aborrito; e questo tal frate si domandava Francesco Cocconato di Vicineto dello stato di Monferrato, ed era bastardo della casa Cocconato.

« Onde avendo la Duchessa avuto il detto decreto e lettere di esso Molla, che andavano alla detta città, le fece leggere da' suoi senatori, ed intese quanto scriveva esso Molla come pure il decreto; e lo tenne presso di sè molti giorni avanti che i detti cittadini lo sapessero; e quando poi parve alla detta Duchessa, ch'era fuori di tempo, fece rimettere al Proconsolo e detti cittadini le lettere ed il decreto; perchè il signor Duca avuta notizia da sua madre di questo decreto, gli avea già fatto fare la provvisione a quel tanto che importava esso decreto, siccome importa la legge, ovvero, che forse poco importava a Sua Eccellenza ».

A' 26 di maggio, giorno di domenica, a ore dieci e mezzo, un certo Lingo, di venticinque anni, sbandito e povero, penetrato in una vigna di Ludovico della Torre, distese morto questo senatore e criminalista con un colpo d'archibugio, e si pose in salvo, non ostante il taglione di trecento scudi promesso a chi lo pigliasse. Questo generò timore. Il Cappello tornato d'Allemagna, chiamò i Proconsoli e li esortò a fidarsi dell'Imperatore e a rimettere in lui la causa, ma agli amici scrisse di non permettere per nium costo un tale sproposito. Si chiesero pareri da avvocati di Milano e di Pavia, si disputò in Consiglio; offerì il Duca di levare ogni carico, se rimettevano la causa all'arbitrio dell'Imperatore; offerì un dottor Risico, letterato chiaro, ed avvocato camerale del Duca, di acconciar egli i cittadini col Duca senza l'Imperatore. Tennero parole molte pel Duca i Casalaschi Paolo Emilio Bellone, Enrico Gambera ed altri gentiluomini; ma nulla si risolvette.

« Fu notato un parlare del suddetto dottor Risico, che disse, partendosi dal Consiglio, che fu sentito da persone di credito, e

(1) Qui manca la conclusione: *i cittadini non ne avrebbero saputo nulla*; o parole simili.

poi esso medesimo lo confessò con altri: come sperava, avanti che le sue ossa fossero cenere, che vedrebbe quella città di Casale priva d'ogni suo avere in comune, e soggetta al suo Principe e duca di Mantova, e che perderebbe ogni sua giurisdizione, come poi ha fatto »: *e il Cronista appellò questa la* « Profezia di Caifas ». *Il Duca impose quattrocento scudi al mese pei soldati alla città; se non pagava, la multava del doppio; offerì cento scudi e grazia di un bandito (che non fosse il Cappello, nè Giammatteo Cardalona, nè i fratelli Cavalletti, nè il Grasso, nè l'Albò, nè il Chiapuzzino, nè Cesare Bagliano) a chi uccideva un altro bandito. Questo finiva di rovinare la città, ma non riduceva il Consiglio a rimettere la causa a Cesare; domandò anzi che i beni de' banditi a lei si rimettessero, se doveva sostenere la spesa de' soldati. Per risposta, il Teodoro Sangiorgio* « incominciò a mandar soldati di quel medesimo presidio in più numero di quelli ch'essi avevano nelle loro case per suo registro, ed in prima incominciò in casa degli Proconsoli di essa città, ed in casa degli Eletti, ed in casa di quelli che erano stati disubbidienti nel suo confine, e di altri confinati e banditi di Casale e dello Stato per quella causa d'esso Duca; e di più, essi ministri mandavano essi soldati in casa de' loro padri e fratelli, e parenti più prossimi d'essi banditi e confinati; e facevanlo solo a fine per consumare questi detti cittadini ed aderenti di essa loro città e repubblica, per stracciarli e consumarli affatto di quello che avevano ne' loro beni proprj; e si commettevano alli detti soldati, che facessero il peggio che potessero dove erano alloggiati; e gli prestavano favore, e davangli ampla libertà di fare quanto male potevano in dette case dove erano alloggiati, tanto nel vivere, quanto in altre cose, peggio che non avessero fatto soldati estranei, e tramontani, ed inimici: e poi disgravavano quelli tali cittadini, li quali essi ministri conoscevano che tenevano buono per il Principe; e che erano contra i loro proprj, o la loro città o loro compatriotti. Sicchè questi tali cittadini erano del tutto disgravati d'essi soldati, e non pativano cosa alcuna di alloggiamento, nè d'altro aggravio, cadendo tutto l'aggravio sulle spalle di quelli che tenevano per la città. Onde ogni cosa incominciava andare di male in peggio, e niuno avea compassione, anzi se ne ridevano di essi disventurati loro cittadini ».

Era naturale che questo Teodoro venisse in odio al popolo; per ciò finse che si tramasse contro sè una congiura, e con tale pretesto cominciò a fabbricare nuovi processi contro i fuorusciti. Intanto a' 29 di dicembre 1566 la duchessa Margherita fu colpita d'apoplessia, e il successivo 30 lasciò la vita, liberando affatto da ogni riguardo il figliuolo. Questi pose il governo di Monferrato in mano della sorella marchesa di Pescara, poi del duca di Sabbionsta; e la città creò Proconsoli Agostino Tibaldeo fisico e Ludovico Bazano. Il Duca fu pregato a ricevere trattative: ed egli intimò che si cominciasse dall'annullare la procura data già al Cappello e agli altri fuorusciti. Il 12 febbraio 1567 fu obbedito, incalzando il Consiglio, fra gli altri, Flaminio Paleologo e Paolo Emilio Bellone.

« Benchè si ha da sapere, come avanti di queste cose di sopra scritte, e che si facesse tal richiesta alli detti Proconsoli ed eletti cittadini dal Principe, avendovi esso alquanto intendimento di questa domanda, protestarono e fecero fare un istrumento di questa protesta; e questo fecero li sopraddetti, avanti che si facesse il suddetto Consiglio, perchè già conoscevano essi Proconsoli ed eletti, non poter resistere alla volontà di esso Principe, per averli già fatti minacciare; per il che non potevano far contrasto alcuno contro gli aderenti di esso Principe, proprj suoi cittadini, che desideravano far piacere al Duca, e privarsi loro medesimi della loro repubblica e libertà. Onde essi Proconsoli ed eletti fecero segretamente le loro proteste, che tutto quello ch' essi farebbero e che consentirebbero per compiacere al detto loro Principe, che non volevano che fosse di alcuno valore e valido in pregiudicio di quel loro Comune, nè contra le sue ragioni.

« E di più quell' autorità che allora fu levata in detto Consiglio al Capello, ed agli altri fuorusciti cittadini, si fece, per quanto poi si è inteso, con condizioni: cioè, che levando detta autorità, non volevano che fosse in pregiudicio delle sue ragioni e della sua città, della già incominciata lite con il detto loro Principe ».

Il Duca tolse i soldati a chi più ne aveva, permise che si togliessero dal Comune cento scudi sui redditi dei dazi sequestrati, fece molte esibizioni sperando di esser presto ricevuto supremo ed assoluto signore; « e fece dire alli Proconsoli che essi

dovessero dire e far intendere al Consiglio, che esso volea per l' avvenire che ogni volta che essi cittadini facessero consiglio e congregazione, voleva che tutti li proposti e consulti e conchiusioni tenute per li detti cittadini del detto Consiglio, che il Vicario d' essa città fosse quel solo che li ammettesse e concludesse secondo il suo parere, e non altri cittadini di esso Consiglio, nè Proconsoli ed altri, come essi facevano avanti ..... ». *E voleva ancora che nel bisogno di denari dei dazi si richiedessero al Senatore Ducale Giulio Filimberto, mantovano.....; quindi si nominassero per ribelli i fuorusciti e banditi da S. E. Alle due prime negarono, a questa vilmente obbedirono.*

« E così per il primo fu nominato Oliviero Capello, Giovanni Iacobo Grasso, Evasio di Alba, Cesare Bagliano, Giovanni Matteo Cardalona e li due fratelli del cavallero Antonio Zova, detto Chiapuzzino, ed altri ancora cittadini d'essa città, che sono stati disubbidienti e fatto contra S. E., per non voler andare alli confini loro deputati per esso Duca ».

Il 9 di marzo, il Duca fece in Casale ingresso solenne, onorato da forse seimila armati di milizia di tutto il Ducato; quindi carezzando gli uni, comandando agli altri, disponeva con arte di conquistare il comando. Il Dottore Molla, già procuratore della città, confinato a Padova, amò tornare colà, che accettare il cambio del ridursi sequestrato in casa a Casale; e udito che il Duca gli permetteva pure di stare quindici dì libero in patria, si diede malato e non andò. Un Consultore Milanese venuto a Casale, perdette il tempo e la fatica in trattati e capitoli: il Duca voleva tutto, e per primo cominciò a confiscare « per pubblica grida, e per ultima sentenza del Senatore Giulio Filimberto, Senatore in Casale per Sua Eccellenza e commissario in quella causa, tutti li beni di Giovanni Iacobo Grasso, gentiluomo e cittadino di Casale, ed ancora di Grosio di Alba, parimenti cittadino e commissario in quella causa; e furono confiscati tutti li loro beni alla camera Marchionale di Sua Eccellenza, per essere stati disubbidienti ad esso signor Duca, come ne appariva, per star processo contro d'essi formato; e così furono ancora banditi di quella loro città di Casale, e da tutto il dominio ».

Uno frattanto vi guadagnò, ma fu preso in sospetto dal popolo: Gianjacopo Civallero, che fu liberato dal confine, e graziato di andare dove voleva dentro e fuori lo Stato. Egli aveva via via te-

nuto istrutto il Duca di quello che ne' Consigli e fuori operavasi contro di lui. Il Duca si mise in capo di finirla, e cominciò dal raccogliere dai feudatarii di Monferrato in due volte centomila scudi, e riceverne sessantamila a prestito dai Genovesi; quindi fece tentare di rapire i banditi nello stesso stato di Savoia: onde se favola è, come crede il Cronista, una rappresaglia di Savoia, non fu favola quel che risultò in processo, che Savoia promise al Cappello ogni aiuto, salvo le artiglierie, per non iscoprirsi troppo, a togliere lo stato al Gonzaga, non ostante l'acquietarsi di lite pubblica per grazia all'Imperatore.

A'4 di maggio, il Gonzaga, lasciato Presidente di Casale e di tutto il Monferrato Orlando Dalla Valle, gentiluomo Casalasco, se ne partì per Mantova. Rimasero in Casale la Duchessa e i figliuoli.

« Oltre di questo, mi pare di dire, per memoria, come il medesimo anno 1567, del mese di maggio, giunse in Italia il duca d'Alva, mandato per la Maestà Cattolica del re Filippo di Spagna; e prima esso giugnesse in Italia, mandò avanti alquanti soldati spagnuoli detti Bisogni, e poi esso fece levare tutti gli spagnuoli vecchi, i quali erano in Cicilia ed in Napoli nelli presidj, li cavò, dico, fuori d'essi, e vi mise li detti spagnuoli nuovi, facendo venir gli vecchi tutti in Lombardia; ed ivi alloggiati, aspettarono la venuta di esso Duca loro generale; il quale giunto che fu, inviò la detta fanteria spagnuola alla volta del Piemonte, insieme con gli altri vecchi soldati, che già erano in Lombardia nelli presidj, cioè quelli ch'erano in Valenza, Mantova, Asti; accompagnati con altri nuovi, che seco avea esso Duca condotti.

« Seguitando poi appresso la venuta del Duca d'Alva in Italia, Generale della Maestà Cattolica, dico, come esso Duca giunse in Alessandria alli 28 di maggio, venendo da Genova; e, come dissi, cominciò a far incamminare tutta la fanteria di soldati spagnuoli e la cavalleria leggera alla volta del Monferrato, per farli passare oltra gli monti. Per il che fece esso fare molte provvisioni in molti luoghi del Monferrato per il detto passaggio, e ancora in sul Piemonte, di molte vettovaglie, acciò gli soldati non dessero molto carigo ove passavano. Ed incominciarono a passare sul Monferrato poi, alli 7 di giugno; indi passarono sul Piemonte; ed ivi stettero alquanto al-

loggiati, finchè si venne ordine dal re Filippo, di marciare alla volta di Fiandra; ed ancora si fermarono, perchè il Duca d'Alva, loro Generale, si era alquanto ammalato nella città d'Asti, ove stette assai male per qualche giorno. Avea il detto duca d'Alva fatto fare molta provvisione d'instrumenti da campagna, per dar il guasto alle campagne; cioè di ranze, badili, zappe e picconi, ed altri strumenti bisognosi a tal effetto: però non si sapea di certo dove essi soldati dovessero andare, per dare il detto guasto alle campagne; e per questo davano da sospettare assai ad alcuni Principi d'Italia circostanti e vicini, e massime a Savoia ed a Mantova, per il Monferrato; ed ancora ad altri Principi lontani, gelosi de' loro stati: e pertanto essi Principi sospettosi facevano fare buona guardia ne' luoghi e città dove avevano il sospetto, e dubitavansi di qualche inconveniente ed insidie, perchè ognuno d'essi avevano sospetto del loro stato, e stavano con gli occhi aperti.

« E dopo questo, alli 10 di giugno, venne nuova certa, come passava in Italia il signor Lodovico Gonzaga, principe e duca di Nivers in Francia, fratello del duca di Mantova, il quale stava in Italia; ed era al servizio di quel Re, ed era dal medesimo mandato in Italia suo Generale in Piemonte, nel marchesato di Saluzzo; e ch'esso veniva con grande esercito di soldati francesi ed altre nazioni. Onde per questo ancora gli detti Principi e signori d'Italia, e massime in Lombardia, stavano ognuno di loro in gran sospetto, dubitandosi di guerra; massime, come ho detto, nel Monferrato, per qualche sospetto di suo fratello, il quale pretendeva avere qualche azione contra esso stato: ed ancora il duca di Savoia stava con alquanto sospetto per li due eserciti dell'uno e dell'altro Re, dubitandosi di guerra che dovesse riuscire tra essi due Re in Italia e nel Piemonte; il che dava sospetto assai alli detti Principi.

« Verso la fine di giugno, gli Spagnuoli ch'erano alloggiati in Piemonte, incominciarono a passare appoco appoco le montagne, insieme con il loro Generale, duca d'Alva, per inviarsi alla volta di Fiandra; e così levarono ogni oggetto e sospetto alli Principi d'Italia.

« Alli 13 di luglio, morì (1) il vescovo di Casale Scipione, della casa illustrissima d'Este di Ferrara, in età d'anni ses-

(1) Il Compendio latino ha che il Vescovo morì al 12.

santaquattro, di una sua malattia non conosciuta, e di flusso che lo condusse a morte; e fu poi sepolto in Duomo nel coro alli 15 del detto mese. E fu uomo molto onorato e religioso, liberale e limosiniere verso poveri, degno piuttosto di un papato che di un vescovato. Era molto amorevole verso poveri e con tutti, e molto amato da tutta la città; onde fu la di lui morte di molto dispiacere e dolore a' cittadini di Casale, per la sua amorevolezza e domestichezza, facendo molte elemosine secrete e palese. In suo luogo, a petizione del Duca, fu investito del vescovato un Domenicano, cittadino di Mantova, frate Ambrogio Aldigatto.

« Essendo morto in Francia M. di Bordiglione, Generale per il Re, in Italia, del Piemonte, fu costituito in suo luogo e fatto Generale per il detto Re, come abbiam detto, il signor Lodovico Gonzaga, fratello del duca di Mantova; ed avendogli il re di Francia dato per moglie al detto Lodovico una figliuola restata erede dal duca di Nivers, sotto la corona ed appartenenza di esso Re; e così essendo giunto in Piemonte con la sua corte, accompagnato da molti capitani e soldati francesi, tolto il possesso e l'obbedienza e tutte le fortezze tenute a nome del re di Francia nel marchesato di Saluzzo; ed essendo stato per molti giorni in essa città di Saluzzo principale di quello stato, esso signor Duca stabilì di portarsi a Casale, per vedere e visitare la Duchessa sua cognata, per non averla ancor veduta, dappoichè era stata sposata da suo fratello.

« Ed alli 17 di settembre, fece l'entrata esso signor duca di Nivers in Casale, accompagnato da gran comitiva di capitani italiani e francesi; e subito giunto, andò a visitare la Duchessa sua cognata, dalla quale fu accettato con sommo gradimento per non essersi mai veduti; e licenziatosi poi esso signor Duca dalla medesima, andossene ad alloggiare nel palazzo del signor Teodoro Sangiorgio, preparato per la detta Eccellenza, e fermossi in Casale sino alli 24 del detto mese, molto onorato dagli gentiluomini e gentildonne di essa città, e specialmente dalla corte di S. A., dandogli essi gentiluomini molti spassi.

« E si fermò in essa città otto giorni, solo per aspettare il signor duca di Mantova suo fratello, il quale si aspettava in essa città; ma vedendo che non veniva, per quanti imbasciatori a lui in Mantova mandati, non volle mai venire, sempre scusandosi di non poter venire per essere impedito in molti altri ne-

gozi ed affari, per cose importanti del suo stato di Mantova: il che dette di dire in essa città di Casale al detto signor duca di Nivers, per essere alquanto tra loro fratelli qualche sospetto di controversie per le cose lasciate dalla madre loro, la signora Margarita.

« Sapendo pure la venuta di suo fratello il signor duca Ludovico, la marchesa di Pescara, che si ritrovava a Milano, si partì subito alli 19 detto, e giunse a Casale accompagnata da molti gentiluomini e gentildonne, incontrata da esso signor Duca più di tre miglia lontano da essa città di Casale, in cui entrarono poi insieme con grande allegrezza di tutta quella città incontrati dalla Duchessa, la quale poi accompagnarono al suo alloggiamento nel palazzo Gambera ove essa Duchessa stava; e la signora marchesa di Pescara volle andare ad alloggiare con suo fratello, in casa del signor Teodoro Sangiorgio.

« Si ha da sapere, che avanti che esso signor duca di Nivers venisse a Casale, la signora Duchessa lo mandò a visitare per gli suoi imbasciatori, con pregarlo di voler andare a quella sua città di Casale; e così esso signor Duca tenne lo invito, come abbiam detto.

« Alli 20, il signor duca di Mantova fece far morire quell'uomo omicida sopraddetto (1), sopra una forca, fatta piantare in su la piazza d'essa città, senza domandar licenza da essa città, com'è era il solito per lo passato d'essi Principi suoi passati e signori del Monferrato, per avere essi cittadini la giurisdizione e nuovo impero di essa città. E questo tale che fu giustiziato, era quello che fu tolto dalle prigioni della città da' ministri del Duca. Onde si conobbe apertamente per li detti cittadini, come esso Principe si voleva impadronire della giurisdizione e cavarla dalle mani di essi cittadini, ed usurpargli il tutto, benchè gli fossero fatte per li sindaci della città e del Comune proteste contra il detto Principe e suoi officiali dell'atto fatto contra il volere d'essi cittadini, e per violenza: come

(1) Imputato d'omicidio, ma non provato. Messo nelle carceri del Comune, fu richiesto al Vicario dal Capitano di giustizia per parte del Duca; quindi, negato dal Vicario e dai Proconsoli e dai Sindaci, fu preso a forza dai birri ducali. Protestò la città al Duca e all'Imperatore avanti al quale pendeva il giudizio delle ragioni comuni. Ma fu in vano.

soleano fare, quando gli era fatta cosa dal Principe per forza in usurpazione della loro giurisdizione.

« Alli 21 pur d'esso mese poi, gionse a Casale un imbasciatore, mandato dall'Imperatore al signor duca di Savoia; e questo era per causa della lite la quale avea o veramente voleva muovere esso duca di Savoia al duca di Mantova per lo stato e dominio del Monferrato; perchè il duca di Savoia pretendeva e teneva di aver ragione sopra il detto stato; e per tal cagione l'Imperatore, esser cognato del duca di Mantova, avea mandato il detto imbasciatore da esso duca di Savoia per acquietarli questi due Principi, acciocchè non gli accadesse qualche scandalo e strepito tra di loro per questa differenza. Onde che avendo esso imbasciatore avuto dal duca di Savoia buona udienza, ed essendo ben spedito da esso, se ne venne a Casale, avendo avuta tal imposizione dall'Imperatore, per intendere ancora la differenza che v'era tra la città ed il duca di Mantova loro signore. Onde giunto all'improvvista a Casale, non sapendo alcuno la sua venuta, se ne andò ad alloggiare all'osteria; e poi subito portossi a visitare e baciar le mani alla signora Duchessa per parte di Sua Maestà, essendo sua sorella, come pure al signor duca di Nivers e signora marchesa di Pescara: e poi intese alcune cose della città, andossene subito a Milano a fare quanto Sua Maestà gli avea imposto. Onde che dette parola alli cittadini di ritornare a Casale, siccome poi fece, alla venuta che fece in essa città il signor duca di Mantova, il quale si aspettava di giorno in giorno, perchè il signor duca di Nivers con gran desiderio lo sollecitava per suoi imbasciatori. Nè esso signor duca di Mantova non comparve mai, fino a tanto che esso signor duca di Nivers non si partì da quella città, come si dirà appresso; e ben pareva che vi fosse qualche amaritudine e mal animo tra essi Principi, benchè non si dimostrasse; onde che alli 24 del mese, il signor duca di Nivers vedendo che il Duca suo fratello non veniva a Casale da lui, per qualche forse cattivo animo ch'esso gli portava, si partì di Casale, essendosi ivi fermato otto giorni, sempre con speranza che esso suo fratello dovesse venire in detta città, per abboccarsi insieme di quello ch'esso duca di Nivers pretendeva avere, che gli lasciò sua madre duchessa Margarita. Pertanto, essendo sollecitato esso signor Lodovico Gonzaga del suo Re di ritornarsene in Francia, si partì di Casale mal soddisfatto

per quello ch' esso era venuto, lasciando un grande mormorare fra li detti cittadini ed altri stranieri, per non essere mai comparso il duća di Mantova per vedere suo fratello, avendogli però sempre esso duca di Nivers mandato a Sua Eccellenza in Mantova un suo creato ed altri personaggi, acciocchè animassero esso Duca venirsene sino a Casale; del che esso signor duca di Nivers si umiliò assai verso il detto suo fratello, non potè pertanto ottenere il suo desiderio, di vedersi insieme.

« Pertanto si dicea, o si vociferava per li cittadini, che il duca di Mantova non volle andare a vedere suo fratello, per cagione di alcune differenze che essi avevano insieme per certi legati lasciati dalla fu Duchessa loro madre, dicendosi che il duca di Mantova non voleva dare cosa alcuna a detto suo fratello lasciatale per testamento, perchè ogni cosa perveniva a lui, come primogenito e successore d' ogni stato, e ch' essa loro madre non potea lasciar cosa alcuna, senza suo pregiudicio; ed altre ragioni si dicevano, che forse erano molto false: e pertanto pareva che vi fosse qualche disdegno fra li detti Principi e fratelli, sebbene il tutto non si dimostrava in palese e di fuora apertamente. Non si lasciò di fare pertanto alcuni instrumenti fra il detto signor Lodovico e la signora marchesa di Pescara sua sorella, nella detta città di Casale, perchè fra lor due erano di buon accordo e molto si amavano, per quanto si vedea, non potendo stare uno dall' altro separato, volendo stare nel medesimo alloggiamento e palazzo.

« Dove che stando essi in Casale, stettero sempre in grande festa, trionfo, piacere ed allegrezza, essendo ben veduti ed accarezzati da' cittadini e gentiluomini di essa città, per dimostrarsegli gli detti signori molto amorevoli e benigni a qualunque cittadino e gentiluomo o d'altra nazione che andassero a visitarli; per il che questi tali erano poi invidiati e notati da' Mantovani ed aderenti del duca di Mantova, e tenevano gli detti cittadini molto corti, non lasciandoli troppo andare e conversare essi Casalaschi con detti Principi; non potendo essi cittadini avere tutta la libertà che desideravano avere per andare a visitarli; e non ardivan fargli anche quel tanto che gli conveniva, e che essi aveano animo di fare, per non dar gelosia o sospetto ad esso signor duca di Mantova loro signore.

« Partito che fu esso signor duca di Nivers da Casale, giunse subito in essa città il signor duca di Mantova alli 27 di settembre, e condusse seco il signor Vespasiano Gonzaga, suo parente e cugino, per volerlo poi alla sua partita lasciare in Casale, con titolo di viceduca e marchese di tutto il Monferrato, e Governatore generale d'essa città e di tutto lo stato del Monferrato, acciocchè ponesse il freno e dominasse li detti Casalaschi, e soggiogarli del tutto, e privarli d'ogni loro bene ch'essi tenevano in comune e d'ogni dignità, siccome poi fece. E già era pubblica voce per tutta essa città di quello ch'esso signor Duca voleva fare alli detti cittadini; onde che condusse pure seco in Casale esso signor Duca il signor Sismondo Gonzaga suo *zio*, ed il conte della Mirandola, ed altri signori di grado e stato, e suoi parenti, che accompagnarono tutti esso Duca in detta città, con una grande comitiva e di soldati a piedi ed a cavallo, con molti gentiluomini della loro corte, che tutti andavano a compagnare il detto duca di Mantova in essa città di Casale, e tutti alli danni d'essa città e cittadini; cioè parte di sua guardia di esso Duca, e parte erano di esso Vespasiano Gonzaga; il quale condusse seco per sua guardia, che erano cavalli leggieri, ed alcuni archibugieri a cavallo Allemani, perchè esso Vespasiano teneva il grado che avea dal re di Spagna per esser Generale degli Italiani per Sua Maestà Cattolica in Italia: onde esso tenea una grande magnificenza e spesa per tal grado ch'avea, e non gli bastava il suo stipendio ed entrate per mantenere del suo gli detti soldati per la sua guardia, perchè questo solo non basteria ad un Generale di un Imperatore, ovvero del re di Spagna, di cui era molto ben stipendiato e rimunerato: dove che veramente pareva esso essere il Generale di Sua Maestà Cattolica, tanto avea l'animo grande; e tenea tal riputazione, che non avria ceduto ad esso Generale, dove per questo era molto temuto, e si facea temere per questo.

« Onde con licenza del suo Re era venuto esso Vespasiano a Casale per servizio del duca di Mantova, per dominare solo gli Casalaschi, e farli desistere di quello ch'essi aveano incominciato contro esso Duca, e per farli condescendere al volere di esso Principe, per non avere più cagione di litigare e contendere con essi cittadini, ed ancora per usurparli tutti li

loro beni che possedevano in comune, e far padrone assoluto esso duca di Mantova.

« L'imbasciatore dell'Imperatore, il quale poco avanti abbiamo detto come era andato a Milano per negozio di esso Imperatore, ritornò a Casale in compagnia d'esso Duca. insieme con gli altri Principi e signori che l'accompagnarono.

« Alli 28 poi del suddetto mese, andò a Casale il vescovo già per noi sopra nominato, ed eletto vescovo d'essa città, a pigliar il possesso di quel suo vescovado; e fu ricevuto, come si suole, dal clero con grande solennità ed onore da' canonici del Duomo, e fu accompagnato da esso clero in processione sotto un baldacchino portato da quattro gentiluomini e cittadini d'essa città; due di veste longa, dottori, ed altri due di veste corta, del Consiglio di essa città: e fu accompagnato in questo modo in processione fino al Duomo da tutto il clero de' preti e frati di essa città.

« Ora essendo il signor duca di Mantova a Casale, ed avendo esso cattivo umore sopra di essa città e cittadini Casalaschi, per alcune male imposizioni riferite da male e pestifere lingue a Sua Eccellenza; le quali erano sopra certi particolari cittadini di essa città, che dicevano come essi contrattavano e volevano macchinare contro la persona e stato di Sua Eccellenza, e che questi tali lo facevano solo per liberare quella loro città dalle mani e dominio di esso duca di Mantova, e forse lo facevano per farla più in perpetuo soggetta di quello ch'era, come poi hanno fatto per il mal portamento, come dirò appresso.

« Avendo dunque inteso Sua Eccellenza qualche cattivo umore nato fra essi cittadini Casalaschi, alli 3 di ottobre dette Sua Eccellenza commissione che fosse tolto un mastro di legname di essa città, il quale si nominava Gerolamo Ruinino, il quale era consapevole di un maneggio e macchinazione che si era proposto di fare contra la persona e stato del signor Duca: onde gli furono subito messe le mani addosso e l'arrestarono; benchè esso Gerolamo, sentendo gli sbirri ch'erano andati per pigliarlo in casa sua, e per esser di notte, se ne fuggì in un monistero delli frati di Santa Croce, dell'ordine di Sant'Agostino. Nulladimeno per commissione di Sua Eccellenza e del vescovo d'essa città, furono sforzati gli detti frati di darlo nelle mani della giustizia; onde fu condotto prigione, e subito messo a tortura;

o così essendo esaminato, confessò quello che sapeva. Donde che furono ancora subito in quella notte medesima arrestati due canonici della Cattedrale di essa città; ed uno era il Prevosto di essa chiesa, nominato il Reverendo prete Ieronimo di casa Vallaria, gentiluomo e cittadino di essa città di Casale, di prima dignità d'essa chiesa; e l'altro si nominava prete Ieronimo di casa Bagliana, canonico della detta Cattedrale, parimenti gentiluomo e cittadino anco di essa città; giovani ambedue, di età uno d'anni trentasei, che era il Prevosto; e l'altro d'anni ventidue circa: e questi tali furono condotti in prigione in San Domenico, e dati nelle mani dell'Inquisitore, per essere cose appartenenti alla Chiesa: e ciò fu per commissione del nuovo vescovo, fin a tanto che venisse il Brieve di Sua Santità di poterli dare nelle mani di Sua Eccellenza. Onde che fu ancora detenuto e messo prigione un altro gentiluomo e cittadino, nominato Orazio Fua, benchè questi fosse poi di subito rilasciato, per essere trovato uomo dabbene, e non era incolpato in questo trattato. Onde per il detto arresto di questi preti e cittadini fu fatto per la città un grande mormorare, non sapendo la cagione della detta detenzione, e pensavasi piuttosto al male che al bene, e che Sua Eccellenza volesse del tutto usurpare la loro roba e vita, e sradicare detti cittadini tanto gl'ingiusti come gli giusti: onde dicevano chi una cosa chi un'altra, come è solito de' popoli, non sapendo la cagione di questi arresti. Dopo questo, la notte seguente, esso signor Duca fece dar all'arme nella città, e fece sparare tre cannonate, e dar segno acciocchè la sua milizia del Monferrato sentendo tal segno d'artiglieria dato in essa città, subito si ponesse in viaggio con le sue armi, ed andassero a Casale, siccome gli era dato il contrassegno alli capitani ed officiali di essa milizia: e questo era solo per aiuto di Sua Eccellenza, e per muovere qualche cattivo umore di alcuni mali cittadini contra di Sua Eccellenza.

« Onde non mancarono li soldati della milizia, subito sentito il segno, d'inviarsi verso Casale. Dato il qual segno, il Duca subito si partì dal palazzo, ove era alloggiato in essa città, quella medesima notte, e si ritirò in castello insieme con la Duchessa sua consorte, e due sue piccole figliuole; con uno spavento grande, e paura ch'essa città fosse presa da qualche

suo inimico, o altri che gli fossero appresso, per pigliarli ed ucciderli e fargli qualche altro oltraggio o danno. Come tutti di essa città stavano quieti, con grande spavento, e si dubitarono assai di qualche loro danno, restando maravigliati di così subito strepito fatto in essa città; e più, volendo Sua Eccellenza ritirarsi, e fuggirsene in castello con la consorte e figliuole; e non sapendosi la cagione di questo. E pertanto li detti cittadini si dubitarono assai di qualche inconveniente, che non accadesse, e che volesse fare Sua Eccellenza in essa città, e sopra detti cittadini; tanto più, vedendo come Sua Eccellenza avea fatto partire tutta la sua roba ch'esso avea nella città, nel detto suo alloggiamento in castello; il che facevano pure tutti li cortigiani, che erano alloggiati per le case de' cittadini, alloggiandosi insieme in castello esso Duca, consorte e figliuole, e quasi la più parte di sua corte, al meglio che potevano, per essere stato detto castello disfatto d'alloggiamenti, per farlo fortificare e metterlo in grande fortezza.

« Ed intanto giunse nella città la milizia de' suoi soldati per sicurezza di Sua Eccellenza alli 4 di ottobre.

« Ritirato che fu Sua Eccellenza in castello, ed aspettando che tutte le sue terre e comunità d'esso dominio del Monferrato andassero a fargli la fedeltà, come da Sua Eccellenza le era stato fatto comandare; così il giorno quarto esse comunità andarono a fare la debita fedeltà: onde che il Duca fece ancora comandare alla città e suoi cittadini di Casale, che ancor essi dovessero andarvi, e prestare la medesima fedeltà, come aveano fatto gli altri suoi sudditi; e questo fu fatto per suo comandamento, che dovessero essi cittadini andare per tutto il giorno sopradetto, e così gli fu fatto nel detto giorno per li detti cittadini la fedeltà.

« Alli 5 del detto mese, essendo venuti tre vescovi a Casale, per consacrare, secondo il rito della Chiesa, il nuovo vescovo di Casale; ed essendo venuti in essa chiesa cattedrale di Sant'Evasio il signor Duca e la signora Duchessa, per vedere quelle sacre cerimonie che s'usano nella Consacrazione de' Vescovi, essendovi pure il signor Vespasiano Gonzaga, ed altri signori della corte di Sua Eccellenza; ed essendo pervenuti in detta chiesa li vescovi per far tal consacrazione, ed essendo già in pontificale preparati a tale cerimonia, s'incominciarono a darli

principio con grande solennità di musici ed organo; ed essendo giunti quasi alla fine del *Credo* della Messa, giunse all' improvviso un prete forestiero, venuto incognito, mandato a posta fatta da uno che non si seppe per allora, con una lettera diretta a Sua Eccellenza. Era esso Duca nel coro di detta chiesa, accompagnato dal signor Vespasiano, dal conte della Mirandola, e da altri signori di sua corte. Onde leggendo essa lettera, Sua Eccellenza rimase semivivo, essendo in essa avvisato che si guardasse, perchè vi era in detta città certi cattivi cittadini ed altri uomini, i quali eran deliberati di ucciderlo in detta chiesa nel tempo stesso che si levava il Corpo del Signore.

« Onde leggendo questo Sua Eccellenza, ebbe gran paura, ed entrò in grande sospetto, e si dubitò assai di qualche suo danno per questo avviso avuto da un suo fedelissimo amico, per quanto lo avvisava; ed essendogli vicino il signor Vespasiano Gonzaga, il conte della Mirandola e l' imbasciatore dello Imperatore per noi sopra nominato, e domandolli tutti, e gli mostrò la lettera; e ritirandosi insieme in quell' istesso luogo, parlavano molto alla longa: e poi dette la lettera al signor Vespasiano che la leggesse; sicchè per esso poi fu medesimamente notificato alli altri circostanti, ch' erano in compagnia di Sua Eccellenza, fra' quali eravi uno strepito e mormorio, non sapendo in quello pigliar partito, è come reggersi, e cosa si dovesse fare in quell' istante, avendogli il Duca domandati per pigliar consiglio. Onde che si vide il signor Vespasiano, perchè uomo di guerra ed antivedente alle cose nate all' improvviso, fece domandare il signor Teodoro Sangiorgio capitano della milizia, e gli parlò all'orecchio e disse quel tanto che dovea fare in quell'istante per provvisione; ed esso Vespasiano subito si partì dalla chiesa ed andossene in piazza, ove eravi la maggior parte d' essa milizia già venuta in essa città; e fece quella provvisione di essi soldati di quanti ad esso gli pareva, in distribuirla per la detta città, e provvedere a tutti li casi che potessero succedere. Onde poi partito esso Vespasiano, il detto Teodoro Sangiorgio fece comandamento da parte di Sua Eccellenza, che tutti quei cittadini ed abitanti ed altri forestieri, i quali erano in quel coro per vedere dette cerimonie, che subito si dovessero partir fuora di esso, ed andarsene alle loro case, sotto pena della

vita; e così facendo medesimamente in detta chiesa, ove vi erano uomini e donne assai di essa città, e che andassero alle case loro sotto la sopraddetta pena. Onde che tutti uscirono fuora ed andarono alle loro case, lasciando esso Duca solo, con li suoi gentiluomini e cortegiani soliti, per vedere a terminare le dette cerimonie, non sapendo li detti cittadini allora la cagione, e stavano molto sbigottiti.

« Perchè poi di subito il signor Vespasiano fece dare all'arma per tutta la città, per congregare li soldati della milizia sparsi in più luoghi per la detta città e nelli suoi alloggiamenti, e li fece tutti armare. Onde questa turbazione e mossa fatta per Sua Eccellenza, non sapendo i cittadini per qual cagione avesse fatto nascere questo strepito e rumore, erano tutti sottosopra e conturbati per quell' allarme, temendo tutti in generale d'esser saccheggiati e rovinati dal proprio Principe, e morti per dispetto; e poi di più sentirono fare un bando per parte di Sua Eccellenza, il quale comandava, sotto pena della sua disgrazia e vita, che tutti essi cittadini ed abitanti in essa città, ed ancora forestieri, si dovessero ritirare in casa loro, e non uscir fuora di essa, senza nuovo ordine di Sua Eccellenza (1). E così tutti ubbidirono, e ritirandosi tutti, lasciando gli soldati a far quel tanto che gli era comandato, i quali facevano la guardia alle mura della città, alla piazza, e per tutte le contrade, cantoni e consorzi di essa città, come si suol fare per qualche sospetto per ovviare qualche scandalo; non sapendo ancora essi soldati, che cosa fosse accaduto nella città, ma stavano all' erta, pensando menar le mani contro i Casalaschi, e saccheggiarli; ed ancora stavano pensando, ch' essi cittadini

(1) Dice più innanzi la Cronaca, essere quell' ordine stato dato due volte nel dì; e aggiunge *come Sua Eccellenza in quell' istante di quel tumulto, e letta che ebbe la lettera, subito comandò e fece levar via tutti li battagli dalle campane di essa chiesa, e furono gettati a basso nella strada, perchè Sua Eccellenza dubitava che non si desse segno alli traditori* di quello che far dovevano contro di lui. Il Compendio latino ha questo tratto che manca alla Cronaca; che lette le lettere, *inhibitum fuit incontinenti ut omnes non recederent a dicta ecclesia, non sine maximo timore populi; et statim discedendo a dicta ecclesia, dictus illustris D. Dux noster cum praedicto D. Duce Sablonetae et curialibus, ex ordine ipsius illustrissimi D. Ducis nostri fuerunt abducta a castro tormenta bellica, et illa explodi fecit contra valvas dictae ecclesiae.*

avessero qualche intendimento fuora di essa città con li banditi e forusciti loro cittadini, contro esso Duca, o veramente per qualche cosa inconveniente contro la persona e stato del Duca loro signore.

« Ma sapendosi poi la verità, e che non era cosa che importasse molto alli detti cittadini in fargli Sua Eccellenza violenza ad essi in generale, salvo in particolare delli tristi; stettero assai quieti gli uomini dabbene di essa città, che non s'impacciavano in cosa alcuna contro esso Principe. Pertanto essi soldati non si mossero mai dal luogo dove erano stati passati in guardia, non cercando di far danno o violenza ad alcuno, non avendo tal commissione; e la città e cittadini stettero alquanto quieti e pacifici, nè fuvvi uomo che si muovesse di casa sua, nè si fece alcuno strepito fra lor cittadini, perchè ognuno d'essi avea gran paura ».

Vennero milizie dal Ducato, e spesso si mutarono; i feudatarii nuovamente giurarono fedeltà; i banditi più fieramente si perseguitarono; Vespasiano Gonzaga fu eletto Viceduca, ed ebbe pienissima facoltà; il Sangiorgio, dimissionario del capitanato, si acconciò col re di Francia; andarono a Mantova il Duca, la Duchessa e i figliuoli. Cominciarono le violenze alla città. Milaquattrocento scudi il mese furono richiesti per le milizie; nè valsero le preghiere del Consiglio generale, a cui il Consiglio ordinario dei Venti aveva riferita la domanda, ad ottenere nè scarico, nè diminuzione, quantunque i dazi non si esigessero dalla città. Vespasiano pose un brigantino armato di cannoni e cariço di soldati in Po a guardia della riva; i cittadini intesero che lo strettoio più premere doveva.

« Oltre questo, alli 19 del detto mese, il medesimo signor Vespasiano fece fare in quel giorno stesso tre gride aspere in quella città. E la prima fu, che, nessuno del dominio del Monferrato, insieme con quelli della città di Casale, o sia cittadino, o abitante o forestiero, non avessero ardire di portare archibugio da rota in quello stato; che Sua Signoria Illustrissima al presente annullava tutti quelli che avevano avuta licenza di portare tali armi dall'Eccellenza di madama Margarita, fu duchessa di Mantova, e marchesa di Monferrato, ed ancora parimente tutti quelli che aveano avuta tale licenza da esso signor duca di Mantova loro Principe. La seconda fu, che tutti li

soldati della milizia del Monferrato non dovessero, volendo andare alla guerra per servizio di Francia, o di altri, portar via le armi che essi aveano avute per servizio del loro Principe, già accomprate per le loro comunità e terre in lor comune, e date e consegnate ad essi soldati; come pure che essi soldati non dovessero partirsi dalle case loro per andare alla guerra, senza licenza delli loro superiori; e fu pure per la medesima grida comandato a tutti i consoli e sindaci di esse terre e luoghi del Monferrato, che si guardassero di non lasciar asportar dette armi fuora delle loro terre e dominio, perchè essi consoli e sindaci le pagherebbero del proprio, e che poi sariano puniti ad arbitrio di Sua Eccellenza; e se alcuno di essi uomini e soldati della milizia saria disobbediente in questo, e non volesse ubbidire a detta grida, ch'essi sindaci e consoli lo debbono accusare avanti il prefato Vespasiano Gonzaga, Viceduca di questo stato di Monferrato, o suoi ministri; sotto la medesima pena suddetta. La terza fu, che niun cittadino di Casale, o abitante in essa, non ardisse andare, dopo mezza ora di notte, per la detta città senza lume, apparente o discoperto; e che poi sonata la campana della ritirata, la quale finirà ad un'ora di notte, ch'essi cittadini ed abitanti si riducano tutti alle lor case; ed avendo occasione di andare per la città per qualche loro importante bisogno, debbano portare il detto lume apparente, e senz'armi di alcuna sorta, e che non possono andare insieme più di due sotto un medesimo lume; e se alcuni gentiluomini, od altri, sia chi si voglia, andaranno per la detta città, debbano essi pure portare il lume, e senza armi alcune, e ch'essi non possano condur seco, salvo un servitore per cadauno. E queste tre gride furono fatte sotto la pena della disgrazia del Principe, ed in arbitrio di esso Vespasiano, Viceduca nello stato e dominio del Monferrato per Sua Eccellenza.

« E poi fu fatto un altro bando, o grida, da parte di esso Viceduca, il quale proibiva e diceva, che alcun cittadino ovvero abitante in essa città, o forastiero, o altre persone, sia chi esser si voglia, che non possano di giorno andare per la città insieme in quadriglia più di quattro persone in compagnia, sotto la medesima pena della disgrazia del Principe e suo arbitrio. E furono le dette gride a suono di quattro trombetti

del signor Vespasiano fatte fare per tutta la città di contrada in contrada, sopra li loro consorzj ».

Altro bando scacciava di Casale i soldati e i colonnelli e capitani assoldati dal Duca di Nivers pel re di Francia; i quali, all'infuori di qualche soldato, che fu perciò imprigionato, e di Teodoro Sangiorgio, a cui fu dichiarato che la grida non era per lui, partirono. I colonnelli erano il detto Sangiorgio, il conte Annibale di Cocconato, e Ludovico Stanga, Cremonese. Capitani sotto lo Stanga erano Bernardino Gambera, e Cristoforo della Canzilera de' Viscardi. Degli altri e de' minori officiali non sa i nomi il Cronista, ma registrò questi che non dipendevano da nessun colonnello: « Federico Vallerio, Giambatista Guazzo, un Modrello, Gianiacopo Pellizzone, Federico Malvezzi, Guglielmo Picco, Fabio ingegnero, casalaschi; e un Alberti e Alessandro Travagli di Pontestura.

« Alli 23 poi del mese di ottobre, giunse a Casale la nuova certa, come era stato ucciso Oliviero Capello, cittadino d'essa città di Casale, e bandito e foruscito dello stato di Monferrato, per essere stato disobbediente, come abbiamo detto, a Sua Eccellenza; e fu ucciso in Chieri in Piemonte, terra del dominio del duca di Savoja, ove esso Oliviero abitava; e come era stato ucciso nel suo proprio alloggiamento e stanza: e quelli tali che fecero questo omicidio, furono due degli più grandi amici che esso tenesse, a cui esso Capello conferiva li suoi segreti ed altri suoi negozj ».

Fu assassinato, il 21, dal nobile Marcantonio Cotti di Castagnole, aiutato dal proprio servitore, Giannantonio di Callano, già staffiere della Duchessa Margherita; i quali, fuggiti a Mantova, ebbero buona provvisione.

« E pertanto, giunta la nuova certa d'esso Capello nella città di Casale, tutta la città n'ebbe dolore, per aver perduto un protettore e difensore d'essi cittadini e di quella loro repubblica: il quale molto bene avea dimostrato, quanto amore portava ad essa sua patria, ed in far beneficio a quella sua, essi cittadini, e di quella loro repubblica, ed ottenere quella riputazione che conveniva a quella città ed a'suoi cittadini. Per il che fu una gran perdita per la detta città di tal uomo, il quale era molto saputo, e dotto nell'una e nell'altra legge, ed era dottore eccellentissimo, che forse non vi era un par suo in que-

ste nostre parti per orare, essendo eloquente e copioso nel suo dire, con una maniera inestimabile, che era dottissimo; ed oltra questo, era stato famosissimo capitano nel tempo della guerra, per servizio del re Filippo di Spagna, nel governo del signor marchese di Pescara; ed era stato governatore di Ponzone a nome degli Imperiali, ove esso si era acquistata molto buona fama, onore e riputazione tra' soldati, massime nell' impresa che fu fatta per li Francesi nella Torre di Vignale, dove esso dimostrò il suo valore e sapienza, con quanto venisse prigione de' Francesi, come abbiam fatto menzione di tal presa nel principio. Sì che era quest' uomo molto affezionato e benevolo alla sua città, e per voler mantenere la sua reputazione e giurisdizione e libertà a quella sua repubblica, ed in favore de' suoi cittadini, vi ha lascita la propria vita in quel modo indicato, vituperosamente. Ed ebbe più volte a dire, profetizzato di lui stesso, che voleva lasciare la sua propria vita piuttosto insieme con la roba, ed abbandonare la moglie e figliuoli, che mai volere mancare di mantenere quella sua città, le sue giurisdizioni, e libertà, conoscendo aver ragione essi cittadini: e così tutto questo fu più che vero, perchè lasciò la vita, abbandonò la moglie e figliuoli, per detta sua città; e perdette suoi tutti, e li suoi beni, che esso avea in città e nel Monferrato, che furono dati e distribuiti ad alcuni aderenti del duca di Mantova »....

« Per la sua patria volle piuttosto eleggersi bandito fuori di quella, e perdere tutta la sua roba ed all' ultimo lasciar la vita, che di sua volontà accondiscendere a' voleri d'esso Principe, ogni volta che esso avesse condisceso al di lui volere. Era tanto ben voluto da' suoi cittadini, che ognuno si sarebbe contentato di tutto quello che avrebbe fatto di essa comunità, e tutti si fidarono in lui, perchè evidentemente avevano veduto in che modo esso Capello avea travagliato per quella città, e quante fatiche e travagli avea sofferti in andare or qua or là da Imperatori, da Papa, da Principi, ed orare in pubblico ed in privato, esporre le calamità di quella città e le usurpazioni che faceva il Duca contro d'essa e suoi cittadini; e pertanto dimandava ad essi solo udienza, perchè delle ragioni esso pretendeva averne pure assai, siccome era verità: dove che, se non fosse stato esso Capello morto così presto da quei traditori per compiacere al Principe, avrebbe gettato ogni cosa sotto-

sopra, e fatto dire di lui contra esso suo Principe, come se ne farà di alcune cose menzione; e saria riuscito un bravo uomo, ed avrebbe dato da vivere per quella sua città e patria, perchè era molto contrattevole in ogni parte, e per tutto era conosciuto, ed aveva amicizia co' Principi in ogni parte, e massime in Spagna, in Francia, ed in Allemagna con l'Imperatore, e con tutti i principi d'Italia, ed in Roma dal Pontefice, dove era conosciuto per tutto ».

Spento quel caporione, doveva cadere alla città ogni speranza di redenzione; stretta a pagare tanto denaro senz' avere le entrate, doveva ridurla a piegare il capo e cedere al Duca: ma non fu a questo ancora condotta; e quando Vespasiano le fece presentare nuovi capitoli, essa li rifiutò. Onde cominciò a mettere mano ai ceppi, e tra per colore d' intelligenza co' banditi (i quali per lui cresciuti, erano tanti quanti avevano osato dolersi della tirannia) e per tramate congiure, molti incarcerò, giovani quasi tutti, e il Prevosto della Cattedrale Girolamo Vallario e 'l fratel suo Benedetto, e il canonico Bagliano, stati altre volte in arresto per trattato di dare Casale a Savoia, ma poi dimessi.

« Il primo il quale discoperse alcune cose di esso trattato, fu un maestro di legname, nominato M. Gerolamo Ruinino, di bassa condizione, ma giovane, del quale ne abbiamo già fatta menzione, che fu quello che discoperse il tutto, avendogli i ministri di Sua Eccellenza promesso, discoprendo esso trattato come stava, di donargli la vita: ed era questo consapevole di una gran parte di esso trattato, e così esso ne accusò molti, che erano pure consapevoli, e ad esso gli fu poi perdonata la vita, e lasciato in libertà dopo alquanti giorni, come si dirà. E questo fu per consiglio dato al detto Ruinino da un gentiluomo che si trovava in quel tempo in prigione, nominato il Conte di Pesana, per un delitto fatto fare in una terra di sua giurisdizione dello stato di Monferrato, detta Ponzone; onde essendo esso Conte amico di questo Ruinino, e trovandosi insieme in un'istessa prigione, e ragionando di tale trattato, esso Conte gli promise, che, volendo dirgli il vero, gli basteria l'animo di fargli fare la grazia dal Principe, purchè dicesse la verità di quello che sapea, avanti che farsi stroppiare dalla corda, ed altri martirj che li ministri sono per darli, perchè

essi già sapevano il tutto. Onde che esso promise di così fare per la paura, e dire tutto quello che sapea: onde poi venendo li detti ministri, disse quanto sapea, ed ancora di più, per fuggire i martirj e la morte; sicchè accusò molti che sapeano di esso trattato, e pertanto furono poi arrestati ».

Similmente fu arrestato un Cesare Lisca, e poi liberato per avere prontamente detto quel che sapeva: onde per quelle due relazioni furono da' Ministri del Duca imprigionati altri e poi altri nobili o capi d'arte, e non pochi, mettendo grande spavento nella città; il quale crebbe allorchè videro giungere per Po dodici pezzi d'artiglieria e porsi in castello.

Riuscite vane le proposte, molte volte fatte, di capitoli o da parte de' cittadini, o de' procuratori loro, o del governatore istesso che il Duca non ne ricevette alcuna, fermo stando a volere tutto, giurisdizione, rendite e beni; disperati per le carcerazioni dei più onorati, e pei molti debiti contratti onde pagare la tassa ingente, senza sapere come compensare i creditori, risolvettero i cittadini di rilasciare ogni cosa al barbaro principe.

A' 3 di gennaio 1568, « accordandosi insieme la più parte di essi cittadini, fecero di nuovo una nuova elezione; e così poi riuscì al Proconsole, con consentimento di alcuni cittadini, il dottore Lelio Montalero, e Giovanni Riccardo Viallardo di Villanuova, ambi gentiluomini e cittadini di Casale, uomini tali e quali a quell'uffizio del proconsolato, ma molto aderenti al volere del Principe, e contrarj a quella loro città ».

A' 5, Ludovico Bazano, che era andato all'Imperatore per la città, tornò a casa con lettere imperiali che assicuravano che Sua Maestà accettava di essere arbitro della questione, e affermò che la Maestà stessa « aveva scritto al duca di Mantova che dovesse lasciare i suoi dazi interi ad essi Casalaschi ed altri monumenti (*sic*) appartenenti alla città ritenuti e sequestrati dal medesimo duca ». *Ciò non mutò per nulla la condizione de' Casalaschi; piuttosto l'aggravò, perchè si moltiplicarono gli arresti sino a centoventi; compreso il signor Flaminio Paleologo, accusato dal Prevosto Vallario come uno di quelli che ebbero mano al trattato di dare Casale al duca di Savoia, nè gli valse il negar sempre* (1). *I cittadini spaventati accettarono le condizioni proposte*

(1) Il Compendio latino serba tra gli arrestati i seguenti nomi, come i più insigni: Flaminio Paleologo, Girolamo Vallario Prevosto, il cano-

dal Principe; e per ciò che il nuovo presidente Orlando Dalla Valle asserì che in quanto « a parlare delli ribelli fuorusciti di quella città e di tutti quelli che erano macchiati, e fatto congiura contro le persone d'esso principe, che esso non voleva consentire in cosa alcuna che se ne parlasse al detto principe, nè fargli motto àlcuno, perchè tale era l'animo di Sua Eccellenza; ed altre cose disse esso presidente alli convocati di quel Consiglio, ed in esortare la detta città e cittadini di fare quanto Sua Eccellenza gli dimandava, e che poi essi non si dubitassero di cosa alcuna, che vedriano quanto gli riuscirà in bene per tutta quella loro città, e di essi ancora.

« E per tale parlare di esso presidente furono alquanti di essi cittadini allegrati e mitigati li loro cuori, piangendo tutti per allegrezza essi convocati; e così dissero tutti al detto presidente, che così speravano, raccomandandosi al medesimo di voler essere buon protettore a quella sua città, dove esso era nato ancora suo cittadino antico di essa.

« Ora, essendo gionto il giorno designato, che fu il giovedì grasso, che così correva in quell'anno, a ore tredici essendovi radunati tutti i capi di casa, cittadini di essa città ed abitanti ancora, in essa chiesa di Sant' Evasio, ove eravi pure il signor Vespasiano con tutti li senatori di essa città per Sua Eccellenza essendovi ancor presente il vescovo di essa città, Monsignore Aldegalso, con tutti li canonici.

« Onde che il Proconsolo Lelio Montalero, giovane esperto nel parlare, andò sul pulpito di essa chiesa, e fece una bella ed ornata orazione alli detti cittadini ed altri uomini abitanti in quel luogo congregati, che con buon animo ed allegri e con cuor sincero e puro volessero andare a giurare la fedeltà ligia a Sua Eccellenza il signor duca di Mantova, marchese di Monferrato, loro vero principe e signore, e di essergli veri e fedeli e reali sudditi; e poi sperare bene in esso, che dopo tanti travagli sopportati ed affanni e spese insopportabili per Sua Eccellenza, che sperassero presentemente nel medesimo, che gli

nico Bazano e altri canonici e curati, Agostino Tibaldeo fisico, Lorenzo Dalla Valle, Lorenzo Gualtieri, Cristoforo Viscardi, Antonio d'Alba, Francesco Medici, *et alii excedentes numerum praedictum; et dictum fuit quod multi ex illis habuerunt tormenta, et quod manifestatum et cognitum fuit quod vere erat dictus tractatum de accipiendo civitatem et principem.*

avrebbe compassione, ed userà della sua solita clemenza a quelli suoi sudditi, e che per il mezzo del presente Eccellentissimo signor Vespasiano Gonzaga, che si era tolto tanto fastidio e travaglio, per accordare detta differenza fra Sua Eccellenza e le loro città, e pacificarli insieme; pertanto ch' essi cittadini sapessero sperare meglio da esso signor Vespasiano per l'avvenire, e che si adoprerebbe con il signor Duca di condurre le loro differenze a buon porto; come sempre si era adoperato per essi per il passato, come essi sanno; e che pertanto essa città, e tutti li cittadini ed abitanti potevano ringraziare molto bene esso signor Vespasiano di quel tanto fastidio tolto per essi loro: ed altre parole disse assai accomodate a tal proposito.

« Onde poi esso Proconsolo Lelio si voltò a M. Reverendissimo il vescovo di Casale, e lo pregò che volesse assolvere tutti que' cittadini del giuramento fatto contra Sua Eccellenza del signor duca di Mantova, per la lite avanti mossa per li detti cittadini, per la detta differenza contro Sua Eccellenza, e giurato nel loro Consiglio tutti i detti cittadini per instrumento, come si usa di fare. E dappoi fatto questo, esso Proconsolo si voltò alli cittadini col parlargli che volessero con buon cuore ringraziare Iddio di questo beneficio avuto, e di tanti travagli sopportati, ed al presente fatti liberi, e poi ringraziare il signor Vespasiano il quale si avea molto ben adoperato per beneficio universale e per tutto quel popolo e cittadini di essa città; e che se esso avesse punto mancato al suo solito buon volere ed animo che portava alli detti cittadini, che la città perdeva ogni suo avere in comune, senza poi la distruzione e distracci di essi cittadini; onde che avrebbe poi sempre patito quel popolo per l'avvenire, e mai avrebbe avuto bene con il suo Principe: esortando poi in fine esso Proconsolo tutto quel popolo e cittadini di fare con buon animo il volere del loro Principe.

« Dopo poi s' incominciarono a leggere i capitoli mandati dal Duca alla città, di quanto voleva che al presente si osservasse da detti Casalaschi, e che fosse accettato per il Consiglio di essi cittadini a nome di tutta la città.

« E primo: voleva essere conosciuto esso signor duca di Mantova e marchese di Monferrato per loro legittimo e supremo Signore e Principe da detti Casalaschi e Monferrini, e che fosse ubbidito e riverito, come è debito di essi cittadini di così fare.

« E che gli fosse fatta al presente la fedeltà ligia, come altre volte per li loro cittadini passati era stato fatto alli suoi antecessori Principi e Signori naturali.

« Di più, che Sua Eccellenza togliesse la giurisdizione di essa città in feudo, o per feudo, e ch' essi cittadini sarebbero feudatarj di Sua Eccellenza, mettendo tutti li beni del loro Comune in nome di feudo.

« Che il Vicario della città esercisse il suo officio della giustizia al suo solito, come prima facevano gli altri Vicarj d'essa città: con questo però, che debba spedire le cause nel termine di sei mesi, tanto le pecuniali quanto le corporali, o condannazione nella vita; e che le dette condannazioni siano della città come prima; però, che non facendo esso vicario tali spedizioni di cause fra sei mesi, col non condannarli ed assolverli, vuole Sua Eccellenza poi dopo il detto termine poter fare far giustizia esso a suo piacere dalli suoi ufficiali mantenuti di esso in quella città, in far punire i delinquenti in pena pecuniaria o corporale, come porterà il delitto commesso in essa città.

« Di più, vuole Sua Eccellenza che nell'elezione del Vicario, che la città elegga tre dottori e sufficienti, e che poi di questi tre Sua Eccellenza ne eleggerà uno a suo beneplacito.

« Di più, vuole Sua Eccellenza che li tre dottori eletti per il vicariato delli cittadini, quando questi non siano di piacere di Sua Eccellenza, che detti cittadini debbano fare un'altra elezione d' altri tre, che siano di genio di Sua Eccellenza.

« Di più, che nell' elezione dei Proconsoli della città vuole Sua Eccellenza, che non si debbano eleggere senza sua licenza e saputa; e che del Consiglio di essi cittadini possa Sua Eccellenza allegare per sospetti dodici di loro, e che detti sospetti non possano essere Proconsoli.

« Oltre poi, vuole che detti Proconsoli facendo una cosa contro Sua Eccellenza, o contro il suo volere, od altri di esso Consiglio della città; vuole Sua Eccellenza che subito perdano tutte le loro entrate ed averi comuni, insieme con la loro giurisdizione di essa città, e che sia applicato a Sua Eccellenza ogni cosa che tengono essi cittadini in comune, ed ogni cosa di essa città.

« Oltre poi, vuole Sua Eccellenza poter punire qualunque della città od abitante in essa, tanto in divino come in umano,

e li bestemmiatori contro Iddio e la Beata Vergine e Santi suoi, di poterli punire a suo arbitrio, senza permesso di essi cittadini, e che la città non si possa più opporre.

« Più, vuole poter punire qualunque di essa città od abitante che contraffaranno le monete battute nella sua zecca, e ancora li ribelli di Sua Eccellenza, gli assassini di strada, e traditori del suo Principe e suo stato, ed ancora quelli di lesa Maestà, così sempre stati riservati per i suoi maggiori e passati Principi.

« Di più, vuole Sua Eccellenza, che i detti cittadini non possano comandare nè punire, nè punire i suoi cortegiani, facendo qualche delitto in essa città, che appartenesse alla medesima il punirli, ma vuole Sua Eccellenza punirli esso e non detti cittadini, od il Vicario di essa città.

« Vuole che li dazj della città non si possano accrescere senza sua licenza.

« Che ogni mese pagano al presente i cittadini suddetti scudi cinquecento per il presidio dei soldati di essa città, fin a tanto che piacerà a Sua Eccellenza.

« Di più, vuole Sua Eccellenza, che la città paga il coletto, ossia rata parte di quello che allora pagava il Monferrato, per il tasso imposto da Sua Eccellenza fino dall'anno passato, che importa alla detta città scudi dodicimila in tutto.

« Vuole che le porte della città e le chiavi delle medesime ed il moleggio, le quali cose erano della città, vuole Sua Eccellenza che siano sue, e che mai più essi cittadini non possano nè a lui nè a'suoi successori domandarle per l'avvenire; e che la porta di Po di essa città, che al presente è chiusa e murata, dove al presente si fa la pesa delle farine del detto moleggio, Sua Eccellenza la lascia godere alla città di Casale, come era di prima.

« Lascia pure Sua Eccellenza alla detta città e comunità tutte le sue entrate e pertinenze di essa città, ch'essi cittadini ne possano disporre a loro piacere e volere, secondo il solito, come facevano prima.

« Altri capitoli pure furono eletti per il detto Proconsolo, che, per esser di poco momento, non li scrivo.

« Laonde, letti che ebbe i detti capitoli, il prefato proconsolo Montalero si rogò l'istrumento dell'accordo fatto tra Sua Eccellenza ed esse comunità di Casale e cittadini, ed ancora

della fedeltà ligia, prendendo il giuramento da tutti i capi di casa di essa città, ed ancora abitanti, uomo per uomo, e scrivendoli come si usa di fare.

« E fatto il giuramento, fu poi rogato l'istrumento della fedeltà ligia prestata dalli detti cittadini per il serenissimo Ascherio Cerruto di Ottiglio di Monferrato, segretario in Casale per Sua Eccellenza del Consiglio Segreto, e per Camillo Beccio di Occimiano, cittadino di Casale, procuratore e cittadino di essa: e così furono fatte tutte le solennità e clausole, che vanno esser fatte in tali investiture e fedeltà, togliendo per testimonj in primo un gentiluomo di Pavia, nominato il signor Gerolamo Beccaria, ed il signor Commendatore di Casale cavalier Ierosolomitano, ed il signor capitano Gicco da Fermo, capitano del presidio di essa città.

« Fatto poi questo, Orlando Dalla Valle, presidente di Sua Eccellenza in Casale e di tutto il Monferrato, fece ancor egli una non men bella orazione a quel popolo ed a tutti li cittadini di Casale; dicendogli, come la detta città e cittadini avevano fatto molto bene e fatta una buona elezione in acconsentire al volere di Sua Eccellenza, ed umiliarsi e gettarsi nelle sue braccia. Per la qual cosa essi cittadini potevano sperare, che Sua Eccellenza saria amorevole e benigno verso essa città e cittadini, essendo però essi cittadini fedeli sudditi di Sua Eccellenza, come esso sperava; e come la detta città e cittadini potevano molto ben ringraziare in prima Iddio e il signor Vespasiano Gonzaga, presente, delle buone operazioni, le quali ha fatto, ed usato rispetto alla detta città e cittadini con Sua Eccellenza, perchè se esso avesse voluto usare quello che dovea usare, le cose non sariano andate di quel modo, ma molto peggio senza di lui, che ha sempre avuto compassione a quel popolo; e disse altre cose assai esso presidente sopra questa materia, pregando quel popolo, di volere con tutto il cuore conservare integralmente quella fedeltà ligia fatta per essi a Sua Eccellenza, senza animo cattivo verso di esso; e che sperassero bene di ottenere molte grazie per quella loro città, ed altre cose di Sua Eccellenza per mezzo del signor Vespasiano che si era offerto di essere protettore di qualche città, e che procureria di far accomodare di nuovo, e mitigare que'capitoli che a loro parevano molto strani, aspri e severi, in miglior

forma che non sono: e che sperava che Sua Eccellenza, per essere molto placabile, benigno e misericordioso, userebbe la sua solita clemenza verso quel popolo di Casale; e che andando presentemente i loro Proconsoli con il signor Vespasiano a Mantova da Sua Eccellenza, che il signor Vespasiano non mancheria d'essere protettore di essa città e cittadini, e ch'esso sperava di ottenere da Sua Eccellenza grazia di tutto quello che esso domanderia in salute di quella città e popolo; per conto di accomodare e mitigare detti capitoli, massimamente per li danari e coletto dimandato per Sua Eccellenza, ed altre parole di essi; voltandosi in ultimo verso il signor Vespasiano, ringraziandolo, per parte di tutto quel popolo e cittadini, di quanto avea operato a favore di tutti loro, e gli rese molte grazie.

« Dove poi, non volendo parer di meno i Proconsoli verso il detto signor Vespasiano, se gli gettarono a' piedi, e quanto poterono ringraziaronlo grandemente del sussidio tolto per essi cittadini, pregandolo che si volesse avere in protezione quella misera città con tutti essi cittadini appresso Sua Eccellenza, che volesse aver compassione, e che poi essa città e cittadini tutti non si dimenticheranno mai di tanto beneficio avuto da Sua Signoria Illustrissima, offerendogli la loro vita e robba in suo servizio. Del che esso signor Vespasiano gli rese infinite grazie, ad essi cittadini, del buon animo ch' essi dimostravano verso di esso; e poi disse alli Proconsoli e cittadini, che non si dubitassero, e che stessero di buon animo, che non mancherebbe del debito suo in fare quanto gli conveniva per quella città e suoi cittadini con Sua Eccellenza, e che sperava di ottenere tutto quello che avrebbe domandato per quella città e cittadini, e che piacesse a Dio di concedergli tanto favore di potersi abboccare e parlare a lungo con Sua Eccellenza, e che pregasse Iddio per lui che lo favorisca con esso signor Duca d' ogni suo desiderio.

« Onde fu ringraziato ed abbracciato da molti nobili cittadini, che gli erano vicini, ed in baciarli le mani; e fatto poi questo, incominciò il coro degli signori canonici a cantare il *Te Deum*, con una bella musica e dilettevole armonia, in ringraziamento del Sommo Iddio di tanta grazia fatta alla detta città: terminato il quale, Monsignor Vescovo diede la benedizione a quel popolo, essendo in abito episcopale; ed ognuno poi andossene alle loro case, ben satisfatti per allora e di buon

animo, ed assai contenti e pacificati; sperando nel signor Vespasiano, che riportarebbe dal signor Duca qualche cosa di buono per quella loro città.

« E poi in quell'istante il detto signor Vespasiano, accompagnato dal detto Vescovo di essa città e da' Senatori e gentiluomini e molti cittadini, se ne uscirono di essa chiesa; e montato a cavallo, senza perder tempo, con tutta la sua corte, ed ancora la sua guardia, se ne uscì fuora di città, accompagnato dai Proconsoli che andarono con esso lui, avendo già tolto licenza dal vescovo, senatori, gentiluomini e cittadini casalaschi ed altri particolari amici; e tolse il cammino verso Milano con li detti Proconsoli, per indi passare a Mantova.

« Onde poi la sera medesima la città fece dimostrazioni di grande allegrezza, in far fuochi in su la piazza e per tutta la città, con rumore e strepito d'artiglieria e di code, in segno d'allegrezza: e questo fu fatto per tre giorni continui in ogni sera, con gran suono di campane, fuochi artificiali e splendori; benchè questa tale allegrezza pareva, com'era vero, non andasse troppo abbasso alli detti cittadini, che parvero loro piuttosto atti di piangere e sospirare, che di rallegrarsi; per essere essi già tutti dati per ischiavi di quello che erano liberi, e privati della loro lunga libertà, e vedevano evidente segno e chiaro della privazione della loro libertà, e di tutti i loro beni che avevano nel lor comune. Non lasciavano però di fare evidenti dimostrazioni d'allegrezze che nel cuore non aveano, anzi piuttosto dolore; e pure si sarebbero contentati che Sua Eccellenza gli avesse mantenuto ed osservato almeno li detti capitoli, per quanto fossero molto duri ed aspri alli cittadini suddetti; ma non li volle osservare e li ruppe, e ne fece degli altri più importanti e più severi, come vedremo ».

Veramente, circa i ribelli fece il Duca peggio che mai, e non essendo promesso nulla ne' capitoli, li trattò come se avessero congiurato, non per salvare la patria dalla tirannide, ma per abbattere il loro legitimo sovrano. Onde molti ebbero a soffrire tormenti, e parecchi la morte, colpa la viltà del Prevosto Vallario, che moltissimi nomi diè fuori, non potendo resistere alla tortura. Il trattato della congiura ordita è così dal Cronista esposto:

« Primieramente i ribelli e fuorusciti della città di Casale si dovevano tutti congregare e ritrovarsi ad un tal tempo a

fare un' imbasciata una mattina per tempo sotto le mura di essa città, e ritrovarsi tutti in una casa di un massaro e cittadino di essa città, che era assai capace per tenerli nascosti; e questo massaro si nominava Ubertino della Motta, il quale avea la sua cassina vicino alla porta della Rócca, dove si dovea fare l'entrata, e pigliar detta porta; e primieramente esso Ubertino dovea condurre un suo carro accomodato in essa città, sopra del quale vi era un legno grosso in maniera accomodato, che giunto in sul ponte di essa città, dovea rompersi il carro, ed ivi fermarsi; ed in quel medesimo istante dovevansi ritrovare quattro uomini di dentro di essa città, e capi di altri che dovevansi ritrovare per tal effetto, ed uccidere la guardia di essa porta, e pigliarla per quella via; e questi tali capi furono nominati, ed il primo, Prospero Torretta, Giorgio Gualteno, Filippo Gavone, e Bartolommeo Bellana; tutti giovani di anni venti e ventiquattro; tutti uomini e cittadini di poco affare, salvo a far male a sè e ad altri, ognuno de' quali avea séguito di giovani e sgherri di essa città, accaparrati chi per una cosa e chi per l'altra, con promesse grandi di poter saccheggiare essa città, cioè quelli che erano di fazione contraria ad essa città, ed a loro ancora, e che tenevano e favorivano il Duca di Mantova, e liberare essa loro patria dalle mani di esso Principe. Il che li suddetti si dovevano ritrovare con essi suoi seguaci nel rompersi del carro, ed in quel tempo dare delle mani all'arme della guardia della porta e sforzare la guardia; ed intanto si dovea discoprire l'imbasciata delli ribelli e fuorusciti, ed altri banditi forestieri, e con esso soccorso impadronirsi della porta, con l'aiuto ancora di altri di essa città consapevoli di questo trattato; e con questo proposito dovea togliersi la detta città delli suoi proprj cittadini; e poi tutti uniti inviarsi alla volta del castello, e vedere di pigliarlo per forza, per essere alquanto disformato, ed in più luoghi guasto, per volerlo in quel tempo Sua Eccellenza meglio accomodare, e metterlo in fortezza, per essere esso castello mal provveduto ancora di ogni cosa e di soldati; e non potendo essi fuorusciti e banditi avere il detto castello nelle mani loro, anelavano poi saccheggiare a tutti gli aderenti del Principe, e farli prigioni, e pigliargli quanto avrebbero potuto; e vedere ancora, se potevano pigliare esso Principe insieme con la Duchessa sua con-

sorte e gli suoi figliuoli, perchè essi Principi alloggiavano fuora del castello, per maggior loro comodità, nel palazzo di Enrico Gambera; e per questa via volevano essi cittadini banditi farsi poi dare il detto castello nelle mani loro; e di più aveano fatto proposta di voler pigliare i denari, già più giorni accumulati e riscossi, del donativo imposto da Sua Eccellenza in su lo stato del Monferrato, quali erano tutti in mano del presidente Orlando Dalla Valle; e con questi danari pagare in parte li soldati condotti con esso loro a quella impresa i fuorusciti, ed aveano fatto proponimento di uccidere in tal fazione, e saccheggiare tutte le case de' loro nemici e contrarj aderenti al Principe: e questo tradimento contro del Principe aveano proposto di farlo essi ribelli nella festa di Nostra Donna d'agosto prossimo passato dell'anno 1564.

« Ed essendogli poi mancato di ogni cosa da un Principe che gli avea data parola di dargli braccio ed ajuto a' detti ribelli in quella fazione, restarono tutti mal contenti, essendosi messi in ordine per tal effetto, ed avendo accaparrati molti loro amici per andare con essi loro a quell' impresa: e così ogni cosa andò a nulla, e più non se ne parlò fra essi ribelli di questo.

« Ed ancora si disse di più da esso Prevosto Vallario, come non essendogli riuscito questo loro proponimento di pigliare la detta città con il Principe, che essi proposero altro e nuovo trattato, cioè di voler uccidere esso duca di Mantova nella chiesa di Sant'Evasio a quell'ora della Consacrazione del vescovo di Casale che si dovea consacrare, come poi seguì nel giorno di San Francesco ».

Morirono decapitati: in prigione, il Prevosto Girolamo Vallario di trentasei anni; in piazza, il Canonico Girolamo Bagliano di ventiquattro, Antonio d'Alba di cinquantaquattro, Lorenzo Dalla Valle di venti, Lorenzo Gualteno, già procuratore della città, di venticinque; fuggiti dalla camera del conforto, Cristoforo d'Agosto e Bernardo Romagnolo (1): *poco e male compatiti dal Cronista, il quale trovò che miseramente finivano per voler esser troppo*

(1) Veramente erano fuggiti tutti mercè il coraggio di Lorenzo Dalla Valle, che prese pel collo il Capitano di giustizia intanto che gli altri lo stilettarono; ma denunciati da varie donne del paese, furono ripresi.

ambiziosi e superbi, non volere aver timor di Dio, nè del lor principe. Comprarono con viltà e danaro la vita, Vincenzo Bazano, Bernardino Marchisi, Cristoforo Viscardo e qualche altro; il dottore Corrado Molla dovette la vita e gli averi al figliuolo cameriere del Papa; undici andarono in galera a vita. Per gli altri uscì questa grida:

« Grida fatta per Sua Eccellenza il giorno suddetto.

« Avendo l'illustrissimo ed eccellentissimo signor Gulielmo, « duca di Mantova e marchese di Monferrato, inteso i mali portamenti ed invasioni del dominio del Monferrato, che usano « i banditi di esso Stato, e particolarmente i nominati qui sotto, « che sono stati condannati per i trattati di ribellione; e conoscendo che *se non* si fa qualche rimedio, facilmente i tristi « potriano commettere maggior eccesso; desiderando levare dal « suo Stato ogni sospetto, e che quelli che sono banditi non « vengano in esso, e massime gli infrascritti; fa pubblica grida « e comandamento a tutti li banditi dello Stato, che non debbano venire in esso, sotto pena capitale del bando: ed acciò « che quelli che sono stati condannati e banditi per ribelli abbiano a stare lontani e non conversare, come fanno, con essi; « Sua Eccellenza vuole e comanda che tutte le terre sue dello « stato del Monferrato, così mediate come immediate, quando « passeranno alcuni delli ribelli, e condannati per cagione delli « trattati, in esse terre e confini loro (de' quali se ne manda « l'infrascritta nota, acciocchè esse terre non pretendano ignoranza), siano tenute dar campana a martello, ed usare ogni « diligenza per pigliarli vivi o morti; sotto pena di scudi dugento, massime se saranno delli quindici nominati qui sotto; « e le terre più vicine sentendo suonare campane a martello, « siano, sotto le medesime pene, obbligate anch'esse a dar campana a martello, ed andare in aiuto delle altre, e, come è « detto, usar diligenza di prender essi condannati, vivi o morti; « e pigliandoli, gli uomini dell'una e l'altra terra che saranno « intervenuti, guadagneranno il premio infrascritto, qual sia « diviso fra essi, ad arbitrio del senato nostro. Di più, Sua Eccellenza vuole ed ordina, che, se uno degli infrascritti « nominati ucciderà un altro di essi, sia libero della pena cor-

« porale, e conseguire i propri beni di esso ucciso che saranno
« in Camera; e se uno non nominato ucciderà uno delli nomi-
« nati, non solo si libererà dalla pena corporale, e conseguirà
« i beni come sopra, ma avrà il premio di scudi cento; e se lo
« darà vivo nelle mani della giustizia, scudi dugento di premio;
« ed in caso che quello il quale uccidesse, e desse nelle mani uno
« delli nominati, non fosse delli condannati, oltra il premio
« de' denari, possa liberare uno de' condannati per detto trat-
« tato, il quale però non sia delli quindici primi nominati qui
« sotto; e se l' uccisore fosse bandito da altri stati, oltra il pre-
« mio di denaro, dando sigurtà di viver bene, possa abitare
« nel dominio. Similmente, se fosse bandito per qualsivoglia
« causa dello stato di Monferrato, oltre il premio di denari,
« s' intenda esser libero di tal bando. E se alcuno ucciderà uno
« de' condannati per i detti trattati, il quale però non sia delli
« quindici primi nominati qui sotto, se sarà anch' esso con-
« dannato per questo, e per qualsivoglia causa, sia libero dalle
« pene, e conseguire la propria roba come sopra, salvo se l'uc-
« cisore non fosse delli quindici nominati primieramente: che
« in tal caso non sarà libero della pena, ma bensì quando si ve-
« nisse all' esecuzione della sentenza contro lui fatta, si avrà
« memoria di tal fatto; e quando gli ammazzati, ovvero quelli
« che fossero dati nelle mani della giustizia, fossero più di uno,
« si moltiplicheranno i premj tanto di denaro, come di liberare
« persone delli banditi, conforme al numero delli morti, o dati
« nelle mani della giustizia; intendendosi sempre eccettuati i
« condannati, a' quali è stata commutata la pena, ovvero fatta
« la grazia, o che nell' avvenire si commutasse o si perdonasse.
« Data in Casale all' 8 di dicembre 1568.

« Li quindici ribelli riservati.

« 1. Giovan Iacomo Grasso ». — Morì in Pavia l'anno 1575: nel principio di tale anno.

« 2. Giovan Francesco Pelizzo ». — Fu ucciso l'anno 1569, a'6 di ottobre.

« 3. Giovan Matteo Cardellone ». — Morì in Vercelli l'anno 1570.

« 4. Giovan Iacomo del Cavaletto.

« 5. Marc'Antonio Viscardo.

« 6. Antonio Zorra, detto il Chiapuzzino.

« 7. Vincenzo Squarcia.

« 8. Prospero Torretto.

« 9. Filippo Gorroni, sartore.

« 10. Evasio di Alba ». — Morì in Chivasso.

« 11. Cesare Bagliano } Fratelli.

« 12. Giovan Battista Bagliano } Fratelli.

« 13. Alessandro Bazano.

« 14. Stefano Vassallo, sartore, detto Novunghie ». — Morì in Candia l'anno 1571.

« 15. Giorgio Gualteno.

« Furono ancora nominati gli altri sottoscritti, i quali non erano delli quindici, ma erano tutti banditi e forusciti di Casale, e cittadini la più parte di essa città.

« L'Alfier Fabbio Sartori.

« Giovanni Antonio detto l'Aguzzo.

« Guglielmo Longo.

« Cristofano Riccio detto Rodamonte, servitore del Capello.

« M. Alberto Spadaro, milanese.

« Vincenzo Bazano, figliuolo di M. Benedetto ». — Ebbe la grazia da Sua Eccellenza della vita e roba, e dell'anno 1571, ai 25 settembre, andossene a casa sua.

« Marco Nasara.

« Alessandro di Giarole ». — Morì in Francia l'anno 1569.

« Federico Picco del Iacomo.

« Evasio del Capitano.

« Vincenzo Magnocavallo di M. Alberto ». — Ebbe salvocondotto e poi la grazia da Sua Eccellenza d'andarsene a casa sua l'anno 1577.

« Lorenzo ed Enrico fratelli di Alba ». — Ebbero anch'essi la grazia.

« Bartolommeo Bellona, profumiero.

« Giovan Giuseppe Feno ». — Ebbe la grazia l'anno 1572.

« Giovan Pietro Mineno, fornasaro.

« Bastiano Pernigone ». Fu impiccato sulla piazza di Casale; questo era camparo.

« Vasino di Lingo.

« Vasino de'Andreini.

« Un figliuolo di Battista Occello, calligaro ». — Morì in Francia.

« Obertino della Motta con due suoi figli, massaro.

« Giuseppe Grepo ». — Ebbe la grazia, per essere stato alla fazione della morte di Giovan Francesco Pelizzo.

« Giovanni M. di Nono.

« Giovan Giacomo Bastero.

« Giovan Battista Raspa, figliuolo di M. Germano, sartore ». — Fu ucciso in Savigliano dell'anno 1570.

« Ferrante Raspa ». — Morì in Alessandria 1571.

« Martino Ferrabono di San Salvatore, cognato del suddetto Garrone.

« Cristoforo di Agosto, mollinaro, e Ludovico suo figliuolo ». — E questo Cristoforo era quello che scampò dalla prigione.

« Francesco della Rosina » — Morì l'anno 1571, in mare, nella giornata fatta contro i Turchi.

« Cristoforo da Corsione, cavallante.

« Giovan Giacomo Colombino ».—Morì in Spagna nel 1571.

« Gillardo, pisonante di Vincenzo Bazano suddetto.

« Giovanni Domenico Cortellaro, caligaro.

« Biaggio de Dieu.

« Giorgio Spiolta, massaro in su le fini di Casale.

« Agostino Brigna.

« M. Francesco, cirogico, con un suo figliuolo.

« Simone Zorra, detto lo Schiapuzzino.

« Antonio figliuolo di Mastro Giovani Fransolo, sartore ». — Morì in Vercelli l'anno 1570.

« Francesco detto il Gonzaga.

« Giovanni Petardo.

« Anselmo Reinino.

« Giovan Francesco Gaspardone, figliuolo di M. Gabriello prestinaro ». — Questo fu preso, e suo padre pagò scudi dumila al signor Duca, ed ebbe la grazia della vita, per essere ancor esso condannato.

« Iacomo Zanarro.

« Il signor Alfonso Bobba, gentiluomo ». Ebbe la grazia da Sua Eccellenza nella vita e nella roba, nel 1571.

« Il signor Teodoro Palleologo, figliuolo del signor Flaminio (1).

« Innocenzo Foretto ». — Ebbe la grazia da Sua Eccellenza nella roba, e pagò scudi 500, l'anno 1571.

« Enrico Demaria ed Orazio Demaria, fratelli ». — Ebbero la grazia da Sua Eccellenza nella vita e nella roba, ed andarono a casa sua l'anno 1577.

« Giovan Giacomo Cloverio del Daciero ». — Ebbe la grazia nella vita e nella roba l'anno 1579, ed andò a casa sua in Casale.

« Antonio Bersano, marsero abitante in Casale.

« Carlo Bellone ». — Ebbe la grazia della vita da Sua Eccellenza, e di poter stare a casa, l'anno 1570.

« Il capitano Alessandro da Cerreto, bandito di Milano ». — Morì l'anno 1570.

« Il capitan Francesco di Felizzano.

« Giovan Francesco Renzo di Milano.

« Bernardo Romagnuolo ». — Questi era uno di quelli che fuggirono, e scamparono la morte ». — In tutto, numero 55 (2).

Il morto Cappello, Gianiacopo Grassi e Gianiacopo del Cavalletto furono pei piedi impiccati in effigie per man del boia.

Restava Flaminio Paleologo, cavaliere di S. Jago, con rendita di settecento scudi, « corpulento, grasso e molto pieno, e crepato da un canto »; *il quale fu dal Vescovo esaminato e torturato. Protestava il cavaliere della illegalità; ma il Vescovo gli presentò il seguente breve:*

« Pius PP. V.

« Venerabilis Frater, salutem et Apostolicam benedictionem.
« Renunciatum est nobis, quosdam ecclesiastici ordinis istius
« ditionis esse conscios et affines illius impiae conjurationis,
« quam quondam Olliverius Capellus Casalensis exul contra di-

(1) Ebbe poi grazia dei beni e della vita, e di dimorare in Monferrato; morì assassinato da un suo famigliare nel 1577. — Altro parente del Duca, per la casa Paleologa, Despoto Arineto, era stato ucciso nel 1568, odioso ed odiato ai vassalli, feudatario crudele.

(2) Il Compendio latino dice: *Absentes fama est quod sint plusquam 400.*

« lectum filium nobilem virum Gullielmum Mantuae ducem,
« et Montisferrati marchionem, statumque istum (1) mollie-
« batur; et ne tanti criminis consortes etc., immunitatis pretestu
« impunitatem adepti, vel deteriora comittant, vel de admissis in
« Principis personam et statum indigne glorientur; fraternitati
« tuae per praesentes mandamus ut per se, vel alium, seu alios
« in omnes et singulos clericos et praesbiteros saeculares et
« regulares quacumque, citra episcopali, dignitate praeditos,
« quacumque etiam exemptione suffultos, dictae conjurationis
« fautores, ministros et suspectos diligenter inquiras; et contra
« ipsos etiam in monasteriis et sacris locis degentes, vel delites-
« centes capiendos si opus sit, ad veritatem emendam quaestio-
« ne et tortura (si tamen legitima ad hoc inditia praecesserint),
« convictos et confessos usque ad depositionem et degrada-
« tionem canonicam inclusive procedas; deinde eosdem curiae
« saeculari tradas. Nos enim quaecumque circa haec necessaria
« et opportuna fuerint, etiam manu Regia pront juris faciendi
« plenam et liberam tibi citra (*circa?*) incursa alicujus irregula-
« ris concedimus facultatem, non obstantibus constitutionibus et
« ordinationibus apostolicis ac in provincialibus, synodalibus ac
« generalibus Conciliis aeditis generalibus vel specialibus, caete-
« risque contrariis quibuscumque. Datum Romae apud Sanctum
« Petrum, sub annulo Piscatoris die VI decembris MDLXVII,
« Pontif. nost. anno secundo.

« Caesar Glorierius ».

Quindi, sebbene inconfesso, il degradò e poi il condannò nel capo. Vi fu chi disse che richieselo il re di Spagna; ma cessando la Cronica d'un tratto il parlare, e tacendo molti anni, ecco in che modo supplisce il Compendio latino:

« Illustrissimus dominus Flaminius, qui 27 iulii dicti an-
« ni 1568 fuit degradatus et condemnatus et ipse ad ultimum
« supplicium, confiscatis omnibus suis bonis, adhuc detinetur
« in castro; et dictum fuit quod gratiam obtinuit quoad vitam,
« et quod commutatum fuit ultimum supplicium ad perpetuas
« carceres, et quod illustrissimus dominus noster omnia dicta
« bona donavit secundogenito ipsius domini Flaminii, Ferrandi

(1) Lacuna nel MS.

« nomine; alter vero filius Theodorus, qui absens fuit et ipse « gratiatus ».

Gli sbanditi tentarono un raduno in Verolengo sullo stato del duca di Savoia, ma questo Duca non volle avere maggior carico dal Gonzaga, e li fugò. Continua il Compendio:

« De anno postea 1569 in vigilia divi Lucae, fuit in Ecclesia « sancti Evasii per *Capita Domorum* ibidem congregata factum « instrumentum tum de donatione omnium dacitorum et intra- « tarum Comunis Casalis ipsi illustrissimo domino ut allevia- « rentur a praesidio milites et alia onera pro quibus amplius « sustinere non poterat civitas, et etiam de remissione omni- « moda jurisdictionis civitatis. Adeoque nostra civitas remansit « sine intratis, sine jurisdictione, sine Consilio, et omnino « exemptissima, et peius quod sit minima villa status; cum « conditione tamen, quod peius est, sustinendi onera et concur- « rere in oneribus imponendis in statu cum ipso statu. Et ipse « illustrissimus dominus voluit quod omnia bona communantiae « distribuantur inter cives ad ratam registri, quae tamen voluit « esse immunia, et cum aliis de quibus in instrumento prae- « dicto rogato D. Camillo Becio notario et causidio casalensi. « Itaque passa est tam in generali quam in particulari, et « tantum quod nihil umquam supra ».

La Cronica nel resto de' suoi anni serba quindi queste altre notizie.

« Alli 27 di marzo 1579, il signor Duca avendo fatta la grazia della vita e della roba a M. Giovan Iacobo Cloverio, cittadino di Casale, uno delli banditi e fuorusciti di essa città, e giunse in Casale il dì suddetto.

« E nel principio del mese di marzo si presentì, come era vero, che calavano genti francesi in Piemonte e nel marchesato di Saluzzo, condotti per un marescial di Francia detto Monsignor di Bella Guardia; e si diceva esservi nata discordia ed inimicizia tra il signor Carlo Birago, il quale era luogotenente nel marchesato di Saluzzo del generale (duca di Nivers) per il re di Francia in Italia nel detto marchesato, ed il detto Bella Guardia era governatore di Carmagnola, terra dello stato di Saluzzo, per Sua Maestà Cristianissima; e pertanto per questo movimento si vociferava, che tra il detto Birago e Bella Guardia vi era distinzione fra essi, perchè il Bella Guardia voleva cavare il Birago

fuora di Saluzzo e farsi del tutto padrone e dominatore di esso stato: e con questo rumore ognun di loro ricercava di farsi forte ne' suoi luoghi, e tuttavia si radunavano e si facevano andare genti francesi e provinciali, e la più parte Ugonotti, e uomini indiavolati e senza ragione; e per questa dissenzione fra li detti due cavalieri ognuno credeva, che la cosa non andasse fra loro, ma che fosse cosa finta, e qualche strattagemma ordito fra i detti; e che la cosa andasse alli danni del Monferrato, perchè il detto generale duca di Nivers, fratello del duca di Mantova, pretendeva d'aver azioni e ragioni sopra lo stato del Monferrato, come fratello di esso Duca, avendo la fu duchessa Margarita, erede di quello stato del Monferrato, avanti la sua morte, lasciato per suo testamento al detto signor Lodovico duca di Nivers suo figliuolo la terza parte del detto suo stato ereditario del Monferrato, con una gran parte delli suoi mobili, gioie e denari che si trovavano alla sua morte, ed altre cose assai, come ne abbiamo ragionato alla morte di detta Principessa. Ma pertanto il signor duca di Mantova mai volle intenderla di dare quel tanto, che la detta Duchessa sua madre avea lasciato al signor Lodovico duca di Nivers: si che tutto quel rumore, adunanza e tumulti di soldati, tutti dicevano ch' erano fatti a questo fine per andare alli danni del Monferrato.

« Onde il duca di Savoia, avendo presentito questo tumulto vicino al suo stato, fece quelle provvisioni che far dovea per sicurezza del suo stato, ed andava provvedendo alli confini al meglio che poteva e sapeva, ricercando di voler poi pacificare i detti due emuli, ma nulla faceva. E lo stesso faceva il signor duca di Mantova, in provvedere al Monferrato, alli confini dello stato verso Saluzzo, ed alla città di Casale, provvedendoli di soldati e di altre cose di bisogno alli presidj; e per questo faceva e comandò Sua Altezza nel principio del mese d'aprile andare ogni giorno soldati della sua milizia del Monferrato delle terre circonvicine a Casale, e fare la guardia ogni giorno alla detta città, mutandosi ogni sera, facendo fare la guardia unitamente con i soldati di quel presidio stipendiati; come pure faceva far la guardia alle terre del detto stato, ch' erano più vicine allo stato di Saluzzo oltra il Tanaro, ch' erano membri di esso suo stato di Monferrato. Per il che si stava con questo movimento

di soldati francesi con grande sospetto, che non dovesse nascere qualche guerra tra questi due fratelli per il detto stato di Monferrato, come da per tutto era voce e fama ».

Portaronsi tosto otto pezzi d' artiglieria da Casale ad Alba e San Damiano.

« Alli 14 poi di giugno, a ore cinque di notte, si partì il signor Carlo Birago dalla città di Saluzzo, incognito, e si ritirò in Torino dal duca di Savoia, lasciando esso luogo di Saluzzo nelle mani del Bella Guardia suo competitore, non potendo resistire, e stare al contrasto contro la forza di esso, per non essere la città di Saluzzo forte, e non avendo soldati da poterla difendere; e poi il detto Bella Guardia avea condotti molti pezzi d' artiglieria che avea in Carmagnola suo governo, la quale era quella che il re di Francia avea in sul Piemonte ed in altri luoghi nelle guerre passate. Sì che la partita di esso Birago fuora di Saluzzo, per quanto si diceva, come era tal ordine del Re di Francia, ovvero del suo consiglio, solo per lasciare il detto Bella Guardia francese in tal luogo, per essere egli uno delli quattro Marescialli, ovvero Pari di Francia; ovvero fosse per essere il detto Birago italiano, ossia per altre cose fra loro; basta solo, che il detto Birago lasciò la detta città e gli altri luoghi di quello stato in mano del Bella Guardia; lasciando però esso Birago molti soldati nel castello di essa città, i quali poi si rendevano al detto Bella Guardia fra pochi giorni.

« Alli 16 poi il duca di Mantova, o li suoi ministri diedero licenza alla milizia del Monferrato, che più per allora non andassero in essa città di Casale per conto di far la guardia, come avanti facevano, sino a nuovo avviso.

« Alli 17 poi, essendo, come abbiam detto, restati alcuni soldati nel castello di Saluzzo a nome del signor Birago, il Bella-Guardia volendo levarli dal detto Castello, i quali dicevano che esso Birago gli avea messo in detto luogo a nome del Re di Francia, e che non si volevano partire, se prima non avevano commissione di Sua Maestà, onde esso Bella Guardia fece porre alcuni pezzi d'artiglieria intorno al detto castello e lo battè due giorni; per il che poi i detti soldati si convennero a patti, e restati d' accordo, si partirono fuora di esso castello con tutte le loro armi e bagaglio, ed insegne spiegate, restando esso Bella Guardia padrone e signore di tutto il marchesato di Sa-

oltre il sapere l'humore de la regina Madama sua madre. Quando il segretario Vargas ritornò da Milano, il signor don Ferrante mandò a dire a l'imperatore, ch'egli conosceva chiaramente, per li preparamenti che facevano continuamente Francesi in Piemonte, ch'era necessario a Sua Maestà Cesarea far celere e gagliarde provvigioni; altramente, ch'esso teneva, che non solo si perderebbe il Piemonte tutto, come se ne veggono manifestissimi segni, ma che dubitava ancho del stato di Milano; et ch'egli non potrebbe ritornare in Piemonte per due mesi a venire, rispetto a l'indispositione sua, anchora che da altri sia giudicato che ci siano altri rispetti che la malattia, con ch'esso si cuopre: et ultimamente il senato di Milano è stato a ritrovar don Giovanni di Luna, castellano, et insieme hanno scritto a l'imperatore in conformità de la relatione di Vargas, con instare a Sua Maestà che provega di persona in iscambio di don Ferrante, et far ancho altri rimedii necessarii et opportuni. Et Sua Maestà, da l'haver inviate verso il Piemonte cinque bandiere d'Alemanni, assai vili et inesperti, sotto il Bastardo di Baviera, in poi non vi conoscendo rimedio alcuno di potersi fare al presente, ha fatto già un consiglio per trovar modo di trattar una sospensione d'armi con i Francesi in Piemonte, et s'è ancho parlato di far una tregua generale con Francia, conoscendo che in niuna maniera Sua Maestà si può prevalere da niun canto di danari, et ultimamente s'è inteso che ha ricercati danari in presto a la Signoria di Venetia, con offerirgli un pegno; ma non si sa alcun particolare per ancora.

S'intende che l'intentione e ultima volontà di Sua Maestà è di voler andare in Fiandra, et ivi *claudere extremum diem*, facendo prima ogn'opera per assicurare in sua vita li stati tutti che resteranno al principe suo figliolo; e perciò cerca di sedare queste guerre presenti, chiudendo gli occhi a molte dishonorevolezze. Sua Maestà si ritrova danari per sostentar l'essercito presente per dui mesi a venire, et è fuor di speranza d'haverne d'altronde, poichè anche d'Augusta non ha potuto haver nulla, e questi Augustani dicono haver accettato l'imperatore per esser venuto armato in modo ch'essi non potevano resistere. Le cose dell'imperatore istanno tutte quasi in questi termini o simili, e ciò procede per non haver egli ministri, co-

me perchè le deliberationi che si rissolvono, s'eseguiscono secondo l'ordine suo estremo; e ritrovandosi nel termine che s'è udito si dell'animo come del corpo, si può facilmente coniettu-rare come posson passare altramente, che nel modo che si vede.

È venuta nuova che il Duca Maurizio non vuol più andar in Ongaria, nè meno mandarvi sue genti; dicendo che l'imperatore non havendo voluto attendere et osservare la capitolazione, non è manco esso obbligato ad esseguirla, poi che Sua Maestà ha voluto mutare li officiali e magistrati di Augusta, fra gli altri capi innosservati; et ha scacciati li predicatori lutherani, ammettendo li papisti; e s'intende che questo articolo è sommamente spiacciuto a esso Maurizio, oltre ad esser contrafattione d'essi capitoli.



NARRAZIONE

DELLA

PRESA DI GOLFONARA IN PIEMONTE

FATTA

DAI FRANCESI NEL 1557

(Da un Codice del Sig. Canonico Pier Francesco Cateni di Colle di Valdelsa)

Girolamo Rofia a Andrea degli Agli.

Magnifico compar mio. Sapendo quanto vi pigliate piacere, e quanto siate curioso intendere cose nuove; trovandomi io in loco dove ho comodo sapere giornalmente le cose che per li dua eserciti imperiale e franzese si vanno agitando in Piamonte; ed essendo seguita ultimamente la presa di Golfonara, tenuta per gl' Imperiali; per diversi e veri avvisi ne ho fatto un raccolto; e messo tutto insieme con più brevità ho saputo, ve lo indirizzo, siccome feci li affari delle cose di Siena. Fate che sia ancora comune al Magnifico messer Donato Tornaboni e a messer Giovanni Borgherini, siccome avete ancora comunicato tutte le altre mia debole invenzioni, tenendomi in buona grazia dell'uno e dell'altro e di voi stesso. Di Fivizzano, il dì 30 di luglio 1557.

Monsignor di Brisach, generale dell'esercito del re Cristianissimo in Piamonte, conoscendo che la fortificazione di Golfonara, tenuta per gl' Imperiali in Piamonte, era di grande importanza per quelle bande, per essere quella posta nel quore del Pia-

monte, e in mezzo di Valenza, Casale e Alessandria; disegnò farne impresa, e con la espugnazione assicurarsene. È Golfonara per sè medesima sito forte, ma molto più per dua cavalieri, ovvero forti, stati quivi per gl'Imperiali fatti; li quali erano guardati, uno di essi da cinque bande di Tedeschi, l'altro da quattro insegne d'Italiani, che in tutto erano in numero duemila soldati.

Brisach, adunque, messo insieme un esercito di circa sedicimila fanti, seicento uomini d'arme e di millecinquecento cavalleggieri, con trentadue pezzi di artiglieria da battere, si partì di Turino, e a gran giornate se n'andò a Golfonara; dove al suo arrivo, in sul volersi accampare, uscì del forte una parte di quelli Tedeschi che ne erano alla guardia, per travagliare li Franzesi, e con grand'impeto assaltarono il campo, scorrendo animosamente sino alla loro artiglieria; e se non fussino stati dalla cavalleria, che se li oppose, rattenuti, certo facevano grande e segnalata fazione: ma da questo impedimento furono necessitati ritirarsi nel forte, con perdita di pochi di loro e assai di nimici, chè dall'una parte e l'altra restorono in terra cinquecento combattenti.

Questo ardire di Tedeschi dette cagione a Brisach con maggior animo accendersi a tale impresa; e perciò, avendo menato seco buon numero di marraiuoli, con prestezza fece fare per tutto le trincere e altri ripari da non potere essere offeso dall'artiglieria inimica, e massime dal forte guardato per li Tedeschi, sendosi da quella banda accampato, ed avendovi già piantato la sua artiglieria.

Mandò dipoi la cavalleria a riconoscere tutto il sito di Golfonara; e, questo fatto, cominciò a battere, e per tre giorni non restò mai di far trarre, facendo qualche danno nel forte de' Tedeschi, i quali erano tanto presti a' ripari, che poco curavano il nimico, anzi molti colla loro artiglieria ne ammazzavano. Brisach deliberò darvi un gagliardo assalto, e ne commisse la fazione alle fanterie svizzere, le quali, il giovedì Santo delli 15 di aprile 1557, si appresentorono alla muraglia, e con gran bravura s'ingegnavano di forzare quel loco; il quale dalli Tedeschi fu tanto coraggiosamente difeso, che li Svizzeri furono forzati ritirarsi al securo, e abbandonare la impresa, e con non poca perdita degli uomini loro. Vedendo Brisach per il primo assalto

non avere possuto conquistare quel loco, il dì sequente, giorno del venere Santo, e delli 16 di aprile, si misse ordinatamente a dare un altro assalto nel medesimo loco con le bande de' Guasconi: ma tutto fu invano, perchè, al solito, furono ributtati e con danno assai, chè dall'artiglieria del forte, che e per fianco e in faccia e da ogni banda percoteva, ne furo morti molti.

Brisach, accorgendosi del danno, fece un altro pensamento, il quale fu di tentare se poteva con arte e ingegno fare rovinare una parte di quel forte. E per questo il venerdì notte, con buon numero di marraiuoli e guastatori, misse sotto il forte de' Tedeschi le bande Italiane, e con marre e zappe ed altri instrumenti atti, si misseno sotto da quella parte che era piantata l'artiglieria in nel forte; e cavorono in drento per dirittura circa a venticinque in trenta braccia, tanto che di già avevano trapassato col cavato di buono spazio il loco dove la detta artiglieria tedesca stava piantata: e questo con tanta prestezza e secretezza, che gli Tedeschi non si accorseno di niente, e benchè sapessino che li nimici fussino sotto la muraglia, non attendevano ad altro che alla guardia di quel loco, che per disopra non fussi scalato e forzato.

Il sabato Santo, giorno seguente, Brisach parendogli avere forte indebolito quella parte, pensò fussi facile, come prima la batteva, metterla in terra: imperò indirizzò in quel loco l'artiglieria, e in un medesimo tempo con buona somma di fanterie vi dette lo assalto. Ma l'artiglieria poco danno fece, e li Tedeschi bravamente si difendevano, ributtando qualunque si affacciava alla muraglia. Ma occorse che, dando fuoco alla loro artiglieria, che era piantata sopra il bastione già scavato, fu di quella tanto il romore e fracasso, che li bastioni della parte di dentro e di dietro, a dove era la detta artiglieria piantata, rovinando a dosso al bastione, e le artiglierie levorono la bocca in alto. Per il quale inopinato caso li Tedeschi ne rimasero in grande spavento; ma non per questo si abbandonarono o perseno di animo, ma più baldanzosamente si missono alla difesa: talchè fu forza a' Franzesi di fare la terza ritirata, con non minor perdita che avessino fatto in li dua primi assalti. Onde Brisach per questo entrò in maggior desiderio di espugnarla; ed essendosi accorto della rovina del bastione, giudicò di facile li Tedeschi doversi arrendere; e perciò fece intender

loro, che quando si volessino dare in suo potere a discrezione e in tutto rimettersi in lui, li accetterebbe: il che da'Tedeschi fu denegato.

Sdegnato adunque Brisach, deliberò non restare sino a tanto che non vedessi la fine di Golfonara. E perchè li suoi soldati fussino più freschi a combattere, li fece riposare tutto quel giorno e la notte seguente appresso.

La domenica mattina, giorno della Santissima Resurrezione, li Franzesi si misseno con tutti li ordini a nuovo assalto, e con impeto grande si gittorono alle mura del forte, e per un gran pezzo combatterono, che non si vedeva nè conosceva dove la vittoria fussi per inclinare, defendendosi quelli di drento gagliardamente e con molto valore. Ma li Tedeschi, vistosi mancati dell'artiglieria e indeboliti del forte, che, come dissi, dalla parte di drento era rovinato; conoscendo che al fine non erano per durare, e non avendo speranza alcuna di soccorso, feceno cenno di parlamento. Brisach per questo fece fermare la battaglia, e volse intendere quello che li Tedeschi dicessino. Proposono li Tedeschi, che se Brisach voleva lasciarli partire di quel loco a buona guerra, gli cederebbono, e libero gli lascerebbono quel forte.

A questo ragionamento Brisach aveva quasi che cominciato a cedere: quando li Svizzeri, che avevano ricevuto gran danno, sendo di loro dalli Tedeschi stati morti assai, si levorono e desiderosi di vendetta, tolseno Brisach da quella pratica, minacciando di romoreggiare e fare disordine ogni volta che si venissi all'accordo. Ma Brisach per questo non si moveva, e andava seguitando la pratica, e l'avrebbe tirata a fine, se non vi si fussi interposto monsignor di Bonivet, il quale avendo considerato la perdita grande che sino allora si era fatta delle loro gente e di tanti signori e gentiluomini, che erano stati ammazzati, e dubitando, come sarebbe intervenuto, che li Tedeschi veggendosi esclusi dalla speranza di salvarsi, non avessino ancora fatto maggior danno nel defendersi, e quanto di utile fussi seguito in impatronirsi di quel loco, senza adoperar più arme; persuase a Brisach, che non dovessi accordare con li Tedeschi a buona guerra, come essi ne avevano ricercato; ma quando ne fussino voluti uscire salve le persone loro solamente, che fussi bene il dare loro la strada: e a questo ancora fece conscendere

li animi de' Svizzeri. Finalmente, con consenso di essi Svizzeri, si concluse uno accordo, che gli Tedeschi si uscisseno di quel loco senza arme, in giubbone, e salvi se n'andassino dove a loro pareva. Concluso questo accordo, subito Brisach, a causa che gli Svizzeri, nella passata de' Tedeschi, non avessino a fare disordine, gli fece allontanare dal campo per due miglia: e così gli Tedeschi in giubbone e colletto, disarmati si uscirono del forte, e in tal guisa si trasferirono a Mortara al marchese di Pescara; e da Sua Eccellenza ne furono rimandati subito in Alessandria con ordine fussino riarmati, e che di poi tutti se n'entrassino in Chierasco.

Partiti che furono gli Tedeschi, Brisach fece intendere alli Italiani che erano a guardia dell'altro forte, che volendosi arrendere a buona guerra, gli riceverebbe. Fu imposto che, quando fussi loro permesso uscire di quel loco, salve le persone e robe e a bandiere spiegate, che cederebbeno alla fortuna; altrimenti volevano, sinchè avessino spirito, combattere. E dopo molte repliche fatte dall'una e l'altra banda, finalmente fu concluso che potessino uscirne con quelle condizioni che avevano domandate, eccetto che a bandiere spiegate. Così gli soldati italiani per tutta quella notte atteseno a mettere insieme tutte quelle robe che erano più comode al portarle; e con dette robe e con le bandiere insaccate abbandonarono ancor loro l'altro forte, e andorono alla volta di Mortara, passando per mezzo il campo franzese; dal quale a tutti fu fatto universalmente gran cortesie e molti segni di benevolenzia; e Brisach proprio fece a tutti dare da mangiare, li quali dipoi se n'entrorno in Mortara.

Come prima furono partiti li Italiani, Brisach subito si impatronì di Golfonara, dove per dua giorni non si attese per li Francesi ad altro che a cercare e ritrovare tutti li morti da conto, e furono visti incassare settentadue corpi, tutti di gran signori e gentiluomini, e da quella volta essere portati in Francia. E di poi facendo Brisach fare una rassegna delle sua gente, trovò che erano mancati in quella fazione dumilia fanti, la maggior parte svizzeri, e trecento guastatori.

Mercoledì, alli 21, fu cavato di Golfonara dodici pezzi di artiglieria, che vi si trovava; e insieme con trentadua cannoni, che li Francesi vi avevano condotti, Brisach mandò alla volta di Alba, con ordine che senza voltarsi o fermarsi, si conducessi sotto Chierasco; la quale fece accompagnare da diecimilia fanti.

Il medesimo giorno inviò la cavalleria a Chierasco, con ordine di riconoscere quel loco, e lui alsì ne andò a quella volta, avendo, innanti a sua partita, fatto spianare Golfonara fino a'fondamenti, che altro in piedi non vi rimase, che un convento di frati.

Arrivata che fu la cavalleria a Chierasco, prese subito tutti li passi, che a pena uno uccello non vi sarìa possuto entrare; di modo che, sendo in camino, li Tedeschi, che in Alessandria di già si erano armati per entrare in Chierasco, veggendosi chiuso il passo, se ne ritornarono indietro.

Domenica, delli 25, la fanteria franzese, insieme con l'artiglieria in numero quaranta cannoni, a ore dodici arrivò sotto le mura di Chierasco, e la notte seguente per li Franzesi non si attese ad altro che a fare trincere; le quali fatte, piantarono l'artiglieria; e lunedì seguente atteseno quello che faceva di mestieri per battere Chierasco. Dipoi il martedì lo cominciarono a battere.

Il mercoledì, delli 28, arrivò al campo de' Francesi, in detto loco, uno spagnolo ribelle di Sua Maestà Cesarea, chiamato don Sercelo, con seimila fanti, parte Biscardi e parte Biscaini, con quattrocento uomini d'arme e quattrocento celate; e si congiunse con Brisach, quale detto dì si trovava in numero sedicimila fanti, mille uomini d'arme, e millenovecento cavalli: e così fino a quel dì le cose si trovavano in quelli termini.

Tutto questo ragguaglio, compar mio magnifico, il vostro Rofia ha ritratto da uomo degno di fede, quale in fatto si è trovato a tutte queste fazioni: del quale ancora ho inteso, che Brisach ha fatto fare in sul fiume Tanaro, a una torricella chiamata Roveron, un gagliardissimo forte, e un altro a Montechiaro, propinquo a Roveron a tre miglia, pure in su detto fiume; che l'uno e l'altro sono di grandissima importanza, in utile de' Franzesi e in danno degl' Imperiali. Un altro forte ha fatto fare in un loco detto Monte Calvo, presso al Ponte a Stura a miglia quattro, il qual serve che quelli di Stura non possano negoziare con quelli di Alessandia, avendo levato il comodo del passo.

Attenderò ora a ritrarre il seguito delle cose di Chierasco, e per altra mia ve ne darò nuovo ragguaglio. In questo mentre, state sano e contento.

LETTERA

DEL GOVERNATORE FIGUEROA

A

COSIMO DUCA DI FIRENZE

(*Archivio Mediceo* — Milano, Filza 3)

Illustrissimo et Eccellentissimo Signore.

Non ho scritto più presto a Vostra Eccellenza il successo della perdita di San Germano, et apresso la recuperazione che s'è fatto di quel luoco, per avermi voluto prima ben chiarire come in effetto sia stato il detto successo; et ancor per avermi in questi quatro giorni passati tormentato sì malamente la gotta, che non m'ha dato luoco di poter far quello che or farò con questa: che sarà, come è debito mio, raguagliar particularmente Vostra Eccellenza del tutto. Saprà donque Vostra Eccellenza, come lunedì passato, che fu alli 23, venendo la notte del martes, Ludovico Birago, avendo secretamente unito in Santyà delle genti più elette che avessero nemici in Chivasso, Ibrea, Turino et altri presidij, ch'erano andati alla sfilata nel detto Santyà sin al numero de ottocento fanti eletti, guidati da un soldato di San Germano, e da altri doi che avevano servito longamente al governo del detto luoco, ch'erano poi passati al servizio del detto Birago; se ne venne a San Germano guidati da i medemi che sapevano molto ben di che manera si faccevano le sentinelle, e la parte dove era l'aqua del fosso più bassa, e più

facile a scalare senza esser sentiti; e per quella parte presso certa torreta ove non aveva sentinella, si crede, ancor con aggiuto de'soldati, che il detto Birago aveva procurato di fare andare a remettersi nelle compagnie del detto San Germano che ancor non s'è ben verificato. Introreno con quattro scale per quella parte; et intrati da sessanta in settanta uomini, se ne andoreno verso la porta; e forzata la guardia, aprirono il ponte, avanti che quelli di dentro gli potessero disturbare questo effetto: e così detti nemici introreno; et intrati, procuroreno con ogni diligenza d'avere il castello, nel quale s'era retirato il detto governatore et il capitano Leonello Borso con dieciotto soldati, li quali si posero alla diffesa; e mentre che si deffendevano, fece venir subito il detto Birago tre pezzi d'artiglieria da batarìa da Santyà, che non è discosto che doi miglia dal detto San Germano; e così detti nemici batettero il detto castello, che non è cosa che si possi chiamar deffensibile, e gittoreno a basso la porta, con un pezzo di muraglia, che quasi a piano si poteva intrare. In questo tempo che si faceva la batteria, seppe così ben fare il capitano Gioseppe de Caresana, mandato da Vercelli dal Mastro di campo San Michel per soccorso di detto castello, ch'egli, come persona pratica del paese, entrò in detto castello per la parte di fuori (chè non erano Francesi, per bona sorte) con trenta soldati. Entrato che fu, e repigliando animo quelli di dentro, diedero detti nemici doi asalti per la detta batteria e con scale, di modo che sempre furono rebutati con gran danno e morte de molti de detti nemici; e mentre che questo si faceva, avendo il detto Mastro di campo avvisato alli governatori delli presidij di Trino, Crescentino, Pontestura, Novara e Mortara, la perdita del detto luoco, ricercandoli soccorso senza perdita di tempo, e che tutti dovessero caminare a un luoco chiamato le Cassine di Stra, ch'è alla mità del camino da Vercelli a San Germano, e il detto Mastro di campo uscì con mille persone fra soldati et uomini della città, e due compagnie de cavalli ligieri, che si trovaveno in detto presidio de Vercelli, e si diedero detti governatori così bona diligenza, che quasi a un medemo tempo gionsero le genti che loro a caduno d'essi mandò: ma prima d'essi vi gionsero tutte le compagnie de cavalli ligieri che si trovavano nelli altri presidij al contorno e sopra il Novarese, ch'erano sette; lasciando che appresso ca-

minava l' infanteria, che certo andava con gran difficultà per la pioggia grande che quel giorno faceva, et aveva fatto la notte avanti, che l' aque erano cresciute di sorte, che gli portava nel caminar grandissimo impedimento. Arrivata la detta cavalleria al detto luoco de Cassine di Stra, ove già si trovava il detto Mastro di campo San Michel, spinse alcuni cavalli corritori per pigliar lingua che cosa era de' detti nemici. Furono tolti dal loro i quattro primi; l'altri se ne ritornoreno a portar nova, com' e' nemici, avendo inteso che il soccorso andava a' nostri del castello, temendo d'essere acolti in San Germano, erano usciti, e se ne ritornaveno con l'artiglieria al detto luoco di Santyà, avendo prima sachegiato detto San Germano. Inteso questo il detto Mastro di campo, e considerando che il camino che avevano a fare era poco, e che a voler la cavalleria aspettar la fanteria, non si averebbero potuto aggiongere; si resolsero tutti li detti cavalli arcabuseri che si trovorono a cavallo, d'arrivar detti nemici, e così andorono; et arrivati a loro, la compagnia del capitano Francesco Valperga, vedendo loro che erano pochi, serroreno nemici verso la detta compagnia, e pigliando esso capitano con suoi cavalli la carga, gionsero gli altri in soccorso, e diedero dentro detti Francesi tanto animosamente, che loro medemi rupero la sua fanteria che stava in una strada molto spaciosa; e così menando le mani tolsero prigioni da cento cinquanta cavalli ligeri, ducento ottanta fanti, feriti molti, e lasciato nella strada e per le campagne a quello che domanda Lodovico Birago che si vogliano relaxare: si fa conto che saranno da cento ottanta in circa morti, pochi cavalli si salvorono, e con essi si scapò Ludovico Birago e Carlo suo fratello, che rimanevano presi se non era che li soldati di Sua Maestà, intenti a seguire una bandera che se ne portava un soldato francese fugendo, diedero a' detti Biraghi comodità di poter salvarsi con la fuga. Tolsero la detta bandera, e con essa altre tre con un stendardo de cavalli, e restò prigione il capitano Pietro Maria Brisighella, il capitano Malvicino, favoriti del detto Birago, un alferes della compagnia di suo fratello, doi alfieri de cavalli, il Marchiogatto, e un luocotenente de' Svizari, morto un capitano e molti altri officiali: e se la fanteria nostra poteva arrivare a tempo, si crede che non sarebbe scapato niuno di loro. Si recuperoreno doi pezotti d' artiglieria, che detti nemici nella retirata loro avevano levato

di San Germano, li quali si ritornoreno in esso. Ebbero ancora in potere quella d' essi nemici con la quale batirono il castello; ma si trovò tanto vicina già al detto Santyà, e in una stretta ove non si poteva voltare se non con forze de' guastadori, che avendo li soldati pigliato li bovi che la tiravano, e condotti chi in qua chi in là, come si suol fare, tanto più quanto che non se gli trovava capo principale, e col tempo tanto pluioso, e con la sopravenentia della notte, che furono constretti lasciarla, e ritornarsene con la vittoria e carighi di preda a San Germano. Il detto Ludovico Birago mandò poi a ricercare che si volesse fare a bona guerra, e rimandarli quattrocento quaranta soldati che si trovava a mancare. Tra Gasconi, Svizari e Italiani, se ne mandorono a Casale, a monsignor della Motta Godrin, a presentar ducentosettanta tra sani e feriti. Il resto non si son trovati, che deveno esser morti da li vilani per le mèsse, perchè fecero anch' essi il debito loro. Questo è quello ch'è passato nel detto successo, che Iddio per sua infinita bontà è piaciuto che si facesse e si recuperasse il detto luoco, che ne sia sempre lodato. Et a Vostra Eccellenza basio le mani.

Da Milano, a' 30 di Maggio 1558.

D. Juan de Figueras.

RELAZIONE

DELL'ASSEDIO DELLA CITTÀ DI VERCELLI

FATTO

NELL'ANNO 1617 DALL'ESERCITO DI SPAGNA

SCRITTA

DAL CAP. ANTONIO BERARDO

ED ILLUSTRATA

DA CARLO PROMIS

AVVERTIMENTO

Carlo Emanuele I Duca di Savoia sortì da natura spiriti vivissimi, ingegno vasto, multiforme, versatile a non dirsi, bravura egregia, arte squisita di conoscere gli uomini, fascinarli, piegarli a suo pro: fu insomma così attivo ne' maneggi e mobile ne' trattati, come prode nell'armi (Manzoni). Sovrano a diciott'anni, gli dava fama la fama del padre, che in lui tramandava quell'amorevol rispetto che uomini e nazioni portano volentieri al figlio di un grande: ebbe popolo capace di alte cose, sin allora poco operante, noto alla storia per sventure non per imprese. Bella gloria militare avevano i principi di Savoia, poca o nulla i sudditi viventi in paese feudale, povero, scarso d'abitanti, rotto alle fazioni, oppresso dai due potentissimi vicini; soldati eran molti ed ovunque, ma sotto stendardi stranieri, mentre Francia e Spagna fomentavano qui le parti; e queste, vili, rabbiose, minute.

Emanuele Filiberto istituì milizia nazionale e numerosa, base all'indipendenza, senza cui non v'ha virtù vera in un popolo, poichè la vera virtù non è senza dignità; ma l'ottimo concetto era guasto e quasi fatto inutile dalla mala configurazione dello stato. Francia teneva il marchesato di Saluzzo, con Carmagnola fronteggiava Torino, con Centallo stringeva Cuneo; i Gonzaga signori del Monferrato possedevano per Acqui, Alba ed una catena di borghi e villaggi, tanta provincia da collegare l'Appennino colla valle dell'Orco nell'Alpi pennine, partendo

in due la pianura del Piemonte, mentre le loro terre murate guardavan Torino a sole cinque miglia; poi v'erano i feudi imperiali delle Langhe, i pontificii dell'Astigiana e del Biellese; Oneglia, rinserrata fra terre Genovesi; il Bugey e la Bressa, sprolungati entro Francia, senza naturali difese, lontanissimi dal cuore dello stato; perduta Ginevra antemurale contro Francesi e Svizzeri. Ciò vide Carlo, e sentì come tali condizioni snervassero la sua indipendenza; sapeva non esser forte uno stato che non sia stretto in sè ed uno: a questo volse l'armi e l'ingegno. Ruppe guerra alla Francia, e dopo varia fortuna pervenne a chiuderle le Alpi; più volte, ma invano, tentò Ginevra e le riviere Liguri. Morivan poi nel 1612 Vincenzo e Francesco Gonzaghi, ed il Duca, mettendo fuori sue ragioni sul Monferrato, armò e lo invase; d'onde guerra colla Spagna, ch'ebbe aiuti pattuiti dall'Impero, volontari e forzati dai principi d'Italia, mentre pel Duca stavano gl'incerti favori della corte di Francia e qualche danaro sporto di soppiatto dai Veneziani; gli davan cuore il proprio valore ed ingegno, e l'amor de' popoli, che non gli mancò mai.

A mezzo il maggio del 1617, D. Pietro di Toledo, Governatore di Milano, con esercito ingrossato poi sino a ventimila fanti e cinquemila cinquecento cavalli, varcò la Sesia, confine de' due stati; per consiglio del marchese di Montenegro, accennando ad un tempo a Santhià, Verrua, Crescentino e Vercelli, tenne sospeso l'animo del Duca, che da Vercelli appunto aveva tratto soldati e munizioni per mandarli ad altra impresa nei monti Biellesi: allora a questa città volsero rapidamente gli Spagnuoli e la investirono, scarsa di presidio e di munizioni. Nella quale indigenza sperava il Toledo di pronta resa, e sperava pure nelle fortificazioni poche, malconce e mal intese. A queste provvide poi l'ingegnere Sanfronte, al presidio poco potè provvedere il Duca, nulla alle provvisioni da guerra, la mancanza delle quali fu causa potis-

sima della perdita della città, coadiuvando i mercenari ausilii di Francia; quali, dopo fatte lor prove di valore, « veggendo (sono parole del Capriata) l'impresa non po-« ter andar più molto in lungo, si parvero aver sod-« disfatto interamente all'onor loro e all'obbligo verso « il Duca, in servizio del quale, non essendo egli prin-« cipe loro naturale, nè combattendo essi per la patria, « non si parevano finalmente obbligati lasciarvi pertina-« cemente la vita ». E ciò accadeva mentre, per comun consenso (essendo nell'esercito di Spagna consumati cavalli e fanti, per modo che gli ufficiali stessi, mancando i soldati, erano astretti passar lor giornate in sentinella), i più lievi sussidii di Francia, oppure protratta di poco la resistenza, avrebbero costretto il Toledo a sloggiare.

Dirò ora di codesta *Relazione* e del suo autore. Lo scrivere ch'ei fa or al presente or al passató, mi fa credere che ai propri giornalieri appunti, presi durante la difesa, abbia poscia a suo agio aggiunte notizie più ampie tolte con fiducia, come in recente e comune evento, da altri fra i difensori: idiotismi e gallicismi vi sono in buon dato, ed io ne notai i più grossi ed i più sconci: lo stile è d'uomo rozzo, che ha chiare idee, e lotta colla penna che lo tradisce; sicchè sovente ritorna in sè, spezza e confonde i periodi, nè arriva ad esprimere come vorrebbe le proprie cose: insomma, lo stile stesso è un perpetuo idiotismo. Un codice io ne tengo (ed è quello che ora viene in luce) non originale ma sincrono: altro simile affatto è tra quelli di questa R. Università degli Studi, con un terzo ch'io chiamo compendiato, poichè ha bensì intiero il giornale, ma denudato di tanti fatti, che la mole del libro non giunge a metà dell'altro: e questi pur sono contemporanei ambedue, e di quella età e della posteriore se n'hanno non poche copie. Altra relazione è nella privata biblioteca di Sua Maestà il Re Carlo Alberto, ed ha a fondamento la sovraddetta, con cangiamenti nella narrazione e poche aggiunte, dovute, a parer mio, alla tra-

dizione. Di un' altra ancora fa parola il Rossotti (*Syllabus Script. Pedemont.*, p. 93), dicendola scritta da Aurelio Corbellini letterato Vercellese, fiorito pochi lustri dopo, e ne accenna un codice ora sconosciuto. Aggiungerò che in questi RR. Archivi di Corte si hanno parecchie brevi scritture concernenti la difesa e l' offesa della piazza, distese quali in italiano, quali in francese, e che una *Relazione del soccorso dato dal Serenissimo Duca di Savoia alla città di Vercelli, con la resa d'essa, et il nome de' capi morti et feriti del nemico*, fu stampata in Torino l'anno stesso 1617 dal Pizzamiglio, ed è di un solo foglio in 4to piccolo: — altra relazione simile (ma a favor di Spagna) stampavasi ai giorni stessi in Milano, in foglio volante essa pure, a spacciar la nuova ambedue come ora le gazzette.

Torino, *Settembre* 1844.

CARLO PROMIS.

All'Illustrissimo signor Don Augusto Manfredo Scaglia, marchese di Caluso, Tronzano, Boglio e Mosso, Gran Croce della Religione de' SS. Maurizio e Lazzaro, Colonnello di cavalleria e infanteria, e Governatore di Vercelli e suo distretto per S. A. Serenissima.

Parmi, Illustrissimo signore, tanto dovuta alle stampe la verace relazione degli onorati fatti seguiti nell'assedio della città di Vercelli, che avendone io tenuto quell'esatto conto, che è stato possibile, come spettatore e partecipe della gloria di quelli, non posso far di meno di esporli a tutto il mondo; sperando non solo abbatter con la pura verità le menzogne che dagli invidiosi emuli si van seminando, ma debbano ancora da quelli molti Governatori e Capitani ricever utili e singolari esempi, e per tal via animare e ammaestrare li altri popoli nei veri segni di fedeltà, con li boni portamenti da' Vercellesi in sì importante servigio dimostrati verso il loro Principe naturale. Nè sapendo a chi più convenire dedicare l'opera mia, che a V. S. Illustrissima, la quale nell'emminenza del governo di quella città ne ebbe tanta parte, e diede segni così evidenti di marzial valore e prudenza, che parve proprio già molte età tra le battaglie nutrita; ho preso animo di sicuramente farlo, credendo gradirà volentieri questa semplice scrittura, accompagnata da tutta la verità ed affezione desiderabile: mentre, pregandole dal cielo ogni vera prosperità, le faccio riverenza.

Di Turino, li 4 agosto 1617.

Di V. S. Illustrissima

Devotissimo Servitore
ANTONIO BERARDO.

RELAZIONE *di quello è seguito nell'Assedio della Città di Vercelli, assediata dall' armata spagnuola comandata da Don* PIETRO DI TOLEDO OSORIO, *e raccolto dal Capitano* ANTONIO BERARDO *di Nizza, dell'anno* 1617.

Li 24 di maggio, che fu la vigilia del Corpus Domini, l'armata spagnuola arrivò avanti della città di Vercelli con un numero di ventimila fanti e tremila cavalli, ed alla giornata si andava ingrossando, e tutto quel giorno sino alla notte (1) si stette a scaramucciare.

Li 25, che fu il giorno del Corpus Domini, il signor marchese di Caluso comandò che non si lasciasse di fare la processione generale, come si soleva, e comandò a tutti li cannonieri che dovessero appuntare l'artiglieria da quella parte che li Spagnoli si trinceravano; e, come la processione passasse, che da tutte le parti s'avesse da sparare l'artiglieria, come si fece: dove che il giorno ed il secondo giorno se ne ammazzarono più di cento, senza li feriti e li prigionieri che si fecero (2).

Lo stesso giorno, il signor Marchese diede li posti alla cavalleria ed infanteria, come anche a quelli della città, che sono quattro compagnie, e guardano dentro li muri della città, e le compagnie Francesi e di Savoiardi e Piemontesi sono nelle trincere fuori della città, e li Vallesani sono alla porta del

(1) Cod. A: *tutto il suddetto giorno e la notte.*

(2) La ms. Relazione, ch'io credo del Corbellini, narra d'un cannoniere della città che d'un sol colpo portò via ambe le gambe a D. Fernando Perez nipote del Toledo, una a D. Rodrigo Vela signore di Guertes, ferì nella testa D. Garzia di Pimentel Conte di Benavente, ed in un braccio D. Girolamo suo fratello, oltre aver ucciso un soldato.

Servo (1), quali guardano dal castello sino alla cittadella con li suoi trincieramenti quali si fecero all'incontro di detta porta del Servo.

La compagnia del capitano Giovan Andrea Centorio guarda dalla torre dietro Sant' Eusebio sino al castello.

La compagnia del capitano Valtieri Avogadro, dalla cittadella sino alla porta di Strada, incluso il bastione di San Giacomo.

La compagnia del capitano Giovan Francesco Stella guarda dalla porta di Strada sino alla porta di Sant'Andrea, riservando il bastione di Lanino che è guardato dalla nobiltà della città, che sono comandati dal cavaliere Fra Sebastiano Cagnuolo, cavaliere gerosolimitano.

La compagnia del capitano Giuseppe Salomone guarda dalla piattaforma dietro Sant'Andrea fino a Sant' Eusebio.

Il signor Marchese comandò a tutti generalmente che dovessero travagliare ognuno alli ripari e star pronti con sue arme.

Li 28 di maggio, domenica di mattina, quasi ad un'ora di sole, giunse il soccorso guidato dal capitano Giovan Michele Tosetto di Vercelli, e la gente era comandata dal signor barone di Guenna (2) e dal signor conte di Sanfronte (3), e dal colonnello di Brechia, al numero di milledugento fanti e dugento cavalli, tra quali vi erano molti capitani ed ufficiali del presidio di Vercelli, che allora si trovavano al campo di S. A. a Santhià, e venivano desiderosi d' impiegarsi in quella difesa. Il signor conte di Sanfronte consigliò al barone di Guenna ed al colonnello di

(1) Servo, ora Cervo, torrente che scendendo dall'Alpi, mette foce nella Sesia poco sopra Vercelli.

(2) Le Relazioni MSS. lo chiamano Guenna, Inguena, Gueina; suo nome era Digoine-Damas.

(3) Ercole Negro nacque in Centallo presso Cuneo alla metà del secolo XVI: poichè il villaggio nativo obbediva a Francia, egli entrò ai servigi di questa corona, e da Enrico III fu fatto suo ingegnere ed architetto: tenne da prima le parti degli Ugonotti; poi nel 1580 passò ai Cattolici del Duca del Maine, esercitando sua arte e bravura ad Angers, Marsiglia, Nantes, Saintes ed altre città. Ott'anni dopo già era al soldo di Carlo Emanuele, pel quale militò sino alla morte con grido d'ingegnere valentissimo: il Duca lo fece Conte di San Fronte, suo ingegner maggiore e generale dell'artiglieria: morì circa il 1625. Di lui ho io scritta la vita ricca d'ignote notizie, e che farà parte della mia *Storia dell' architettura militare italiana*.

Brechia, senza conferir tal suo pensiero ad altri, che acciò si giungesse a salvamento, bisognava che il soccorso arrivasse circa un'ora di sole, perchè entrando prima correrebbe pericolo di essere tagliato a pezzi: essendo che il signor Tommaso Caracciolo, governatore di San Germano (1), avrebbe per molti corrieri avvertito il signor generale D. Pietro che il soccorso era partito a quella volta, e li Spagnoli avrebbono provveduto alli posti, per quali si doveva passare, di buon numero di cavalleria e fanteria; come poi si trovò che avevano fatto; e che entrando di notte si sarebbe caduto negli agguati de'nemici, ed il simile se fossero passati nell'Alba; ma che passando circa un'ora di sole, sarebbe avvenuto che non sentendo il nemico nuove alcune della venuta, nè sospettando più del passaggio per quel giorno, che ognuno si sarebbe ritirato a' suoi quartieri lasciando i posti, e che a tal tempo il soccorso poteva entrare senza perdita di un sol uomo: e diede a quei signori l'esempio di Castiglione in Ghienna quando il duca d'Humena l'espugnò, che occorse un fatto simile. La proposta del conte di Sanfronte fu approvata, e si fece alto; ed il capitano Tosetto con il conte di Sanfronte andorno a riconoscer se il nemico era ancora alli suoi posti; e ritrovando che era partito, ritornorono indietro per dare tal ragguaglio al barone di Guenna, acciò prontamente si caminasse. Il Barone subito fece incaminare tutta la gente, ordinando prima la fanteria e poi la cavalleria giunta alla coda. Il conte di Sanfronte comandò al capitan Cipriotto che correndo a tutta briglia alla punta del baluardo della cittadella, gridasse *Savoia*, e li donasse nuova del soccorso vicino, ed insieme della venuta di esso conte di Sanfronte: per il chè si sentì per tutta la soldatesca e gente della città grande allegrezza, gridando anch'essi tutti *viva Savoia*, e dando la gloria al Signor Iddio. Tutto il soccorso entrò felicemente nella città, eccetto che da quindici carabini che portavano munizione di polvere in spalla, che s'abbrugiorno. Li cittadini fecero risoluzione di combattere ostinatamente per conservare la città ed il suo Principe, ed esso Conte, prima che entrare nella città, volse visitare tutta la

(1) San Germano, villaggio a cinque miglia da Vercelli sulla strada di Torino; l'avevano poco prima avuto gli Spagnuoli per viltà del comandante, che dal Duca fu fatto impiccare.

contrascarpa e rivellini tutto all'intorno, quantunque fosse molto stracco ed afflitto dalle gotte, in compagnia del signor marchese di Caluso, che uscendo dalla città gli venne incontro; e subito si fecero nuovi compartimenti delli quartieri di fuori e di dentro della città, assegnando ad ogni nazione li suoi posti, e si diede parimente ordine per la distribuzione della munizione tanto da guerra come de' viveri; sotto qual ordine restò la soldatesca soddisfatta, salvo li Vallesani a' quali non fu provvisto, che così aveva ordinato il signor barone di Guenna, governatore. Contuttociò il capitano Quartieri, che entrò col soccorso e che comandava a quel reggimento, avendo trovato denari a credito nella città, provvidde così bene, che ad ogni soldato si dava diciotto oncie di pane il giorno, ed in denari uno scudo ogni settimana; sicchè quel reggimento de' Vallesani con tutti li suoi ufficiali si portò, durante tutto il tempo dell'assedio, tanto valorosamente quanto si possa dire, sì al combattere e travagliare la fortificazione, che nelle sortite e scaramuccie; e sopratutto esso capitano Quartieri, che, per il valore in tutte le occasioni che si appresentavano, meritò somma lode. Il conte Sanfronte fece fare molini da cavallo per tutti li quartieri, che molevano (1) quasi al pari de' molini da acqua, oltre gran numero di altri da braccio, talmentechè non si pativa di farina. Esso Conte prese il carico di tutta la fortificazione e dell'artiglieria, de' fuochi artificiali e di ogni macchina necessaria per la difesa; e circa questo, sopra suoi occhi tutta la città si posava.

Li 29 detto, dopo entrato il soccorso, essendo il baron di Guenna in casa del marchese di Caluso, gli consegnò e rimesse la lettera di Sua Altezza Serenissima, per la quale scriveva che gli mandava esso Barone per comandare alla piazza in suo luogo mentre durerebbe l'assedio. Il che fece Sua Altezza, non perchè non stimasse il Marchese degno ed atto a quel governo, ma perchè giudicava che si dovesse onorare la maggior età ed esperienza del Barone. Al che avendo obbedito il Marchese, e così rimessogli il governamento, il Barone avendo prima ordinato e dato ricapito di molte cose che erano necessarie per la difesa, fece chiamare a consiglio li colonnelli e capitani ed altri

(1) Idiotismo: *macinavano*. Molti ne inventò il Sanfronte, e se ne hanno disegni a penna.

signori, dando sempre parte di tutto ciò si negoziava al Marchese, e pigliando il parere da esso di quello era conveniente di fare per utile e conservazione della città, con assistenza sempre del conte di Sanfronte e colonnello di Brechia, mostrando e dando segno di soldato di molta intelligenza; onde fu gran danno al servizio di Sua Altezza che si perdesse questo cavaliero. In quel consiglio fu concluso che si facessero molte riparazioni, e massime dalle parti dove si conosceva che l'inimico potesse aver animo di attaccare; onde il conte di Sanfronte accortosi che il nemico voleva fare una batteria alla porta di Strada, dove il luogo era molto debole, disegnò tra le due mezzelune che sono fuori del fosso, che coprono il ponte e la porta, altra mezzaluna, la quale restasse per difesa di esse due; e di più, disegnò anco un baluardo al di fuori del fosso, all'opposito del baluardo di pietra chiamato ...... (1), che lo copriva, e diede il carico dell'opera al colonnello Chieyné, il quale si serviva de' suoi soldati e d'una quantità di guastadori della città per dare perfezione all'opera, ed il capitano Cipriotto teneva il carico di somministrargli le fascine; e lontano da essa porta si fecero dimolti rivellini e ridotti piccoli nella piana campagna, per tenere l'inimico più lungi che si poteva: onde si tennero essi rivellini per più giorni, combattendo e scaramucciando vivamente li soldati che gli erano preposti alla guardia. Oltre di ciò, il Conte fece fare una mina per caduna delle mezzelune, acciò, quando il nemico se ne fosse impadronito e loggiato sopra, dandoli il fuoco, si facesse saltare in aria; e di giorno in giorno si andava tirando innanzi la fortificazione, non cessandosi giorno e notte di travagliare, sollicitando dappertutto il suddetto colonnello Chieyné ed il suo sargente maggiore, siccome molti altri capitani ed ufficiali del suo reggimento.

Dappoi, il Conte, riconosciuta la fiacchezza ed imperfezione del baluardo di Sant'Andrea, e che dal detto baluardo al molino nuovo vi era un vallone assai profondo, dove comodamente si poteva alloggiare un reggimento di fanteria, che restava al coperto dall'artiglieria, e da esso vallone si partiva un fosso che si stendeva sino alla contrascarpa; vi fece fare un picciol forte in capo del vallone, lontano dalla contrascarpa trecento passi; il qual

(1) Lacuna nei codici.

forte fermava (1) il fosso che veniva dal vallone alla contrascarpa, ed il Governatore vi mise dentro per guardia una delle compagnie del reggimento del colonnello di San Cassino, savoiardo: e mentre che quel forte fu guardato, mai li Spagnoli potero alloggiarsi nel vallone; ma sopravenendo le pioggie grandi e riempiendolo d'acqua, li soldati l'abbandonarono, ritirandosi alla contrascarpa, e subito fu da Spagnoli occupato, e si servirono del suddetto fosso, che gli valeva d'una profonda trinciera, dal qual fosso con molte altre trinciere tirorno sino alla picciola mezzaluna di Sant'Andrea. Nel qual luogo il Conte disegnò un ridotto nel fosso fra il baluardo di Sant'Andrea e quel di Lanino, appresso la mezzaluna del colonnello Vacca, e fu dato il comando a monsù di Arnam con sua compagnia d'archibugieri a cavallo per la custodia d'esso ridotto, gentiluomo savoiardo, giovane di gran cuore, di bel giudizio, diligente ed affezionato al suo principe, il quale restò ferito in compagnia del barone di Guenna, per la qual ferita morì poi. Ed avanti a tal ridotto il conte fece fare un coffano, nel quale si alloggiavano comodamente trenta moschettieri, che battevano tutta la facciata del bastione di Sant'Andrea, e battevano ancora tutto il fosso a livello, senza che potesse esso coffano essere scoperto dal nemico. E perchè la mezzaluna avanti il bastione di Sant'Andrea non era di sufficiente grandezza, il Conte ne fece fare un'altra vicino a quella, la quale guardava da una parte verso il fiume Servo, sopra la riva del quale era fabbricata, e fiancheggiava quel baluardo dalla parte del fiume verso mezzanotte; e nel fosso delle mezzelune fece fabbricare due coffani per battere con moschette li soldati nemici che fossero venuti per dare l'assalto; fece minare la mezzaluna contigua a quella, che era molto più bassa della fabbricata prima: con disegno che, se a caso l'inimico la venisse a guadagnare; dandoli il fuoco, si facessero saltare nell'aria quanti soldati vi fossero ascesi sopra, e quelli ancora che stessero all'intorno.

Alli 15 di giugno, circa un'ora di notte, vennero li Spagnoli con due grossi di cavalleria e due squadroni di fanteria, ed andarono a far dare all'armi alla cittadella, ed alla mezzaluna dirimpetto al bastione grande, guardato dalli carabini del cava-

(1) Gallicismo: *chiudeva*.

liere Varalle (1) e da' soldati del reggimento del colonnello di Boglio, ed andorno fare il simile a quella de' Vallesani vicino alla porta del Servo; tutto in un istesso tempo, e da tutte le parti furono li Spagnoli con buone moschettate, ed alquante cannonate che dalla cittadella li furono sparate, salutati. Per questo, non lasciarono li Spagnoli di dare il fuoco al molino ivi d'appresso, che abbruciò tutto, non essendovi più guardia, che era partita il giorno antecedente, non potendo più resistere; e ritrovandosi in ronda il capitano Pierfrancesco Alessandri, sargente maggiore della città, che scoperse dalla muraglia che l'inimico, dopo aver dato il fuoco al molino, si ritirava alla volta del Servo ed al Borghetto, ed ivi faceva alto: onde il sargente maggiore non lasciò di comandare a tutti, tanto di fuori che di dentro, di stare con l'armi alla mano sino a nuovo avviso, ed intanto andò scorrendo a tutti i posti e muri della città, comandando ad ogn'uno di così fare; e provvisto a quello che era servizio e conservazione della piazza, andò a trovare il Barone Governatore per darli conto dell'arma seguita (2); e trovandolo accompagnato da alcuni francesi nel fosso vicino al bastione di Sant'Andrea, gli diede minutamente ragguaglio di quanto aveva veduto; ed il Barone gli comandò di andare subitamente ritrovar il Marchese per dargliene anco conto: quale avendo ritrovato all'incontro della mezzaluna guardata del colonnello San Cassino, che stava appoggiato sopra il terreno della mezzaluna a quella opposta, che la faceva travagliare alla gagliarda per rinforzarla con parapetti, sollecitando l'opera in sua compagnia il sergente maggiore Signorile; e mentre gli andava l'Alessandri raccontando ciò era seguito, l'inimico che aveva intelligenza con un capitano del reggimento di San Cassino, il quale faceva stare un piffaro sempre sonando, insino a tanto che il barone di Guenna sopragiunse nel fosso con la sua séguita (3), e faceva travagliare ad una traversa per alzarla, acciò, essendo meno veduti li soldati nel fosso, meno potesse l'artiglieria nemica offenderli: ed allora il piffaro cessò di sonare, che era il segno del tradimento, desiderando il nemico che, insieme con gli altri,

(1) Leggasi: *cavaliere di Varax*, savoiardo.
(2) Cioè, dell'allarme.
(3) *Con il suo seguito.*

fosse anche colto il Governatore: ed il spagnolo stava armato, sendo notte molto oscura, con il ventre a terra, aspettando il tempo che la mina facesse il suo effetto, dovendoli (come fece) dare il fuoco il Loreno minatore, consapevole di questa trama, quando il piffaro cesserebbe di toccare, come fece. Onde li soldati nostri che guardavano la piccola mezzaluna, saltarono nell'aria, e la terra d'essa mina coperse all'intorno molti de' nostri, tra gli altri il sargente maggiore Signorile, soldato che molto intendeva e valeva in guerra, e vi morirono. — Il Marchese e sargente maggiore Alessandri restarono salvi, se ben alquanto oppressi in qualche parte della persona: e subito dopo aver saltato (1) la mina, li Spagnoli, che stavano pronti all'occasione, si ritrovorno immantinenti nel fosso, ritrovando molti storditi dal danno e fracasso della mina, gli andavano ferendo ed ammazzando quanti ne incontravano, e caminando nel fosso verso il bastione di Lanino insino ad una traversa, dove essendo archibugieri per fianco dalla mezzaluna del colonnello Vacca, ritornorno indietro: ed in quel medesimo tempo fu il barone di Guenna governatore ferito d'una moschettata nella coscia, che, cadendo a terra, subito animosamente risorse, dicendo che ciò era niente, se ben dappoi per questa ferita rese l'anima. E fu grazia speciale di Dio, che il conte di Sanfronte allora si salvasse, perchè trovandosi in compagnia d'esso Barone poco avanti fosse ferito, dove si consigliava, presenti il marchese di Caluso, colonnello Brechia, Monsù di Pogliana e della Marra, questo ultimo sargente maggiore, ed altri signori e capitani, sopra il fatto d'alzare la traversa; e dettogli il Conte il suo parere, il Barone gli disse: *Conte, che volete far qui, buona persona? ritiratevi.* Replicando ciò più volte, causò che alle sue persuasioni il Conte prese il camino per ritirarsi; e quando non fu più lontano di cento e cinquanta passi, udì il rimbombo della mina e l'arma che incontanenti si diede collo strepito delle moschettate, ed ebbe fatica a salvarsi al baluardo della Nobiltà, dal qual luogo dopo incaminossi al baluardo di Sant'Andrea, dove era l'assalto de' Spagnoli, per assistere al Marchese e rimediare a quanto poteva, perchè lo Spagnolo essendo asceso sopra esso baluardo verso il fianco, seguitando li

(1) Leggasi: *essere saltata.*

nostri con uccisione con tanta furia, che un capitano, pur spagnuolo, ebbe ardire di montare a cavallo sin appresso il portello, dove fu ammazzato. Il Marchese, ch'era giunto quivi facendo animo alli soldati ed aiutandoli a sostenere l'empito de'nemici, con l'aiuto e soccorso ch'ebbe di cento soldati piemontesi, che si tolsero dalla guardia del portello ed ivi furono mandati dal sargente maggiore Alessandri, ripossò (1) li Spagnoli e li sforzò a ritirarsi a'suoi luochi trincierati, con perdita di mille e più di loro, oltre da cinquecento feriti, come s'intese poi da due soldati Valloni che si vennero rendere nella città e da altri ancora. Ma essendo ancora restati li Spagnoli padroni della piccola mezzaluna, essendo, dopo la morte del barone di Guenna, ricaduto il governo di nuovo nel signor Marchese; comandò al luogotenenente della sua compagnia di cavalli, il cavaliere Operto, di andare prontamente con trenta corazze e cinquanta moschettieri per discacciare li Spagnoli da quella mezzaluna, ovvero più presto perderli tutti che non importarla (2): al che furono eziandio inanimati da monsù della Marra, sargente maggiore di battaglia, soldato di molta prodezza; e così prontamente osservando il cavaliere Operto il comando, a un'ora innanti giorno (che fu alli 15 di giugno), andò con tanto coraggio ed impeto, che li successe di scacciare felicemente l'inimico dalla mezzaluna, alla quale subito fu provvisto di buona guardia. Il Conte riconoscendo la grazia di Dio d'aver quella notte salvata la città da sì imminente pericolo e la sua persona, con aver ispirato al governatore morto di esortarlo a ritirarsi; dopo aver disposto con tutti li rimedi possibili alle cose che erano necessarie, entrò, nel fare del giorno, alla chiesa della Madonna grande, a ringraziarne la Divina Maestà ed essa Santissima Vergine.

Dopo questa fazione, il Conte per assicurare in altra occasione quel baluardo di Sant'Andrea, e le cose da quella parte, fece fare alcuni piccoli rivellini nella strada coperta, con alcune vie coperte per le quali ad essi si andava: e si conobbe dall'effetto che erano stati fatti a proposito, perchè essendo difesi dal valoroso colonnello monsù di Brechia, il quale senza risparmio

(1) Gallicismo: *ributtò*.
(2) Gallicismo: *espugnarla*, *pigliarla*.

della sua persona affaticandosi eziandio col badile, e combattendo spesse volte ora con sassi ed ora con la picca le ore intiere, sicchè era alle volte tanto affumato per la polvere, terra e sudore ond' era carico, che sembrava uno spazzacamino. Il conte di Sanfronte, vedendo tanta diligenza, ha detto spesse volte, che in tanti assedj quanti egli si è trovato, non praticò mai Mastro di campo più prode e faticoso di esso, veramente soldato di molta stima e molto merito. E perchè il baluardo di Sant'Andrea, sebben era murato, restava nondimeno molto basso, talmente che l'altezza sua non era più di nove piedi (1), e dentro del quale vi era un altro piccolo baluardo di terra, lontano dalla faccia di esso circa venti passi, e dalla parte verso mezzogiorno e verso il fiume, di dodici passi incirca, lontano dalla faccia di muro, in tal modo che il picciolo bastione restava a cavaliero del grande; e nella facciata verso mezzogiorno fece profondare un fosso contro il muro del baluardo, che arrivava a' fondamenti di esso; onde il muro restava assai più alto; e per inalzarlo maggiormente fecevi metter sopra, attorno attorno il muro, una fila di grossi tonnelli o siano botti da vino, riempiendoli di terra, e sopra queste grandi vi aggiunse altra fila di botti più piccole, dietro le quali vi era un corridore di sei piedi largo, per starvi soldati dietro per tirare moschettate. A questo corridore vi seguiva un terrapieno, e dal terrapieno al baluardo piccolo vi era un fosso nel quale si erano fatte quattro traverse di spessezza tale che il cannone non le poteva trapassare, a fine di coprire li soldati che non potessero essere colti dall' artiglieria nemica che batteva per cortina; ed in cima del terrapieno già detto, vi era un corridore nel quale stavano ancora soldati per combattere e tirar moschettate; siccome anche con l'istesso modo dal piccolo baluardo, che era a cavaliero di questi due posti, li soldati potevano offendere gl' inimici: sicchè in questo baluardo vi erano tre ordini di difesa, l'uno sopra l'altro. Dalla parte verso il fiume, tra l'uno e l'altro sprone, in quella faccia del baluardo si coperse tutto di travi e d'assi, ed ivi stavano li soldati per la difesa del baluardo, quali erano del reggimento di monsù di Brechia, il quale teneva carico di difendere questo baluardo da tutte due le facciate. Ma perchè

(1) Intendasi del piede di Piemonte — metri 0, 514.

questa facciata già detta restava scoperta sino al piede della muraglia, sicchè rendeva inutili tutti quei alloggiamenti, stando che l'artiglieria del nemico spianò tutta la muraglia, e per non essere fiancheggiata quella parte, il nemico se gli accostò con trinciere, e venne alla zappa e con mine e fornelli dava fare assai alli difensori che stavano sopra il baluardetto, qual era battuto da ventiquattro pezzi d'artiglieria grossa; il Conte fecevi fare molte traverse ed intrichi con coffani grandi, per dar impedimento che l'inimico non potesse avanzarsi più d'un palmo alla volta nella parte di questo baluardetto. Verso ponente, trovavasi alla guardia il signor Giorgio Albanese, detto Scandelberg, luogotenente della compagnia di corazze del signor Girolamo di Virle che stava al basso con li suoi soldati, ed un'altra compagnia simile assisteva al colonnello Brechia, prima che li Spagnoli potessero accostarsi alla faccia del baluardo verso il fiume al che si facilitava la via con trinciere e gabbioni, quali per molte notti monsù di Brechia facendo sortite con fuochi artificiali abbruggiava: ma al lungo andare, li Spagnoli si accostorno al baluardo siffattamente, che si alloggiorno da una parte d'esso vicino al muro, restando dall'altra parte monsù di Brechia sì nel fosso come nel terrapieno; nel qual tempo li Spagnoli, da quella parte che restavano alloggiati, facevano fabbricare una mina per importare col mezzo di quella il picciolo baluardo verso monsù di Brechia, con riversarli la terra addosso. Questa cosa presentita, il Conte li cominciò per fianco un'altra mina, per così investire la loro; ed erano già li nostri minatori tanto avanti, che poco più che si fosse cavato, si trovava il forno della (1) delli Spagnoli; ed era il disegno, quando avessero messa la polvere nel forno, di levargliela: ma mentre stava lavorando in essa il minatore Loreno (il quale il Governatore voleva fare impiccare come complice di tradimento, quando intendendosi col nemico diede fuoco alla mina alla mezzaluna, quando morì il Signorile e fu ferito a morte monsignor di Guenna; che fu, per la carestia che si aveva allora di uomini intelligenti di quella professione, salvato dal Conte, per valersene durante l'assedio; qual finito, fosse poi castigato), ed era di poco che il Conte, accompagnato dall'auditor Pricipia, era stato a visitare essa

(1) Cioè: *il forno della mina delli Spagnoli.*

mina; l'artiglieria spagnola, con impeto battendo, fece cascare sì gran pezzo di terreno, che coprì l'entrata della cava in sì fatto modo, che il traditor minatore restò con un compagno soffocato dentro, così pagando il fio della commessa scelleratezza; e piacque al Signore render salvo il Conte, che se poco più che si fosse fermato dentro, correva pericolo di restarvi.

Prevedendo il Conte (cosa che giudicò sino dal principio dell'assedio) che quel baluardo, al lungo andare, era per perdersi, stando che restava in sito comodo per l'inimico da alloggiarsi, venendo al coperto del vallone del molino, e di là poi con trinciere approssimarsi al baluardo che, per essere imperfetto nè avendo fiancheggiate le faccie, alla fine, quando avesse indurato (1), non poteva di meno che non lo guadagnasse, onde con la perdita del bastione si veniva anche a perdere la città; si risolse perciò il Conte di minarlo, e perciò se gli fece una mina con tre rami, li quali tutto l'abbracciavano; mettendovi dentro quindici bariglioni di polvere, acciò che, se il nemico veniva alloggiarsi sopra, con darli il fuoco, si facesse volare tutta la gente. Ma perchè fu necessario per altri servizi levar quella polvere, onde la mina non poteva più giovare; il Conte prese altro partito per impedire che li Spagnoli con l'acquisto di questo bastione non potessero entrare nella città; e perciò fece disgiungere e separare con un grande e profondo fosso esso bastione dalla città: e l'esperienza fece vedere che questa cosa fu ben intesa; poichè nell'assalto generale che dagli Spagnoli fu dato il giorno festivo della Maddalena ed il baluardo fu preso, restava impossibile salvarsi; e se non era il bisogno di levare la polvere, il nemico correva così gran burrasca quanto mai si possa dire, poichè si faceva saltare in aria il fiore del suo esercito già salito sopra, che non era meno, tra 'li saliti ed altri attorno al baluardo, che seimila, come ben ne fece relazione monsù di Flandes, luogotenente del colonnello Brechia, capitano di molta esperienza; il quale in tutto questo assedio si è portato valorosissimamente, essendo restato due volte malamente ferito, ed in quel tempo non ancora sano della ferita, non potendo trovarsi al combattere, stava in luogo eminente a vedere l'assalto; e, come pratico, ben poteva compren-

(1) Gallicismo: *sopportato*, *resistito*.

dere il numero de' nemici, poichè da quel luogo scopriva tutto il campo. E perchè questo non bastava per renderci sicuri, conoscendo il Conte che quando li Spagnoli avessero riempito il fosso, nè più nè meno la città correva pericolo; perciò fece fare un grandissimo trincieramento al di dentro, cominciando dalla metà della cortina della porta di Sant'Andrea che va verso la piattaforma del Duomo, tirando insino la metà della cortina tra il baluardo di Sant'Andrea e quello di Lanino: e per quest'effetto si ruinorno molte case. Quel trincieramento era ben fiancheggiato, e fra quello e le mura della città si fece una bella piazza d'arme, alla quale stavano continuamente in guardia all'opposto del bastione, parte Francesi, parte Piemontesi e Vallesani, con quattro compagnie di corazze: cioè, le del Governatore, di monsù di San Rerano, e di monsù di Parella e del conte Urbano di Scalenghe, li cui capi (eccetto il conte Urbano, il quale era gravemente ferito in una gamba) assistevano sempre con altri capitani di valore; massime monsù di Cuglié col suo reggimento, che si fece conoscere per valoroso e ben intelligente nella professione dell'armi, ed il Governatore, che non risparmiava la sua persona, esponendola ad ogni rischio, combattendo le ore intiere con molto ardire alli assalti, affaticandosi giorno e notte in dar ordine e provvedere a tutte le cose; onde, se bene d'età giovane, nell'ordinare e combattere si portava da soldato veterano. Ivi in ciascuna parte del trincieramento vicino alla muraglia sopra il terrapieno vi era alloggiato un cannone caricato di pomi di spade, catenelle e chiodi; acciò che, quando fosse accaduto che la gente nemica venisse a ascender sopra la breccia, sparandoli, facessero gran strage e ruina di loro.

Mentre si andava assicurando questa parte della città, non si mancava di fare i ripari all'altre parti, e principalmente alla porta del Servo, dove il Conte disegnò avanti essa un trincierone alli Vallesani, con altre fortificazioni per coprire la suddetta porta, contra la quale faceano li Valloni la batteria. Attorno a queste fortificazioni si travagliò per alcuni giorni, alle quali il capitano Quartieri aveva la sovraintendenza, che con ogni cura faceva sollecitare li suoi soldati. Fece di più una strada coperta che camminava dal rastello della mezzaluna di quella porta, fino alla mezzaluna del baluardo della cittadella, la quale

per essere stata da'soldati di quella nazione fabbricata, chiamasi la mezzaluna de' Vallesani; e dalla porta del Servo, per di dentro la muraglia infino al castello, si misero una quantità di case a basso, per restar troppo vicine alla muraglia, e si fece terrapienare li parapetti che erano riuniti dopo la porta del Servo insino al castello: e così riparati, conoscendo li Vallesani aver li suoi posti sicuri, cominciorono allargarsi alla campagna dinanzi detta porta, attaccando molte scaramuccie col nemico, qual impedirono di accostarsi più di tiro di cannone. E così si sono mantenuti durante tutto l'assedio, che restò quella campagna sempre sbrigata sino alla cascina della Comunità, dalla quale discacciarono l'inimico che più volte l'aveva occupata; e dopo che li Valloni si furono accostati sotto la cittadella, tiravano alle trinciere nostre, e con la comodità di altre trinciere che loro avevano fatte, si allargavano per la campagna per infestare li Vallesani; onde molte volte vennero a conflitto tra di loro, ed un giorno sì strettamente si attaccorono, che abbandonando le armi, vennero alle prese, gettandosi gli uni e gli altri per terra, onde li nostri molti ne ammazzarono e due ne condusser prigioni.

E per ritrovarsi la cortina di Sant'Andrea ed il parapetto non molto larghi e di poca altezza, per stare all'opposito dell'artiglieria; il conte di Sanfronte fece abbassare il terrapieno tutto al lungo della cortina, alla profondità di quattro piedi, e fece alzare il parapetto allargandolo di piedi nove, riempiendolo con fascine, letame e del medesimo terreno che si abbassava il terrapieno della cortina. E questo si fece non tanto per resistere alle palle dell'artiglieria, quanto per andare al coperto; ed in quel parapetto si fecero tagliare le cannoniere per battere con l'artiglieria la campagna; e seguitossi con questa opera dalla porta di Sant'Andrea sino alla piattaforma di Sant'Eusebio, abbassando le muraglie del giardino di Sant'Andrea, a causa che le palle dell'artiglieria percuotendo in esse, non facessero saltare le scaglie contro li soldati che stavano al parapetto della cortina per tirar moschettate all'inimico. Di più, fecesi fare una sortita sotterranea, che andava al piano al di fuori della cortina, col suo portello e serratura, e fecesi cavare un fosso per di fuori tutto al lungo la palizzata, dove alloggiavano moschettieri per tirare al nemico al piano dell'isola del Servo;

avanti al qual portello fece fare un rivellino, parte sopra l'acqua che passava innanzi alla cortina, e parte sopra l' isoletta di là dall' acqua, e li soldati che stavano alla difesa di quel rivellino danneggiavano grandemente li inimici che erano nell' isola del Servo: nè mai fu possibile agl' inimici di farlo abbandonare; e fiancheggiava la facciata di Sant'Andrea (1). Vedendo li Spagnoli il gran danno che riceveva da quel rivellino, battetero tanto la cortina, che la rovina coperse il portello, e con l' artiglieria ruppero la palificata che copriva il fosso al lungo della cortina; talmente che resero inutile il rivellino ed il fosso della palificata: onde che la faccia del baluardo di Sant'Andrea non era più fiancheggiata di cosa alcuna e lo Spagnolo lo travagliava, senza essere offeso da quella parte, alla zappa ed in far mine e fornelli.

Nel principio dell' assedio, il baron di Guenna, Governatore, il marchese di Caluso, il conte di Sanfronte, monsù di Brechia, monsù di Flandes passarono di là dall' acqua che sta appresso le muraglie della città, che è un ramo che proviene dal Servo; e perchè la muraglia da quella parte non è fiancata, fu ritrovato buono (massime non avendo fosso) di fare un rivellino, o sia mezzaluna, alla ripa dell' acqua, per tenere l' inimico lontano e far un ponte sopra l' acqua e far il passaggio dalla città al rivellino; ed il Conte sollicitò l' esecuzione di quanto si era risolto, e dopo messo il rivellino in difesa, se li pose dentro per guardia il capitano monsù Foudré del reggimento di monsù di Brechia, con sua compagnia, il quale, essendo di lì a pochi giorni attaccata la mezzaluna dalli Trentini (2), la difese valorosamente, con morte di più di cento del nemico, che forzò di ritirarsi nelle sue trinciere.

Il castello di essa città si ritrovava molto debole, ed avanti esso, al di fuori, nella parte che risguarda verso il Servo, vi è un grandissimo terrapieno quasi in forma di un baluardo, e per andar da esso castello sino al terrapieno si passa per un

(1) Cioè: *fiancheggiava la faccia del baluardo di Sant'Andrea.*

(2) Questi Trentini mandati dal Vescovo in aiuto a Spagna, combatterono valorosamente; ma, poco dopo la resa di Vercelli, assaliti in Felizzano presso Alessandria dai principi Vittorio e Tommaso di Savoia, ed espugnata la terra al quarto assalto, furono tutti ammazzati, ed erano millecinquecento.

portello che ha il suo ponte levatoio, che si congiunge a un ponte di pietra che arriva al terrapieno; e per impedire che lo Spagnolo non se gli alloggiasse, se gli era fatta una palizzata sopra all'estremità del terrapieno; e perchè quel terrapieno non aveva cosa che lo fiancheggiasse e che con facilità si poteva ascenderli sopra, dove, quando si fosse trincierato, poteva alloggiare l'artiglieria ed oppugnare la piazza da quella parte, il Conte fece vedere al Governatore che bisognava con ogni più prontezza rimediarvi: cosa che trovò buona, perchè subito fece chiamare il capitano Quartieri per valersi de' suoi soldati al travaglio, ai quali s'aggiunse un numero di guastadori della città per scarpare il detto terrapieno per rimetterlo a modo di baluardo, e sopra intorno la palizzata se gli fece un parapetto grossissimo e ben alto, e se gli mise là su buonissima guardia per la conservazione di quel luoco; e al piede d'esso fu fatto un fosso tutto all'intorno, che tirava di lungo sino a un baluardo piccolo che fece fare il Conte dai Vallesani, ai quali, per loro fatiche, donò il Governatore dugento ducatoni, cioè cento per il forte e cento per il fosso della cortina e terrapieno. Il baluardo si fabbricò per fiancheggiare il terrapieno e, dalla parte verso il Duomo, la muraglia della città insino ad una torre, nella quale si faceva un corpo di guardia; e benchè gli Spagnoli con l'artiglieria, per impedire l'opera, battessero il detto baluardo, non lasciarono però li Vallesani di ridurlo a perfezione. Fecesi poi una porta alla muraglia della città, che serviva per entrare nel bastione, con una via sotterranea per comodità di andarvi; e quando l'inimico ebbe piantata la batteria alla riva del fiume, per battere dalla parte di Sant'Eusebio le mura, fu necessario di abbandonare la mezzaluna, la quale subito li Trentini presero, e da quella con moschettate tirate sopra la superficie del terrapieno, impedirono che niuno poteva passare dal portello ad esso terrapieno, perchè, scoperti, li soldati restavano morti o feriti. Il Conte avvedendosi che la mezzaluna tenuta dai Trentini poteva esser causa di far perdere il terrapieno avanti il castello, si risolse di darli rimedio; e partendosi la sera dal suo alloggiamento, accompagnato dall'auditore Pricipia e dal capitano Cipriotto, il cavallo del Conte s'inalberò contro quello dell'auditore Pricipia per gelosia della cavalla del Cipriotto che andava innanti, e

riversossi sopra il Conte, il quale cadendo diede della nuca sovra li sassi, e restò come morto, mettendoli il cavallo li piedi sovra il volto, che li fece grandissimo danno; onde fu portato al suo alloggiamento, che era in casa del tesoriero Caresana, e posto nel letto. Di ciò si sparse per la città e per la soldatesca la nuova per modo tale, che tutti restorono afflitti e smarriti d'animo, che la città dovesse perdersi. Subito il Governatore in compagnia di monsù di Brechia furono a visitar il Conte, che trovorono era già alquanto ritornato in sè stesso e lo confortorono a riposarsi; ai quali fece sembianza il Conte di acconsentire, dicendo che così farebbe; ma dopo licenziati essi signori, che si partirono per andare dar ordine alli posti, subito levandosi si fece portare in cadrega (1) tutto all'intorno della città, per lasciarsi vedere alli soldati e cittadini che tutti giubbilavano; e ritornato al loggiamento, ordinò allora al suddetto tesoriero Caresana che facesse portare molte tele e venire molte donne per cucirle insieme, e andò al portello appresso il castello, che va sopra il terrapieno, facendo chiamare la maestranza tanto da legname che da muro, ordinandoli che drizzassero e piantassero grossissime pertiche dal principio del portello, tutto al lungo del ponte sino alla punta del terrapieno, con mettere alla sommità delle pertiche delle carrelle (2), quali per caduna restava attaccata una fune per servizio di tirare le tele in alto. Di più, fece fare una scalinata di legno, dove per gradi si discendeva nel fosso del castello; ed al piano del fosso fecevi fare nella muraglia una porta, per la quale entravasi nel fosso dalla parte verso il terrapieno, fermandola col suo portello di legno, pollici (3) e serratura; e la soldatesca passava poi per quella porta bassa, senza temere di offesa dalla mezzaluna del nemico. Il Pricipia auditore e Caresana tesoriero usorono tanta diligenza intorno alle tele, che a un'ora avanti giorno le portorono; onde furono attaccate con le funi delle carrelle tirate a basso, e poi in uno istante tirate sopra: e detta traversa teneva sessanta passi di lunghezza. Nello spuntare dell'alba, li Trentini dalla mezzaluna

(1) Idiotismo: *Sedia portatile.*
(2) Carrucole.
(3) Arpioni.

scoprendo questo ordigno, introrono in sospetto e spavento tale, che, dubitando d'inganno e trappola, quittorono (1) la mezzaluna con tanta fretta, che si smenticorono molti di loro arnesi ed armi, che da alcuni de' Vallesani, corsi là dopo loro partita, furono guadagnate, che le portorono nella città quasi per trofeo; e la seguente notte spianarono essi Trentini la mezzaluna: e così la parte del castello restò sicura, e non fu più tentata, e con questa via fu rotto il disegno del nemico.

Alle due torri che sono verso il Servo, all'incontro del Vescovato, dall'una torre all'altra la muraglia resta con un grosso terrapieno al di dentro; e per essere la torre verso Sant'Eusebio vuota insino al fondo, il Conte la fece riempire di terra, della quale vi fu bisogno averne molta per essere la torre ben grande; e dalla parte dinnanti essa torre sopra il terrapieno vi fu fatta una traversa che serrava dalla muraglia della città sino a quella del giardino del Vescovato, qual traversa era di gran spessezza ed altezza, che copriva li soldati dall'una torre all'altra, e difendeva dalli colpi dell'artiglieria che si tiravano per cortina da una batteria nemica; e dall'altra torre verso il castello fecesi fare un'altra traversa molto alta e larga ancora, che parimente copriva li soldati per il tratto che vi era da essa sino al castello, rendendoli sicuri dall'artiglieria che batteva per cortina; e questi posti erano custoditi dalla compagnia del capitano Giovanni Andrea Centorio, cittadino di quel luoco: a lato della torre si era collocato un quarto di cannone, che batteva nell'isola del Servo; e due sagri che facevano gran danno alla cavalleria e infanteria de'Spagnoli che scorreva per quell'isola.

Era in gran pericolo la città, in caso che l'inimico l'avesse tentata da quella parte, dalla piattaforma di Sant'Eusebio per tutto lo spazio sino alla traversa che è innanti alla torre che è incontro al giardino di Sant'Eusebio, perchè quivi le mura vanno tondeggiando senza fianchi e senza fosso dalla parte di fuori, e vi è un gran interstizio dalle mura all'acqua; onde da quella parte si poteva andar all'assalto senza che li soldati potessero per fianco ricevere offesa, e la muraglia di dentro era senza terrapieno, fatta a pilastri ed arcate che portavano il cor-

(1) Gallicismo: *sgombrarono.*

ridore. Per il che il Conte considerando tanta debolezza, ed immaginandosi che gl'inimici non perderebbero la comodità di piantargli una batteria, mediante la quale potrebbero in poco tempo fare una gran breccia per venirne all'assalto, e con poca difficoltà impadronirsi della città; poichè poca resistenza se gli poteva fare, non sendovi terrapieno per coprire quelli di dentro e fargli resistenza. Perciò subito fatti chiamare dal Conte il cavaliere Flaminio Avogadro, ed il tesoriero Caresana con altri principali cittadini, e condottoli sopra il luoco istesso per rimostrargli queste imperfezioni e la facilità che poteva avere l'inimico di forzare la piazza da quella parte, se non si rimediava; onde gli messe innanzi gli occhi il molto rischio, nel qual correvano di perdere vita, beni e l'onore delle loro mogli, per il chè restorono come attoniti e pieni di spavento; ma facendoli poi animo il Conte, gli prese così a dire: *Se volete far buona resoluzione e metter mano, facendo tutto quello ch'io vi comanderò, in cinque giorni vi caverò da questo affanno.* E rispondendo tutti unitamente, che il tutto eseguirebbero con prontezza, subito gli disegnò un grandissimo trinceramento, facendo mettere a basso un' isola di case dalli Vallesani, le quali erano del Vescovato, dandole, per il carico che se n' erano preso sopra di loro di rovinarle, cento ducatoni: e si fece una piazza d' armi per mettervi uno squadrone in battaglia, bisognando, per soccorrere il trincieramento a tempo e luogo. Il trincieramento fu disegnato secondo il sito, ed abbracciava tutta quella lunghezza dalla piattaforma alla torre della traversa, che era di quattrocento passi. Fu dato il carico di quest' opera (quantunque fosse molto occupato in altri negozi della città) al già detto cavalier Flaminio, assistendo seco il tesoriero Caresana e l' auditor Pricipia, per provvedere alle munizioni di pane ed altro per il vivere alli lavoranti, e si fece un compartimento di carri e bovi per portar fascine e letame, e si tagliorono li olmi grandi ch'erano alla piazza di Sant'Eusebio, si per farne fascine che per far carbone in quantità, per travagliare alle forgie (1) per il bisogno della fortificazione. Si fece poi altro compartimento delle vicinanze, ed ordine alli sovrastanti, che in un attimo si ritrovorono mille persone fra uomini e donne per

(1) Fucine.

metter mano all'opera, e la maestranza travagliava con ogni diligenza e politezza con rigoni piantati e lignòle (1): sicchè in tre giorni e tre notti il trinceramento era già ridotto in buona difesa. Poi si cominciò a terrapienare la muraglia con terra, fascina, letame, e si alzò il terrapieno sino alla sommità del muro; e mentre si travagliava in quel trinceramento, li Spagnoli da sua parte piantavano una trinciera di gabbioni sopra la giara (2), con una batteria di dieci cannoni per battere la muraglia, con pensiero, dopo fatta la breccia, di venire all'assalto, e durò tre giorni avanti che potessero finire il preparamento della batteria. Intanto li suddetti Avogadro, Caresana e Pricipia proseguendo con ogni diligenza questo lavoro, come anche il cavaliere Varalle, che aveva il carico con la sua compagnia di difendere dalla parte della batteria, mostrò all'inimico gran valore e vigilanza: e così cominciando con nove cannoni a battere furiosamente per tre giorni continui, non si cessava dalla parte della città di travagliare per dar compimento alla cominciata impresa del trinceramento, non sgomentandosi nè rallentando l'opera, benchè per le scaglie che saltavano dalla muraglia battuta si facesse molti danni, ed offendessero li travaglianti. Lo Spagnolo dappoi fece riconoscere la breccia; e scoperto quel gran trinceramento molto profondo e ben fiancato, riportando a Don Pietro dello stato in che si ritrovava, onde era impossibile forzare la città da quella parte, se ben avesse voluto perderli mezzo l'esercito, si ritirorono con fare risoluzione di mettere tutto lo sforzo alla cortina e baluardo di Sant'Andrea, e facendo levare quella batteria di nove cannoni dalli Trentini, con quelli rinforzò le batterie di Sant'Andrea: e così per la sagacità del Conte la città si rese salva da quella parte, e l'inimico vi perse con il tempo molte munizioni che si spesero indarno.

Nella cittadella, al bastione di San Giacomo era il parapetto molto sottile e debole; onde il Conte ordinò di farlo largo di ventiquattro piedi ed alto diciassette, con fare al di dentro di esso le cannoniere, trovandosi in quel bastione otto pezzi di artiglieria grossa, che faceva controbatteria alla batteria de'Tren-

(1) Spaghi tesi orizzontalmente.
(2) Ghiaia.

tini; in questo vi fu di molta fatica in portare terra, fascine, letame, per l'ingrossamento di quel parapetto, e si fecero le piatteforme di tutti li pezzi di travi grossi e tavoloni ben inchiodati. Ed al mezzo balluardo della cittadella che guarda verso la porta del Servo, e resta a cavalliero della mezzaluna de' Vallesani, li parapetti erano del tutto ruinati; per il che se gli rinnovorono di maggior spessezza ed altezza, che potevano resistere alle cannonate, e fu bisogno di portargli molta terra, fascine, letame; e di più se gli fece una sortita sotterranea che caminava da esso balluardo alla cittadella, lunga di venti passi: talmente che da quella si passava nel balluardo, senza uscire al di fuori della muraglia che circonda la cittadella dalla parte del convento di Betlem, a mezzo della qual muraglia, tirando verso quel convento, vi è una porta per dove si va al bastione grande della cittadella; e da mezzo il balluardo suddetto sino a mezzo il balluardo della cittadella verso San Giacomo alla garita (1) rossa, che separa la cittadella dalla città, si fece un'altra via sotterranea che andava al mezzo balluardo della cittadella, il quale stava a cavalliero della mezzaluna del Coll.° (*collegio?*) di Monasterolo. Quel balluardo era tanto distrutto, che vi bisognò di molta fatica per rifare li parapetti di buona spessezza ed altezza e tagliarli le cannoniere, essendovi sopra due quarti di cannone che battevano la campagna, come per il medesimo effetto erano due sagri al balluardo verso il Servo; e si travagliò parimente molto al balluardo di San Cristoforo verso la città, che era molto imperfetto nè aveva alcun parapetto. Il simile si fece a quello della garita negra verso la porta del Servo, e sopra vi stava la colubrina lunga, che si chiama il Ruggiero, con due altri pezzi di artiglieria: sollecitando l'opera l'Avogadro, governatore della cittadella, che il Conte andava spesso a visitare per vedere l'incamminamento dell'opera di questa fortificazione, e che nella cittadella ancora faceva fabbricare, per servizio di questa difesa, varie sorti di granate e diverse macchine da guerra.

Fra il balluardo grande della cittadella ed il mezzo balluardo verso San Giacomo eravi la porta del Soccorso, e di là dal fosso, all'opposito della cittadella, vi era la mezzaluna del cavaliero

(1) Gallicismo: *vedetta* o *casotto*.

Vivalda, ed all' angolo del balluardo di muro della cittadella nella contrascarpa vi era fabbricata la mezzaluna del cavaliere Broglia, e fra la mezzaluna del Broglia e quella dei Vallesani vi restavà la mezzaluna del conte Taffino: e li capitani e soldati che erano alloggiati in quelle, tutti s'affaticavano giorno e notte, nè a queste sole ma a tutte le altre; ed il Conte non mancava ogni giorno ed ogni notte attorno ad esse mezzelune di dare un giro, sì per vedere l'opere che si andavano facendo, come per inanimare i soldati a fare il debito loro. E perchè in tante di queste mezzelune diversamente guardate da capitani e soldati di varie nazioni, e da caduna di esse si poteva andare e ritornare le notti fuora e parlare con l'inimico; il Conte, che dubitava di qualche intelligenza (perchè perdendosi una di esse mezzelune, si poteva poi facilmente entrare nella città), stava sempre in gran travaglio e pena, e teneva l'occhio aperto, squadrando gli andamenti dei capitani e soldati, discorrendo ogni ora destramente con gli officiali e soldati di esse, per vedere se poteva scoprire qualche cosa mal tramata.

Li due reggimenti Valloni del nemico alloggiavano verso la parte del convento di Bellem, cominciorono ad assalire la piazza caminando con trinciere e rivellini per attaccare la mezzaluna del cavaliere Broglia, che era avanti il gran balluardo della cittadella: e vennero piantare due batterie, una in un posto alto a mano dritta del molino, di sei cannoni, qual batteva la detta mezzaluna; ed un'altra batteria, cento passi lontano da quella, più verso levante, di quattro cannoni, e con queste si batteva la mezzaluna del colonnello Taffino e la garita negra che era sopra la punta del balluardo della cittadella verso la porta del Servo, e batteva ancora il mezzo balluardo sotto essa garita, e la mezzaluna de' Vallesani, e la porta del Servo, ed anche per fianco d'esso balluardo: non cessando mai ora da una, ora dall' altra d'esse batterie di travagliare; e così ordinariamente battendo, ed a poco a poco avanzandosi con le trinciere, tanto si approssimarono, che giunsero sino alla strada ordinaria che passa contro il fosso della mezzaluna. E dalla parte della trinciera alla estremità della riva della strada, dove il sito della campagna resta molto alto, l'inimico fabbricò una trinciera molto grande a modo di rivellino, per potergli alloggiare gran quantità di soldati, perchè dovendo venire all'assalto,

partissero di presso; e da esso rivellino tirorono una trinciera che andava a sboccare nel fosso dalla parte verso levante, fiancata dalla mezzaluna del Taffino, tenendo sempre candelieri (1) avanti; e dall'altra parte di mezzogiorno, verso San Giacomo, non vi restava altro che la larghezza della strada tra il rivellino e la mezzaluna, e con candelieri si approssimorono al fosso: e il giorno festivo della Maddalena, che si diede l'assalto generale, essi due reggimenti si mosséro in due squadroni, l'uno per darè l'assalto alla parte dritta, l'altro alla sinistra; e la cavalleria che era da quella parte, si mise parimente in squadrone, e l'artiglieria cominciò un'ora avanti giorno a battere la mezzaluna e la punta del balluardo della cittadella, che stava a cavalliero sopra la mezzaluna, con grandissima furia sino all'ora dell'assalto; e dato il segno, fu attaccata tanto furiosamente la mezzaluna dalle due parti, che pareva che li assalitori dovessero inghiottire li difensori nostri, che erano capitani ed officiali valorosi del colonnellato di monsù di Boglio, Nizzardi e Provenzali che con loro soldati sostennero bravamente la furia de' Valloni per cinque ore di lungo; mostrando segni di gran valore, continuando sempre le bombarde di tirare al parapetto del balluardo della cittadella, per impedire che li soldati ch'erano alla difesa potessero comparire in aiuto de' nostri combattenti. Il capitano Mario Ferraris, napoletano, era alloggiato alla mezzaluna del cavaliere Vivalda con sessanta moschettieri, e batteva a furia di moschettate li Valloni che davano l'assalto ad essa mezzaluna; ed a quella del Taffino era alloggiato il capitano Torrione, Provenzale, li cui soldati facevano fioccare gran quantità di moschettate a coloro che salivano dall'altra parte. Il Conte che si ritrovava alla porta di Strada (dove anche si dava l'assalto alla mezzaluna di essa porta), vedendo poi che l'inimico aveva rimesso esso assalto, e sentendo il gran rimbombo dell'artiglieria e moschettate che si tiravano alla cittadella, corse a tutta briglia a quella volta, e vedendo la pertinacia del nemico e che li nostri erano molto mal trattati e stanchi, molti feriti, molti morti, e che non soccorrendosi prontamente, si perdeva la mezza-

(1) Armatura distesa parallelamente alla fronte d'attacco, e fatta di travicelli verticali collegati orizzontalmente, e cogl' interstizi colmi di fascine collocate verticalmente esse pure.

luna, mandò speditamente tre corrieri l'uno dopo l'altro al signor marchese Governatore, acciò mandasse subitamente al soccorso della cittadella quaranta corazze; quale con ogni prontezza se ne venne con trenta di esse, ed il suo luogotenente, il cavaliere Operto, che assalendo l'inimico con bravura e coraggio grande, lo riposso (1) nel fosso: ed ebbero a combattere ancora per un'ora, e tutto il fosso della mezzaluna sì dall'una che dall'altra parte restò pieno di nemici spenti; ed un capitano nizzardo, detto Filippone Giordano, incalzò l'inimico insino al primo posto delle trinciere, e ferito d'una moschettata, fra pochi giorni rese l'anima: era uomo di condotta (2), e in tutto quello assedio fece gran giovamenti, impiegato in varie occasioni dal Conte. Allora parimente restò ferito nella coscia d'un colpo di picca il cavaliere Operto, e sì in questa che in tutte l'altre nominate fazioni di quest'assedio portossi valorosamente. Scorgendo il nemico che era tanto danneggiato per fianco dalle due mezzelune ed il rinforzo del soccorso delle corazze, si ritirò dall'impresa, con morte di più di seicento de' suoi ed altri tanti feriti, tra quali li colonnelli; ma morirono molti capitani ed il sargente maggiore, siccome anche molti altri cavalieri di conto, che furono quali feriti e quali morti. Cessato l'assalto, mandarono un tamburo al signor Governatore, pregandolo che volesse concederli tregua per poter riconoscere li morti e ritirare li principali per darli convenevole sepoltura, che li fu concesso; e restorono da tutte le parti delli assalti, sì dalla cortina di Sant'Andrea che dal baluardo di esso Santo, con la grazia del Signore li nostri vittoriosi.

All'ultimo di maggio, il signor don Pietro cominciò a battere la città con una batteria alla porta di Sant'Andrea con quattro cannoni, li quali battevano al molino novo; la seconda con altri quattro, quali battevano dalla porta di Strada insino al ponte della Morte; la terza con altri quattro si batteva dall'isola del Servo al Duomo da quella parte: ed alla giornata si andavano con trinciere approssimando alla città, e dalla città con l'artiglieria e scaramuccie si andava ammazzando molti delli nemici, come ne riferivano li soldati che venivano rendersi.

(1) Lo ributtò.
(2) Capitano assoldato con compagnia sua propria.

Al primo di giugno, a ore due di giorno, la cavalleria ed infanteria spagnola passò nell'isola del Servo con circa ducento cavalli e ducento moschettieri, per prendere il bestiame della città qual pascolava in detta isola, ed in quell'istante il capitano Evangelista Tosti (1), il qual subito montò a cavallo con la séguita di venticinque corazze alla sfilata, e sempre avanzandosi, e soggiungendo il cavaliere Operto con la séguita di alquante corazze ed alquanti carabini; donde che caricorono li Spagnoli sino alle loro trincere, mescolandosi li uni con li altri: ed in quel tempo fu ammazzato il cavallo sotto il capitano Evangelista, e subito da un suo soldato fu rimesso a cavallo, e continuò ancora un pezzo a scaramucciare; e li Spagnoli si ritirorono nelle loro trinciere, ed in quella scaramuccia ne restorono dell'inimico insino a trenta morti, senza li feriti.

Occorse circa questo tempo un fatto di molto rischio, da non passarsi sotto silenzio, del cavaliere Varalle; il quale avendo veduto che mentre li Trentini facevano il forte nell'isola del Servo, avevano messa una sentinella al dirimpetto del baluardo di Sant'Andrea, di là da esso fiume sopra le giare; trovandosi egli ben a cavallo, si risolse (non ostante che il fiume fosse allora difficile a guadare) di andarla ad assalire, e così passando il fiume, andogli alla volta; dove avendogli quel soldato sparato il moschetto senza averlo potuto cogliere, il cavaliere correndogli addosso, l'uccise in cospetto dei nemici già mossi per soccorrere la loro sentinella; e non ostante che molti s'avanzassero per dargli addosso, si ritirò con molta bravura a' suoi.

Alli 3 suddetto, il baron di Guenna ed il signor Marchese ed il colonnello di Brechia e monsù di Flandes fecero risoluzione di fare, al favore della mezzaluna di là dal Servo, con la comodità del ponte che era, come s'è detto, sopra l'acqua e ch'entrava nel mezzo del rivellino, una sortita di là dal Servo alla batteria dell'isola che era guardata dai Trentini, di sei pezzi di batteria, la qual batteria era trincierata di un ridotto fiancheggiato; e perchè di giorno il detto signor Barone e monsù di Brechia ascendevano sopra il campanile di Sant'Andrea, ve-

(1) Perugino, valoroso capitano di cavalli, di cui (oltre il Crispolti) è frequente menzione negli scrittori di quelle guerre.

dendo la gente che stava in quel ridotto era poca, fecero risoluzione di assaltarla e tagliarla a pezzi ed inchiodare l'artiglieria; e perchè l'acqua cresceva molto, si assicuravano che il nemico non rinforzerebbe la guardia, e poi non aveva battelli per poter passare la soldatesca a rinforzare il ridotto che conservava l'artiglieria, e quello li faceva assicurare maggiormente che l'impresa riuscirebbe facilmente. Ma il negozio andò al contrario, perchè il nemico ne fu avvisato; sicchè fecero venire delle barche di notte e raddoppiorno la guardia; e li nostri credendo che non li fosse che la solita guardia, seguitarono l'impresa, essendovi il barone di Guenas in persona, e fece sortita di trecento moschettieri e cento picchieri e cento corazze, e vi erano molti capitani ed officiali d'onore e fior di gente: ed alle sei ore di notte, diedero l'assalto al ridotto della batteria. Monsù di Brechia assalì il forte da una parte con la metà delli soldati, e montò insino sul riparo, ma non fu seguitato da' suoi, e così fu costretto ritirarsi. Monsù di Flandes diede dall' altra parte, avendo seco un valente capitano molto esperto di fuochi artificiali; e dando l'assalto, tirando granate nel forte, quelli di dentro abbandonorono quella parte. Monsù di Flandes seguitando la vittoria, fu abbandonato dai suoi similmente, ed egli restò ferito malamente, ed il capitano suddetto morto, e restandovi alcuni feriti, li nostri si ritirorono: che veramente se li soldati avessero seguitati li capi, l'impresa sarebbe riuscita. Sanfronte regrettava (1) molto quel capitano, per essere uomo di valore ed esperimentato nelli fuochi artificiali, che indurrebbe disagio nelle fazioni di quello assedio. Il suddetto Conte si condoleva molto di monsù di Flandes che fosse ferito, essendo intelligente nelle cose delli assedii, e che sollaggiava (2) il detto Conte in molti occorrenti e fabbriche delli ripari, soldato di valore e di gran giudizio, il quale faceva ancora gran bisogno (3) appresso la persona di monsù di Brechia, per essere suo capitano e sargente maggiore del suo reggimento.

Alli 4 di giugno, arrivorono in Vercelli il capitano Spirito di Barcellonetta (4), in compagnia del capitano Signorile

(1) Desiderava, compiangeva.

(2) Alleggeriva, aiutava.

(3) Faceva grandi bisogne.

(4) Terra francese allora unita al Piemonte: Busca città del Piemonte superiore.

di Busca; passando per mezzo l' esercito del nemico, introrono in Vercelli in abito di paesani, e portorono nova si preparava per venire al soccorso delli assediati, qual nova rallegrò molto.

Alli 9 detto, arrivò in Vercelli monsù di Blanchvilla e monsù di Sant'Andrea, con alcune corazze ed alquanti carabini che da monsù di Flori, cavaliere francese, molto valoroso della sua persona e buon soldato, erano condotti; ed il numero delle corazze che conducevano erano da trecento, e cento carabini, mandato da S. A. per venirsene al soccorso di Vercelli, e portavano ogni uno di loro dietro le spalle un sacchetto di polvere; e felicemente passorono per mezzo l' armata, e giunsero alla vista della città quasi a salvamento, ed incontrorono due squadroni di cavalleria dell' inimico volendo impedirli il passo di entrare in Vercelli. Monsù di Flori diede dentro alla cavalleria inimica, e la sbaragliò e messe in disordine, e ritornò di nuovo attaccare un' altra scaramuccia, con tanto ardire e valore, che misse l' inimico un' altra volta in sbaraglio, e restò vincitore sì nella prima che seconda scaramuccia. E volendo fare un caracollo (1), l' inimico si rimesse in squadrone, e carricò di nuovo la gente del soccorso, ed in quel tempo pigliò il fuoco la polvere che portavano li soldati in groppa, e si abbrugiorono quasi tutti loro con li suoi cavalli, ed alcuni restorono prigioni mezzo abbruggiati, e monsù di Blanchvilla si salvò nella città con alcuni pochi mezzo abbruggiati, e detto signor di Flori ebbe gran ventura a potersi salvare, e se ne ritornò all'armata da S. A., con suo gran cordoglio in non aver possuto fare il servizio di S. A. a compimento e di sua mala fortuna (2): che se quel

(1) Evoluzione usata allora dalla cavalleria, e per la quale le file si allargavano di galoppo per sparare con più giusta mira: molto tempo era quindi richiesto per riordinarsi.

(2) Narrano il Capriata, l'Assarini, il Nani, il Possevino ed altri, che il Duca mandò cinquecento cavalli portanti sacchetti di polvere a provvederne la città; ma gli Spagnuoli, stando sull' avviso, fortificarono i passi; e benchè la loro cavalleria fosse dapprima ributtata dai Piemontesi, pure, per una cartuccia accesa (non si sa se per colpo tirato da' nostri o dall' inimico) caduta in groppa ad un soldato, s' apprese e sparse in un istante l' incendio, sicchè con miserando spettacolo meglio che quattrocentocinquanta soldati rimasero arsi e squarciati sul campo: pochissimi (fuggendo alla città) affogarono nella Sesia; venticinque soli giunsero a salvamento in Vercelli.

soccorso intrava a salvamento in Vercelli con quella polvere che portava, mai il Spagnolo sarebbe stato patrone della città, e non bisognava più che S. A. si mettesse in pena di mandarli altro soccorso, perchè non averebbono levato la polvere dalle mine, e massime da quella di Sant'Andrea. S. A., come gran capitano, non ha mancato di provvedere a tutto quello che faceva di bisogno per l'assedio di Vercelli, con mandargli soccorso di soldati e di polvere; ma il malore (1) della guerra ha portato che le polveri sono sempre state o abbruggiate o perse.

Alli 13 di giugno, vennero li Spagnoli a guadagnare certe case rotte che sono al rimpetto della porta di Strada alla porta vecchia; dove che il signor colonnello di Chieyné comandò al capitano Maurizio Capris che andasse con cinquanta moschettieri a guadagnare quelle case rotte, delle quali già se n'erano impatroniti li Spagnoli; quali detti cinquanta moschettieri andati, riacquistorono dette case rotte, e li soggiunse di soccorso monsù di Blanchvilla e monsù di Sant'Andrea con alquante corazze per soccorso dell'infanteria: dove che se gli guadagnò uno barile di polvere, una quantità di palle di moschetti ed un numero di badili e picchi (2) e corbelli da portare terra, senza perdita di alcuno, e se n'ammazzò sopra la piazza (3) più di venti senza li feriti.

Alli 13 detto, circa un'ora di notte, vennero li Spagnoli con due grossi di cavalleria e due squadroni d'infanteria (4), ed andorono a dare l'arma alla cittadella ed alla mezzaluna dirimpetto del bastione grande, guardato dalli carabini del cavaliere Varalle e del signor colonnello di Boglio, ed andorono a quella de' Vallesani vicino alla porta del Servo, tutto in uno stesso tempo: dove che furono da tutte le parti salutati con buone salve di moschettate ed alquante cannonate che dalla cittadella li tirorono; ma non lasciorono li Spagnoli di dare il fuoco al molino ivi vicino, il quale brugiò tutto, non vi essendo alcuna guardia, la quale guardia s'era levata il giorno innanti

(1) Idiotismo dal francese *malheur*, anzichè da malore o maluria.
(2) Picconi.
(3) Sul luogo.
(4) Il paragrafo contenente i fatti del giorno 13 è tolto dal codice compendiato; poichè in quello ch'io seguo, lo trovo rimandato ad altro foglio, e poscia scordato.

per non poter più tenersi; e trovandosi in ronda il capitano Pierfrancesco Alessandri, sargente maggiore della città, dove che scoperse l'inimico, dappoi aver dato il fuoco al molino, che si ritirava alla volta del Servo verso il Borghetto, ed ivi fecero alto: il che il sargente maggiore non lasciò di comandare a tutti, tanto al di fuori che al di dentro, di tenere le armi in mano sino a nuovo avviso, ed intanto andò scorrendo tutti i posti e muri della città, comandando di così fare a tutti; e provvisto a quello che era in servizio e conservazione della città, andò a trovare il signor barone di Gueyna per darli conto dell'allarma seguita. Ritrovando detto Barone accompagnato d'alcuni Francesi, nel fosso vicino al bastione di Sant'Andrea, li diede nova minutamente d'ogni cosa; ed il Barone li comandò di andare subito a ritrovare il signor marchese di Caluso e dargli conto del seguito, come fece; ed avendo trovato il signor Marchese all'incontro della mezzaluna guardata dal signor colonnello di San Cassino, appoggiato di sopra il terreno della mina che li faceva travagliare alla gagliarda, in compagnia del sargente maggiore Signorile, e dandoli conto del seguito; ed in quell'istante sentirono molte voci gridando allarma, e pigliar fuoco alla nostra mina, restandovi coperto il signor Marchese ed il sargente maggiore Signorile con molti guastadori. Ma la fortuna portò che in detto luoco se li trovò un fosso molto grande e profondo, che la terra della mina pigliò luoco, restando essi signori tutti fiacchi e nissi (1) del terreno che li venne di sopra: dove che subito il signor Marchese si avanzò da una parte ed il sargente maggiore dall'altra, e dando animo alli soldati di combattere valorosamente, ancorchè gli Spagnoli si fossero già saliti di sopra la mezzaluna, valendosi del favore della nostra mina alla quale si diede fogo fuori di tempo; ed incontrandosi il sargente maggiore con il signor barone di Gueyna nel fosso, che detto signor Barone era con la spada nuda in mano, ed in quel tempo fu ferito d'una moschettata nella coscia, e cadendo a terra, subito fu rilevato, dicendo *non è niente;* e comandò al sargente maggiore di andar subito a provvedere alli altri posti: il che fece; e pigliando la strada del portello verso il castello, e trovando che li Trentini e Valloni avevano assalito

(1) Idiotismo: *contusi e lividi.*

la mezzaluna ivi vicino, che era guardata dal signor colonnello di Brechia; dove che detto sargente maggiore li mandò per soccorso da cento Piemontesi, li quali erano di guardia al detto portello; e li fece venire di guardia al suo loco altri tanti cittadini, e vedendosi li inimici il soccorso attaccarli per fianco e con la valorosa difesa di quelli della mezzaluna, li Spagnoli li abbandonorono con molti che restorono di sopra la piazza; e cessato affatto per tutta la città fuori e dentro l'allarma, si risolse il signor Marchese (essendo già morto il barone di Gueyna) di far attaccare avanti il giorno dalle corazze e qualche moschettieri la mezzaluna dal signor colonnello di San Cassino, che già se n'erano impatroniti li Spagnoli; ed il signor Marchese comandò al cavaliere Operto, suo luogotenente, di andare con trenta corazze ed una mano di moschettieri per discacciare li Spagnoli da quella mezzaluna o perdersi tutti; e detto Cavaliere osservando l'ordine puntualmente, e un'ora avanti giorno, andò con tanto coraggio ed impeto, che discacciò li Spagnoli da quella mezzaluna, alla quale subito li fu provvisto di buone guardie; e lì ne fecero restare di Spagnoli, tra morti e feriti, da mille e seicento, con molti capi. E questo è per due Valloni che il giorno appresso si sono venuti a rendersi, ed hanno dato relazione del seguito.

Alli 17 di giugno, a ore ventidue, doppo un gran temporale di pioggia, li Spagnoli si andavano avanzando in cinque grossi squadroni, con una gran parte di corazze armate a tutte pezze (1), e vennero attaccare la mezzaluna qual'è all'opposito del bastione grande di Sant'Andrea, qual era guardato dal colonnello di Brechia: dove che detti Spagnoli furono ributtati alla gagliarda, ed in quello istesso tempo si vedeva marciare la cavalleria ed infanteria spagnola alla volta di Larissé (2). Alle tre di notte, il signor Marchese fece sortita di quaranta corazze, quali fece marciare con sue picche e quaranta moschettieri, quali andorono attaccare li Spagnoli alle loro trinciere, quali trinciere erano all'opposito di una mezzaluna che dal colonnello di Brechia era guardata; e tra la mezzaluna e la trinciera, detti Spagnoli avevano condottovi alquanti gabbioni,

(1) *Armés des toutes pièces:* armati di tutte armi.
(2) Borgata ad un miglio e mezzo da Vercelli.

dove che da quelli della città furono condotti nelli fossi senza perdita di alcuno.

Alli 21 di giugno, il signor Marchese fece impiccare due soldati, li quali furono presi che volevano andar a servire ai Spagnoli: ed alle tre ore di notte il signor Marchese fece fare sortita a quaranta corazze e quaranta moschettieri, per andare a dar allarma alle trinciere de' Spagnoli; dove che pigliorono le armi, ma non fecero sortita.

Alli 22 di giugno, il signor Marchese comandò una parte de'suoi moschettieri del suo reggimento, ed una parte de' moschettieri francesi, quali erano comandati dal signor Enea suo luogotenente, e li Francesi erano comandati dal capitano Ponte, e li Vallesani dal cavaliere Lanzbourg, officiali de' Vallesani; ed andarono attaccare li Spagnoli al molino di San Giacomo, che di già li Spagnoli se n'erano impatroniti; pure vi andorono attaccarli con tanta prontezza, che glielo fecero abbandonare, e li carricorono sino alle loro trinciere, e ne ammazzorono sino al numero di cinquanta, senza li feriti e prigioni che si fecero.

Alli 23 di giugno (1), li Spagnoli hanno approcciate (2) da tutte le parti le sue batterie: dove che l' istesso giorno il signor Marchese comandò che da tutte le parti si dovessero arborare tutte le bandiere di sopra delli bastioni e muri della città, e comandò che ognuno dovesse stare all'erta, e di travagliare alli ripari.

Alli 24 di giugno, che fu il giorno di San Giovanni, li Spagnoli andorono a crescere da per tutto le sue batterie; e la batteria che batte avanti la porta di Sant'Andrea, l'hanno cresciuta di otto cannoni, che in tutto sono dodici cannoni.

Alli 27 di giugno, li Spagnoli hanno fatto una batteria al molino di San Giacomo, e batte con sei cannoni, e batte alla cittadella ed al bastione dirimpetto; e lo stesso giorno fecero un'altra batteria nell'isola del Servo, a rimpetto del Duomo, e batte alla muraglia della città ed al Duomo e alli campanili, con sei cannoni; e la batteria è guardata da' Trentini. E lo stesso giorno

(1) Il Giornale del 23 lo desumo dal codice compendiato, così pure pei giorni 24 e 27.

(2) Gallicismo, adottato poi per autorità del Montecuccoli.

il signor Marchese comandò alli Vallesani che abbandonassero la tenaglia che guardavano di fuori della muraglia dalla parte del castello ivi vicino al Servo: dove che quella notte il capitano Quartieri ordinò che si facesse mettere in difesa con la sua gente e far una mezzaluna sotto il castello, che la batteria che batteva al Duomo li offendeva: ed il signor conte di Sanfronte la rese schermita, onde che li fece tirare una tela grande al lungo, che dalla batteria de' Trentini copriva il portello, e poteva coprire la soldatesca nell' entrare e uscire che non fosse scoperta, e diede a sospettare di maggiori macchine ed impresa alli Trentini; e frattanto ordinò il signor conte di Sanfronte che si rompesse la muraglia a livello del fosso, per avere il transito da calare i soldati senza essere veduti dal nemico.

Alli 28 di giugno, il capitano Quartieri fece ripigliare una barca che avevano ritenuto li Trentini dal canto suo, occupando la mezzaluna abbandonata dal colonnello di Brechia; ed il modo fu graziosissimo, qual fu questo: che un soldato, spogliatosi, andò a tirare una barca che stava alla riva del Servo dalla parte de' Trentini, e la condusse sino a mezzo il fiume, prima che detti Trentini se ne fossero accorti; che essendo detta barca a mezzo detto fiume, s' incontrò sopra un poco di giara, e si disputò a moschettate più di due ore da ambe le parti; ed il capitano Quartieri li mandò due altri soldati armati a botta sino alla cintura, spogliati nudi; e si attaccorono a detta barca, uno alla poppa e l'altro alla prora, e la condussero dal canto loro, con gran contento e contrasto de' Trentini. Dappoi il capitano Quartieri li mandò il sargente Blonay con venti moschettieri; ed in quello istante li Trentini andorono attaccare una mezzaluna ch' era di là dal Servo, che il giorno innanti s' era abbandonata, che non le stava altro che quattro moschettieri di guardia del bestiame che nella isola pascolava; e detti Trentini se ne impatronirono con suo gran danno, con trenta morti de' suoi, e nell' istesso giorno la quittorono e la spianorono.

Il Conte ogni sera andava compartendo gli uomini e le donne a quartieri e luochi dove bisognava travagliare, dove molte volte il Governatore era assistente, ed inviava la gente a' suoi posti sotto la cura de' soprastanti per condurli: si partiva

indi visitando tutti li lavori che si facevano, instruendo gl'impresari ed operari di quello che avevano a fare, animando tutti con buone ed efficaci parole, dimostrandoli l'obbligo in che erano tenuti verso il loro natural Principe, e quanto importasse la difesa della città con la quale conservavano anche le vite, beni ed onore loro: onde da questo parlare tutti pigliavano cuore e si rallegravano, tanto cittadini che soldati; e dopo aver girato tutto intorno le mura della città e cittadella, girava ancora di fuori, e visitava tutte le mezzelune, dando ordine da per tutto, riconoscendo le guardie, esaminando li soldati, ed informandosi dai capi loro se avevano sentito od inteso cosa di nuovo. Questo era l'esercizio ordinario che faceva il Conte. Onde riconoscendo un giorno in questa maniera la mezzaluna del conte di Rovigliasco, che era circa l'alba, intese dal suo luogotenente che erano partiti li tre migliori soldati francesi che egli avesse, e che erano giti (come egli credeva) a ritrovare Don Pietro (1). E perchè la strada coperta da detta mezzaluna di Rovigliasco insino alla mezzaluna di porta di Strada non era guardata, per carestia di soldati; e perchè l'inimico con la batteria della porta di Strada aveva battuto tutti li merli e parapetto della muraglia di essa porta, insino al dritto di quella mezzaluna, la muraglia restava molto bassa, ed il terrapieno che era di dietro essa, non era più largo che di quattro passi, sicchè non si poteva stare alla difesa per non esservi banchetta (2) di dietro. Il Conte subito venne in pensiero, che li tre soldati potevano essere andati dal generale delli Spagnoli, e con darli informazione dello stato di questo posto, far condurre una parte dell'armata in quella parte dove non era guardata la contrascarpa, e calando nel fosso senza impedimento, potrebbero entrare nella città senza essere scoperti. Mostrò poi l'esperienza che non era vano questo pensiero, perchè venendo poi li Spagnoli nel fosso, ascesero alcuni contro la palificata che veniva dalla muraglia alla mezzaluna, per serrarla come dall'altra parte del fosso; che essendosi con le scuri, o sia destrali, messi a tagliare li pali, che non furono sentiti dalli soldati del colonnello di Chieyné, che aveva in guardia la mez-

(1) Gli altri codici riferiscono codesto fatto al 29 giugno.
(2) Banchina.

zaluna del ponte di Strada, con la quale si congiunge essa palificata che va al traverso del fosso, verso e sino alla muraglia della città, che fu, come s'è detto, tentata dallo Spagnolo: e quelli di Rovigliasco tampoco non videro nè sentirono l'inimico, perfino che furono entrati nel fosso e si messero con stromenti a cavare la loro mezzaluna. Ora, come si è detto, avendo molto bene previsto il Conte questo tentativo che farebbe l'inimico, e conoscendo che, senza molti ripari, resterebbe impossibile il potersi difendere che non sorprendessero la città, quando alcuno non poteva stare alla difesa; per il che il Conte, prima che uscire dal fosso, fece chiamare il Governatore sopra il luogo, dovendosi trattare di cosa importantissima. Venuto che fu il Conte, li rimostrò e fece chiaramente conoscere il grande ed evidente pericolo nel quale si trovavano, ed il pronto rimedio che vi bisognava: perciò il Governatore li diede sessanta Vallesani provvisti di pale e zappe ed altri stromenti, come gli chiese il Conte; quali, perchè fossero più pronti al servizio, gli fece dare un ducatone per ciascuno. Il Conte gli fece tagliare, dalla porta di Strada sino al dritto della mezzaluna di Rovigliasco, mezza quella terra ove è fondata la muraglia, sopra per dritto a piombo, e la fece gettare nel fosso grande dalla parte verso la contrascarpa, e si abbassò tanto, che fecevi fare un fosso di larghezza di un trabucco al fondo, ed il suo piano era più basso di sei piedi che il piano del fosso grande, in sì fatto modo che l'altezza della terra tagliata ascendeva a quindici piedi d'alto; e da lato della palizzata e nel fosso della mezzaluna di Rovigliasco fece di tanto in tanto fare delle cave, o siano pozzi, quali leggermente coprendo con rami deboli e sottili di arbori, coprendoli di teppe (1), acciò venendo li Spagnoli, nè accorgendosi dell'inganno, cadessero nella trappola. Venendo dunque li Spagnoli alle ore sei di notte, in numero di quattro mille fanti de' più forbiti del loro esercito, ed altri squadroni che stavano poi di dietro cento passi, quali erano seguiti da altri squadroni di cavalleria, a fine di soccorrere li primi quando fossero entrati; li primi vennero pian piano, guidati dai tre soldati francesi sopra la contrascarpa; dalla controscarpa calorono alla strada coperta, ed ivi nel fosso; e come s'avvidero delli ripari e dell'in-

(1) Piote.

ganno, restorono di passare più avanti; ma altri che caminavano verso la palizzata, se fallivano le cave, ossia pozzi, si attaccavano ai pali e con le scuri li tagliavano, ma molti erano che cascavano dentro quei pozzi e non potevano più uscire, che furono poi da' soldati del presidio, pieni di rabbia verso di loro, uccisi; e in un istante assaltorono la mezzaluna di Rovigliasco, ed entrando nel fosso, si posero a cavarla con le zappe. Tutti quelli che scontrorono li pozzi, cadendo dentro, restorono presi o morti. In questo mentre, li soldati della mezzaluna del colonnello Chieyné e quelli di Rovigliasco diedero all'arma, e con sassi e picche ributtorono l'inimico. In quel tempo trovandosi il Conte al quartiero di monsù di Brechia, col quale stava ragionando che l'inimico tentasse questo negozio, sentirono l'arma che si dava da quella parte, e fu subito inviato il capitano Fondrè, gentiluomo Borbonese, con cento soldati, la metà moschettieri, il restante picchieri, al luogo del fosso, che cominciò tempestare per fianco il nemico, che, così soprappreso, si ritirò in disordine, lasciando il fosso coperto de' morti, che furono poi sepolti in due grandissime fosse gli uni sopra gli altri, ed erano bellissimi uomini; tra' quali furono riconosciuti molti gentiluomini dalle missive che gli furono trovate nelle sacchette delle calze, che scrivevano a' suoi amici ed a loro dame, chi a Lucca, chi a Fiorenza, chi a Cremona, ed altri a Napoli. E così per la prudenza del Conte, sì come altre volte, così anche allora si salvò la piazza, lasciando così delusi li Spagnoli; e Don Pietro, che per essergli fallito il disegno, restò con tanta collera, e per la morte ancora di sì buoni soldati ed onorati personaggi, che fece quella mattina impiccare li tre traditori francesi, come che fosse stato ingannato da loro.

Al primo di luglio, il colonnello di Brechia fece giocare una mina alle tre ore di notte, la quale era rimpetto al bastione grande di Sant'Andrea; e subito che la mina ebbe fatto il suo effetto, sortì il suddetto colonnello di Brechia con quaranta corazze ed altri tanti moschettieri, che con il favore di detta mina n' ammazzorono più di cento e cinquanta, senza li feriti ed abbruggiati.

Alli 2 di luglio, alla mattina, il capitano Evangelista fece sortita con trenta corazze con sue picche e quaranta moschettieri, ed andorono attaccare li Spagnoli nelle loro trinciere, le

quali trinciere erano all' opposito del bastione che è innanti alla porta di Strada; dove che, tra le trinciere de' Spagnoli e quelle della città, detti Spagnoli li avevano condotto sino a trenta gabbioni; dove che dalle corazze e moschettieri furono condotti nelli fossi della città, e se ne ammazzorono sino a trenta, e ne restorono due prigioni.

Alli 3 di luglio, li Spagnoli fecero giocare una mina qual' era al rimpetto del bastione di Sant'Andrea, qual mina apportò più danno a' detti Spagnoli che a quelli della città; e subito che ebbe fatto effetto detta mina, si venne alle mani; e combattendosi da picca a picca grandemente, toccò alli Spagnoli ritirarsi nelle loro trinciere, con la perdita di cinquanta senza li feriti, a relazione di un soldato napolitano che venne a rendersi alla città un giorno appresso: e cessato che fu detta arma affatto, sortirono sei francesi del reggimento di monsù di Brechia, ed andarono sino nelle trinciere, e li presero sei cavalli che pascolavano ivi appresso le trinciere.

Alli 4 di luglio, li Spagnoli approcchiorno la batteria che batteva alla porta di Strada, e mutorono nel campo delle Frate, e le tre batterie che battono detta porta, la battono con dieci cannoni, con batter anco il bastione dirimpetto. E l'istesso giorno li Spagnoli fecero sortita, e vennero attaccare la mezzaluna, qual era guardata dal reggimento di monsù di Rovigilasco; dove che fu bisogno che li Spagnoli si ritirassero nelle loro trinciere, e se n' ammazzorono sino a venti sopra la piazza. Ed alle cinque ore di notte l' armata spagnola pigliò allarma, e la cavalleria passò di là dal Servo e Sesia, che ebbero avviso che da quella parte veniva la cavalleria di Sua Altezza per entrare in Vercelli, e detti Spagnoli li andorono all' incontro, e ritrovandosi avvantaggiati da quella di Sua Altezza, e con il favore delle loro trinciere, fu necessario a quella di Sua Altezza ritornarsene; e ritrovandosi alcuni carabini all' avvantaggio, ve ne fu che si trovò impegnato nella cavalleria spagnola, standoli tutta la notte e sino al giorno che la cavalleria spagnola tornò alli suoi posti; e vedendosi detti carabini vicini alla città, pigliorono la fuga, e se ne vennero dentro Vercelli, e portarono nuova come la notte passata la cavalleria di Sua Altezza era stata poco discosto da Vercelli, con risoluzione di soccorrerlo, ed un carabino era della compagnia del cavaliere Bunis d'Asti.

Alli 5 di luglio, alle quattro ore di notte, vennero li Spagnoli attaccare la mezzaluna che era guardata dal reggimento di monsù di Rovigliasco, e dall' altra vi è il bastione che resta innanzi alla porta di Strada, qual era guardata da monsù di Chieyné con il suo reggimento; e li Spagnoli attaccorono la trinciera del Rovigliasco e poi quella di Cheyné, con risoluzione d'impatronirsene: dove di già li Spagnoli introrono sino nel fosso, quali avevano portato scale e fascine; dove che furono riposseati alla gagliarda, e se ne ammazzò sino a cinquanta, quali furono sepolti nel fosso della città.

Alli 6 di luglio, di mattina a buon'ora, li Spagnoli accrescerono la batteria di porta di Strada di quattro cannoni di più, che in tutti erano quattordici; quali battevano con grandissima diligenza, non aspettando un colpo l'altro, e pareva che volessero profondare la città.

Alli 7 di luglio, il signor Marchese fece fare un bando, che chi aveva polvere, corda e piombo lo dovesse consegnare, sotto pena della vita, e che li sarebbe pagata; e comandò a due per ogni vicinanza, che andassero di casa in casa per raccogliere dette munizioni e pagargliele; ed anche fu deputato due altri per raccogliere stoppe, canape, lino e corde vecchie per fare miccia, e pigliavano stagno e piombo per far palle da moschetti; dove che si venne al termine di disfare gli organi delle chiese, e di pigliare le corde delle campane, per fare miccia da moschetti.

Alli 8 di luglio, li Vallesani fecero sortita dalla porta del Servo, ed andarono attaccare la cavalleria spagnola, che da quella parte veniva far la tantara; dove che detti Vallesani ne ammazzarono più di venti, senza li feriti: e l'istesso giorno si attaccò il fuoco nelle capanne degli Spagnoli, nel quartiere di San Bartolommeo sino al quartiere di Don Pietro; dove che si vedevano li Spagnoli andare da una parte all'altra, che parevano tanti ispiritati.

Alli 9 di luglio, li Valloni vennero dalla parte del gerbo appresso il Borghetto, per pigliare il bestiame che pascolava; e vedendo li Vallesani che pigliavano detto bestiame, sortirono e glielo fecero quittare, e ne ammazzarono alquanti.

Alli 10 di luglio, alle tre ore di notte, fece sortita monsù Martin con venti corazze con sue picche, ed andarono nel gerbo in-

nanti la porta di Sant'Andrea ; dove che li Spagnoli la notte innanti li avevano condotti alquanti gabbioni, e dalle corazze furono abbruggiati. Ed in quell'istesso mentre, il conte di Sanfronte comandò che da quella parte si facesse una mezzaluna rimpetto a quella che ne avevano fatto li Spagnoli nanti detta porta del gerbo.

Alli 11 detto, alla mattina a buon'ora, li Spagnoli batterono con tutte le batterie alla gagliarda, fuor di modo, fuori del solito, che un colpo non aspettava l'altro, e durò tutto il giorno fino alla notte, e pareva che volessero abissare la città; dove in essa si dubitava di una grossa arma ed un assalto generale da tutte le parti; ed alla mezzanotte, cessato il battere, mai non si sentì stare così quietamente li Spagnoli, che pareva che non ne fosse alcuno. Alle quattro ore di notte, il signor Marchese fece sortita di una ventina di corazze con sue picche ed altri tanti moschettieri, e le comandò che andassero abbruggiare alquanti gabbioni che appresso delle loro trinciere avevano condotti; che così fecero, senza perdita di alcuno.

Alli 12 luglio, li Spagnoli venivano attaccare la città a quattro parti con scale, mantelletti e fascinate: ed attaccorono la parte del castello qual era guardato da Vallesani e cittadini, e diedero alla porta di Sant'Andrea, e alla porta di Strada (1), ed al bastione dirimpetto, guardato dal colonnello Chieyné, savoiardo; la quarta attaccorono la mezzaluna che è a rimpetto del bastione grande appresso la cittadella, e da quella parte avevano già guadagnato la mezzaluna, ed erano già saliti sopra del grande bastione: e li venne di soccorso il signor cavaliere Operto, luogotenente del signor Marchese, con il numero di trenta corazze, e li ripossorono alla gagliarda, e glie ne ammazzorono sì, che sopra la mezzaluna e nelli fossi sino a cento, con molti capi e molti feriti; dove che detto cavaliere Operto ne restò ferito in una coscia d'un colpo di picca; il quale si portò in quella fazione, come anche nelle altre, valorosamente, e li guadagnorono molte scale e mantelletti che li Spagnoli avevano apportati. E cessato che fu l'allarma fatto da quella parte, li Spagnoli fecero chiamata e domandorono sospensione

(1) Il giornale del 12, mancante in questo codice, lo tolgo dal codice compendiato.

d'arme, e domandorono che li fosse permesso ritirare li suoi morti che si ritrovavano tra le sue trinciere e la mezzaluna della città; dove che li fu concesso, acciocchè li corpi morti non avessero dato fetore alla città; che da una parte e l'altra glie ne fecero restare più di ottocento senza li feriti: e questo fu per relazione di due Vallesani che il giorno appresso si sono venuti a rendersi.

Alli 13 di luglio, si trovò un molinaro al lungo della muraglia della città che pigliava l'altezza di detta muraglia, il quale fu fatto prigione, ed era dello stato di Milano. L'istessa notte li Spagnoli vennero attaccare e dare la scalata dalla parte del Duomo; e già erano saliti sopra della muraglia, e subito ne furono ripossati alla gagliarda, e ne ammazzorono più di trenta, senza li feriti e due prigioni che si fecero.

Alli 14 di luglio, circa le venti ore, si scopriva da tutte le parti del Novarese, che tutte le terre facevano fumata da una terra all'altra, e cominciava dalla parte di Confienza, Palestra, Pagliasacco, Roatella, Vinzaglio, Casalino, Casal-Bertramo, Biandrà e Casal-Vallone sino a Romagnano; ed in quell'istesso tempo si vedeva marciare la cavalleria di là dal Servo e Sesia, che da tutte quelle parti avevano pigliato all'arma; e la notte seguente levarono quattro cannoni dalla batteria del molino di San Giacomo, quali battevano alla cittadella, e li menorono alla batteria della porta di Sant'Andrea; ed in quello istante sortirono dalla città cinque carabini della compagnia del capitano Biagio, ed andarono a una cascina ivi vicina, e le facevano un corpo di guardia di Valloni; dove che detti carabini li attaccorono alla sprovvista e ne ammazzorono alquanti, e si fecero due prigioni e li condussero dal signor Marchese.

Alli 15 di luglio, li Spagnoli fecero giocare una mina al cantone del gran bastione della porta di Sant'Andrea, e li portò più danno a loro che a quelli della città; e subito che la sua mina ebbe fatto effetto, vennero per salire sopra del bastione, dove che dalle corazze e dal reggimento del colonnello di Brechia furono ripossati alla gagliarda, e glie ne ammazzorono sino al numero di cento. Dove che in quella fazione il detto Colonnello si portò valorosamente ed anche in le altre; e ne fecero alquanti prigioni e molti ne furono sepolti nelli fossi della città. E circa le ventiquattro ore, la cavalleria spagnuola si

avanzò in un grosso squadrone, e vennero a far alto vicino alle loro trinciere; e poco appresso vennero due grossi squadroni di moschettieri e picchieri, quali si misero nelle loro trinciere, e la cavalleria ritornò a' suoi posti. Dove che dentro della città si dubitava di qualche soprappressa; e subito che furono nelle loro trinciere, alzarono una bandiera di rosso, ed il simile fecero li Trentini, quali arborarono nelle loro trinciere tutte le sue bandiere. Dove che nella città stavano pronti con le sue armi alla mano e si travagliava alli ripari, e fu deputato il capitano Tosetto che battesse le strade per dentro la città con venti cavalli, e stavano tutta la notte nella piazza d'armi, e il capitano Spirito Armando, suo luogotenente, era destinato per andare a soccorrere con venti corazze dalla parte dove si sentirebbe l'arma: le quali corazze se ne pigliavano due per compagnia ogni notte.

Alli 16 di luglio, alle cinque ore di notte, fece sortita il capitano Giache Dalmassi con venti corazze e venti moschettieri, quali andarono attaccare li Spagnoli nelle loro trinciere, e se ne ammazzorono trenta ed alquanti feriti; e l'istessa notte li Spagnoli pigliavano l'arma, per avere inteso che Sua Altezza si ritrovava con la sua armata di là della Sesia, e si vedeva marciare la cavalleria da quella parte; e quella notte levarono tre cannoni dalla batteria della porta di Strada, e li condussero alla batteria della porta di Sant'Andrea, e la mattina cominciorono a battere che un colpo non aspettava l'altro.

Alli 17 di luglio, sortirono dalla città, alle tre ore di notte, alquanti carabini della compagnia del capitano Biagio, ed andorono attaccare li Spagnoli nelle loro trinciere, e le fecero abbandonare e li guadagnorono alquanti moschetti, e ne ammazzorono sino a quindici sopra la piazza.

Alli 18 di luglio, li Spagnoli crescerono la batteria della porta di Sant'Andrea, che in tutto erano ventidue cannoni, e battevano alla gagliarda; e ritrovandosi il Conte sopra il suddetto baluardo, per dar ordine alle riparazioni che bisognava per difendersi dal nemico, quando sarebbe venuto all'assalto; da una gran furia di cannonate, che furono tirate nella muraglia della porta, ritrovandosi appresso della muraglia suddetta, le scaglie dell'artiglieria li fracassorono tutto il braccio sinistro e la mano: con tutto ciò, non lasciò di attendere sempre

al suo officio e carico. E l'istesso giorno, fece giocare una mina al rimpetto del bastione di porta di Strada, e con il favore della sua mina vennero all'assalto sopra detto bastione, e furono ripossati alla gagliarda, e ne ammazzorono alquanti. Alle cinque ore di notte, fece sortita il capitano Evangelista con quaranta corazze, in compagnia del colonnello di Brechia con cento moschettieri; ed andorono attaccare li Spagnoli nelle loro trinciere, e ne ammazzorono più di cento e ne piglioronο tredici prigioni, quali furono condotti nella città al signor Marchese.

Alli 19 luglio, Sua Altezza, risoluto di soccorrere Vercelli, egli medesimo in persona condusse fino alla riva della Sesia, all'indritto della città al numero di tremila fanti tra Francesi, Savoiardi e Piemontesi, e dugento corazze con altri tanti carabini, facendone capo e condottiero il signor Marchese d'Urfè (1), il quale prese a guidare la vanguardia, con la quale venivano le polvèri ed altre munizioni sopra cavalli e muli: ma essendo dalla guida quel signore condotto a un guado alquanto più alto che non conveniva, dalla parte de' Trentini; quando fu assai vicino al castello, abbattendosi in molti squadroni di cavalleria Spagnola; fu necessitato, dalla gran carica che gli diedero, di ritirarsi indietro e ripassare il fiume, tornandosene all'armata di S. A.; e nell'andare e ritorno, passando e ripassando il fiume, si perdettero le polveri con altre munizioni. La retroguardia della fanteria passò il fiume più a basso, in tempo che il conte di Sanfronte si ritrovava in ronda sopra il baluardo del Servo, e che udendo un gran romore alla riva del fiume, e che si tiravano moschettate e gridava *Savoia*, e pensando che questo non potesse esser altro, se non che le genti di Sua Altezza venivano per soccorrere ed entrare nella città; vide intanto sopraggiungere al rastello della porta della mezzaluna, avanti esso baluardo del Servo, il barone di San Rerano, principal cavaliere Loreno dell'Ordine dell'Annunciata di Sua Altezza, sol-

(1) Onorato d'Urfè, francese, buon soldato, vissuto gran tempo in corte di Torino ed autore della *Sirena*, e soprattutto dell'*Astrea*, il più celebre romanzo francese di quell'epoca (V. *Les d'Urfé. Souvenirs historiques et littéraires du Forez au XVI et XVII siècle par Aug. Bernard*. Paris, 1839, 8.º).

Un nuovo e molto commendabile lavoro sulla vita e sulle opere del d'Urfé è stato pubblicato dal signor Norberto Bonafous, col titolo: *Études sur l'Astrée et sur Honoré d'Urfé*. Paris, Didot. 1846, in 8vo. (C. M.)

dato non meno saggio che valoroso; e monsù di Parella, capitano di cavalleria, che in molte fazioni di questa guerra si è diportato valorosamente: i quali poi con altri capitani entrarono nella città con circa dugento cavalli, ritrovandosi il signor Marchese governatore presente alla porta per riceverli. E perchè la notte era molto buia, e la gente da piedi del soccorso ancor molto lontana; il Conte, il quale si ritrovava sopra il baluardo, fece subito accender un fuoco, acciò che quelle truppe scoprendo la porta della città, tirassero a quella volta, come fecero; caminando sempre quella gente (ch'era piemontese e savoiarda), gagliardamente difendendosi dalli squadroni della cavalleria nemica che per fianco ed alla coda gli andava infestando, cadendone qualcuno dell'una e l'altra parte. Era alla coda de' nostri il capitano Mario Ferrari, della città di Gallipoli nel regno di Napoli (come di ciò ne rendono testimonio il signor Governatore ed il conte di Sanfronte), che in molte altre occasioni al servizio di Sua Altezza si è dimostrato molto giudizioso e pieno di valore, siccome per avanti in Asti e dappoi questa entrata in questo assedio di Vercelli ed altrove. Furono alcuni cavalieri Spagnoli che caricorono li nostri sin dentro il Servo e contro la muraglia del baluardo, con uccisione di alcuni, perchè non vi erano moschettieri al parapetto per tirarli; onde presero tanto ardimento, e vi fu un officiale de' principali Spagnoli tanto temerario, che, passando il fiume, se ne venne sino al rastello della mezzaluna, dove pagò la pena del suo troppo ardire, restando ivi ucciso: aveva sotto un cavallo di prezzo, armi pulite, con casacca tutta coperta di passamani d'oro. Dopo la cavalleria, entrò, nel levar del sole, la fanteria, ritrovandosi tutta bagnata per aver guazzato li due fiumi Sesia e Servo; onde, ritrovandosi molto straechi, domandavano per rinfrescarsi vino alli patroni, che non lo potevano dare perchè non ne avevano (1). Il Marchese ed il Conte si trovorono in molto affanno, quando intesero l'infelice successo della gente ch'era tornata in dietro, e massime che non fosse potuto entrare il signor Marchese d'Urfé, che per essere cavaliere di tanto valore e giudizio, acquistato da lunga esperienza in molte occasioni di guerra, n'avevano speranza che potesse esser causa

(1) Di questa fazione si ha ragguaglio nella *Rélation du sécours et reddition de Verceil*. Ms. nei RR. Archivi di Corte in Torino.

di molto giovamento in difesa di quella piazza; e fu grande il rammarico che anche ebbero della polvere perduta, non essendovi entrato più che due some ed alcuni pochi sacchetti. I soldati che entrorono dopo il rinfrescamento, furono compartiti alle brecce ed altri posti dal signor Governatore; e se la sorte accompagnava il buon consiglio e valoresissimo ordine di Sua Altezza Serenissima, che con condurne quella gente di là dal fiume Sesia al dritto della città, e trattenere l'inimico tutto il giorno in armi, e ritirarsi sì felicemente, fece opera tanto segnalata quanto mai facesse gran capitano, e che le monizioni fossero entrate; conveniva certamente al nemico abbandonare l'assedio, perchè, dando ancora l'assalto, con la comodità che si aveva di rimettere la polvere nelle mine, se gli faceva perdere quel restante che vi era di sua fanteria, con farli saltare in aria; e non dando più assalti, bisognava che l'esercito si ritirasse, non avendo più modo di forzare la città. Sua Altezza fece quanto umanamente potevasi fare, siccome anche il serenissimo Principe (1), il quale con la cavalleria assistendo a questo soccorso, dando l'arma dalla parte del Servo, cercò di trattenere e tirare l'inimico in altra parte dove non impedisse l'entrata del soccorso. Ma non si può avere la fortuna sempre favorevole.

Alli 20 di luglio, alle quattro ore di notte, fece sortita il colonnello di Brechia con cinquanta corazze e cento moschettieri, quali andarono attaccare li Spagnoli nelle loro trinciere e gli costrinsero ad abbandonarle, ammazzandone più di cento e ferendone molti, con guadagnare molte armi.

Alli 21, alle dodici ore di mattina, tutta l'armata si messe in armi e squadroni, come se avesse voluto dare l'assalto generale; e stettero più di quattr'ore in battaglia, aspettando la città che si dovesse dare l'assalto generale, e stavano tutti con l'armi alla mano.

Li 22, giorno della Maddalena, li Spagnoli messero tutta la sua armata in battaglia per dare la seconda volta l'assalto alla porta di Sant'Andrea da una parte della cortina, qual resta congiunta ad essa porta tirando verso la piattaforma del Duomo ed al baluardo piccolo dalla parte del Servo; perchè dall'altra parte verso la mezzaluna che è all'incontro del baluardo, la

(1) Vittorio Amedeo, primogenito del Duca.

teneva ancora monsù di Brechia col suo reggimento, il simile per dare l'assalto alla porta di Strada: de' quali (secondo la relazione che ne diede monsù di Flandes, che, per trovarsi allora ferito e non potendo assistere al combattere, stava in luogo eminente per vedere i progressi dell' armata nemica ed il suo preparamento), vennero li Trentini disposti in squadroni con le insegne spiegate, quali si messero poi in ordine a sette per fila (1) per comodità di passare il ponte da loro a questo effetto fatto sopra un braccio del Servo, che restava capace a tanti per fila; qual passato, dopo essersi riordinati in squadrone, vennero a dare alla mezzaluna ch'era avanti il portello della cortina di Sant'Andrea, essendo essa stata abbandonata dalli soldati nostri per l'occasione che si è detto sopra; e secondo l'ordine che avevano, diedero l'assalto tutto al lungo di essa cortina verso la porta del bastione di Sant'Andrea, ed una parte di essi si congiunse con li Spagnoli, li quali (come già sopra è detto) ivi si erano alloggiati, e così uniti davano assalto al suddetto bastione di Sant'Andrea; ed un'altra parte di essi Trentini assaltò la porta, ed un'altra parte della cortina di sant'Andrea a quella attaccata. La breccia era tanto piana, che le carrette potrebbero esservi salite sopra. Il Conte prese partito di difenderla con gli arizoni (2), che sono una specie di macchine fatte d'un trave grosso ed alto circa un piede, in forma ottagona, in ogni parte confitto con traverse di legno, a modo di pali aguzzi ferrati, in punto che restano accomodati in modo che molti si ponno congiungere insieme. Questi si adoprano alli assalti delle breccie allogati alla punta di esse, quando l'inimico vuol salire, che trova, per rispetto di queste macchine (che non si ponno trapassare senza restarvi o lacerato o morto), impedimento grande, come allora l'esperienza fece vedere. Fece parimente mettere molti mantelletti (che sono assi confitti di chiodi) nelle fosse; onde molti si stroppiavano nel passarvi sopra, e in tanti assalti che si davano attorno Vercelli, le granate, che non si sparagnavano a gettarle sopra gl'inimici, fecero di grandi effetti e li diedero gran danni. Il Conte, avendo condotto seco due fonditori (3) che non attendevano altro, mentre durò l'assedio, che

(1) È evidente che qui fila sta per riga, ossia linea di fronte.

(2) Riccioni.

(3) Chi fondeva le bocche da fuoco era anche sempre artificiere.

a fabbricarne, sì di metallo che d'altra sorte, con trombe e pignatte di fuoco, secchie di misture e polveri (1), cerchi di fuoco (2) ed altre composizioni, per gettarle sopra gl'inimici; e il tutto era di giovamento, e molti ne restavano morti e stroppiati. L'inimico assalì con tanto favore li difensori della breccia, che un capitano di Valloni ben armato, per troppo ardimento venne sopra la breccia bene innanti, che fu tirato dentro ed ivi ucciso; e l'altra parte di breccia, che era di lunghezza di quaranta passi, era difesa dal luogotenente del reggimento del maresciallo de Dighieres (3), soldato, come ben mostrò, di molta esperienza e valore, come ben ne rendè testimonianza il Conte che si trovò presente; ed in sua compagnia si trovavano altri capitani ed officiali, gente valorosa, come bene si conosceva dal menare delle mani. L'assalto continuò per ore cinque, e gl'inimici furono ributtati con morte di molti di essi. In quel medesimo istante gli Spagnoli e Trentini, accompagnati insieme, davano l'assalto al baluardo di Sant'Andrea; dove, dopo molto combattere, essendo più volte rinfrescati di gente, costrinsero li nostri a ritirarsi: e per esservi sopra il baluardo guadagnate da loro molte traverse con porticelle ed altri intrichi; col beneficio di quelli, li nostri ebbero comodità di ridursi a salvamento nella città senza perdita di alcuno. Monsù di Brochia, qual era alla guardia dell'altra parte del baluardo e del piano del fosso e piccioli rivellini della strada, coperta con le traverse ch'erano accanto la facciata d'esso baluardo, dopo aver molto combattuto (per non avere polvere) a colpi di picca e sassi; finalmente, dopo aver fatto il suo debito, non potendo più resistere, malato e ferito, si ritirò al lungo del fosso, entrando nella città per il baluardo de'Nobili. Li Spagnoli montati sopra il baluardo, credevano non avere più resistenza d'importare la piazza e d'entrare nella città, e si affrettarono a gara pensando di dare il sacco; ma restarono scherniti, perchè il Conte, non ingannan-

(1) Canne da soffiare, e pentole; secchie o vasi in cui si teneano le misture ec.

(2) *Paracenere:* ferro che serviva a tener raccolta la cenere sul focolare.

(3) Celebre maresciallo francese, ugonotto di religione, il quale sovente combattè il duca di Savoia, e sovente ancora combattè per esso: sempre poi gli fu amico. La sua vita è scritta da Videl.

dosi di ciò che poteva succedere, aveva, con buon giudizio, con un fosso fatto quel bastione dalla città seperare: e così fermandosi ivi gl'inimici, piantorono undici insegne, cominciando a trincerarsi sopra quel bastione per ivi alloggiarsi; facendo portar fascine e tavole per coprirsi, dalla parte verso il baluardo di Lanino, di dove erano battuti per fianco da quattro pezzi che sopra quello erano alloggiati, quali facevano grandissima strage di loro; ma molto anche danno ricevevano dalla quantità de'fuochi artificiali e granate che gli erano gettate addosso dai difensori. Ma per gabbare l'inimico, fu bella invenzione di monsù di Cugliè, che fece da alcuni gridare *fuoco alla mina:* onde questa voce più volte replicata, non ostante che altre volte dalle spie avessero inteso che si era levata la polvere per darla ai soldati; credendo forse li fosse stata rimessa, o che che si fosse; si spaventorono sì fattamente, che sì per questo, come perchè erano grandemente molestati dall'artiglieria del Lanino, che si misero a scavezzacollo all'ingiù del baluardo, inviluppando l'insegne all'aste, gettandole lontane da loro per salvarle, caso che la mina avesse giocato. Vedendo li nostri, che erano alloggiati alla piazza d'arme, all'opposito della porta e baluardo detto, dietro quali vi era un grande trincieramento (come nel presente discorso fu detto), che l'inimico l'abbandonava; si messero, così inanimati dal Governatore, a seguitarli soltanto giù dalla muraglia nel fosso, che, come sovra si è detto, era fatto per dividere la città dal bastione, ascendendo poi sopra quello: tra'primi de'quali furono monsù di Parella e monsù di Cugliè, con molti altri capitani e cavalieri, quali arrivando ancora molti delli nemici, che non sapevano trovare l'uscita da quei laberinti, alcuni ne facevano prigioni. Si afferma per vera relazione, che in quell'assalto ne morissero quattrocento de'nemici e de'nostri pochi, se ben fossero da regrettare tra essi pochi alcuni capi di valore, come fu monsù della Marra, sargente maggiore di battaglia, che in tutto l'assedio si fece conoscere non solo per soldato di molta esperienza e valore, ma di molta diligenza, stando la notte e 'l giorno continuamente in fatiche, andando attorno le muraglie e corpi di guardia; nel cui officio e grado successe monsù di Marione, uomo anch'esso di molta intelligenza e risicato, il quale già per avanti era stato deputato del barone di Gueyna sopra li cannonieri per sollecitare i tiri:

e siccome allora in quella carica, così ora sargente maggiore adempì ottimamente il suo officio. Morì anche sopra la breccia il capitano della Rivoyra, savoiardo, soldato veramente di valore e coraggio; monsù la Gerba, che mai ha mancato in tutte le occasioni si sono appresentate; il luogotenente del signor conte Guido (1), soldato che a buon giudicio congiungeva molta animosità; e fu ivi ferito gravemente il capitan Giacomo d'Avigliana, che di lì a poco di quella ferita morì; soldato molto risicato, del quale il Governatore ed il Conte principalmente si valevano nelle occasioni che si mandava a riconoscere l'inimico, come che conoscessero che non mancherebbe del suo debito. Il colonnello anche di San Cassino, dopo aver valorosamente combattuto sopra la breccia e fatto il debito suo in tutti altri conflitti che si presentorono, ora ferito, fu portato al suo loggiamento, e dopo la resa della città, fu onorato da Don Pietro con esserlo stato a visitare; ma non tardò molto poi a lasciare questa vita.

In quel tempo ancora diedero l'assalto alla porta di Strada: da parte dritta verso il baluardo (da quella così chiamato di porta di Strada), e dalla sinistra del baluardo di Lanino, in mezzo a una piccola mezzaluna che era tra l'un fianco e l'altro delle due mezzelune. Gli assalitori furono gl'Italiani e Napolitani (2); ai quali toccò quell'assalto, perchè da quella parte era il suo quartiere, quali erano guidati dal Mastro di campo Carlo Spinelli (3); ma furono dal colonnello di Chieynè e da' suoi capitani con tanto ardire ributtati, quanto dire si possa, quantunque avessero scale ed altri istrumenti per assalire, e durasse l'assalto per lo spazio di sei ore, sempre rinfrescati li nemici. Li nostri anco furono soccorsi da una truppa di fanteria mandatali dal Governatore. Il Conte, partendosi dall'assalto e cortina di Sant'Andrea, a fine di esser quivi per vedere come le cose

(1) Guido San Giorgio, potente signore Monferrino, di chiara fama nelle guerre di Fiandra, poi ribelle al duca di Mantova, e combattente allora per Carlo Emanuele.

(2) Come poscia Napoleone, così allora gli Spagnoli chiamavano Italiani i soldati di nostra nazione che non fossero del regno di Napoli nè delle isole d'Italia.

(3) Valoroso capitano napoletano, segnalatosi nelle guerre d'Italia, di Fiandra e di Portogallo. Nell'Ambrosiana è una sua *Informazione* sulla guerra da lui in questo regno combattuta nel 1579.

andavano; trovandosi sopra il baluardo di pietra cotta appresso alla porta, e vedendo che l'inimico era per alloggiarsi sopra il parapetto delle mezzelune, giudicò che fosse bene a proposito, per dargli impedimento, di assalire li nemici nel fosso, e con una sortita darli per fianco; che così, ritrovandosi assalito all'improvvista e da quella parte che meno avrebbe pensato, facilmente piglierebbe spavento e quitterebbe l'assalto: ma avendo comandato di ciò fare ad una compagnia di corazze qual'era in guardia sopra il bastione, benchè molto fosse esortata e comandata dal Conte, qual gli rimostrava che per salvare quella mezzaluna era necessario pigliare questo rimedio; ma le corazze non volsero pigliar l'impresa. Per il che ritrovandosi col Conte un capitano di Genèva (1), per nome chiamato monsù Maiard (uomo bene intelligente nell'artiglieria, e che in tutto quello assedio s'era grandemente affaticato nella fortificazione, che nelle fazioni mostrò sempre coraggio); vedendo il rifiuto delle corazze, s'offerse egli d'andarvi: onde il Conte ringraziandolo e lodandolo molto, accettò volontieri la profferta, rimostrandoli che non poteva fare maggior fortuna in servizio di Sua Altezza, alla quale il Conte promesse di farne relazione a tempo. E così subito partendo quel capitano, armato di corazza e scudo, seco conducendo quattro moschettieri e due corazze, ed osservando quanto il Conte gli aveva detto, andò ad investire l'inimico con fierezza tale che pareva un leone; e cominciando ad ammazzare con la spada l'inimici, e facendo anche il debito loro le due corazze e moschettieri; credendosi il nemico che avessero gran seguito, mettendosi in fuga, abbandonorono l'assalto: restando li fossi (per li molti ch'erano stati uccisi mentre durò l'assalto) pieni di morti. E veramente il capitano Genevrino merita gran lode e rimunerazione da Sua Altezza Serenissima. In questa difesa ancora si fece grande onore il colonnello di Chieynè, e parimente il suo sargente maggiore e suoi capitani, ed in particolare il giovine monsù di Blanchville ben valoroso, che vi restò ferito: e non solo questa volta fecero segnalata difesa ma sei altre, che fu quella mezzaluna assalita, nelle quali si portarono da valentissimi soldati.

(1) Ginevra.

Alli 23 di luglio, li Spagnoli misero due cannoni sopra la mezzaluna; che dal colonnello di Brechia era guardata, quali cannoni battevano a fine della breccia e apportavano gran danno a quelli che vi erano alloggiati: e nell'istesso giorno il signor Marchese si risolse di far attaccare il nemico, e fargli inchiodare l'artiglieria della batteria della porta di Sant'Andrea; e vi mandò cento corazze e cinquecento moschettieri, quali andorono alla volta delle loro trinciere, dacchè ritrovarono li Spagnoli con l'armi alla mano, come fossero stati avvisati, con anche più soldati del solito; dove fu bisogno di ritirarsi, con poca perdita d'ambe le parti: ed il signor marchese comandò alli Vallesani (quali liberò dal suo primo posto), che dovessero tenere la piazza d'armi sotto la breccia della porta di Sant'Andrea, e difenderla; e lì stettero quaranta ore, con la perdita di alquanti de'suddetti Vallesani; e lì vennero a rilevarli il capitano Eschieme e monsù di Brechia: cosa che rare volte si può ottenere dalla loro nazione, perocchè non vogliono derogare li suoi soliti stili, e per la grande generosità del suddetto signor Marchese, tanto potente quanto anche richiedeva di Sua Altezza in quel punto; se bene non permettono di abbandonare i suoi posti per conservare quelli d'altra nazione assegnatoli.

Dall'ultimo di maggio sino li 24 di luglio, tra tutte le batterie che battevano la città di Vercelli, si tirorono sin al numero di ventisettemila e settecento cannonate (1): e non si può stimare il poco danno che fecero nè alla gente di guarnigione come della città, che nel tempo di tutto l'assedio non ne morsero più di venti dal cannone, che parve gran dono che gli faceva Iddio. Le donne ed i figliuoli andavano alle breccie a portar da vivere ai soldati; ed erano tanto assicurate, che non avevano alcun timore nè paura, tanto di moschettate che delle cannonate, e pareva che tutto il tempo di sua vita fossero state esercitate nella guerra: ed anco dentro la città non si lasciava di negoziare, come non fossero stati assediati, e tempo di pace; stavano però pronti con le loro armi, e ad ogni movimento d'arma correvano alli suoi posti. E parve un gran dono speciale di

(1) Numero più credibile che non quello di 67,000 dato dal Nani; poichè, supponendolo anche collettivo per ambe le parti, si è veduto che ben poche migliaia di colpi furon tratte dalla piazza, cui mancava la polvere.

Sua Divina Maestà, qual dimostrò che, prima dell' assedio, morivano gran gente, come vi fosse stato quasi male contagioso; e venuto l' assedio, subito cessò: cosa straordinaria, che in simili occasioni, spaventati li popoli, più facilmente muorono, ed in questa città guarirono; che questo si può giudicare che Sua Divina Maestà non abbi voluto contra un Principe sì magnanimo e giusto venisse sì fatta ruina di così grande iniquità di Spagnoli, che come lupi rapàci s'erano dimostrati di fare contro ogni dovere e ragione.

Li 24 detto, perchè la soldatesca dell' ultimo soccorso, che fu in parte posta al lungo della cortina di Sant'Andrea, e parte ad altri posti, ritrovandosi stracca, massime quella che fu posta alla cortina, per aver combattuto lungamente all'assalto d'essa, si lamentava grandemente di non aver vini ed altri rinfrescamenti per ristorarsi, e lasciando li suoi posti, se n'andava per le chiese, portici e piazze; e se qualcuno degli officiali li riprendeva e comandava di ritornare alli suoi luoghi, tergiversando non volevano obbedire, se ben erano comandati da parte del Governatore: e l'Auditore Pricipia corse pericolo che ritrovando alla piazza della città una mezza compagnia di soldati, che aveva abbandonato la breccia, perchè li esortò che ritornassero al suo posto, lo caricorono di molte villane parole, apertamente mostrando di poco curare di lui e del Governatore, e poco mancò che non lo battessero. Il Conte ed altri cavalieri e qualcuno di officiali, passando per li posti, esortavano li soldati a fare buon animo, e che combattendo resterebbero vittoriosi, non avendo più lo Spagnolo ardire di venire all' assalto, essendo stato maltrattato e battuto. Li moschettieri si scusavano con dire, che non avevano polvere per valersi contro l' inimico, e li picchieri diceano che, senza l' assistenza de' moschettieri, non potevano resistere e mantenersi, quando gli Spagnoli venissero all' assalto. Le corazze parimenti, in luogo di fare il suo debito e stare alli posti appresso de' loro capitani, stavano serrati nei loggiamenti; e si vedeva una gran freddezza nella maggior parte de' soldati, ed alcuni capitani di corazze dicevano non poter più niente sopra li suoi soldati; e mancando la polvere, ed esortandoli adoperare li sassi, dicevano che non potevano più, per essere stracchi. Onde considerando che, se l' inimico si metteva in battaglia per dare l' assalto, il pericolo era evidente che

buona parte de' soldati avrebbero lasciati li suoi posti delle breccie; e si vedeva per prova, che quando il Governatore comandava a uno capitano di andare per soccorrere a qualche assalto, avanti che arrivare al loco, non aveva più seco il terzo de' soldati; onde conoscendo quelli che avevano il principale carico, che se l'inimico veniva ad un altro assalto, e massime se Don Pietro avesse voluto far mettere piedi a terra alle corazze, come di poi s'intese che voleva fare; e ritrovandosi le breccie quasi vote di difensori e quelli che vi resterebbero, per non avere polvere, non puotergli sparare una moschettata, puoter facilmente con poca sua perdita entrare nella città e tagliare tutti a pezzi, mettendo ogni cosa a fuoco e sangue, tanto più che tutte quelle nazioni dell'esercito nemico erano male affette e ripiene di odio per la morte e perdita di tanti cavalieri, capitani e soldati. Onde si sentiva continuamente dalle loro trinciere minaccie atroci, dicendo di voler violare sino alle sacrate vergini, e che era meglio, per servizio e bene della Serenissima Casa, che si salvasse quella città e popolo, che con tanta fedeltà e valore non isparmiando pericolo, fatiche e spese, ed insieme una tanto buona soldatesca ed esperimentata, che avrebbe rinforzato il campo di S. A., e poteva spendersi in altre occasioni; e dovendosi sperare che con il tempo si farebbe con la pace la restituzione, e che era meglio che la città gli fosse restituita in buono stato, che distrutta e desolata; con occasione che il generale de' Spagnoli mandò un trombetta per intendere l'animo de' cittadini e soldati se intendevano rendersi, si fece risoluzione di venire a parlamento.

Alli 24 di luglio, alle dodici ore di mattina, li Spagnoli mandorono un trombetta a fare la chiamata alla città se volevano rendersi, e subito si fece fare sospensione d'armi da tutte le parti della città, ed un poco appresso sortì il capitano Evangelista con il trombetta del signor Marchese, quali andorono da Don Pietro di Toledo; e subito nella città corse la voce che si rendeva in potere de' Spagnoli, dove che per tutta la città si vedevano li soldati e cittadini contraffatti tutti, non credendosi venire a quello, perciocchè era venuto il soccorso; e l'istesso giorno si fece risoluzione di rendersi, e da una parte come dall'altra si mandorono gli ostaggi della città: che furono, il capitano Giovan Michele Tosetto e Monsù d'Orason; e gli ostaggi

del Re furono il signor don Carlo Spinelli, Mastro di campo de' Italiani, e il capitano Taseno Villa capitano di una compagnia di corazze.

Alli 26, circa le dodici ore alla mattina, il signor Don Pietro fece introdurre li carriaggi dentro la città per li bagaggi ed armi della soldatesca e l'attiraglio per due pezzi d'artiglieria che sortirono dalla città; ed alle venti ore si rimesse la città agli Spagnoli, e si pigliò il cammino alla volta di San Germano e Santhià, dove che l'infanteria spagnola era tutta in battaglia da una parte e la cavalleria dall'altra.

Capitoli dell'Illustrissimo signor Governatore, col parere de' Colonnelli, Capitani ed altri officiali della città di Vercelli.

Primo. Le vite, salve di tutte le persone del presidio di Vercelli, d'ogni grado e condizione, sì del capitano Governatore generale dell'artiglieria, colonnelli, capitani di cavalleria ed infanteria, officiali, soldati e indifferentemente di ogni nazione, con suoi servitori, seguaci e dipendenti.

Secondo. Partiranno tutti li predetti, come di sopra, insegne spiegate, tamburri battenti, con sue armi in spalla come conviene a soldati, cornetta aperta, palla in bocca, miccia accesa da due capi, marcianti d'ordinanza o di battaglia come meglio parerà, con suoi bagaggi, cavalli ed altri animali necessari, o sia vettura; insieme la cavalleria a squadroni d'antiguardia e retroguardia all'infanteria, o come metter vorrà più spediente, con suoi bagaggi, arnesi, arme, cavalli ed altri animali quadrupedanti necessari a vettura per condotta delle loro proprie persone, o veramente a loro spettanti e pertinenti, tanto della cavalleria che della infanteria, servitori ed altri dipendenti che avessero bisogno di cavalli, indifferentemente di qualsivoglia nazione.

Terzo. Si forniranno trecento carra per la condotta de'feriti, ammalati, bagaggi, arnesi ed altri dipendenti necessarii.

Quarto. Si forniranno cinquanta para di bovi per la condotta di due pezzi d'artiglieria di batteria, li quali si estrarranno dalla città per scorta e sicurezza maggiore con le sue munizioni, e li detti due pezzi di cannone concederli al suo buon piacere in servizio di S. A. sino a Santhià o dove farà bisogno.

Quinto. Diano ostaggi qualificati, per l'osservanza del contenuto, come di sopra, con la parola in virtù, sott'obbligo della parola infallibile di Principe e Cavaliere, e della sicura scorta e passaggio di tutti li predetti sopra nominati, loro dipendenti, sino al luogo di Santhià.

Sesto. Che tutti li prigioni fatti durante l'assedio, si cambieranno, e liberamente, d'ambe le parti.

Settimo. Si daranno quattro giorni di tempo per avvisare S. A. di tutto il convenuto, acciocchè, soccorrendoci tra il corso del tempo, veniamo assolti dal concerto di sopra.

Ottavo. Le cose non contenute nelli soprascritti capitoli, verranno trattate giusta il tenore delli capitoli di Rimberg (1), e fra li detti quattro giorni non si travaglierà da una parte nè dall'altra, sott'obbligo di nullità delle sopradette cose. Quando però, per incomodità di carriaggi, non si potessero condur li bagaggi de'capitani, colonnelli ed altri tutti, indifferentemente, come di sopra, d'ogni nazione; possino tra il corso di un mese mandar a ripigliarli nelle case dove l'averanno depositati; e quando li bisognerà di scorta di cinquecento cavalli sino a Santhià, li siano dati: e quanto a quelli che si trovano feriti o ammalati nella città, quali non si trovano in termine di fare viaggio, si lasceranno nelle loro case o alloggiamenti, sino che saranno risanati, ed allora saranno messi in libertà di andare dove li parerà, senza difficoltà alcuna, e li sarà data scorta che la qualità loro richiederà.

Nono. Se li rimetterà a mezzogiorno le mezzelune, e si partirà domani mattina; avvertendo però che non si travaglino sino che siino partiti, che non s'intenda di rimettere quella della porta di Strada, quando la sortita nostra da quella parte verso la stradetta nominata .... (2), con questo si renderà la città e cittadella. — In Vercelli, li 25 luglio 1617.

Don Pedro di Toledo Osorio.

Don Augusto Manfredo Scaglia, Governatore.

Monsieur de Flandes, per Monsieur de Brechia.

(1) Cioè dei capitoli conceduti nel 1606 da Ambrogio Spinola al presidio Olandese di Rimberg, quando fu resa la piazza.

(2) Lacuna nei codici. — In altri MSS., fra i sottoscritti, in luogo del Tosti, leggonsi un Beaufort ed un Vernette.

Hercole Negro, Generale dell'artiglieria.
Monsieur de Chieynè, Colonnello.
Monsieur di San Keram.
Monsieur de Verriera.
Monsieur de Parella, Capitano di cavalleria.
Monsieur di Cuglié, Colonnello.
Capitano Quartieri, Capitano d'infanteria Vallesana.
Capitano Evangelista Tosti, Capitano di cavalli.

Capitoli stabiliti tra li cittadini della città di Vercelli con l'Illustrissimo Don Pietro de Toledo Osorio, per la resa di quella.

« In nomine Domini amen. Anno nativitatis ejusdem mille-« simo sexcentesimo decimoseptimo, indicione decimaquinta, die « martis vigesimaquinta mensis julii, actum in castris Vercel-« lensibus pro S. R. et Catholica Maiestate, videlicet in domo « in qua habitat Illustrissimus et Excellentissimus Dominus « Petrus de Toledo Osorius, capitaneus generalis.

« Haec sunt capitula concernentia factum civitatis Vercel-« larum, causa (ut vulgo dicitur) *della resa fatta al detto Eccel-« lentissimo Don Pietro*, conditionibus infra:

Capitoli per il fatto concernente la città di Vercelli e cittadini ed abitanti di qualsivoglia stato, etsi *dello stato di Milano e Monferrato.*

Primo. Che tutte le persone di qualsivoglia stato, grado e condizione, eziandio ecclesiastici, tanto secolari che regolari dell' uno e l'altro sesso, siano salve e libere le loro vite e robe e onore, e che possino godere pacificamente tutti li loro beni allodiali o feudali, siano di qualsivoglia sorte; e la città e particolari, tutti i loro redditi e crediti.

Secondo. Che la città e cittadini possino godere di tutti li loro privilegj e statuti e consuetudini, prerogative, onori, emolumenti, officj e franchigie a loro in qualsivoglia modo spettanti, senza alcuna alterazione nè modificazione; e che per tutti li gradi e stati di persone, tanto collegiate e università, che di particolari, non siano aggravati di spese, carichi, imposte di

alloggiamenti di sorte alcuna per il presidio ed altro, e la soldatesca debba stare nelle caserme (1). Qual presidio e soldatesca non sia di Valloni, nè Trentini, nè Monferrini: meno siano tenuti di spesar soldatesca alcuna, sì del presente che nell'avvenire, tanto a piede che a cavallo.

Terzo. E volendo alcuno partire dalla città, possa andare liberamente con sua famiglia e robe dove li parerà, senza alcuno impedimento, potendo portare esse robe; e stando fuori della città, possino godere tutti suoi beni senza disturbo alcuno, e, volendo, possa tornare liberamente.

Quarto. Che non si possa rinnovare cosa alcuna, per occasione di offesa del tempo della incominciata guerra, sotto qualsivoglia pretesto di comuni e di particolari; ma resti ogni querela nulla e abolita tanto alli sudditi di S. A., che di qualsivoglia principe.

Quinto. Che siano restituiti li beni sequestrati, con li frutti decorsi, situati nel dominio di S. M.; e sì ai Vercellesi che a tutti li cittadini distrettuali, forestieri o abitanti, possidenti beni nella città e distretti, sì presente che absente, possino vendere a suo piacere eziandio beni feudali.

Sesto. Che sia lecito alli cittadini, massime alla nobiltà, di tenere in casa le loro armi e portarle conforme alli loro privilegj, senza alcuno impedimento.

Che delli presenti capitoli se ne faccia scrittura autentica, sottoscritta dall'Eccellentissimo signor Don Pietro, generale dell'armata di S. M.; quale, in parola di Principe e Cavaliero, con giuramento prometta l'osservanza di quanto in essi si contiene.

La medesima Eccellenza del signor Don Pietro libera affatto li cittadini Vercellesi e tutti gli altri di suo distretto da tutti li carichi che per il passato li ha imposto il signor duca di Savoia in questi tempi di guerra, e per li carichi antichi, per due anni avvenire.

Don Pietro de Toledo Osorio.

(1) Noto, per gli etimologisti, che nessuno fra i miei codici ha *caserme*, ma qualcuno *case erme*, altri *case arme*.

« Quae omnia praefatus dominus D. Petrus promisit at-
« tendere et conservare, et quod in futurum successores at-
« tendent. Et hoc ad praeséntiam Illustrissimi domini Marchionis
« Mortariae, Illustrissimi domini Ieronimi Pimentelli et Illu-
« strissimi domini Herculis Gonzaga.

« Marcus Antonius Pistoni, notarius, fecit ».

Nota delle persone di qualità, morte e ferite sotto Vercelli nell' armata Spagnola (1).

Morti di ferite.

Don Alfonso Pimentel, Generale della cavalleria, con quattro sue camerate di qualità.

Don Francisco de Padilla, Generale dell' artiglieria, con un suo camerata.

Il conte Cerbellon (2), milanese, fatto Generale dopo lui.

Il governator di Cremona, che non stette in questo carico che un giorno, sendo prima sargente maggiore del Terzo di don Luigi di Cordova.

Il Luogotenente dell' artiglieria.

Il cavalier Melzo, che comandava alla cavalleria in Fiandra.

Il fratello del conte di Seulz, che comandava agli Alemanni.

Il sargente maggiore delli Trentini.

Uno delli signori Guaschi, Capitano di cavalleria (3).

Il conte Cerbellon, fratello del primo morto, e che ebbe il suo reggimento.

Don Alonso Caraffa, Capitano di cavalleria.

Don Fernando, stretto parente di don Pedro.

Il conte di Monte Castello.

Capitani Spagnoli, almeno venti.

Capitani Napolitani, altro tanto.

(1) Riproduco questa Nota da quella stampata allora in Torino dal Pizzamiglio, e citata da me in fronte a questa Relazione.

(2) Serbelloni, successore del Padilla, ucciso di moschettata mentre stava nella trincea leggendo a lume di candela un ordine del Toledo.

(3) Guasco di Alessandria.

Delli Valloni non gliene resta che tre.

Delli Trentini ne sono parimente stati ammazzati parecchi, ma non si sa il numero certo (1).

Feriti.

Don Pietro, nel braccio.
Don Carlo Spinelli, nella testa.
Marchese di Montenegro, nel braccio (2).
Giovan Bravo, mastro di campo de' Spagnoli (3).
Don Ottavio Gonzaga, capitano di cavalleria.
Baron di Wattevilla, nella testa.
Don Guglielmo Verdugo, colonnello.
Don Garzia Pimentel.
Il Colonnello Coin delli Valloni.

(1) I codici leggono: Capitani Spagnoli, 24. Capitani Napoletani, 20. Capitani di Valloni, 36. Capitani di Trentini, 22.

(2) Girolamo Caraffa, Marchese di Montenegro, celebre per la bella difesa fatta venti anni prima in Amiens contro Enrico IV: tutte le opere degli assedianti guidavansi col suo consiglio.

(3) Fu poi governatore della città.

Conclusa la capitolazione di Vercelli, ne sortì il presidio onorato da Don Pietro nella persona del Governatore Marchese di Caluso e dell'ingegnere Sanfronte (avvegnachè corresse voce che questi solo, fra tutti, si fosse apertamente opposto alla dedizione); quali colmò di lodi e di lusinghiere dimostrazioni. Ma ben altrimenti sentì la cosa il Duca Carlo Emanuele, per di cui ordine furono tosto carcerati il Caluso stesso (1) *ed il capitano Tosti. Apponevasi al primo, reato di negligenza per le male provvisioni della piazza; dell'altro, sospettavasi avesse badato nelle trattative a cattivarsi il favore del Toledo, anzichè a ben condurre gl'interessi del proprio Principe, avere anzi a questo reo fine accelerata la resa. Lo sdegno però non fu lungo; e conosciuto il Duca come da ben altre cause fosse questa proceduta, li assolvè entrambi e li riebbe in sua grazia.*

*Lo scritto che qui viene in luce, fu evidentemente compilato dal Caluso stesso mentr'era carcerato o fuggiasco; giacchè altri che lui non poteva parlare in prima persona, e distendere simile difesa, lodevole per contegnosa fermezza e bene spiegante le cause che indussero la dedizione. L'ebbi da un codice anonimo, copiato (come palesa la scrittura) nello scorso secolo da altro più antico, e probabilmente dall'originale, che dev'essere in questi RR. Archivi di Corte: e parmi sia debito complemento della relazione dell'*Assedio.

CARLO PROMIS.

(1) Solo il Nani, al libro III, lo dice nascostosi: « Il marchese di Caluso, che n'era uscito, non ostante il favore del padre, convenne per « qualche tempo sfuggire la faccia irata del Duca; ma non essendo reo « che di mala fortuna, fu nella pristina grazia ben presto rimesso ».

DIFESA

DEL

MARCHESE DI CALUSO GOVERNATORE DI VERCELLI

PER LA DEDIZIONE DI QUESTA CITTÀ NEL 1617

SCRITTA DA ESSO STESSO

ED ESPOSTA

AL DUCA CARLO EMANUELE I

Uno de' principali mancamenti è stato quello della polvere; poichè tutta quella poca che fu portata dal soccorso ultimo, fu consumata anco avanti all' ultimo assalto generale: e furono otto barili, sei grandi e due piccoli, e quindici bisacchini, come si vede per attestazione del capitano Gallina e del signor Caresana, al quale fu rimessa, come ricevidore della munizione di guerra per Sua Altezza; indi, per distribuirla al minuto, consegnata al cavaliere Cagnolo, il quale farà vedere a Vostra Altezza la distribuzione che si è fatta giornalmente di tutta la polvere che era in Vercelli.

La dissobbedienza e disordine che apportò la nuova soldatesca del soccorso, furono grandissimi, come Vostra Altezza, degnandosi, potrà informarsene da tutti gli officiali, ed in particolare da monsù Blanchvilla, che in quest'ultimo, dopo la morte del sargente maggiore di battaglia La Marra, esercitò di mio ordine quest' ufficio; che per far tener soldati a' suoi posti, cacciò la spada nei fianchi a molti: la soldatesca vecchia, ridotta a pochissimo numero; e li officiali vecchi, quasi tutti morti o feriti.

Per conservare la polvere, era già più d'un mese che non si sparava il cannone, salvo qualche picciol pezzo in occasione di combattimento.

E per potersi trattenere sino alli giorni comandati da Sua Altezza, per sue lettere, dal signor Principe sino alli quindici del passato, si cavò dalle mine tutta la polvere che ci era, poichè quella del magazzino ci ha mancato sino alli sei del passato, come ne scrissi a Vostra Altezza.

Nè si è lasciato di fare quattro o cinque visite per tutte le case, con ordini particolari in scritto, che io ne diedi a due gentiluomini; nè per ogni parrocchia della città: come fu del conte Alessandro Motta, il signor Fabrizio Cusano, il signor Giacomo Antonio Cusano, e venticinque o trenta altri gentiluomini della città che hanno fatta attestazione, nè ci è officiale o soldato di guerra che non lo attesti; e finalmente, fatta pubblica grida che chi aveva polvere, sì in grande che in piccola quantità, la dovesse portare, che li saria pagata a due fiorini la libbra; e perchè fu detto che poteva esservi alcuni che, per dubbio d'essere castigati, non avendola consegnata prima, fossero però per tenerla nascosta; si aggiunse altra grida, che se ci era alcuno che ne avesse, nè volesse essere scoperto, la portasse al curato di San Donato, il quale, oltre il tener li suddetti secreti, pagherebbe detta polvere come in officio. Per questo mezzo se n'ebbe alcuni rubbi (1) per portare avanti li ultimi tre giorni.

Non si è mancato far travagliare, durante l'assedio, con ogni diligenza (andandovi io due volte il giorno) alquanti Vallesani ed altri pratici a far polvere; impiegando li staffieri il cavalier Cagnolo, il capitano Gallina ed altri gentiluomini, in andar raccogliendo il salnitro per le case: e la quantità che si trovò fu anche poca, non sendo la stagione.

In ogni picciol attacco del nemico si consumavano almeno sei barili di polvere; e nel principio che venne il barone Diguena, che il cannone giocava, se ne sono consumati fino a venti e ventidue barili il giorno, come ne faranno anche fede a Vostra Altezza il conte di Sanfronte, il cavaliere Cagnolo, per li ruoli della munizione che si distribuivano alli reggimenti ed al

(1) Il rubbo è eguale a chilogr. 9,20.

cannone: e dell'istanza che fu fatta da me, dal conte di Sanfronte e dal capitano Evangelista al suddetto Barone di non far sparar tanto il cannone, ne faranno fede a Vostra Altezza il capitano Magliardi, capitano d'archibugieri venuti da Genèva, e monsù Marione, li quali in quel principio avevano cura dell'artiglieria; oltre tutti gli altri officiali vecchi.

Il mancamento della miccia, in questo ultimo, fu così grande come quello della polvere; nè si è lasciato di far travagliare in tutto il tempo dell'assedio ed avanti; ed io medesimo ho fatto visita per le case, per trovare stoppe, lini e canape, le quali mancavano per essere due anni che non s'era fatta raccolta sopra il Vercellese; ed in difetto di tutto questo, ho fatto prendere dal conte di Sanfronte li tiragli e corde d'artiglieria, e fattoli bollire con le corde delle campane di Sant'Eusebio; come di ciò il conte di Sanfronte, il cavalier Cagnolo ed altri ne faranno fede a Vostra Altezza: consumandosi tutto più tosto, quando fu cresciuta la gente.

Quanto al piombo, sono già trenta giorni che ci mancava, adoperandosi il stagno; che prima si prese al Monte di Pietà in trecento e trentatrè rubbi, dalli ebrei cento e trenta: ed è quanto ne avevano; poi si fece una presa generale per la città di altri trecento rubbi, ed infine si andò prendendo dove si trovava, non lasciandosi anche di fabbricare quadroni di ferro (1), e pigliare l'argento a ciò (2) da' speziali, e fattone scartoccette rotonde di pelle di vesciche, per metter nelli moschetti, per servirsene da vicino in occasione d'assalto.

Per li fuochi artificiali, che averiano potuto valere alquanto in difetto di polvere, si era di già consumata tutta la materia che era nella città, e fatte visite per le botteghe per trovarne; come ne faranno fede il capitano Baldessano e tutti li officiali dell'artiglieria, deputati a questo dal conte di Sanfronte e da me; essendo anche morti tutti li intelligenti di simil arte.

Per il travaglio che si conveniva fare, sono mancati quasi tutti li maestri e guastadori, parte dal cannone e moschetteria,

(1) Questi quadroni o dadi di ferro s'inserivano nelle palle di piombo delle piccole artiglierie e degli archibugioni e moschettoni.

(2) Intendi: la qualità d'argento da ciò, cioè per quest'uso; che era l'*argento vivo* usato allora ne' fuochi mortiferi.

e dal travaglio morti; li sopravanzati, sì stracchi che non ci ha modo a farli travagliare.

Li soldati senza danaro non volevano travagliare: e molte volte non si è stimato bene che travagliassero, perchè con le continue fatiche, essendo quasi ogni notte li quartieri attaccati, non sariano così pronti e forti al combattere.

Vostra Altezza benissimo sa, che in tutto questo assedio non si è avuto che mille ducatoni da tredici fiorini: eppure troverà il speso da otto o novemila; buona parte spesi nel travagliar durante l'assedio; conforme alle note che si vedranno al libro del signor Caresana. Altra parte, donata alli soldati dopo il mancamento del vino, essendosi dato tre cavallotti (1) al giorno, avanti però che venisse il soccorso, e sovvenuto alli colonnelli, capitani, officiali e soldati ammalati e feriti, e passa centocinquanta abbruciati dalla polvere, ritrovandosi tutti in estrema necessità.

Tutto questo danaro fu provvisto dal Marchese (2) e suoi amici, impegnato tutte le gioie e gioielli che aveva portato, solo per valersene ne' bisogni; fattosi prestare le collane dal capitano Evangelista, e danari da alcuni soldati privati, impiegato li propri, tutti li bottoni d'oro, l'argenteria del cavalier Flaminio e dell'Alciato, e fattole far dar per averne danari. Infine, non bastando, presi dal Capitolo di Sant'Eusebio una lampada d'argento ed alcuni voti, e fatto batter moneta di bassa lega (3): e con tutto questo, fui ridotto in quest'ultimo senza un soldo; ed ai poveri soldati feriti, dati i propri anelli per non aver danaro, e per dare animo ai soldati di ben servire, come è notorio.

Li Vallesani protestavano, non saper come servire per non aver danari, ed esser tanti mesi che non eran pagati; esser

(1) Il cavallotto (di Monferrato) equivaleva in quell'anno a fiorini 0.2.1 (*Monete dei Reali di Savoia, edite ed illustrate da Domenico Promis*. Vol. II. 96).

(2) Cioè dal Caluso, scrivente.

(3) Due monete, e mancanti assai, furono allora battute in Vercelli: una d'oro, del valor nominale di quattro scudi; ed una d'argento, da due fiorini. Hanno uno stesso conio, e nel dritto il busto del Duca loricato, con attorno CAR. EM. D. G. DUX. SAB. P.P.: nel rovescio, un cartello colla scritta VERCELLIS. IN. OBSIDIONE. 1617. (*Monete Ossidionali del Piemonte, illustrate da Domenico Promis*, pag. 7).

vissuti in Vercelli con credito de' suoi amici, e trovatoli seimila ducatoni, nè poter di più in modo alcuno, aver impegnato ancora essi le poche gioie e vestiti che avevano: una o due delle quattro compagnie loro, quasi che ammutinarsi in alcune servitù (1), sebbene dalla prudenza del capitano Quartieri e capitano Cuen si andasse il tutto placando.

Nell' ultimo soccorso venuto, entrò la quarta parte della gente disarmata; nè si poteva armare, per essersi pochi dì avanti distribuiti mille e più moschetti alli soldati vecchi, poi altrettanti crepati e guasti, non sendosi mai visto guastarsi tante armi in assedio: ed in quanto alle picche, se ne armò la cavalleria. Nell'entrare il soccorso, li soldati cominciarono esclamare *danari*, *danari;* ed avendoli lasciati riposare un giorno ed una notte, furono rimessi ai suoi posti, li quali più volte abbandonavano, facendo andar in suo luogo i Piemontesi e Vallesani, ancorchè questi dicessero fosse contro loro capitolazione.

La nova soldatesca levò in parte il coraggio alla vecchia, vedendola in tanto spavento: così disse monsù di Biede, al quale avendo dato qualche soldatesca di rinforzo, chiamato ad esso, disse che li primi avevano guastato li suoi.

La cavalleria novamente venuta, armata di picche, non volse stare al suo posto, come monsù di Ruanche e San Rerano ed il signor di Parella ne potranno far fede. Vi ha pochissima obbedienza verso li capi, ed una volta che li soldati partirono da' suoi posti, non tornarono per tutto il giorno, per quanti dall' arme si dessero, nascondendosi nelle case e chiese; quali volendo far uscire, usavano parole impertinentissime.

Sono stati morti e feriti tutti li capi vecchi, e la soldatesca similmente sì afflitta e stracca, che niente più, essendo durata due mesi continui nelle trinciere.

Nel reggimento Vallesano non li restava da quarantacinque moschettieri; ed in quello de' Piemontesi, più di cento morti o feriti de' migliori capitani. Nel reggimento del colonnello di Breche, non più di venticinque, tutti li capitani (eccetto uno), morti o feriti; in quello di Valdesera, non più di trenta moschet-

(1) Fatiche militari, *Corvées.*

tieri, e tutti si stracchi in modo che non si poteva disporre di loro. Quasi tutti gli officiali di cavalleria vecchia morti o feriti, e delli soldati più della metà morti o feriti.

Vennero a chiamar polvere, in occasione che non ve n' era, monsù di Noglion, comandando a quelli di monsù di Broglia, il simile monsù della Fogliada ed altri; protestando, che non donandogli polvere, abbandonerebbero il posto, come ne faranno fede monsù Manes ed altri molti.

Venne infine monsù Sanfronte nella piazza di Sant'Andrea la mattina della vigilia di Santo Iacomo, avendo tutta notte cercato parlarmi, e protestare in presenza di molti capi (in particolare del colonnello Chigliè, di San Rerano, di Roasone, di monsignor Vernahel e d' altri capitani del reggimento di monsignor d' Urfè, ed infinità di soldati che vi accorsero) che non ci ha polvere, come ch' è vero: ed atteso il spavento de' soldati, cominciossi a levare un spavento e bisbiglio di loro sì grande, che niente più. Il nemico, avvisato di momento in momento de' nostri difetti, per la quantità di soldati che fuggivano ogni giorno, e nel tempo medesimo dalle armi gettate da alquanti moschettieri dalla porta del bastione di Sant'Andrea nelle trinciere del nemico.

Un spavento de' soldati, il maggior del mondo, aver faticato in modo tutti li officiali con le allarmi false, che, dopo il soccorso venuto, non si regnò mai (1) un minuto di ora. Il che travagliò anche in modo la soldatesca tutta, che era talmente lassa, che con il calore del sole, e stare alli posti continuamente, non avrebbe reso che debolissimo combatto.

Tutti quelli della città gridavano esclamando aver li soldati in casa e non voler servire al combattere; e sempre che il Governatore si partiva dalla piazza di Sant'Andrea per rimediare a qualche disordine, ritrovava essersi sempre abbandonato li posti, come attesterà detto signor di Parella, che mandava subito a ricercare.

La breccia fatta di cento e più trabucchi, ove si poteva montare a cavallo, non avendo fianco alcuno che la difendesse; perso il bastione, esser persa la città; li ripari di dentro esser di nulla o poco valere: che così pubblicava il conte di Sanfronte ed al-

(1) Non si quietò mai.

tri, il quale più volte ne faceva istanza di capitolare col nemico, ed io ne feci più querele secrete con il capitano Evangelista, che il colonnello di Brechia potrà attestare quante volte mi è venuto ritrovar per questo.

Per fortificare la breccia, ha convenuto sguarnire li altri posti e così per il bastione: in modo che li due terzi della città restavano sguarniti, la porta di ferro e le mezzelune di fuora gardate da' paesani, la parte del castello debolissima di modo, che in una occasione di assalto generale si dubitava quasi più delle spalle che della breccia e bastione, come dirà a Vostra Altezza il capitano Quartieri, il conte di Sanfronte, il sergente maggiore Sarchi.

Essersi molte volte discorso del soccorso che poteva dare Vostra Altezza; e rifferto dalli venuti ultimamente, che a Vostra Altezza non restavano più in campagna che seicento cavalli; che la miglior cavalleria che Vostra Altezza avesse, era in Vercelli; che d'infanteria Vostra Altezza non aveva più di quattro o cinquemila fanti; che li soccorsi di Francia ritardavano; che del resto non vi ha nuova alcuna: il che raffredda li capitani vecchi, e la città medesima, tutta afflitta, perso quel poco calore col quale aveva continuato a travagliare e faticare. Nè si mancò dal Marchese di far più volte correr voce, in occasione che si battevano col nemico e fuori di esso, che Vostra Altezza li sta alla coda e li batteva, e che Vostra Altezza era tre miglia solamente discosta: sì ben, che in fine tutto, non so per qual strada, si risapeva.

Insieme, essendo, la vigilia di San Giacomo, venuto avviso, e correndo per la città che il nemico era per donarci un nuovo e gagliardo assalto; venne nella piazza avanti la porta di Sant'Andrea il suddetto conte di Sanfronte, ed in presenza del colonnello Chigliè, monsù San Rerano, di Roasone, il capitano Quartieri e molti altri officiali; e dicendo che tutti esclamavano polvere e che non ve n'era, tutti unitamente dissero che non era servizio di Vostra Altezza di lasciar tagliare a pezzi tutta quella gente; che senza polvere non si poteva combattere, e che ivi (dissero) che era il miglior nerbo di soldatesca di Vostra Altezza, il cui servizio non era di farlo perdere, e che perciò meglio sarebbe stato il capitolare. Contuttociò, io dissi che ivi non erano tutti li officiali di guerra, che voleva prima il parere

di tutti; e così, accompagnató dal capitan Quartieri, andai a ritrovare il colonnello di Brechia e monsù di Parella, dicendoli l'istanza fattami dalli altri signori officiali. Mi disse che era necessario il farlo, e che così portava il servizio di Vostra Altezza, come tutti quelli ne fecero attestazione. Onde ritornato io ed il capitan Quartieri alla piazza di Sant'Andrea, e vi arrivò in quell'istante il capitano Evangelista, e discorrendo tra questi signori chi fosse propizio per questo trattato, fu da tutti concluso essere il migliore il capitano Evangelista di tutti, perchè de' Francesi non vi era chi intendesse bene la lingua, e che si fosse trattato in simili affari, e che de' Piemontesi non vi era capo alcuno. Fu richiesto ed instato da tutti l'Evangelista, e datali commissione d'andarsene sotto pretesto di cambio d'alcuni alfieri spagnoli con altri nostri, e scoprisse, come da sè, l'animo di Don Pedrò, e che patto e condizioni vorrebbe con noi; perchè, sendo avvisato di tutto ciò ci mancava, si dubitava che, conforme all'arroganza spagnola, non avesse pretensione oltre l'onesto e dovuto: e se li caricò che scoprisse se si potesse avere otto giorni di tempo per avvisare Vostra Altezza; e per non lasciar correr voce che si andava per capitolare, e perciò li soldati non sapessero questo, si pubblicò altramente.

Al ritorno del capitano Evangelista, uniti li officiali insieme, disse come da sè, conforme all'istruzione datagli a bocca, aveva parlato a Don Pedro, e che dopo il discorso del cambio de'prigioni, aveva molleggiato (1) qualche cosa sopra la resa della piazza; che credeva che farebbe capitolazione onorata, ma del tempo non credeva sostenere. Ora, sendosi scoperto l'animo di Don Pedro, si stimò bene di mandarvi un cavaliere francese in compagnia dell'Evangelista; e da tutti fu richiesto monsù della Verriera. Nè l'Evangelista voleva ritornare; ma fu di nuovo instato da tutti, e si disse alla Verriera che si desiderava la capitolazione di Rinberg, alla quale disse (credo) esservi stato, e che si voleva otto giorni di tempo per avvisare S. A., o almeno sei. Ed in questo istante, li Signori della città, quali furono presenti alla risoluzione che si fece di mandare a trattare, instarono di mandare ancora essi. Io li replicai, che si

(1) Idiotismo: *s'era lasciato intendere.*

assicurassero che non sariano abbandonati, ma che il negozio non era per concludersi senza tutti li avvantaggi di tempo e risoluzione necessaria; e che, per conto della città, non dubitassero, che non sariano scordati.

Al che risposero, che desideravano loro capitoli a parte, per potersi servire in ogni tempo. Non mi parve bene che alcuno di essi vi andasse, non essendosi venuto anco a nessuna conclusione; ed essendosi risoluto che se le condizioni non erano onorate, si voleva piuttosto morire: ma intanto si dubitava che Don Pedro non sapesse il mancamento della polvere del tutto.

Andarono, dunque, il capitano Evangelista e la Verriera, ed accordarono tutto; fuori il tempo, il qual però, sotto pretesto di aver a metter in netto la capitolazione, si portò avanti un giorno e mezzo ed una notte.

Al ritorno da Don Pedro, questi due signori fecero sapere che la capitolazione era accordata come si domandava, fuori che del tempo, qual mai averia volsuto concedere. Ora, sendo il nemico per donar l'assalto; passata la voce di tutto questo, li nostri soldati risaputolo, vedendo tutti che il nemico era per importarci; attese le sopradette cose, fu risoluto di mandare il medesimo Evangelista con monsù Marin, e vi condussero due o tre della città, con li capitoli firmati da tutti li officiali.

Nel medemo tempo, parlai con molti capitani del reggimento del marchese d'Urfè ed altri che meco si trovavano, ed in particolare a monsù di Roason, San Rerano, Chigliè: ed io dissi che già sapevano quanto che era stato; con tuttociò, che il trattato non era sì avanti, che non si potesse rompere; che si pregava, come soldati vecchi e venuti altre volte con tanto desiderio di servire a S. A., e che avevano visto e praticato assedi più di me, che mi dicessero in che modo di conservare ancora la città e difendere quella breccia; e se fosse alcuno che giudicasse potersi difendere, che io son pronto fare quanto mi consiglierebbero, senza alcun risparmio della vita che avventurai avanti tutti. Risposero tutti, che atteso quello che era ed avevano visto per i mancamenti suddetti, che non era possibile e che non sapevano dare miglior parere del passato.

In una sol cosa credo aver mancato a V. A.: che non sia morto sopra uno di quei bastioni; ma assicuro V. A. non essere stato mancamento di volontà, perchè la notte avanti, sendo gridato all'armi, corsi sopra il bastione di Sant'Andrea, ed ivi

stetti in piedi per un'ora, tirando sassi con ferma risoluzione di morirvi, e ne fui per mia sventura portato via dal capitano Quartieri ed uno de' miei capitani, e tirato anco dal colonnello Chigliè, se ben mi ricordo. Nè ho schivato pericolo alcuno, anzi messomi dentro; e nel giorno dell' ultimo assalto, che essendo per entrare il nemico nel bastione della città, non trovandosi alcuno che si facesse avanti nella porta, misi il conte di Scarnafigi, mio cugino, meco, e dissi che era venuta l'ora di sacrificarsi e morire in servizio di V. A.; ed andando ambedue, fu da un Trentino puntato il moschetto alla faccia di detto Conte; e mi scaccò alli piedi (1): e questa rimostranza servì a tanto, che sendo anco gridato *guarda la mina*, li Spagnoli si gittorno a basso dal bastione, dopo esserne stati patroni per mezz' ora, con sette bandiere di sopra.

Dopo il soccorso venuto, mandai tre messi a V. A.: due abitanti alli Cappuccini (che si erano ritirati in Vercelli), come ne farà fede il conte di Sanfronte ed il sargente maggiore Sarchi, che mi vidde scrivere le lettere e spedirle; ed uno della Motta, che partì per tre volte, e sempre ritornò addictro, e fui per ammazzarlo, credendo esservi parte causa il spavento (2).

Li travagli di sessantaquattro giorni nei quali non credo che divoto servitore e suddito fedele di V. A. potesse più travagliare; le gloriose imprese fatte contro il nemico; l'averlo ributtato in tre assalti generali e cinque attacchi, e sempre battutolo (avendo fatto perdere li primi officiali che avessero); aver speso diecimila ducatoni del proprio, impegnatomi, quanto avea mestieri, ad ogni sorte di pericolo sì di mine che cannonate e moschettate; non aver mai quietato un'ora: ponno apertamente tutte queste cose far credere a V. A., che, se non fossi più che stato costretto dalle sopradette necessità, e consigliato e protestato da quelli col parer de' quali V. A. m' aveva comandato di governarmi, che giammai avrei voluto coronar tanti meriti acquistati con in fine di acconsentire alla resa di quella piazza al nemico, quando l'avessi potuta conservare.

(1) *Scaccare* e *scacchiare* sinonimi, in modo basso, di morire: e vale, che l'autore si fè cader morto a' suoi piedi il Trentino.

(2) Cioè: che il suo ritornare fosse in parte causa dello spavento concepito dal presidio.

INDICE

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

DICHIARAZIONE

DI ALCUNI DOCUMENTI PER SERVIRE ALLA STORIA DEGLI AMEDEI, VI, VII e VIII DI SAVOIA.

APPENDICE.

DI UNA CRONACA ANONIMA DI CASALE.

RELAZIONE DELL' ASSEDIO DI VERCELLI.

ERRATA-CORRIGE

A pag. 109, lin. 14, ove dice *Duca*, leggasi *Conte*

14

